15.2.84

15 E.2

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONI
DI VESTITURE E PROFESSIONI
DI RELIGIOSI E RELIGIOSE

Del Molto Reverendo Padre

NICOLO' DI DIJON

DIFINITORE GENERALE DE' PP. CAPUCCINI.

Aggiuntivi altri Sermoni del medesimo Autore.

Tradotti dall' Idioma Francese nella favella Italiana.

DA D. NICOLO' MARIA LA PORTA

Sacerdote della Cattedral di Monopoli.

UMILIATI AL MERITO RAGGUARDEVOLISSIMO DEL M. R. P.

ANGELO MARIA DA UDINE

PROVINCIALE DE' CAPUCCINI.

IN VENEZIA, MDCCXXXIII.
Presso Giambattista Regozza Librajo a San Lio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Molto Reverendo Padre, Padron Colendiſs.

SE io voleſſi aver riguardo ſolamente alla tenuità mia, ſe all' alto poſto ſolamente, cui ſublimata io veggo con piacere, e con gioja nè gl' ultimi Comizj Provinciali la degna perſona voſtra; non ardirei certamente di preſentarmi a Voi, per offerirvi queſta raccolta di ſacri aſcetici Ragionamenti. Concioſiacoſachè quantumque parti ſien eglino di un Soggetto illuſtre, che nella ſteſſa Religione viſſe, in cui Voi con tanta gloria della medeſima vivete, quantunque per la profondità della dottrina, e per la perfezion delle maſſime, degni ſieno d' intertenere con lode il voſtro ſpirito; nondimeno ben m' avveggo, che acque pure tanto e chiare paſſare dovrebbono a Voi per altre mani, che per quelle d' uomo volgare, e quaſi ſconoſciuto. Ma dalla voſtra fronte, dalle maniere voſtre un raggio trapela di benignità sì vivo, che mi conforta, e m' inanima ad accoſtarmi francamente, colla dolce fidanza di ritrovare in voi un uomo nel tempo ſteſſo elevato ſopra gli altri per la dignità, e ſotto gli altri abbaſſato dalla propria modera-

zione. Certa cosa è, che quanti nè passati governi (e molti furono, e i primi) la bella sorte hanno avuto d'esservi sudditi, confessano ingenuamente, che abborrendo Voi le selvagge superbe maniere, il tratto ruvido e scortese, regolato vi siete su quel modello, che a' Prelati lasciò l' Abate di Chiaravalle, cioè, che rammentinsi d'essere non Giudici, ma Padri, non Padroni, ma Servi, preghiere usando piuttostocchè commandi, e piucchè minacce, paterne ammonizioni. Ne ciò effetto fu tanto di quel naturale soave tranquillo, che il Ciel vi diede, in tutto simile all' acque del Siloe, nelle
Isai. 8. 6. *quali non s' ode mai frastornato da strepito il placido lor corso; fu di buon genio virtuosa elezione per ubbidire a quella massima del santo Spirito:* alla presenza degli inferiori mostrati affabile, e rispondi loro pacificamente con mansuetudine. *Questa questa nell' alta mente riposta, scorger vi fece sempre in aria benigna, questa distillare dal labbro favi di mele; e se pure in alcun tempo affettare severità in commune, come la Sacra Sposa, la mirra sparger vi fece non a torrenti, ma a stille:* manus meæ distillaverunt myrham. *Ond' è, che i Religiosi vostri figliuoli da maniere allettati cotanto gentili, in santità crebbero, e perfezione, e quasi legni piantati vicino ad una corrente fresca, e cristallina, di virtù diedero frutti ubertosi. Accogliete adunque con cotesta innata vostra benignità la mia umilissima oblazione; ed o l' eccellenza del dono, pregevole renda la tenuità del Donatore, o la divozione del Donatore pregio accresca, se accrescerlo può, all' eccellenza del dono.*

Umiliss. ed Obbligatiss. Servitore
Giambattista Regozza.

PRE-

PREFAZIONE.

E la Religione è ſtata attaccata dagli empj, appena ch'ella s'è veduta ſu la terra, e che Dio ha cominciato ad eſſer conoſciuto e adorato dagli Uomini; e ſe 'l Vangelo è ſtato combattuto dagl' increduli, appena che Gesù Criſto ha cominciato egli medeſimo a predicarlo a' Giudei; e finalmente, ſe la Chieſa è ſtata perſeguitata da' Tiranni e da' Filoſofi; appena ch' ella ha cominciata a ſtabilirſi tra' Gentili; non biſogna ſtupirſi ſe gli Ordini Religioſi hanno avuta la medeſima ſorte, e ſe ſono ſtati perſeguitati da' libertini, appena ch' eſſi hanno cominciato a moltiplicarſi nel mondo: *A primordio juſtitia vim patitur*, dice Tertulliano, *ſtatim ut coli Deus cœpit, invidiam religio ſortita eſt*. In tal maniera la Religione, e la verità, ſi ſono fatti de' nemici e degl' invidioſi, che hanno loro dichiarata la guerra, tantoſto ch' elle hanno intrapreſo a domare l' orgoglio della ragione, a diſſipare gli errori dello ſpirito, ed a riformare le paſſioni del cuore umano. Ma ſiccome la provvidenza di Dio s' ha preſo penſiero di ſuſcitare Uomini tutto divini per difendere la Fede e li coſtumi de' Criſtiani contro la perſecuzione degl' Idolatri, così s'ha preſo una cura particolare a ſuſcitar Uomini veramente Apoſtolici per difendere la ſantità de' voti, e l' auſterità della vita de' Religioſi contro il furore degli Eretici. Così, non pretendo quì di rinnovare un' antica querela, che di già è quietata, nè di fare una nuova apologia per la difeſa degli Ordini Religioſi: ha lungo tempo che la cauſa è ſtata giudicata in lor favore da' Papi e da' Concilj.

Lib. de Scorpiac. c. 8.

Grazie a Dio, viviamo al giorno d' oggi ſotto un Pontificato e ſotto un Regno, a cui Innocenzo XII. Vicario di Gesù Criſto e Capo viſibile della Chieſa, e Lodovico XIV. Figliuol Primogenito ed unico protettore di queſta medeſima Chieſa, hanno fatta una sì perfetta unione del Sacerdozio e dell' Impero, che ſiccom' eſſi hanno riciſo dallo ſpirito e dal cuore de' Fedeli tutt' i ſemi dello ſciſma, e della diviſione, così i noſtri Prelati hanno ſtabilita una sì profonda pace in tutto il Clero Secolare e Regolare, che per tutto non ſi vede regnare ſe non un medeſimo cuore ed una medeſima anima, com' era nel Criſtianeſimo naſcente: e che gli uni e gli altri adorano il Padre Celeſte in iſpirito, ed in verità, ciaſcuno ſecondo la miſura e la grazia della ſua vocazione allo ſtato Eccleſiaſtico o allo ſtato Religioſo.

Io adunque non ho avuto altra intenzione nel dare queſt' opera al pubblico, ſe non di farvi vedere l' eccellenza e la felicità della vita Religioſa, sì per dar' animo a quelli che vi ci ſi ſono impegnati co' voti ſolenni, come per dar forza alla reſoluzione degli altri che vi ſon chiamati per una divina vocazione.

Oltre i sei primi Discorsi che riguardano la cerimonia della Vestitura e della Professione, v' aggiungo in questo medesimo Tomo molti altri Discorsi ne' quali, non solamente fo l' elogio delle virtù più convenienti alla santità di questo stato; ma ancora il ritratto de' vizj che l' umana fragilità più ordinariamente vi ha introdotto, affin d' ispirare agli uni e agli altri l' amore e la pratica di quelle, e la fuga e l' abbominio di questi. Non v' ho framischiato altri Sermoni su i voti di povertà, castità, ed ubbidienza, avendol' inseriti nel terzo Tomo dello spirito del Religioso.

Confesso nulladimeno, eh' io non ho ancora esposto tutto ciò che mi resta a dire su questa materia. Se 'l Signore mi darà tempo e vita, potrò aggiungere a questo un secondo Tomo. Fatic herò su l' idea che mi dà San Bernardo in uno de' suoi Sermoni, in cui questo dotto e divoto Abate predicando a' suoi Religiosi su l' eccellenza e la felicità del loro stato, non parla che con un trasporto e con un santo entusiasmo: *Nonne*, dice loro, *hæc est Religio sancta, pura & immaculata, in qua homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur fidentius, purgatur citius, premiatur copiosius*? Non è ella questa Religione pura, santa e senza macchia, in cui la vita di quello che v' è chiamato, è più pura e più innocente? le sue cadute in peccato vi sono più rare, il suo ritorno a Dio vi è più pronto, la condotta che vi osserva, è più guardigna, le grazie che vi riceve, sono più abbondanti, il riposo che vi gode è più tranquillo, la morte che vi aspetta e più dolce, le mancanze che vi commette son tantosto espiate, e le ricompense che vi spera sono più grandi e più magnifiche?

Homilia de margarita, in hæc verba Domini: *Simile est regnum Cælorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas.*

Questo Santo Dottore racchiude in queste parole nove privilegj della professione Religiosa: alcuni riguardano il corso della vita presente, altri si rapportano al tempo della morte futura, gli ultimi sono riservati per il Purgatorio e per il Cielo. In fatti, se si esaminano con attenzione tutt' i vantaggj che i Religiosi cavano dal lor ritiro fuori del mondo, dal lor divorzio con tutte le creature, dall' abbandono de' beni, dagli onori e da' piaceri della terra, dalla fedele osservanza de' loro voti essenziali, e dalla pratica inviolabile degli esercizj della vita attiva e contemplativa, che insensibilmente li spogliano del vecchio Uomo e li rivestono del nuovo, si vedrà che tutte quelle prerogative che ci ha notate San Bernardo, si trovano nel Chiostro, come in un' asilo di santità, dove si fanno continue violenze alla natura per affogarvi tutte le passioni, per isbandirne tutt' i vizj e per perfezionaryi tutte le virtù.

I Vivit purius.

Il primo privilegio che godono questi avventurati solitarj che hanno abbandonato tutto per darsi a Dio e per seguire Gesu-Cristo, è che la lor vita è più pura e più innocente nel Chiostro di quella che la maggior parte de' Cristiani menano nel mondo. Non bisogna stupirsi di questo vantaggio, essendo certo, che le sorgenti della purità adesso sembrano esser chiuse ne' Monasterj, come in altri tempi erano chiusi ne' deserti, e che vi si trovano i due infallibili mezzi d' acquistarla con molta facilità, e di conservarla con poca pena; cioè, dicono i Dottori, *Per recessum ab impuro, & per accessum ad purissimum*: Per la lontananza dalle cose impure e per la vicinanza al principio tutto purissimo. Or questo succede per la professione Religiosa, che un' anima s' allontana dal contaggio dalle cose impure e terrestri, che si trovano nel mondo ed infettano tutto il genere

S. Thomas.

uma-

umano, le quali non ſono altro, ſecondo il Diſcepolo diletto, che la concupiſcenza della carne, la concupiſcenza degli occhi e la ſuperbia della vita. Così per queſta profeſſione, un' anima s'allontana dalla corruzion del ſecolo, s'avvicina più d'appreſſo al principio di tutta la purità, che non è altro ſe non Dio, il quale purifica tutti quelli che lo cercano con ſemplicità di cuore, che s'uniſcono a lui per lo ſpirito della Fede, e che ſi trasformano in lui per la forza della carità. 1. Joan. c. 2. v. 16.

II. CADIT RARIUS

Se la vita è più pura nel Chioſtro, così le ſue cadute nel peccato ci ſono più rare. Queſto è il ſecondo privilegio che vi ſi gode. E a parlar ſanamente, qual' apparenza v'ha, che un Religioſo, il quale ha rinunziato a sè medeſimo ed alla ſua libertà; che s'è allontanato da tutte le occaſioni che 'l potevano portare allo ſregolamento; che s'è ſpogliato di tutt' i beni che potevano tentare la ſua cupidigia; che ha ſerrato il ſuo cuore e i ſuoi occhi a tutt' i vani oggetti che poſſono ſmuovere le ſue potenze e ſollevare le ſue paſſioni; che in una parola, un Religioſo, il quale per la grazia di Gesu Criſto è morto al mondo, ch'è ſtato ſepellito con lui nell'acque del ſanto Batteſimo, e ch'è riſuſcitato con lui in virtù della ſua profeſſione, poſſa cadere in un sì grande ſviamento, qual è d'abbandonare il Creatore per attaccarſi ad una creatura, e ſtabilirv'in eſſa il ſuo ultimo fine? non è moralmente poſſibile: *Peccatum non facit*: non pecca; perchè la ſemenza di Dio è in lui: *& non poteſt peccare*: egli è nella felice impotenza di peccare, perch' egli è nato da Dio, e la divina carità che regna nel ſuo cuore, lo raſſoda sì ſtabilmente nel bene, che col potente ſoccorſo della grazia che lo previene, l'accompagna e lo ſiegue in tutte le ſue opere buone, reſiſte invincibilmente ed immutabilmente a tutte le luſinghe della concupiſcenza, e le fa ſervir di ſtrumento alle ſue vittorie, conforme ha ſervita di materia ne' ſuoi combattimenti: *Subventum eſt infirmitati voluntatis humanæ, ut divina gratia indeclinabiliter & inſuperabiliter ageretur*. Egli è vero che 'l Savio ci avvertiſce, che 'l giuſto caderà ſette volte; ma nel medeſimo tempo aggiunge, che s'alzerà dalle ſue cadute: *Cadet, & ſurget*. Le ſue cadute ſono leggiere e s'alzerà ſubito. Cade, perchè la grazia non diſtrugge la natura, e che per eſſere Religioſo, non ceſſa d'eſſer Uomo. Ma Dio che lo guida in tutte le ſue vie, lo ſoſtiene colla ſua potente mano per impedire che la ſua caduta non ſia mortale: *Cum ceciderit non collidetur, quia Dominus ſupponet manum ſuam*. 1. Joan. c. 3 v. 9. S. Auguſt. lib. de corrept. & gratia c. 12. Prov. c. 24. v. 16. Pſalm. 36. v. 26.

III. SURGIT VELOCIUS.

Queſto è il terzo privilegio del Chioſtro. Se le cadute al peccato vi ſon rare, il ritorno a Dio vi è pronto, e le mancanze tantoſto ſon ſeguiti da una perfetta emenda. So bene, che noi non ſiamo impeccabili in queſta vita come gli Angeli per qualunque virtù che noi abbiamo acquiſtata; ma ſo ancora, che non ſiamo incorrigibili come i Demonj per qualunque diſordine in cui ſiamo caduti. La caduta nel peccato è un effetto di fragilità della noſtra natura; ma la deteſtazione del peccato è un' effetto della potenza della grazia. Così, li Religioſi ponno cadere e cadono qualche volta in iſregolamento, perchè la loro volontà non è immutabilmente unita al ſommo bene per un' amore neceſſario: *Inter ſanctos ejus nemo immutabilis*; così s'alzano prontamente; ſia perchè la lor volontà non è indurita in una malizia conſumata come quella de' dannati; ſia perchè, come dice l'Apoſtolo; v'è un' abbondanza di grazia, dov'è un' eccesſo di peccato. Anzi che, Dio, i cui giudizj ſono profondi ed incomprenſibili, permette che i ſuoi più Job. c. 15. v. 15.

grandi amici travilno qualche volta per distruggere il loro amor proprio e per umiliare il lor' orgoglio; ma come le sue misericordie sono infinite, così prontamente li fa rientrare in sè medesimi, di modo che, appena si possano avvedere che siano caduti, e sì efficacemente li richiama a lui, che si rialzano sovente con più grazia e con più forza di quel ch' erano avanti della lor caduta: *In momento indignationis abscondam faciem meam parumper a te*, diss' egli ad un' anima, *& in misericordia sempiterna misertus sum tui*: Nel tempo della mia collera ho voltato per un momento il mio viso da voi; ma dopo v' ho mirato con una compassione tenera e con una misericordia che non finirà giammai. Il Vangelo ci fa vedere un' esempio famoso di questa verità nella persona di San Pietro. Egli osserva, che nella medesima notte che 'l vide cadere nel peccato, li vide rialzato per la penitenza: *Negavit, exivit, flevit*. Egli negò il suo Maestro; orribile infedeltà! uscì dalla casa del Pontefice; felice d' esserne uscito, più felice se non vi fusse giammai entrato! pianse amaramente; oh preziose lagrime d' un' Apostolo penitente! oh fortunato e pronto ritorno d' un Discepolo al suo Maestro e d' una pecorella smarrita al suo pastore! E' dunque vero, che li più giusti cadono qualche volta, ma è vero altresì che s' alzano prontamente. La medesima lor caduta li fortifica, dice San Bernardo, perch' ella fa loro conoscere con una sperienza sensibile, quant' è profonda questa debolezza dov' essi si veggono sommersi, e l' estremo bisogno che hanno ad ogni momento della potente protezione di Dio.

Isa. c. 54. v. 8.

Matth. Marc. Luc. Joan.

IV. INCEDIT CAUTIUS.

Il quarto privilegio che si gode nel Chiostro, è, che una buon' anima profittando delle sue cadute passate si porta in tutte le vie con più timore e circospezione. Com' ella conosce per esperienza le sue proprie debolezze, si diffida molto di sè medesima, non osa più esporsi nel pericolo, per timore di cadervi: le sue medesime virtù gli divengon sospette: non fa tanto conto sopra la fermezza delle sue sante resoluzioni e de' suoi buoni abiti: non s' arresta, nè mira, nè ritorna indietro: non si trattiene a considerare il progresso ch' ell' ha fatto nel cammino della perfezione, ma quello che gli resta a fare; e com' ella teme d' esser infedele alla grazia non men che di cadere in peccato, è attent' ad osservar sè medesima, ad esser guardigna contro tutt' i nemici domestici e stranieri, ed applica continuamente il suo cuore su tutte le sue vie per non seguire se non le più diritte e le più infallibili, persuasa ch' ell' è della verità dell' oracolo dello Spirito Santo, il quale chiama beato quello che sempre vive in timore, e che giammai è senz' apprensione de' suoi medesimi peccati già perdonati. Per tanto, osservo a questo proposito, che tutt' i Savj dell' antichità, così Santa come profana, hanno fatto più conto d' uno spirito circospetto e timido, che d' uno spirito temerario e presuntuoso; mentre, dicon' essi, è il timore che ci ritira con prudenza da' pericoli, dove la temerità c' impegna con precipizio. Di queste due passioni, Tertulliano ci fa i ritratti molto al naturale: *Qui multum præsumit, dic' egli, minus veretur; qui minus veretur, minus præcavet; qui minus præcavet, plus periclitatur*: Quello che ha molta presunzione, ha sempre meno timore; quello che ha meno timore, è ordinariamente meno guardigno; e quello ch' è poco guardigno, inviolabilmente si truova esposto a' più grandi pericoli. Siccome al contrario, quello che ha meno presunzione ha più timore; quello che ha più timore si porta con più circospezione; e quello che usa più circospezione, si truova meno esposto a' dan-

Lib. de habitu Mulierib. §. 2.

ni

ni dove gl' infenſati ed i temerarj ciecamente ſi precipitano. Or queſt' è ſopratutto nel Chioſtro, dove il timore di Dio e del peccato, fa che le buone anime ſi portino con tanta prudenza, che raramente fanno falſi paſſi nella via della perfezione e nel cammino ſtretto del Cielo: *Sapiens timet, & declinat a malo; ſtultus tranſit, & confidit.* Prov. c. 14. v. 16.

V. IRRORATUR FREQUENTIUS.

Il quinto privilegio che San Bernardo attribuiſce alla Profeſſion Religioſa, è, che quello che vi ſi ha impegnato, e che ha ſcelta la miglior parte con Maddalena, vi riceve grazie più frequenti che li Criſtiani, che ſono impegnati nel ſecolo. In fatti, quand' io metto a rincontro il mondo colla Religione, mi figuro quello come una terra ingrata, la quale non produce ſe non triboli e ſpine; che 'l Cielo non mira ſe non con iſdegno, e ſu cui egli non fa cadere ſe non le grandini ed i fulmini della ſua collera. Ma mi figuro queſta come una terra di promiſſione, ch' egli non mira che con occhi amoroſi, e ſu cui verſa le ſue più dolci influenze, per farle produrre frutti d'ogni ſorta di virtù e di buone opere degne dell' eternità. Per quindi poſſo dire, che ciaſcun Religioſo è ſimile a quell' albero di cui parla Davide, il quale eſſendo piantato vicino ad una corrente d' acque, non mai manca di produr frutti nella ſua ſtagione. Nè m' ingamo: *Irroratur frequentius*: E' irrigato più allo ſpeſſo dell' acque della terra e della ruggiada del Cielo. O diciam meglio, che li Religioſi trovano nella loro ſolitudine tutt' i vantaggj di cui li noſtri primi Parenti godevano nel Paradiſo Terreſtre: *Aer ibi purior*, dice Origene, *gratia uberior*, *Deus præſentior*: L' aria v' era più pura, perchè non era alterata dalla malignità de' vapori e dell' eſalazioni della terra e dell' acque; anzi giammai ſarebbe ſtata contagioſa nello ſtato dell' innocenza. La grazia era abbondante e copioſamente ſparſa in queſto Giardino di delizie, perchè 'l peccato non men che la morte vi s' eran' introdotti: la natura vi conſervava la ſua giuſtizia originale, e la carne dell' Uomo era ſottopoſt' al ſuo ſpirito e la ſua ragione a Dio. Finalmente, Dio era più intimamente preſente in queſto luogo di piaceri che in tutte le parti del mondo, non ſolo perchè vi aveva compendiate con più ſfoggio tutte le bellezze della natura e tutte le ricchezze dell' amor ſuo, ma ancora perchè vi converſava più familiarmente coll' Uomo, e trattava con lui, non già come il Creatore con la Creatura e come il Sovrano colli ſuoi ſudditi, ma come un' amico col ſuo amico. Che ſe ſi eſaminano tutte le Caſe de' Religioſi, vi ſi troveranno tutti queſti vantaggj come in nuovi Paradiſi Terreſtri. Vi ſi reſpira un' aria più pura, eſente dalla corruzione del ſecolo: vi ſi ricevono grazie più abbondanti, che ci rendono partecipi non men della natura di Dio, che della ſua amicizia: e finalmente, vi ſi gode d' una preſenza più intima di queſto Dio di maeſtà, di quel che lo rende preſente per tutto ed a tutte le Creature, così per l' immenſità del ſuo eſſere, come per l' immenſità delle ſue operazioni. E queſta preſenza intima di Dio nell' anima giuſta, è un' unione e trasformazione che ſi fa per lo ſpirito della Fede e per la forza dell' amore: *In eamdem immaginem trasformamur a claritate in claritatem, tanquam a Domini ſpiritu.* E per queſta ragione, dice il Savio, che la via de' Giuſti è come un lume ſpiccante, che s' avanza e creſce ſempre ſino al giorno perfetto, ch' è quello della Gloria. Pſal. 1. v. 3. Irrorat. frequentius. 2. Cor. c. 3. v. 18. Prov. c. 4. v. 18.

VI. QUIESCIT SECURIUS.

Il ſeſto privilegio dello Stato Religioſo guarda il corpo, ch' è la parte animale dell' Uomo. In ciò molto ben capiſco il penſiero del Profeta, quando dice, che 'l ſuo cuore e la ſua carne, cioè, che 'l ſuo ſpirito e 'l ſuo corpo ſono Pſal. 83. v. 2.

ſtati

ſtati traſportati dall' allegrezza nel Signore vivente. Siccome il corpo ſarà partecipe della gloria dell' anima dopo la riſurrezione futura, così Il corpo ſarà partecipe delle dolcezze dell' anima nella vita preſente. E ſiccome l' anima del Giuſto ha un ſonno miſtico, durante il quale gode un piacere anticipato dell' eterne delizie per la contemplazione delle grandezze e delle perfezioni divine; così il ſuo corpo ha un ſonno naturale, durante il quale, egli riſtora le ſue forze indebolite per offrirne un nuovo ſagrifizio a Dio. Il primo ſonno viene da un benefizio della grazia, il ſecondo procede da una neceſſità della natura. Quello non è che per li favoriti del Signore; ma queſto è commune agli eletti ed a' reprobi; con queſta differenza nulladimeno, che 'l ſonno degli empj, non è accompagnato che da' torbidi, da' timori e da' ſpaventi, li quali naſcono da' rimorſi de' loro delitti; per lo contrario, quello de' Giuſti non è accompagnato che da pace, da tranquillità e da dolcezza, che naſcono dalla buona teſtimonianza della lor coſcienza. Tal' è la promeſſa che Dio loro ne ha fatta ha molto tempo per un Profeta: *Dormire eos faciam fiducialiter*: „ In quel tempo, dice il Signore, farò che le beſtie ſelvagge, „ gli uccelli del Cielo e gli animali che ſi ſtriſciano ſu la terra, abbiano allianza con „ eſſi: farò ceſſare tutte le guerre: ſpezzerò l' arco e la ſpada, e li farò dormire in „ una intiera confidenza e godere un profondo ripoſo. Egli è vero, che una buon' „ anima geme e ſoſpira avanti di dormire, ſiccome faceva il Sant' Uomo Giobbe avanti di mangiare; ma ell' accetta queſta neceſſità di natura in iſpirito di penitenza e come una pena del peccato: o pure, mira queſto ſonno come una figura della morte e come un principio del ripoſo, di cui ella goderà eternamente nel ſeno di Dio. Per quindi ella eſclama con Davide: *In pace, in idipſum dormiam & requieſcam.*

Oſee c. 2. v. 18.

Pſal. 4. v. 9.

VII. Moritur fiducius.

Il ſettimo privilegio del Religioſo, è, che dopo aver finito la carriera e perſeverato ſino al fine, muore con una piacevole ſerenità di volto, con una gran calma di coſcienza, e con una perfetta tranquillità di ſpirito. Egli conſidera la morte come il principio della ſua glorioſa immortalità, come il paſſaggio ad una nuova vita e come il pegno della ſua futura reſurrezione, perch'egli è perſuaſo, che la morte, la qual'era in Adamo e nella Legge di natura una pena del peccato, è divenuta in Gesù Criſto e nella Legge di grazia, la vittima per l'eſplazione del peccato. Adunque; quale allegrezza, qual conſolazione per un povero Religioſo, il quale, dopo aver menata una vita auſtera, penitente e crocifiſſa come quella di Gesù Criſto, vede avvicinarſi la morte a ſangue freddo e con occhio immobile. Egli medeſimo eſorta la ſua anima come quell'antico Padre del deſerto, e l'incoraggiſce con franchezza ad uſcire dalla ſua prigione, ed a laſciar con allegrezza in terra le ſpoglie mortali del ſuo corpo: *Egredere*, le dic'egli, *anima mea, quid times?* Su, anima mia, abbandonate la voſtra carne corrotta, e rompete li legami della voſtra ſchiavitù: voi avete viſſuta tant' anni al ſervizio di Gesù Criſto, non avete nulla da temere, ma a ſperar tutto da un sì buon Padrone, il quale sì liberalmente ricompenſa i ſuoi ſervi fedeli. Giammai allegrezza può eſſere, nè più pura, nè meglio fondata, quanto quella che deriva dalla teſtimonianza d'una buona coſcienza e dalla ſperanza d'una buona morte. Il più ſcellerato di tutti gli Uomini, benchè qualche volta traſportato dallo ſpirito di Dio ed Illuminato dal dono di profezia, avendo viſſuto in impietà e ſacrilegj, quanto fu il Profeta Balaam, nulladimeno deſiderava di morire della morte

In Vita S. Hilarionis.

Digitized by Google

te de' giusti, e che'l fine della sua vita fusse simile alla loro: *Moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia.* Ma il vero mezzo di morir tranquillamente della morte de' giusti è di morire com'essi a sè medesimo, agli attrattivi de' sensi e del Mondo fin che dura questa vita mortale, affin di morire com'essi nel Signore, dopo aver vissuto com'essi di quella vita di cui parla l'Apostolo, ch'è nascosta in Dio con Gesù Cristo. Quella regola eccellente che dà Sant'Agostino, si sa da molti, ma da pochi è seguita: Volete voi ben morire, dice questo Padre, vivete bene. Quello che vive bene, non può morir male. La buona morte, è ricompensa nella buona vita: *Vis benè mori, bene vive: non potest malè mori, qui benè vixerit. Bona mors, bonæ vitæ merces.* Per quind'io miro la grazia finale, o il dono della perseveranza, come il sigillo dell'amor di Dio verso i Predestinati. Mentre, aimè! non basta ben cominciare, questo è l'effetto della prima grazia che ci chiama; bisogna ben finire, questo è l'effetto dell'ultima grazia che ci corona. Non basta ben vivere, bisogna ben morire. I buoni principj ponno essere communi a' predestinati ed a' reprobi; ma il buon fine non è che per gli eletti, cioè per quelli che Dio ha scelti, sia per un motivo di pura bontà, sia per una providenza de' loro meriti, per esser conformi all' immagine del suo Figliuolo diletto: *Conformes fieri imaginis Filii sui.* Or questo propriamente più tosto è ne' Chiostri che nel Mondo; poichè quivi si truova la buona morte ed ancor la buona vita; cioè la conformità di Gesù Cristo vivente e morente nel perfetto adempimento della volontà di suo Padre, co' Religiosi viventi e morenti nella fedele osservanza de' suoi voti.

Lib. num. c. 29. v. 10.

Rom. c. 8. v. 29.

VIII. PURGATUR CITIUS.

L' ottavo privilegio che distingue il Religioso dal secolare, è, che siccome le sue mancanze ordinariamente son più leggiere, così più facilmente può espiarne la colpa in questo Mondo, e più presto purgarne le pene nell'altro. Qual più gran vantaggio può desiderare una buon'anima in questa vita presente, quanto di potersi fare un Purgatorio per sodisfare alla Divina giustizia, sia per il fuoco dell'amore, sia per quello del dolore? Queste due passioni accendono differenti fiamme nel cuore degli Uomini, secondo la diversità de' loro oggetti. Quando il cuore umano non ha che dell'amore e della compiacenza che per lo possesso de' beni della terra, e se ne rammarica e addolora per la loro perdita, è segno ch'è investito dal fuoco della cupidigia, il qual'è il destruttore delle virtù e'l foriero di tutt'i vizj. Ma quando questo medesimo cuore non ha dell'amore che per il sommo bene e del dolore per la sua privazione, è segno, ch'egli non è investito che dal fuoco della Divina carità, la quale divora e sbandisce tutt'i peccati, ed anima e nutrisce tutte le virtù. Ed allora può dirsi d'un vero Religioso tutte la cui occupazione non è che d'amare e soffrire, quel che ha detto San Paolo di quelli che sono rigenerati coll'acqua del Santo Battesimo: *Nihil damnationis est iis qui sunt in Christo Jesu, non secundum carnem ambulant.* Non v'ha più alcun motivo di condanna per quelli, che sono in Gesù Cristo e che non vivono secondo la carne. Ammirabili effetti della grazia e della divina carità ch'è sparsa in tutt'i cuori per lo Spirito Santo. Ella ci fa Figliuoli di Dio e ci distingue da' Figliuoli del Diavolo. Ella, a nostro riguardo, annulla la sentenza di condanna pronunziata contro i Figliuoli d'Adamo: ella ci fa menare una vita tutta santa e contraria alla carne ed a i suoi sensi: ella ci libera dal Dominio della concupiscenza: ella ci libera dalla morte eterna e dell'anima e del corpo: finalmente, ella ci fa nuove

Rom. c. 8. v. 1.

crea-

creature in Gesù Cristo, ed Uomini tutti spirituali, liberi dalla tirannia e dalla corruzione della carne. Appunto di questo Purgatorio amoroso parla San Giovan-Grisostomo, allor che, facendo l'elogio della Maddalena, dice, che, siccome il suo cuore ardeva d'un'intenso amore per Gesù Cristo, così la sua anima fu purificata da tutte le lordure del peccato: *Incredibilis in Christum amoris igne succensa, a maximis peccatorum sordibus purgata est*. Nè bisogna stupirsi dopo quel che dice San Bernardo, Che un Religioso, il quale ha vissuto nella mortificazione delle sue passioni, e che è morto nell'amore del suo Dio, tantosto ha sodisfatto alla giustizia Divina, ed ha lavato in breve tempo in un dolce Purgatorio le reliquie de' suoi peccati? *O vita sancta! mors peccatorum, & purgatorium animorum*: Vita tutta santa! tu sei la morte de' peccati e 'l Purgatorio dell'anime.

Hom. 6. in Matth.

IX. PRÆMIATUR COPIOSIUS.

Finalmente, il nono privilegio del Religioso è, che dopo aver ricevuto grazie abbondanti in questo Mondo, riceve altresì più magnifiche ricompense nell'altro. Dio ch'è un giudice giusto, dà la corona della giustizia secondo il merito di ciascuno; e benchè coronando il merito de' giusti, altro non faccia che coronare i suoi doni, nulladimeno egli dà proporzionata ricompensa a' loro travagli: *Redde illis mercedem suam*. Aggiungete a questo, che come la grazia non è uguale tra gli Uomini che sono su la terra, così la gloria è differente tra' Beati che sono nel Cielo; perchè quella è la semenza di questa, e quello che molto semina, altresì molto raccoglie. Di modo che, come Dio è magnifico nelle sue promesse ed ancora più nelle sue ricompense, ha molta ragione l'Appostolo dire, Che le buone opere che si fanno e le afflizioni che si soffrono in questa vita, non son da porsi a rincontro a' beni che ci sono promessi nell'altra. Questo è quel che ci esplica San Bernardo con una maniera conforme alla sublimità del suo ingegno e degna della liberalità d'un Dio. Tutto quello che noi possiam fare e soffrire su la terra, dic'egli, non è proporzionato, nè alla grandezza de' peccati passati che ci sono perdonati, nè all'abbondanza delle grazie presenti che ci sono compartite, nè all'eccellenza della gloria futura che ci è preparata.

Matth. c. 20. v. 8.

Se tutte queste promesse s'adempiono in favore de' Cristiani, più liberalmente ancora s'adempiono in favore de' buoni Religiosi; perchè, siccome non v'ha, (parlo di quelli che sono più fedeli a rispondere alla grazia della lor vocazione) che non possa dire, parlando per comparazione al commune de' Cristiani, quel che San Paolo ha detto di sè medesimo, parlando per comparazione agli altri Apostoli: *Abundantius illis omnibus laboravi*: Ho faticato più di tutti gli altri, non già tutto da me solo, ma la grazia di Dio con me. Così, non v'ha Religioso, il quale fondato su la medesima grazia di Dio e sul merito delle sue opere buone, non possa dire con lui: Ho sostenuto un glorioso combattimento, ho compiuta una gloriosa carriera, ed ho osservata una religiosa fedeltà: *In reliquo reposita est corona justitiæ*. Non mi resta, se non aspettare la corona della giustizia, la quale m'è riservata dal giusto e sommo Giudice de' vivi e de' morti. Qual consolazione nella morte, quando questo non proviene dalla presunzione de' propri meriti, ma da un sentimento umile e riconoscente della misericordia di Dio e della grazia di Gesu Cristo, il quale muove a parlar di tal maniera? Si va alla morte come alla vittoria, quando generosamente s'è combattuto tutta la sua vita, e si mira la morte come il guadagno d'una corona, dopo che s'è corso senza stancarsi nella via de' comandamenti di Dio. E' una corona di giustizia, perch' ella è do-

1. Cor. c. 15. v. 10.

vut'

vut' al merito della fatica, del combattimento e del corso. Ma altresì ella è una corona di misericordia, perchè la grazia, ch' è il prezzo del sangue di Gesù Cristo, è il principio del merito dell' Uomo. Consolianci, adunque, Fratelli miei, questa corona non solo è data alle virtù eroiche ed apostoliche; ma è promess' altresì a coloro che sono constantemente fedeli a Dio nel loro stato e secondo la misura della grazia ch' è data loro in Gesù Cristo. Cioè a dire, ch' ella particolarmente è dat' a' buoni Religiosi, la cui vita è stata più pura nel Chiostro, le cui cadute sono state più rare, il cui ritorno a Dio è stato più pronto, la cui condotta è stata più regolata, la cui grazia è stata più abbondante, la cui penitenza è stata più austera, la cui carità è stata più ardente e i cui peccati sono stati più perfettamente espiati. Sì, a questi Dio riserba corone più belle e ricompense più magnifiche.

Ascoltate come Gesù Cristo parla a' suoi Apostoli, e nella loro persona, a' Religiosi. Per voi altri, dice loro, che avete abbandonato tutto, e m' avete seguito, io vi prometto, che nel tempo della futura regenerazione, quando il Figliuol dell' Uomo sarà seduto sul Trono della sua Gloria, così voi sarete seduti con lui su dodeci Troni, e giudicherete le dodeci Tribu d' Israele. Questa promessa è degna della grandezza di Dio; ma io non me ne stupisco; perchè, siccome la vita de' suoi veri Discepoli, non è che un combattimento, una vittoria ed un sagrifizio perpetuo di sè medesimi e delle loro passioni, per ciò, meritano di ricevere in qualità di soldati, di vincitori e di vittime *Immarcescibilem gloriæ coronam*; la corona d' una gloria incorruttibile e l' onore d' un' eterno trionfo. 1. *Petr.* c. 5. v. 4.
Della medesima maniera diceva il nostro Padre San Francesco a' suoi Religiosi: Miei Figliuoli, sovvengavi, che noi abbiam promesso gran cose, ma che di più grandi ci sono promesse. Miriam là, e sospiriamo appresso queste. La fatica è brieve, la pena è leggiera e li mali che abbiamo a soffrire sono di poco durata, ma li beni che speriamo non finiran giammai. Ecco le pruove convincenti di tutti questi privilegi che San Bernardo attribuisce alla vita Religiosa, e per cui egl' incoraggisce i suoi professori a rendersi fedeli al servizio di Dio ed alla grazia della loro vocazione: *Vos vide.itis*: A voi resta di vedere adesso quel che avete a fare. *Matth.* c. 27. v. 24.

TAVOLA GENERALE

De' Disegni e delle Divisioni di tutti i Sermoni contenuti nel presente Tomo.

SERMONE PRIMO.

Per una Vestitura d'un Religioso.

La Religione è un Paradiso Terrestre.

SE Dio aveva piantato il Paradiso Terrestre per servir di dimora all'Uomo innocente, e se l'ha distrutto dopo il peccato per castigo dell'Uomo colpevole; io posso dire, che ne ha piantato un nuovo nel Chiostro per servir d'asilo all'Uomo Religioso. Questo è il nome che S. Bernardo dà alla Religione quand'egli la chiama un Paradiso di celesti piaceri e d'interne delizie: *Paradisus internæ voluptatis*. Lo che, si pruova con tre rapporti che si rincontrano tra'l Chiostro e'l Cielo. Perchè, siccome il Cielo de' Beati, è il luogo d'un'eterno riposo, il soggiorno della santità consumata e la regione de' puri spiriti; così posso dire, che'l Chiostro è per i Religiosi, il centro del vero riposo ove niente si turba il sonno dell'anima; è l'asilo dell'innocenza riparata, ove in nessuna maniera s'imbratta la purità del cuore; è la regione de' puri spiriti, ove niente s'adula la corruzione della carne. pag. 1

SERMONE SECONDO.

Per la Professione d'una Religiosa.

La Vita Religiosa è un combattimento, una servitù, una morte.

GLi Eretici che hanno intimata guerra alla Professione Religiosa, si sono sforzati per isradicarla dal mondo e per renderla tedios'a' Fedeli. Essi l'hanno fatta passare per uno stato di combattimento e di tentazione, di servitù e di schiavitù di sagrifizio e di morte. Ma molto lungi, che ciò possa rendere questa Professione odiosa o disprezzevole, al contrario la rende più degna di gloria e di venerazione, mentre in essa più perfettamente si rappresenta la professione del Cristianesimo nella sua purità e nella sua origine. E' vero adunque che la Professione Religiosa è un combattimento continuo; ma ella è un combattimento ch'è sempre seguito dalla vittoria e dal trionfo. Confesso ch'è una lunga servitù, ma ella è una servitù ch'è accompagnata dall'amore e dalla libertà. Finalmente son d'accordo, che questa Professione è una morte anticipata, ma ella è una morte piena di vita e d'immortalità. pag. 19

SERMONE TERZO.

Per la Vestitura d'una Religiosa.

La Vestitura Religiosa è una specie di trasfigurazione.

DIo ci fa tre sorte di grazie quando ci chiama alla Religione. La prima ci separa dal mondo, la seconda c'innalza sopra noi medesimi, la terza ci trasforma in Gesù Cristo. La prima ci separa dal mondo colla sua dolcezza. La seconda c'innalza sopra noi medesimi colla sua forza. La terza ci trasforma in Gesù Cristo colla sua virtù. E queste tre sorte di grazie ci sono significate nelle tre parole del Vangelo di questo giorno in cui la Chiesa celebra la memoria della Trasfigurazione di Gesù Cristo: *Assumit, Ducit, Transfiguratus est.* pag. 36

SERMONE QUARTO.

Per la Professione d'una Religiosa.

Professione Religiosa è un corso nella via della perfezione.

COme la vita Religiosa è una imitazione della vita Apostolica, bisogna che'l Religioso ad imitazione d'un grande Apostolo faccia tre cose; cioè, dimenticarsi, correre e giungere al fine della carriera. Ma affin di ben riuscirvi, noi abbiam bisogno di tre sorte di grazie. Pri-

mie-

mieramente d'una grazia di dimenticanza di tutte le cose passate, d'una grazia di fervore nel corso presente, d'una grazia di perseveranza contro le difficoltà future. pag. 55

SERMONE QUINTO.

Per la Professione d'un Religioso.

La Professione Religiosa è un rinnovellamento dell'Uomo vecchio.

L'Uomo diventa una nuova creatura in Gesù Cristo, non solo per lo Battesimo e per la Penitenza, ma ancora per la Professione Religiosa. Or questo rinnovellamento dell'Uomo interiore ed esteriore consiste in tre cose, cioè a prendere un nuovo spirito, un nuovo cuore ed un nuovo corpo. Per tanto, per menare una nuova vita nel Chiostro differente da quella del Mondo, bisogna che'l Religioso prenda un nuovo spirito con nuovi pensieri, un nuovo cuore con nuovi desiderj, un nuovo corpo con nuovi abiti. pag. 72

SERMONE SESTO.

Per La Professione d'una Religiosa.

La Professione Religiosa è una specie di testamento.

Gesù Cristo morendo ci ha dato il Modello del Testamento che'l Religioso deve fare colla sua Professione. Egli lasciò il suo corpo alla Croce, dette il suo cuore alla Chiesa, raccomandò il suo spirito al Padre. Il medesimo deve fare una Giovane professa colli voti della Religione morendo al Mondo. Ella deve lasciare il suo corpo alla Croce per il voto della Castità, deve dare il suo cuore al Cielo per il voto della povertà, de' raccomandare il suo spirito a Dio per il voto dell' ubbidienza. pag. 91

SERMONE SETTIMO.

Del Silenzio Religioso.

V'Ha tre sorte d'innocenza. L'innocenza infusa per la grazia battesimale, l'innocenza corrotta per il peccato mortale, l'innocenza rinnovellata per la Professione Religiosa. Ora il Silenzio è necessario all'innocenza considerata ne' suoi tre stati differenti. Egli è il conservatore dell'innocenza infusa nel Religioso perfetto, il riparatore dell'innocenza corrotta nel Religioso rilasciato, l'autore dell'innocenza rinnovellata nel Religioso convertito. pag. 108

SERMONE OTTAVO.

Del Silenzio Religioso.

Siccome il Silenzio è il segno dell'innocenza del Religioso, così è il carattere della forza del suo spirito. S'egli ha bisogno della virtù della temperanza per resistere al piacere che'l tira al male, altresì ha bisogno della virtù della forza per vincere le difficoltà che'l deviano dal bene. Or per il silenzio egli fa vedere la sua forza per resistere a' tre dannosi naturali che'l tirano al male. Dappoichè per il silenzio, egli resiste all'inclinazion naturale che ha lo spirito in dire i suoi pensieri, alla debolezza naturale che ha il cuore di seguire le sue passioni, al prurito natutale che ha la lingua di manifestare le passioni di questo e di spiegare li pensieri di quello. pag. 122

SERMONE NONO.

Contro la Mormorazione.

La Mormorazione può considerarsi da tre parti per cui si rende odiosa; cioè, nelle sue cause, nella sua malizia e nel suo castigo. Se si considera nelle sue cause, si truova, ch'ell'è un compendio di tutt'i peccati contro i comandamenti della legge. Se si considera nella sua malizia, si truova ch'ell'è bestemia contro le perfezioni di Dio. Se si considera ne' suoi castighi, si truova ch'ell'è un principio delle pene de' dannati. pag. 138

SERMONE DECIMO.

Della Fuga del Mondo e della conversazione colle genti Secolari.

UN Religioso che sovente abbandona il ritiro per conversare colle genti del Mondo, è come un Religioso risuscitato alla vita secolare, donde avviene, ch'egli di bel nuovo si truova infelicemente sottoposto a tre specie di gran mali e di servitù vergognose; cioè; alle debolezze del suo corpo, agli affari del Mondo, ed agl'illusioni del Demonio. Le debolezze del

suo

suo corpo aggravano li moti e le operazioni del suo spirito. Gli affari del Mondo gli tolgon il desiderio e li pensieri del Cielo. Le illusioni del Demonio gli rapiscon l'amore e la presenza di Dio. pag. 156

SERMONE UNDECIMO.

Che bisogna fuggire la compagnia delle Donne.

LA compagnia delle Donne è fatale e dannos'a' Religiosi, perch' esse li precipitano in tre abissi di confusione; cioè, nel disgusto, nel rilasciamento e nell'apostasia. In un'orribile disgusto della lor solitudine, in un rilasciamento universale de' loro esercizj, in una vergognosa apostasia dalla lor professione. pag. 171

SERMONE DODECIMO.

Della fuga delle conversazioni troppo frequenti colle Donne.

E'Egli un'effetto della corruzione della nostra natura, che noi più tosto imitiamo i vizj che le virtù di coloro co' quali conversiamo. Or v'ha tre sorte di genti nel Mondo tra cui uno si truova sovente impegnato, cioè, li libertini, li savj e li divoti. V'ha libertini che si burlano di tutto; v'ha savj che giudicano di tutto; v'ha divoti che si scandalizzano di tutto. Or, quando si veggon Religiosi impacciati in troppo lunghi e familiari Discorsi colle Donne, queste tre sorte di persone di cui è pieno il Mondo, ne concepiscono sentimenti in tutto svantaggiosi. Li libertini ne fanno gran trofei, li savj ne tirano sinistri agurj, li divoti ne prendono cattivi esempj. Li libertini danno gran credito a' loro delitti, li savj formano un sinistro giudizio della Religione, e li divoti ne prendono un'orribile motivo di scandalo. pag. 188

SERMONE DECIMOTERZO.

La Fedeltà del Religioso alla grazia della sua vocazione.

IL Religioso dev'esser fedele in tre cose per rapporto a tre sorte di persone. Egli dev'esser fedele a Dio, fedele a sè medesimo, fedele al prossimo. Dev'esser fedele a Dio, seguendo fedelmente la grazia della sua vocazione. Dev'esser fedele a sè medesimo, avanzandosi sempre nel cammino della perfezione. Dev'esser fedele al prossimo dandogli sempre esempj d'edificazione. pag. 205

SERMONE DECIMOQUARTO.

Del rilasciamento de' Religiosi dalla disciplina Regolare.

GEsù Cristo porta tre qualità particolari; cioè, di Capo della Chiesa, di Monarca del Mondo e di Fondatore delle Religioni. Or li Religiosi rilasciati l'attaccano da tutt' e tre queste qualità. L'oltraggiano come a Capo della Chiesa, lo dispregiano come Monarca del Mondo, l'insultano come Fondatore delle Religioni, rendendosi col loro rilasciamento membri putridi, membri inutili, e membri mostruosi de' tre corpi ch'egli ha formati su la terra. Sono membri putridi, che infettano il corpo mistico della Chiesa: membri inutili che caricano il corpo civile dello stato; e membri mostruosi che trasfigurano il corpo monastico della Religione. pag. 219

SERMONE DECIMOQUINTO.

Contro le vane occupazioni.

V'Ha tre sorte di Religiosi ne' Chiostri, che sovente s'applicano a cose oziose ed a vane occupazioni, da cui ridonda loro un gran danno per la vita spirituale ed un gran ritardamento per la perfezione. Li primi son quelli che s'impacciano negli affari secolari. Li secondi son quelli che si prendono ricreazioni superflue. Li terzi son quelli che scrivono Lettere inutili. Gli affari secolari dissipano lo spirito del ritiro e del raccoglimento ne' primi. Le ricreazioni superflue, estinguono lo spirito dell'orazione e della divozione ne' secondi. Le Lettere inutili, trattengono lo spirito della pigrizia e della curiosità ne' terzi. pag. 236

SER-

Digitized by Google

SERMONE PRIMO

Per la veſtitura d'un Religioſo.

Plantaverat Dominus Deus Paradiſum voluptatis a principio, in quo poſuit hominem quem formaverat. Gen. c. 2. v. 8.

Il Signore Iddio aveva piantato dalla bella prima un Giardino delizioſo, in cui poſe l' Uomo che aveva formato. *Nel Geneſi al capo 2. ver. 8.*

ESORDIO.

I. Giammai lo ſpirito umano s' eſpoſe a cadere in più gravi errori, che quand'egli ſi poſe a giudicare dell' opere di Dio, o a ſpiegare le ſue Divine Scritture col ſolo lume della ragione. In queſto errore ſono caduti coloro che parlano del Paradiſo Terreſtre, non avendo preſo che per una ſemplice allegoria la deſcrizione che Mosè ne ha fatto nella ſua Iſtoria della Creazione del Mondo. Il primo autore d' un ritrovato sì pernizioſo nelle ſue conſeguenze è ſtato Filone, che ſpiegando la Scrittura colla perfidia d' un Giudeo e la preſunzione d' un Filoſofo, ha fatto paſſare per una parabola ciocchè la Scrittura Sacra ha detto di queſto giardino di delizie. Per lo che, San Girolamo, Sant' Epifanio, (*Lib. de hæreſib. hæreſ* 43.) e particolarmente Sant' Agoſtino, conſiderando l' eſtremo pericolo al quale un ſentimento sì contrario alla verità eſporrebbe tutta la Chieſa, hanno poſta queſta opinione tra l' Ereſie, attribuite a coloro che ſi chiamavano Origeniſti. Egli è vero però, che 'l medeſimo Sant'Agoſtino, approva, che un qualche ſenſo ſpirituale ed allegorico ſi dia a quel che s' è detto del Paradiſo Terreſtre, bench' egli tutta volta non ripruovi, che ſi creda nel medeſimo tempo, che tutto quello che ne ha ſcritto Mosè, realmente ſia ſucceſſo, e che neſſuna coſa è più coſtante che la verità di queſta Iſtoria: *Paradiſus ſpiritualiter, nemine prohibente, intelligatur, dum tamen, & illius hiſtoriæ veritas, fideliſſima rerum geſtarum narratione commendata credetur.* (*Lib. 13. de Civit. Dei, cap. 21.*)

II. Che ſe ſi domanda, dov' era queſto Giardino delizioſo? I più antichi Dottori di Santa Chieſa, hanno ſaviſſimamente riſpoſto a queſta quiſtione, dicendo, che non lo ſapevano per ſicuro, e che Iddio ci ha voluto fare un miſtero per raffrenare la noſtra curioſità. Tertulliano dice, ch'era un luogo d' una divina e delizioſa bellezza, e in tutto ſconoſciuto e lontano da queſto Mondo dove noi abitiamo: *Locus divinæ amœnitatis a notitia orbis communis ſegregatus.* (*Apolog. cap. 47.*) Egli è vero, che alcuni interperri hanno ſtimato, che l' opinione, la quale ſembra accordarſi colle migliori Scritture, è quella, che mette il Paradiſo Terreſtre nella Meſopotamia. Ma la regola più ſicura, che deveci ſervire in queſta quiſtione, ove gli Uomini più toſto indovinano che ragionano, è quella, che Sant' Agoſtino ci ha laſciata in queſte parole: Egli è meglio dubitare delle coſe oſcure, che diſputare di quelle che ſono e ſaran ſempre incerte: *Melius eſt dubitare de occultis, quàm litigare de incertis.* (*Lib. 8. de Geneſ. ad literam cap. 5.*)

III. Ma, mio caro Fratello, ciocchè poſſo dirvi per voſtra conſolazione è, che tenghia-

ghiate per fermo, che se Iddio, il quale aveva piantato il primo Paradiso Terrestre, per servir di dimora all'Uomo innocente e l'ha distrutto coll' acqua del diluvio per castigare l'Uomo colpevole, egli ne ha piantato un nuovo dentro il Chiostro per servire d'asilo all'Uomo Religioso. Cioè, in questo Paradiso della Religione, ove Iddio quest'oggi v'ha introdotto per santificarvi, conforme pose Adamo nel Paradiso Terreste affin di coltivarlo: *Ut operaretur, & custodiret illum.* (*Gen. c. 2. v. 15.*) che è quello ch'io pretendo farvi vedere in questo Discorso, dopo che noi avremo domandato lume dallo Spirito Santo, per le preghiere della Santa Vergine. *Ave Maria.*

Introduzione.

IV. Quand'io esamino nelle Scritture la condotta di Dio nel primo Uomo, io ritruovo, che la Sapienza eterna del Creatore, aveva segnato due vie differenti per farlo passare dalla felicità temporale in cui l'aveva creato in questo Mondo, alla felicità eterna che gli aveva preparata nel Cielo. Cioè, o per la via dolce e tranquilla dell'innocenza, s'egli si conteneva di mangiare del frutto, dall'uso di cui doveasi astenere, o per la via penosa e stentata della penitenza, s'egli era sì cieco ed insensato di violare il suo comandamento. In questo senso i Santi Padri hanno inteso queste parole del Savio: *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui; adjecit mandata, & præcepta sua.* (*Eccli. c. 15. v. 14. 15.*) Iddio da bel principio ha creato l'Uomo e l'ha lasciato nelle mani del suo consiglio; e gli ha dato di più i suoi comandamenti, e i suoi precetti. In fatti, queste parole sono chiare del primo Uomo, perchè veramente Iddio il lasciò nelle mani del suo consiglio, e gli pose d'avanti l'acqua e 'l fuoco, la vita e la morte, il bene e 'l male. Dappoichè avendolo Dio creato tutto puro, non gli aveva imposto legge d'astenersi d'un frutto, che per segnargli l'ubbidienza ch'egli a lui doveva: che l'aveva reso sì glorioso, con dargli tutte le creature e le medesime grazie con cui aveva ornata la sua anima in una dipendenza assoluta della sua volontà, acciocch' egli, portandosi o bene o male con una intiera libertà, senzachè in veruna guisa lo determinasse o all'uno, o all'altro, avesse tutto il dominio dell'inclinazioni del suo cuore e dell'imperio della sua ragione. Ma quest'Uomo in veruna guisa si seppe approfittare di tutt' i vantaggi di natura e di grazia ch'egli aveva ricevuti dal Creatore. La compiacenza ch'egli ebbe verso la sua Donna, gli fece porre in dimenticanza quella che doveva a Dio, a lui medesimo ed alla sua posterità; ed avendo mangiato il frutto vietato, divenne in un colpo miserabile e peccatore, fu sbandito dal Paradiso Terrestre, alla porta di cui Dio pose un Cherubino per guardia per chiudergli l'entrata e per vietargl' il ritorno. *Gen. c. 3. v. 24.* Ma rallegratevi, mio caro fratello, questo Cherubino armato d'una spada di fuoco, che cacciò il nostro primo Padre dal Paradiso Terrestre, in veruna guisa vi contenderà l'entrata a quello della Religione, poichè è Dio medesimo che vi chiama colla efficacia della sua grazia e colla forza del suo amore per farvi assaggiare i casti piaceri che goderebbero i nostri primi Padri nello stato della grazia originale, ed un principio di quello che godono gli Angeli lassù nel Cielo. In fatti, mio caro Fratello, se voi domandate a San Bernardo, che cos'è questa Religione? egli vi risponderà per una lunga esperienza, che ella senza fallo è un Paradiso di delizie e di dolcezze interiori. *Paradisus interna voluptatis.* Divisione. Sì, il Chiostro è un Cielo ed un Paradiso in terra. E siccome il Cielo de' Beati, è il luogo degli eterni riposi, il sollievo della santità consumata e la regione de' puri spiriti, così, ardisco dire, che il Chiostro è per raporto al Religioso il centro del riposo, l'asilo dell'innocenza e la regione de' puri spiriti. Egli è il centro del vero riposo, ove niente si frastorna il sonno dell' anima. Egli è l'asilo dell'innocenza riparata, ove in verun modo vien' imbrattata la purità del cuore. Egli è la regione de' puri spiriti, ove in nessuna guisa soggiorna la corruzzion della carne. Ecco i tre paralelli ch'io ritruovo tra'l Cielo e 'l Chiostro, tra lo stato degli Angeli e quello de' Religiosi, che voi vedrete diviso nelle tre parti di questo Discorso.

PRI-

PRIMA PARTE.

Il Chioſtro è il centro del vero ripoſo, dove niente ſi frastorna il ſonno d' un' anìmo Religioſo.

V. QUand' io conſidero tutte le creature, tanto animate, quanto inanimate, tanto ragionevoli, quanto irragionevoli, rifletto, ch' elle ſono un luogo proprio, un'alimento particolare ed un centro naturale, fuori di cui ſono in un certo ſtato violento, ed in cui ſolamente trovano il lor termine e ripoſo de'loro movimenti. In guiſa che, ſiccome nell' ordine naturale, l' aria è l' elemento e 'l centro degli uccelli, l' acqua è l' elemento e'l centro de' peſci, la terra è l' elemento degli altri animali, ed ove tutte le coſe grevi ſi portano per il lor proprio peſo come a centro del ripoſo; così nell' ordine morale, il mondo è come il centro e'l proprio elemento delle ſcelleraggini, ov'elle non ripoſano che nella natura e ne' piaceri de' ſenſi: la Chieſa è il centro e l' elemento dell' anime fedeli, che ſervono, che amano, che adorano il Padre Celeſte in iſpirito ed in verità, ed ove elle trovano la tranquillità del loro ſpirito e'l ripoſo della loro coſcienza, giuſta le promeſſe di Gesù Criſto: *Et inveniesis requiem animabus veſtris.* (*Matth.* c. 11. *v.* 29.) Il Cielo è come il centro e 'l proprio elemento dell' anime beate, giacchè ivi trovano un ripoſo eterno, che da veruna inquietudine è intorbidato: e che finalmente, è il ripoſo di tutt'i loro paſſati travagli: felice eſſendo la morte, morendo al Signore; poichè lo ſpirito di Dio li prende, acciò ſi ripoſino dalle loro fatighe: *Amodo jam dicit ſpiritus, ut requieſcant a laboribus ſuis.* (*Apoc.* c. 14. *v.* 13.) Così ſi può dire, che 'l Chioſtro è il centro e 'l ripoſo dell'anime Religioſe, come quello in cui felicemente ripoſano in Dio, ed ov' elle godono un ſonno tranquillo, che più non è interrotto, nè dal tumulto delle paſſioni, nè dagli affari del Secolo, nè dalle cure della vita preſente. Queſto è quel dolce ſonno di cui parla lo Sposo della Cantica, c. 5. *v.* 2. dice S. Ambrogio, allorchè ubbriacoſſi ne' Divini Miſteri, e come ſoprafatto dal vino celeſte del banchetto del ſuo ſpoſo, eſclama nel traſporto in cui ſi mira; Io dormo e'l mio cuore veglia; *Hauſit anima fidelis myſteriorum ebrietatem cæleſtium; & velut ſoporata a vino, & quaſi in exceſſo vel ſtupore poſita, dicit: Ego dormio, & cor meum vigilat.* *lib. de Iſaac cap.* 6. *tom.* 1. Il corpo di queſto caſto amante era aſſorbito, ma il ſuo cuore ſempre vegliava, poichè egli continuamente era occupato dall' amore del ſuo diletto. Sonno felice, che punto impediſce un' anìmo Religioſo di penſare e d' amare il ſuo Dio ſenza noja ed interruzione.

VI. Ma affin di ſpiegarvi la natura e la proprietà di queſto miſtico ſonno per rapporto alla natura ed alle proprietà del ſonno naturale, fa meſtieri rimarcare, come li Filoſofi diverſamente l' han definito. Gli Stoici lo chiamano un riſtoro delle forze de' noſtri ſenſi indeboliti dalle veglie. *Apud Tertullianum redivivum cap.* 43. *de anima in ſcholiis & obſervationibus.* Epicuro dice, che egli non è altro che una diminuzione de' ſpiriti animali. Anaſſagora e Senofonte lo chiamano un'eccliſſi de' noſtri ſenſi illanguiditi ed abbattuti per certi vapori, che loro cagiona una ſpecie di paraliſia. Parmenide ha creduto, che egli era un tedio, o un raffreddamento del calor naturale. Tertulliano lo prende per un volo, o per una ſalita dell' anima, che in qualche modo ſe ne va fuggiaſca dal ſuo corpo, ſenza però abbandonarlo, o laſciar di morire: *Licentia animæ ſine morte fugitivæ.* (*Lib. de anima* c. 44.) Ariſtotile lo chiama una ſoſpenſione de' ſenſi eſteriori, che toglie loro l' organo e gli proibiſce l'uſo dell' operazioni; o pure diciam meglio con Platone, che 'l ſonno altro non è, che un'alto ritiro dell' Anima dentro ſè medeſima, che eſſendo sforzata d'uſcire durante la veglia per porre in affetto gli affari, o le neceſſità della vita, che la coſtringevano operar di fuori, ha fatto venire appreſſo tutte queſte potenze diſtratte e ſviate, e l' ha raccolte col favore del ſonno. Ecco, mio caro Fratello, un' ingenua deſcrezione del ſonno naturale del corpo, ed ecco l' applicazione che ne fo al ſonno miſtico dell' anima Religioſa. Dappoichè, ſiccom'egli è certo, che come il Chioſtro è un luogo di ripoſo non meno che'l Cielo, lontano dal rumore e tumulto del mondo, così la vita de'Santi che vi abitano, è un ſonno, o una privazione di tutt'i piaceri che ponno ſolleticare il corpo, e di tutte l'inquietudini che ponno ſtraſtornare lo ſpirito: *Somnus Sanctorum*, dice S. Ambrogio, *eſt feriatio ab omnibus.*

corporis voluptatibus & perturbatione animi . Ep. 60. ad Anisium . Il ſonno de' Santi è una ſpezie di feria, ſe m'è permeſſo ſervirmi di queſti termini, o un ſant' ozio, per cui eglino rinunziano a tutt'i piaceri de' ſenſi, tenendo in calma tutte le paſſioni dell' anima, laſciandole godere un profondo ripoſo.

VII. Ma, eſaminate, mio caro Fratello, che qualche rapporto v'ha tra 'l ſonno naturale e 'l ſonno miſtico. Nulladimeno tra l'uno e l' altro v' è molto divario, sì nelle loro cagioni, come ne' loro effetti. Il primo è comune a tutti gli Uomini, e deriva da una neceſſità della natura, che n' ha biſogno per riſarcire le forze del corpo e per conſervare la ſanità e la vita; ma 'l ſecondo non è, che di alcune perſone e di anime ſcelte: e Dio ch' è il ſolo autore di queſto ſonno, no'l dà ſe non a' ſuoi amici per una benevolenza della ſua grazia e per un privilegio del ſuo amore: *Cum dederit dilectis ſuis ſomnum .* (*Pſal.* 126. *v.* 4.) Ch' è quanto a dire, che la noſtra vocazione alla vita Religioſa figurata per queſto ſonno miſtico, dipende più dall' arbitrio di Dio, che da quello dell' Uomo, e deriva da una impreſſione della grazia, più che da un movimento della natura. Poichè non tocca ſe non a lui, che ci ha fatto Uomini per 'l beneficio della creazione, e che ci ha fatto Criſtiani per lo Sacramento del Batteſimo, di farci Religioſi per la grazia della ſua elezione: grazia, che ſeparandoci dal commerzio degli Uomini e dagl' imbarazzi del ſecolo, ci ha introdotti nel Chioſtro, come in un luogo di ripoſo e di tranquillità.

VIII. Queſta è quella grazia, s'io non m' inganno, di cui Moſè, parlando in figura, dice, che dopo che Dio creò Adamo nello ſtato dell' innocenza, il poſe nel Paradiſo Terreſtre, e gli ſparſe in tutt' i ſenſi un dolce ſonno: *Immiſit Dominus Deus ſoporem in Adam:* (*Gen. c.* 2. *v.* 21.) Oſſerva, mio caro Fratello, che queſto ſonno non era naturale, poichè il primo Uomo non fu in verun modo creato nello ſtato de' bambini, ma di perfezione, e non prima cominciò a vivere che a ragionare. Di più, queſto ſonno non poteva procedere, nè dal fumo degli alimenti, poichè egli ancora non aveva mangiato, nè da laſſezza di corpo, poich' egli ancora non s' era affaticato, nè da alcuna noja di ſpiriti, poich' egli ancora era nel colmo d' ogni ſorta di piaceri, Queſto è quel che ha oſſervato Tertulliano: *Ille ſons generi humani*, dic' egli, *ante ebibit ſoporem, quam ſitis quietem, ante dormivit, quam laboravit.* (*lib. de anima c.* 43.) Di modo che, ſiccome queſto ſonno non ebbe alcuna cauſa naturale, biſogna conchiudere ch' egli fu tutto ſopranaturale, miſterioſo e divino; per lo che, poſſo chiamarlo un ſonno eſtatico, un ratto, un traſporto del ſuo ſpirito fuori di ſè medeſimo, o ſopra di sè medeſimo: *Somnus eum extaſi dedicans: ibidem c.* 45. E S. Agoſtino aggiunge, che queſto ſonno non gli fu dato, acciocchè, eſſendo tra la compagnia de' Santi Angeli, egli entraſſe nel ſantuario di Dio, ſvelandogl'il gran miſtero dell' Incarnazione del Verbo, che dovevaſi compire nella pienezza de' tempi: *Illa extaſis, quam Deus immiſit in Adam, recte intelligitur ad hoc immiſſa, & ut ipſius mens per extaſim particeps fieret ſanctæ Angelicæ curiæ, & intrans in Sanctuarium Dei, intelligeret noviſſima.* (*Lib. 9. de Geneſi, ad litt. cap.* 19.)

IX. Ecco l' immagine d' un giovane ch' entra nel Chioſtro, ſi ritira fuori del Mondo, e la nuova vita ch' egli va a cominciare nel Paradiſo, ch' è una ſpezie d' un ſonno eſtatico, che l' innalza ſopra di ſè medeſimo, traſportandolo dalla terra al Cielo: che l'allontana dalle creature, e l' avvicina al Creatore, il quale gli fa troncare ogni commerzio cogli Uomini, e 'l fa entrare in comitiva cogli Angeli. Ma l' autore di queſto dolce ſonno non è che Dio ſolo, cioè a dire, di queſto generoſo diſegno, che fa chiudere gli occhi a tutte le vanità del Secolo, e rinunziare a tutte le ragioni umane ed a tutt' i piaceri del ſenſo, in cui egli allegramente ripoſa nel Signore, e gli fa dire con Davide; *In pace in idipſum dormiam & requieſcam.* (*Pſal.* 4. *v.* 9.) Per mè, io dormirò in pace, e godrò un perfetto ripoſo. Coſichè, un vero Religioſo è l'eſempio di queſto buon Prencipe, il quale laſcia correre li peccati, e vanamente turbare lo ſquittinio di tutto ciò che può ſodisfare la ſua cupidigia, nel mentre ch' egli non penſa che ad un' eroica pace, ſequeſtrata dal tumulto del Mondo, di cui preſentemente ne aſſaggia le primizie, allorchè, eſſend'egli raſſodato nell'interno, *In idipſum, id eſt, in ſeipſum coactus & converſus*, (*S. Chryſoſt. S. Auguſt.*) non aſpira che ad unirſi a Dio,

vero

vero centro del riposo di tutte le creature ragionevoli.

X. Adunque Dio solo è l'autore di questo mistico sonno, cioè a dire della nostra vocazione allo stato Religioso. Gli Uomini, li parenti, gli amici ponno ben con artifizj, con carezze, o con minacce sforzarci d'andare a cercare nel Chiostro un'asilo contro le loro persecuzioni; ma, dove vanno a terminare tutte queste violenze, se non a cambiare la santità d'un Monastero nell'orrore d'una prigione, ed in cambio di fare un buon Religioso, elle non fanno che uno schiavo sventurato, facendo, che i loro voti, che devono essere liberi, divengano per una ingiusta violenza catene sì dure e sì pesanti, ch'egli nè ha forza di portarle, nè potere da spezzarle? In tal maniera è impossibile, che un Religioso che non ha se non la vocazione umana, possa godere per tutta la sua vita un'ora di sonno tranquillo e di vero riposo. Non appartiene che alla grazia di addolcire il giogo della Religione, e di procacciare questo sonno mistico ad un'anima consagrata a Dio. Tutti li segreti della Medicina, tutti li semplici della natura, ed i sughi di tutt'i papaveri non potranno formare un composto capace a conciliar questo sonno sì salutare ad un'anima Religiosa, non essendovi che 'l solo Dio che 'l doni con'prenderne la cura di conservarlo. Ascoltate, vi prego, lo Sposo della Cantica: *Adjuro vos filiæ Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoad usque ipsa velit* (*cap. 2. v. 7.*) Figlie di Gerusalemme io vi scongiuro a non isvegliare quella ch'io amo, e a non sraltornarla dal suo riposo, fino a che ella si svegli da sè. Da ciò caviamone, Signori miei, che allorchè un'anima Religiosa è divenuta Sposa di Gesù Cristo si riposa sopra il suo seno e dentro le sue braccia, come fece San Giovanni, e ch'ella prendendovi un sonno tutto spirituale e mistico, li parenti di ribalzo la vengono a disturbare, e la vogliono imbarazzare cogli affari del Mondo e della famiglia. Ma è a queste sorte di persone carnali, cui lo Sposo proibisce che si svegli la Sposa; cioè a dire d'inquietarla nel suo riposo e nella solitudine, e di rubarle questi preziosi momenti fino a che ella si dà tutta intiera a Dio e agli esercizj d'una pietà interiore. Nulladimeno egli non le proibisce la carità ch'ella deve avere per i parenti nelle necessità; ma l'abbandona nella volontà di svegliarsi da se stessa, *donec ipsa velit*: perchè egli è buono di lasciare all'anime perfette il discernimento della differenza del tempo, in cui elle devono, senz'applicarsi a Dio per la contemplazione, occuparsi per i parenti coll'azione,

XI. Da ciò potete inferirne, mio caro Fratello, che questo sonno mistico che gode l'anima Religiosa dentro il Chiostro, in verun conto fa marcirla nella pigrizia e nell'ozio, perchè il suo cuore veglia nello stesso tempo che 'l corpo riposa. Ciò m'è facile provare, per la medesima ragione di cui si serve Tertulliano per provare l'immortalità dell'anima. L'Uomo, dic'egli, s'accomoda alla necessità di morire per la necessità di dormire, perchè quand'egli dorme, la sua anima è talmente dentro il corpo, *Ut alibi agere videatur dissimulatione præsentiæ futuram abstinentiam edisserens*: (*Lib. de Anima cap. 43.*) Ella in modo tale giace dentro il suo corpo, che sembra che non se ne allontani; o ch'ella finge di non essere più presente, non facendo in tal maniera, che una continua pruova della sua futura separazione. Trattanto, dic'egli, quest'anima che sembra dormire col corpo, nè riposa nè opera in tutto, e la sua natura immortale non è sottoposta alle leggi e all'imperio del sonno: *Interim somniat, nec quiescit, nec ingravescit omnino, nec naturam immortalitatis servam sopori addicit*. Adunque in tale stato che fa ella? ella pruova, risponde questo dotto Africano, d'essere in un continuo operare ed in un'infaticabile movimento: ella corre il mare e la terra, ella s'innalza fino al Cielo, scende nel fondo dell'abisso: *Peregrinatur, negotiatur, agitatur, laborat, ludit, dolet, gaudet, offendit, quod sine corpore etiam plurimum possit* (*Idem ibidem.*) Ella viaggia, negozia, s'occupa, travaglia, giuoca, s'affligge, si rallegra e fa vedere, ch'ella può molto operare senza gli organi del suo corpo.

XII. Se 'l sonno naturale punto impedisce queste sorte d'operazioni dell'anima ragionevole, molto meno ancora il sonno mistico impedisce quelle d'un'anima religiosa. Ella non istà punto in ozio nel suo riposo: ella prega, ella medita, ella travaglia, ella s'innalza fino al trono di Dio colla contemplazione, ella scende in terra, e s'abbassa ne' servigj del Prossimo coll'opere della carità e della misericordia; e se mai giunge a cadere in qualche debolezza, o si rilascia

dal suo primo fervore per queste occupazioni esteriori, tantosto rientra in sè medesima, raccogliendo le sue potenze distratte e i suoi sensi dissipati, e ciò in questo profondo ritiro ed in questo silenzio di tutte le sue passioni, ov' ella truova il suo primo riposo e ripiglia le sue forze primiere. Ciò ha voluto dire l'Apostolo in queste parole: *Qui ingressus est in requiem ejus; etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut à suis Deus.* (*Hæb.* c. 4.) Quello ch'entra nel riposo di Dio, talmente si riposa in sè medesimo senza cessare d'affaticarsi, come Iddio si riposò dopo aver compiute le sue opere. In un certo modo, Dio era uscito fuori di sè stesso per la creazione del Mondo, ma dopo ch'egli ebbe finita questa grand' opera, ritornò nel suo riposo; conducendo con seco tutta la gloria delle sue creature, e separandosi da' loro difetti, e facendo trovar in loro lui medesimo, loro fine, loro perfezione e loro compimento. In questa guisa il riposo di Dio, è il principio, la causa e 'l modello del riposo dell'Uomo vetamente Cristiano e Religioso; e chi altrove lo cerca, non troverà che inquietudini e travagli: ma chiunque sarà sì fortunato di trovarlo in Dio, altra occupazione non avrà che di possedetlo senza fine, d'amarlo senza tedio e di lodarlo senza stancarsi. Quest' è appunto quel che soggiunge l'Apostolo: *Festinemus ergo ingredi in illam requiem.* (*Ibid.* v. 11.) Sforziamoci d'entrare con prontezza nel riposo del Signore e così dovremmo affrettarci ad andare a questo avventurato riposo, in cui l'Uomo sarà sì perfettamente consagrato a Dio, sì perfettamente santificato e consumato in Dio, ch'egli non avrà che desiderar di vantaggio per questa sovrana beatitudine. Io so bene che l'Apostolo parla in questa forma del riposo del Cielo; ma sovvengavi, mio caro Fratello, quel che vi ho detto, che noi ne gusteremo le primizie nello stato Religioso, poichè il Chiostro è un Cielo ed un Paradiso in terra. E a dir vero, coloro che ne han parlato per esperienza, assicurano, che questo riposo mistico produce all'anime in una maniera spirituale gli medesimi effetti che a i corpi produce il sonno naturale. Fate quì, vi prego, un parallelo d'un Religioso morto al Mondo con un'Uomo oppresso dal sonno, e troverete nello stesso tempo che i rapporti l'un l'altro si incontrano. Vedete la descrizione che Tertulliano ne ha fatto di quest'ultimo. La natura, dic'egli, *proponit tibi corpus amica vi soporis elisum, blanda quietis necessitate prostratum, immobile sit, quale ante vitam jacuit, & quale post mortem jacebit, expectans animam quasi nondum collatam, aut quasi jam ereptam.* La natura, di ch'io, vi presenta il corpo di quest'Uomo abbattuto per la dolce violenza del sonno e addormito per un' aggradevole necessità della natura. Egli è immobile nel suo stato, istupidito, senza sentimenti, senza conoscenza, senza verun uso de' sensi: qual'era per avanti nella sua vita, tale sarà dopo la sua morte, qual'era avanti l'infusione della sua anima, tale sarà dopo la di lei separazione: Ora, questo primo effetto che 'l sonno naturale produce nel corpo dell'Uomo, è simbolo di quello che 'l sonno mistico produce in quello del Religioso. Egli dev'essere immobile a lui medesimo, e non avete altro moto che quello ch'egli deve ricevere dall'impressione e dalla volontà del suo Superiore, che è la sua intelligenza motrice. Egli dev'essere privo dell'uso de' sensi: più occhi per vedere le pompe del Mondo, molte orecchie per intendere il discorso del Mondo, molte lingue per parlare il linguaggio del Mondo, molto gusto per i piaceri del Mondo, molte mani per fare le opere che l'ubbidienza a lui impone, molti piedi ove il suo dovere lo chiama, e in un motto molto risentimento per il disprezzo, nè più di compiacenza per le lodi, non meno che un'Uomo morto o addormentato.

XIII Che se questo sonno mistico produce effetti sì ammirabili nel corpo del Religioso; non meno ammirabili ne produce nella sua anima, di cui il principale è il rinnovellamento di tutte le sue forze negli esercizj della Religione. Spieghiamo ancora questo secondo effetto per rapporto a quello che 'l sonno naturale produce nel corpo dell'Uomo. Il sonno dice Tertulliano, è sì aggradevole, sì utile, sì necessario ch'egli è impossibile all'Uomo di vivere senza il suo ajuto, perciò egli si chiama il ristoro del corpo, il ristoro delle forze, il conservatore della sanità, la cessazione dalle sue opere, il fine delle sue fatiche e la medicina di tutt'i suoi mali: *Recreatorem corporum, redintegratorem virium, probatorem valetudinum, sacatorem operum,*

Me-

Medicum laborum. (*Ibi. c. 4.*) Or questo che 'l sonno fa al corpo, la grazia della vocazione alla vita Religiosa il fa altresì d'un modo più eccellente in un' anima separata dal Mondo e che tranquillamente riposa nel braccia di Dio. E certo, non è già egli questo sonno mistico che ripara le forze allorch'elle sono indebolite, e che compattisce i suoi favori allorch'ella è illanguidita, che tistanca il suo coraggio allorch' ella è abbattuta, che rasoda la sua stolidezza allorch'ella è vacillante, che solleva la sua speranza allorch' ella viene scossa, che accende la sua carità allorch' ella è intiepidita, che purifica le sue virtù allorch' elle sono difettuose, che innalza le sue intenzioni allorch' elle non son diritte, che riforma la sua condotta allorch' ella non è ben regolata, che gli procura la perseveranza del bene, che compie l' opera della sua santificazione, e che finalmente rende la sua morte preziosa avanti gli occhi di Dio. Per ciò la morte de' Santi è chiamata dalla Scrittura col nome di sonno, e dice, che quando essi muojono s' addormentano nel Signore: *Obdormivit in Domino*. Ecco un modo maraviglioso di parlare, ed uno stile che non è proprio se non dello Spirito Santo. San Luca descrivendo la morte e 'l martirio di San Stefano che fu ammazzato a colpi di pietre, dice, eh' egli si riposò nel Signore: *Obdormivit.* (*Act. Ap. cap. 7. v. 60.*) Come se morire e ripofare non fussero che la medesima cosa; o come se le pietre che gli lanciarono alla testa, si fussero convertite in papaveri per procurargli un sonno molto dolce. *Felix somnus cum requie*, dice un Santo Cardinale, *requies cum voluptate, voluptas cum æternitate.* (*Pet. Dam. de S. Steph.*) Questo sonno fu accompagnato dal riposo, questo riposo fu mescolato dal piacere, questo piacere fu seguito dall' eternità.

XIV. Talmente che, nel medesimo tempo che Dio chiama un' anima al ripofo della vita Religiosa, la separa dal Mondo, la conduce nella solitudine, le parla al cuore, e le istilla ne' sensi questo sacro sonno, che la mette in uno stato di morte. Ed ecco nel medesimo tempo il suo corpo assoggettito alle leggi dello spirito, e tutte le sue passioni sottomesse all' impero della ragione: così quest'anima ritornata in sè dal suo svagamento, raccoglie tutte le potenze distratte, e s' invola a tutto ciò che non è più Dio. Sovvienmi in tal proposito, che Ipocrate trovava gran differenza in queste operazioni dell' Anima allorche dorme, o put veglia il suo corpo. Durante la veglia, dic' egli, l' anima essendo immersa in mille pensieri necessarj o superflui, ed applicata a dividersi e ad applicarsi alle funzioni de' sensi, a vedere per gli occhi, ad intendere per l' orecchie, a spiegarsi per la lingua, ad operar per le mani ed a muoversi per tutto il suo corpo, non già ella fa la figura d' una Reina che è sopra il suo Trono e che governa i suoi stati, ma d' un povero suddito privo della sua libertà, o d' una bella schiava che geme nella sua prigione: *Anima cum corpori infervit, in multas partes distributa, non est sui juris.* (*Lib de Insomnis*) Ma quando il corpo è oppresso dal sonno e che tutt' i suoi sensi sono assopiti, rassembra allora, che siccome ella punto è attaccata alla materia, ed è più indipendente dalle potenze organiche nelle sue operazioni, ella opera da sè e con più perfezzione, e tutta sola governa la sua magione e le sua piccola Repubblica senza il ministero de' sensi: *Cum autem corpus quiescit*, dice questo Principe della medecina, *tunc demum gubernat, & se sola omnes corporis actiones perficit.*

XV. Hor quello che Ipocrate ha detto del sonno naturale, con più verità può dirsi del sonno mistico. Perch' egli è certo, che durante la veglia, ch' è quanto a dire, essendo l' Uomo occupato nelle funzioni della vita mondana, la sua anima è divisa in sè stessa: ella si sente distratta e lacerata da mille pensieri, e violentata ad abbassarsi ad azioni che sono communi cogli animali. Tantosto la carne si solleva contro lo spirito, tantosto le passioni si rivoltano contro la ragione, tantosto le ricchezze eccitano la sua cupidigia, tantosto l' onore sveglia la sua ambizione, tantosto il piacere tenta la continenza. Ed ecco le cagioni delle veglie, delle anzietà e delle ambasce che travagliano le persone imbarazzate negli affari del mondo: non v' è pace, non v' è ripofo, non v' è quiete, non v' è sonno pacifico per questi schiavi de' loro appetiti. Ma quando piace a Dio di chiamare un' anima all' avventurato ripofo della vita Religiosa, ella si truova in un colpo affrancata dalla servitù del suo corpo, dall'illusioni de' sensi e dalla tirannie delle sue passioni: le cure della vita, gl' imbarazzi del secolo, gli affari della famiglia, delle Donne, de' figliuoli, il desiderio di sollevare la sua sortuna, o d' ammassare ricchezze, più non inquietano il suo spirito, nè più lo distraggono dalle sue preghiere, nè più lo conturbano durante questo sonno. E per conseguenza,

bisogna, mio caro Fratello, che vi figuriate, che nel momento in cui siete entrato in questo Convento, voi siate entrato in un Paradiso Terrestre, ovvero in un nuovo mondo, in cui gli abitanti hanno costumi più Santi, praticare più regolato, condotta più innocente, massime più ragionevoli, conversazione tutt' Angelica e linguaggio tutto divino. Io non so punto se questo è quel genere di vita solitaria, di cui un' antico Filosofo ne aveva gustato le dolcezze, allorchè disse, che mentre noi vegliamo, abitiamo il medesimo Mondo, siamo illuminati dal medesimo Sole, siamo favoriti dalle medesime influenze, usiamo il medesimo nutrimento, ci abbigliamo co' medesimi ornamenti, respiriamo la medema aria, ci regoliamo colli medesimi costumi ed abbiamo l' uso de' medesimi elementi. Ma nel mentre che noi dormiamo, aggiung' egli, le nostre anime sono trasportate in un nuovo paese e in un nuovo mondo, ov' elle veggono altre cose, che non sono in veruna guisa vedute e conosciute in questo quì: nuovo cielo, nuova terra, nuove stelle, nuovi elementi, nuovo popolo, nuovo linguaggio, nuovi abiti, nuove vite. In fine tutto ci è nuovo, perchè nuovi sono gli Uomini che sono gli albergatori di questo Mondo fortunato.

XVI. Io voglio, mio caro Fratello, quasi senza pensarci, delinearvi le piante di questo nuovo Mondo della Religione secondo l' idea di questo Filosofo, di cui non porrò dire, che questo è quel nuovo Mondo che ci è stato figurato per lo terzo Cielo, dove San Paolo fu sollevato nel suo ratto, o il suo sonno estatico, durante il quale egli ndì certe parole, o secreti sì profondi e sì sublimi che sono stati ineffabili ad una lingua mortale. Ovvero, non potrem noi dire, che il Chiostro è un' immagine di questo nuovo Mondo, dove Enoc ed Elia sono stati trasportati, dove vivono una vita che è più conforme a quella degli Angeli e degli Spiriti avventurati, che a quella degli Uomini mortali? Che che sia, egli però è sempre vero il dire, che il Chiostro è un Paradiso, un Cielo Terrestre ed un luogo di riposo, e che la vita de' Religiosi è un sonno mistico, e che produce raccoglimenti interiori di tutte le potenze delle lor' anime, e la privazione volontaria di tutt' i sentimenti del loro corpo, e che questo è quello stato avventuroso, in cui divenuti abitatori d' un nuovo paese, eglino tutti sorgono nuovi Uomini e nuove creature, create in grazia, in giustizia ed in santità. Ma in qualunque modo voi considerate il Chiostro, dovete sempre figurarvelo, non solamente come un luogo di quiete per un Religioso, ove in verun modo può turbarsi il sonno della sua anima, ma ancora come l' asilo dell' innocenza, ove non può esser imbrattata la purità del suo cuore. Questa è la seconda parte del presente Discorso.

PARTE SECONDA.

Il Chiostro è per li Religiosi l' asilo dell' innocenza, ove in nulla vien' imbrattata la purità del lor cuore.

XVII. COme l' innocenza, o la purità della vita è il più prezioso ornamento della natura, il più ricco porto della grazia, ed una partecipazione della vita, o della natura del medesimo Dio, per parlar col Principe degli Apostoli, io ne distinguo tre sorte nel mondo per rapporto a tre differenti stati dell' Uomo. Un' innocenza originale, un' innocenza battesimale, ed una innocenza Religiosa. La prima fu data ad Adamo nella sua creazione; la seconda fu data a i Cristiani nella loro regenetezione; la terza fu data alli Religiosi nella loro professione. L' innocenza originale fu il privilegio d' Adamo, poich' egli fu creato così bene che gli Angeli nella grazia non prima che nella natura: *Simul in eis condens naturam & largiens gratiam*, dice Sant' Agostino, (*lib. 12. de Civitate Dei c. 9.*) L' innocenza battesimale è privilegio de' Cristiani, poich' eglino l' han ricevuta nel Battesimo che è il Sacramento della loro nuova nascita secondo lo spirito, per cui diventano nuove creature in Gesù Cristo: *In Christo nova creatura*. (*2. Cor. c. 5. v. 17.*) L' innocenza religiosa è il privilegio de' Nazareni, cioè a dire delle persone, che essendo separate dal mondo e consagrati a Dio per i voti sollenni della Religione, si spogliano del vecchio Uomo e si rivestono del nuovo: *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum, eum qui renovatur in agnitionem secundum imaginem ejus qui creavit illum*. (*Coloss. c. 3. v. 9. & 10.*) U' ha però questa differenza tra queste tre sorte d' innocenza quanto alla loro durata. In quella in cui Adamo non conservò l' innocenza originale che in poco spazio di tempo, mentre, se noi crediamo a' nostri interpreti, egli fu

creato

creato a nove ore della mattina, e funne ſcacciato tre ore dopo il mezzo dì dal Paradiſo Terreſtre in pena del ſuo peccato. I Criſtiani divenuti più ſavj per la caduta e per l'eſempio del noſtro primo Padre, conſervano qualche poco più di tempo l'innocenza battesimale, poichè non la conſervano nella culla ch'è durante la loro infanzia, ed incominciano a divinir colpevoli appenache divengono ragionevoli. Queſto è quel che Sant' Agoſtino ha provato in sè ſteſſo, e confeſſa, che ancora non eſſend' egli che un piccolo fanciullo, di già era un gran peccatore: *Tantillus puer, & tantus peccator.* L'innocenza religioſa ſolamente ha queſto privilegio di conſervarſi felicemente per tutta la vita nel Chioſtro perch' ella ivi truova un ſicuro aſilo contro i nemici viſibili ed inviſibili che glie la ponno rapire. Io ſo bene, mio Fratello, che 'l Cielo e 'l Paradiſo Terreſtre, non hanno già avuto aſili inacceſſibili per lo peccato, perchè ivi Lucifero perdè la grazia per il ſuo orgoglio, e quivi Adamo perdè la giuſtizia per la ſua diſubidienza; ma io ardiſco dire, che 'l Chioſtro è divenuto un' aſilo più ſicuro per l'innocenza religioſa, perch' ella quivi s'è conſervata più lungo tempo per la redenzione abbondante e per la grazia medicinale di Gesù Criſto. Che per ciò, mi ſembra, ch' io poſſa con particolarità applicare alla grazia che ci è ſtata data nello ſtato religioſo, quelle belle parole che dice Sant' Agoſtino ſu ciò che ſu dato a tutti gli Uomini nello ſtato della natura corrotta: *Subventum eſt infirmitati voluntatis humanæ, ut divina gratia indeclinabiliter & inſuperabiliter ageretur.* Dio ha proveduto sì a propoſito all' infermità della volontà umana, ch' queſta volontà ſoſtenuta per la grazia che gli ha dato combatte e reſiſte invincibilmente ed inſuperabilmente a tutt'i movimenti della concupiſcenza, di ſorte che in tutte le debolezze ed infermità ch' ella patiſce, ſi truova fortificata da una tal divina virtù, ch' ella non è vinta dalle tentazioni, nè abbattuta dalle avverſità. Per tanto io ho ragione di dire, che 'l Chioſtro è il ſicuro aſilo dell' innocenza religioſa, perch' ella non è più eſpoſta a quelli gran pericoli ed a quelli funeſti ſcogli, in cui quella de' Criſtiani ſa ſovente naufragio nel Mondo.

XVIII. Per provare queſta propoſizione colla ragione e coll' eſempio, biſogna ſupporre ſecondo i lumi che ci da la Scrittura, che 'l Demonio avendo riſoluto rapire a' noſtri primi Padri la giuſtizia originale, in cui eglino erano ſtati creati, fe' diramare il toſſico del peccato per tre differenti canali, per gli occhi, per la lingua e per il guſto. Sapeva ben' egli, queſto nemico aſtuto, che 'l cuore umano ſi poteva corrompere facilmente per queſti tre ſenſi. Gli occhi lo imbratterebbero per i ſguardi curioſi, la lingua lo imbratterebbe per le converſazioni indiſcrete, il guſto lo imbratterebbe per le vivande vietate. Queſta conjettura non fu nè falſa, nè inutile, poichè, avendo attaccata Eva da tutte tre queſte parti, la fece cadere in peccato, e le rapì l'innocenza, tantoſto ch' ella reſe ſuo marito complice del ſuo delitto. Queſt'è la cura che ſi ha preſo la Scrittura di dimoſtrarci per noſtra iſtruzione. Mentre dopo la converſazione ch'ebbe queſta Donna col ſerpente, ella conſiderò che 'l frutto di queſto albero era buono a mangiare, bello ed aggradevole alla viſta. Ed avendolo preſo, il mangiò, e 'l dette a ſuo marito, che ancora il mangiò: *Vidit mulier quod bonum eſſet lignum ad veſcendum: & pulchrum oculis, aſpectuque delectabile: & tulit de fructu illius, & comedit: dedit que viro ſuo, qui comedit.* (*Gen. 3. v. 6.*) Ecco i funeſti canali per cui il toſſico del peccato s'è diramato nell' anime de' noſtri primi Padri: ha loro data la morte, ha loro rapita l'innocenza originale che doveva eſſere il retaggio de' loro deſcendenti.

XIX. Ma, che ha fatto Gesù Criſto per riparare queſta innocenza ne' Religioſi? Egli non già s'è contentato di formare un Paradiſo del lor Chioſtro e della loro ſolitudine, ma altresì alla porta di queſto Paradiſo vi ha poſto un Cherubino, che poteſſe tener lontano il concorſo de' vani oggetti del Mondo, e gl'imbarazzi che le ſpecie venendo ad entrare per i ſenſi de' loro corpi non andaſſero ad imbrattare la purità de' loro cuori. Ch'è quanto a dire, che ha dato loro la legge della mortificazione de' loro ſenſi, ma particolarmente degli occhi, della lingua e del guſto, poichè queſti ſono quelli che ſono ſtati i primi corruttori dell' innocenza. In effetto, queſta mortificazione de' ſenſi, che è una morte miſtica, deve cagionare alli Religioſi un' accecamento volontario, per non mai più vedere oggetti illeciti, poichè ella li deve tenere in un ſilenzio perpetuo per non framiſchiarſi giammai negli affari ſecolari, e deve imporr loro un' aſtinenza rigoroſa per non più guſtare cibi vietati. In tal guiſa queſta mortificazione è il contrapoſto del peccato e 'l

rime-

rimedio che gnatisce il male nella sua causa, conservando efficacemente l' innocenza della vita e della purità del cuore, facendo tutto ciò vedere con particolarità ed esperienza.

XX. Voi sapete, miei Signori, che v'ha una sì grande subordinazione ed una dipendenza sì necessaria tra le potenze dell' anima e i sensi del corpo, che nulla entra in quelle, se non per uffizio di questi. E come la vista è la più sottile di tutt' i sensi, non è maraviglia, se tutti gli oggetti che ponno tirare il nostro amore, o infiammare la nostra cupidigia, abbaglino in un tratto i nostri occhi per insinuarsi più pronti nel cuore. Per ciò, gli occhi son chiamati i ladri dell' anima; e Terrulliano dice, che la concupiscenza se ne serve come di suoi ministri: *Concupiscentia oculis arbitris utitur* (*Lib. de anima c.* 38.) Ma, qual rimedio ci ha dato Gesù Christo per conservare la purità del nostro cuore contro la curiosità de' nostri occhi e la malvagità de' nostri sguardi? L' accecamento volontario. Se l' vostr' occhio, die' egli, vi scandelizza, *erue eum*, cavalo. Perch' egli è molto meglio andar giusto e cieco in Paradiso, che peccatore e colla vista all' Inferno. Or questa legge benche sia per tutt' i Cristiani, s' indirizza nulladimeno particolarmente a i Religiosi, che fanno una professione più particolare di mortificazione de' loro sensi e delle loro passioni. Com' eglino hanno rinunziato al Mondo, non è loro più permesso di vedere e di desiderare. Questo è quello, di cui ragionevolmente si servì Terrulliano altre volte per deviare i Cristiani del suo tempo da' Spettacoli pubblici. Se non ci è punto permesso, die' egli, d' imbrattare il nostro gusto nel mangiare le vivande che hanno da essere consacrate agl' Idoli, molto meno ci è permesso d' imbrattare i nostri occhi coll' assistere a queste sorte di feste istituite ad onore de' falsi Dei: *Si ventrem & gulam ab inquinamentis liberamus, quanto magis oculos ab idolothitis voluptatibus abstinemus.* (*Lib. de spect. c.* 24.

XXI. Ma, volete voi, mio caro Fratello, che vi faccia vedere nelle massime dell' antica Filosofia un' abbozzo di questa perfezione Evangelica, di questa mortificazione degli occhi che efigge da noi Gesù Cristo? Clemente Alessandrino (*Strom. lib.* 2. *cap.* 11.) ci assicura che alcuni discepoli di Platone stabilivano la sovrana perfezione dell' Uomo savio nella mortificazione degli occhi ed in una ferma e costante risoluzione di privarsi della vista di tutti gli oggetti del Mondo, acciochè l' anima meno distratta e più raccolta in se stessa, non si nutrisca che della contemplazione delle divine idee e dello studio delle verità eterne. Democrito passa ancora più oltre l' austerità della sua morale, poich' egli si cava effettivamente gli occhi, acciò la vista d' alcun oggetto illecito non possa eccitare la sua cupidigia, o tentare la sua continenza. Io non già prerendo, mio caro Fratello, di portarvi ad esercitare tali crudeltà sopra di voi. Non è punto questa l' intenzione di Gesù Cristo che vi caviate i vostri occhi, ma che voi li chiudiate a tutte le pompe del Mondo, alle quali avete rinunziato d' una maniera ancora più sollenne di quel che avete fatto nel vostro battesimo. I vostri Padrini hanno rinunziato per voi nel Sacramento della vostra regenerazione; ma bisognerà che voi stesso rinunziate nel giorno della vostra professione. Trattanto questo sarà un gran suggetto di rossore e di rinfaccio ad un Religioso di lasciarsi vincere in virtù ed in mortificazione d' occhi ed in desiderio di perfezione da questi Filosofi Gentili. Fa mestieri adunque, mio caro Fratello, che voi facciate una generosa risoluzione di rendervi volontariamente cieco il restante de' vostri giorni, e di privarvi della vista d' un' infinità d' oggetti, le specie di cui ponno intorbidare la vostra immaginazione ed allordare il vostro cuore. Ma come l' umana fragilità stenta a resistere alla curiosità degli occhi, innalzate il vostro spirito a Dio, e prostratevi, come fate, a' piedi di questo santo altare, indirizzando a lui queste belle preghiere col Santo Profeta: *Averte oculos meos ne videant vanitatem*: (*Psal.* 118. *v.* 37.) Signore leva li miei occhi in altra parte, ed impedisci loro di mirar la vanità. Quest' occhi di cui parla David sono quelli del corpo e dell' anima. Perchè li primi sono una porta perniziosissima per farvi entrare nella morte del peccato. Adunque questo buon Principe domanda a Dio che gli faccia grazia, che i suoi occhi non s' arrischino mai a guardare le pompe e le vanità del secolo; ma che per lo contrario egl' innalzi la sua vista alla gloria ed alla grandezza di sua Divina Maestà. Sa ben' egli, che non ha abilità d' impedire da sè i suoi occhi da tutti gli oggetti dell' orgoglio e della compiacenza degli Uomini; per lo che gli domanda.

manda che li diverta per ſua grazia. E come ch' egli ben ſa, che la vanità di cui parla, oppoſta alla verità di Dio, è una vera morte per coloro che l' amano, e la riguardano con piacere, tantoſto ſoggiunge: *In via tua vivifica me.* (*Ibid.*) Volendo dire: Fatemi vivere, Signore, nella voſtra via che è la verità, perſeverandomi dalla morte che s'incontra nella via della vanità e della menzogna.

XXII. Queſta è quella grazia, mio caro Fratello, che è riſervata a' Religioſi, poichè il Chioſtro è l' aſilo dell' innocenza riparata, ove nulla v' entra che poſſa macchiare la putità de' loro cuori. La mortificazione chiude loro non ſolo gli occhi e li rende volontariamente ciechi per non più vedere la pompa del mondo, ma ancora chiude loro la bocca e li rende volontariamente muti per non parlar mai più il linguaggio del ſecolo.

XXIII. Se la corruzione dell'innocenza comincia per gli occhi, puoſſi ben dire ch'ella s' accreſca per la lingua, e ſovente avviene, che una parola può conſumare un miſtero d' iniquità, ch'è ſtato abbozzato per un' occhiata. Queſt' è appunto la morale Criſtiana che San Paolo ci ha inſegnata, e eh' egli ha ben voluto ſpiegarci, per rapporto di San Girolamo, per un verſo del Poeta Menandro: *Nolite ſeduci*, dic' egli, (1. *Cor.* c. 15.) *corrumpunt bonos mores colloquio mala*. Non vi laſciate ſedurre, li malvagj diſcorſi corrompono i buoni coſtumi. Vi ſono de' trattenimenti e delle converſazioni, che ſotto la coperta ingannevole d' un oneſtà mondana, ſi naſconde un veleno mortale per la pazzia e per i coſtumi. Oh quanti Criſtiani e Criſtiane hanno voluto perderſi per eſſerſi eſpoſti ſollemente alla pruova d' alcune parole artifizioſe ed ingannevoli, e tutte proprie, o ad iſpirar l' amore, o ad inſinuare l' errore, o ad adulare l' orgoglio, o a ſtuzzicar la cupidigia, o ad offender il pudore, o a render molle la virtù, o finalmente a far guſtare il vizio e il libertinaggio della diſſolutezza. Tutte le Sacre e profane Iſtorie ci ſomminiſtrano baſtevoli pruove ed eſempj; ma non ne cerchiamo altro che quello che ci ſomminiſtra la caduta del noſtro primo padre. Non fu egli il funeſto diſcorſo della Donna col ſerpente, che cominciò a sbandire l' innocenza dal Mondo e ad infettare tutto il genere umano? Strana avventura! Eva ebbe la compagnia di Adamo, che dopo Dio doveale tener luogo d' ogni coſa; poich' ella il doveva riguardare come ſuo Padre, ſuo Fratello e ſuo Spoſo; ed effettivamente ella era ſua Figlia, ſua Sorella e ſua Spoſa. Ella nulladimeno s' allontana da lui come poco contenta della ſua converſazione, e va a paſſeggiare nel Paradiſo Terreſtre, ſi ferma vicino l' albero della ſcienza del bene e del male, mira il ſuo frutto, ed è preſa dalla ſua bellezza: *Pulchrum oculis, aſpectuque delectabile*. Ecco la tentazione degli occhi. Vedete quella della lingua. Appena il Serpente l'ebbe chieſta la ragione, perchè ella e ſuo marito non mangiavano il frutto dell' albero della ſcienza del bene e del male; ella ſubito riſpoſe con una menzogna e con un dubbio: e' diſſ' ella, perchè Dio ci ha comandato a non mangiarlo, e molto meno a non toccarlo, può eſſere, per timore, che ci mettiamo in pericolo di morire. Ella commette due peccati in queſte poche parole, l' uno contro la verità, nel dire che Dio l' aveva proibito di toccare il frutto di queſto albero; lo che è bugia: perchè Dio non l' aveva altrimenti proibito di toccarlo, ma di non mangiarlo. L' altro è un peccato contro la Fede, in dubbitare della certezza della parola di Dio e della pena della morte, che loro era ſtata minacciata ſe violavano il ſuo comandamento. Ciocchè ha fatto dire a San Bernado: *Deus affirmat, mulier dubitat, Satan negat*. (*de diverſis ſerm.* 22. *n.* 3.) Dio aſſicura che morrebbero, ſe mangiavano queſto frutto, Satanno nega, la Donna dubbita, ma dal dubbio tantoſto ella cade nell' infedetà; poichè dette fede al Demonio che l' aſſicurò che non morrebbe, e niente credè a Dio che l' aveva aſſicurata che morrebbe. Ma perchè ella aveva preſtata fede allo ſpirito della menzogna, ſe non perchè il Diavolo adulò la ſua vanità per le vane ſperanze che le fece concepire, che queſto frutto racchiudeva la virtù di traſmutarla in Dea e di traſmutare ſuo matito in Dio?

XXIV. Ecco il primo diſcorſo, ch'è ſtato fatto nel Mondo tra una Donna ed un ſerpente, e queſto è quello ſventurato trattenimento che ha cagionata la perdita dell' innocenza e la corruttela di tutto il genere umano. Loche deveci perſuadere, che con ragione un' Apoſtolo ha detto, che la lingua dell' Uomo e della Donna era colma d' un mortal veleno: *Plena mortifero*

sifero veneno; (*Jacob. c. 3. v. 8.*) e che ella è ſtata lo ſtrumento univerſale de' peccati dell' uno e l' altro ſeſſo, poich' ella è ſtata l'interpetre di tutt' i malvagj penſieri e di tutt' i deſiderj peccaminoſi del cuore. Ma grazie immortali al la miſericordia di Dio, che per rendere il luogo Religioſo un'aſilo dell' innocenza riparata contro tutti queſti nemici, ci ha impoſta la legge del ſilenzio perpetuo per conſervare la purità del cuore contro i peccati della lingua. Dappoichè in effetto la Scrittura ci dice, che quello è Uomo perfetto, cioè a dire, giuſto, ſanto e irreprenſibile, che in veruna guiſa offende Dio o il proſſimo colle ſue parole; *idem ibid. v. 2.* come al contrario, ella dà a vedere, che ſe qualcuno ſi crede Religioſo, e punto raffrena la ſua lingua col ſilenzio, la ſua Religione è vana ed inutile: (*Idem ibidem v. 26. cap. 1.*) Poichè la ſua intemperanza a parlare, è un' indizio che la ſua pietà non è nè vera, nè Criſtiana, nè Religioſa. Per lo che ella aggiunge queſto avviſo importante per tutti coloro che hanno deſiderio ſincero di ſanctificarſi nel loro ſtato: *Sit omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum*: Che ogn' Uomo, di qualunque condizione ſi ſia, Criſtiano, Eccleſiaſtico, Religioſo, ſia pronto ad aſcoltare e lento a parlare. Queſta è quella maſſima principale, che i Maeſtri della vita ſpirituale ci hanno ſempre preſcritta per giungere preſto alla perfezione che Dio eſigge da noi: *Aſcoltar molto, e parlar poco.*

XXV. Donde io inferiſco, che tutt'i Fondatori degli Ordini Religioſi, hanno taccomandato il ſilenzio ed in certi tempi ed in certi luoghi in cui non è giammai permeſſo di romperlo. Così, mio caro Fratello, è di meſtieri, che voi facciate queſt'oggi queſta ferma riſoluzione di ormai rendervi non ſolamente cieco, per non vedere gli oggetti del Mondo, ma ancora muto, per non più parlare il linguaggio del ſecolo. Sovvengavi ciò che lo Spirito Santo altre volte diſſe agli Apoſtoli per far loro imparare a parlare, ma che ora il dà alli Religioſi per far loro imparare a tacere. Gli Apoſtoli dovevano parlare il linguaggio di tutte le nazioni per iſtruirle delle verità del Vangelo; ma li Religioſi devono apprendere a tacere per praticare le maſſime della perfezione. Un ſavio Gentile (*Pitagora*) ſembra aver compreſo la neceſſità del ſilenzio, per rendere un' Uomo, non ſolamente buon Filoſofo, ma ancora veramente Religioſo, allorch' egli diſſe a' ſuoi Diſcepoli: *Che quello degli Uomini, è quello che noi apprendiamo a parlare, ma di Dio è quello che noi dobbiamo apprendere a tacere.* Queſta maſſima di perfezione è fondata ſu la noſtra Teologia e ſulle noſtre Scritture, poich' elle ci dicono, che Dio dimorò in un ſilenzio eterno, e ci aſſicurano, che non ha parlato che una ſola volta; *Semel locutus eſt Deus* (*Pſal. 61. v. 11.*) e che egli non ha pronunziato che una ſola parola interna e ſuſſiſtente, che è il ſuo Divin Verbo, termine di tutt' i ſuoi penſieri. In queſta maniera, s'io non m' inganno, San Dionigi dice, che l'Angelo, la cui lingua è tutta ſpirituale, è una viva immagine di Dio ed uno ſpecchio puriſſimo e riſplendenziſſimo che eſprime in sè medeſimo, non già lo ſplendore della ſua grandezza e della ſua Maeſtà, ma la bontà e la ſantità del ſuo ſilenzio: *Angelus eſt imago Dei, & ſpeculum clariſſimum, riſplendere faciens in ſe bonitatem ſilentii.* (*De cæleſti Hierarchia.*) Di maniera che, ſiccome il ſilenzio è una delle prime perfezioni di Dio e degli Angeli in Cielo, così dev' eſſere una delle principali perfezioni del Religioſo dentro il Chioſtro. E certamente, ſiccome queſto ſilenzio è il contraſegno del piacere infinito che Dio truova ne' ſuoi penſieri, ed indizio della ſua ſovrana bontà nella ſua divina eſſenza, nella medeſima maniera è un' indizio ſicuro della profonda pace che un buon Religioſo guſta nella ſua ſolitudine, ove ſeparato dal commerzio degli Uomini, non ſi trattiene che con Dio ſolo. In maniera che il Chioſtro diverrà per lui un vero Paradiſo in terra, cioè a dire l'aſilo dell'innocenza, ove niente li macchierà la purità del ſuo cuore, nè per l'immortificazione de' ſuoi occhi, nè per lo ſregolamento della ſua lingua, e molto meno per l' intemperanza del ſuo guſto.

XXVI. Queſt'è appunto, mio caro Fratello, il terzo canale per dove il veleno della morte e del peccato è entrato nel Mondo, ed ha rapito l'immortalità non meno che l'innocenza alli noſtri primi padri. Se Eva ſi fuſſe contentata di riguardare con qualche compiacenza la bellà del frutto proibito, e di chiudere l'orec-

chie

chie alle promesse ingannatrici del serpente, ella poteva scansare di cadere nell'insidie che 'l demonio le aveva tese alla sua santità ed alla sua felicità. Ma avendo caduta alla tentazione del gusto, mangiò il frutto, e 'l fese mangiare a suo marito, e per questo boccone farele inghiotì il veleno della morte e del peccato, con cui egli si rovinò colà sua Donna e fece rovinare tutta la sua discendenza: *Manducavit & perriit*, dice Tertulliano. (*Lib. de jejum. c. 4.*) Questa prima astuzia essendo così bene riuscita al Demonio contro di nostri primi padri nel Paradiso Terrestre per rapire la loro innocenza, se n'è servito ancora con successo contro i figliuoli d'Israele nel deserto per far perdere loro la saantità coll'amicicia di Dio. Egli in prima ispirò loro una grande nausea per la manna, ed avendo dipoi fatto nascere in loro un gran desiderio della carne che mangiavano in Egitto, dettero in grandi trasporti di mormorazioni contro Dio e contro Mosè, abbandonasi finalmente al peccato d'ingordigia. Questo primo popolo, dice Tertulliano, rinnovellò in sè il peccato del primo Uomo per l'intemperanza del gusto, amando meglio contentar' il suo ventre, che ubbidire a Dio: *Primus popopulus, primi hominis resculpserat crimen: pronior ventri, quam Deo.* (*Idem ibidem cap. 5.*)

XXVII Ma qual rimedio ha Iddio opposto a questo male? se non il digiuno, l'astinenza e la mortificazione della gola, affin di purgare gli avanzi d'un peccato d'origine, e di riparare l'innocenza perduta con una virtù tutta contraria al peccato che ce l'aveva fatta perdere, e di soddisfare in noi medesimi colla privazion di molte sorte di cibi leciti per l'uso che ne avevamo fatto in Adamo d'un solo che gli era stato proibito: *Ut ita salutem æmulo modo redaccenderet inedia sicut extrinxerat fagina, pro uno illicito, plura licita contemnens.* (*Ibidem c. 3.*) Or benche questa legge dell'astinenza e della mortificazione del gusto sia generale per tutt'i Cristiani, egli è certo però, ch'ella riguarda ancora più particolarmente li Religiosi, ed altresì coloro che fanno professione d'una regola più austera e d'una vita più penitente e più conforme a quella di Gesù Cristo e degli Apostoli. Perchè, siccome la loro vita è una spezie di martirio non sanguinoso, bisogna che crucifiggano continuamente la loro carne con tutte le concupiscenze, che si cavassero gli occhi con un'accecamento volontario, che si taglino la lingua con un silenzio perpetuo, e che si privino di tutt' i piaceri del gusto con un'astinenza sì rigorosa, di modo che non si nutriscano giammai che per necessità, e non già per sensualità, e non più che quanto fusse il bisognevole del corpo, non tanto per farli vivere, quanto per impedire a non farli morire. La ragion' è, che tra tutte le virtù, non v'ha cosa più propria a conservar la purità del cuore, che la mortificazione del gusto.

XXVIII. Li Gentili medesimi sono caduti d'accordo in questa verità, allorchè hanno tenuto per fermo, che Venere era tutta di ghiaccio senza Bacco e senza Cerere. Cioè a dire, che la castità si conserva più facilmente in un corpo magro ed estenuato per lo digiuno, che in un corpo grasso e nutrito di buoni cibi. Ma quale è quello che li Padri della Chiesa non hanno detto a questo proposito? Io mi contento d'un sol' indizio di Sant' Ambrogio. Questo grande Arcivescovo assicura, che per lo digiuno l'anima s'impingua e la purità s'aumenta: *Jejuniis anima puritate pinguescit.* (*In serm. fer. 5. post Dom. 1. Quadrag.*) Ed aggiunge, che come per l'ingordigia i nostri padri, hanno perduta l'innocenza e sono stati scacciati dal Paradiso Terrestre, così per lo digiuno e per la mortificazione del gusto, noi ricupereremo l'innocenza perduta ed entreremo in un nuovo Paradiso. Pertanto, mio caro Fratello, io stimo che voi dobbiate esser persuaso, che in entrando in questo Convento, che siate entrato in un nuovo Paradiso Terrestre, in un luogo di vostro riposo, e nell'asilo della vostra innocenza; poichè in questo santo ritiro, voi la conserverete con molta facilità colla mortificazione de' vostri sensi, e particolarmente con quello del gusto. La Chiesa non ordina che una Quaresima a i Cristiani, ma la nostra regola n'ordina molte alli Religiosi; e queste Quaresime durando pressochè tutto l'anno, voi nulladimeno vedrete per esperienza, che se s'indebolisce la carne, si fortifica lo spirito. E se Adamo in mangiando il frutto poibito, divenvenne, non già simile a Dio, come il Diavolo l'aveva falsamente promesso, ma simile alle bestie per castigo della sua disub-

disubbidienza e della gola ; per mè io posso promettervi con verità , che astenendovi voi di mangiare molti cibi permessi ad altri , voi v' innalzerete sopra la condizione d' ogn' Uomo, ed entrerete , dice Tertulliano, in una specie d' egualità con Dio : *Tanta est circumscripti victus prerogativa , ut Deum præstet homini contubernalem , parem revera pari.* (*lib. de jejun. c. 6.*) Il privilegio del digiuno è sì grande , che fa entrare Dio medesimo in società coll' Uomo e l' Uomo in commerzio con Dio . La ragion'è , aggiunge questo dotto Africano , che se Dio eterno non ha giammai fame, come la Fede c' insegna , verrà un tempo nel quale l' Uomo sarà partecipe della natura Divina , e questo sarà allora ch' egli conserverà la sua vita senza il soccorso dell' alimento : *Hoc erit tempus , quo homo Deo adæquetur , cum sine pabulo vivit.* Il pensiero di questo Autore mi pare un poco ardito ed avanzato ; o egli non deve intendersi che dell' Uomo felice nello stato della gloria e dopo la resurrezione del corpo . Comunque egli siasi , è vero però il dire , che lo stato Religioso è uno stato tutto angelico e divino , che la vita di colorn che sono ligati con i voti sollenni , è più spirituale e celeste , che terrena ed umana , e che il Chiostro , non solamente è il luogo d'un dolce riposo, ove in veruna guisa si frastorna il sonno dell' anima, e l' asilo dell' innocenza ove niente s'imbratta la purità del cuore ; ma ancora il paese de' puri spiriti , ove niente si lusinga la corruttela della carne e l' inclinazioni della natura . Questa è la terza parte del presente Discorso.

TERZA PARTE.

Il Chiostro è il Paese de' puri spiriti , ove niente si lusinga la corruttela della carne.

XXIX VHa questa differenza tra l' anima delle bestie e quella degli Uomini , che quella , essendo tratta dal seno della materia , è mortale e corruttibile come il suo corpo , e si risolve per la morte negli elementi che la composero. Non è il medesimo dell'anima dell'Uomo, perch'ella, essendo una sostanza tutta spirituale , sussiste e dimora qual' ella è dopo che la morte ha rotto li legami del suo corpo che la tenevano ligata , e che l' impedivano dalle sue più nobili operazioni . Ella è sì libera e sì deputata dalla materia , che si truova in uno stato uguale a quello degli Angeli , poichè è disposta a fare le operazioni intellettuali nel primo momento della sua separazione , come furono quelli spiriti fortunati nel primo istante della loro creazione . Ora , mio caro Fratello , conforme il Chiostrn è un Paradiso in terra , ove i Religiosi devono menare la vita di pure Intelligenze , che non hanno verun commerzio colla carne, bisogna in ogni conto persuadervi , che la vostr' anima uscita dal Mondo ed abbandonato il suo corpo , voi la vederete entrare nella regione de' puri spiriti, ove in verun modo il corpo è adulato , nè corrotte l' inclinazioni della natura . Ma per ispiegare con chiarezza il mio pensiero sopra un suggetto , di cui la Filosofia de' Gentili n' ha parlato con incertezza ed oscurità , vo' scoprire con i lumi della Fede molte proprietà dell' anima ragionevole separata dal suo corpo . Subito vi si scorge la semplicità della sua natura, subito il suo staccamento da tutte le cose , ed ancora la felicità della sua indipendenza nelle sue operazioni . Quanto alla semplicità della sua natura , com' ella è un puro spirito , sussiste senza alcuno mescolamento o composizione delle parti. E poich'ella conserva questa simplicità nel suo corpo , perciò è certo che , come ella è parte essenziale d'un composto corruttibile , partecipa di tutte le debolezze della carne : *Corpus quod corrumpitur aggravat animam* , dice il Savio , *& terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem .* (*Sap. c. 9. v. 15.*) Il corpo che si corrompe aggrava l' anima ; e questa terrena dimora abbatte lo spirito nella moltitudine de' pensieri che l' agitano . La ragion' è , che la concupiscenza , che per noi è una sorgente di corruzione , oscura l' anima colli vapori e colle tenebre della passioni , e fino a che ella è in questo corpo mortale , diviene come terrena pe 'l contagio della terra : e come le differenti necessità di questa vita infelice la rendono schiava de' suoi sensi , sembia che sia ridotta nello stato delle bestie . Per quindi n'avviene , s' io non m'inganno , che alcuni antichi Filosofi hanno fatto un giudizio poco giusto della nobiltà dell' anima ragionevole ,

poi-

poichè hanno ſtimato con Epicurio, ch' ella fuſſe un compoſto d'atomi: altri, per rapporto di Lattanzio, (*Lib. 1. de opificio Dei c. 17.*) hanno ſtimato ch' ella fuſſe un' armonia di qualità elementari; Pitagora dice, ch' ella non è altro che una quinteſſenza, o una porzione dell' aria più depurata; Cicerone s' è perſuaſo ch' ella fuſſe della natura del fuoco celeſte: *Animus datus eſt ex illis ſempiternis ignibus, quos ſidera vocant.* Ma la Filoſofia Criſtiana l' ha meglio ſpiegata che la profana, ſoſtenendo, ch' ella ſia una ſoſtanza tutta ſpirituale, e che quand' ella è ſeparata dal ſuo corpo, che Triſmegiſtro chiama un cadavero animato ed un ſepolcro mobile, è come una prigoniera che ha rotto le ſue catene, e che ha ricuperata la ſua libertà: alcuni ancora hanno ſtimato, ch' ella aveva tanta compiacenza nello ſtato di ſeparazione, che non aveva neſſun deſiderio violento di unirſi col ſuo corpo.

XXX. Comunque egli ſiaſi, vedete, mio caro Fratello, lo ſtato in cui voi dovet' eſſere nella Religione? Biſogna che 'l voſtro ſpirito abbandonando il ſuo corpo con una morte miſtica e con una ſeparazione volontaria, rientri nella ſua purità originale e nella ſua innocenza battesimale; cioè a dire, che abbandonando il mondo, ſa meſtieri ancora abbandonare la metà di voi medeſimo, liberarvi da queſta carne corrotta, uſcire da queſta priggione, ed affrancarvi da queſta dura ſchiavitù: perſuadetevi, che dovete ſapere che le ſtanza de' Religioſi ſono il ſepolcro del corpo, il Paradiſo dell' anime e la ragione de' puri ſpiriti. E come la Fede v' inſegna, che i corpi de' Santi preſentemente dimorano in terra, ma che le ſole anime avventurate hanno il privilegio d' entrare in Cielo; così, mio caro Fratello, a tempo v' avverto, che biſogna che 'l voſtro corpo dimori in terra per la mortificazione de' voſtri ſenſi, e che il voſtro ſpirito ſolo entri nel Paradiſo della Religione. Mentre a' Religioſi s' indirizzano queſte parole di San Paolo: *Mortui eſtis, & vita veſtra abſcondita eſt cum Criſto in Deo.* (*Coloſ. c. 3. v. 3.*). Voi ſiete morti, e la voſtra vita è ſepellita in Dio con Gesù Criſto. Che vuol dire l' Apoſtolo con queſte parole, che ſembrano un vero paradoſſo? ſe ſiam morti, come viviamo? e ſe noi viviamo, come ſiamo morti? Ha egli forſe qualche modo d' accordar la morte colla vita? Ma queſt' accordo è un' opera della grazia, non già della natura. San Paolo altro non vuol dire, ſe non che, biſogna morire al mondo per non viver che in Dio; fa meſtieri morire alla vita del corpo per non vivere che alla vita dello ſpirito. Ma queſte vite devono eſſere inviſibili agli occhi degli Uomini, poich' elle devono eſſere naſcoſte in Dio. Che abbiamo noi a fare, che il mondo e che gli Uomini ci veggano, e che noi non abbiamo più niente di commune cogli Uomini e col mondo? Noi non ſiamo più abitanti del mondo viſibile e corporale, ma del mondo inviſibile e ſpirituale. Abbandoniamo, adunque, il noſtro corpo in terra, ed entriamo col noſtro ritiramento nella regione de' puri ſpiriti, e ſepariamoci dal contagio della carne e da tutt' i commerzj delle creature.

XXXI. Ecco, mio caro Fratello, la ſeconda proprietà dell' anima ragionevole ſeparata dal ſuo corpo. Ella è in un sì perfetto diſtaccamento da tutte le coſe della terra, che ſiccome non ha più biſogno di queſte coſe mortali e tranſitorie per conſervarſi e ſoſtenerſi, così non ha che del diſprezzo per tutto ciò che può eccitare l' amore, l' ambizione, o la cupidigia de' viventi. Mentre che queſt' anima è unita al ſuo corpo, ella ha un compagno che non l' abbandona giammai, con cui ella è obbligata di vivere in commnità di beno e di male: s' intereſſa a tutte le ſue neceſſità, ſi riſente a tutte le ſue debolezze; e voi ditete che ſoffre con lui la fame, la ſete, il freddo, il caldo, le ingiurie delle ſtagioni e tutte l' incommodità della vita, e ch' ella ha molto biſogno di nutrimento per ſoſtenere le ſue neceſſità, molti rimedj per guarire le ſue infermità. Perchè invero, eſſendo tutta ſpirituale e incorruttibile, ella non è ſottopoſta a tutte queſte ſorte di neceſſità, che non rignardano che 'l ſuo corpo. Ma allorchè ella è ſeperata da queſta carne mortale, ſi truova in un colpo affrancata da tutte queſte miſerie, e in un sì perfetto diſtaccamento da tutte le coſe, che ſoſtenuta per la ſola potenza del Creatore, non ha più biſogno d' ajuto da tutte le Creature. Non ha più biſogno di Sole e di Stelle, perchè i loro lumi e i loro influſſi non le ſono più neceſſarj. Non ha più biſogno della Terra, perchè il ſuo appoggio e le ſue produzioni le

ſono

ſono inutili. Non ha più biſogno dell'atia per rinfreſcarſi e per reſpirare, nè d'altri elementi, di cui non ha più l'uſo, nè di tutte le creature da cui non dipende più la ſua conſervazione. Non ha più che del diſprezzo per tutt'i beni della Terra da cui non è più inviluppata, ſia per gli onori del mondo, il cui falſo ſplendore non la può affaſcinare, ſia per i piaceri ſenſibili, di cui non è più capace. Finalmente, ella è in un così grande ſtaccamento da tutte le coſe e sì aſſolutamente ſpogliata da tutti queſti contraſegni di grandezza e di vanità, che prima la diſtinguevano nel ſuo corpo, ch'ella ſi truova ſenza paeſe, ſenza ſeſſo, ſenza nazione, ſenza peſo, ſenza impiego, ſenza dignità, ſenza contraſegno della ſua gloria paſſata, e ſenza nè pure far'ombra e figura in tutto queſto Univerſo. Puoſſi vedere un più grande ſpogliamento di tutto ciò che può adulare l'orgoglio naturale dell'Uomo?

XXXII. Ecco mio caro Fratello, lo ſtato al quale dovete ridurvi morendo al mondo, e mettendo il voſtro ſpirito nelle mani di Dio. Biſogna rompere tutt'i legami per iſcioglierſi aſſolutamente da tutte le creature; non fa biſogno più conſervare l'unione con tutte le genti che voi laſciate nel ſecolo, e fa meſtieri rinunziare a voſtro Padre, a voſtra Madre, a' voſtri Fratelli, a voſtre Sorelle, a' voſtri Parenti, a' voſtri Amici, e laſciare che la morte ſepelliſca la loro morte. Voi non dovete più aver niente di commune colle pompe del ſecolo, che non ſono che per gli amanti del ſecolo e per li ſchiavi del demonio. Voi dovete, in una parola, sì aſſolutamente rinunziare a tutti gli attacchi che potete avere nel mondo, che non avete a ricevere novelle, ancora nella Religione. Queſto è il bello ammaeſtramento che Tertulliano diede a i Martiri di Cartagine, quand'egli loro diſſe: *Chriſtianus in carcere, etiam renunciavit carceri. Lib. ad Martyres c. 2.* Un Criſtiano che giace in prigione per querele di Gesù Criſto, dev'eſſere sì perfettamente ſtaccato da tutte le coſe, che fa meſtieri ancora che rinunzj alla gloria, all'amore, all'allegrezza, alla compiacenza ch'egli truova nella ſua prigionia. Egli è vero però, che non appartenendo che a Dio ſolo di paſſarſela di tutte le creature, poichè trovando in lui medeſimo la forgiva della ſua gloria e della ſua felicità infinita, non ha biſogno della noſtra compagnia, nè de' noſtri beni. Fa meſtieri nulladimeno, che un'anima Religioſa imiti queſto ſupremo ſtaccamento da tutte le coſe, e ſoffogando nel ſuo cuore queſti piccoli attacchi, non ſolamente negl'impieghi e nelle perſone, ma ancora ad un luogo e ad un Convento più roſto che ad un'altro, ch'è quello ſteſſo, che Tertulliano diceva a que' generoſi diſenſori della Fede, allorchè gli eſortava all'unione ed alla pazienza delle loro catene, animandoli con queſte belle parole: Conſolatevi, miei cari Fratelli, in queſta orribile prigione, ove voi vivete tranquillamente coll'aſpettazione dell'ultimo ſupplizio. Una prigione, o un palazzo dev'eſſervi indifferente nello ſtato in cui ſiete. Che v'importa in qual luogo del mondo voi ſarete, quando di già ſiete fuori del mondo? *Nihil intereſt ubi ſitis in ſæculo, qui extra ſæculum eſtis, idem ibidem.* Queſto è quel generoſo diſtaccamento in cui dev'eſſere un buon Religioſo. S'egli vive ſecondo l'inclinazione della carne, s'egli prende affetto a certi Conventi, a certi impieghi, a certe perſone, e queſt'attacchi innocenti che poſſano eſſere, divengon oſtacoli alla ſua perfezione, o al ſuo ripoſo, e ſaranno contraſegni ſicuri, ch'egli ancora non è tutto affatto morto a sè medeſimo, alla natura, alle ſue paſſioni, al ſuo amor proprio. Sovvengavi adunque, mio caro Fratello, che nello ſpogliarvi de' voſtri abiti ſecolari, voi dovete ſpogliarvi intieramente del vecchio Uomo, per non vivere più che alla vita dello ſpirito, e non già a quella della carne e del ſenſo.

XXXIII. Queſto è che mi ha condotto alla terza proprietà dell'anima ragionevole ſeparata dal ſuo corpo, e dell'anima religioſa ſeparata dal mondo. Qual'è queſt'ultima perfezione? ſe non l'indipendenza dagli organi de' ſenſi per fare le più nobili operazioni della ſua vita tutta ſpirituale. Sino a che la noſtr'anima è unita col ſuo corpo, è in una ſi grande dipendenza da' ſuoi ſenſi, che in cambio di comandar loro da Padrona, ella è loro ſoggetta come ſerva, non potendo ſenza opera loro paſſare al miniſtero delle funzioni della vita naturale e civile, e nel commerzio della umana ſocietà. E benchè ſappia per mille eſperienze che per lo più ſono malvagj Giudici de' proprj lor' oggetti e teſtimonj facili a corrompere

e a ſubordinare, nulladimeno ella non può non aſtenerſi di dar loro conſulte ne' loro dubbj e ne' loro affari eſteriori, e ſovente è aſtretta di non operare ſe non ſu i rapporti ch'elle a lui ne fanno. Per loro ella fa paleſe le ſue paſſioni, dimoſtra la ſua collera, diſcopre il ſuo amore, fa chiaro il ſuo odio, dà de' contraſegni della ſua allegrezza o della ſua malinconia, delle ſue ſperanze o delle ſue diſperazioni. Per loro ella ſpiega li penſieri più ſecreti del ſuo ſpirito e ſcopre le mozioni più nacoſte del ſuo cuore. Per loro, in una paſola, ella acquiſta le arti e le ſcienze, mentre per loro ella riceve le ſpecie degli oggetti ſenſibili per cui ſi formano le immagini e le fantaſie, che l'intendimento deve contemplare affin di perfezionare il ſuo ragionamento.

XXXIV. Ecco lo ſtato della ſervitù e della dipendenza in cui è ridotta un'anima ſpirituale ed immortale, allorchè è unita al ſuo corpo, ed a cui ella dà il movimento, il ſentimento, la vita. Ma quando è ſeparata, io la miro come un' Reina che prende poſſeſſo del ſuo imperio, e che più non riceve legge da' ſuoi ſuggetti, operando con una perfetta libertà ed una ſovrana indipendenza da' ſuoi ſenſi. Più non conoſce le coſe con iſpezie ſtraniere, con abbozzi confuſi, con immagini ingannevoli, ma le conoſce in sè medeſime; o per le nuove ſpezie che Dio produce nella ſua anima. Appunto di queſto ſtato d' un' anima ſeparata dal ſuo corpo dovette parlar il Profeta, quando diſſe: *Exibit ſpiritus ejus, & revertetur in terram ſuam: in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.* (*Pſal.* 145. *v.* 3.); L'anima eſſendo uſcita dal ſuo corpo, ritorna la carne nella terra dond' ella è partita, e nell' iſteſſo punto, tutt' i vani penſieri dello ſpirito, i faſtoſi diſegni ed i gran progetti ch'ell' aveva formati per innalzarſi ſu la terra, ſi dileguarono come un baleno e diſſiparono come un' ombra. Ecco dove va a terminarſi tutta la gloria e felicità de' Grandi del mondo e de Monarchi della terra. La loro vita è ſtata come un piacevole ſogno, durante il quale ſi hanno voluto innalzare ſu le teſte degli altri Uomini, ma nell' ora della morte, e in quel giorno fatale, che deciderà dell' eternità: *Peribunt omnes cogitationes eorum*, tutte le loro intraprese ed i loro penſieri ſi converttiranno in fumo. Sì, dice San Doroteo: *Omnes cogitationes hujus ſeculi, velut ædificationes agrorum, parentum, filiorum, & omnis commercii peribunt.* Tutt' i ſuoi penſieri e progetti, dibattimenti, di caſa, d'ingrandimento, di ſtabilimento, di matito, di moglie, di figliuoli, d'amici, di ſtrettezza, d'acquiſto, di commerzio, ſvanirà, e non reſterà nell' anima che una viva apprenſione della grandezza di Dio, un debole ajuto de' beni paſſati ed una gagliarda idea dell' avvenire. E queſto ſarà in tal maniera allora, che facendo ſenza preoccupazione un giuſto parallelo del tempo con quello dell' eternità, l'anima darà il giuſto prezzo a ciaſcuno; riconoſcerà i loro antichi errori, e riformerà i ſuoi malvagj giudizj paſſati.

XXXV. Ecco, mio caro Fratello, quello che deve intraprendere la fortuna e la ſantità dello ſtato che voi venite ad abbraccciare. Come il Chioſtro non meno che 'l Cielo è la regione de' puri ſpiriti, è di meſtieri che vi riſolviate a vivere ſecondo la regione de' puri ſpiriti; cioè a dire independentemente dal voſtro corpo e da' voſtri ſenſi. Egli è vero, che come lo ſtato religioſo non vi libera punto dalle neceſſità della vita animale, e non vi priva così aſſolutamente dell'uſo de' voſtri ſenſi, della viſta, dell'udito, del guſto, dell' odorato e del tatto, nè la grazia diſtrugge punto la natura; e li Religioſi per eſſer Religioſi non laſcian' ancora d' eſſer' Uomini, ed Uomini ſoggetti a tutte l' infermità umane, almeno ſecondo il corpo. Ma queſta grazia ſi contenta di mortificare i ſenſi, di crocifiggere la carne, e di far morire tutt' i deſiderj del cuore, affinche i Religioſi non vivano altra vita che quella del loro ſpirito dentro de' Chioſtri, nè ſi portino altrimente, ſe non conforme i movimenti dello ſpirito, ſecondo il conſiglio dell'Apoſtolo: *Si ſpiritu vivimus, ſpiritu & ambulemus.* (*Gal.* c. 5. *v.* 25.) Che ſe la ſua vita è tutta ſpirituale, e ſuoi ſenſi ſaranno in qualche maniera ſpiritualizzati, cioè a dire, che loro non ſi porteranno a' loro oggetti, ſe non ſe per neceſſità, e non già per piacere; troverà Dio in tutte le creature, intenderà la ſua voce in quella de' Superiori, il ſuo ſpirito ſi nutrirà di ſue verità eterne nell'orazione, il ſuo cuore guſterà le ſue ineffabili delizie nel ritiro, la ſua anima anderà appreſſo, come la Sposa all' odore de' ſuoi profumi celeſti, e correrà

la via de' suoi comandamenti. Finalmente, tutta in un colpo, si troverà disingannata dalle vanità della terra, e quello che per avanti era l'oggetto della sua stima, diverrà del suo disprezzo, quello ch'era l'oggetto del suo amore, diverrà del suo odio, e quello ch'era l'oggetto delle sue brame e delle sue passioni, diverrà del suo abbominio, e delle sue indifferenze. Così ella opererà come queste sante Intelligenze, che sono depurate dalla materia, e che non hanno verun commerzio colla carne e li sensi.

XXXVI. Sopportate adunque, mio caro Fratello; giacchè voi non dovete vivere da ora avanti che la vita de' puri spiriti; o dell' anime separate da' loro corpi, che io accompagni la vostra entrata nella Religione colle medesime parole con cui la Chiesa accompagna un' anima Cristiana nella sua uscita dal mondo: *Proficiscere anima Christiana de hoc mundo*: Partiti, o anima Religiosa, ed esci in pace dalla prigione del tuo corpo, poichè il Cielo ti offre la libertà. *Proficiscere*. Esci da questa carne corrotta che t' ha fatto degenerare dall' eccellenza della tua natura, dalla nobiltà della tua estrazione; e come la tua origine è divina, va e ritorna prontamente a Dio. *Proficicere*. Esci, e cessa d' animare quest' occhi e tutti quest' altri sensi, che sono stati l'origine funesta per dove la morte e 'l peccato sono entrati nel mondo, ed hanno infettato tutto il genere umano. *Proficiscere*. Esci dalla casa di tuo Padre, di tua Madre, e sovvengati che non hai altro che Dio per Padre in Cielo e la Religione per Madre in terra. Finalmente, *Proficiscere de hoc mundo*, esci da questo mondo, da questa Babilonia di disordini e di confusioni, ove la felicità, non è che un' apparenza e tutte le miserie in realtà. Ma esci con allegrezza *In nomine Dei Patris, qui te creavit, in nomine Filii, qui te redemit, in nomine Spiritus Sancti, qui in te effusus est*. Sì, esci senza timore nel nome del Padre che t' ha creata a sua immagine, in nome del Figliuolo che t'ha riscattata col suo sangue, in nome dello Spirito Santo che t' ha rigenerata col Battesimo. *Subvenite Sancti Dei, occurrite Angeli Domini, suscipientes animam ejus, & offerentes eam in conspectu altissimi*: Accorrete o Santi del Paradiso a questo religioso spettacolo, venite spiriti fortunati alla cerimonia di questo sacrificio per ricevere quest' anima come un' innocente virtima per offrirla a Dio a' piedi di sua Divina Maestà, acciocchè, essendo di già entrata nel Chiostro come in un Paradiso in terra, ove vi truova, ed il luogo del vero riposo, ove niente si sturba il sonno dell' anima, e l' asilo dell' innocenza riparata, ove in nulla vien' imbrattata la purità del cuore, e la regione de' puri spiriti, ove niente si lusinga la corruttela della carne, e l' inclinazione della natura. Questo è quello che vi desidero, *Amen*.

SER-

SERMONE SECONDO

Per la Professione d'una Religiosa.

Nunc verò liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in Sanctificationem, finem verò vitam æternam.
Rom. cap. 6. v. 22.

Essendo adesso liberati dalla servitù del peccato, e divenuti servi di Dio, ricevete per frutto di questo assoggettimento la santificazione delle vostr' anime, il cui fine sarà la vita eterna.
A' Romani c. 6. v. 22.

EXORDIO.

A Mè sembra, se ho ben penetrato il senso di queste parole, che San Paolo ha avuto disegno di farci vedere per una giusta opposizione i mali che noi abbiamo ereditati da Adamo ed i beni che abbiamo ereditati da Gesù Cristo. Che mai potevam noi aspettare da Adamo nostro Padre peccatore, schiavo e mortale? se non di tirare per tutta la discendenza il peccato, la servitù e la morte? E che mai dovevam noi spetare da Gesù Christo nostro Redentore, giusto, libero ed immortale? se non di redar la sua giustizia, la sua libertà e la sua immortalità? Egli è vero, che Dio aveva creato Adamo in una sì grande santità, che non prima fu giusto che ragionevole, non prima figliuolo di Dio, che figliuolo della terra, e non prima perfetto nello stato della grazia, che in quello della natura: *Fecit Deus hominem rectum.* (*Eccles. c. 7. v. 30.*) Dio creò l' Uomo diritto e giusto, dice il Savio; e quest' Uomo, poteva facilmente conservare questa sua rettitudine e questa sua giustizia, s'egli avesse voluto; ma imbarazzandosi egli medesimo in una infinità di miserie e di contradizioni, che fanno vedere in lui stesso una lega mostruosa di qualità tutte contrarie, di grandezze e di bassezze, d' ignoranza e di sapere, di ragione e di follie, che in un subito l' hanno reso sventurato e peccatore. Egli è vero però, che Dio aveva creato quest' Uomo sì perfettamente libero, che in veruna guisa ligava la sua libertà, sottomesso a Dio solo, egli era il Padrone di sè medesimo e delle sue passioni, non meno che di tutte le creature. Questo è quel che e' [illegible] Scrittura, quando dice, che D[illegible] in mano del suo consiglio: *In manu consilii sui*; perchè avendolo creato tutto puro, gli aveva dato ogni cosa, e la grazia medesima, con cui gli aveva ornata la sua anima con un' assoluta indipendenza dalla sua volontà, acciocchè si portasse o bene, o male con una libertà tutta intiera, senza che in veruna guisa il determinasse o all' uno o all' altro, e che l' inclinazioni del suo cuore e 'l dominio della sua ragione si porrebbero in sua balìa. Ma il mal' uso ch' egli fece della sua libertà il rese schiavo della sua Donna e del Demonio, di questa per la sua compiacenza, e di quello per il suo peccato. Finalmente Dio aveva creato Adamo non men libero ed innocente che immortale, ed aveva unito nella sua persona la giustizia coll' immortalità, e quest' Uomo in fatti non sarebbe giammai morto e secondo il corpo e secondo l'anima, s'egli non avesse in veruna guisa peccato: e questo perchè egli era non solo l' immagine della bontà di Dio, ma ancora della sua eternità: *Creavit Deus hominem inexterminabilem, & ad imaginem similitudinis illius fecit illum.* (*Sap. c. 2. v. 13.*) Ecco l'abisso delle sciagure ov' Adamo si precipitò; ed in cui egli sepellì tutto il genere umano con lui, facendo passare a' suoi Figliuoli come una funesta eredità il peccato, la servitù e la morte. Ma, mie care Sorelle; ringraziate infinitamente Gesù Cristo, poichè essendo affrancate dalla schiavitù del peccato, siete divenute serve di Dio, ed avete ricevuto per frutto d' esservi arrollate al suo servizio, la santificazione della vostr' anima, la vita eterna per ricompensa e per fine di questo santo assog-

gettamento: *Nunc liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in Sanctificationem, finem verò vitam æternam.* Voi avete ricevuto un diritto a tutte le grazie per lo Sacramento del Battesimo, ma dovete esser confarmate per i voti della Religione. Questo è quello ch'io pretendo farvi vedere in questo Discorso, dopo che noi avremo domandato lume dello Spirito Santo per le preghiere della Santa Vergine. *Ave Mar.*

Introduzione.

II. SE l' impietà di Lutero fusse stata sostenuta dalla potenza di tutt' i Principi, tantosto si sarebbe veduta, non solamente in Alemagna, ma ancora in tutta l'Europa distrutt' i Monasteri non men che le Chiese rovinare, e gli ordini de' Religiosi soppressi non men che la Religion Cristiana abolita. In fatti, quest' empio Eresiarca volendo dare qualch' ombra di giustizia alla sua Apostasia, a bella prima la coprì dell'apparenza d'una riforma. (*Lib. de captivitate Babylonis in præludio.*) e dichiarò la guerra a i voti solenni della Religione, ed esortò li Prelati della Chiesa ad interporre l'autorità del loro ministero, e li Principi della terra a servirsi delle forze delle lor'armi e de'loro editti per proibirne l' uso in tutt' i loro Regni e ne' loro sudditi, sul falso pretesto, che li voti, die' egli, erano contrarj allo spirito della Fede ed alla libertà del Vangelo. E per impegnare maggiormente le potenze secolari e l' Ecclesiastiche nella sua rivolta, sosteneva con altrettanta d' ignoranza che di temerità e di malizia, che l'azioni ch' erano fatte senza voto, erano incomparabilmente più nobili, più sante e più meritorie, che quelle che si facevano per un' impegno volontario, le quali imponevano all' Uomo una specie di forza e di necessità. Confesso, miei Signori, ch' s' io avessi a predicar quest' oggi nella Città di Ginevra o in alcuno de' Cantoni dell' Elvezia e de' Svizzeri, io avrei piacere di rifiutare questi dogmi empj di questo Riformatore, che un Poeta Cristiano chiama molto a proposito, il rifiuto del Chiostro e la spuma dell' Inferno: *Spuma Erebi & vomica Claustri.* Ma perchè, per grazia di Dio, noi viviamo sotto un Regno d' un gran Monarca, che ha zelo uguale per far fiorire la Religione non men che lo Stato, e che per altro io devo parlare ad uditori, che non sono meno buoni Cattolici che buoni Francesi; bisogna dire, che questa è una verità costante sostenuta da' Padri e da' Teologi. (*Favellus 6. part. tract. unic. de operibus Christi*) Che le azioni che si fanno per voti sono più eccelenti e più perfette di quelle che procedono da una determinazione semplice e passaggiera della volontà. La ragion' è, dicon' essi, che come l'azione che procede da una volontà ostinata ne' vizj per un lungo abito è più empia e peccaminosa che non quella che viene da una malvagia disposizione d' ignoranza, o da debolezza: così l' azione che procede da una volontà rassodata nel bene per l' abito e per l' obligo, è più nobile e perfetta che tutte l' altre particolari, che non si fanno che per arbitrio e discrezione. Or ecco il felice effetto che produce il voto: egli communica alla volontà umana una specie d' immutabilità nel bene la quale conferisce per conseguenza a tutte le nostre opere un certo caratere di bontà e di merito, facendo che avanzino nella perfezione tutte quelle che procedono da una volontà tuttavia incostante e leggiera. Talmente che, mia cara Sorella, questi voti che voi andate a fare con una piena libertà, influiranno una virtù secreta ed un merito pressochè infinito, che si dirama sopra tutte le azioni della vostra vita e che le rendono d' un prezzo inestimabile avanti a Dio. Questa è quella gran verità ch' io quest' oggi voglio stabilire nel vostro spirito per le ragioni medesime con cui li nostri nemici pretendon di distruggerla, affinche la nostra vittoria sia altrettanto più segnalata, quanto che noi non li avremo abbatuti che colle loro proprie armi e confusi colle lor proprie ragioni. DIVISIONE. Io adunque confesso con essi, che la Professione religiosa è un combattimento continuo contro i nemici della santità, ch' è una lunga servitù contro l' inclinazioni della natura, ed una morte anticipata contro l' amore della vita. Sì, lo confesso con loro; ma ecco gli altri motivi per cui eglino devono cader d'accordo con mè. Sappiate che questo combattimento non è sanguinoso, che questa servitù non è vergognosa, e che questa morte non è terribile. Confesso, ch'egli è un combattimento continuo, ma ch'è seguito dalla vittoria, è vero ch' è una lunga schiavitù, ma ch' è accompagnata dalla libertà; son d'accordo ch'è una morte anticipata, ma ch' è tutta colma di vita. Questo è quello che voi scorgerete nelle tre parti di questo Discorso.

PRI-

PRIMA PARTE.

La Professione Religiosa è un combattimento continuo, ma ch' è seguito dalla vittoria.

III. TRa le diverse ragioni di cui si servono gli Eretici per discreditare lo stato Religioso e per ispirare dell' avversione a i Fedeli, una è questa E uno stato, dicon' essi, pericoloso, pieno d' aguati e di scogli per l' anime, ed un combattimento continuo nel quale non può sperarsi nè pace nè tregua; ma bisogna esser sempra colle armi alle mani per far guerra a sè medesimo, alle sue passioni ed alle più dolci inclinazioni della natura. Da tutto ciò Lutero ne cava questa conseguenza, che la passione sregolata di fare i voti, aumenta sempre più i pericoli, in cui le anime s' espongono temerariamente a perdersi per queste sorte d' impegno: *Infanda animarum pericula vovendi libido & inconsultaque temeritas quotidie auget.* (*Apud Javellum.*) Ma puossi udire discorso più compassionevole di questo cattivo Filosofo? poichè questo è il medesimo che 'l dire, che la vita del Religioso non è differente nè da quella d' un Cristiano, nè da qnella d' un' Uomo considerato secondo le condizioni di sua natura. Dappoichè, se voi domandate a Giobbe, qual' è la vita dell' Uomo? egli vi risponderà, ch' è una guerra perpetua su la terra: *Militia est vita hominis super terram* (*cap.* 7.) Volendo dire che noi tutt' in un colpo nasciamo Uomini e soldati, e che vivere e combattere non è per noi che una medesima cosa. E se voi domandate a San Paolo, qual' è la vita del Cristiano? egli vi risponderà, che la vita del Cristiano nella Legge di grazia, non è più privilegiata di quella dell' Uomo nella Legge della natura; poichè ella non è che un combattimento continuo, ch' è obbligato a sostenere, non solamente contro la carne e 'l sangue, ma ancora contro li principati e le potenze, contro i Principi del mondo e delle tenebre, e contro tutti li spiriti di malizia che sono sparsi nell' aria per sedurci e per tentarci: *Non est nobis colluctatio adversus carnem & sanguinem; sed adversus principes & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cælestibus.* (*Ephes. c.* 6. *v.* 12.)

IV. Or se dopo, domandate questo alli Maestri della vita spirituale, qual' è la vita Religiosa? essi vi risponderanno schiettamente, e senza paura d' offender la sua santità, esser vero che ella è un combattimento continuo contro il peccato e contro tutt' i nemici della grazia e della salute: ma che per questo stesso altresì non è di peggior condizione della vita Cristiana: che le Congregazioni de' Religiosi non sono già più pericolose dell' assemblee de' Fedeli, e che il Chiostro non è già più formidabile della Chiesa, la quale è chiamata terribile come un'esercito schierato in battaglia: *Terribilis ut castrorum acies ordinata.* (*Cant. c.* 6. *v.* 3.) E a dir vero, io rimarco, che 'l fine della nostra vocazione alla vita Religiosa, non è molto differente dal fine della nostra vocazione alla vita Christiana. Io non so, Signori, se voi avete mai bene riflettuto a quelle condizioni con cui Dio v'ha chiamato pe 'l vostro Battesimo. Ma io so bene, che v'è stato mestieri sapere, che voi non siete chiamati nè come i Filosofi per investigare i secreti della natura, nè come i Principi temporali per governare l' Impero del mondo, nè alla condizione molle ed effeminata degli Uomini del secolo, tutta la vita de' quali passa ne' piaceri e nell' ozio: *Sed vocati sumus*, dice Tertulliano, *ad militiam Dei vivi, jam tunc cum in Sacramenti verba respodimus*; (*Lib. ad Martyres c.* 3.) Ma che noi siamo chiamati alla condizione de' soldati ed alla milizia di Dio vivente, e che ci siamo obligari per i voti che abbiamo fatti nel Sacramento del Battesimo, ed allora che abbiamo promesso per bocca de' nostri Padrini di rinunziare al mondo ed a tutte le sue pompe, al diavolo ed a tutte le sue opere.

V. Ecco, mia cara Sorella, il fine della vostra vocazione alla vita Cristiana, ed il fine della vostra vocazione alla vita Religiosa. Perchè, come la professione che voi andate a fare è una specie di secondo Battesimo che andate a ricevere, dice San Bernardo, non bisogna stupirvi se volete obbligarvi, per i voti sollenni ad una santa milizia, ove s'osserva una severa disciplina, ove l' occupazone è di combattere, ed ove, l' obbligazione è di vincere quegli stessi nemici a' quali voi avete di già dichiarata la guerra nel Sacramento della vostra regenerazione. Per lo che, io posso dire ad un Religioso quelle pa-

role che San Giovan-Grisostomo indirizza ad un Cristiano per ammaestrarlo nel suo dovere: *Delicatus es miles, si putas te posse sine pugna vincere, sine certamine triumphare.* (*Serm. de SS. Martyribus.*) Voi siete, mio caro Fratello, un Soldato o molto dappoco, o molto ingannato, se v' immaginate di poter vincere senza fatica e di poter trionfare senza combattere. Non è questa la via che conduce alla vittoria. Adunque entrate nel campo della battaglia? mostrate le vostre forze, date saggio del vostro coraggio, non temete punto i vostri nemici; ed affinche animiate voi medesimo a ben attaccare e a ben resistere, *Considera pactum quod spopondisti, conditionem qua accessisti, militiam cui nomen dedisti*: Riflettete all' impegno in cui vi siete posto, alla condizione con cui siete venuta, ed alla milizia alla quale vi siete arrollata. Tutti questi voti vi ricorderanno, che essendovi impegnata nella Chiesa militante, che è come il campo del Dio degli eserciti, non bisogna cessar di combattere, se non quando cesserete di vivere e di respirare.

VI. Ma perchè gli ordini Religiosi sono chiamati le truppe ausiliarie della Chiesa militante, perciò, mia cara Sorella, in questa santa milizia venite ad impegnarvi, e ad osservare giuramento di fedeltà a Dio con i vostri vori solenni. Questa proposizione non deve sorprendervi; perchè se l' Istorie profane ci rappresentano delle Amazzoni, delle Tomiri e delle Semiramidi, che hanno condotte l' armate e date delle battaglie; e se l' Istoria Santa dell' antico Testamento vanta l' imprese guerriere delle Giuditte, delle Jaele e delle Debbore, che hanno battute, disfatte e dissipate le formidabili armate de' nemici del popolo di Dio, l' Istorie Sante del nuovo ancor' elle ci raccontano un' infinità di Giovani Eroine, delle Barbare, delle Catterine, delle Cecilie, delle Agate e delle Agnese, che hanno bravato i Tiranni, confusi gl' Imperatori e vinto i vincitori della Terra con una grandezza d' animo ed una intrepidezza di coraggio, che davano altrettanta ammirazione che furore a' loro più grandi nemici. Questo è quel grande spettacolo che San Cipriano ci propose, allorchè per incoraggire tutt' i Cristiani dell' uno e l' altro sesso ad intimar la guerra a tutt' i nemici della virtù, egli lor dice, Riflettete a tutto quello che è passato ne' primi secoli della Chiesa, e troverete delle Donne generose e delle Giovani incomparabili seguir l' esempio e disputare ancora di coraggio colli più grand' Uomini, e che con una fermezza superiore all' età ed alla natura, hanno trionfato della debolezza del lor sesso e di tutte le potenze del mondo e dell' Inferno: *Cum triumphantibus viris & femine veninne, quæ cum sæculo dimicantes, sexum quoque vicerunt.* (*Serm. de Lapsis.*)

VII. Questo è quello spettacolo, mia cara Sorella, che voi avete quest' oggi rinnovato a' nostri occhi d' una maniera men crudele e sanguinosa, ma non men degna dell' ammirazione degli Angeli e del piacere di Dio medesimo. Mentre, chi non ammirerà la forza della grazia di Gesù Cristo in una Giovane, che nell' età di diciott' anni è entrata in questo Monastero con altrettanto di giubilo e di fermezza di quel che i Martiri altrevolte entravano nelle prigioni e negli anfiteatri per insultare la crudeltà de' Tiranni e per istuzzicare la fierrezza de Leoni? Qual' è quel cuore sì poco sensibile alla pietà, che non si sentirà niente commosso in vedere una Donzella in un' età così tenera e con un corpo sì delicato, abbia passata l' anno della sua provazione nell' osservanza la più esatta di tutto ciò che la regola di Santa Teresa ha di più rigoroso e di più austero? Chi non sarà sorpreso da maraviglia in vedere una Giovane Novizza allegra, contenta, tranquilla, la cui gioja non è niente turbata, nè smossa la fermezza, nel momento di fare un' azione sì importante dalla quale dipende il riposo della sua vita non meno che la salute di tutta l' eternità? Chi, non confesserà in un colpo, che Dio ha rinnovellato in lei la maraviglia ch' egli altre volte fece nella Madre de' Maccabei, allorchè racchiuse, come dice la Scrittura, un corraggio virile in un corpo d' una Donna: *Femine cogitationi masculinum animum inferens.* (*Mach. 2. c. 7. v. 21.*) Vi bisogna senza fallo un coraggio maschile ed una virtù eroica per fare un divorzio generale da tutto ciò che può piacere, o lusingare la natura. Per rinunziate a tutti gli onori del mondo per l' umiltà, a tutt' i piaceri della carne per la castità, a tutt' i beni della fortuna per la povertà, a tutte l' inclinazioni della sua propria volontà per l' ubbidienza, alle dolcezze della libertà per il Chio-

il Chioſtro, agli allettamenti della converſazione per il ſilenzio, ed a tutte le commodità della vita per la mortificazione del corpo e de' ſenſi.

VIII. Ma, acciò gli Eretici più non penſino a rinfacciarci queſte croci, queſte mortificazioni e queſte auſterità, affin di diſonorare la noſtra profeſſione, e imputarci a peccati tutte le virtù; noi converremo con San Lorenzo Giuſtiniano nel dire, che una Caſa Religioſa può eſſere chiamata *Statio bellatorum*, un campo di battaglia, ove i ſoldati ſon ſempre preparati a combattere, a vincere, o a morire. Ed è egli vero il così dire, che ſe la vita di queſti avventuroſi ſoldati è un continuo combattimento, è egli un combattimento che è ſempre ſeguito dalla vittoria per i trionfi della grazia ſu li peccati, e delle virtù ſu i vizj. A mè pare che Platone ha conoſciuta queſta verità col ſolo lume della ragione, allor ch' egli diſſe, che la prima e la più ſegnalata di tutte le vittorie, conſiſte nel vincere sè ſteſſo: *Vincere ſeipſum omnium victoriarum prima & optima.* (*Lib. de legibus.*) Se voi non volete preſtar fede alle parole di queſto Filoſoſo, credete almeno all' autorità dello Spirito Santo, che vi dice per bocca del Savio, (*Prov. c. 16. v. 32.*) che l'Uomo paziente vince meglio che 'l coraggioſo, e che quello che è maeſtro del ſuo ſpirito e delle ſue paſſioni è più degno di gloria che quello che sforza le Città. Ed a parlar ſtancamente, io non truovo gloria più ſtabile nelle più famoſe vittorie che riportar ſi poſſano colla forza dell' armi. Un Demonio ſolo a cui Dio avrà permeſſo d' uſare tutta la ſua malizia ed il ſuo potere, prenderà ſenza pena le Città le più impenetrabili, e burlandoſi delle armate, farà fuggire le più formidabili del Mondo; ma ſe vince sè ſteſſo, doma la ſua propria volontà, aſſoggettiſce li ſuoi ſenſi, e ſottomette li ſuoi ſpiriti e la ſua ragione per una fede umile, per una ubbidienza cieca e per una ſofferenza pacifica l' ingiurie e li mali; queſta è opera non d' Uomini, non d'Angeli, ma dello ſpirito di Dio e della grazia potentiſſima di Gesù Criſto. Queſto è quel coraggio veramente eroico. Queſte ſono quelle vittorie che han riportate i Martiri e i Santi. Queſta è quella gloria che 'l mondo non conoſce, che li ſuperbi diſpreſſano e che Dio approva.

IX. Se queſto è vero, come non v' ha dubbio, non poſſiam noi in queſto punto coronare la virtù di queſta Giovane Eroina, e dare a lei un' onor diſtinto del trionfo Religioſo, poichè nell' atto della ſua Profeſſione, ella va vincendo sè medeſima, ſormontando la natura e ſottomettendo tutte le ſue paſſioni all' imperio della grazia ed al giogo di Gesù Criſto, a cui ſervire, è regnare, e ſotto cui combattere, è vincere? Ciocchè io, Signori, poſſo dire, ſi è, che la Profeſſione del Religioſo ha qualche rapporto colla Paſſione del Figliuolo di Dio. Quando i Padri della Chieſa hanno parlato della Paſſione di queſto divin Salvatore, ce l' hanno rappreſentata con idee magnifiche, per ispirarci non men venerazione che pietà. Caſſiodoro la chiama il gran giorno della guerra, o della battaglia del Signore: *Magna dies belli*; poich' ella fu in quel giorno, che dopo aver vinto sè ſteſſo nel giardino dell'Oliveto, e ſottomeſſo alla volontà del ſuo Padre i ſuoi appetiti ſenſitivi, che ricuſavano di bere il calice della ſua Paſſione, andò a compiere la ſua vittoria ſu la Croce, ed a finire il ſuo trionfo colla deſtruzione dell' impero del prineipe delle tenebre, e di tutte le potenze del mondo e dell' Inferno: *Expolians principatus & poteſtates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in ſemetipſo.* (*Coloſ. c. 2. v. 15.*) Queſt' è ſu la medeſima idea che un gran Papa ſi rappreſentava la Paſſione di Gesù Criſto, allorchè, inveſtigando le ragioni che queſto Dio patendo, proibì alle Donne di Geruſalemme di piangere ſopra di lui, diſſe, che la loro triſtezza non conveniva alla ſua vittoria, nè le loro lagrime al ſuo trionfo: *Quia non decebat luctus victoriam, nec lamenta triumphum.* (*S. Leo. Ser. de paſſ.*)

X. Or come la Profeſſione religioſa o è un' immagine, o un' imitazione, o una continuazione della Paſſione di Gesù Criſto, poich'ella è un martirio inviſibile e non ſanguinoſo a coloro che ſono ſchiariti dal lume della Fede, e che riguardano queſto ſtato non già cogli occhi della carne, ma cogli occhi dello ſpirito, ella deve conſiderarſi non tanto come un combattimento, ma come un trionfo. Egli è vero che un buon Religioſo, una buona Religioſa ponno dire arditamente, inſultando, a' loro nemici quelle belle parole che dicevano i

Martiri appresso Tertulliano insultando i loro carnefici : *Hic est habitus victoriæ nostræ ; hæc palmata vestis , tali curru triumphamus : nam & vincimus cum occidimur .* (*Apol. cap. ult.*) Questo fascio di legna, con cui voi ci coprite per bruciarci a questo piccolo fuoco , non sono già istrumenti di supplizio di colpevoli , ma una veste di palme e di laureole con cui voi ci abbigliate nel giorno della nostra vittoria , e queste pire ardenti sulle quali voi ci riducete in cenere , sono archi di trionfo su cui c' innalzate come a conquistatori , poichè morir per Gesù Cristo , è vincere , e soffrir per suo amore , è trionfare . In tal maniera , mia cara Sorella , voi potete dire che questo velo , che va a coprire il vostro viso , e che questa veste d' umiltà , d' austerità e di penitenza di cui vi siete rivestita , non è tanto abito d' una Donzella morta al mondo , quanto d' una Donzella vittoriosa del Mondo . I voti che voi andate a fare , non hanno tanto di promesse che andate a combattere sotto lo stendardo della Croce di Gesù Cristo , quanto di contrasegno di gloriosa necessità ch' v' imponete di morire , o di vincere per sua gloria . Che 'l Chiostro , ove voi siet' entrata non è tanto per voi una prigione, un sepolcro , o un campo di battaglie , quanto un' arco di trionfo che voi avete innalzato a voi medesima d'una maniera più umile e più modesta , che non fece Saulle Re d' Israele : *Erexit sibi fornicem triumphalem* . (*Lib. 1. Reg. c. 15. v. 12.*) Che quest' ore Canoniche e quest Divini Salmi a' quali vi siete obbligata , non è tanto un cantico lugubre , quanto un cantico di vittoria , come quello che Mosè e Maria sua Sorella cantarono a due Cori dopo la rotta di Faraone e la disfatta di tutte le sue armate , e che Sant' Ambrogio ha chiamato *Carmen triumphale* : Un canto di trionfo . In un motto , voi dovete considerare , che quest' illustre assemblea de' Signori vostri parenti , non è già venuta quì per assister' alle vostre pompe funebri , ma a quelle del mondo , che voi avete vinto , e che avete sepellito .

XI. Il perchè mi sembra , che voi avete diritto d' indirizzar loro quelle belle parole che in altro tempo disse Giuditta dopo aver tagliata la testa ad Oloferne : *Non cecidit potens eorum a juvenibus , nec filii Tiran percusserunt eum , nec excelsi Gigantes opposuerunt se illi , sed Judith filia Merari in specie faciei suæ dissolvit eum* . (*cap. 16. v. 8.*) Questo formidabile Generale degli Assirj , non ha potuto esser vinto per le mani de' Giovani , nè ha potuto esser ferito per i Figliuoli di Tiano ; nè i Giganti mostruosi hanno potuto opporsi al corso rapido delle sue vittorie ; ma Giuditta figliuola di Merario l' ha abbattuto colla beltà della sua faccia e colla fortezza del suo braccio . Sì , mia cara Sorella , voi potete entrare ne' sentimenti di questa Santa Donna , non riguardandovi , che come un debole istrumento di cui Dio s' è servito per riportare una famosa vittoria del mondo , della carne e del Demonio , a lui dovete ridondare tutta la gloria com' essa . Ma fa mestieri imitare l' azione ch' ella fece dopo che fu rientrata nella sua Casa , perchè la Scrittura nota , che ella lasciò le sue vesti pompose , e ripigliò quelle che convenivano alla sua modestia ed al suo stato . E con ciò fece vedere , dice Sant' Ambrogio , ch' ella non amava tutti questi vani ornamenti , che potevano ancora farle rimembrare il suo trionfo ; e che stimava più quelli che le servivano a vincere i vizj del corpo , che quelli che aveva adoperate per vincere l' armi de' barbari : *Nec triumphorum suorum amavit ornatus , illos existimans esse meliores , quibus vitia corporis , quam quibus hostium arma vincuntur* . (*Lib. de Viduis cap. 4.*)

XII. Questo è , mia cara Sorella , che avete fatto voi nel giorno della vostra Vestitura . Vi siete spogliata di tutt' i ricchi abiti , che non son proprj che a nutrire la vanità delle Figliuole del secolo , e questo è stato eziandio in questo giorno , che rivestita d' un' abito grossolano ed austero , abbozzaste questa grande vittoria , di cui andate a compierne il trionfo colla vostra Professione . Quali saranno i sentimenti de' Signori vostri Parenti , dopo che per questa azione generosa , voi avrete vinto il mondo e troncata la testa a quest' Oloferne ? Per mè rassembra , se m' è permesso d' esser loro interprete , che vi vorran fare li medesimi complimenti che il gran Pontefice di Gerusalemme fece a Giuditta nel suo ritorno dal Campo degli Assirj e nella sua entrata trionfante nella Città di Betulia : Voi siete la gloria di Gerusalemme , voi siete l' allegrezza d' Israele , voi siete l' onore del vostro popolo : *Fecisti viri-*

viriliter, & confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris . . . . . ideo & manus Domini confortavit te, & eris benedicta in æternum. (*Judith c. 15. v. 10. 11.*) Voi vi siete portata con un coraggio virile, e 'l vostro cuore s' è rassodato; e perchè avete amata la castità, la mano del Signore v' ha dato lena, e sarete benedetta per tutta l'eternità. Questo medesimo complimento a voi s' indirizza, mia cara Sorella, considerandovi noi come la gloria del vostro sesso, come l' allegrezza di questo Santo Monistero, e come l' onore della vostra illustre famiglia. Per l' amore che voi avete avuto per la castità, n' avete cavato questa grandezza d' animo e questa fermezza di coraggio, col quale voi rinunziate a tutte le vanità del mondo, a tutt' i piaceri de' sensi; ed è ancora quello stesso amore che vi tirerà dietro tutte le benedizioni del Cielo, gli applausi degli Angeli e le lodi degli Uomini. Per tanto io non dubito, che l' azione che voi andate a fare, persuada efficacemente tutt' i miei Udirori, che se la Professione Religiosa è un combattimento continuo, è egli un combattimento che è sempre seguito dalla vittoria; e che s' ella è una lunga servitù, è una servitù che non va disgiunta dalla libertà. Ch' è il soggetto della seconda parte di questo discorso.

SECONDA PARTE.

La Professione Religiosa è una lunga servitù, ma ch' è accompagnata dalla libertà.

XIII. SE egli Eretici non sono stati felici nel primo attacco che ci hanno dato, non lo sono stati nemmeno nel secondo. Di qualunque ragioni si sian' eglino serviti per iscreditare li Religiosi nel mondo, egli sarà sempre vero il dire, il che se la loro vita è un combattimento continuo, com' essi pretendono, però è un combattimento ch' è sempre seguito da una sicura vittoria; e che se ella è una lunga servitù, com' essi ci rinfacciano, è una servitù ch' è accompagnata da una gloriosa libertà. Per quindi, posso dire di queste nostre catene spirituali, che ci legano nel nostro Chiostro, quel che San Paolo ha detto delle catene materiali che altre volte il legarono nella prigione. Questo grande Apostolo, essendo trattenuto prigione a Roma per ordine di Nerone, scrisse a i Fedeli della Chiesa di Filippi nella Macedonia, e dà loro molti contrasegni di confidenza e di fermezza, che le sue catene fussero divenute celebri alla Corte dell' Imperadore ed a tutto l' Imperio Romano; ma che v' erano in que' paesi certi Dottori che avevano l' ardire di predicare Gesù Cristo per molti motivi. Alcuni, die' egli, lo predicavano con un buon zelo e con una buona intenzione; ma ve n' eran' altri, che lo predicavano con uno spirito di contenzione e di gelosia, persuadendosi, ch' essi accrescerebbero il peso delle mie catene, e che aggiungerebbero nuove afflizioni a' miei legami: *Existimantes pressuram se suscitare vinculis meis.* (*Philip. c. 1. v. 17.*) Ma, che m' importa, aggiung' egli, che Gesù Cristo sia annunziato? Di qualunque maniera egli si faccia, sia con pietà apparente, sia con pietà vera, io ne avrò tutta l' allegrezza, e ne lo derò sempre Gesù Cristo in tutta la libertà, così nella vita, come nella morte. Or io possomi servire contro gli Eretici di questo tempo delle stesse parole, di cui altre volte servissi San Paolo contro i falsi Apostoli del suo secolo, e dire arditamente, che benchè li pretesi Riformatori si sforzino d' aggravare il nostro giogo colle loro calunnie, e di rendere la nostra servitù odiosa al mondo per i rinfacci che ci fanno; nulladimeno egli è costante, che i nostri voti, li quali sono le catene amorose che ci legano al servizio di Dio, sono divenute sagre e celebri, non solamente in tutta la Chiesa di Gesù Cristo, ma ancora in tutte le Corti de' Principi Cristiani. In affetto, elle sono a noi sì care e sì amabili queste preziose catene, che non v' ha Religioso che non si rechi a gloria di chiamarsi con San Paolo, il prigioniero di Gesù Cristo: *Vinctus Christi Jesu.* (*Ad Philemonem v. 1.*)

XIV. Ma affin di farvi meglio conoscere le cattive ragioni de' nostri nemici e la vera libertà che accompagna la nostra servitù volontaria, bisogna prendere la cosa più alto e posar nel principio. Che Dio avendo creato l' Uomo non prima nella natura che nella grazia, egli il creò in una così perfetta libertà ed in una così sovrana indipendenza, ch' essendo padrone di tutte le creature, non era unicamente sottoposto che al suo Creatore, per una soggezione naturale ed indispensabile. Dun-

de

de biſngna conchiudere, che la ſervitù umana è cnntraria a i diritti di ſua natura ed al privilegio di ſua primiera condizione. Queſt' è quel che li ſteſſi Giuriſti hannn ben conoſciutn, allorchè, parlandn della ſervitù, l' hannn definita, Una coſtituzinne del diritto delle genti per cui una perſona è ſnttopoſta alla poreaza d' un' altra contro l' iſtitnzinne della natuta: *Servitus eſt conſtitutio juris gentium, qua quis contra naturam alieno dominio ſubjicitur.* (*Iſtit. De jure perſonarum* § *ſervitus.*) Sant' Agnſtino medeſimo cade d' accnrdo, dicendn, che 'l nome di ſervitnre nnn viene che dalla pena del peccato, e nnn già dalla cnndizinne della natura: *Nomen ſervi, culpa meruit, non natura.* (*Lib. 19. de Civit. Dei cap.* 5.) E queſtn è il principio mal' inteſo, dnnde Lutero inſeriſce, che la Profeſſinne Religioſa è intieramente conttaria alla dignità dell' Unmn ed alla libertà del Criſtiann. Perchè i vnti, die' egli, eſſendo un gingo inſnpnrtabile ed una Legge tirannica, ngni qualunque volta, che nni mnltiplichiamo i noſtri voti, raddnppiamo le noſtre catene, e rinunziamo per li medeſimi atti, ed alla libertà dell' Evangelin, ed al dirittn di nnſtta primiera condizinne: *Cum votum ſit lex quædam & exactio, neceſſario, multiplicatis votis Chriſtiana libertas captivatur.* (*Apud Javellum p. 6. Phil. Chriſtianæ tract. unico c.* 4.) Di maniera che, li Criſtiani, a ſuo ſentimentn, divengnnn più ſchiavi che li Giudei, pnichè facendn de' vnti, formalmente fanno contrn l' intenzinne di Gesù Criſtn, che è venutn ad affrancarci per la ſua Legge; aggiungendn li Anabattiſti, di ngni ſnrta di ſervitù, ſantn nelle cnſe ſpirituali, quantn nelle temporali. Che vi ſembra, Signnri, d' un sì pietnſo ragiunnamento? puoſſi cadere in più grand' errore, nnn ſoln contro la Fede, ma ancora cnntrn i bunni ſentimenti, ragionandn di tal ſnrta? (*Suarez lib. 3. de legib. c.* 5.) E pnichè, ficcnme un deſertore di milizia non dev' eſſere aſcoltato quand' egli cnndanna la diſciplina e le Leggi della guerra; cnsì un Religioſn Apoſtata, nnn dev' eſſere udito quand' egli condanna i vnti della Religinne. Adunque, in confeſſn, che la Prnfeſſione religinſa è una ſpecie di Servitù, ma tutt' amoroſa e volnntaria, di cui in poſſn dire quel che Sant' Agoſtino ha detto della ſervitù Criſtiana: *Libera ſervitus eſt apud Deum, ubi, non neceſſitas, ſed charitas ſervit.* (*Enarrat. in Pſalm. 99. tom. 8.*) Quelln che pare un puro ſchiavo agli occhi degli Uomini è in una libera ſervitù avanti a Din, allnrchè ſi ſerve non per neceſſità o per contrarietà, ma per amore e di buona vnlnntà.

XV. Voi facilmente m' accorderete la verità di queſta prnpoſizione, allorchè io l' avrò ridntta ne' principj della Giuriſprudenza e della Tenlogia. L' Imperador Giuſtinian nnn men Indevole per le ſue Leggi, che formidabile per le ſue armi, diſtingue, dnpo Ariſtntile, due ſorte di ſchiavi. Gli uni naſcnnn ſchiavi, gli altri diventann: *Servi naſcuntur, aut fiunt.* (*Ariſt. lib. 1. politic.*) Li primi ſnno ſchiavi di naſcita, che naſcnno da' padri ſchiavi in un luogn di cattività e ſntto il dnminio d' un Tiranno. Tale fu la ſventurata cnndizinne de' bambini d'Iſraele in Egittn duranle la ſchiavitù de' loro padri ſotto il regnn di Faraone. Li ſecnndi ſnnn ſchiavi dell' arbitrin e della ſnrtuna; e queſti diventano così in due modi, o per l'armi cnme ſnnn i prigionieri di guerra, o per un impegnn di propria volnntà, qual l'erann gli antichi ſchiavi, che dnpn aver ricuperata la libertà per la diſpnſizinne della Legge, o per l' indulgenza de' lnro Padrnni, ſi nbbligavann di nunvo volonlariamente al loro ſervizio. Ecco, Signori, in queſt' ultima ſpecie di ſervitù civile un' imagine della ſervitù religinſa. Nni ſiamo tutti nati ſchiavi del Diavnlo, perchè ſiamn ſtati concetti nel peccatn. Gesù Criſto ha rnttn colla ſua mnrte li ferri e le catene, che ci facevano gemere in queſta dura ſchiavitù: e tutti quelli che per la grazia del Batteſimo ſono ſtati ſtabiliti nella libertà di Figliuoli di Din, li devnno dire cnl Proferta: *Dirupiſti vincula mea, tibi ſacrificabo hoſtiam laudis:* (*Pſ. 125. v. 7*) Signnre, vni avete rotti li miei legami, in vi ſacrificherò un nſtia di lnde. Queſt' è quel ſagrifizio d' azinni di grazie che devnngli nffrire i Criſtiani. Ma dopo avers' i Religioſi fotmate nunve catene per i lor voti, e che gli hanno conſagrata la lor libertà per una ſervitù amornſa e per un' obbligo tutto volontarin, eſſi devonn entrare ne' ſentimenti di Davide, ed aggiungere le parnle che ſeguitano per ſegnn della lnr fedeltà: *Vita mea Domino reddam in conſpectu omnis populi ejus; in atriis Domus*

Domi-

Domèni, in medio tui Jerusalem. (*Ibidem v.* 8.) Io renderò i miei voti al Signore in presenza di tutto il suo popolo: all' entrata della casa del Signore, e nel mezzo di voi o Gerusalemme.

XVI. Bisogna adunque far questi voti, ed avere quest' umile e ferma confidenza, che quello che ci ha dato coraggio di farli, ci darà ancora la forza di adempierli. E poichè noi non ci vergogniamo delle nostre catene, perch' elle sono onorevoli; non abbiam rossore de' nostri legami, perch' essi ci legano più fortemente a Dio: non nascondiamo le nostre corde e le nostre centure perch' elle sono il prezioso marchio della nostra schiavitù; finalmente, nessun' Uomo è così empio e sacrilego, che osi intraprendere ad atterar le vostre crate di ferro, poichè, com' elle sembrano agli occhi de' libertini più proprie alle prigioni che a' Chiostri, elle nulladimeno son consegrate a lor' uso, son destinate a conservar le Vergini di Gesù Cristo, che San Cipriano. (*Lib. de disciplina & habitu Virginis.*) chiama la più illustre porzione della sua greggia, ed a tener lontano le persone profane da un luogo sì santo e sì sacro. Perchè dunque giudicano gli Eritici di renderci soggetto di vergogna e di confusione, se questo è il soggetto della nostra gloria più grande? Noi abbiamo rinunziato alla nostra libertà, è vero; noi ci siamo imposti la necessità di ben vivere, lo confesso; e noi ci siamo impegnati in un' avventurosa impotenza di peccare, non lo niego; ma ditemi, io vi priego Signori, il battesimo e la qualità del Cristiano non vi hanno posto in una simile servitù ed imposto un' uguale necessità? Perchè, miei Fratelli, voi per essere Cristiani, non cessate d' esser liberi? perchè volete voi, che noi non siamo più liberi, perchè siamo Religiosi? *Vinculis pressi, & liberi sunt*: dice San Gregorio Nazianzeno (*Orat. contra Julian.*) parlando di quelli del suo tempo. Li Cristiani e li Martiri sono carichi di legami, e frattanto sono liberi. Così li voti non indeboliscono la libertà, ma la sortificano, dice San Tomaso. (*a.* 2. *quæst.* 88. *art.* 4.) Perchè, siccome l'impotenza del peccare, ch'è un'effetto della beatitudine de' Santi che sono in Cielo, non distrugge la libertà, ma la nobilita e rassoda maggiormente nel bene; così questa santa impotenza di far' il male, ch' è un' effetto de' voti, che i Religiosi fanno nel Chiostro, non distrugge punto la lor libertà, ma dà loro una specie di confermazione nella grazia e d' immutabilità nella virtù. Quest' è quello che ha fatto esclamare a Sant' Agostino: *O felix necessitas, quæ ad meliora compellis*: (*Epist. ad Paulinum.*) O felice necessità che ci conduci ad una più grande perfezione, e che ci metti in uno stato sì santo e sì tranquillo, che io ardisco dire, ch' è mezzano tra quello degli Uomini e degli Angeli; poich' egli partecipa della fragilità di quelli e dell' impeccabilità di questi. Queste specie d' impeccabilità, ch' io attribuisco a i Religiosi, non deve punto sorprendervi, poichè San Giovanni n' ha fatto il carattere d' un vero Cristiano: Chiunque è nato da Dio, dic' egli, non commette peccati: *Et non potest peccare.* (*Joan. c.* 3. *v.* 9.) E non puote peccare, perch' egli è nato da Dio, e che la sua divina semenza, che è la grazia e la carità dimora in lui. Che se 'l Religioso gode dell' impeccabilità nella carne medesima del peccato, perchè, aggiung'egli, non goderà la vera libertà tra i lacci della sua medesima servitù?

XVII. Questo è quello a cui voi dovete obbligarvi, mia cara Sorella, di stabilire la vostra maggior gloria in questo mondo, a chiamarvi schiava del Signore, come la Santa Vergine si recò a grand' onore chiamarsi sua serva: *Ancilla Domini* (*Luc. c.* 1. *v.* 38.) In questa maniera, San Paolo scrivendo a i Romani, non prende già la qualità de' Dottori de' Gentili, nemmeno quella di vaso d' elezione, che lo stesso Gesù Cristo a lui aveva dato; ma egli si contenta, senza offender la libertà dell' Evangelio, nè disonorare la dignità dell' Apostolato, di prendere l' umile qualità di schiavo e servo di Gesù Cristo: *Paulus servus Jesu christi.* (*Rom. c.* 1. *v.* 1.) Ma a che, o grande Apostolo, a che pensate voi? non bisognava già abbandonare la Legge di Mosè, che era la Legge de' schiavi, ma altresì abbandonare la qualità di servo; ed essendo stato chiamato alla libertà di figliuolo di Dio per la vostra vocazione al Cristianesimo, non era meglio tirar la vostra gran gloria dalla vostra libertà, che dalla vostra schiavitù? No no savj del mondo, voi v' ingannate. San Paolo giudica più saggiamente che voi della libertà e della servitù di coloro che si consagra-

ſagrano al culto di Dio, e che ſi ſanno Legge e comandamenti de' conſiglj del ſuo Vangelo. Sono ſervi e liberi tutt' inſieme, e la loro ſervitù vale un' Impero: *Servit ergo Chriſto*, dice Origene parlando di San Paolo e di tutt' i Religioſi nella ſua perſona, *non in ſpiritu ſervitutis, ſed in ſpiritu adoptionis*. (*In epiſt. ad Rom.* c. 1.) Adunque queſto grande Apoſtolo ſerve a Gesù Criſto, non già nello ſpirito di timore e di ſervitù, che non è che per i ſchiavi, ma con uno ſpirito d'amore e d'adozione, che è per i Figliuoli: *Quia omni libertate nobilior eſt ſervitus Chriſti*; perchè queſta volontaria ſervitù, che ci ha impegnato al ſervizio di Gesù Criſto, ch' è migliore di tutt' i Padroni, è più nobile e più onorevole che tutta la libertà che godeſſero i più gran Principi del mondo.

XVIII. Ma affinche da voi meglio reſtiate convinti di queſta verità, facciamo vi priego, una comparazione familiare della dolce libertà che gode un' anima religioſa conſagrata al ſervizio di Dio, con la dura ſchiavitù in cui geme una perſona ſecolare impegnata al ſervizio del mondo. Un buon Religioſo può dire arditamente colla Spoſa della Cantica: *Io ſono al mio diletto*, e *'l mio diletto a mè* (*Cant.* c. 6. 9.) Poche genti, ſenza dubbio, ponno dire queſte parole, poichè vi ſono molti a' quali il Figliuol di Dio non è ſufficiente, beenche tutte le coſe ſiano epilogate in lui. Quel ricco del Vangelo, a cui ha fatto dire di vendere tutt' ſuoi beni e diſtribuirli a' poveri ſe voleva eſſer perfetto, non iſtima che Dio li baſtaſſe, poich'egli cadde in triſtezza, come ſe quello che a lui s' imponeva d' abbandonare, fuſſe ſtato più conſiderabile, che quello che a lui era dato di ſcegliere. (*Matth.* c. 15. v. 27.) Quello dunque può dire ſinceramente a Dio, Io ſono tutto a voi, che può dire con San Pietro, Noi abbiamo abbaddonato tutte le coſe, e vi abbiam ſeguito. Ma, aimè! una perſona ch' è attaccata al ſecolo, un Mercante ch' è imbrogliato ne' negozj, un Cortigiano ch' è ſchiavo della ſua fortuna al ſervizio d' un Principe, non può già avere queſto linguaggio, poich' egli ancora ha più padroni che lo tengono in un' onorevole ſervitù.

XIX. Queſto è quel che molto bene ci deſcrive Sant' Ambrogio, allorchè ſpiegando quel verſetto del Profeta, che dic a Dio: *Tuus ſum ego; ſalvum me fac.* (*Pſal.* 118. v. 104.) Salvatemi, Signore, perchè io ſon tutto voſtro. Queſto Padre, dich' iò, paraſraſando queſte parole, gli dà queſto bel torno: Un mondano non può dire a Dio con verità: Signore io ſon tutto voſtro: *Plures enim Dominos habet*; poich' egli ha molti padroni a' quali ſerve da ſchiavo. Il piacere a lui può dire, Voi non ſiete già di Dio, ma mio; perchè ſiete ligato all' amore de diletti ſenſuali, proſtituendovi ad una creatura. L' avarizia a lui può dire, Voi ſiete mio, e non già di Dio; perchè tutto queſto argento che avete ammaſſato, è il prezzo infame col quale avete comprato la voſtra ſervitù e venduta la voſtra libertà. L'ambizione viene al ſuo luogo, e gli dice, Voi non ſiete già ſervo di Dio, ma mio; perchè io non ad altro fine v' ho fatto comandare ad altri ſe non con patto che ſerviate mè. Finalmente tutt'i vizj vengono in ſolla ad opprimere queſto miſerabile, e dirgli in tuono imperioſo, Voi in veruna guiſa appartenete a Gesù Criſto, ma a noi; perchè voi volontariamente vi ſiete poſto al noſtro ſervizio ed incarenato ne' noſtri ceppi. Adunque, come volere voi, che queſto vile ſchlavo di tante ſue paſſioni ſregolate e di tanti tiranni domeſtici, oſi dire a Gesù Criſto ch' egli è tutto di lui? No, Signori, io non ſo con qual' ardire il potrà dire. Non però, io ſo bene, che Gesù Criſto avrà dirirto di riſpondergli come il medeſimo Sant' Ambrogio: *Nolo ego habere ſervum plurimis Dominis ſervientem*. (*Ser.* 12. *in Pſalm.* 118. *oct.* 12. v. 5.) Io non voglio un ſervitore che ſerve a tanti Padroni. Ecco una riſpoſta degna della Maeſtà d' un Dio e della grandezza d' un Sovrano, che eſſendo geloſo del ſuo onore, non può ſoffrire che ſi ſerva ad altri padroni che a lui.

XX. Così, non appartiene a tutte le ſorte di perſone il dire come la Spoſa, *Il mio diletto è a mè, ed io a lui*; ma a quelli ſolamente che hanno il cuore diſtaccato dalla terra ed unito a Gesù Criſto; cioè a dire, alle anime religioſe che s' affaticano ſenza ceſſare a purificarſi di tal maniera da tutto ciò che è naturale e terreſtre, che diventano tutte ſpirituali, e come vive immagini della beltà di colui che è loro divino originale. Queſto è quel che San Paolo ci ha fatto vedere nella ſua perſona, allor che di-

ceva,

teva: Che non era egli che viveva, ma Gesù Criſto viveva in lui. Cioè a dire, che neſſuna delle paſſioni umane e terreſtri, nè vivevano in lui, oè dominavano nel ſuo cuore: nè il piacere, nè la triſtezza, oè la collera, nè il timore, oè l' orgoglio, nè l' invidia, nè la vendetta, nè l' avarizia, nè l' ambizione, nè niente di quello che può imbrattare un' anima, o renderla ſchiava ſotto la Legge del peccato; ma che ſolo quella era la ſua vita, che infinitamente l' allontanava dal contagio di tutte le creature, ed a cui egli ſerviva per culto interiore del ſuo ſpirito nell' Evangelio del ſuo Figliuolo: *Cui ſervio in Spiritu meo in Evangelio Filii ejus.* (*Rom. c. 1. v. 9.*) Ecco l' immagini delle due ſorte di ſervitù, che ſi rincontrano tra gli Uomini, cioè a dire, tra li ſecolari e tra li Religioſi: di quelli che ſono ſchiavi del mondo e di queſti che ſono ſervi di Dio. Or quali ſono quelli, a voſtro avviſo, che godono d' una più perfetta libertà nella loro condizione? Ed ahi! laſciate ch' io deplori la diſgrazia delle genti del mondo e la vanità de' Figliuoli di Adamo. Eſſi ſono ſchiavi, nè lo conoſcono: eſſi ſi vantano come i Giudei di non eſſere ſtati ſchiavi di neſſuno: *Nemini ſervivimus unquam;* (*Joan. c. 8. v. 33.*) Frattanto ſono ſchiavi di naſcita per il peccato d' origine; ſchiavi di guerra, perchè ſi ſono laſciati vincere dalle lor paſſioni; ſchiavi volontarj, perchè ſi ſono venduti da loro ſteſſi alli diavoli; eſſi hanno amato le lor ſervitù, eſſi hanno fuggito il lor liberatore; eſſi confeſſano a loro ſteſſi con Sant' Agoſtino, che la loro propria volontà ha loro fabbricato catene ſi peſanti, che nè hanno forza di portarle, nè coraggio da romperle.

XXI. Non v' ha dunque altra vera libertà che per la grazia Gesù Criſto, la quale ſolamente libera la volontà del peccatore dal dominio della ſua cupidigia. Quella che invano ſi cerca per lo mezzo delle ricchezze, del credito, dell' autorità, delle dignità, di liberarſi da tutte le ſervitù, e d' aver qualch' ombra di libertà, non fa altro ſe non nuove catene, in cambio di rompere le prime; e queſte catene, ancorchè d' oro, non fanno meno ſchiavi che quelle di ferro. Non v' ha adunque che li Religioſi, che ſono veramente liberi, poichè dopo aver rotti tutt' i lacci che li legavano nel mondo, godono la vera libertà, che Gesù Criſto ha loro procacciata: *Quadibertate Chriſtus nos donavit.* (*Galat. c. 4. v. 31.*) Nè vi perſuadiate, Signori, con uno ſpirito d' ignoranza e d' errore, che i noſtri voti, che ſono noſtre catene amoroſe, diſtruggano, o diminuiſcano il merito delle noſtre azioni, ſotto pretеſto, che ci mettiamo in neceſſità di adempirle. Non v' è niente di queſto. Io ſoſtengo al contrario, che le azioni, le quali procedono da queſt' obbligo, ſono più meritorie e più perfette, che quelle che procedono da una volontà libera, e che opera ſenza obbligazione. Queſto è quel che San Tomaſo pruova con ragioni sì forti, (*22. quæſt. 88. art. 6. in corp.*) che gli Eretici non hanno niente a riſpondere. Primieramente, dic' egli, un' azione, altrettanto è più lodevole, e meritoria, quanto ella procede da una virtù più nobile e più eccellente; or come le azioni che ſi fanno per voto, procedono dalla virtù della Religione, che è la principale e la più eccellente di tutte le virtù morali, poich' ella onora Dio del ſovrano culto di latria; biſogna dire per conſeguenza, che le azioni che traggono la lor dignità da queſto principio, ſono d' un più gran merito e d' un prezzo più ſublime. Queſto è confermato coll' autorità di Sant' Agoſtino, allorchè dice, che la Verginità non trae il ſuo merito da sè ſteſſa ma dal ſagrifizio volontario che la conſacra a Dio: *Neque ipſa Virginitas, quia Virginitas eſt, ſed qua Deo dicata eſt, honoratur.* (*Lib. de Virginit. c. 8.*) Secondariamente, le azioni che ſi fanno per voto, ſono più perfette, che quelle che ſi fanno ſenza voto, perchè, dice queſt' Angelo delle ſcuole, quello che opera in virtù della promeſſa che ha fatto à Dio, gli conſagra, non ſolamente le ſue azioni; ma ancora le potenze; di modo che, egli ſi ſottomette a lui d' una maniera più perfetta, e gli offre un maggior preſente, perchè gli offre nel medeſimo ſagrifizio e l' albero e li frutti, e l' atto e la potenza. Queſt' è, s' io non m' inganno, che ha predetto un Profeta otto cent' anni avanti la venuta di Gesù Criſto, allorchè diſſe: E ſarà v' in quei tempi (parla della Legge di grazia) un' Altare al Signore nel mezzo dell' Egitto, ed allora gli Egiziani conoſceranno il Signore, l' onoreranno con ſagrifizj ed oblazioni; gli faranno e renderanno de' voti: *Et erunt cum in hoſtiis & muneribus: & vota vovebunt, & ſolvent,* (*Iſa. c. 19. v. 19. & 21.*) San Girolamo dice, che queſte parole ci fanno vedere viſibilmente lo ſtabilimento della Chieſa, e che fin da' primi ſuoi ſecoli i deſerti della

Siria,

Siria, e dell'Egitto, e della Tebaide erano popolati d'un numero infinito di Monaci e di solitarj, consagrati al servizio di Dio con un genere di vita la più austera, che quella del commune de' Cristiani. (*Com. in hunc locum.*) Finalmente San Tomaso aggiunge, che le azioni che si fanno per voto sono più perfette che le altre, perchè procedono, dic'egli, da una volontà costante e meglio raffermata nel bene, perchè gli sembra d'essere ridotta in un'avventurosa impossibilità di non essere più incostante e volubile. Ora, far'il bene con una volontà ferma e costante, è segno, dice Aristotile (*Lib. 2. Ethic. c. 4.*) d'una virtù perfetta e consumata: Seneca ha seguito il sentimento di questo Filosofo, quando ha detto: *Non minus vult, qui non potest velle; imò magnum argumentum est firmæ voluntatis, ne mutare quidem posse.* Quello non vuole più una cosa, che non può volerla. Per lo contrario, è un grand'argomento d'una volontà ferma e costante di non poter mutarsi, ed è quella che noi vediamo negli Angeli e ne' Santi. Or quello che la gloria, ch'è una grazia consumata, fa nel cuor di quelli, la grazia, ch'è una gloria principiata, fa nelli Religiosi. Li primi sono immutabili, perchè sono uniti a Dio per un'amore necessario; li secondi sono altrettanto immutabili, perchè sono uniti a lui per un'amorosa necessità. La differenza che v'ha tra gli uni e gli altri è, che gli Angeli servono a Dio senza nulla più meritare, perchè sono nella patria, e li Religiosi lo servono sempre con accrescimento di meriti, perchè sono in via. Per lo che io posso indirizzar loro quelle parole che San Paolo disse a i primi Cristiani: *State sempre fermi ed immutabili, ed affaticatevi sempre di meglio in meglio nell'opere di Dio, sapendo che 'l vostro travaglio non sarà senza ricompensa nel nostro Signore: Stabiles estote & immobiles, abundantes in opere Domini semper, scientes, quod labor vester non est inanis in Domino.* (1. Cor. c. 15. v. 58.)

XXII. Abbassate, adunque la testa, mia cara Sorella, al giogo amoroso di Gesù Cristo, nè vi rincresca punto la perdita della vostra libertà sotto il dolce impero dell'ubbidienza, ed abbiate in tanto pregio la vostra santa servitù, ed in tanta venerazione le vostre catene, che dobbiate preferirle alle collane o filze di perle ed alli braccialetti di diamanti, perchè questi legami, per una fortuna, che mai voi avete meritata, vi sono caduti in sorte ed in partaggio, come diceva un Santo Profeta: *Funes ceciderunt mihi in præclaris.* (*Psalm. 15. v. 6.*) Così, se lo stato Religioso può chiamarsi una servitù, noi non avrem punto difficultà di dargli un tal nome, ma ci vantetemo con Sant'Agata, che la servitù Cristiana e religiosa, è più nobile e più onorevole che tutti i splendori della gloria e le grandezze de' Principi del mondo: *Multo præstantior est*, diceva questa Santa al Prefetto Quinziano, *Christiana humilitas & servitus, Regnum opibus & superbia.* In fatti che cosa mai è la dignità reale? A sentimento degli stessi Gentili, non è altro, che una specie di schiavitù ed una pomposa cattività. Bisogna adunque che li nostri nemici avendo lor malgrado veduto, che la Professione religiosa è un combattimento continuo, ma che è seguito dal trionfo, ch'è una lunga servitù, ma che va unita alla libertà, veggano ancora finalmente, che ell'è una morte volontaria, ma che tutt'è piena di vita: Questa è la terza parte del presente Discorso.

TERZA PARTE.

La Professione Religiosa è una morte volontaria, ma che tutta è piena di vita.

XXIII. CHE la nostra Professione sia una morte; che li nostri abiti ci servano di sudarii; che i nostri Chiostri siano i sepolcri; e che le sollennità de' nostri voti siano le cerimonie delle nostre pompe funebri; tutto ciò nulla può spaventarci. Noi corriamo a questa morte come ad un principio d'una nuova vita; noi corriamo a questi sudarii come a trofei della nostra mortalità; noi ci sepelliamo in questi sepolcri come in culle della nostra seconda nascita; e finalmente, noi consideriamo le cerimonie de' nostri funerali come apparati della nostra resurrezione. Ma perchè lo spirito umano fa tutti questi voti, bisogna che sia schiarito da un lume celeste che gli disserri gli occhi dell'anima, e che gli faccia vedere tutte le cose nel gran giorno della verità di Dio. La sapienza del secolo non ha bastevole penetrazione per iscoprire tutti questi misterj, e 'l suo gusto non è così fino che stimi le dolcezze d'una manna nascosta; che nessuno può conoscere,

scere, se non quello che la riceve. Come il mondo non istima se non le apparenze ingannevoli degli oggetti, e non può penetrare l'interiore in cui la loro essenza e tutte le loro perfezioni son collocate: egli mira li Religiosi come genti che sono morte al secolo, che sono sepellite ne' loro sepolcri, che sono separate dal commercio de' viventi, che sono sequestrate dalla società civile, e che non sono più proprie a nulla. Ma coloro, a' quali è piaciuto a Dio di schiarire la loro vista, e di animare il loro spirito, vi giungono; poich' essi sono in loro stessi, e non già per quelli che pajono al di fuori: essi veggono secondo il vero in tutto il loro esterno l'immagine d'un morto volontario, ma discuoprono nel medesimo tempo in tutto il loro interno il principio d'una nuova vita, che fa lor dire coll' Apostolo: *Quasi morientes, & ecce vivimus.* (1. *Cor. c.* 6. *v.* 9.) Noi siamo sempre moribondi, e frattanto siamo sempre pieni di vita, ma d'una vita ch'è nascosta in Dio con Gesù Cristo.

XXIV. Adunque bisogna confessare colli maestri della vita spirituale, che la Professione religiosa è una morte mistica, e che ha molto rapporto colla morte naturale. Questo è facile dimostrare, mettendo in comparazione l'una coll'altra. Come la morte naturale è la rottura dell'allianza dell'anima e del corpo, per cui l'anima essendo separata da questa cara metà, ella sussiste sempre da sè, perchè essendo una sostanza spirituale ed incorruttibile, ella non perde nulla del suo essere, e delle sue potenze: sempre libera, sempre ragione vole, sempre dotata d'intendimento e di volontà; ma ella lascia il suo corpo senza intendimento, senza sentimento e senza vita. Egli ha due occhi, e nulla vede; una lingua, e non parla, due mani, e non tocca, due piedi, e non camina. Ch'è quanto a dire in una parola, un cadavero, che non è più buono se non ad essere collocato in un sepolcro, che un Profeta chiama la casa dell'Uomo per sempre: *Sepulchra eorum domus illorum in æternum.* (*Psalm.* 48. *v.* 10.) Così, mia cara Sorella, la Professione religiosa, non solamente è una seperazione dal commercio del mondo e dalla compagnia de' viventi, ma altresì una separazione innocente e mistica dell'anima dal corpo, per cui noi entriamo in un nuovo mondo, dove non si vive che come le pure intelligenze d'una vita tutta spirito. Queste sono quelle sorte di vite, di cui parlò San Paolo, s'io non m'inganno, quand'egli disse a' primi Cristiani di Roma: (c. 8. *v.* 13.) Se voi vivete secondo la carne, voi morrete; ma se voi farete morire per lo spirito le passioni della carne, voi vivrete la vita dello spirito. Or a chi presterem noi fede? al mondo, che ci dice, che non è vivere, mortificando la carne e rinunziando continuamente a sè medesimo; o allo spirito di Dio, il quale ci assicura, che la vera vita consiste nella mortificazione di tutti i nostri desiderj sregolati. Ma non bisogna punto esitare, poichè la Fede c'insegna, che non appartiene, se non allo spirito di Dio, cioè a dire, allo spirito d'amore, o alla grazia di Gesù Cristo, di far morire le passioni nel cuore, e di dargli una nuova vita. E questa è quella grazia che ci è stata data per misericordia di Dio nel giorno della nostra Professione, e per cui noi morremo a noi stessi ed al mondo, per non vivere se non a lui, che ci ha chiamati fin dalla culla, e che ci ha separati fin dal ventre di nostra madre, (come dice l'Apostolo) per metterci nel rango di que' morti avventurati che muojono nel Signore, e che vivono eternamente in lui.

XXV. Voi non avrete difficoltà a comprendere questo mistero, se rifletterete, che la Professione religiosa si può chiamare una specie di Sacramento, stantechè la parola Sacramento, non è altra cosa che un segno visibile d'una grazia invisibile. Io truovo in effetto, che li voti li quali noi facciamo a Dio nel giorno della nostra Professione, producono ne' Religiosi degli effetti tutti simili a quelli, che li Sacramenti del Battesimo, della Penitenza e dell'Eucaristia, producono nel Cristiani.

XXVI. Qual'effetto, secondo voi, il Sacramento del Battesimo produce nel Cristiano? Io non so già, Signori, se voi avete giammai ben compresa la dottrina di San Paolo su la grazia di questo primo Sacramento. Ma io so bene almeno, che molti pochi di coloro che insegnano i primi principj del Cristiano, si prendono bastevol pensiero di formarne ne' spiriti de' giovani un'idea ben giusta. Ecco, adunque, come ne parla San Paolo: *An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus: consepulti enim*

sumus

ſumus cum illo per baptiſmum in mortem. (*Rom. c. 6. v. 3. & 4.*) Non ſapete voi, miei Fratelli, dic' egli, che noi tutti che ſiamo battezzati in Gesù Criſto, ſiamo ſtati battezzati nella ſua morte? perchè ſiamo ſtati ſepelliti con lui nel Batteſimo per morire al peccato. San Paolo in queſte parole ci nota i principali effetti del Batteſimo, che ſono, di farci morire con Gesù Criſto, di farci ſepellire con Gesù Criſto, di farci riſuſcitare con Gesù Criſto. Primieramente il Batteſimo ci fa morire al peccato, di modo che il noſtro ſpirito, il noſtro cuore e li noſtri ſenſi non abbiano più vita per lo peccato, che quella d' un morto alle coſe del mondo. Secondariamente, noi ſiamo ſepelliti nell'acque del Batteſimo, affinchè viviamo nella dimenticanza di tutte le creature, e ſeparati dalla corruzione del ſecolo come li morti ſepelliti ne' loro ſudarii. Finalmente, il Batteſimo, che è chiamato un Sacramento di morti, ci communica una grazia di reſurrezione, affinchè, come Gesù Criſto, è riſuſcitato da morte nella gloria di ſuo Padre, così noi camminiamo una nuova vita: *Ut quomodo Chriſtus ſurrexit a mortuis per gloriam Patris; ita & nos in novitate vitæ ambulemus.* (*Idem ut ſupra*) Lo che lo ſteſſo Apoſtolo ci ſpiega con una comparazione familiare: Se noi, dic' egli, ſiamo innestati in Gesù Criſto per la raſſomiglianza della ſua morte, così lo ſaremo innestati per la raſſomiglianza della ſua reſurrezione: *Si complantati facti ſumus ſimilitudini mortis ejus, ſimul & reſurrectionis erimus.* (*Ibid. v. 5.*) Egli allude all' innesto, che eſſendo incalmato in un albero, diventa lo ſteſſo che l' albero. Così, eſſendo noi innestati in Gesù Criſto per lo Batteſimo, non ſiamo che un medeſimo corpo ed un medeſimo ſpirito con lui, morti con lui, ſepelliti con lui e riſuſcirati con lui. Qual' è queſta nuova vita d'un Criſtiano? ſe non la vita d'un Uomo riſuſcitato.

XXVII. Ecco, mia cara Sorella, quello che la grazia del Batteſimo opera nel Criſtiano, e quello che la grazia della Profeſſione opera ne' Religioſi. Ella li fa morir in Gesù Criſto, poich'ella è una morte miſtica che gli fa rinunziare alla vita del vecchio Uomo: ella li ſepelliſce con Gesù Criſto, perchè li rende inviſibili al mondo: ella è una ſpecie di ſepoltura, e li noſtri Chioſtri ſono li noſtri ſepolcri. Finalmente, riſuſcitano li Religioſi con Gesù Criſto, poichè eſſendo di nuovo innestati in lui per i ſuoi voti, attraggon lo ſpirito della ſua vita riſuſcitata, che non è più ſottoposta, in qualche modo, al peccato, alla morte ed alla corruzione. San Bernardo aveva fatto prima di mè tutte queſte rifleſsioni, allorche diceva, che, noi ſiamo per la Profeſsione religioſa battezzati di bel nuovo; e ſiccome è per eſſa, che noi moriamo al mondo e mortifichiamo il noſtro corpo e i noſtri ſenſi, così noi riveſtendoci d'un nuovo Uomo, ſiamo innestati di nuovo in Gesù Criſto nella raſſomiglianza della ſua morte per così reſuſcitare con lui nella raſſomiglianza della ſua nuova vita: *Quaſi ſecundò baptizamur, dum per id quod mortificamus membra noſtra, quæ ſunt ſuper terram, rurſum Chriſtum induimus, complantati dennò ſimilitudini mortis ejus.* (*Lib. de Diligendo Deo.*) Queſta dottrina non vi deve giunger nuova; perchè ſe 'l Figliuolo di Dio, parlando un giorno della ſua paſsione a' ſuoi Apoſtoli, la chiama in termini figurati col nome di Batteſimo, e loro teſtifica, ch' egli aveva una grande impazienza di vederſi battezzato nel ſuo ſangue; (*Luc. c. 12. v. 50.*) perchè non chiameremo noi la Profeſsione religioſa col nome di Batteſsimo, non già ſanguinoſo come quello di Gesù Criſto, ma penoſo e ſtentato, quando i noſtri voti ci obbligano a morrificar continuamente noi ſteſsi, ed a far morire tutte le paſsioni della noſtr'anima e tutt'i ſenſi del noſtro corpo per conformità e per imitazione della morte di Gesù Criſto? Ma, coraggio, mia cara Sorella, non vi metta punto ſpavento queſta morte. Ella non ha niente di terribile per voi, mentr' ella conduce con ſeco lo ſpirito d' una vita tutta celeſte, che nulla più ha di commune colla carne e col ſangue. Perciò con ragione ho detto, che la Profeſsione religioſa era una ſpecie di Sacramento, cioè a dire, ch'ella era un ſegno viſibile della grazia inviſibile che ci è ſtata communicata. Grazia, ſimile, non ſolo a quella che riceviamo nel Sacramento del Batteſimo, ma ancora a quella che riceviamo nella Penitenza.

XXVIII. Voi ſapete, mia cara Sorella, che la penitenza è il ſecondo Sacramento de' morti; poichè Gesù Criſto l' ha inſtituito per rendere la vita a i peccatori, che ſono veramente morti per il peccato, cioè a dire per la perdita della grazia e

della

della carità che ravviva le anime. E perchè, la maggior parte de' Giovinetti e delle Giovanette che si consagrano a Dio per i voti della Religione, portano la loro innocenza battesimale nel Chiostro, osservo perciò, che la lor vita è un poco differente da quella de' penitenti della Chiesa primitiva. Nulladimeno questo genere di vita non è già un segno sicuro de' sregolamenti della lor vita passata. Il Vangelo ci dà una pruova molto convincente nella persona di San Giovanni Battista. Voi sapete, che questo divin Precursore del Messia era stato santificato nel seno di sua Madre, e pure egli congiunse l' innocenza colla penitenza; e la sua penitenza è stata sì terribile e sì rigorosa, ch' ella ha avanzata quella de' penitenti de' primi secoli, sia per l' austerità de' suoi digiuni, sia per l' asprezza de' suoi vestimenti. Esempio famoso, che ci fa avveduti, che la penitenza non ha meno di virtù per conservar l' innocenza in coloro che l' han ricevuta, che per ripararla in coloro che l' han perduta. Or che opera la penitenza nell' Uomo peccatore? ella il mette in istato di morte, e dopo averlo fatto morire in sè stesso, alle sue passioni, a' rei desiderj del suo cuore, ed a tutte l' inclinazioni della natura corrota, gli rende la vita della grazia; vita tutta santa, tutta pura, e tale, qual conviene ad un nuovo Uomo divenuto nuova creatura in Gesù Cristo. Per lo che, San Paolo parlando a i peccatori convertiti come a' morti resuscitati, loro dice: Che il peccato non regni più nel vostro corpo mortale; *Sed exhibete vos Deo tanquam ex mortuis viventes*: (*Rom.* c. 6. *v.* 13.) Ma donatevi a Dio come se fuste risuscitati ad una nuova vita.

XXIX. Se la penitenza ha tanta di virtù ne' più gran peccatori, la quale per lo stesso motivo che li fe' morire li fa vivere; che non farà la Professione Religiosa in una buon' anima, in un Giovanetto, ancor casto, ed in una Vergine pura ed innocente, se non di far morire l' uno e l' altra al rimanente delle debolezze umane, e di guarire i malori d' Adamo in quello, e le infermità di Eva in questa, e di offrirle tutti e due a Dio come ostie viventi, sante ed aggradevoli agli occhi di sua Divina Maestà, cui piace l' odore de' loro incensi e 'l fumo de' lor sagrifizj? (*Ibidem cap.* 12. *v.* 1.)

XXX. A mè sembra, Signori, che potrò dire a questo proposito, che avendo la Chiesa abolito l' uso delle penitenze pubbliche per la compassione ch' ella ha avuta della debolezza de' suoi Figliuoli e della svogliatezza de' peccatori, nulladimeno non ha voluto tralasciare i suoi diritti, nè ometter nulla della severità delle sue antiche discipline, poichè per conservarne una viva immagine agli occhi de' fedeli, ha approvate le differenti sorte di Religioni istituire da diversi Patriarchi, affin di far vedere ne' Religiosi degli ultimi tempi le penitenze de' primi secoli, e far vedere nell' austerità delle regole che quell' osservavano, la severità delle Leggi a' quali questi s' erano sottoposti. E certamente, se voi esaminate le differenti sorte di mortificazione che si praticano in tutti gli Ordini Religiosi, voi avrete molta ragion di dire, che si è fatto un rozzo noviziato di martirio ed un sagrifizio perpetuo del corpo e dello spirito. Che cosa più dura alla natura che digiunare tutta la sua vita, non mangiare giammai carne, dormire in terra, coprire il suo corpo d' un sacco e d' un cilizio, dimorare in un Chiostro come in una prigione, orare tutto il giorno, vegliare parte della notte, castigare la sua carne a colpi di discipline, assai di travaglio e poco di riposo, soffrire tutte l' ingiurie della povertà, privarsi di tut' i diletti della vita, rinunziar sempre alla sua propria volontà, e finalmente morire ogni giorno in molte maniere per imparare una sol volta a ben morire? Nulladimeno, mia cara Sorella, bisogna, che questi diversi generi di morte, che i Religiosi sopportano in ispirito di penitenza, non vi mettan timore, poich' essi non muojono a loro stessi ed al mondo, se non per vivere a Dio. Non son di quelli di cui disse il Savio, Le anime di giusti sono nelle mani di Dio, e li tormenti della morte in veruna guisa li toccherà: *Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace*: (*Sap.* c. 3. *v.* 1. *& seqq.*) Sono sembrati morti agli occhi degl' insensati: sono usciti dal mondo passando per un cumulo d' afflizioni: fra tanto sono in pace. Se hanno sofferte le croci ed i tormenti avanti gli Uomini, la loro speranza è piena d' immortalità, che loro è stata promessa. La loro sofferenza è stata di poco durata, ma il lor premio non avrà mai fine. Ecco come Salomone, mirando l' avvenire, par-

le da Profeta non meno che da' Re da' Martiri alli Religiosi della Legge della grazia ; poich' egli positivamente dice, che Dio gli ha provati come l'oro nella fornace, e che gli ha ricevuti come un' ostia d'olocausto consumata tutta intiera a sua gloria : *Quasi holocausti hostiam accepit ipsos.* (*Idem v.6.*) Per tanto io ho avuto ragione di dire, che la Professione Religiosa è una specie di Sacramento, ovvero un segno visibile d' una grazia invisibile, che crocifigge l'Uomo vecchio con Gesù Cristo, affichè dando allo spirito la vita della grazia, il corpo del peccato sia distrutto : *Jesus homo noster Crucifixus est, ut destruatur corpus peccati.* (*Rom. c. 9. v. 6.*)

XXXI. Ma non basta il dire, che la Professione Religiosa è un Sacramento cha ha rapporto con quello del Battesimo e della Penitenza, ch' io aggiungo che n' ha un particolare con qnello dell' Eucaristia. Ditemi, vi priego, Signori, che operano le parole della consegrazione allor che 'l Sacerdote le pronunzia sopra un' Ostia che tiene tra le sue mani ? E una verità di Fede, ch' esse mutano la sostanza del pane in sostanza del corpo di Gesù Cristo, e che lo mettono in istato di morte come una vittima sacrificata. Sì, miei Fratelli, le parole Sacramentali mettono Gesù Cristo in istato di morte quand' egli è d' una vita immortale e gloriosa. La ragion' è, che 'l suo corpo ridotto sotto gli accidenti del pane, non può fare alcuna funzione della sua vita naturale, nè alcuna operazione de' suoi sensi, perchè gli organi non avendo al di fuori tutto l'intendimento necessario, sono in un' impotenza d' operare ; cioè a dire, che 'l corpo di Gesù Cristo naturalmente non può, nè vedere, nè intendere, nè parlare, nè muoversi. Ecco, mia cata Sorella, un' immagine dello stato dove voi andate ad esser ridotta per i vostri voti. Le parole della vostra Professione sono le parole della consagrazione. Elle hanno una specie di virtù sacramentale : elle vi vanno a mettere in uno stato di morte ed in uno spirito di Sagrifizio come una vittima sacrificata al Signore. Quest' effetto non deve sorprendervi, perchè, la distruzione e 'l combiamento della vittima sono d' essenza del sagrifizio. Per lo che, io posso applicare alle parole con cui voi andate ad esprimere i vostri voti, quelle che San Paolo ha detto della parola di Dio : *Vivus est enim sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus, compagum quoque ac medullarum, & discretor cogitationum & intentionum cordis.* (*Hebr. c. 4. v. 12.*) La parola di Dio è viva ed efficace : non vi è spada a due tagli, che penetri più di lei sin' al fondo : s' insinua ne' nascondigli dell' anima e dello spirito ; va fino alle giuntute e nelle midolle dell' ossa, e finalmente, ella scioglie i pensieri li più reconditi e l' intenzioni le più nascoste del cuore.

XXXII. Le parole, mia cara Sorella, colle quali voi andate a pronunziate i vostri voti, partecipano la virtù delle parole di Dio. Elle sono vive ed efficaci per farvi vivere e per farvi morire, e per fare un' innocente separazione nella vostr' anima e del vostro corpo. Cioè a dire, che senza togliervi la vita naturale, elle vi metteranno in uno stato di morte mistica. Sarete cieca, sorda e muta per non veder più li vani oggetti del mondo, per non udir più discorsi di cose della terra e per non parlar più il linguaggio del secolo. Voi sarete insensibile alle lodi non men che a' dispregj. Voi sarete indifferente per essere in un luogo o in un' altro, per fare un' ufficio vile ed abieto, o per farne un più rilevato ed onorevole. In una parola, voi sarete immobile, perchè non avrete altri movimenti, che quelli li quali vi saranno impressi dalla volontà de' vostri superiori. Così voi sarete morta e viva nel medesimo tempo, e questo sarà per la vostra Professione, partecipando della morte e della vita sacramentale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Per lo che cade a taglio a' Religiosi di dire coll' Apostolo, ch' essi portano sempre ne' loro corpi l' immagine della morte di Gesù Cristo, affinchè nella stessa guisa la vita del medesimo Gesù Cristo si dimostri ne' loro corpi : *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus nostris.* (*2. Cor. c. 4. v. 10.*)

XXXIII. V' ha nulladimeno questa differenza tra le parole della Professione, che un Religioso pronunzia nel fare i voti, e quelle della consagrazione che un Sacerdote pronunzia nel consagrare un' ostia ; che queste in istanti per loro propria virtù producono l'effetto ch'elle significano ; cioè a dire che mutano nel momento in che sono pronunziate la sostanza del pane in sostanza del corpo di Gesù Cristo. Ma le parole della nostra consagrazione per le quali noi ci offeriamo a Dio in vittima d'olocausto non producono il loro effetto in noi che nel seguito del tempo per la grazia di Gesù Cristo e per la nostra fedeltà di render a lui i nostri voti. Egli è vero, che appena queste parole sono pronon-

ziate,

ziate, che c'impongono un'amorosa necessità ed un' obbligazione necessaria d' essere poveri, d' essere casti, d' essere ubbidienti tutt' il restante di nostra vita; ma non ci conferiscono per loro proptia virtù gli abiti della povertà, della castità e dell'ubbidienza, come il Battesimo ci conferisce quelli della Fede, della Speranza e della Carità. Nulladimeno gli abiti di queste virtù morali che noi promettiamo a Dio, facilmente s'acquistano per gli atti che in noi si producono col potente soccorso della grazia attuale; di modo che, ardisco dire, che noi abbiamo un certo diritto legitimo in virtù de' nostri voti.

XXXIV. Aggiungete a questo, che essendo stabilita per la nostra Professione nella nostra prima innocenza, noi riceviamo con essa per bontà di Dio una certa grazia, ch' io potrei chiamare il il fomento della virtù: *Fomitem virtutum*; o meglio, una semenza divina: *Semen Dei*, come la chiama San Giovanni, la quale produrrà in noi a tempo ed a luogo li frutti della povertà, della castità, e dell' ubbidienza. E questi sono, mia cara Sorella, gli atti di queste virtù, che fanno morire continuamente in noi l' Uomo vecchio con tutte le concupiscenze, soffogando nel nostro cuore l' amore de' piaceri della carne per la pratica della povertà, e l' attacco alla nostra propria volontà per la pratica dell' ubbidienza. Di modo che, avendo svelto dal nostro cuore come da un fondo tutto rovinato e corrotto tutte queste radici del peccato, noi moriremo al mondo ed a noi stessi, ed essendo divenuti creature novelle in Gesù Cristo, come parla l' Apostolo, non vivremo che d' una vita tutta celeste e divina. San Bernardo era penetrato d'una sì alta stima della Professione Religiosa, ch' esclamò con Santo entusiasmo: *O Religio, sepultura Dominicæ passionis.* (*Homil. super illud Matthæi* 13. *Simile est regnum cœlorum homini quærenti bonas margaritas.*) O Religione, voi siete un' immagine della passione e della sepoltura di Gesù Cristo! poichè voi fate che 'l Religioso sia morto e sepellito con lui. Ma non termina quì la vostra virtù, poichè, dopo averlo sepellito, voi lo risuscitate, e dopo avergli data la morte, voi gli date una nuova vita: *O Religio gloriosa & mirabilis, quæ miserante Deo vitam de interitu revocat!*

XXXV. Morite adunque, mia cara Sorella, di questa morte de' Giusti; persuadetevi, che anderete a rendere il vostro spirito a Dio nel momento che farete i vostri voti, e che tutte le parole che pronunzierete son come parole sacramenli e di consagrazione, cioè a dire, parole vive ed efficaci, che avranno la virtù di darvi la morte in sagrifizio e di rendervi la vita in Sacramento. Poichè se 'l Sacramento, com' io poco prima diceva, è un segno visibile dalla grazia invisibile; le parole della vostra Professione, che andate a proferire, facendovi morire agli occhi del mondo, fatanno il segno esteriore e sensibile della vita interiore ed invisibile che riceverà il vostro spirito. Unire adunque tutt' i vostri pensieri, tutte le vostre affezioni, tutt' il fervore della vostra divozione: entrate nello spirito di Gesù Cristo sacrificato nella santa Eucaristia per offrirvi a lui nel Chiostro con la medesima carità colla quale egli s' è offerto a suo Padre sulla Croce, e con cui s' offre ogni giorno all' Altare. Finalmente il vostro sagrifizio sia una continuazione del suo, la vostra morte sia un' intimazione dalla sua, e la nuova vita di grazia che voi menerete da questo punto in terra, sia un pegno infallibile della vita della gloria ch' egli vi prepara in Cielo. Che è quello ch' io vi desidero. *Amen.*

SERMONE TERZO.

Per la Veſtitura d'una Religioſa.

Nel giorno della Trasfigurazione di noſtro Signore GESU' CRISTO

Aſſumit Jeſus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & ducit illos in montem excelſum ſeorſum, & transfiguratus eſt ante eos.
Matthæi cap. 17. v. 1. 2.

Gesù avendo preſo in particolare Pietro, Giacomo, e Giovanni ſuo fratello li fè ſalire con lui ſopra un'altro monte, e ſi trasfigurò in preſenza loro.
In San Matteo cap. 17. v. 1. 2.

ESORDIO.

V. QUand' io conſidero tutta la vita del Verbo incarnato, ci noto tre giorni particolari ne' quali egli ha voluto ricevere tutti gli onori che gli poteva dar gli Uomini in queſto mondo ſecondo gli eterni decreti di ſuo Padre. Il primo fu quello nel quale egli fu adorato da' Re Magi nella ſtalla di Bettelemme alcuni giorni dopo la ſua naſcita. Il terzo fu quello della ſua entrata nella città di Geruſalemme in cui fu ricevuto con una ſpecie di trionfo e tra gli applauſi del popolo qualche tempo prima della ſua morte. Il ſecondo ch' è nel mezzo di tutti e due, fu quello nel quale avendo condotti con lui tre de' ſuoi Apoſtoli ſu'l monte Taborre, ſi trasfigurò e parve riveſtito di gloria nella loro preſenza. Nel primo giorno, i Re d' Oriente invitati dall' apparizione d'una nuova ſtella, lo vennero a cercare in Giudea, lo riconobbero e l' adorarono come Re de Giudei: *Ubi eſt qui natus eſt Rex Judeorum?* (*Matthæi c. 2. v. 2.*) Al terzo giorno, tirò il popolo ed i Fanciulli di Geruſalemme per lo rumore del miracolo ch' egli aveva fatto in Betania riſuſcitando Lazzaro, li quali andarono davanti a lui e lo riceverono come Figliuolo di Davide e come riſtauratore del Reame d' Iſraele: *Oſanna filio David.* (*Ibidem c. 21. v. 9.*) Ma quel che fu nel ſecondo, che la ſua faccia eſſendo comparſa riſplendente come il Sole per una effuſione della gloria della ſua anima, egli fu riconoſciuto e dichiarato Figliuolo di Dio per teſtimonianza del medeſimo ſuo Padre: *Hic eſt Filius meus dilectus.* L' onore ch' egli ricevette nel primo giorno nella venuta de' Magi, gli tirò l'odio d'Erode, e fu la cauſa innocente della ſtrage della ſtrage d'un numero infinito di piccoli bambini, che furono le ſue prime vittime e li ſuoi primi Martiri. L'onore ch' egli ricevette al terzo giorno nella ſua entrata trionfante in Geruſalemme, gli tirò la rabbia e l' invidia de' Fariſei, che in un' aſſemblea publica, preſero l' ultima riſoluzione di perderlo e di farlo morire. Ma quel che fu nel ſecondo giorno, nel quale avendo laſciato traſparire un raggio di ſua divinità ſopra la ſua ſanta umanità, raſſodò la fede de' ſuoi Apoſtoli ſul Taborre e preparò il loro ſpirito all' ignominie del Calvario. Io laſcio quel che paſsò nella ſtalla di Betelemme per la feſta dell' Epifania, e quel che paſsò in Geruſalemme per la Domenica delle palme, per non appigliarmi che a quello che è paſſato queſt' oggi ſul Taborre nel miſtero della ſua Trasfigurazione. Io ſo molto volentieri, mia cara Figlia, fembrandomi di ſcoprire in queſto miſtero un' idea della voſtra vocazione allo ſtato religioſo, che avete ſcelto come la miglior parte che in vernn conto vi ſarà rapita. Maggiormente mi ſon confermato con me medeſimo in queſto diſegno, poichè ho conoſciuto per il voſtro diſcorſo, che la vnſtr' anima traſportata nelle medeſime conſolazioni che quella di San Pietro, ſovente avete eſclamato con queſto Apoſtolo, *Domine bonum eſt nos hic eſſe*: Ah Signore, che noi ſtiamo bene quì, ed egli è dolce dimorare ſu queſto

ſto monte ci in queſto ſanto Monaſtero. Ma per parlare degnamente della Trasfigurazione di Gesù Criſto e della voſtra, ch' è un' opera della grazia, domandiamo lume dal Santo Spirito per le preghiere della Santa Vergine. *Ave Maria.*

INTRODUZIONE.

II. NON è ſenza miſtero, mia cara Figlia, e ſenza una diſpoſizione particolare della providenza di Dio ſu la voſtra condotta, che queſto giorno è ſtato deſtinato all' azione che voi andate a fare, ed al cambiamento che la grazia va operando in voi, nella voſt'anima, nel voſtro corpo e ne'voſtri abiti, mutando una Figlia del ſecolo in una Figlia di Maria. Ma affin d'entrar di ſolpo nella materia e di ſpiegarvi tutt'i miei voti ſu queſto ſoggetto, vi confeſſo che io truovo un gran rapporto tra le cerimonie della voſtra veſtitura e le circoſtanze della Trasfigurazione del Figliuolo di Dio, mentre io diſcopro in queſta l' originale e'l modello di tutto ciò che paſſa in quella. Eſaminiamo con attenzione quel che ci dice il Vangeliſta del miſtero di queſto giorno: *Aſſumit Jeſus Petrum, & Jacobum, & Joannem Fratrem ejus, & ducit eos in montem excelſum ſeorſum, & transfiguratus eſt ante eos.* Gesù Criſto avendo preſo Pietro, Giacomo e Giovanni ſuo Fratello li fece ſalire con lui in un' alto monte, e ſi trasfigurò in loro preſenza. Or' io oſſervo, li tre effetti principali della predeſtinazione d' un' anima notati in queſte tre parole: *Aſſumit, Ducit, Transfiguratus eſt.* Gesù, chiama e ſceglie tre de' ſuoi Apoſtoli in particolare. Ecco la figura della vocazione d' un' anima che Dio chiama alla ſua conoſcenza ed al ſuo amore; primo effetto della predeſtinazione: *Aſſumit.* Li fa ſalire con lui ſopra un' alto monte per un ſegno d' amicizia; ecco la giuſtifirazione ſecondo effetto della predeſtinazione. Li rende ſpettatori della gloria del ſuo corpo riveſtito della chiarezza e dello ſplendore che doveva avere dopo il ſuo riſorgimento; ecco la figura della glorificazione, ovvero della trasformazione d' un' anima in Dio nello ſtato della gloria: terzo effetto della predeſtinazione. *Transfiguratus eſt.* DIVISIONE Oſſervo, aduoque, che Dio s'è ſervito di tre ſorti di grazie per ſeparavi dal mondo, per chiamarvi nella Religione, e per mutarvi in una nuova creatura con tre effetti della voſtra predeſtinazione. La prima grazia vi ha ſcelta dalla voſtra Famiglia, e vi ha tirata a Dio, *Aſſumit.* La ſeconda vi ha condotta in queſto Moniſtero, e vi ha innalzata ſopra voi medeſima, *Ducit in Montem.* La terza vi ha depurata dalle debolezze del voſtro ſeſſo, e vi ha trasfigurata in Gesù Criſto, *Transfiguratus eſt ante eos.* Diciamo in un colpo, che la prima grazia vi ha tirata a Dio per la ſua dolcezza; la ſeconda vi ha innalzata ſopra di voi ſteſſa per la ſua forza, la terza vi ha trasformata in Gesù Criſto per la ſua virtù. Ecco, mia cara Figlia, i tre rapporti che io rincontro tra le cerimonie della voſtra veſtitura e le circoſtanze della Trasfigurazione del Figliuolo di Dio, di cui vò ſarvene un commento ſuccinto e familiare nelle tre parti di queſto Diſcorſo.

PRIMA PARTE.

La grazia della noſtra vocazione alla vita Religioſa ci ſepara dal mondo e ci tira a Dio per la ſua dolcezza.

III. LA vocazione di Dio è sì neceſſaria ad ogni ſorta di perſone ed in tutte le qualità di ſtati, che ſenz' eſſa, neſſuno può entrare nè dentro il mondo, nè dentro la Chieſa, nè dentro il Cielo. Neſſuno entra nel mondo per la creazione, ch' egli non ſia chiamato dalla parola tutta potente di colui che tira l'eſſere dal nulla, e che chiama coloro che non ſono come quelli che ſono: *Vocat ea quæ non ſunt*, dice S. Paolo, *tamquam ea quæ ſunt.* (*Rom. c. 4. v. 17.*) Neſſuno entra nella Chieſa per lo Batteſimo, ſe non è chiamato dalla grazia di quello, che ha virtù di reſuſcitare i morti e di giuſtificare gli empj, di convertire i peccatori e di formare i corpi della ſua Chieſa per la vocazione de' Giudei e de' Gentili, facendoli paſſare dalle tenebre dell' ignoranza e dell' idolatria, al lume ammirabile della ſua conoſcenza e del ſuo amore: *De tenebris*, dice San Pietro, *vocavit nos in admirabile lumen ſuum.* (*1. Petr. c. 2. v. 9.*) Neſſuno entra nel Cielo per la predeſtinazione conſumata, ch' egli non ſia chiamato ed introdotto dalla grazia finale, che lo fa perſeverare nel ſuo ſervizio e morire nel ſuo amore: Dio autore di tutte le grazie, dice lo ſteſſo Apoſtolo, ci ha chiamato in Ge-

su Cristo nella sua gloria eterna ed all' eredità che ha preparata a' suoi eletti: *Deus omnis gratiæ, vocavit nos in æternam gloriam suam in Christo Jesu.* (*Ibidem* c. 5. v. 10.)

IV. Se la vocazione di Dio è necessaria per entrare, sia nel mondo per lo benefizio della creazione, sia nella Chiesa per lo Sacramento del Battesimo, sia nel Cielo per il decreto della predestinazione; ella non è meno necessaria per entrare nello stato Religioso per una grazia piena di dolceze e d' allettamenti, che ci separa dal mondo e ci consacra intieramente a Dio. Questo è quel che subito si vide nella vocazione degli Apostoli, che sono stati i primi Religiosi nella legge di grazia. Questo è quel che 'l Vangelo ci nota precisamente, quando dice, che Gesù Cristo salì sopra un' alto monte; ch' egli fece una lunga preghiera per consultar la volontà di suo Padre, e che in seguito, egli chiamò a lui quelli che volle, e che si unirono a lui come lor maestro, il quale doveva insegnarli il camino del cielo e della perfezione: *Et vocavit ad se quos voluit ipse, & venerunt ad eum.* (*Marc.* c. 3. v. 13.) Così con qualche buona qualità, o inclinazione naturale che s' abbia per la virtù, non bisogna in nessun modo impacciarsi nello stato Religioso, che per una vocazione particolare di Dio. Questo stato è un' altro monte di perfezione, ove non è bene formontare da sè stesso, e senza essercisi chiamato da Gesù Cristo che è l' autore e l' istitutore della Religione, il principio del suo spirito e la sorgente della sua santità. Or' io ho detto, mia cara Figlia, che quest' era per la dolcezza della sua grazia, che avendoci chiamati e separati dalla culla e dallo stesso seno di nostra madre, per timore, che facendo un più lungo soggiorno nel mondo, non fussimo infetti dal suo contagio. In fatti, ciò è per la dolcezza e per l' unzione di questa grazia, più che per alcuna forza e violenza, da cui San Pietro e Sant' Andrea, San Giovanni e San Giacomo, essendo tirati, abbandonarono in un colpo, barche, remi, reti, parenti, amici, e tutto ciò che possedevano al mondo, e seguirono Gesù Cristo. Ma com' è, che questi Uomini rustici, grossolani, ignoranti ed attaccati al la loro pesca, che era il mestiere da cui cavavano tutta la loro entrata, poterono risolversi a questo abbandono generale di tutte le cose, ad una sola parola d' un' Uomo sconosciuto a tutta la Città di Gerusalemme, e che per anco non s' aveva acquistata veruna riputazione nel popolo per i suoi miracoli, per la sua dottrina e per la sua predicazione? S. Bernardo risponde, che queste buone genti lo seguirono, allettati dalla dolcezza delle sue parole e per la buona grazia del suo aspetto: *Affatim pariter & aspectu illius delectati.* (*Ser. 1. de omnibus Sanctis.*) Quand' una volta si son guadagnati gli occhi e l' orecchie dell' Uomo, tantosto ci rendiamo padroni de' cuori. Non deveci questo sembrare impossibile; perchè, se per una secreta simpatia l' ambra e la calamita tirano il ferro e la paglia, perchè non crederem noi, che Gesù ha potuto per la virtù occulta della sua parola e delle sue occhiate tirate i cuori di tutti quelli ch' egli chiamava a seguirlo? Tutto quello che sembra impossibile allo spirito umano, è facile ed agevole alla grazia divina.

V. Per lo che S. Bernardo, parlando ad un Giovane che resisteva alla grazia della sua vocazione, gli disse: *Quid times? quid dubitas?* perchè temete voi? perchè dubitate? è Dio stesso che vi chiama, *quo nemo est sapientior, nemo fortior, nemo fidelior*: Nessuno è più savio di lui ne' suoi consegli, nessuno è più forte di lui nelle sue intraprese, nessuno è più fedele di lui nelle sue promesse. La sua sapienza ferma le nostre irresoluzioni, la sua forza sostiene la nostra debolezza, la sua fedeltà sbandisce i nostri timori, i nostri dubbj, le nostre diffidenze. Se la sua sapienza ci guida, non dobbiamo temere di fallire il cammino del Cielo; se la sua forza ci sostiene, non dobbiam temere di cedere alle tentazioni de' nostri nemici; e se noi ci riposiamo su la sua fedeltà, non dobbiamo temere d' essere ingannati tra gli accoglimenti delle sue promesse. Or come Dio distribuisce la sua grazia con una sovrana sapienza, con una forza vittoriosa e con una fedeltà inviolabile, egli condisce quella della nostra vocazione di tante dolcezze e forze, che senza imporre nè necessità, nè violenza, nè contrarietà al nostro libero arbitrio, ottiene il consenso della nostra volontà.

VI. Questa è una dottrina che Sant' Agostino ha insegnata e stabilita con fermezza contro i nemici della grazia di Gesu Cristo e della libertà dell' Uomo. Questo gran Dottore spiegando quelle parole che

che 'l Figliuol di Dio diſſe un giorno alli Giudei (*Joan. c. 6. v. 44.*) *Neſſuno viene a mè, ſe 'l mio Padre che m' ha inviato, no 'l tira* , ci fa notare , che non ſi può ubbidire alla voce del Padre che ci chiama al ſuo Figliuolo, s' egli medeſimo non ci tira a lui facendoci volere quel che noi non vogliamo. Ma non v' immaginate già , dice queſto Santo , che voi ſiete tirati per forza. Non già . La violenza non ha neſſuna parte in queſto attraimento , perchè lo ſpirito è tirato per amore : *Noli cogitare te invitum trahi; trahitur animus ab amore* . (*Tract. 76. in Joan.*) E quando è l' amore che ci tira , noi non ſiamo tirati con men di forza , che di dolcezza . Sarebbe dunque poca coſa di non eſſere tirati al ſervizio di Dio che per il libero arbitrio della noſtra volontà , ſe altresì non fuſſimo tirati per un certo ſtimol di piacere . In fatti , aggiunge Sant' Agoſtino , ſe un Poeta ha detto , che ciaſcuno era tirato dall' eſca del ſuo piacere , *Trahit ſua quemque voluptas* ; dunque queſto è un' errore il credere , che noi non ſiamo tirati a Dio che per neceſſità , perchè altresì corriamo appreſſo lui per il diletto e per l' amore . Lo che egli pruova in ſeguito coll' eſempio d' un fanciullo , che ſi chiama , moſtrandogli o un pomo o un confetto . Queſto fanciullo , die' egli , corre preſto , tirato da un' oggetto aggradevole che luſinga i ſuoi ſenſi . Ma come è egli tirato ? *cordis vinculo* . Non già per neceſſità , o per forza : è per i legami del cuore , è per l' amore , è volontariamente ; da che egli conchiude : *Quanto fortius nos dicere debemus trahi hominem ad Chriſtum ; qui delectatur veritate , delectatur beatitudine , delectatur juſtitia , delectatur ſempiterna vita , quod totum eſt Chriſtus ?* Con quanta più gran forza non dobbiam noi dire che l' Uomo è tirato a Gesù Criſto , ſe queſt' Uomo truova tutt il ſuo piacere nella verità , nella beatitudine , nella giuſtizia e nella vita eterna , che ſono i veri e ſtabili beni raſſodati in Gesù Criſto ?

VII. Fu d' uopo adunque , mia cara Sorella , che Gesù aveſſe adoperata la dolcezza della ſua grazia per adeſcare il voſtro cuore , per cavarvi dal mondo e per tirarvi a lui . La voſtra vocazione alla vita Religioſa è una pruova viſibile di queſta verità , e la voſtra fedeltà a cooperarvi , mi perſuade , che queſta grazia è ſtata in effetto tutta deliziosa , ſia nel ſuo principio , ſia nella ſua natura , ſia nel ſuo uſo , ſia ne' ſuoi effetti , ſia nel ſuo fine .

VIII. Se i ruſcelli partecipano delle qualità della ſorgente donde derivano , e ſe l' influenze celeſti pigliano ad impreſto le virtù dalle ſtelle che loro le ſparge , quali dolcezze non trova un' anima Criſtiana nella grazia che la previene e che la chiama ad una vita più ſanta e più perfetta ? poich' ella partecipa della dolcezza di Gesù Criſto che è la ſorgente dov' ella va a ridurſi , l' aſtro e 'l Sole di giuſtizia che la ſpande . Queſta è la promeſſa che da tanto tempo ci ha fatta per uno de' ſuoi primi Profeti , allorchè parlando del diſegno ch' egli aveva di tirare un' anima ſcelta dagl' imbarazzi del ſecolo , diſſe : *Ecce ego lactabo eam , & ducam ad ſolitudinem , & loquar ad cor ejus :* (*Oſeæ c. 2. v. 14.*) Io la trarrò a mè con dolcezza , io la condurrò nella ſolitudine e le parlerò al cuore . In qual maniera un' anima può reſiſtere a tanti vezzi che la chiamano , che la ſollecitano , e che l' affrettano ad entrare in queſta avventuroſa ſolitudine , in cui deve trovare un Paradiſo cominciato ed una beatitudine anticipata ? No , ch' egli è impoſſibile , dice Sant' Agoſtino , che 'l cuore umano non ſi porti per tutto ovunque egli ſi ſentirà tirato con più di piacere . *Quod enim nos amplius delectat , ſecundum id operemur neceſſe eſt* . Adunque quando Dio mette a nauſea ad un' anima le ſodisfazioni mortali ed avvelenate de' ſenſi , e che le ha fatto ſentire il gaudio interiore che 'l Santo Spirito ſpande nell' interno del ſuo cuore , egli è infallibile , ſecondo la parola eſpreſſa da queſto Santo , ch' ella anteporrà ad ogni coſa queſti beni celeſti , tanto ch' egli ne farà guſtare queſta divina delizia che la renderà inſenſibile a tutte le pompe del mondo e vittorioſa di tutte le ſue proprie paſſioni .

IX. Dio , aggiunge appreſſo , dopo che avrà tirata queſt' anima nella ſolitudine , le parlerà al cuore . Ma che le dirà , e di qual lingnaggio ſi ſpiegherà per farſ' intendere ? s' è permeſſo indovinare i penſieri di Dio , a mè ſembra che San Bernardo non ha malamente rincontrato , allorchè aſſicura , che quando queſt' anima ſarà in un profondo ſilenzio , ed in un perfetto raccoglimento di tutte le ſue potenze in sè ſteſſe , Gesù Criſto le dirà ſecretamente al cuore quel che altre volte gridava all' orecchie de' Giudei : *Venite ad me omnes qui laboratis & onerati eſtis , &*

eg'

ego reficiam vos : Venite a mè tutti voi che travagliate e siete affaticati, ed io vi reficierò. (*Matth. c.* 11. *v.* 28.) Questo Santo Abbate sì illuminato nella via di Dio e nelle massime della vita Religiosa, nota a questo proposito, che la carne, il mondo e 'l demonio, si sforzano qualche volta d' imitare e di contrafare la voce di Gesù Cristo; ma è egli facile di conoscerne l' inganno, poich' essi non ponno non fare a non iscoprire le loro malizie e di dire la verità. La carne grida all' anime voluttuose, *Inficio*: Io sono tutta corrotta ed infetta, e corrompo ed infetto tutti coloro che s' attaccano a mè. Chi non concepirà orrore di queste parole? Il mondo grida da un' altra parte a' suoi amatori, *Deficio*: Io cado, io passo, e fo cadere e precipitare tutti quelli che s' appoggiano sopra di mè. Chi è l' infensato che non temerà di vedersi oppresso sotto le sue rovine? Il demonio dalla sua parte grida, suo malgrado, a' suoi schiavi, *Decipio*: Io sono un ingannatore, e fo professione d' ingannare e di sedurre tutti coloro che si fidano a mè. Chi è quel Cristiano sì sconsiderato, che non istarà guardigno per non essere in veruna guisa sedotto da questo spirito di menzogna? Ma Gesù Cristo grida dalla sua parte all' anime ch' egli chiama alla sua sequela, *Reficio*: Io ristoro tutti quelli che vengono a mè. Qual' è quel cuore sì rubello, che tirato dalla dolcezza della sua voce e de' suoi allettamenti, non corra appresso lui? Salomone porge l' orecchie alla voce della carne e ne fu infettato tra le delizie della corte. Amano porge l' orecchie alle voci del mondo e ci fu ingannato nella sua più alta fortuna, poichè dal più alto grado di sua ruota, fu innalzato sopra una forca. Acabbo ascoltò la voce del demonio, che gli parlava per le bocche de' suoi falsi Profeti, e che gli prometteva la vittoria de' suoi nemici; ma egli fu sedotto da questo spirito d' errore, poichè perdè la battaglia, la corona e la vita. Ma gli Apostoli avendo udita la voce di Gesù Cristo, si posero a seguirlo, e conobbero dopo per esperienza la verità delle sue promesse e delle sue parole, *Reficio*: Io ristoro coloro che sono stanchi, do la vista a coloro che sono ciechi, io fortifico coloro che sono deboli, io guarisco coloro che sono infermi ed io risuscito coloro che sono morti. Queste sono, mia cara Sorella, quelle parole che dice Gesu Cristo nel fondo del vostro cuore, e per ciò a queste voci di dolcezza, come dice la sposa de' Sacri Cantici; *Vox tua dulcis*, (*Cant. c.* 2. *v.* 14.) voi avete rotte le catene che vi legavano al mondo, essendo corsa appresso lui, tirata con quelle caste Amanti dall' odore de' suoi profumi.

X. E' vero adunque, che la grazia della vostra vocazione è stata dolce e dilettevole, sia dalla parte di Gesù Cristo che n' è stato il principale e l' autore, sia per rapporto a lei stessa ed alla sua propria natura, poich' ella è un' irrigamento del torrente degli eterni piaceri, di cui Dio ubbriaca i Beati nel Cielo: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos.* (*Psal.* 35. *v.* 9.) In fatti, domandate a Sant' Agostino, che cosa è questa grazia? Come nessun Padre della Chiesa ha conosciuto meglio la natura è gli effetti quant' egli, nessuno così saviamente n' ha parlato come lui. Per lo che egli subito vi risponderà, ch' ella non è altro che una dilettevole violenza, o pure una dolcezza vittoriosa, *Delectatio victrix*. Ecco la ragione ch' egli ne dà. Vi son due cose, dic' egli, che impediscono la volontà dell' Uomo d' andare a Dio, quand' egli il chiama, o di fare il bene, o d' astenersi dal male, quand' egl' il comanda: cioè l' ignoranza e l' infermità. L' ignoranza l' impedisce di conoscere quel ch' è giusto; l' infermità l' impedisce d' assaggiare quel ch' è dolce, e per conseguenza, l' Uomo ha bisogno di due sorte di soccorso per fare quel che Dio domanda da lui. Egli ha bisogno di lumi per conoscere la giustizia de' suoi comandamenti; ed ha bisogno di discernimento per gustare la dolcezza del suo giogo: e queste sono le due sorte di soccorso che noi riceviamo dalla grazia di Gesù Cristo, ch' è luminosa e deliziosa tutt' insieme. Come a luminosa, ci discopre la verità che ci è stata celata; come a deliziosa, ci rende dolce quel che noi dobbiamo amare: *Ut autem innotescat quod latebat, & suave fiat quod non delectabat, gratia Dei est quæ hominum adjuvat voluntates.* (*Lib. de peccatorum meritis c.* 17.)

XI. Questa è quella dottrina, mia cara Figlia, che voi provate quest'oggi col vostro esempio non men che S. Agostino l' ha stabilita colla sua autorità. E non dobbiam noi cader d' accordo, che la grazia della vostra vocazione allo stato Religioso, sia stata veramente una grazia lumi-

luminoſa e delziosa ? E' ſtata luminoſa per iſchiarire il voſtro ſpirito e per iſcoprirgli le vanità del ſecolo e li pericoli dov' è eſpoſta la ſalute nel mondo ; ed è ſtata così deliziosa per ſarvi guſtare con utilità le conſolazioni celeſti ed i piaceri ineffabili, che Dio prepara all' anime che tira nella ſolitudine per eſſere adorato in iſpirito e in verità, e ſervito con purità di cuore e con tranquilità di coſcienza. Oh, quale ſtima, mia cara Sorella, non dovete fare voi di queſta grazia della voſtra vocazione ! Per lo che poſſo ben dire a queſto propoſito quel che un Profeta diceva altre volte alli Giudei : *Non fecit taliter omni nationi.* (*Pſal.* 47. *v.* 9.) Dio non ha fatto tanto d' onore all' altre nazioni ; cioè a dire, eh' egli non ha fatto un sì gran favore a molte delle voſtre compagne, delle voſtre amiche, delle voſtre ſteſſe ſorelle, che ha laſciate nel tumulto del mondo, tra le croci ed i travagli del maritaggio : egli vi ha diſtinta dalla moltitudine, e vi ha ſcelta tra un' infinità di Giovanette per eſſere ſua ſpoſa e per darvi un pegno particolare del ſuo amore. Nella ſteſſa guiſa ch' egli ha fatto queſt' oggi con San Pietro, San Giacomo e San Giovanni, avendo ſcelti queſti tre Diſcepoli per preferenza agli altri per condurli ſul monte ſanto e rendergli glorioſi teſtimonj della gloria della ſua Traſfigurazione, *Aſſumit*. Ciocchè altresì ſarà nella fine del mondo e nel giorno del Giudizio, che di due perſone che ſaranno nel medeſimo letto, e di due Donne che macineranno inſieme nello ſteſſo mulino ; una ſarà pigliata, e l' altra abbandonata : *Una aſſumetur, & altera relinquetur*, diſſe Gesù Criſto. (*Luc. c.* 17. *v.* 34. 35.) Concepite adunque per ciò, mia cara Figlia, un' altra idea della voſtra vocazione. Che avete voi fatto a Dio per eſſere tirata con tanta dolcezza ed allettamento nella Santa Religione ? e che non hanno fatto un' infinità d' altre Vergini, ſicchè ſiano laſciate nel mondo nel pericolo ſteſſo della loro eterna ſalute ? Queſta è una queſtione che Sant' Agoſtino non ha ofato decidere ; ma io poſſo dire ad eſſe per conſolarle, quel che queſto Santo Dottore, dice ad altre per incoraggirle : Se voi ancora non ſiete ſtate tirate al ſervizio di Dio, pregatelo che vi tiri : *Si non traheris, ora ut traharis.* (*Trac.* 26. *in Joan.*) Egli non ha meno d' amore per voi che per la voſtra compagna, e non vuole meno la voſtra ſalute che la ſua. Egli è doviziosо di miſericordia, dice l' Apoſtolo, verſo coloro che lo pregano e che invocano il ſuo nome ; (*Rom. c.* 10. *v.* 12.) E la grazia eh' egli vi darà, avrà tanta d' unzione che vi renderà leggiero il ſuo giogo ed aggradevole quello della Religione.

XII. Queſto è uno de' più dolci effetti, che la grazia della vocazione produce in un' anima religioſa. Lo ſteſſo Gesù Criſto ci ha impegnata la ſua parola e ve l' ha promeſſo. Aſcoltate il parlare : Prendete il mio giogo ſopra voi, die' egli, ed imparate da mè, che io ſono dolce ed umile di cuore, e vi troverete il riposo delle voſtre anime ; *Jugum enim meum ſuave eſt, & onus meum leve* : (*Matth. c.* 11. *v.* 29. 30.) Perchè il mio giogo è dolce e 'l mio peſo è leggiero. Ecco le parole, che ſembrano un paradoſſo allo ſpirito umano. Chi giammai ha udito dire, che biſogna che un' Uomo di già affaticato ed aggravato, ſi carichi d' un nuovo peſo per eſſere allegerito e per trovar ripoſo nelle ſue fatiche ? Lo confeſſo, Signori, che queſto è un miſtero impercettibile a tutti' i ſavj del mondo, a tutte le ſpecolazioni della Filoſofia. Ma, Dio, che ha celata l' intelligenza alli prudenti del ſecolo, l' ha rivelata, dice Gesù Criſto, a' deboli ed umili di cuore. Queſta è una manna naſcoſta, che neſſuno la conoſce, ſe non quello che la piglia e la guſta. Quando i Principi del mondo impongono le leggi a' loro popoli, non danno loro, nè il coraggio, nè la forza d' adempirle, ma ſovente vi framiſchiano alcuna dolcezza da rendetle aggradevoli. Aggiungo d' avantaggio, che la ſteſſa legge che Mosè deste agli Ebrei da parte di Dio, aveva molto di durezza e poco di piacevolezza : dava la conoſcenza del bene e del male, e proibiva l' uno, comandando l' altro ; ma ella nè dava la forza di fuggir queſto, nè la grazia d' adempir quello. Queſto privilegio era riſervato al Leggislatore della nuova Legge. Com' egli è pieno di verità e di grazia, la ſua verità e' illumina per conoſcere il ſuo volere, e la ſua grazia ci fortifica per farcela adempire. E queſta è la bella differenza, che Sant' Agoſtino notò tra la legge di Mosè e quella di Gesù Criſto, allor che diſſe, che quella non ſapeva che comandare, ma queſt' ancora ſapeva farſi ubbidire : *Lex jubere novit, gratia juvare.* (*Epiſt.* 95. *ad Innocentium.*) Aggiunge altrove, che la Legge è ſtata data per farci domandar la grazia,

e la grazia per farci adempir la Legge: *Lex data est ut gratia quæreretur, gratia data est ut Lex impleretur.* (*Lib. de spiritu & littera c. 29.*)

XIII. Or questa è, mia cara Figlia, l' unzione interiore di questa grazia, che realmente addolcisce il giogo di Gesù Cristo, che non solamente lo rende soffribile, ma ancora aggradevole e leggiero. Riflettete agli Apostoli, alli Martiri, alli Cristiani della Chiesa primitiva, agli antichi Padri del deserto, che hanno popolato tutte le solitudini d' Oriente, a quel numero infinito di Religiosi e Religiose che hanno empiuto tutte l' Città d' Occidente; con quale allegrezza non hanno essi portato il giogo del Signore? con quale intrepidezza di coraggio non hanno i primi sofferto ogni genere di tormenti, di supplizj, di dolori, d' obbrobrj, d' afflizioni e di morte sanguinosa per l' osservanza dell' Evangelio? e con quale fermezza eroica non hanno i secondi sofferte tutte le sorti di mortificazioni, d' astinenze, di digiuni, d' austerità, d' umiliazioni, di penitenze, di dispregj e di morti non sanguinose per la fedele osservanza delle loro regole? Sì, gli uni e gli altri hanno sofferto tutti questi mali, non solamente con pazienza, ma ancora con un' allegrezza interiore e sì ineffabile, che pareva che li rendesse insensibili come una rupe. Qual' era la cagione della loro allegrezza, della loro pazienzae della loro tranquillità? Eccola secondo Sant' Agostino: *Aderat profectò vis Spiritus Sancti, qui in exterioris hominis corruptione, interiorem renovare de die in diem:* (*Ser. 9. de Verbis Domini.*) Questi erano pieni della grazia dello Spirito Santo, che rinnovellava di giorno in giorno l' Uomo interiore e spirituale dalla corruzione dell' Uomo esteriore e terreno: *Et qui gustata requie spirituali in affluentia deliciarum Dei & in spe beatitudinis futuræ, omnia præsentia lenire aspera, & omnia gravia relevare:* E che dopo aver fatto loro gustare il riposo dello spirito per l' abbondanza delle consolazioni divine e per la speranza della felicità futura, rendeva loro dolci, aggradevoli e leggieri le più grandi afflizioni della vita presente.

XIV. Oh ch' egli, adunque, è dolce e glorioso, mia cara Figlia, il servire a Gesù Cristo, portando nello stesso tempo il giogo della sua croce e delle sue sofferenze: e che la servitù del mondo, del peccato e delle nostre passioni, è dura e penosa con tutte le sue false dolcezze! Per noi, abbiamo scelta la miglior parte facendo in modo che non ci sia giammai rapita. Perchè tutto ciò che la grazia di Gesù Cristo ci dà di dolcezza, di pace e di consolazione in questo mondo, e tutto ciò che la speranza ci fa aspettare nel Cielo, è ben capace di rifare ad un' anima Religiosa tutte le pene, le veglie, le mortificazioni e le ripugnanze stando nel Chiostro, a sottomettere la carne al suo spirito; a rinunziare alla sua libertà, al suo amore, a tutte quelle dolcezze fallaci e velenose, con cui il mondo alletta ed ubbriaca i suoi amanti. Dopo ciò, mia cara Figlia, ditemi, il giogo che Gesù Cristo prende con noi, può egli esser' incommodo, e 'l peso ch' egli stesso porta con noi con la forza del suo spirito, può egli esser pesante? Figliuoli d' Adamo, fino a quando vivrete in errore? amerete voi sempre la vanità e cercherete le bugie? Gustare e vedere per esperienza quanto è dolce il Signore. Voi l' avete di già gustato, mia cara Figlia, poichè quella grazia della vostra vocazione, che vi ha separata e cavata dal mondo colla sua ineffabile dolcezza, è quella ancora che v' ha innalzata sopra voi stessa colla sua invisibile forza. Quest' è ch' io vo' farvi vedere nella seconda parte del presente Discorso.

PARTE SECONDA.

La grazia della nostra vocazione alla vita Religiosa c' innalza colla sua forza sopra noi stessi.

XV. Gesù Cristo, volendo scoprire un raggio di sua gloria a qualcuno de' suoi Apostoli affin di preparare il loro spirito all' ignominie della sua passione, non si contenta di sceglierne che tre per grazia di preferenza e di distinzione: *Assumit Petrum, & Jacobum, & Joannem;* che vuole ancora per una seconda grazia di condiscendenza e d' amore, condurgli egli stesso su l' altro monte del Taborre, ch' egli aveva destinato a questo grande spettacolo per renderli testimonj del più glorioso mistero di sua vita: *Ducit eos in montem excelsum.* Osservate quì, Signori, che Dio, altre volte, non fece tant' onore a' suoi più grandi amici dell' antico Testamento, a Mo-

sè

sè ed Elia. Non li condusse egli stesso, ma si contentò mandargli in certe caverne ed in certi luoghi nascosti e solitarj per manifestar loro una scintilla della sua gloria ed i splendori di sua Divinità. Ma Gesù Cristo usa una maniera più obbligante e più familiare verso i tre amici della sua nuova allianza. Egli stesso si fa lor guida, e li fa salire con lui sul Taborre, affin d'adempiet a lor favore le promesse, ch' egli loro aveva fatte sei giorni avanti, dicendogli, che tra loro v'erano alcuni, che non morrebbero, fino a che avrebbero la fortuna di vedere il Figliuol dell'Uomo colla pompa del suo regno: *Sunt quidam de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant Filium hominis venientem in regno suo.* (*Matth. c. 16. v. 28.*) Condotta piena di sapienza e d'amore, per cui ha voluto farci apprendere, che non aspetta se non a quello che ci ha tirato a lui per la dolcezza ineffabile della sua grazia, di farci salire alla perfezione coll'invincibile forza della medesima sua grazia, affinchè noi non fussimo debitori che a lui solo, e della vocazione che ci separa del mondo, e de' nostri progressi alla virtù, che c' innalza sopra noi stessi.

XVI. Mi sembra, mia cara Figlia, che Davide ha parlato in figura della felicità de' Religiosi e dell'eccellenza della Religione, allor che contemplando in ispirito le loro sante radunanze nella Legge della grazia, egli esclama: „ O Signore „ degli eserciti, son pur' amabili li vo„ stri tabernacoli! la mia anima desidera „ ardentemente d'essere nella Casa del „ Signore, ed è presso a svenire per l'ar„ dore di questo desiderio. I vostri altari, „ o Signore delle virtù, sono la mia parte. „ Felice è l'Uomo che attende da voi il „ suo soccorso, e che in questa valle di „ pianto ha risoluto in cuor suo di sali„ re e d'innalzarsi sempre sin' al luogo „ dove il Signore ha stabilita la sua di„ mora: „ *Beatus vir, cujus est auxilium abs te; ascensiones in corde suo dispposuit, in valle lacrymarum, in loco quem posuit.* (*Psal. 83. v. 1. 2. & seq.*) Egli è difficile persuadersi, che questo Santo Profeta pieno dello spirito di Dio, abbia tenuto a sì gran felicità dimorare nella Casa del Signore, se non s' intende per questa Casa che il Tabernacolo, il quale per allora era in Gerusalemme. Poichè egli pareva più giusto di sapere, che questa era la veduta d' un' altra Casa, cioè a dire de' Tabernacoli eterni, che lo facevano sospirare durante l' esilio e li travagli di questa vita, e che 'l facevano sospirare con una santa impazienza d' arrivarvi ben presto.

XVII. Ma soffrite, Signori, che io consideri qui nella persona di Davide, la figura d' un' anima Cristiana, che annojata del mondo, desidera ardentemente d' entrare in Religione, che è la Casa del Signore, ove guarda i suoi altari come a sua eredità. Quel che mi conferma nel mio pensiero è, che questo buon Principe dice, che quello che abita in questa Casa del Signore, ha risoluto in cuore suo d' innalzarsi continuamente di virtù in virtù: *Ascensiones in corde suo dispposuit*; lo che non può dirsi dell' anime beate, le quali non ponno salir più alto in grazia ed in gloria, nè crescere in santità ed in perfezione. Adunque questa felicità non s' intende che d' uo' anima religiosa. Ma per arrivarvi, ell' ha bisogno d' un potente soccorso di Dio; così aggiunge il Profeta: Che quello è beato, che aspetta da Dio il suo soccorso ne' differenti pericoli ed afflizioni di questa vita; e che in questa valle di lagrime ed in questa vita esposta a tante miserie, non è ferma già quaggiuso, nè il suo spirito, nè il suo cuore, ma pensa e travaglia, senza cessare d' innalzarsi verso il suo Dio per i differenti scalini del suo amore. Ma osservate, mia cara Figlia, che come un anima religiosa non può salire, nè innalzarsi da sè stessa alla perfezione del suo stato, fa mestieri che Gesù Cristo c' innalzi colla sua grazia a questo stato di santità, com' egli fece salire coo lui i suoi Apostoli sul monte Taborre.

XVIII. E questa è quella potentissima grazia, che Davide ci promette coo quelle parole ch' egli aggiunge: *Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem: videbitur Deus deorum in Sion.* (*Ibidem v. 7.*) Il divin Legislatore darà loro la sua benedizione: s' avanzeranno di virtù in virtù; e vedranno il Dio de' dei in Sionne. Egli è vero che Mosè dette una Legge a' Giudei; ma questa Legge, come dice San Paolo, non poteva da sè giustificare l'Uomo. Adunque non apparteneva che a Dio supremo Legislatore di dare la sua benedizione; cioè a dire, e 'l suo spirito e la sua grazia, affinchè quelli che avevano ricevuta la leg-

legge, poteſſero adempirla. Di modo che per poters' innalzare, è neceſſario che 'l ſovrano Legislatore ſpandi nel fondo de' loro cuori la benedizione della ſua grazia, affinchè ſalgano ſempre, e s' avanzino di virtù in virtù, ſin che arrivino a quella felicità conſumata, di vedere ſopra il ſanto monte di Sion, che è il Cielo, il Dio de' dei, il Dio unico e ſupremo, cui tutti quelli che falſamente ſon chiamati dei, ſono ſottopoſti come loro Padrone.

XIX. Vediam' ora, mia cara Figlia, quali ſono queſti diverſi ſcalini, che la grazia della voſtra vocazione deve farvi ſalire per innalzarvi alla perfezione dello ſtato Religioſo ove Dio vi chiama. Io ne diſtinguo molti. Il primo deve innalzarvi ſopra tutte le coſe del mondo; il ſecondo deve innalzarvi ſopra voi ſteſſa; il terzo deve innalzarvi ſopra degli altri: *Aſcenſiones in corde ſuo diſpoſuit.*

XX. Come l' Uomo animale non può comprendere le coſe dello ſpirito che per comparazioni tirate dalle coſe ſenſibili e corporali, che è quello che obbligava ſovente il Figliuol di Dio a non iſcoprire i più alti miſteri del Regno de' Cieli, cioè a dire, della ſua Religione, della ſua Chieſa e della ſua Morale, che per figure e parabole, che cavava o dall' arte, o dalla natura, o da' coſtumi de' popoli, o da proverbj e dal linguaggio familiare del paeſe, affin di farſi più meglio intendere, non ſolamente da i Gindei carnali, ma ancora dagli ſteſſi ſuoi Apoſtoli ignoranti e groſſolani. E come la Città di Geruſalemme era fondata ſopra il monte Sion, e che biſognava ſalire per andarvi, egli preſe l' occaſione di dir loro, che biſognava così ſalire per ſentieri rozzi e ſcabroſi per arrivare alla Celeſte Geruſalemme, di cui la terreſtre n'era la figura. Gli ſteſſi Profeti, che hanno predetta la ſua venuta nel mondo, e che ſono ſtati animati dal ſuo ſpirito, hanno parlato della medeſima maniera, e non ci hanno ſpiegati la maggior parte de' loro oracoli che per queſte maniere di diſcorſi figurati: *Venite, & aſcendemus ad montem Domini, & ad Domum Dei Jacob, & docebit nos vias ſuas, & ambulabimus in ſemitis ejus: quia de Sion exibit lex, & verbum Domini de Jeruſalem.* (*Iſaia* c. 2. v. 2.) In queſta maniera Iſaia fa parlare avanti le Nazioni convertite alla Fede di Gesù Criſto: Venite, e ſalghiamo al monte del Signore ed alla caſa di Dio di Giacobbe: dove c' inſegnerà le ſue vie, e noi cammineremo nelle ſue pedate, perchè da Sion uſcirà la Legge, e la parola del Signore verrà da Geruſalemme. Queſt' è in certa maniera, che 'l Figliuolo di Dio non ha operato i ſuoi più gran miſteri, che ſu gli alti monti; cioè, ſopra un' alto monte egli fa il ſuo ſublime diſcorſo delle beatitudini, ſopra quello del Taborre egli comparve trasfigurato tra due Profeti, ſopra quello del Calvario dov' egli è crocefiſſo tra due ladroni; e finalmente ſu quello dell' Olive ov' egli inſieme co' ſuoi Diſcepoli dopo la ſua reſurezione aſceſe al Cielo in loro preſenza. Non è dunque da ſtupirſi, s' egli conduce queſt' oggi tre ſuoi Apoſtoli che aveva ſcelti in particolare, e li fa ſalire con loro *in montem excelſum*, ſopra un' alto monte per rendergli teſtimonj della ſua gloria. Ciò è per far loro apprendere, che quelli che volevano ſeguirlo in queſta vita, debbano ſalire, avvanzarſi ed innalzarſi ad un alta perfezione, che faceſſe loro laſciare tutt' il mondo e tutte le creature ſotto di loro. Li Gentili medeſimi, ſembravano aver compreſo queſto miſtero col ſolo lume della ragione, allor che ci rappreſentano la virtù ſopra una rupe alta e ſcabroſa, ove non poteva ſalirſi che con molte pene e fatiche.

XXI. Voi, adunque, avete biſogno, mia cara Figlia, che Gesù Criſto, il quale vi ha chiamata ſua ſeguace con una grazia deliziosa, vi faccia ſalire con lui il monte della perfezione colla efficacia d' una grazia invincibile, per rompere tutti gli oſtacoli che vi ponno impedire a ſeguirlo ed avvanzarvi da virtù in virtù. Queſto è quel miſtero della vita ſpirituale e religioſa che ci ha ſcoperta Sant' Ambrogio. Egli oſſerva con un Vangeliſta; (*Luc.* c. 6. v. 12. & 17.) che 'l Figliuol di Dio eſſendo ſalito ſopra un monte, paſsò tutta la notte in preghiere, e che quando fu giorno, egli ſceſe co' ſuoi diſcepoli, e venne nel piano, ove trovò una gran moltitudine di popolo di tutta la Giudea, di Geruſalemme, e del paeſe marittimo di Tiro e Sidone, ch' erano venuti per intendere le ſue divine prediche e per eſſer guariti dalle loro infermità. Notate, dice queſto ſanto Arcivescovo, tutto ciò che paſsa in queſta occaſione. Vedete come Gesù Criſto ſaglie co' ſuoi Apoſtoli ſopra un monte per pregare ſuo Padre, e com' egli cala con loro per venire ad ammaeſtrare

ſtrare

ſtrare il popolo. Ma perchè, aggiuoge queſto Santo Padre, Gesù Criſto ſi prende la pena di calare da queſto monte, e non più toſto ha fatto ſalire queſta moltitudine d' infermi ch' erano venuti a cercarlo per eſſer' iſtrutti e guariti? Queſt' è, die' egli, che il popolaccio ignorante e groſſolano non è capace di ſalire queſto monte della divina ſcienza, e d'innalzarſi all' intelligenza de' miſteri della ſua grazia: *Turba non ſequitur ad excelſa, non aſcendit ad ſublimia.* (*Lib. 5. in Luc. poſt initium.*) Aggiungete a queſto, die' egli, che 'l Figliuol di Dio, eſſendo calato dal monte, trovò molti ammalati. Or nello ſtato ſublime della perfezione Criſtiana e religioſa in verun modo ſi truovano ammalati, deboli ed infermi: *In excelſis enim infirmi eſſe non poſſunt*. Il perchè, egli l' ha guariti tutti nel piano, poichè ſecondo l' ordine ſtabilito dalla ſua divina ſapienza, ciaſcuno dev' eſſer perfettamente guarito da' ſuoi peccati e dalle ſue imperfezioni, affinchè avanzandoſi per un progreſſo continuo nelle virtù conformi al ſuo ſtato, egli poſſa ſalire il monte ed arrivare alla ſantità che Dio domanda da lui: *Prius enim unuſquiſque ſanandus eſt, ut paulatim virtutibus procedentibus aſcendere poſſit ad montem.* Ma com' è che Gesù Criſto ha guarito tutte queſt' anime ammalate ed inferme? Sant' Ambrogio riſponde, che queſt' è, perchè queſt' adorabile Medico s' è addoſſato egli ſteſſo delle noſtre malattie e delle noſtre infermità, affinchè, dopo averci fatti partecipi di ſua divina natura per la grazia della ſua Incarnazione, ci chiama ancora a parte del ſuo Regno celeſte per la communicazione della ſua gloria: *Ad vulnera noſtra deſcendit, ut uſu quodam, & copia ſuæ naturæ, comparticipes nos faciat eſſe regni cœleſtis.* (*Idem ibidem.*)

XXII. Ecco, mia cara Figlia, quel che Gesù Criſto vuol' operare in voi. Egli vi dà un' anno di provazione o di noviziato, non ſolamente per ſpogliarvi del vecchio Uomo e guarirvi dall' infermità contratte in Adamo per il peccato d' origine, ma ancora per incominciare a ſalire ſul Taborre, e d' innalzarvi ſopra tutte le creature con un perfetto diſtaccamento da tutte le coſe. Cioè a dire, che biſogna vuotare il voſtro cuore dall' amore di tutto ciò che può imbarazzarlo, e che non è capace d' empirlo, come ſe queſto cuore non è fatto che per Dio, e che no 'l può empire che Dio, e non dev' eſſere così intiero che di Dio. Non deve reſtare nel voſtro cuore neſſun' affetto, nè per i beni, nè per gli onori, nè per i piaceri del mondo, nemmeno per i voſtri parenti per qualche amora o tenerezza ch' eſſi aveſſero per voi. Queſto è il primo paſſo che voi avete a fare per ſalire, per innalzarvi e per ſeguir Gesù Criſto nella via della perfezione. Queſto è egli medeſimo che ve l' ha inſegnato nel ſuo ſanto Vangelo: Io ſon venuto, die' egli, a ſeparare li figliuoli da' padri, le figliuole dalle madri; e chiunque ama ſuo padre e ſua madre più che mè, non è degno di me. Confeſſo ch' è molto duro privarſi della compagnia delle perſone che ci ſono le più care nel mondo, ma tale ſeparazione ſarà molto ricompenſata colla noſtra unione con Dio e Gesu Criſto nel Cielo, e per la compagnia degli Angeli e de' Santi, che ci aſpettano per vivere eternamente con loro. Sovvengavi, mia cara Figlia, che li noſtri proſſimi ſono ſovente li più grandi nemici della noſtra ſalute. Più ſi è attaccato a loro, meno ſi è unito a Dio. Il Padre è il nemico del ſuo Figliuolo, quando per una malvagia educazione, per un' amore ſregolato, o per un' indulgenza micidiale, egli s' oppone alla ſua vocazione, e l' impediſce di conſagrarſi a Dio nella Chieſa, o nel Chioſtro. Il Figliuolo è il nemico di ſuo Padre, quand' egli per lui è in un' occaſione di fare dell' ingiuſtizie per ammaſſargli ricchezze e per procurargli un grande ſtabilimento. La Madre è la nemica di ſua Figlia, quand' ella l' iſtruiſce di piacere al mondo, e l' alleva nel luſſo e nella vanità, e che ſoffre le nudità ſcandaloſe per ſeguir le mode e li coſtumi de' tempi. Ed una Figlia è la nemica della ſalute di ſua madre, quand' ella è il ſuo idolo, e la coſtringe a contentare le ſue inclinazioni diſordinate, permettendole d' andare a' balli, alla commedia, alle converſazioni; e che coopera a ſacrifiſare tutte le ſue ſorelle a farle Religioſe per forza, ed a prendere il velo ſenza grazia e ſenza una vera vocazione di Dio. Credetemi dunque, mia cara Figlia, che voi avete ſcelta la miglior parte; onde biſogna abbandonar tutto per ſeguir Gesù Criſto che vi chiama, e che vuol condurvi egli ſteſſo ſopra il Taborre. Il coraggio, l'allegrezza, la coſtanza colle quali voi avete rotte tutte le catene della natura e del ſangue, che

pare-

parevano ben forti per trattenervi nel mondo, ci avvisano che la grazia della vostra vocazione è stat' ancora più forte per farvi rompere tutti questi legami; di modo che ci fate sperare, che vi vedremo salire sul monte del Signore, ed avvanzarvi di virtù in virtù, innalzandovi, non solo sopra tutte le cose, ma ancora sopra voi stessa.

XXIII. Quando San Gregorio parla della prontezza e della facilità colla quale gli Apostoli abbandonarono le loro barche e le loro reti per seguire Gesù Cristo colla sua sola parola, egli osserva con molto giudizio, che talora non è malagevole all' Uomo abbandonare quel che possiede, cioè a dire i suoi beni; ma che penosissima e molto difficile si è abbandonare quel ch' egli è; cioè a dire rinunziare a sè stesso. *Fortasse laboriosum non est homini relinquere sua; sed valde laboriosum est relinquere semetipsum.* (*Hom. 12. in Evang.*) La ragion'è, che quando noi abbandoniamo i nostri beni, non faciam' altro che rinunziare alle cose estetiori, e che sono fuori di noi; ma quando noi abbandoniamo noi stessi, noi rinunziamo a quel ch' è più intimo e più essenziale al vecchio Uomo; cioè a dire, alla sua natura, alle sue passioni, alla sua volontà, alla sua cupidigia, al suo amor proprio. Oh quanti combattimenti, non sa egli mestieri sostenere per venire a questa perfetta rinunzia, ch' io posso chiamare una spezie di destruzione del nostro essere! Or, mia cara Figlia, poichè per questa rinunzia con cui voi andate a salire al secondo scalino per avanzarvi alla perfezione, voi primieramente dovete innalzarvi sopra tutte le cose del mondo; ma per questo, voi dovete innalzarvi sopra voi stessa, cioè a dire sopra la dilicatezza della vostra educazione, o sopra la debolezza della vostra età, o sopra la fragilità del vostro sesso.

XXIV. Tutti convengono per una massima generale della Filosofia, e ciascuno lo conosce colla propria esperienza, che l' educazione forma in noi una seconda natura, che corregge o che fortifica tutti i difetti della prima, sia quanto alla complessione del corpo, sia quanto all' inclinazioni dello spirito. Questo è quel che Salomone ha riconosciuto in sè stesso, allor che per lasciare il suo ritratto alla posterità, confessa, ch' egli era un fanciullo ben nato, e che aveva ricevuto da Dio una buon' anima, e che avvanzandosi da bene in meglio era venuto in un corpo tutto mondo: *Puer ingeniosus, & sortitus sum animam bonam, & cum essem magis bonus, veni ad corpus inquinatum.* (*Sap. c. 8. v. 19. 20.*) Dio avendo scelto questo Principe per un'idea della sapienza, e per renderlo l' immagine di Gesù Cristo nella sua gloria, gli aveva dato un corpo, la cui purità ed inclinazioni erano proporzionate a i grandi disegni ch' egli aveva fatti sopra lui. Perchè Iddio forma i corpi sul modello dell' anime, e secondo elle debbon' essere o vasi d' onore, o d' ignominia. Così può dirsi, che 'l buon naturale che hanno alcuni, in qualche modo è un dono sopranaturale, perch' egli è effetto che la grazia di Dio loro destina: *Divinum naturaliter munus*, dice Sant' Agostino. Nulladimeno egli abbandona qualche volta i suoi eletti per le loro inclinazioni perverse, acciocch' elle non servano di contrapeso all' orgoglio che potrebbe nascere dallo splendore delle loro virtù, e per far loro sentire più vivo il bisogno che hanno della grazia. Per lo che, noi dobbiamo fare a Dio quest' eccellenti preghiere di Sant'Agostino: Signore, diceva egli, datemi la vostra grazia, che rende forti tutti quelli che sono deboli, dopo ch'ella avrà fatto lor sentire e comprendere la lor debolezza: *Da mihi, Domine, gratiam tuam, qua potens est omnis infirmus qui sibi per illam constitus sit infirmitatis suæ.*

XXV. Non vo' già dirvi, mia cara Figlia, che voi avete ricevuto una così buon' anima ed una così buona educazione come Salomone; ma posso dirvi senza molto adularvi, che voi avete ricevuto l' uno e l' altro dalla misericordia di Dio e dalla pietà de' Signori vostri parenti. Egli è vero, che secondo le vie della prudenza umana, essi vi destinavano per il mondo, e non si son dimenticati d' allevarvi come una Figlia di qualità e di nascita, destinata più tosto al matrimonio che alla Religione. Come voi siete l' oggetto de' loro amori, cara la vostra vita, si hanno preso cura d' allevare dilicatamente il vostro corpo e di secondare qualche volta l' inclinazioni del vostro spirito, senza però violar giammai le regole della pietà cristiana. E questa dilicatezza del vostro temperamento, congiunto alla piccola inclinazione che voi mostravate avere pe 'l mondo, pareva mettere un' ostacolo alla vostra vocazione alla vi-

vita religioſa. Ma è queſto appunto che voi avete fatto vedere, che la grazia aveva trionfato in voi della natura, poichè per farvi ſalire con Gesù Criſto ſul Taborre, ella v' ha innalzata ſopra di voi ſteſſa e ſopra la dilicatezza del voſtro temperamento, facendovi intraprendere un genere di vita, ove la carne non troverà il ſuo intento, nè il voſtro corpo tutt' i ſuoi commodi tra tutte le conſolazioni del voſtro ſpirito. In fatti, Signori, non appartiene che alla grazia di Gesù Criſto di fare queſti ammirabili cangiamenti nel cuore, nello ſpirito e nello ſteſſo corpo d' una Giovanetta. Queſto è ciò che la ſpoſa della Cantica ha ben notato allor che dice al ſuo ſpoſo, che 'l ſuo nome eſſendo ſparſo come olio, l' odore de' ſuoi profumi gli aveva cattivato l' amore delle Giovanette: *Oleum effuſum nomen tuum; ideò adoleſcentiæ dilexerunt te.* (*Cant. c. 1. v. 2.*) Queſte Giovanette ci figurano, ſecondo Sant' Ambrogio (*Lib. 5. de Sacram. c. 2.*) le anime, ch'eſſendo ſpogliate dalla vecchiaja dell' Uomo peccatore e rinnovellate per lo Spirito Santo nell' acqua del Santo Batteſimo, ſi conſacrano a Dio come vittime giovani e tenere, che ancora non ſono ſtate infettate dall' aria contagioſa del mondo. Sì, queſte ſono quell' anime veramente generoſe, ch'eſſendo tirate da queſt' odore eccellente del nome ſacrato del loro Spoſo e dalla dottrina ammirabile del ſuo Vangelo ſpatſo e predicato per tutta la terra ſi ſentono tutte infiammate del ſuo amore. Elle hanno rinunziato la vita molle del ſecolo, ed hanno preferito le pene, le ſofferenze e li travagli a tutt' i falſi piaceri, con cui il mondo cercava allettarle e renerle nella ſua ſchiavitù. San Bernardo ſpiegando queſto medeſimo paſſo, dice, che queſte Giovanette ſi ponno guardare come figura dell' anime che ancora pajono poco avvanzate nella virtù: e che eſſendo, per così parlare, ancora piccole in Gesù Criſto e come nell' infanzia della perfezione religioſa, hanno biſogno d'eſſer nutrite di latte e d' olio per farle creſcere ſpiritualmente: *Parvulis in Chriſto ſunt, lacte & oleo nutriendæ.* (*Ser. 19. in Cant.*) E da queſto celeſte nutrimento, elle cavano una grazia fortificante, con cui s' innalzano, non ſolamente ſopra la dilicatezza del loro temperamento, ma ancora ſopra la debolezza della loro età.

XXVI. Neſſuna coſa parve sì impercettibile e sì divina agli occhi de' Gentili, che quando videro nella naſcita della Chieſa, Giovanette di tredici o quattordeci anni correre alla morte e al martirio con tant' allegrezza, come ſe andaſſero alle nozze ed a' feſtini; tutta la loro Filoſofia non potè ſcoprir loro il principio d'onde ad eſſe veniva queſta grandezza d' animo e queſta intrepidezza di coraggio, che faceva loro ſprezzare la vita e ſgridare li ſupplizj in un' età ancora sì tenera, che naturalmente più inclinava a i piaceri che alle ſofferenze, ed a vivere che a morire. Non aſpettava che alla grazia del Vangelo ſcoprirci queſto miſtero, ch'è ſtato naſcoſto a tutte le ſpecolazioni dell' antica Filoſofia. Queſta grazia, dice Sant' Ambrogio, ci ha fatto conoſcere, che non v' ha età così debole ed inferma, che ſia inabile alla virtù. *Nulla ætas virtuti infirma.* La natura che procede lentamente nelle ſue opere, ha biſogno di tempo a perfezionarle; ma la grazia che non dipende dal tempo, nè dagli anni, le compie toſto che l' ha incominciate. Queſto è il miracolo che 'l medeſimo Santo Dottore ha ammirato in San Giovan-Battiſta, allorchè a ſua gloria, dice ch' egli non è ſtato ſottopoſto all' infermità de' bambini, ma che ha cominciata la ſua vita eſſendo ancora nel ſeno di ſua madre per la pienezza dell' età di Gesù Criſto; cioè a dire in un' età perfetta e capace di produrre gli atti delle virtù più eroiche: *Neque enim ullam infantiæ ſenſit ætatem, qui ſupra naturam, ſupra ætatem, in utero poſitus matris, a menſura cepit ætatis plenitudinis Chriſti* (*Lib. 2. comment. in cap. 1. Luc.*)

XXVII. Non è ſtat' egli, mia cara Figlia, per l' ajuto di queſta grazia fortificante, che voi ſiete ſtata innalzata ſopra voi medeſima e ſopra l' infermità naturale della voſtra età, per poterv ſottrare dal mondo, ed entrare nella Religione? Non avete potuto da voi ſteſſa riſolvervi a queſta elezione; il perchè, è neceſſario eſſer d' accordo, che un cuor giovane che ſi trova nel mondo, che non gli moſtra niente che non ſia allegro, ed aggradevole per fermarlo, e la Religione, che nulla gli preſenta, che non ſia tozzo e ſpaventoſo per turbarlo, ha biſogno d'una grazia ſtraordinaria per vincere i ſolletichi dell'età e della natura, che lo tirano più toſto ad attaccarſi a queſto, che ad imbarrazzarſi a quello. Voi avete ricevuta queſta grazia, mia cara Figlia, ed avete ſeguito il ſuo invito. Eroica in

aver

aver preferita li veri beni che si trovano nella Religione, alli falsi ed ingannevoli che si trovano nel mondo. Per lo che io quì posso servirmi delle parole di San-Cipriano, e dare alla vostra vocazione alla vita religiosa, lo stesso nome ch' egli dava a quelle conversioni subitanee ed isperate al cristianesimo, che aveva vedute molto allo spesso nella primitiva Chiesa: *Opus gratiæ maturantis*. Effetto d' una grazia che s' affretta di dare la maturità e la perfezione alle sue opere in un' età sì poco avanzata.

XXVIII. Aggiungo di vantaggio. Poco contenta di non esservi innalzata che sopra la dilicatezza del vostro temperamento e la debolezza della vostra età, voi siete passat' ancora più avanti, poichè siete stata innalzata sopra la fragilità del vostro sesso per seguire più prontamente Gesù Cristo sul Taborre con i tre suoi più grandi Apostoli. Io non pretendo quì, Signori, insultare il divoto sesso femminile; ma non però credo fargli ingiuria, quando dico, che la natura non è stata tutt' affatto favorevole alle femmine, poichè non ha loro dato altrettanta fermezza e costanza quanto agli Uomini. Salomone confessa d' aver avuto pena a trovar' una femmina forte nel suo secolo. E quando la Scrittura ci parla della costanza invincibile della madre de' Maccabei, ella non ne parla che come d' un miracolo della grazia, e non già come un dono della natura, dicendo, ch' ella aveva un coraggio virile con una debolezza d' una femmina e l' amore de una madre: *Femineæ cogitationi masculinum animum inferens*. (*Lib. 2. Mach. c. 7. v. 21.*) Ma come, secondo la lingua santa, la mano del Signore non è abbreviata, e la sua grazia non fa minori miracoli negli ultimi tempi di quel che ne ha fatti ne' primi secoli, ella s' ha preso piacere di farci vedere da tempo in tempo nella Chiesa e nel Chiostro delle femmine forti e delle Donzelle generose, che hanno vinto l' incostanza e la fragilità del loro sesso colle virtù massicce e costanti. Bisogna girar gli occhi sopra Sant' Agnese, e 'l suo solo esempio vi renderà persuasi di questa verità. Quest' era una Donzella di nascita ugualmente ricca che bella. Ella non aveva che tredeci anni; segno della debolezza della sua età: era Giovanetta; segno della fragilità del suo sesso. Fra tanto questa Donzella incomparabile si mira in un colpo esposta al furore d' un' Tiranno implacabile ed alla violenza de' supplizj li più crudeli. Ov' è in questo stato la situazione del suo cuore e la fermezza del suo coraggio? *Nondum idonea pœnæ*, dice Sant' Ambrogio, *& jam matura victoriæ*. (*Lib. de Virginibus post initium.*) Ell' ancora non sa soffrire, ma di già sa vincere. Questo mio corpo, die' ella, che per la sua bellezza può allettare a i profani amatori, perisca per mano del carnefice, ch' io non vo' esser amata che dal mio Divino Sposo. E dicendo queste parole d' un' tuono di voce ferma e costante: *Steti, oravit, cervicem flexit*: Stette ritta, fece la sua preghiera, chinò la testa sotto la spada del carnefice, e fu sacrificata come vittima della Fede e della verginità. Chi ha oprate queste maraviglie? chi le ha dato questo coraggio? chi l' ha fatta trionfare della debolezza della natura, dell' età e del sesso? se non la grazia vittoriosa di quello, che a linguaggio della Scrittura è stato suo sposo di sangue? *Sponsus sanguinum*; (*Exod. c. 4. v. 25.*) e che ne ha fatto una vergine ed una martire tutt' insieme? Ed invero questa vittoria, non si può attribuire che alla grazia, e non v' è che Dio solo che puor' esserne l' autore. Questo è quello ch' ha fatto dire al nostro santo Dottore, che la divozione di questa Giovanetta era stata superiore alla sua età, e che la sua virtù aveva superata la natura: *Devotio supra ætatem, virtus supra naturam*. (*Idem Ibidem.*)

XXIX. Ecco, mia cara Figlia un grand' esempio d' avant' i vostri occhi! La vita religiosa è un vero martirio, ma non già crudele e sanguinoso come quello di Sant' Agnese, ma di maggior lunga durata. In tal maniera, voi avete bisogno d' una grazia coraggiosa ed invincibile per fortificarvi contro le debolezze della natura, dell' età e del sesso, per innalzar i sopra di voi medesima, e per salire sopra il Calvario, avanti di salire sopra il Taborre; perchè bisogna essere crocifissa con Gesù Cristo in terra, prima d' esser glorificata con lui nel Cielo. Voi quì non dovete, nè fidarvi delle vostre forze, nè lasciarvi abbattere dalla vostra pusillanimità, ma porre tutta la vostra confidenza nella grazia di quello che sovente si serve degl' istrumenti più deboli, per operare le più gran cose: *Confidens hoc ipsum*, come dice l' Apostolo, *quia qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu*: (*Philip. c. 1. v. 6.*) Perchè io ho in me stes-

ſteſſo una ferma confidenza, che quello il quale ha cominciato il bene in voi, non ceſſerà perfezionarlo ſin al giorno di Gesù Criſto. In fatti, che può arrogarſi la volontà profuntuoſa dell' Uomo, ſe 'l ptincipio, il progreſſo, e la perſeveranza nella virtù è l' effetto dell' opetazione di Dio? Le prime grazie ſono un pegno, non già di ſicuranza, ma 'l confine dell' ultima che coronerà tutte l' altre, la quale ſarà la conſumazione della ſalute etetna.

XXX. Finalmente, mia cara Figlia, voi ancor' avete a fare un paſſo ed uno ſcalino pet ſalire ed arrivare ſul Tabotre. Egli non baſta un paſſo per adempire il voſtro dovere, e per corriſpondete a i diſegni di Dio ſopra di voi; cioè d' eſſervi innalzata ſopta tutte le coſe del mondo e ſopra di voi medeſima, che biſogna ancota innalzarvi con una nobile e ſanta ambizione ſopra l' altte in virtù in grazia ed in ſantità. Mio Dio! gli Apoſtoli ancor' erano un poco iſtruiti delle maſſime della morale di Gesù Criſto, ed un poco ſchiariti nella via della petfezione Evangelica, allorchè con uno ſpitito di geloſia e d' ambizione contendevan' il primo luogo del Regno de' Cieli. Com' eſſi s' immaginavano con uno ſpiriro d' errore, che 'l Regno del loto buon Maeſtro non era che un Regno temporale, ciaſcuno pretendeva d' eſſer preferito a' ſuoi compagni pet vie puramente Umane, e di non ottenere il primo luogo che per briga e pet favore: *Facta eſt contentio in eos, quis eorum videretur eſſe major.* (*Luc. c.* 22. *v.* 24.) Queſt' amore della grandezza e della preferenza In Uomini ſenza naſcita, ſenza ſcienza, ſenza talenti, ſenza alcuno vantaggio temporale, fa ben vedere, che neſſuno è eſente dall' infetmità dell' orgoglio, e che l' umiltà in tutti è un dono della grazia di Gesù Ctiſto. Per lo che, queſto divin Maeſtro diſinganna i diſcepoli del lor' errore, facendo lor vedete colle ſue patole e col ſuo eſſempio, che non s' arriva alla ſuptema grandezza ed alla veta glotia, che per la via dell' umiliazioni e degli annientamenti. Dimandate a San Paolo, (*Epheſ. c.* 4. *v.* 9.) perchè mai Gesù Ctiſtò è ſalito ſopra tutt' i Cieli? ch' egli vi tiſponderà, che non per altro, ſe non perchè egli ſceſe avanti nelle parti più baſſe della terra. Così voi vedete che la petfezione dell' umiliazioni del Figliuolo di Dio per la ſua calata negli abiſſi, è ſtata la conſumazione e 'l ſigillo del ſuo trionfo e di tutte le ſue grandezze, e che pet conſeguenza, più che noi ci umilietemo a ſuo eſſempio più ſaremo innalzati per la patticipazione della ſua gloria.

XXXI. Volete voi dunque, mia cara Figlia, ſalire con Gesù Criſto ſul Tabotre, ed innalzatvi ſopra tutte le voſtte compagne che Dio ha chiamate alla Religione? biſogna abbaſſatvi ſotto d' ognuna con una vera umiltà di cuore e di ſpirito. Vi ſi conceda queſta nobile e generoſa ambizione d' avanzatle tutte in virtù, in ubbidienza, in povertà, in caſtità, in zelo, in fervote, in divozione, in ſilenzio, e ſopra tutto, nell' amor di Dio. Queſto deſiderio però non deve naſcere dall' orgoglio, dalla vanità, dall' ambizione e dalla geloſia, ma da un ſanto deſiderio della voſtra petfezione, e di tendervi più aggtadevole a Dio col divenire più confotme a Gesù Criſto nello ſtato delle ſue umiliazioni e de' ſuoi annientamenti. Poichè tutti gl' Impieghi della Religione ſon' onorevoli d' avanti a Dio, fa meſtieti per ciò ſcielgere ſempre quelli che ſono li più vili ed i più abietti agli occhi degli Uomini, affinchè quello che vi ha chiamate tutte ad una ſteſſa Profeſſione, vi dica quelle parole del Vangelo: *Aſcende ſuperius*: (*Luc.* 14. *v.* 10.) Mia Figlia ſalite più alto. Offervare nulladimeno, che queſto non dev' eſſere, nè il timore d' eſſete umiliata cogli Uomini, nè il deſiderio d' eſſere innalzata, perchè dobbiamo ſcanſare la dimanda di queſti ptimi luoghi; ma la conoſcenza del noſtro nulla, l' amore dell'Ordine, lo ſpitito della penitenza, l' odio della noſtra ſupetbia, un vero ſentimento d' umiltà; e ſopra tutto il deſiderio di confotmarci a Gesù Criſto annichilato, e di ſeguire l' umili maſſime del ſuo Vangelo. Sovvengavi per ciò, che la gloria umana è indegna d' eſſer animata da un Criſtiano, e particolarmente da un Religioſo. Quella che detiva da Dio è ſolo degna della ſua ambizione; ma non s' attiva che per l' umiltà, non s' aſpetta che pet l' ajuto della ſua grazia, non ſi deſideta che per ſua glotia, e non s' ottiene che annichilandoſi e perdendoſi in lui; cioè a dite, recandoſi ad onore l' ultimo luogo, che egli è dovuto, per non eſſer indegno di quello che Gesù Criſto gli ha meritato colle ſue umiliazioni. Queſt' è quella morale ſecreta che Geù Criſto ci ſpiega nel miſteto di queſto giorno, facendoci vedere, che non è ſe non per la ſua grazia

preveniente che ha scelto tre de' suoi Apostoli, e per la sua grazia concomitante che gli ha fatto salire con lui sul Tabotte, e finalmente per la sua grazia beatificante, che gli ha fatti testimonj della gloria della sua Trasfigurazione. Questa condotta mistetiosa del Figliuolo di Dio, deve ancora farci apprendere, mia cara Figlia, che non è bastante la grazia della nostra vocazione alla vita Religiosa, che ci separa dal mondo per la sua dolcezza, e che c' innalza sopra di noi medesimi colla sua forza; che bisogn' ancora, ch' ella ci trasformi in Gesù Cristo colla sua virtù. Questo è il soggetto della terza parte del presente Discorso.

PARTE TERZA.

La grazia della nostra vocazione alla vita Religiosa ci trasforma in Gesù Cristo colla sua virtù.

XXXII. NOn appartiene che a Dio, il quale ha creato l' Uomo a sua immagine colla sua potenza e che l' ha cavato dal peccato colla sua misericordia, di trasformarlo in lui colla sua grazia. Ma per farvi comprendere la natura di questo beneficio, che perfeziona quello della creazione, e che compie quello della redenzione, fa mestieri supporre primieramente, che questa trasformazione non si fa già nella maniera che un certo Mattia Illirico l' ha sognata. Quest' Eretico insegnava, che l' Uomo era trasformato sustanzialmente nel diavolo per il peccato mortale, e trasformato sustanzialmente in Dio per la grazia santificante; di modo che, siccome i peccatori non hanno che una medesima sostanza col diavolo, secondo quelle parole di Gesù Cristo, che parlando di Giuda lo chiama formalmente un demonio; *Unus ex vobis diabolus est;* (*Joan. c. 6. v. 71.*) così il giusto non diventava che una medesima sostanza con Dio, secondo quell' altre parole d' un Profeta, *Ego dixi, dii estis:* (*Psal. 81. v. 6.*) Io ho detto, voi siete Dei. Ma bisogna esser molto illuminati ne' principj della Religione Cristiana e della Filosofia dell' Evangelio per conoscere la stravaganza e l' impietà di questa opinione. Perchè se la Scrittura qualche volta si serve di questo termine di trasformazione, fa mestieri però sapere, che questa trasformazione non si fa che quanto agli accidenti, e non già quanto alla sostanza. Così, quando Gesù Cristo ha parlato di Giuda ch' egli era un diavolo, ciò, deves' intendere per l' imitazione della sua malizia. E quando il Profeta ha parlato de' Giusti, ch' erano Dei, ciò deves' intendere per una partecipazione della divina santità. Talmente che gli uni e gli altri, divengono Dei o demonj per la grazia, o per il peccato, senza mutar natura, o senza cessare d' esser' Uomini.

XXXIII. Bisogna suppotre in secondo luogo, che li Giusti sono, trasformat' in Gesù Cristo in due maniere; cioè, o in Gesù Cristo Crocefisso, o in Gesù Cristo glorioso. La prima trasformazione si fa per una communicazione di morte e di sofferenza: la seconda per una communicazione di gloria e di grandezza. La prima si fa in terra, la seconda si deve fare in Cielo. Quella è porzione della vita Cristiana e Religiosa, questa è privilegio della vita felice ed immortale. Ma v' ha questa subordinazione tra l' una e l' altra; che per essere trasformato in Gesù glorioso, noi dobbiam prima esser trasformati in Gesù Cristo Crocefisso. A mè sembra che San Paolo ha parlato dell' una e dell' altra trasfotmazione, allorchè, facendo un' opposizione dello stato de' Cristiani con quello de' Giudei, dice: *Nos verò omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem trasformamur a claritate in claritatem, tanquam a Domini spiritu:* (*2. Cor. c. 3. v. 18.*) Per questo che noi altri viviamo sotto la legge del Vangelo, non avendo già il velo che ci copra la faccia, e contemplando la gloria del Signore, noi siamo trasformati nella medesima immagine, e passiamo da chiarezza in chiarezza per il lume dello spirito del Signore. Tertulliano muta la parola di trasformazione in quella di trasfigurazione, e legge: *Trasfiguramur;* (*Lib. 5. contra Marcionem.*) e questo per fare allusione alla Trasfigurazione di Gesù Cristo, che essendo comparso tutto risplendente di lumi sul Taborte, sparse i raggi della sua gloria sopra Mosè, sopra Elia e sopra i suoi tre Apostoli, e li trasfigurò in nuovi Uomini. E questo è ciò che il Vangelista sembra insinuarci, allor che parlando di questi due Profeti dell' antico Testamento, dice, che parvero vestiti di gloria e di maestà come per riverbero di quella di Gesù Cristo: *Visi in majestate.* (*Luc. c. 9. v. 31.*) Ma come si fa questa trasfigurazione de' Giusti ad immagine di Gesù Cristo? San Paolo risponde, ch' ella si fa a *claritate in claritatem:* in avanzamenti di chia-

rezza in chiarezza; cioè a dire di lume in lume, di grazia in grazia, di virtù in virtù, di perfezione in perfezione: dalla chiarezza della vocazione a quella della giuſtificazione; o finalmente dal lume della Fede a quello della gloria. E per quale operazione ſi fa queſta trasformazione maraviglioſa? l'Apoſtolo ce la paleſa, dicendo, ch'ella ſi fa *a Domini Spiritu* dallo Spirito del Signore. Tertulliano legge *a Domino Spirituum*, (*Lib. 5. contra Marcionem c. 11.*) per virtù del Signore delli Spiriti.

XXXIV. Ma notate quì, mia cara Figlia, che per eſſere trasfigurata nell'immagine di Gesù Criſto glorificato ſul Taborre, voi dovet' eſſere prima trasfigurata nell'immagine di Gesù Criſto Crocefiſſo ſul Calvario. Per lo che, io poſſo dire della cerimonia della voſtra veſtitura, quel che un'antico Padre della Chieſa ha detto della Trasfigurazione del Figliuolo di Dio e della ſua entrata trionfante nella Città di Geruſalemme; cioè, ch'ell'era una pompa funebre d'una vittima deſtinata alla morte ed al ſagrifizio: *Pompa morituræ victimæ.* (*S. Greg. Nazianz.*) Queſto Padre, s'io non m'inganno, allude all'antico coſtume de' Gentili, che ingraſſavano e coronavono di fiori le loro vittime, prima d'offerirle in Sagrifizio, come ſe queſta cerimonia l'aveſſero reſe più grate a' loro Dei: *Saginantur ad mortem, coronantur ad ſupplicium.* (*Minutius Felix.*) Mai diciamo, che la Chieſa ha mutate in una cerimonia religioſa queſte ſuperſtizioni de' Gentili. Perchè, che ſignificano in effetto queſti belli abiti, e queſti ſuperbi ornamenti di cui voi ſiete veſtita queſt'oggi? ſe non la pompa funebre d'una vittima che ſi va ad offrire a Dio in ſpirito di ſagrifizio.

XXXV. E a dir vero, ſe voi conſiderate col ſolo lume della Fede tutto quello che paſſa queſt'oggi ſul Taborre nella Trasfigurazione del Figliuolo di Dio, voi vi ſcorgerete tutto l'appatecchito della ſua pompa funebre e tutte le figure della ſua proſſima morte. Primieramente la ſua faccia comparve luminoſa come il Sole: *Reſplenduit facies ejus ſicut ſolis* (*Matthæi c. 17. v. 2.*) ma queſto non era che lumi moribondi d'un Sole cadente. Secondariamente, le ſue veſti divennero bianche come neve: *Veſtimenta ejus facta ſunt alba ſicut nix*: figura della bianchezza del ſudario in cui egli doveva eſſer ſepellito dopo la ſua morte. Per terzo, Mosè fu cavato dal luogo de' morti con una vera reſurrezione, ed Elia fu cavato dal luogo del ſuo ritiro e da uno ſtato tra la morte e l'immortalità, affinche i viventi ed i morti rendeſſero teſtimonianza della morte, della reſurrezione e dell'immortalità futura di Gesù Criſto. Per quarto, come tutt'i diſcorſi di coloro che aſſiſtono ad una pompa funebre non ſono che di trattenimenti malinconici e lugubri; queſti due Profeti d'altro non parlavano, durante la Trasfigurazione del Figliuolo di Dio, che dell'eccesſo de' dolori, della morte e dell'ignominie ch'egli doveva ſoffrire in Geruſalemme: *Dicebant exceſſum, quem erat completurus in Jeruſalem.* (*Luc. c. 9. v. 31.*) Per quinto, conforme ſi chiama un'Oratore per fare l'Orazione funebre, o la recita delle rare qualità, dell'azioni più memorabili e dell'illuſtre naſcita del deſunto; il Padre eterno ha voluto egli ſteſſo fare l'elogio di Gesù Criſto, dichiarando altamente, ch'egli era ſuo Figliuolo molto amato, e ch'egli ſolo da or'avanti noi dovremmo aſcoltare come Maeſtro, e non più Mosè ed Elia: *Hic eſt filius meus dilectus in quo mihi bene complacui; ipſum audite.* (*Matt. c. 17. v. 5.*) Finalmente, ſu un'effetto della ſua divina ſapienza, ch'egli ſceglieſſe il Taborre per compimento di queſto miſtero; poichè la parola *Thabor* ſignifica in Ebreo *Thalamus ſepulchri*, (*Pagnin. in ſignificat. verb. Hebræ.*) il letto del ſepolcro; cioè a dire il letto di parata ſul quale s'eſpone il corpo de' Re e de' Principi, prima di chiuderſi ne' loro ſepolcri. Io non ſo ſe Tertulliano fuſſe informato di tutto queſto, allorchè, parlando della Trasfigurazione del Figliuolo di Dio, la chiamò *deſtructio priſtini*; la morte e la deſtruzione del ſuo ſtato primiero e 'l cambiamento in un nuovo, poichè ſpogliandoſi delle qualità d'un corpo mortale, ſi riveſtì in qualche modo degli avanzi della ſopradote d'un corpo glorioſo.

XXXVI. Che che ſia, ecco, mia cara Figlia, nella Trasfigurazione di Gesù Criſto il modello della voſtra che vaſſi a fare nella voſtra veſtitura. E queſto con tali religioſe cerimonie, che voi ſembrate a' noſtri occhi come una nuova creatura trasfigurata in Gesù Criſto per virtù della ſua grazia; ed altresì con queſte medeſime cerimonie, che noi conſideriamo come la pompa funebre d'una vittima, ch'ella ſteſſa va a ſacrificarſi a' piedi del ſanto Altare; *Pompa morituræ victimæ.* Mi ſovvie-

ne a questo proposito, che Tertulliano parlando delle Donne del suo secolo, declama altamente contro il lusso de' loro abiti e la vanità de' loro abbigliamenti, e loro dice d'un tuono grave e severo, Che tutti questi artifizj, di cui elle si servono per accrescere la loro bellezza natutale, o per mendicarne delle forastiere, sono segni d'una donna morta alla grazia e di già condannata al Giudizio di Dio, e li tristi ornamenti destinati alla sua pompa funebre: *Omnia ista damnatæ & mortuæ mulieris impendimenta, sunt quasi ad pompam funeris constituta.* (*Lib. 1. de cultu feminarum.*) Ma io posso dire, mia cara Figlia, in un senso più Cristiano e più conforme alla vostra pietà, che voi non vi siete adornata quest' oggi di questi abiti, che per ispogliarvene con più sollennità, e per condannarli coll' abbandono che voi ne fate; poichè tutti questi vani ornamenti, non servono se non a trattener a bada la vanità delle Figlie del secolo, o per lo meno ve ne servite come ornamento della vostra pompa funebre e di sagrifizio che andate ad offrire al Signore.

XXXVII. Ma come il cambiamento d'abiti è un segno d'un cambiamento di vita, io osservo nella bianchezza del velo che voi andate a prendere in questo Monastero, un raggio della bianchezza de' vestimenti del Figliuolo di Dio trasfigurato sul Taborre. La ragion'è, secondo la riflessione di Tertulliano, che la pienezza della pudicizia dev' essere sì grande nelle Vergini Cristiane, che dalla lor anima, non solamente deve passare ne' loro corpi, ma ancora fin sopra i loro abiti: *Tanta debet esse plenitudo pudicitiæ Christianæ, ut emineat ab animo ad habitum* (*Lib. de habitu Mulichri c. ult.*) E questo è quel pudore verginale, che fa vedere nella vostra faccia un raggio di quella chiarezza divina, di cui quella di Gesù Christo parve tutta luminosa durante la sua Trasfigurazione. E qual' era questo lume esteriore che rese la sua faccia risplendente come il Sole? se non un raggio riflesso della sua gloria che si sparse sopra tutto il suo corpo. Aggiungete a questo, secondo l'avviso d'un' altro Vangelista, che questo lume non comparve nella faccia di questo divino Salvatore, se non allora che faceva la sua preghiera: *Facta est, dum oraret, species vultus ejus altera.* (*Luc. c. 9. v. 29.*) Donde apprendiamo mia, cara Figlia, che questo si compie nella preghiera in cui Dio si scopre, si manifesta e si communica intimamente ad un' anima, e quindi ne proviene che per essa l'anima è come mutata, trasfigurata e trasformata in Dio. E certamente, noi sappiamo per esperienza, che un' anima nutrita dalla preghiera, fassi questa vedere al di fuori, per lo raccoglimento, per la modestia, per la semplicità, per il silenzio, per la mortificazione de' sensi, per la purità della sua condotta e per l'innocenza de' suoi costumi. La Scrittura ci fa vedere un' essempio memorabile nella persona di Mosè, alloreh' ella racconta, che questo grand' Uomo, avendo dimorato quaranta giorni e quaranta notti sopra il monte col Signore in digiuni ed in preghiere, scese portando le due tavole della Legge, senz' avvedersi, che per il discorso avuto col Signore gli erano restati de' raggi di luce nella sua faccia, che abbagliavano gli occhi alli Figliuoli d'Israele: *Ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini.* (*Exod. c. 34. v. 29.*) Nella medesima maniera, mia cara Figlia, avverà per l'Orazione, ch'è un trattenimento familiare dell' anima con Dio, per cui voi parrete tutta trasfigurata agli occhi degli Uomini per la communicazione de' lumi celesti che voi riceverete col suo divino trattenimento. L'anima è uno specchio, ch'esposto al Sole di Giustizia riceve la sua immagine a livello, e riflette, e rimanda il suo lume e' l suo calore al di fuori per illuminare e scaldare il prossimo cogli trattenimenti di divozione. Per lo che, siccome Mosè ed Elia non parlavano che di Gesù Cristo, e non discorrevano insieme che del mistero della sua Passione; così tutt' i discorsi de' Religiosi e delle Religiose non debbon' essere che di Dio, o tutti debbon riferirsi a Dio. Gli altri si lascino alle genti del mondo per parlare degli affari del mondo. Per coloro che sono consacrati a Dio non parlino che di cose, che ponno infiammarli all' amore di Dio, ed animarli di più in più a procurar la sua gloria ed a perfezionarsi nel suo servizio.

XXXVIII. Questo ancor non basta per essere intieramente trasformato in una nuova creatura, ma di più fa mestieri, che l'azioni corrispondano alle parole ed all'abito: *Nova sint omnia, corda, voces & opera.* (*S. Th. in hymn. Ss. Sacram.*) Bisogna che tutto sia nuovo in una nuova creatura, uno spirito nuovo, un cuor nuovo, una lingua, nuova e finalmente opere tutte nuove per la grazia di colui che muta

le

le pietre in Figliuoli d'Abramo, e che ha potere di far morire il vecchio Uomo e di crearne un nuovo. La cauſa ſi conoſce per i ſuoi effetti, l'albero per i ſuoi frutti, e li Religioſi per le lor' opere. Se Seneca altre volte s'è vantato, che per lo ſtudio della Filoſofia, egli s'era non ſolo corretto da' ſuoi vizj, ma che ancora s'era trasfigurato in Uomo da bene: *Sentio me, non emendari modo, verum & trasfigurari*; qual cangiamento, quale trasfigurazione non ſarà in un Religioſo e in una Religioſa lo ſtudio della Filoſofia Criſtiana ed Evangelica? poich'ella inſegna l'oſſervanza non ſolamente de' comandamenti di Dio, ma ancora di tutt' i conſigli della morale di Gesù Criſto. Ma non baſta per eſſere perfettamente trasformata in lui, eſſere povera, caſta, umile ed ubbidiente in idea, in reſoluzione e in deſiderio, ma biſogn' affaticarſi per eſſerlo in affetto. Cioè a dire, che non biſogna ſparmiare, nè a peoc, nè ad amor proprio, oè alla carne, nè al ſaogue, oè alla ſua vita medeſima, affio di ſoffogate oel ſuo cuore il deſiderio de' beni della terra per lo ſpirito della povertà, di ſupprimere nella ſua volontà l'ambizione e l'appetito sregolato dell'onore del Mondo per la virtù dell'umiltà, di ſoffogare nella ſua carne l'amore de' piaceri ſenſuali per la virtù della caſtità; e finalmente per reprimere nell'anima lo ſpirito dell'imperio e del comando collo ſpirito della ſommeſſione e dell'ubbedienza. E queſto avviene per la pratica di tutte queſte virtù, che ſi pone in effetto, e io ardiſco dire, una mutua trasformazione tra Dio e 'l Religioſo, per cui pare, o che Dio ſi ſia trasformato nel Religioſo, o che'l Religioſo ſi ſia trasformato in Dio; e queſto è quel che paſſa, dice San Pier Griſologo, tra Dio e 'l povero; *Aut Deus*, dic' egli, *in ſe trasfudit pauperem, aut ſe in pauperem trasfudit Deus*: (*Ser.* 14.) O Dio ſa paſſare il povero in sè, o egli medeſimo paſſa per un ſecreto lambicco nella perſona del povero.

XXXIX. Gesù Criſto ci ha dato un' eſſempio ammirabile di queſta mutua trasfigurazione nella perſona di Santa Catterina da Siena L'iſtoria della ſua vita ci racconta, che queſta Santa andata un giorno a far' una viſita al ſuo Confeſſore, che ſtava infermo, e dopo eſſerſi trattenuta con lui qualche tempo ne' più alti miſteri della divinità, ſi vide in on ſubito tutta circondata d'una gran luce, e come trasfigurata in Gesù Criſto, e tutta brillante di gloria. Il Confeſſore ſorpreſo da un cangiamento sì ſubitaneo, nè ravviſando piu la faccia della Santa in quello ch'egli vedeva, e che aveva preſo il ſuo luogo, gridò, *Quis eſt qui loquitur cor meum?* chi è quello che mi parla? la Santa riſpoſe; *Sum illa, qui eſt*, io ſono quella che è. Queſta riſpoſta chiuſa io un ſenſo pronfondiſſimo parve a lui contro le regole della Grammatica. Ma per ſarvelo capire, biſogna ſapere, che Dio parlando a Mosè, gli dice, che 'l ſuo nome per eccellenza eta *Adonai*, cioè a dire in liugua Ebrea, *io ſono quello che ſono* (*Exod. c. 6. v. 3.*) Or come Santa Catterina parve in queſta viſione tutta trasfigurata in Gesù Criſto e trasformata in Dio, ella piglia ad impreſtito il ſuo nome, e dice al ſuo Confeſſore, *ſum illa qui eſt*: Io ſono quella che è; volendo dire in qualche modo, ch'ella non eta più una creatura mortale, ma che era tutta trasfuſa *in quello che è*, cioè a dire, in Dio, che è l'eſſere ſupremo, che ſolo è, e che eſiſte da sè ſteſſo. Sembra che San Paolo autorizzi queſta ſpiega, allor che dice, che quello che dimora unito col Signore: *Unus Spiritus eſt cum illo*, (*1. Cor. c. 6. v. 17.*) è lo ſteſſo ſpirito con lui. In effetto, l'Uomo è tra Dio e le creature. Egli ha l'elezione, o diventare tutto materiale e terreſtre unendoſi alle creature, o ſpirituale e divino attaccandoſi al Creatore. Perchè, ſecondo la dottrina di Sant' Agoſtino, noi diventiamo ſimili alle coſe che amiamo, perchè l'amore trasforma quello che unisce. E queſto per certa virtù ſecreta che ci trasforma in beſtie, ſe noi amiamo le beſtie, e che ci trasforma in Dio, ſe noi amiamo perfettamente Dio: *Si Deum diligis, Deus es.* Adunque per la forza potentiſſima dell' amore divino, per cui Santa Catterina trovandoſi trasformata in Dio, avev' avuto ragione di dire al ſuo Confeſſore: *Sum illa qui eſt*, io ſono quella che è, eſſendo i nomi ſimboli dell'eſſenza e li caratteri della loro proprietà. Io ſo bene che queſta trasformazione non ſarà perfetta che in Cielo per la gloria; ma ſo bene ancora, ch'ella comincia quaggiù in terra per la grazia. Quella è la parte de' Beati nella vita futura, queſta è il privilegio de' Giuſti nella vita preſente.

XXXX. Quale gloria per voi, mia cara Figlia, d'entrare queſt' oggi nel godimento di queſto privilegio e nella partecipazione di queſta felicità! Ma biſogne però, poichè

la vostra Vestituta è una imitazione della Trasfigurazione del Figliuolo di Dio, bisogna dico, per non essere più che un medesimo spirito con lui, spogliatvi, non solamente de' vostri abiti secolari, ma altresì di tutte le passioni umane e di tutto ciò ch' avere di materiale e di terrestre nel vostro corpo e nel vostro spirito; acciocchè, secondo la dottrina dell' Apostolo, voi vi rivestiate di Gesù Cristo: *Induimini Dominum Jesum Christum*; (*Rom. c. 13. v. 14.*) cioè a dire, della sua umiltà, della sua pazienza, della sua dolcezza, della sua modestia, della sua ubbidienza, della sua poverta e di tutte l' altre sue virtù.

XXXXI. Mio Dio! mia cara Figlia, in quale abbondanza di consolazioni celesti e divine non sarà assorbita la vostra anima, allorchè voi avrete gustato nell' orazione e nel silenzio, quant' è dolce il Signore! Allora certo esclamerete col medesimo entusiasmo che San Pietro: *Domine bonum est nos hic esse!* (*Matth. c. 17. v. 4.*) Ah Signore è buono essere quì! un sol giorno nella vostra Casa val meglio che mille nel Palagio de' Principi. Nulla di meno non vi persuadiate che la terra sia un luogo di riposo per voi, e che non abbiate nulla a fare, nè a travagliare, nè a soffrire nel vostro ritiro. Non è questo conoscere lo stato del Cristiano, nè la Professione Religiosa, di voler godere del riposo e della gloria avanti li travagli e le sofferenze. Confesso che 'l riposo della preghiera e della contemplazione di Maddalena è molto dolce, ma qualche volta bisogna farne rinunzia per esser' a parte con Marta degli esercizj della vita attiva e degli uffizj faticosi dalla communità. Bisogn' ancora prepararsi alle pene interiori, alle aridità, alli disgusti, alle tentazioni, a' svenimenti con cui Dio pruova sovente i più fedeli al suo servigio ed i più costanti nel suo amore. Vedere gli Apostoli sul Tabore nel punto che le loro anime sono ricolme da una consolazione ineffabile alla vista di Gesù Cristo trasfigurato nella gloria. Tutta quella chiarezza di lume svani in un colpo, e si trovarono colmi di spavento, vedendosi circondati da una nuvola luminosa. *Nubes obumbravit eos, & timuerunt intrantibus illis in nubem.* (*Luc. c. 9. v. 34.*) Nella medesima guisa, mia cara Figlia, Dio sovente permette, che le nuvole e le oscurità succedano a i lumi di cui è stato alcuno illustrato nell' orazione, e che 'l timore sottentri alla dolcezza, alla gioja, ed alla consolazione interiore che s' è gustata. Con questa condotta egli fa avvisare l' anime che si consagrano a lui, a non attaccarsi niente alla terra, ma a non dipendere unicamente che da lui in tutte le cose.

XXXXII. Questo è il mistero della vita mistica ch' egli ci discopre in quello della Trasfigurazione del suo Figliuolo. Essendo Mosè ed Elia svanati tutt' in un colpo nello spendore della nuvola, il Vangelo osserva, che gli Apostoli alzando gli occhi non videro che 'l solo Gesù: *Levantes oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum* (*Matt. c. 17. v. 8.*). Lo che ci fa avvisati, mia cara Figlia, che noi non dobbiamo, nè vedere, ne ascoltare che Gesù Cristo. Egli solo è stato sostituito a Mosè per darci, non solamente la Legge, ma ancora la gratia, lo spirito e la verità della Legge. Egli solo tiene il luogo della Legge, del sagrifizio e del Profeta. Non bisogna dunque che mirar lui come nostro legislatore e nostro modello, e non bisogna che seguire lui come nostro vero Mosè nel deserto di questo mondo. Non bisogna se non desiderare il suo spirito, ch' è uno spirito di dolcezza e d' amore proprio da' bambini, in luogo di quello d Elia ch' era uno spirito di terrore e di spavento proprio da' servi. Finalmente non bisogna altri ascoltare che Gesù Cristo, che ci parla in tante maniere, colla sua vita, colla sua morte, colle sue virtù, co' suoi ministeri, colli suoi Vangeli, colla sua Chiesa, colli suoi Ministri, co' suoi benefizj, co' suoi castighi, colle ispitazioni interiori del suo spirito, e finalmente colla voce interiore de' nostri Superiori, che tengono il suo luogo, che rappresentano la sua persona, e che ci parlano da sua parte. Ecco, mia cara Figlia, qual dev' essere la disposizione del vostro cuore e del vostro spirito; e poichè quest' oggi siete trasfigurata in Gesù Cristo, ed essendo in lui e per lui divenuta una nuova creatura, così egli egli solo dev' essere l' oggetto di tutt' i vostri pensieri, di tutte le vostre brame, di tutt' i vostri trattenimenti, di tutt' i vostri attacchi, affinchè, dopo essere stata trasfigurata in lui per la sua grazia, siate un giorno tutta trasformata in lui per la sua gloria. Questo è quel che vi desidero in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. *Amen.*

SERMONE QUARTO

Per la Professione d' una Religiosa.

Unum autem, quæ quidem retro sunt obliviscens, ad ea verò quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum prosequor, ad bravium supernæ vocationis Dei in Christo Jesu. Philip. c. 3. v. 13. & 14.

La sola cosa ch' io pretendo è, che posto in dimenticanza quel ch' è dietro di mè, ed avvanzandomi verso quello ch' è avanti di mè, io corro incessantemente verso il fine del corso per riportare il prezzo della felicità del Cielo a cui Dio ci ha chiamati in Gesù Cristo. A' Filippesi c. 3. v. 13. & 14.

ESORDIO.

I. ESsendo la vita Cristiana non men che la vita Religiosa copie tirate sul grande originale di Gesù Cristo e degli Apostoli, non poteva San Paolo rappresentarcele l' un' e l' altra con idea più familiare, che per la metafora d' una carriera nella quale tutti noi dobbiam correre, ciascuno secondo la nostra professione, per guadagnare il prezzo del corso, ch' è la vita eterna e la sovrana felicità: *Omnes in stadio currunt.* (1. Cor. c. 9. v. 24.) Egli rassomiglia li Cristiani e li Religiosi agli antichi Atleti, con questa differenza però, che quelli, dic' egli, non correvano che per guadagnare una corona corruttibile, e che noi altri corriamo per guadagnarne un' immortale ed incorruttibile: *Et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* (*ibidem* v. 25.) Tutti gli Uomini che hanno conosciuto e adorato Dio per lo spirito della Fede dopo il principio del mondo; cioè li Santi della legge di natura e di Mosè, li Patriarchi e li Profeti, hanno corso nella via de' comandamenti di Dio; ma benchè essi abbiano fornito onorevolmente il corso della loro carriera, non però n' hanno riportato il premio, perchè il Cielo ancora era serrato, e la corona della gloria non era stata data a nessuno, se non nel giorno dell' Ascensione del Figliuolo di Dio. Questo divin Salvatore comparso dopo al Mondo nella pienezza de' tempi, e com' egli è stato il legislatore della Legge di grazia, così è stato il primo a correre nella stretta via de' comandamenti di suo Padre, ed ha corso con tanto ardore, che nello spazio di trentatrè anni ha fornita la sua carriera, perchè, come dice il Profeta, egli ha corso a passi di Gigante: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam.* (*Ps.* 18. *v.* 6.) Gli Apostoli, li primi Cristiani, ed un numero infinito di Martiri hanno corso dopo lui con un santo ardore, e gloriosamente sono arrivati alla fine della loro carriera, malgrado tutte le potenze del mondo e dell' Inferno, ed hanno ricevuto il premio e la ricompensa de' loro travagli: *Adepti sunt repromissiones.* Si vide in seguito per tutto l' Oriente li Padri del Deserto, i Paoli, gli Antonj, gl' Ilarioni, i Pacomj, li Macarj, che essendosi ritirati dal mondo, corsero la via stretta della perfezione Evangelica tra le orribili solitudini della Siria, della Tebaide e dell'Egitto, e guadagnarono il prezzo del corso, trasportati dal deserto al Cielo. Si vide ben tosto dopo per tutto l' Occidente li Santi Patriarchi e Fondatori degli Ordini Religiosi, gli Agostini, i Benedetti, i Domenichi, i Francescbi, ed a loro seguito una moltitudine innumerabile di giovani e di Sante Vergini, che tirati dall' odore delle loro virtù e dalla forza de' loro esempj, corsero dopo loro nella via, non solamente de' comandamenti di Dio, ma ancora de' consigli dell'Evangelio, e che finalmente n' hanno riportata la corona di giustizia, che non è preparata se non a' vincitori. Or, mia cara Sorella, questa è quella santa carriera che voi avete incominciat' a correre nel vostro ingresso nella Religione e durante tutto l' anno del vostro noviziato; nulla dimeno voi non siete arrivata al fine del vostro corso; ed io posso indirizzarvi quelle parole che un' Angelo disse al Profeta Elia: *Grandis tibi restat via* (*Lib. 3. Reg. c. 19. v. 17.*) Alzatevi, raddoppiate il vostro coraggio, e prendete nuove forze, perchè vi resta ancora un gran cammi-

no da fare. Ma come che questo non è che dello Spirito Santo, da cui voi dovete aspettare queste nuove forze per fare d' una maniera degna di Dio l' azione che voi andate a fare; così non è che questo medesimo Spirito, dal quale debb' io ricevere i lumi di cui n' ho bisogno per animarvi col mio Discorso. Domandiancelì e voi ed io per la potente intercessione di Maria. *Ave Maria.*

Introduzione.

II. Quand' io considero San Paolo nella sua vocazione alla Fede di Gesù Cristo alla Chiesa ed alle fonzioni dell' Apostolato, in un subito mi formo l' idea d' un Religioso nella sua vocazione al Chiostro, alla fuga del Mondo ed agli esercizj della Religione. In fatti, che cosa mi rappresenta questo Dottore delle Genti nelle parole del mio testo? se non un' Uomo separato dal secolo dal seno di sua madre, com' egli dice di lui stesso, un' Uomo desertore della Sinagoga e del Giudaismo, chiamato alla predicazione dell' Evangelio ed associato al Collegio degli Apostoli; e cosa queste medesime parole mi rappresentano in figura? se non l' ordine e l' economia della vocazione d' un Giovanetto, o d' una Giovanetta allo stato Religioso. Ma affin di rispondere con fedeltà alla grazia della nostra vocazione, bisogna praticare le tre cose che quest' Apostolo ha praticato per corrispondere degnamente alla sua. Bisogna, primieramente, a suo esempio, sepellire in un' eterna dimenticanza tutte le cose passate: *Unum autem, quæ retrò sunt obliviscens.* Per mè, die' egli, io non m' occupo che ad una sola cosa, che è, dimenticarmi tutto il passato, e questo è il mio primo studio, com' è il mio prim' obbligo. Secondariamente, io applico tutta la mia attenzione, tutte le mie cure, e la mia fatica in avanzarmi nella perfezione, e ad acquistare tutte le virtù che Dio domanda da mè nel mio stato presente. Questo è ciò che vuol dire con quelle parole: *ad ea verò quæ sunt priora extendens meipsum*: Io m' avanzo a gran passi e con un fervore infaticabile verso ciò ch' è avanti di mè. E questa è una seconda occupazione, non men che mio secondo dovere essenziale. Per terzo, io impiego tutte le mie forze e 'l mio coraggio per fornire la mia carriera con una perseveranza sì ferma e sì costante, che possa attendere il termine della mia eterna predestinazione: *Ad destinatum prosequor, ad bravium supernæ vocationis.* Ecco la mia terza cura, che deve farmi tendere, senza cessare, al fine della mia vocazione al Cristianesimo ed all' Apostolato. Or' osservate, mia cara Sorella, che la vita Religiosa, essendo un' imitazione della vit' Apostolica, voi dovete fare per adempire intutto al vostro dovere, quel che San Paolo ha fatto per adempire a tutt' i suoi; cioè a dire, che bisogna a sua imitazione, porre in dimenticanza, correre ed arrivare felicemente al fine della vostra carriera. Ma come quest' Apostolo confessa, che tutte queste cose non già l' ha fatto egli solo, ma la grazia di Dio con lui: *Non ego autem, sed gratia Dei mecum* (1. *Cor.* c. 5. v. 20.) così io v' avvertisco, che voi avete bisogno di tre sorte di grazia per rapporto al principio, al progresso ed al fine del vostro corso; cioè a dire, della vostra vocazione. Divisione. Voi avete bisogno d' una grazia di dimenticanza nel principio, d' una grazia di fervore nel progresso, d' una grazia di perseveranza nel fine. Voi avete bisogno d' una grazia di dimenticanza per non più ricordarvi delle cose passate; voi avete bisogno d' una grazia di fervore per non più arrestarvi dal vostro corso presente; voi avete bisogno d' una grazia di perseveranza per non più annojarvi delle difficoltà future. Ecco, mia cara Sorella, le tre grazie di cui avere bisogno per fornire felicemente la carriera nella quale voi andate ad impegnarvi con i vostri voti, che San Paolo ha stabilite nelle parole del mio testo, ed io vo' dilucidarvi nelle tre parti di questo Discorso.

Prima Parte.

Il Religioso ha bisogno nel principio del suo corso, o della sua vocazione, d' una grazia di dimenticanza per non più ricordarsi delle cose passate: Quæ retrò sunt obliviscens.

III. Quando San Paolo si considera come un' Atleta di Gesù Cristo, ed altramente dichiara, ch' egli non già corre a caso: *Ego sic curro non quasi in incertum*; (1. *Cor.* c. 9. v. 26.) ci fa ben conoscere con queste parole ch' egli aveva ricevuto nel principio del suo corso, o della sua conversione questa grazia di dimenticanza, assolutamente necessaria per iscancellare del suo spirito la memoria di tutte le cose passate, come die' egli stesso: *Quæ retrò sunt obliviscens.* In effetto, non v' ha maggior soccorso ad un' anima Religiosa, che comincia a correre nella via della perfezione Evan-

Evangelica, che la dimenticanza del paſſato e di tutto quello che abbiam laſciato dietro di noi : *Quæ retrò ſunt.*

IV. Ma quali ſono, per voſtro avviſo, queſte coſe che San Paolo ſi gloria d'eſſerſi dimenticato per cominciare a correre ſenz' oſtacolo la carriera del ſuo Apoſtolato? I Padri e gl' Interpetri non ſono d' accordo su queſto ſoggetto. Ma di qualunque natura che ſieno queſte coſe che l' Apoſtolo ha poſto in dimenticanza, biſogna credere, ch' ell' erano d' impedimento al ſuo corſo ed alla ſua perfezione. San Tomaſo ſpiegando queſto paſſo, dice, che le coſe che San Paolo ha laſciate dietro di lui, ſono i beni della terra e della fortuna. La ſua ragion' è, che la cupidigia, eſſendo, ſecondo la dottrina di queſt' Apoſtolo, la radice di tutt' i mali e di tutt' i peccati, egli la doveva neceſſariamente ſradicare dal ſuo cuore come in tutto contraria al ſuo miniſtero; e non meglio poteva ſradicarla, che per l' abbandono di tutt' i ſuoi beni, di tutto il ſuo patrimonio, e di tutte le ſue prerenſioni alle ricchezze del ſecolo, che ſono il nutrimento della cupidigia. E com' egli era d'una famiglia nobile, illuſtre, opulente, dichiarando egli ſteſſo ch' era Cittadino Romano, e che doveva godere di tutt' i privilegj e di tutti gli onori anneſſi a queſta qualità, (*Act. Ap.* c. 22. v. 28.) biſognava ch' egli rinunziaſſe a tutti queſti vantaggi di naſcita e di fortuna per divenire Cittadino della celeſte Geruſalemme e Diſcepolo di Gesù Criſto. Aggiungete a queſto, che San Paolo eſſendo ſtato chiamato all' Apoſtolato con una vocazione particolare, egli doveva, ad imitazione degli altri Apoſtoli, abbandonare tutt' i ſuoi beni, e mettersi a ſeguire Gesù Criſto, e profeſſare la povertà Evangelica, che San Giovan Griſoſtomo chiama, il carattere Apoſtolico : *Charactèr Apoſtolicus*. Talmente che, quando San Paolo dice, ch' egli aveva poſto in dimenticanza tutte le coſe, che aveva laſciate dopo lui, per correre con più libertà e meno impaccio la carriera della ſua vocazione, biſogna intendere, ſecondo l' Angelo delle ſcuole, le prerogative della naſcita e de' beni di fortuna ch' egli aveva abbandonate, come oſtacoli alla ſua prnfeſſione. Queſt' abbandono aveva egli avuto il modello e l' eſſempio in Gesù Criſto, il qual' eſſendo ſovranamente ricco, com' egli ha notato eſpreſſamente in una delle ſue lettere, s' era fatto eſtremamente povero per arricchirci colla ſua povertà : *Propter vos egenus factus eſt, cum eſſet dives, ut illius inopia vos divites eſſetis.* (2. *Cor.* c. 8. v. 9.)

V. Ecco, mia cara Sorella, l' eſempio del Maeſtro e del Diſcepolo che voi dovete imitare. Voi avete a finire una lunga carriera : voi dovete correre nella via, non ſolamente de' comandamenti di Dio, ma ancora de' conſigli dell' Evangelio : voi pretendete acquiſtare non ſolamente la perfezione Criſtiana, ma ancora la perfezione Religioſa ed Apoſtolica. Gesù Criſto cammina davanti voi per darvi l' eſempio, e per tirarvi a ſeguirlo. Ma, come ch' egli corre a paſſi di gigante : *currentem non poteſt ſequi oneratus*, dice San Bernardo parlando a i Religioſi ; (*In declamation. Ecce nos reliquimus.*) voi non potrete nè ſeguirlo, nè giungerlo al corſo, nè aſpettare il termine con lui, ſino a che voi ſarete carica del peſante fardello de' beni della terra. Biſogn' adunque, mia cara Sorella, porre in dimenticanza tutto ciò che voi avete laſciato dietro di voi, onori, naſcita, richezze, pretenſioni, ſtabilimento, tutte quelle vane immagini di pompe del mondo e dello ſplendore della voſtra illuſtre famiglia, e della gloria de' voſtri anteceſſori, ſi devono ſcancellare da, voſtro ſpirito e ſvanire de' voſtri occhi come ſpettri e fantaſmi, che non ſon proprj ſe non a diſtraervi e a trattenervi. Quel ſto è quel che mi porge occaſione d' indirizzare a voi le parole che San Girolamo ſcriſſe a ſan Paolino : *Noli reſpicere ad phaleras & nomina vana Catonum. Quid tibi cum ſplendore familiæ, qui ſæculi pompis renunciaſti* : (*Ep.* 13.) Non mirate più a que' titoli magnifici, a que' nomi famoſi de' Catoni da cui voi tirate la voſtra origine. Che avete ora voi di commune collo ſplendore della voſtra famiglia, voi che avete sì generoſamente rinunziato alle pompe del mondo ed alle vanità del ſecolo? Biſogna dunque fare come Davide, che eſſendo un Paſtorello, ed avendoſi caricato della corazza e dell' armi dorate di Saulle per combattere contro il gigante Golia, in un ſubito le laſciò, dice Baſilio di Seleucia *Tanquam impedimenta victoriæ*, come oſtacoli al combattimento ed impedimenti alla vittoria.

VI. Queſto è il conſiglio che dà Gesù Criſto ad un Giovanetto, che gli reſtificava un gran deſiderio di perfezione : (*Matth.* c. 19. v. 21.) Mio Figliuolo, gli diſſe queſto divin Salvatore, ſe voi vo-

lete,

let' eſſere perfetto, andate, vendete tutto ciò che avete, e datelo a' poveri: dopo queſto, venite, e ſeguitemi. San Girolamo dà il medeſimo conſiglio ad una Dama ricca e nobile, ch' egli norava, che nudriſſe non men deſiderio d' eſſer ſanta e perfetta, che quel Giovane del Vangelo: *Vis eſſe perfecta, & ſtare in primo faſtigio dignitatis?* (*Ep. 150. ad Hedibiam.*) Volete voi eſſer perfetta ed arrivare quanto prima al ſommo della dignità e della perfezione criſtiana? rinunziate alle voſtre grandi ricchezze, ſpogliatevi de' voſtri beni, *& ſequere Salvatorem, & nudam ſolamque crucem virtute nuda ſequaris*: e ſeguite Gesù Criſto povero nel ſuo ſtato di povertà, abbracciando la ſua Croce tutta pura con un perfetto abbandonamento di tutte le coſe. Bella lezione! la quale ci fa avvertiti, che nè li gran beni, nè le ſperanze del ſecolo, non ci devono trattenere a ſeguir la voce di Dio quand' egli ci chiama alla perfezione. Io ſo bene ch' 'l cuore umano ha molto da ſtentare nel combattimento, che ſi fa tra l' amore del mondo e l' amor della ſalute; e ch' egli non ha buona, o mala pace, che quando l' uno o l' altro di queſti due amori non è dominante e vittorioſo. Biſogna adunque, per acquiſtare la perfezione che Dio domanda da noi, che la carità trionfi della cupidigia, e ch' ella ci faccia laſciare con allegrezza, e quello ch' abbiam trattenuto con deſiderio, e quello che non ſi perde che con dolore. Egli è vero, mia cara Sorella, che nello ſtato in cui ſiete, voi ancor non poſſedete nulla, e che non potete ſpogliarvi di nulla; ma come voi ſiete ricca in pretenſione ed in iſperanza, per ciò voi dovete rinunziare a tutte queſte ſperanze ed a tutte queſte pretenſioni, perchè Dio ha più riguardo al cuore che rinunzia all' amor delle ricchezze, che alla mano che le dà e le diſpenſa. E queſto ſarà col diſtaccamento interiore di tutte le coſe; di modo che poſſiate dire con San Paolo: *Quæ retrò ſunt obliviſcens*: Io mi ſono dimenticata di tutto il paſſato e di tutto quello c' ho laſciato dietro di me, per correre ſenza neſſuno impedimento nella via della perfezione religioſa alla quale Dio m' ha chiamata colla mia vocazione. Per lo che, ſoffrite, mia cara Sorella; ch' io v'indirizzi quelle parole che Dio vi dice, per un ſuo Profeta: *Audi Filia, & vide, & inclina aurem tuam: & obliviſcere populum tuum, & domum Patris tui, & concupiſcet Rex decorem tuum*: (*Pſal. 44. v. 12.*) Aſcolta mia Figlia, ed apri gli occhi, ed abbi l' orecchie attente: dimenticati del tuo popolo e della caſa di tuo Padre, e 'l Re, che non è altro che Dio, diverrà innamorato della tua bellezza. Perchè in queſta dimenticanza di tutte le coſe, e di tutto ciò che ſi poſſiede di più caro nel mondo, conſiſte la bontà e la perfezione d' un' anima Religioſa che abbandona tutto per Dio, e che felicemente ritrova in lui de' beni più preziosi, di quelli ch' ella ha abbandonati per amor ſuo.

VII. Altr' Interpetri, ſpiegando queſto paſſo dell' Apoſtolo, dicono, ch' egli parli, non già de' beni che avev' abbandonati per la povertà, ma de' ſuoi peccati traſcorſi, ch' egli aveva purgati colla penitenza. Di quella opinione è ſtato Sant' Agoſtino, (*Enarrat. in Pſalm. 89.*) e ch' è ſtata ſeguita da Vatablo. Che 'l ricordarſi ſovente de' peccati paſſati ſia bene, ſanto e ſalutare, e che tutti li Maeſtri della vita ſpirituale, li Padri della Chieſa, e gl' iſteſſi Oracoli dello Spirito Santo ci eſortino à non metterli in dimenticanza, ma d' averne ſempre dolore e paura, acciò ci ſiano perdonati; nulladimeno, noi abbiamo altre autorità tirate dalle ſteſſe ſorgenti, le quali ci avviſano, che la dimenticanza delli peccati paſſati qualche volta è utile e neceſſaria, ſopra tutto, allor che v' ha pericolo, che il ricordarcene d' eſſi non ci faccia di bel nuovo cadere, o almeno ci arrechi un grande accoramento, che metta un' invincibile oſtacolo al noſtro progreſſo nella perfezione. La Scrittura ci dà una pruova di molta conſolazione; perch' ella racconta, che i figliuoli d' Iſraele aſcoltando un giorno la lettura della Legge di Dio, e cadendo loro in penſiero li delitti e l'infedeltà con cui l' avevano violata eſſi ed i loro Padri, furon penetrati da un sì vivo dolore, che avendo interrotto quella ſanta lettura col fremito delle loro lagrime, de' loro gridi e de' loro ſinghiozzi, Neemia ed Eſdra furono coſtretti a ſgridarli per conſolarli e farli tacere: *Dies ſanctificatus eſt Domino, nolite lugere, nolite flere, nolite contriſtari; gaudium enim Domini eſt fortitudo noſtra*: (*Lib. 2. Eſdræ c. 8. v. 9. & 10.*) Queſto giorno è giorno ſantificato al Signore; non piangete, non v' affligete, non v' attriſtate, perchè l'allegrezza del Signore è noſtra fortezza. Ecco come queſti due grand' Uomini conſolarono quel popolo, vedendo l'afflizione da cui eran trafitti nel ſovvenir loro tanti peccati con cui s'era

s'era violata la Legge di Dio e disonorato il suo culto. In fatti, qual cosa è più capace d' addolcire l'amarezza delle nostre lagrime e del nostro dolore, che considerare, che l'allegrezza colla quale noi serviamo al Signore, è la nostra maggior fortezza, quando si dubbita di superare le più grandi difficoltà e di vincere le più violenti tentazioni? Per lo che fa mestieri qualche volta scordarsi de' nostri peccati passati, per timore che una ricordanza peccaminosa non imbratti la purità della nostra coscienza, o che un pensiero scrupoloso non intorbidi il riposo del lo spirito e la pace del cuore, e non ci faccia cadere nella malinconia e nella diffidenza.

VIII. Questa è quella felice dimenticanza in cui San Paolo aveva posto tutt' i delitti della sua vita passata, allor ch' egli diceva. *Quæ retro sunt obliviscens*: Io mi dimentico di tutto ciò ch' è dietro di mè, e tutt' i peccati ch' io ho commesso, l' ho sepelliti nell' acque del mio battesimo e nelle lagrime della mia penitenza: tutte le bestemmie con cui ho disonorato il nome di Gesù Cristo, tutte le persecuzioni ch' io ho mosso alla sua Chiesa, tutte le crudeltà colle quali ho sparso il sangue di tanti Cristiani, il zelo furioso e collerico, col quale ho sostenuto il Giudaismo, la Sinagoga e la Legge di Mosè, e tutta l' ostilità c'ho esercitate per oppormi allo stabilimento del Vangelo: *Quæ retrò sunt obliviscens*. Sì, egli si dimentica di tutti questi disordini passati; e se gli è scappato qualche volta di parlarne in qualcuna delle sue Lettere, e di confessare ch'egli è il più grande tra peccatori, ciò non è che per far maggiormente spiccare la grandezza della misericordia di Dio colla gravezza de' suoi peccati.

IX. Noi abbiam luogo da credere, mia cara Sorella, che non vi sarà difficile scancellare dalla vostra memoria le offese che avete potuto commettere contro la legge di Dio nel poco tempo che siete vissuta nel mondo. La buona educazione che voi avete ricevuta dalla Signora vostra Madre, gli esempj di virtù che avete veduto nell'illustre vostra Famiglia, tutte le nobili inclinazioni che v'ha compartite la natura alla pietà, questa maturità di spirito che s'è osservata in voi in un' età così tenera, e questo giudizioso discernimento che avete fatta delle vanità del mondo in cui avete osservato, che com' elle non hanno se no che la fragilità. Finalmente la scelta che voi avete fatto con una piena libertà dello stato Religioso è senz' altra ispirazione che quella che avete ricevuta dalla grazia; gli stessi assalti, che v'è stato mestieri sopportare e sostenere per vincere le opposizioni de' Signori vostri Parenti, per superare la loro resistenza ed avere il loro consentimento, sono altrettanti segni della purità del vostro cuore e dell' innocenza de' vostri costumi. Come avviene, nulladimeno, che per una debolezza inseparabile della nostra natura, i più giusti cadono più volte il giorno, bisogna, mia cara Sorella, mettere in dimenticanza tutte le infermità, o i piccoli sregolamenti della Giovanezza per i quali avrete potuto spiacere a Dio, affinchè dopo essere stata ristabilita nella vostra primiera innocenza per le virtù della vostra Professione, ch'è un vero sagrifizio, la memoria alle vostre passate imperfezioni non v' impedisca d' avanzarvi nella perfezione del vostro stato. Lo che voi farete, mia cara Sorella, con un felice successo, se entrerete ne' sentimenti di San Paolo, il quale diceva, parlando del cambiamento, che la grazia aveva fatta in lui stesso: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus: quando autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli*: (*Cor. c. 13. v. 11.*) Quand' io era fanciullo, parlava da fanciullo, giudicava da fanciullo, pensava da fanciullo: ma quando diventai Uomo, io mi spogliai di tutto ciò ch' era fanciullaggine. Ecco, mia cara Sorella, tutto quello che voi avete a fare. Voi dovete porre in dimenticanza tutt' i pensieri, tutte le parole, tutte l' opere, tutte l' occupazioni, tutti gli allettamenti di Fanciulla; ed essendo voi entrata nell' età della maggiorità per la vostra Professione, disponendo di voi stessa e della vostra libertà nel restante della vostra vita, non bisogna più pensare che a correre la carriera che avete incominciata, ed a cui voi andate ad impegnarvi con i voti sollenni della Religione; *Quæ retrò sunt obliviscens*.

X. Ma questo ancor non basta per correre appresso Gesù Cristo nella via della perfezione. Non è molto porre in dimenticanza i beni, gli onori, li piaceri, le pretensioni e le speranze che voi avevate nel mondo, e gli stessi peccati che voi avete potuto commettere durante la vostra giovanezza, dopo averli scancellati con

una

una buona penitenza che fa mestieri ancora porre in dimenticanza tutte le buone opere che avete potuto fare, e tutte le virtù che avete potuto acquistare. Perchè, se noi crediamo a San Giovan Grisostomo, a Sant'Ambrogio, a San Teodoreto, a Santi Anfelmo, queste sono tutte quelle cose che San Paolo aveva posto in dimenticanza, e lasciate dietro sè, quand' egli diceva, *quæ retrò sunt obliviscens*. La ragion'è, dicono questi Padri, che la ricordanza delle virtù acquistate e delle buon' opere altre volte praticate, può produrre due cattivi effetti ne' servi di Dio; cioè l'orgoglio, o la pigrizia: questa ricordanza può produrre della baldanza, s' ella fa nascere nel nostro cuore una grande stima di noi medesimi, ed una buona compiacenza del bene che noi abbiam fatto. E questo fu il peccato del primo Angelo, secondo i rimproveri del Profeta: *Elevatum est cor tuum in decore tuo*: (*Ezech.* c. 28. *v.* 17.) Il tuo cuore s'è gonfio d'orgoglio alla vista di tua bellezza, della perfezione di tua natura e de' doni della grazia. Questa ricordanza puote ben causarci la pigrizia, e renderci negligenti al servizio di Dio, o farci rilasciare da i nostri doveri e dagli esercizj della Religione. In questo stato di negligenza, o di tedio era caduto il Vescovo di Laodicèa, allor che l'Angelo dell'Apocalisse gli disse: (*Apoc.* c. 3. *v.* 16.) Io desidererei che fuste, o tutto di fuoco, o tutto di ghiaccio; ma perchè siete tiepido, e non siete nè freddo nè caldo, io comincierò a ributtarvi dalla mia bocca. Terribile e spaventevole castigo d'un' anima che si rilascia dalla severità e dalla disciplina religiosa, per ricordarsi di quelle virtù che ha acquistate e di que' progressi ch' ell' ha fatti nella perfezione!

XI. O, Mia cara sorella, questa è una dannosa tentazione alla debolezza umana, ed un grand' ostacolo alla perfezione che Dio domanda da noi, allor che si trattiene a considerar' il cammino che di già s' è fatto, in luogo d'essere attenta a quello che ci resta a fare. A tal sorta di Religiosi, Gesù Cristo indirizza queste formali parole: Chiunque avendo posto la mano all'aratro, guarda dietro, non è più proprio al Regno di Dio. (*Luc. c.* 9. *v.* 62.) Aimè! chi farà quello che non farà assalito da timore nel riflettere su l'avventure d'un Giovane, di cui si parla nel Vangelo? Quest'era un Giovane di qualità, non men considerabile per la sua virtù che per le sue ricchezze; poichè confessò in buona fede a Gesù Cristo, che avendo osservati tutt'i comandamenti di Dio tutta la sua Giovanezza: *Omnia hæc custodivi a juventute mea*. (*Matth* c. 19. *v.* 20.) Un Vangelista osserva, che questo divin Salvatore avendo udita questa risposta, lo guarda e l'ama: *Jesus intuitus est eum, & dilexit eum*; (*Marc.* c. 10. *v.* 21.) per farci apprendere, che Dio non può amare in noi che i suoi doni, e ch'egli solo può perfezionare quelli che ci ha dati, e ch'è utile che non ce li conceda così presto, affinchè si conosca almeno per la difficoltà di quel che rest' a fare, che quel che di già s' è fatto non viene da noi, ma dalla grazia. Or che diventò questo Giovane dopo questo sguardo amoroso del Figliuolo di Dio? Oh debolezza ed incostanza della volontà umana! Questo Giovane avendo udito la risposta di Gesù Cristo, che gli aveva detto, Che per esser perfetto, egli doveva dare tutt'i suoi beni a i poveri, andare a seguirlo, concepì di subbito una grande tristezza, e cadde in accoramento, perch' egli aveva molte ricchezze e 'l suo cuore ci era attaccato. Felice s' egli fusse stato povero, disgraziato per essere stato ricco. Confessiamo Signori miei che una Gioventù passata nell'innocenza è un dono di Dio raro e prezioso in questo secolo in cui siamo. Ma sovente accade, che quando non s'è conosciuto ancora il peccato, non si conosca abbastanza donde viene la virtù.

XII. Noi vediamo ogni giorno molte persone secolari e religiose servir' a Dio con allegrezza, fino a che domandi loro che gli sacrifichino quello che amano con più passione. Tal pensa amar Iddio sopra tutte le cose, chi sovente ama, senz' accorgersi, una bagattella più che Dio. Tal, chi ha lasciato con piacere uno stabilimento considerabile nel mondo, non può rompere che con pena incredibile un piccolo attacco nella Religione. E tale, chi è stato fedele a guardare la legge di Dio da che non er' ancora che secolare, non l'è stato a guardare la sua regola quand'è stato Religioso. Oh quanti ve ne sono in questi tempi ne' Chiostri, a' quali si potrà fare quel rimprovero che San Basilio altre volte fece ad un' Uomo di qualità, che avev' abbandonato il mondo per servir' a Dio nella Religione! Aimè, gli disse, voi avete abbandonato la dignità d'un gran Senatore, ed ancora non avete incominciato a fare il dovere d'un buon Monaco: *Senatorem perdidisti, & Monachum non fecisti*. (*Apud Cornel. a Lapide in Matt.* c. 19. *v.* 21.) Donde viene quest' abuso? avvie-

avviene, che la maggior parte de' Religioſi e delle Religioſe non ſi dimenticano del paſſato come San Paolo: eſſi guardano dietro, conſiderano le poche buon' opere che han praticate: tanti digiuni, tante veglie, tante orazioni, tante diſcipline, tante mortificazioni: Così, occupati ſempre a non fare riflеſſione che ſul poco cammino che hanno fatto nella via della perfezione del loro ſtato, non pongono neſſun' attenzione ſu quello che loro reſt' a fare. Ed ecco appunto la pietra d' inciampo che li fa cadere, o nelle ſvogliatezze, o ne' rilaſciamenti, o finalmente nell' innoſervanza delle regole le più eſſenziali della loro profeſſione.

XIII. La Scrittura ci dà una pruova ed un' eſſempio memorabile del pericolo che ci è di guardare dietro di sè, allor che ſi procura andare nel cammino per cui Dio ci ha voluto condurre per porre in effetto i diſegni che ha ſopra noi. Ella racconta, che un' Angelo, avendo comandato a Lot di ſortir colla ſua Moglie e le ſue Figlie dalla Città di Sodoma, e di non guardare in veruna guiſa dietro loro, ma di ſalire prontamente ſopra una montagna, per timore che non fuſſero ſepelliti ſotto le rovine e nell' abbruciamento di quella infame Città; (*Gen.* c. 19. *v.* 26.) ma mentr' eſſi fuggivano, la Moglie di Lot, guardando dietro sè, fu mutata in una ſtatua di ſale. Li Padri della Chieſa hanno ragionato diverſamente ſu queſto caſo. Sant' Ambrogio ha creduto che queſta Donna era caduta in queſta diſubbidienza, perche, ancorch'ella aveſſe gli occhi caſti, nulladimeno, la viſta e' l commerzio di tante perſone impure e peccatrici, d' avevan potuta inſenſibilmente allontanare da Dio, e cagionare un tedio, o una ſpecie d' inſenſibilità nel ſuo cuore. San Girolamo aggiunge, ch' ella forſe potev' avere qualche attacco vizioſo, che Dio vedeva nel fondo della ſua anima, e queſto fu, dic' egli, che la potè far cadere nell' infedeltà, che lo ſpirito Santo condanna in eſſa per la bocca del Savio, allor ch'egli dice, che queſto è in quel luogo, in cui ſi vede una ſtatua di ſale. Perpetua memoria dell' infedeltà d'un' anima, che in neſſun modo ha creduto che Dio l' aveva fatto dire per i ſuoi Angeli: *Incredibilis animæ memoria ſtans figmentum ſalis.* (*Sap.* c. 10. *v.* 7.)

XIV. Nulladimeno egli è incerto ſe Dio in queſto rincontro ha punito l' anima di queſta Donna così come il corpo. Per lo che è meglio non profondarſi in veruna guiſa in queſto miſtero, e laſciarlo indeterminato, non avend' egli voluto che ſia penetrato dagli Uomini. Ma egli è fuor di dubbio, che quello ch'è ſucceſſo a queſta Donna, ſecondo li Santi Padri, è figura d' uno ſtato pericoloſiſſimo, e che ci precipita in mali, altrettanto più inevitabili, quanto che noi cadiamo per una debolezza ſegreta e con una maniera preſſochè inſenſibile. In fatti, la maggior parte de' Criſtiani e de' medeſimi Religioſi non conſideran quanto è terribile, dice Sant' Agoſtino, queſto avvertimento che Gesù Criſto dà nel Vangelo: Sovvengavi, dic' egli, della Donna di Lot: *Non attenduns homines quanto terrore dictum ſit: Memento te Uxoris Loth.* (*Enar. in Pſal.* 83.) Perchè queſt'avviſo, aggiunge queſto Santo, riguarda particolarmente coloro, che dopo eſſere ſtati liberati dalla Sodoma del mondo, ed eſſerſi refugiati ſopra la ſanta montagna per isfuggire dal ſuo abbruciamento, divengono inquieti ed impazienti nella via di Dio, guardano dietro di sè, abbandonano la loro prima riſoluzione, e cadono nel rilaſciamento: *Reſpiciunt retrò, & deficiunt a propoſito.* (*Idem lib.* 22. *quæſt. Evangelicarum quæſt.* 43.) Tutto queſto ci fa vedere, ch' è per condotta tutta miſterioſa, che queſta Donna fu mutata in una ſtatua di ſale; perchè Dio ci propone queſto avvenimento, affinchè, eſſendo il ſale un' immagine della ſapienza, la viſta del ſupplizio di queſta Donna ci rendeſſe ſavj, e ci faceſſe imparare a fuggire la pazzia dov' ella è caduta. Sì, mia cara Sorella, lo Spirito Santo ha voluto far' apprendere a noi Religioſi, a non mirar giammai dietro noi, come ſe in noi reſtaſſe un guſto ſegreto per i beni, gli onori, e li piaceri che abbiamo abbandonati nel mondo, e che aveſſimo ſpiacere di quelli che ci ſono promeſſi nel Cielo. In tal maniera il noſtro cuore ſi rallenta, ſi tedia, e s' induriſce da sè inſenſibilmente agli occhi di Dio, tuttochè al di fuori paja vivo, ſenſibile, ed ancora animato dallo ſpitito di Religione. Ma, aimè! non ci aduliamo e non c' ingannamo in queſto ſtato e ſotto queſt' abito Religioſo. Noi non ſiamo più che fantaſmi di virtù, che ne conſerviamo ſolo al di fuori la ſola apparenza, come la ſtatua in cui queſta Donna fu cangiata, la quale oggi giorno conſerva i tratti ed i lineamenti d' una forma umana, bench' ellaſuſſe ſenz' anima, ſenza movimento e ſenza vi-

vita. Consideriamo adunque, mia cara Sorella, dice San Cipriano a questo proposito, non quello ch'è dietro noi, dove il demonio si sforza di richiamarci, ma quello ch'è avanti di noi, dove Gesù Cristo ci chiama: *Attendamus, non posteriora quo diabolus revocat, sed priora quo Deus vocat.* (*ep. 6. ad Clerum & plebem.*) E teniamo incessantemente i nostri occhi attaccati al Cielo, acciò la terra in nessun modo c'inganni per tutto ciò ch' è aggradevole a i sensi, alla carne ed alla natura corrotta: *Oculos erigamus in cœlum, ne oblectamentis & illecebris nos suis terra decipiat.* Ecco quello che Dio domanda da noi, e dove la nostra professione c' impegna. Ma sempre ci sovvenga, che per terminare felicemente la nostra carriera, noi non solo abbiam bisogno d'una grazia di dimenticanza per non più ricordarci delle cose passate ma ancora d'una grazia di fervore per non trattenerci in veruna guisa dal nostro corso presente. Questa è la seconda parte del presente Discorso.

SECONDA PARTE.

Il Religioso ha bisogno nel progresso della sua vocazione d' una grazia di fervore, per non arrestarsi nel meglio del suo corso. Ad ea quæ sunt priora extendens meipsum.

XV. Io stimo, che una delle più grandi debolezze che noi abbiamo contratta dal peccato d'origine, sia un certo scadimento di coraggio, il quale fa che noi sibuttiamo la virtù, appena che ci costi qualche stento ad acquistarla. Ma io son così persuaso, che tra tutt' i doni che noi abbiam ricevuti dallo Spirito Santo, quello del coraggio sia il più necessario per aggiurarci a vincere tutte le difficoltà che s' incontrano nella via della nostra salute, o della nostra perfezione. Quest' è quel che noi osserviamo sovente per esperienza; perchè se noi siamo consagrati a Dio per i voti del Battesimo, o per quelli della Religione, noi siamo sì deboli ed infedeli, che seguendo l'inclinazioni della natura corrotta, in un colpo ritorniamo in dietro, se ci arrestiamo per una specie di fiacchezza al meglio del nostro corso, sia per la trasgressione de' comandamenti di Dio, sia per l'inosservanza delle regole del nostr' ordine. Ma quando noi siamo molto fedeli e coraggiosi per seguire i movimenti della grazia? è in quel punto che noi ci avvediamo che non v' hà che la carne s' infirma e che lo spirito sia molto rigoroso; poichè, nè il mondo ha tanti allettativi, nè la carne ha tanti artifizj, nè 'l demonio ha tante astuzie per obbligarci a voltar lo sguardo e guardar dietro di noi, o per arrestarci al meglio della nostra carriera, ed impedirci di far progressi nella Santità del nostro stato. Quello è quel che Sant' Ambrogio ci ha voluto dire in quelle parole: *Nescis tarda molimina Spiritus Sancti gratia*: La grazia dello Spirito Santo non soffre nè dilazioni, nè ritardamenti, quand' ella ci astretta d' operare e di correr dov' ella ci chiama.

XVI. E' dunque vero, mia cara Sorella, che noi abbiam bisogno d' un soccorso particolare dello Spirito Santo, e d' una grazia, ch' io chiamo, grazia di fervore per vincere la fiacchezza naturale del nostro coraggio, e per fare, che riempiti d' uno spirito di fortezza, noi possiamo dire con altrettanta verità che l' Apostolo: *Quæ retrò sunt obliviscens, & ad ea quæ sunt priora extendens meipsum.* Io mi dimentico di tutto ciò ch' è dietro di mè, e m' avanzo a gran passi verso quel ch' è avanti di mè, per giunger, malgrado tutti gli ostacoli, al fine della mia vocazione. Sì, mia cara Sorella, questa grazia di fervore, che ci fa avvanzare instaticabilmente nel cammino della perfezione, ci è assolutamente necessaria per adempiere fedelmente i nostri voti, sia dalla parte di Dio che ce 'l comanda, sia dalla parte del nostro stato che ci obbliga, sia dalla parte del tempo che ci costringe, sia dalla parte de' nostri nemici che ci ritardano.

XVII. Sicome Dio ha un' estremo orrore a tutte l' anime timide e negligenti al suo servigio, così esigge da tutte quelle che sono consagrate a lui con i voti sollenni, un gran fervore per compire le lor promesse e le loro obbligazioni. Tutt' i Padri della Chiesa ci esortano e questo fervore ed a questa diligenza con due passi considerabili della Scrittura, per i quali Dio ci ha manifestata la sua volontà in questo punto. Ecco com' egli si spiega alli Giudei per bocca di Mosè nella pubblicazione delle sue Leggi: *Cum votum voveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere; quia requiret illud Dominus Deus tuus: & si moratus fueris, reputabitur tibi in peccatum.* (*Deut. c. 23. v. 21.*) Allor che voi avrete fatto un voto al Signore vostro Dio, non differirete ad adempirlo, perchè 'l Signore vostro Dio ve 'l richiederà; e se voi differirete d' adempirlo

lo

le vostre promesse, la vostra dilezione faravv' imputat' a peccato. Aggiunge appresso: Se voi non volete fare alcuna promessa, nè obbligarvi con alcun voto, non commetterete veruna colpa, perchè non vi siete obbligata con alcuna legge. Ma allor che una parola farà uscita dalla vostra bocca, siate fedele ad osservarla, e fate secondo quel che avete promesso al Signore vostro Dio, avendolo fatto di vostra propria volontà, ed avendolo pronunziato di vostra propria bocca. Voi vedete, mia cara Sorella, per queste parole, con qual fervore Dio domanda, che voi adempiate li voti che andate a fare. Nessuna forza, nessuna contrarietà, nessuna violenza v' ha obbligat' a fare questo gran sagrifizio di voi medesima, della povertà, della castità e dell' ubbidienza che voi andate a promettere. Voi siete ancor libera e padrona della vostra volontà, ma sovvengavi, che, appena voi avrete pronunziate le parole della vostra Professione, eccovi obbligata per un' amorosa necessità ad esser povera, casta ed ubbidiente pe'l restante de' vostri giorni. La ragion' è, che la vostra Professione è una specie di contratto che voi fate con Dio e colla Religione. Or' egli è della natura de' contratti, dicon' i Giuristi, che dev' esserci nel printipio una piena libertà nel farli, ma dopo che si son fatti ci vuole una vera necessità ed obbligazione nell' eseguirli.

XVIII. Voi adunque, mia cara Sorella, potere senz' alcun peccato dimorar nel mondo, uscir da questo Monistero, essere sotto il dominio de' Signori vostri Parenti, ed in verun modo consagrarvi a Dio con i voti della Religione. Ma se voi avete troppa pietà e fermezza per rinunziare alla vostra libertà ed impegnarvi al suo servigio con le promesse sollenni; sappiate, che dovet' essere, non solo fedele, ma ancora fervente in adempirle; e questo fervore ed esatezza Dio esigge per queste patole: *Non tardabis reddere*; cioè a dire, che dopo aver fatto i voti di povertà, di castità e d' ubbidienza, bisogna che voi testimoniate colle vostre opere senza pena, senza ripugnanza e senza tristezza, d' essere in tutt' i tempi, in tutt' i luoghi ed in tutte l'occasioni, povera come gli Apostoli, casta come le Sante Vergini ed ubbidiente fin alla morte come Gesu Cristo. Ecco la ragione che ne dà Sant' Ambrogio: *Sicut ingrati est tardare promissum; ita prima voti gratia est celeritas solutionis*: (*Lib. 1. de Cain. c. 7. & 8.*) Sicom' è segno d' uno spirito ingrato il differire d' adempier la sua promessa; così deve dirsi, che la prima qualità, che rende un voto aggradevole a Dio, è il fervore e la prontezza nell' adempirlo.

XIX. Il secondo passo, di cui li Macstri della vita spirituale si sono serviti per provare la necessità di questo fervore, colla quale i Religiosi devono adempiere alle loro obbligazioni, lo cavan da Salomone. Questo Principe disinganuato delle vanità del Mondo, com' egli stesso afferma, dà un avviso importaute a coloro che voglion servir' a Dio con povertà di cuore: *Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere*: Se voi avete fatto un voto a Dio, non differite d' adempirlo; perchè la promessa fedele ed imprudente gli spiace. Queste parole di Salomone fanno vedete, che a Dio piacciou i voti che si son fatti con pietà, saviezza e prudenza; perchè, quanto più le promesse che si fanno a Dio sono sante ed inviolabili, tanto più devesi temere a non farle scioperatamente, allor che la debolezza, o dell' età, o dello spirito, o della virtù puo metter quello che l' ha fatte nell' impotenza di adempirle. Ma di più Salomone ci fa vedere ancora con queste parole, che se a Dio piaccion' i voti che si fanno con pietà, gli piacciou maggiormente quelli che s' adempion con prontezza. Per lo che, gli Autori li quali stimano che Gesù Cristo si sia consagrato al culto di suo Padre ed alla salute degli Uomini con i voti solenni, nello stesso tempo sostengono, che non prima cominciò a vivere che ad adempirli; poichè, appena fu conceputo nel seno della Vergine, che si fece condurre nella Casa di Zaccheria per santificare il suo Precursore chiuso nel seno di sua Madre. Così egli adempì tutti quelli, i quali aveva fatti con diligenza e con un fervore incredibile, ne' tempi, ne' luoghi ed in tutte l' occasioni, che gli erano stati segnati ne' decreti della sua eterna predestinazione.

XX. Per quindi, mia cara Sorella, questo divin fervore di Gesù Cristo è il modello e l' originale de' Religiosi che voi dovete imitare nell' azione, che andate a fare, e non già la condotta della Figlia di Jesse. L'Istoria santa racconta, che questo Luogotenente generale dell' armi d'Israele, essendo a fronte de' nemici, fece voto a Dio che s' egli otterrebbe la vittoria, gli avrebbe offerto in sagrifizio la prima cosa che gli si parerebbe d' avanti ritornando a sua casa. Il Signore aggradì il suo voto: at-

tacca

tacca la battaglia, e disfà i Figliuoli d' Ammone, e per un secreto della provvidenza, la sua Figlia fu la prima a venire a rallegrarsi della sua vittoria. Egli le dichiarò il suo voto con una tenerezza di Padre, ma con una costanza di vincitore. Questa giovane Principessa soprafatta, ma non già abbattuta dalla novella di sua morte, rispose con molta costanza e risoluzione: Fate di mè, Padre mio, tutto ciò, che v' aggrada. Accordatemi solamente, aggiuns' ella, la grazia che vi domando. *Dimitte me, ut duobus mensibus circumeam montes, & plangam virginitatem meam cum sodalibus meis.* (*Lib. Judicum c. 11. v. 37.*) Con ragione domanda tempo a piangere la sua verginità, perchè siccome s' era in que' tempi nell' aspettazione del Messia, si recava disonore e' l non esser maritate e' l non aver de' Figliuoli, Ma come la verginità era una virtù incognita nell' antico Testamento, è divenuta virtù eroica nel nuovo, non è mestieri in veruna guisa, mia cara Sorella, chieder tempo, per consagrare la vostra a Dio, e d' offrirgliela con una generosità Cristiana e con un fervore di spirito degno della legge di grazia, la quale non già ci dà un precetto, ma si contenta di darci un consiglio. Quindi per l'adempimento di questo voto, voi avrete il privilegio che non è riservato se non alle Vergini nel Cielo, di seguir l' Agnello ovunque egli va. Oh che questo privilegio è grande, e la Scrittura ce ne nota un' altro gran numero! Primieramente un' allegrezza ineffabile ed eterna d' aver' onorato Dio ed imitato Gesù Cristo colla pratica di questa virtù. Secondariamente, renderne sempre omaggio nuovo a Dio ch' esse riconoscono per autore (*Apoc. c. 14. v. 4.*) Per terzo, d' avere il vantaggio d' approssimarsi più vicino al trono di Dio. Per quarto, d' avere nel lor corpo e nel lor cuore qualche cosa di più spirituale e di più angelico, che riferisce allo stato tutto Angelico, ch' elle hanno portato in questo mondo in corpo fragile e terreno. Per quinto, d' essere state particolarmente riscattate da Gesù Cristo dalla concupiscenza della carne e liberate da' pericoli dello stato di maritaggio e dagl' imbarazzi del secolo. Per sesto, di seguire l' Agnello per tutto, d' esser più vicino a lui, e più a parte ne' suoi favori come a sue Spose molto amate. Per settimo, d' esser le primizie de' Santi, come consagrate in perfett' olocausto a Dio ed a Gesù Cristo, senz' essere giammai stata partecipata nè del corpo, nè del cuore, nè dello spirito. Finalmente d' aver partecipato con vantaggio la purità che debbon' aver le vittime per esser' offerte a Dio con l' Agnello. Oh Vergini di Gesù Cristo! fate conto del vostro stato, ed abbiate cura di conservarlo coll' umiltà; poichè, secondo Sant' Agostino, una Donna maritata che è umile, va meglio d' avanti a Dio, che una Vergine superba. Bisogn' adunque, mia cara Sorella, per godere un giorno di tutti questi privilegj, avanzare con fervore nel cammino della virtù, non solo perchè Dio ve' l comanda, ma ancora perchè' l vostro stato vi ci obbliga.

XXI. Non ci lusinghiamo, mia cara Sorella, della santità del nostro stato. Non basta egli per esser perfetta, l' aver' abbandonato il mondo, aver preso il velo e l' abito religioso ed esservi consagrat' a Dio nel Chiostro per tutta la vostra vita. Tutto ciò è molto, lo confesso, e questa risoluzione è degna d' una grand' anima, che non ha formati disegni che per l' eternità, ed a cui tutto sembra dispregevole e vile su la terra, quand' ella contempla il Cielo. Confesso, dich' io, che questo è un grande avanzo, ma egli non è altro che' l primo passo che conduce alla perfezione, e resta ancora un gran cammino a fare ed a finire una gran carriera. Gesù Cristo, insegnando la via della perfezione a quel Giovane, di cui egli parla nel Vangelo, non si contenta già di dirgli, che bisognava abbandonare tutte le sue gran ricchezze e ridurs' in povertà; che tantosto aggiunge: *Veni, & sequere me*: (*Matth. c. 19. v. 21. 22.*) Venite, e seguitemi. Or, com' è scritto, che questo divin Salvatore, *proficiebat*, s' avanzava da giorno in giorno in grazia ed in sapienza coll' età davanti a Dio, e davanti agli Uomini: (*Luc. c. 2. v. 52.*) noi non potrem mai seguirlo, se non ci sforzeremo a suo esempio, avanzarci di continuo in perfezione ed in santità. Chi è quello fra tutti gli Uomini che aveva più diritto di ripofarsi quant' egli, poichè nel primo istante della sua concezzione egli aveva ricevuto tutte le perfezioni di cui era capace, abitando in lui corporalmente tutta la pienezza della divinità. Nulladimeno, egli crescerà in grazia, dice il Vangelo, non già in quanto all' abito, ma in quanto agli atti ed agli effetti che ne derivavano, producendo sempre atti di virtù la più eroica, a misura ch' egli s' avanzava nell' età, e secondo la congiuntura de' tem-

tempi e dell' occasioni, ove richiedeva la gloria di suo Padre e l' adempimento de' suoi voleri. Bisogna dunque, mia cara Sorella, che 'l Religioso, il quale vuol corrispondere degnamente alla grazia della sua vocazione e seguite Gesù Cristo nel cammino della virtù che ci ha spianato co' suoi esempj, si ricordi, ch' egli è obbligato per il suo stato di tendere continuamente alla perfezione, e che s' egli s' arrest' al meglio del suo corso, è perduto, dice Sant' Agostino, *si stetisti, periisti*. (*Serm. 15. de verbis Apost.*)

XXII. Ma per non arrecar ambasce ed errori alle coscienze, in cambio di portarvi la tranquillità e la pace, è ben di sapere, che la Professione religiosa, non essendo uno stato di perfezione acquistata come il Vescovado, il Religioso non è obbligato d' esser perfetto. Ma 'l suo stato, essendo una scuola di perfezione che si può e che si deve acquistare, noi siamo indispensabilmente tutti obbligati d' ingegnarci con tutte le nostre forze, senza ritirarci dal cammino, nè di arrestarci. Talmente che, se noi non siamo perfetti, non saremo stimati nè per menzognieri, nè per ipocriti, dice l' Angelo delle scuole, (2. 2. *quest.* 184. *ar.* 5. *ad* 2.) perchè il nostro stato non esigge questo da noi. Ma tali noi saremo stimati, aggiung' egli, se non abbiamo una volontà sincera, e se non facciamo tutto il nostro sforzo d' avanzarci alla perfezione, perchè il nostro stato ci obbliga. Quando i soldati son' impegnati ad un combattimento, non sono già obbligati a vincere, ma per legge di guerra son' obbligati a combattere sì valorosamente, che possano riportarne la vittoria. Mio Dio! perchè non abbiam noi li sentimenti dell' Apostolo, e perchè non siamo animati dal suo spirito! qual progresso non saremmo nella virtù? Ascoltate com' egli parla di sè stesso, e confondianci di non poterlo con altrettanta verità dir noi. Io non mi vanto già, dic' egli, d' esser perfetto, e che abbia acquistata la perfezione: *Quod jam perfectus sim* (*Philip. c. 3. v. 12.*) ma proseguisco il mio corso, per isforzarmi d' arrivare in qualche modo allo stato in cui Gesù Cristo m' ha destinato. No, miei Fratelli, aggiung' egli, io non penso d' esser' ancora arrivato a questo stato: *Non arbitror me comprehendisse*. (*Ibidem v. 13.*) Ma quel che ora fo, si è, che mettendo in dimenticanza quel ch' è dietro a mè, ed avanzandomi verso quello ch' è avanti di mè, corro incessantemente verso il fine della carriera per riportare il prezzo della felicità celeste a cui Dio ci ha chiamati per Gesù Cristo. Così, voi vedete, mia cara Sorella, che parte della perfezione di questa vita, consiste di credersi molto lontano dalla perfezione. Per lo che, chi avrà ardire di lusingarsi averci fatto molto progresso, dopo che un' Apostolo consumato di stenti per la gloria di Dio e per lo stabilimento della Chiesa, stima, ch' egli ancor non ha fatto che cominciare? Non bisogn' adunque considerare il cammino che s' è fatto, ma quello che rest' a fare; nè le virtù che si sono acquistate, ma quelle che ci restano ad acquistare. Iddio ce 'l comanda, il nostro stato ci obbliga, il tempo della vita presente ci costringe.

XXIII. Come il Verbo incarnato s' era sottomesso alla legge del tempo non men che a quella della sofferenza e della morte, egli non ha lasciato nessun momento vuoto nella sua vita, ma gli ha tutti empiuti con una fedeltà inviolabile compiendo tutt' i doveri di Redentore. Bisogna, diss' egli un giorno a' suoi Apostoli, che io faccia le opere di quello che m' ha inviato, *donec dies est*, (*Joan. c. 9. v. 4.*) fino ch' è giorno; verrà la notte in cui nessuno può operare. Divine ed ammirabili parole! che ci avvisano, che dopo aver fatto divorzio del mondo e rinunziato agli affari del secolo, noi non dobbiamo ad altro esser' occupati che all' opere di Dio, nè avete altro pensiero che quello della nostra perfezione, nè cessar mai d' affaticarci fin che dura il giorno della nostra vita; il riposo non verrà che dopo finito questo giorno. Quando Gesù Cristo Sole di giustizia s' allontana da noi, o che si ritira dal mondo è una notte molto più da temersi che quella della natura. Vengono, e vengono a gran passi queste notti funeste, quando non saravvi più nulla che fare per la salute, quando a noi non resterà se non quello che avrem fatto durante il giorno di questa vita ch' è di sì breve durata, quando tutto ciò che non sarà in noi cose di Dio, sarà la materia del giudizio di Dio, e quando tutto ciò ch' è opera di Dio, avrem noi attribuito a nostra glo-

zia, tornerà a noſtra condanna. Qual' infelicità di laſciarſi ſorprendere da queſta notte, e da queſta notte che non ſarà più ſeguita da neſſun giorno, ma da tenebre eterne? Perlochè l' Apoſtolo ha molta ragione di darci queſto conſiglio: *Dum tempus habemus, operemur bonum:* (*Galat. c. 6. v. 10.*) Durante queſto tempo, facciamo tutt' il bene che noi poſſiamo. Il tempo è per ſeminare, l'eternità per raccogliere. Un travaglio che deve avere una ricompenſa eterna, non deveci giammai parer troppo lungo. Un campagnuolo prende il tempo e l' occaſione di ſeminare. egli ſepelliſce e ſotterra la ſua ſemenza con giudizio, e non aſpetta il frutto da ſuoi travagli che al tempo della ricolta, e perſevera ſino al fine nella ſperanza e nel travaglio. Tale dev' eſſere la vita d' un buon Criſtiano, particolarmente d' un Religioſo che ha un' ardente deſiderio della ſua perfezione: *Mane ſemina ſemen tuum* ci dice il Savio, *& veſperi ne ceſſet manus tua:* (*Eccleſ. c. 11. v. 6.*) Seminate il voſtro frumento nella mattina, e che la ſera le voſtre mani non ceſſino nemmeno di ſeminate. Ch' è quanto a dire, applicatevi al ſervizio di Dio la ſera come la mattina, così nella vecchiaja come nella gioventù, perchè nell' incertezza dove noi dobbiam eſſere, che le opere che noi avrem già fatte, e che compariſcono buone agli occhi degli Uomini, non ſiano aggradevoli a quelli di Dio; dappoichè, com' elle poſſon eſſere miſchiate con molte mancanze ed imperfezioni, dobbiam procurare d' avanzarci nella virtù con un fervore ſempre nuovo, acciocchè quello che avrà diſpiaciuto a Dio in una parte della voſtra vita, ſia copetta coll' altra con una fedeltà la più eſatta nel noſtro dovere ed un più che gran progreſſo nella perfezione del noſtro ſtato.

XXIV. In ciò ſi nota, dice San Barnardo, la differenza che v' ha tra 'l Religioſo fervente e 'l rilaſciato; perocchè queſto, ſimile al falſo giuſto del Vangelo, contento di sè ſteſſo e della ſua preteſa giuſtizia, fermaſi là ed arreſtaſi al cammino, ſenza metters' in pena d' avanzarſi, perch' egli ſi credeva più giuſto che tutti gli altri Uomini, e che nulla potev' aggiungere alla ſua perfezione. Ma il Religioſo fervente che veramente è giuſto appreſſo Dio non men che appreſſo gli Uomini, ha ben' altri ſentimenti di sè ſteſſo e del ſuo ſtato: *Nunquam dicit ſatis.* (*Ep. 153. ad Ab. Gar.*) Egli non ripoſa giammai, giammai dice baſta, ſempre nutriſce fame per la giuſtizia; di modo che, ſe la ſua vita duraſſe un ſecolo, e che ſempre doveſſe vivere, farebbe tutto lo sforzo a divenir ſempre più giuſto e d' innalzarſi ad una più grande perfezione: *Ita ut, ſi ſemper viveret, ſemper, quantum in ſe eſt, juſtior eſſe contenderet, ſemperque de bono in melius proficiſcere totis viribus contenderet.* Or' ecco la ragione che queſto Padre ci dà del progreſſo continuo che 'l buon Religioſo fa nella virtu. Cioè, dic' egli, non ſia impegnato al ſervizio di Dio per un giorno, per un' anno, o per un tempo determinato, come fa un mercenario o un giornaliere che travaglia alla giornata; ma eſſend' egli conſagrato a Dio con i voti perpetui e per tutt' il tempo della ſua vita, ſia così lunga quanto quella d' Adamo, egli deve travagliare continuamente ad accreſcer la ſua gloria, avanzando continuamente sè ſteſſo nella perfezione del ſuo amore. Queſto è quel che lo Spirito Santo ci ſpiega con una bella comparazione, quand' egli dice, Che 'l cammino de' Giuſti è come un lume brillante che s' avanza e creſce ſino al giorno perfetto. (*Prov. c. 4. v. 18.*) Cioè a dire, che li giuſti vivono d' una Fede ſchiarita ed animata dalla carità, e s' avanzano ſempre, e fanno continui progreſſi nella virtù, ſino a che ſieno giunti al giorno perfetto dell' eternità, dov eſſendo in tutto deſtrutta la concupiſcenza, l' anima da sè dimenticheraſſi di tutte le coſe del Mondo per amar Dio d' un' amore perfetto e conſumato. Ma ſovvengavi, che per far queſto progreſſo nell' acquiſto delle virtù religioſe, ci è meſtieri travagliare con un fervore che non ſi raffreddi giammai. Dio ce 'l comanda, il noſtro ſtato ci obbliga, il tempo ci coſtringe, i noſtri ſteſſi nemici ci ſollecitano.

XXV. A che fine, penſate voi, Signori, che Dio permiſe, che li Figliuoli d' Iſraele incontraſſero tante difficoltà a ſuperare, e tanti nemici a vincere, prima di metters' in poſſeſſo della terra promeſſa? Queſto fu, non ſolamente per eſercitare la lor virtù guerriera ed impedirli di cadere nel rilaſciamento, ma ancora per far loro apprendere, che non dovevan avere alcun ripoſo durante il

lor

for cammino e ſino a che non aveſſero intieramente compiuta la lor conquiſta e deſtiutt' i lor nemici. Io non ſo ſe Catone ſapeſſe queſta divina politica, allorchè ſempre s' oppoſe con forza all' intiera deſtruzione di Cartagine, per paura, che Roma non avendo più in terra queſta Città per emula di ſua grandezza ed inimica di ſua gloria, le ſue truppe non perdeſſero il vigore durante le dolcezze della pace, come l' armata d' Annibale perde il ſenno tra le delizie di Capua. Che che ne ſia, mia cara Sorella, noi non abbiamo nemici meno formidabili a combattere nella Religione che quelli di Roma e di Cartagine. Queſte Repubbliche non avevano che Uomini a combattere per aſſicurarſi dell' impero dell' Univerſo; ma noi altri abbiamo a vincere tutte le potenze del Mondo e dell' Inferno per aſſicurarci la conquiſta del Cielo. Così io non veggo nulla più di pericoloſo per la noſtra ſalute, che cadere nel rilaſciamento, o d' abbandonarci al ripoſo ed all' oziosità nel mentre che i noſtri nemici vegliano per ſorprenderci. Per lo che l' Abate Teodoro ci dà a queſto propoſito un' avviſo di ſomma importanza: *Debemus*, die' egli, *ad virtutum ſtudia irremiſſa cura & ſollicitudine noſmetipſos extendere, ne ceſſante profectu, confeſtim diminutio ſubſequatur.* (*Apud Caſſianum collat. 6. cap. 14.*) Noi dobbiam ſempre avanzarci nello ſtudio della virtù con una cura infaticabile e con un travaglio che non ſia giammai interrotto, per timore di non cadere nel rilaſciamento e mancanza d' animo, appena che noi ceſſeremo di fare nuovi progreſſi. Queſt' è quel che ſenza fallo avverrà, perchè, come l' Uomo, ſecondo la teſtimonianza della Scrittura, è troppo debole ed incoſtante per dimorare molto tempo nel medeſimo ſito, ha biſogno di due coſe, l' una, o che s' avanzi nella virtù, o che ricada ne' vizj; non v' ha mezzo tra queſti due ſtati. L' immutabilità nel bene, non è che per il Cielo e per i Beati, e l' immutabilità nel male, non è che per l' Inferno e per i dannati. Il cambiamento del bene al male e del male nel bene, non è che per la terra e per gli Uomini in queſta vita. Così, queſta è una maſſima nella Teologia miſtica, conchiude queſto Santo Abate, che nella via della perfezione, è molto perdere, il non acquiſtar nulla: *Non acquiſiſſe, minuiſſe eſt.* (*Ibidem.*)

XXVI. Tutto ciò, mia cara Sorella, deve convincervi dell' eſtremo biſogno che voi avete d' un gran fervore di ſpirito per correre nella carriera che andate ad incominciare con i voſtri voti. Come voi non potete, ſenza pericolo della voſtra ſalute, nè arreſtarvi nel voſtro corſo, nè tornar' in dietro, biſogna neceſſariamente proſeguire. I voſtri medeſimi nemici debbon' obbligarvi a correre, perchè vi ſuſciteranno mille oſtacoli per arreſtarvi nel meglio del cammino; e come voi portate con voi medeſima il più grande nimico, e che queſto nimico v' è altrettanto più caro, come quello che fa la metà di voi ſteſſa, vo' dirvi il voſtro proprio corpo, con cui non biſogna far tregua, che qualunque ſommeſſione egli faceſſe al voſtro ſpirito, queſta ſua ſommeſſione dev' eſſervi ſoſpetta. La grazia non diſtrugge la natura, la ſua corruzione ſuſſiſte ſempre in noi, benchè noi ſiamo ſtati rigenerati nell' acqua del Santo Batteſimo e ſantificati colle lagrime della penitenza; e come queſta natura corrotta ama i ſuoi agi e 'l ſuo ripoſo e fugge il travaglio, per tema della pena ch' ella odia, e ch' ell' avrebbe ogni qualunque volta la contraria, la martirizza e crucifigge, noi abbiamo un' obbligazione indiſpenſabile di reſiſtere, ſenza ceſſare, alle ſue inclinazioni in tutto ciò che può offendere, o la purità del cuore, o la povertà dello ſpirito, o la ſommeſſione della volontà che Dio eſigge da voi per i voti che andate a fare. Così voi con frequenti ed ardenti preghiere, dovete domandare a Dio inceſſantemente queſta grazia di fervore, che tanto vi è neceſſaria per correre dopo il voſtro divino Sposo, tirata appreſſo lui, come la Spoſa della Cantica, per dar l' odore de' ſuoi profumi, (*c. 1. v. 3.*) per paura che non vi dia que' rinfacci che San Paolo fece a' noſtri antichi Galati di freſco convertiti alla Fede: *Currebatis bene: quis vos impedivit veritati non obedire?* (*Galat. c. 1. v. 3.*) Aimè! voi avete sì ben cominciato, avete corſo sì bene; chi vi ha arreſtato, o chi v' ha traviato a non ubbidi-

re alla verità ? Questo rinfaccio ci avvtfa , mia cara Sorella , che qualunque zelo si senta nella via di Dio , non però , bisogna sempre temere di trovar qualche ostacolo nel nostro cammino , e sempre bilanciare tutt' i nostri pensieri , i nostri desiderj , i nostri disegni , non già su la debolezza della natura , ma su l' obbligazioni del nostro stato e su ciò che Dio dimanda da noi per la nostra vocazione alla vita Religiosa. Bisogna adunque unicamente non pensare che piacere a lui , poichè dalla sua misericordia noi dobbiamo aspettare , non solo la grazia della dimenticanza per non ricordare' in veruna guisa delle cose passate , e la grazia del fervore per non arrestarci nel nostro corso presente ; ma ancora la grazia della perseveranza per ributtare le difficoltà future . Questo è il soggetto della terza parte del presente Discorso .

PARTE TERZA.

Il Religioso ha bisogno per fine della sua vocazione la grazia di perseveranza , per non ischivare le difficoltà future. Ad bravium prosequor supernæ vocationis .

XXVII. Io stimo , che lo spirito umano , tuttochè si lusinghi di qualche intrepidezza , non possa considerare senza rimore , che tutta l' economia della nostra salute e'l decreto della nostra eterna predestinazione , non si raggiri nella sua esecuzione che sopra due sorte di grazia le quali non dipendon da noi , ma dalla sola misericordia di Dio ; cioè la prima e l' ultima . La prima comincia la salute , l' ultima la compie . La prima ci chiama , l' ultima ci corona . La prima ci fa giusti , l' ultima ci fa beati . La prima , che ci è data nella nostra nascita spirituale , ci fa entrare nella Chiesa militante ; l' ultima ci è data nella morte per farci entrare nella Chesa trionfante . La prima ci dà un diritto alla gloria , l' ultima ne dà il possesso . In una parola , la prima ci da il principio del merito , l' ultima il compimento . Così , quando Dio corona i nostri meriti , corona la sua grazia in noi . Ma quel che mi sembra più terribile in queste due sorte di grazie sì indispensabilmente necessarie per cominciare una santa vita e per finirla con una santa morte , è , che nè la prima , nè l' ultima ci ponno esser meritate per tutte le buone opere , nè date per ricompenza delle nostre virtù . Io parlo almeno del merito fondato nella giustizia , e che nelle Scuole si chiama merito di *Condignità* . Di modo che , queste due sorte di grazie , non essendo concesse a nessuno , non si debbon' aspettare che dalla sola misericordia di Dio . E' dunque vero , come l' ha detto l' Apostolo , che questo non dipende , nè da quello che vuole , nè da quello che corre , ma da Dio che fa misericordia a chi gli piace : *Igitur non volentis , neque currentis , sed miserentis est Dei* . (*Rom. c. 9. v. 16.*) Così , non bisogna cercare in noi stessi il fondamento delle gravie che Dio ci fa . Adunque la sola misericordia n' è la sorgente e 'l motivo . Misericordia nella giustificazione de' peccatori : misericordia nella coronazione de' giusti . Fra tanto l' Uomo orgoglioso stima di nulla esser debitore a Dio ; al contrario il vero umile a lui attribuisce tutta la sua allegrezza , ed a sè niente s' arroga . In fatti , qual cosa poteva Dio fondare sopra una volontà , ch' è l' incostanza medesima , sopra forze , che non sono che debolezze , e sopra un fondo , che non è , che indegnità e corruzione ?

XXVIII. Questa è quella sublime Teologia , che Sant' Agostino insegnò altre volte a' Monaci del celebre Monastero d' Adrumete in Africa , allorchè , dopo aver detto loro che 'l numero degli eletti era certo e determinato ne' decreti di Dio , ma ch' egli era nascosto ed incognito agli Uomini , aggiunge , che li predestinati , dopo molte pruove , arriverebbono un giorno infallibilmente alla gloria , per i soccorsi potenti ed efficaci che la misericordia divina aveva loro preparati : *Adhærente sibi misericordia Salvatoris sui , sive cum convertuntur , sive cum præliantur , sive cum coronantur* . (*Lib. de corrept. & gratia* .) Sì , essi saranno salvi per la misericordia del Redentore che loro assiste , e che li sostiene . *Sive cum convertuntur* . Sia per operare la loro conversione ; ed ecco la ptima grazia , che giustifica l' empio e che converte i peccatori . *Sive cum præliantur* : Sia per fortificarla

nei

nel combattimento ; ed ecco la grazia vittoriosa ch' è lor data per trionfare de' nemici della lor ſalute . *Sive cum coronantur* : Sia per coronarli dopo la loro vittoria ; ed ecco la grazia finale che dà loro una felice morte per la perſeveranza nel bene. Così, voi vedete, che ſecondo la dottrina di Sant' Agoſtino, non è che la miſericordia di Dio che è la diſpenſatrice, e della prima grazia che ci dà la giuſtizia per eſſer Santi, e dell' ultima che ci dà la perſeveranza per eſſer ſalvi.

XXIX. Or biſogna oſſervare, che la prima grazia non ha ſempre un legame sì ſtretto e sì neceſſario colla ſeconda, poichè baſta d' eſſere ſtato una volta giuſto per l' infuſione di quella, per eſſer' infallibilmente ſalvo per il dono di queſta. No, Signori, non biſogna fidarci. Molti ſono chiamati, dice Gesù Criſto, ma pochi ſono eletti. Queſta inamiſſibilità preteſa della grazia, che gli Eretici ſi hanno immaginati, è un' illuſione, che l' ha gettati nello ſviamento e nell' abiſſo di perdizione per una vana confidenza. Giuda aveva ricevuta la prima grazia che l' aveva fatto giuſto, ma egli la perdette, e ſi perdè egli ſteſſo, non avendo ricevuta l' ultima che 'l poteva ſalvare. La prima grazia non è ſempre ſeguita inceſſabilmente dall' ultima ; ma l' ultima ſuppone infallibilmente la prima. Perlochè la ſalute, non è ſempre aſſicurata con quella, perchè può perderſi, ma è certa con queſta, perchè non può condannarſi. Sì, mio Dio, è dunque vero, che voi ſiete il Padrone e 'l ſovrano diſpenſatore di queſte grazie ; ſe voi mi fate miſericordia, è ella una pura liberalità ; ſe voi m' abbandonate a mè ſteſſo, è un giuſto giudizio. Sant' Agoſtino era sì penetrato da queſta verità, che dà queſt' avviſo importante a tutt' i Criſtiani, e ch' io indirizzo particolarmente a tutt' i Religioſi : *Omnes, etiam qui benè currunt, timeant* : (*ibidem ut ſup.*) Tutti quelli che corrono e che corrono col medeſimo ſucceſſo nella via del Cielo e nel cammino della perfezione, tremano, e corrano continuamente con timore : *Dum occultum eſt quò perveniant* ; poichè non ſanno ſe avranno il dono della perſeveranza per arrivare al fine della carriera e riportarne il prezzo. Queſta è la medeſima dottrina che teſtè San Paolo inſegnava a' Romani, quando loro diceva, che 'l felice ſucceſſo del corſo, non dipende in neſſun modo da quello che vuole e che corre, ma da Dio, che fa miſericordia a chi gli piace.

XXX. Io credo, mia cara Sorella, eſſer voi baſtevolmente convinta della neceſſità indiſpenſabile in cui ſiete di dimandar continuamente a Dio la grazia della perſeveranza per terminare felicemente la voſtra carriera. V' ho detto, che biſogna dimandar queſta grazia con ferventi preghiere e con gemiti ſegreti del cuore. Perchè, benchè ſia vero che noi non poſſiam meritarla in rigor di giuſtizia ; nulladimeno la poſſiamo colle noſtre buon' opere, colla noſtra vita penitente, colla mortificazione delle noſtre paſſioni e di tutto l' Uomo interiore ed eſteriore, aſpettare dalla bontà di Dio che troverà nel noſtro ſtato d' umiliazione e d' annichilamento, un certo merito, che noi chiamiamo di convenienza e di congruità. Perlochè San Paolo dà queſt' avviſo a' Giudei nuovamente convertiti alla Fede di Gesù Criſto : *Perſeverate in diſciplina*. (*Hebr. c. 12. v. 7.*) Perſeverate nella diſciplina della Chieſa, nell' oſſervanza del Vangelo, e non laſciate di ſoffrir tutte le contradizioni che voi troverete nella via della ſalute, dopo che voi avete rinunziato alla profeſſione del Giudaiſmo ed alle cerimonie della Sinagoga. Lo ſteſſo vi dich' io, mia cara Sorella, e queſto è il conſiglio il più importante ch' io poſſo darvi nella preſente congiuntura. Potrà ſuccedere d' incontrare delle difficoltà nell' adempimento de' voſtri voti e nell' oſſervanza delle voſtre regole ; ma perſeverate coſtantemente nella diſciplina religioſa. Tutte l' altre virtù meritano le corone, ma la ſola perſeveranza è coronata. E Gesù Criſto non ha egli impegnata la ſua parola, (*Matt. c. 10. v. 22.*) che quello che perſevererà fin' al fine, ſarà ſalvo ? Così, non v' immaginiate di poter godere d' una sì profonda pace nel voſtro ritiro, ch' ella qualche volta non ſia intorbidata da qualche piccola guerra interiore ; perchè, quando i nemici della voſtra ſalute e del voſtro riposo, non vi ſuſciteranno veruno imbarazzo per inquietarvi ; Dio medeſimo ne farà naſcere qualche volta nel voſtro cuore per eſercitare la voſtra virtù. Ha molto tempo che ci ha avvertiti di tutte le traverſie, che ci devono arrivare alla vita Criſtiana e Religioſa, e

che ci ha esortati d' aver la fermezza e 'l Signore tentò Abramo, allor che gli la perseveranza tra le più faticose agitazioni: *Fili*, die' egli per la bocca d' un Savio ad un Giovane disingannato dalla vanità del mondo, *accedens ad servitutem Dei, sta in justitia & timore, & prepara animam tuam ad tentationem*: (*Eccli. c. 2. v. 1.*) Mio Figliuolo, quando voi entrerete al servizio di Dio, siate stabile nella giustizia e nel timore, e preparate la vostr' anima ad esser provata con tutte le sorte di tentazioni interiori ed esteriori. Nè per altro fine Dio stesso discopre ad una buon' anima le tentazioni future da cui sarà attraversato il riposo della sua vita, fino a tanto ch' elleno arriveranno, acciò non sia nè turbata, nè sorpresa, ma che stia ferma e costante nella giustizia e nel timore di Dio: *Sta in justitia & timore*. Ondè, questa fermezza e questa perseveranza esige il Savio come preparazione la più necessaria per sostenere e per vincere tutte le sorte di tentazioni.

XXXI. Sovvengavi quì, mia cara Sorella, che, quando noi non siam provati che colle tentazioni che ci vengono dalla parte del mondo, dalla carne e dal Demonio, non bisogna molto spaventarci; perchè queste ponno vincersi più tosto col disprezzo che colla forza: e noi teniam per fermo, che in queste sorte di guerre spirituali, quel ch' è debole e vinto nel combattimento, è sempre vincitore colla fuga. Insatti, quali malvage impressioni può suscitare la fantasia di tutti i piaceri impuri della carne, sopra un' anima ben casta, e che più non vede che per la via della Fede e dello spirito? Qual desiderio illecito puote eccitar l' immagine di tutte le pompe del mondo, nel cuore d' una povera religiosa, ch' è morta a tutte le vanità del secolo? e quale ambizione il demonio può far nascere nell' anima d' una santa Vergine, che dopo aver rinunziato alla sua propria volontà, trova la sua maggior gloria nella sommessione e nell' annientamento? Io stimo, adunque, mia cara Sorella, che le tentazioni le più formidabili non sono quelle che ci vengono da questi deboli nemici; ma quelle che son più da tamersi, ci vengono dalla parte di Dio. So bene che Dio non tenta nessuno per muoverlo al peccato; ma so bene ancora, ch' egli sovente ha tentato i giusti per eccitare la lor virtù. In quel senso appunto che la Scrittura dice, che

XXXII. In tal maniera, mia cara Sorella, Dio qualche volta egli stesso vi tenterà per provare la vostra virtù e per purificare il vostro amore; e ciò il farà, quando colla sottrazione de' suoi lumi interiori vi lascerà cadere tutta in un colpo in un' oscuramento di spiriti; o quando colla sospensione delle consolazioni sensibili, metterà a noja il vostro Chiostro, o a tedio l' orazioni, o vi darà un certo accoramento che vi renderà sciapiti ed insipidi tutti gli esercizj della Religione. Or, mia cara Sorella, in queste sorte di pruove e di tentazioni, voi avrete bisogno d' una gran fermezza e costanza, affin di perseverare nella via della perfezione e non cadere nel rilasciamento, o ritornare in dietro. Perloche, lo Spirito Santo ci dà un' avviso particolare affin di prepararvici: *Sustine sustentationes Dei: conjungere Deo, & sustine, ut crescas in novissimo vitæ tuæ*: (*Eccl. c. 2. v. 3.*) Soffrire le sospenzioni ed i tardamenti di Dio, starevi fortemente unito a lui, senza separarvi e senza stancarvi d' aspettarlo, affinchè troviate un' accrescimento di virtù nel fine della vostra vita. Ecco altrettanti oracoli che parole. Giammai la grazia di perseveranza e di fermezza ci è tanto necessaria, che quando si stenta nel soffrire le sospensioni delle consolazioni interiori, o la tardanza che Dio apporta a soccorrerci allor che siamo afflitti. Ma perchè l' anima ridotta in questa desolazione interiore, non perde nè il coraggio, nè la confiza in Dio; il Savio le dice, che allora deve unirsi più intimamente a lui: *Conjungere Deo*. E come il giusto non è giammai ingannato nell' aspettazione in cui è della misericordia divina; lo Spirito Santo gli promette che troverà una gran ricolta di virtù nel fine della sua vita per ricompensa della su' aspettazione.

XXXIII. Bisogna notare a questo proposito, che Dio abbandona alcune volte i suoi

i suoi eletti per qualche tempo, bench' egli ha risoluto chiamarli a sè e d'usargli misericordia: e durante questo tempo di desolazione, egli permette che cadano alcune volte in grandi disordini. Così Dio abbandonò Davide altre volte per qualche tempo, e tuttochè santo egli fusse, subito cadde in due delitti enormi. E sarebbe sempre stato in quello stato di dannazione, se Dio non avesse verificato in lui quelle parole del Profeta. *In momento indignationis abscondam faciem meam parumper a te, & in misericordia sempiterna misertus sum tui.* (*Isa.* c. 54. v. 8.) Ho voltato la mia faccia da voi nel punto del mio sdegno, ma dopo v' ho mirato con una compassione che non finirà giammai. Dio abbandona altre volte i giusti per qualche tempo, ma d'una maniera più favorevole. Egli li lascia solamente cadere nelle desolazioni e nelle inquieritudini, senza fargli cadere in disordini, ma che gli abbandona in grande afflizione di spirito ed amarezza di cuore. Nulladimeno questi abbandonamenti passeggieri, turrochè penosi, sono estremamente utili alle anime. Perlochè, bisogna soffrire con fermezza e nella maniera che nora Davide, allor che dice: Signore non abbandonarmi per sempre: *Non me derelinquas usquequaque* (*Ps.* 11. v. 8.) M'è utile, che voi m' abbandoniate per qualche tempo per paura che non m' insuperbisca: ma m'è vantaggioso che questo non duri molto, perchè io son debole. Voi dire, o mio Dio, che voi non abbandonate coloro che son vostri che per un momento, *in momento*; ma soffrite, che noi vi diciamo con San Bernardo, che questo momento è troppo lungo per un' anima che vi ama, e che sente più al vivo di quel che debba essere questa privazione: *Pace tua dixerim, hoc momentum longum est.*

XXXIV. Questi sono, mia cara Sorella, i misteri che passeranno tra Dio e voi. Egli sarà il testimonio non men che l' autore del combattimento, ed egli altresì sarà quello che vi darà forza di resistere a tutte le tentazioni e la grazia di vincerle. Or la grazia Cristiana, com' io v' ho di già mostrato, è una grazia di corso e di combattimento continuo, il riposo e l' intiera vittoria non sono che per lo Cielo. E' ben correre con rischio di perdere di vista la patria celeste, ove noi aspiriamo, e di lasciare la via stretta segnata da Gesù Cristo nel suo Santo Vangelo ed in tutti gli esempj di sua vita, e che senza fallo ci guida, per seguire le fallaci vie del mondo, che ci conducono al precipizio, alla morte ed all' Inferno. Il Pellegrino che ha molto desiderio di tornar alla patria, non è attento che a due cose: a non tralasciare il buon cammino, e a non cadere in aguati. Per iscansare il primo pericolo, egli seguita sempre il cammino il più diritto e 'l più sicuro; e per iscansare il secondo, raddoppia i passi, s' affretta, e raccoglie tutte le sue forze per arrivare quanto più presto si può. Questo è quel che faceva San Paolo, e ci spiega colà quelle parole, *extendens meipsum*: do mi sforzo d' aspettare il fine del mio corso. La parola Greca ha più polso che la Latina; perch' ella significa un' Uomo che corre, non solamente con i piedi, ma ancora colle mani, colle braccie, cogli occhi, colla testa, col cuore, coll' affetto, col desiderio, co' pensieri, con tutto il suo spirito e con tutto il suo corpo per riportare il premio e guadagnare il prezzo.

XXXV. In questa maniera, mia cara Sorella, e con tutti questi sforzi generosi noi dobbiam avanzarci e correre nelle vie della giustizia e della santità. Sovvengavi per questo, che due cose ci sono proposte per fine del nostro corso; l' una riguarda la vita presente, e questa è la perfezione del nostro stato; l' altra riguarda la vita futura, e questa è la felicità del Cielo. Or v' ha tanta strettezza tra queste due cose, che l' acquisto dell' una è inseparabile dall' acquisto dell' altra. Cioè a dire, che se voi giungete alla perfezione che Dio esigge da voi, senza fallo arriverete alla beatitudine ch' egli v' ha promessa, perchè il godimento di questa, è la ricompensa di quella. Ma osservate, che come il grado di gloria che ci è preparato nel Cielo, è proporzionato al grado del merito della perfezione e della Carità che noi avremo avuto su la terra; così bisogna molto avanzare in questo, se vogliamo esser molto innalzar in quella. Perlochè l' Oracolo della Verità eterna ci dice, (*Apoc.* c. 22. v. 11.) che quello ch' è giusto, si giustifichi maggiormente, e quello ch' è santo si santifichi di vantaggio. Onde dobbiam noi sempre crescere in giustizia ed in santità, sino a

che saremo arrivati nella pienezza dello stato e della perfezione di Gesù Cristo nostro capo e nostro originale. Noi siamo niente, e quel che siamo, il siamo per Gesù Cristo. Or noi non possiamo, nè essere a lui che per i suoi meriti, nè crescere in lui che per la sua carità, nè unirci a lui che per il suo sangue, nè vivere secondo lui che per il suo spirito, nè essere immortali in lui che per la sua immortalità, nè essere nella sua gloria che per la sua grazia. Perlochè San Paolo ci dà quest' avviso importante: *Crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus.* (*Eph. c. 4. v. 5.*) In tutte le cose cresciamo in Gesù Cristo ch' è nostro capo. Ciascun membro particolare, non men che tutto il corpo intero della sua Chiesa ha i suoi accrescimenti, le sue misure, la sua proporzione e la sua età perfetta nella Fede e nella carità. Adunque, affrettianci noi d' arrivare, e preveniamo la morte che terminerà tutti questi accrescimenti, che compirà tutte le misure. Cioè a dire, secondo la dottrina dell' Apostolo, dimentichianci del passato, siam' attenti al presente, gittiam gli occhi all' avvenire. Non ritorniamo in nessun modo in dietro per lassezza, nè ci arrestiamo nel mezze del nostro corso per accoramento, ma camminiamo sempre, corriamo ed avanzianci con perseveranza fino a che arriveremo al fine del corso, acciò ne riportiamo il prezzo dell' eterna beatitudine, alla quale Dio ci ha chiamati in Gesù Cristo. Ch' è quello ch' io v' desidero. *Amen.*

SERMONE QUINTO

Per la Vestitura d'un Religioso.

Consepulti sumus cum illo per Baptismum in mortem; ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus.
Rom. c. 6. v. 4.

Siamo stati sepelliti con Gesù Cristo per lo Battesimo per morire al peccato; affinchè com' egli è risuscitato dalla morte per la gloria e la potenza di suo Padre, così noi camminiamo in una nuova vita.
A' Romani c. 6. v. 4.

ESORDIO.

I. EGli è certo, Signori, che la morte e la resurrezione di Gesù Cristo, sono i due fondamenti su quali è stabilita tutta la Religione Cristiana, e su cui sono appoggiate tutte le speranze della nostra salute; poich' egli è vero, che quest' Uomo-Dio è morto per i nostri peccati, e ch' è risuscitato per nostra giustificazione. Questo è quel che ha obbligato San Paolo a proporre continuamente a' Fedeli questi due gran misteri, per essere, non solo i due principali oggetti della lor Fede, ma ancora li due esemplari più sensibili della lor perfezione. Ma per ben concepire il pensiero dell' Apostolo, bisogna osservare, com' egli fa quas' in tutte le sue Lettere una continua opposizione del vecchio Uomo col nuovo; cioè a dire, d' Adamo con Gesù Cristo. Egli in tal guisa ci rappresenta in tutti i rincontri i mali che abbiam ereditati dal primo, e le grazie che abbiam ricevuto dal secondo, per obbligarci a rinovellare noi stessi, spogliandoci di quello, e vestendoci di questo. Ecco com' egli parla dell' uno e dell' altro con una saggia antitesi ch' egli fa delle lor qualità. (*1. Cor. c. 15. v. 45. & seqq.*) „ Adamo il primo Uomo, dic' egli, è „ stato creato con un' anima vivente, il „ secondo è stato pieno d' uno spirito „ vivificante. Il primo Uomo è terrestre, „ perch' egli è stato formato dalla ter„ ra, il secondo è celeste, perch' egli è „ sceso dal Cielo. Come il primo Uomo „ è stato terrestre, così i suoi Figliuoli „ sono stati terrestri; e come il secon-

do

„ do Uomo è celeſte, così i ſuoi Figliuo-
„ li ſono celeſti. Adunque, aggiung'
„ egli, come noi abbiam portata l'im-
„ magine dell'Uomo terreſtre, così por-
„ tiamo quella dell'Uomo celeſte. Qual'
„ è l'immagine d'Adamo, o dell'Uo-
„ mo terreſtre? ſe non il peccato e le pe-
„ ne del peccato che noi portiamo nell'
„ anima e nel corpo? e qual'è l'imma-
„ gine di Gesù Criſto, o dell'Uomo ce-
„ leſte? ſe non la Santità nell'anima re-
„ generata, e l'immortalità glorioſa ne'
„ corpi riſuſcitati? In fatti, ſenza l'im-
mortalità felice dell'anima, e ſenza la ſperanza della reſurrezione glorioſa del corpo, il Vangelo non ci renderebbe che miſerabili: *Miſerabiliores ſumus omnibus hominibus*. (*Ibidem v.* 19.) dice queſto Dottore delle Genti; perchè le genti da bene non avrebbero che la pena de' malvagj; e li ſcellerati la ricompenſa de' Santi. Donde biſogna conchiudere, che la ſalute del Mondo non è fondata che ſu la morte e ſu la reſurrezione di Gesù Criſto; perchè come la morte, die' egli, è venuta per un'Uomo, così la reſurrezione de' morti deve venire per un'Uomo; e come tutti muojono in Adamo, così tutti ſaranno ravvivat' in Gesù Criſto: *Quoniam per hominem mors, & per hominem reſurrectio mortuorum. Et ſicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Chriſto omnes vivificabuntur.* (*Ibidem v.* 21. 22.) Così Adamo e Gesù Criſto ſono le due origini di tutt' i noſtri mali e di tutt' i noſtri beni, della noſtra morte e della noſtra reſurrezione. Queſt'è quel che c'impone una neceſſità indiſpenſabile di rinunziare ad Adamo, alle ſue inclinazioni ed alla ſua corruzione, ed unirci a Gesù Criſto, al ſuo ſpirito, ed al ſuo Vangelo, ſe noi vogliamo godere della ſua nuova vita. Vita nuova, ch'è il principio e'l modello della vita della grazia quaggiù, e la ſorgente, non men che l'eſemplare della vita della gloria nel Cielo: *Ut quomodo Chriſtus ſurrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. Io credo Giovane mio caro, che a queſta viſta, voi avrete diſegnato d'abbandonare il mondo, e d'abbracciar la Profeſſione Religioſa; poichè per la grazia della voſtra vocazione che andate a rinnovellare in ſpirito, voi dovete ſpogliarvi del vecchio Uomo e riveſtirvi del nuovo, ch'è ſtato creato in grazia, in giuſtizia ed in Santità. Queſto è quel che conoſcerete per eſperienza, e ch'io pretendo farvi vedere in queſto Diſcorſo, dopo aver domandati lumi dallo ſpirito Santo per l'interceſſion di Maria. *Ave Maria.*

Introduzione.

E' egli un principio di Filoſofia, che le coſe contrarie ſi fanno meglio conoſcere e diſtinguere, allor ch'elle ſono oppoſte l'un l'altra, che quando ſono conſiderate ſeparatamente. San Paolo s'è ſervito ſovente e con felicità di queſto metodo per darci una perfetta conoſcenza de' più alti miſteri di noſtra Religione. Voi avete veduto, Signori, nell'eſordio del mio Diſcorſo, come queſto grande Apoſtolo ci ha fatto conoſcere diſtintamente le grazie infinite che noi abbiam ricevute da Gesù Criſto, per oppoſizione a i mal' infiniti che ci ſono ſtati cauſati da Adamo. E voi or vedrete, ch'egli ha ſtimato non poterci far concepire un'idea più perfetta della vita Criſtiana, che col porl' a confronto di quella de' Gentili. Aſcoltate, vi priego, com'egli parla agli „ Eſeſini: (*c.* 4. *v.* 17. *& ſeqq.*) V'avver-
„ tiſco, Fratelli, die' egli, e vi ſcongiu-
„ ro per il Signore, di non vivere più
„ come i Gentili, che ſeguono nella lor
„ condotta la vanità de' loro capricci e
„ che hanno lo ſpirito colmo di tenebre,
„ e che in tutto ſono lontani dalla via di
„ Dio per la loro ignoranza e per l'ac-
„ cecamento del lor cuore: e che aven-
„ do affogati tutt' i rimorſi di coſcienza
„ e tutt' i ſentimenti d'onore e di pietà,
„ ſi ſono abbandonati a tutte le ſorte di
„ peccati e di diſſoluzioni. Ecco in poche parole lo ſtato deplorabile, e la via moſtruoſa delle Nazioni infedeli prima d'eſſere ſtati ſchiariti dal lume del Vangelo e rigenerati dall'acque del Battefimo. In fatti, dove poteva condurli la vanità de' loro ſenſi e lo ſregolamento delle lor paſſioni? ſe non ad una vita più convenevole alle beſtie che agli Uomini, non iſcorgendoſi alcun veſtigio di ragione, o di religione? Egli era dunque loro neceſſario per uſcir da queſt'abiſſo di errori e di cecità, che queſt'Idolatri ſi ſgannaſſero dall'illuſione, dall'immaginazione, dall'impreſſione e da' movimenti delle paſſioni, per non aſcoltare che la voce di Dio, per non ſeguire che'l lume e per non vivere che della vita e ſuo ſpirito. Queſto ha voluto dire l'Apoſtolo nelle parole che aggiunge: *Vos autem non ita didiciſtis Chriſtum: ſi tamen*

men illum didiciſtis, & ipſo edocti eſtis: deponere vos ſecundum priſtinam converſationem veterem hominem, qui corrumpitur ſecundum deſideria erroris; renovamini autem ſpiritu mentis veſtræ (*Ibidem v.* 20. 21. 22.) Ma per voi altri, dic' egli alli Criſtiani d' Eſeſo, non così ſiete ſtati ammaeſtrat' in Gesù Criſto: ſe tuttavolta voi avete aſcoltato la ſua dottrina, e ſe avete appreſe le maſſime ſecondo vi ſono ſtate inſegnate, a rinunziare la voſtra vita paſſata, a ſpogliarvi del vecchio Uomo che ſi corrompe coll' illuſione delle ſue paſſioni, e cogli errori del ſuo ſpirito, e co' cattivi deſiderj del ſuo cuore, e a rinnovellarvi nell' interno della voſtr' anima e della voſtra ragione.

III. Ma puot' eſſere, che voi mi domanderete: Come può farſi queſto rinnovellamento dell' Uomo interiore? Io riſpondo che ſi fa, o per il Sacramento del Batteſimo, per cui l' Uomo diventa una nuova creatura in Gesù Criſto per la grazia della regenerazione; o per il Sacramento della Penitenza, per cui il peccatore diventa un nuovo Uomo, cioè a dire, che da Figliuolo del Demonio, diventa Figliuolo ed Amico di Dio con una grazia di regenerazione; o finalmente colla Profeſſione religioſa, per cui uno ſchiavo del mondo, diventa ſervo di Gesù Criſto con una grazia di conſagrazione. In queſta terza maniera, mio caro Figliuolo, dovete voi cominciare il voſtro rinnovellamento dell' Uomo interiore colla grazia della voſtra vocazione: *Ut quomodo Chriſtus ſurrexit a mortuis, ita & nos in novitate ſpiritus ambulemus*: Affinchè, dice l' Apoſtolo, come Gesù Criſto è riſuſcitato da morte per la gloria e per la potenza di ſuo Padre, così noi camminiamo in una nuova vita coll' imitazione delle ſue virtù. DIVISIONE Or la novità di queſta vita conſiſte in tre coſe, che fanno il rinovellamento di tutto l' Uomo interiore ed eſteriore; cioè, prendere un nuovo ſpirito, un nuovo cuore ed un nuovo corpo. Biſogna prendere un nuovo ſpirito con nuovi penſieri, un nuovo cuore con nuovi deſiderj, un nuovo corpo con un nuovo abito. Queſti ſono i tre doveri eſſenziali che v' impone la voſtra vocazione, e che voi vedrete nelle tre parti di queſto Diſcorſo.

PRIMA PARTE.

La vita Religioſa ci obbliga a prendere un nuovo ſpirito con nuovi deſiderj.

IV. BEnche l' anima dell' Uomo ſia d' una natura ſpirituale come gli Angeli e' l ſuo ſpirito non invecchi come il ſuo corpo, biſogna nulladimeno confeſſare, che queſta ſoſtanza tutta ſpirituale, immortale ed incorruttibile qual ella è, cade qualche volta in certe mancanze ed in ſecrete languidezze, le quali fanno, che ſeguendo la fragilità di tutte le ſoſtanze, abbia biſogno a tanto a tanto di rinnovellarſi. Egli non appartiene propriamente che a Dio, ch' è un' eſſere immutabile; ſia quanto al tempo, perch' egli è eterno; ſia quanto al luogo, perch' egli è immenſo; ſia quanto alle ſue perfezioni, perch' egli è un' atto puriſſimo, d' operare ſempre infaticabilmente, ſenza perder nulla dell' attività della ſua poſſanza, non che la tranquillità del ſuo ripoſo. Egli è vero che gli Angeli ſono ſtati ſoggetti alla mutazione per la condizione della lor natura e nello ſtato della lor vita; ma avendo perſeverati nel bene, ed eſſendo ſtati confermat' in grazia, ſono divenuti partecipi dell' immutabilità di Dio, di modo che non ponno più, nè ſeparaſi da lui, nè cadere dalla lor Santità col mal' uſo del libero arbitrio, ſia perchè il loro intendimento è unito alla prima verità per una conoſcenza intuitiva, ſia perchè la loro volontà è unita al ſommo bene con un' amore neceſſario. Non è già lo ſteſſo degli Uomini. Qualunque grado di Santità che poteſſero acquiſtare in queſto mondo, eſſi ſono ſempre ſottopoſti alla mutazione, perchè neſſuno è immutabile tra tutt' i ſervi di Dio: *Inter Sanctos ejus nemo immutabilis*. (*Tob. c.* 13. *v.* 13.) Eſſi ponno perder la grazia coll' infedeltà, e ricuperarla colla penitenza, o aumentarla con un progreſſo continuo nelle virtù e nella perfezione. Per lo che, Gesù Criſto parlando a San Giovanni nella ſua divina Apocaliſſe, (*c.* 22. *v.* 11.) gli dice, Che quello ch' è giuſto ſi faccia più giuſto, e quello ch' è Santo ſi faccia più Santo. Perciò, non biſogna ſtupirſi, ſe San Paolo conoſcendo la fragilità umana e le debolezze in cui li giuſti cadono ſovente, eſorta li Fedeli a rinnovellarſi nello

lo ſpirito : *Renovamini in ſpiritu mentis veſtræ*.

V. Or, mio caro Figliuolo, queſte parole s'indirizzano particolarmeate a voi. Come voi avete diſegno d'incominciare una nuova vita nello ſtato Religioſo che deſiderate abbracciare, biſogna prender queſt'oggi un nuovo ſpirito con nuovi penſieri per diventare un nuovo Uomo in Gesù Criſto. Ma non potendo voi da voi ſteſſo prendere queſto nuovo ſpirito ch'è il principio della voſtra nuova vita, biſogna chieder a Dio che 'l dia a quelli che chiama al ſuo ſervizio, alla ſua conoſcenza ed al ſuo amore : *Dabit ſpiritum novum petentibus ſe*. (*Luc. c. 11. v. 13.*) Queſta fu la promeſſa che 'l Profeta Samuele fece a Saulle, allorchè, dopo averlo conſagrato Re d'Iſraele, gli diſſe, che lo ſpirito del Signore ſi fermerebbe in lui, e ſarebbe mutato in un nuovo Uomo : *Inſiliet in te ſpiritus Dòmini, & mutaberis in virum alium*. (*Lib. 1. Reg. c. 10. v. 6.*) Gesù Criſto ha tenuta queſta medeſima condotta nella Legge di grazia, allorchè, avendo ſcelti i ſuoi Apoſtoli per ſargli miniſtri della ſua nuova alleanza, loro inviò il ſuo divino ſpirito, che li trasformò in nuovi Uomini. Egli aveva promeſſa queſta grazia molto tempo avanti, allorchè parlando dello ſtabilimento della ſua Chieſa e della ſuperna vocazione de' Gentili, dice per un Profeta, Io ſpanderò nel loro interno uno ſpirito nuovo, acciocch'eſſi camminino nella via de' miei precetti, acciò eſſi ſiano mio popolo ed io ſia loro Dio : *Spiritum novum tribuam in viſceribus eorum, ut in præceptis meis ambulent, & ſint mihi in populum, & ego ſim eis in Deum*. (*Ezech. c. 11. v. 19. & 21.*)

VI. La ſapienza di Dio ha giudicato a propoſito il dare un nuovo ſpirito a i Re per governare il ſuo popolo, agli Apoſtoli per iſtabilir la ſua Chieſa, a' Criſtiani per oſſervar il ſuo Vangelo, biſognav'ancora che per tenere un'uniformità di condotta, altresì daſſe un nuovo ſpirito a i Religioſi per far lor menare una vita tutta nuova, cioè a dire, tutta contraria ed oppoſta a quella del ſecolo.

VII. Ma può eſſere che voi mi domandiate, Qual'è queſto ſpirito nuovo di cui havvi biſogno i Religioſi per cominciare una nuova vita? Riſpondo a ciò, che mi pare che Davide ce l'abbia inſegnato con tre caratteri particolari, che ſono, Uno ſpirito diritto, Uno ſpirito Santo, ed Uno ſpirito forte. Egli domand'a Dio uno ſprito diritto, quando gli dice, Stabiliſci un nuovo ſpirito nel fondo delle mie viſcere : *Spiritum rectum innova in viſceribus meis*. (*Pſal. 50. v. 11.*) Egli domanda uno ſpirito Santo, quand'il prega a non toglier da lui il Santo ſpirito : *Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me* (*v. 12.*) Egli domanda lo ſpirito forte, quand'il prega raſſodarlo nelle ſue debolezze con uno ſpirito forte e vittorioſo : *Spiritu principali confirma me*. (*v. 13.*) Ecco, mio caro Figliuolo, il carattere del nuovo ſpirito di cui voi avete biſogno per cominciare una nuova vita : Vi biſogna uno ſpirito diritto per non allontanarvi dalla via della perfezione : Vi biſogna uno ſpirito Santo per non mai più imbarazzarvi nel commerzio delle creature : Vi biſogna uno ſpirito forte per non ſoccombere alle violenze delle tentazioni.

VIII. Tra li diverſi benefizj che 'l prim'Uomo aveva ricevuto nella ſua creazione, il Savio numera lo ſpirito diritto, come una delle più grandi perfezioni di ſua natura, ed una delle principali prerogative della grazia e della giuſtizia originale : *Fecit Deus hominem rectum* : (*Eccl. c. 7. v. 30.*) Dio ha creato l'Uomo dirirto e giuſto. Cioè a dire, che Dio l'aveva creato in una volontà dirirta, ch'era ſottopoſta a quello da cui aveva tutto ricevuto, ed in cui trovava tutt'il ſuo gaudio e tutta la ſua felicità. In fatti la dirittura alla quale ſempre deve tendere lo ſpirito Umano, è di rarificare i ſuoi deſiderj e le ſue intenzioni colla ſommeſſione ch'egli deve a Dio, e di conformars'in tutte le coſe a lui come a ſua regola ſovrana ed infallibile. Ma l'effetto dello sregolamento dell'Uomo, è l'aver pena ſottoporſi a colui ch'è ſopra di tutti, ed amar meglio ſeguir i diſordini della ſua paſſione, che l'equità ſovrana della volontà del Creatore. Queſto è quel che Salomone ci ha fatto vedere nell'eſempio d'Adamo. Perchè, dopo aver detto che Dio l'aveva creato diritto e giuſto, aggiunge, che queſt'Uomo s'era da sè ſteſſo imbarazzato in una infinità di difficoltà e di diſordini, *Et ipſe ſe infinitis miſcuit quæſtionibus*. Di modo che, avendo Adamo perduto queſto diritto di ſpirito per sè e per i ſuoi diſcendenti col dono della giuſtizia originale, non biſogna ſtupirci ſe i ſuoi Figliuoli hanno ſeguito i diſor-

dini

dini del Padre, e pigliate strade le più sviate, che molto l'hanno allontanati da Dio e dal loro ultimo fine. Perlochè, Davide schiarito da un lume divino, essendosi accorto del suo grandissimo disordine, domand' a Dio con un cuore contrito ed umiliato di rinnovellare lo spirito diritto nel suo interno, per non iscostarsi mai più dalla via de' suoi comandamenti.

IX. Questo è quel favore, mio caro Figliolo, che voi avete ricevuto dalla bontà divina per la grazia della vostra vocazione, La qual grazia avendovi restituito questa dirittura di spirito che voi avete perduto in Adamo, vi ha fatto scansare le vie le più tortuose ed oblique del mondo, che conducono al precipizio, e vi ha fatto prendere la via diritta della Religione, che conduce al Cielo. Così voi dovete considerare questa grazia come la principal opera della vostra salute, e voi dover'esser sedelissimo a non seguire che i suoi lumi e a non camminare se non secondo le sue ispirazioni. Facilmente vi convincerete di questa verità, se fate riflessione sopra una bella parola di Salomone, Questo gran Principe pieno d' una sapienza tutta celeste confessò che tre cose erano difficili a comprendere al suo spirito, e che ve n'era stata una quarta che gli era stata in tutto incognita: *Viam aquilæ in cælo, viam colubri super terram, viam navis in medio mari, & viam viri in adolescentia sua:* (*Prov. c. 30. v. 19.*) La via dell'aquila nell'aria, la via del serpente su la terra, la via di una nave nel mezzo del mare, e la via dell'Uomo nella sua giovanezza. E a dir vero, un Giovane abbandonato al malvagio desiderio del suo cuore, è una cosa incomprensibile. Perchè se s'esamina tutta la sua condotta, è astretto a confessare ch'è un'aquila per la follia della sua vanità, un serpente per l'infamia delle sue dissolutezze, un Vascello nel mezzo del mare senza Piloto e senza guida, ch'è il giuoco, non delli venti e delle tempeste, ma della malizia del Demonio e della violenza di tutte le passinni che l'imbatazzano tra i pericoli del mondo, e che gli fanno fare un tristo naufragio della sua eterna salute.

X. Tutte queste comparazioni di cui si serve lo spirito Santo per rappresentarci lo stato pericoloso d'un giovane imbarazzato nel mondo, vi fanno comprendere come dev'essere preziosa la grazia della vostra vocazione allo stato Religioso; perchè questa è quella che vi fa fare il giusto discernimento del buono e del mal camino che voi dovete seguire. Per mè, io non trovo nulla di più terribile che quella parola del Savio che ci avvertisce, che v'ha una via che pare dirett'all'Uomo, il cui fine, non pero, conduce alla morte: *Est, via, quæ videtur homini recta; & novissima ejus ducunt ad mortem.* (*Ibidem c. 16. v. 25.*) E questo è quel che ci fa vedere la necessità indispensabile che noi abbiamo, sopra tutto, durante la nostra giovanezza, di domandar a Dio che ci dia uno spirito diritto per distinguere la via che non è diritta se non in apparenza con quella ch'è diritta in effetto, per timore che abbagliati dalla sola apparenza, non cadiamo in un vero sviamento. Quest'è quel che fa perdere di continuo un'infinità di Giovani. Com'essi non hanno una dirittura di spirito ed un giusto discernimento, alla cieca seguono le vie del mondo che loro pajon belle, spaziose ed aggradevoli alla natura corrotta, ma che insensibilmente li conducono nell'abisso della perdizione. Rendete dunque grazie, mio caro Figliuolo, all'infinita misericordia di Dio che vi ha aperti gli occhi, e che v'ha condotto quasi per mano nella Santa Religione. Voi senza fallo troverete stretta la via, ma Gesù Cristo v'assicura nel suo Santo Vangelo che questa è quella del Cielo. Perchè, bench'ella sia stretta per le mortificazioni, le penitenze, li digiuni, le vigilie, le Croci interiori ed esteriori, la rinunzia continua di sè medesimo, del suo amor proprio, della sua propria volontà, ed in una parola, la pratica delle virtù le più austere e per l'osservanza non men de' consigli che de' precetti del Vangelo: nulladimeno, bisogna confessare, che questo cammino tutto stretto ch'egli è, e seminato di difficoltà e di spine, ad ogni modo è il più diritto, il più breve e'l più infallibile. Per lo che, osservo nella Scrittura, che come il Demonio conduce li reprobi per lo cammino largo e storto nell'Inferno, Dio dal suo canto, conduce i Giusti per i sentieri diritti e sicuti al Regno de' Cieli: *Justum deduxit per vias rectas, & ostendit illi regnum Dei, & dedit illi scientiam Sanctorum* (*Sap. c. 10. v. 10.*) La sapienza divina, dice Salomone, ha condotto il Giusto per

le

le vie diritte, e gli ha moſtrato il Regno di Dio, e gli ha dato la ſcienza de' Santi. Ecco, mio caro Figliuolo, l'idea di tutt' i favori che voi avete ricevuti da Dio per la grazia della voſtra vocazione. Egli ſteſſo vi ha condotto per una via diritta al poſto della ſalute; egli v' ha fatto vedere il ſuo Regno che ha ſtabilito nella Religione; ed egli finalmente v' ha data la ſcienza de' Santi, che conſiſte a conoſcere Gesù Criſto, ad apprendere la ſua dottrina, ad imitare le ſue virtù. Egli ancora ha fatto qualche coſa di più per voi, poichè non contento d' avervi dato uno ſpirito diritto per rettificare tutt' i voſtri penſieri, vi darà di più uno ſpirito ſanto per depurare tutte le voſtre intenzioni e per ſantificare tutte le voſtre opere.

XI. Come la parola, Santo, ſignifica, ſecondo il linguaggio della Scrittura, una coſa ſeparata dall' uſo commune e profano, come quello ch'è conſagrato al ſervizio degli Altari ed al culto divino, voi avete biſogno, mio caro Figliuolo, che Dio vi dia uno ſpirito di ſantità non men che diritto, acciocchè, ſeparato dal commerzio del mondo e dal contagio delle creature, voi lo ſerviate con una purità di cuore, che corriſponda alla ſanrità della vita che volete abbracciare. Queſto è quello ſpirito di ſantità, di cui fu ripieno il Profeta Samuele nella ſua fanciullezza; perchè, eſſendo ſtat' offerto al Signore dalla ſua buona madre prima della ſua naſcita e concezione, fu preſentato da lei al Tempio appena che fu ſpoppato. Ella non aveva deſiderio d' eſſer madre, ſe non per avere un Figliuolo che fuſſe tutto di Dio: non v' era coſa più tenera quanto l' affetto ch' ella portav' a queſto bambino, che aveva ottenuto dal Cielo con tanti voti e preghiere. Nulladimeno, ella ſi priva della conſolazione di vederlo, per paura che 'l commerzio ch' egli poteſſe avere a tutto ciò che allettarlo poteſſe al contagio del ſecolo non appannaſſe in qualche modo la purità della ſua innocenza. Per lo che, ella volle che dopo la ſua fanciullezza la caſa di Dio fuſſe la ſua, e che fuſſe allevato tra perſone conſagrate al ſervizio del ſuo Altare, imperocchè quivi la ſua pierà è come naturale, e che tutto quello che vede ed intende lo conduce a Dio; che s' avanzi nel ſuo amore a miſura che ereſcerà in età, e che non viva che per ſervirlo. Queſto con tutti quei caratteri di ſantità con cui la Scrittura ne fa il ſuo ritratto: quando dice, che 'l fanciullo Samuele s' avanzava e creſceva, ch' era caro a Dio ed agli Uomini, e che ſerviv' avanti il Signore: *Puer Samuel proficiebat, atque creſcebat, & placebat tam Domino quam hominibus ..... & miniſtrabat ante faciem Domini.* (*Lib. 1. Reg. c. 2. v. 26. & 18.*) Così Iddio benediſſe la pietà di queſta buona madre, non ſolamente dandole un gran numero di Figli per queſto Figliuolo ch' ella gli aveva conſagrato, ma facendo ancor dopo lo ſteſſo Samuele, che allora non era che un piccolo bambino, l'interpetre della ſua volontà, il governatore del ſuo Popolo, il terrore de' nemici del ſuo nome, il maeſtro de' Re, il giudice di Saulle, il protettore di Davide, e finalmente uno de' più grandi Uomini che ſieno ſtati giammai nel mondo.

XII. Io vi propongo, mio caro Figliuolo, nella perſona di queſto piccolo Profeta, il compiuto modello d' un Giovane Religioſo, che pieno dello ſpirito di Dio ſi conſacr' al ſuo ſervizio nella ſua freſca età. In fatti, qual' è il primo lavorio dello ſpirito Santo in un Giovanetto ch'egli chiama molto per tempo alla vita Religioſa? ſe non per iſpirargl' in un ſubito un diſguſto per tutte le vanità del mondo, e dopo ſepararlo dalla compagnia de' peccatori? E queſto con tutt' i caratteri con cui San Paolo ci ha fatto il ritratto del medeſimo Gesù Criſto primo autore ed iſtitutore della vita Religioſa, quando dice, ch' è ſtato Santo, innocente, ſenza macchia e ſepatato da' peccatori: *Sanctus, innocens, impollutus, ſegregatus a peccatoribus.* (*Hebr. c. 7. v. 26.*) E quando queſt' Apoſtolo ha parlato di ſè ſteſſo e della ſua vocazione alla vita Criſtiana ed Apoſtolica, confeſſa che Dio l' ha ſcelto e ſeparato dal ventre di ſua madre, e che l' ha chiamato colla ſua grazia per donargli la conoſcenza di ſuo Figliuolo. Ammirate quì di paſſaggio cinque effetti mataviglioſi della miſericordia di Dio verſo San Paolo ancora perſecutore, e verſo tutti gli altri peccatori ch' egli chiama al ſuo ſervizio e ad una vita più ſanta e più perfetta che quella del commune de' Criſtiani. La prima, è la ſua elezione gratuita per preferenza a tanti altri. La ſeconda, è la ſua vocazione efficace che in un colpo ha domate tutte le ribellioni della ſua volontà. La ter-

terza, è la conoscenza di Gesù Cristo e di tutte le grandezze della sua divinità, di cui egli doveva essere il Predicatore e l' Apostolo. La quarta, è la sua cieca e pronta ubbidienza alla voce di Dio; e finalmente il suo perfetto distaccamento dalla carne, dal sangue, dalla Sinagoga e Giudaismo, dal mondo e da tutte le creature: *Continuò non acquievi* dic' egli, *carni & sanguini*. (*Galat.* c. 1. v. 16.) Un' anima, fedele alla grazia della sua vocazione, non si trattiene a consultarsi colla carne e col sangue, quando si tratta d' abbandonar' il mondo e d' entrar nella Religione: e quando il Figliuol di Dio pregò suo Padre per gli Apostoli ch' egli aveva chiamati a seguirlo, gli dice: Io non vi prego già che li tolgiate dal mondo, ma di preservarli dalla corruzione del mondo e santificarli nella verità: *Non rogo ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo: Sanctifica eos in veritate*. (*Joan.* c. 17. v. 15. 17.) Quale santità domanda Gesù Cristo a suo Padre per i suoi Apostoli? se non una santità Cristiana, spirituale, interiore e conforme allo spirito della sua Religione, in luogo della santità Giudaica, carnale ed esteriore, che per lo più non aveva che l'apparenza come quella de' Farisei? Per lo che questo divin Salvatore aggiunge, ch' egli santifica sè medesimo per essi, acciocch' essi fussero santificati in verità: *Sanctifico meipsum, ut sint & ipsi sanctificati in veritate*. (*Ibidem* v. 19.) Osservate quì, che secondo il linguaggio della Scrittura, santificarsi e consagrarsi, o sacrificarsi, non è che lo stesso; e che tutti e due consistono a destruggere il vecchio Uomo per la mortificazione, e vestirsi del nuovo, stando unito e consagrato a Dio.

XIII. Bisogna dunque, mio caro Figliuolo, che voi facciate sovente questa preghiera a Dio con Davide: Signore, non togliete da me in veruna guisa il vostro Santo spirito: *Spiritum sanctum tuum ne auferas a me*; che come lo Spirito Santo è l' autore della vostra vocazione, così dev' esserlo della vostra perseveranza nella vostra vocazione: mentre, siccom' è per le sue ispirazioni che voi vi consagriate e sacrifichiate quest' oggi al suo servizio, così bisogna che sia per la sua bontà ch' egli accetti il vostro sagrifizio e la vostra consagrazione. Considerate il sagrifizio di Gesù Cristo che dev' esser il modello del vostro? Voi vedrete, secondo la dottrina di San Paolo, ch' egli offrì sè stesso a Dio come una vittima immacolata per lo Spirito Santo: *Per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo* (*Hebr.* c. 9. v. 14.) Vedete adunque, mio caro Fratello, che per cominciare una nuova vita nella Religione, voi avrete bisogno d' uno spirito dritto per non allontanarvi dalla via della perfezione; d' uno spirito Santo per non più imbrattarci nel commerzio delle creature, e finalmente, d' uno spirito forte per non soccombere alle violenze delle tentazioni.

XIV. Il Savio parlando d' un Giovane ch' è sgannato delle vanità del mondo e che seriamente pensa alla sua salute, gli dà subito questo consiglio: (*Eccl.* c. 2. v. 1.) Mio Figliuolo, die' egli, allor che voi v' impegnerete al servizio di Dio con una vita ritirata e più perfetta, siate stabile nella giustizia e nel timore, e preparate la vostr' anima alla tentazione. Non bisogna che 'l nome di tentazione vi spaventi; ch' ell' altro non è, secondo San Tomaso, (2. *quæst.* 114. *art.* 2. *in corpo*) che una pruova che si fa dalla virtù, o dell' altre qualità secrete d' una persona. Quand' il Demonio ci tenta, dice Sant' Ambrogio, è per farci cadere in peccato; quand' è Dio che ci tenta, è per metter' a pruova la nostra virtù e coronare la nostra resistenza: *Diabolus tentat, ut subvertat; Deus tentat, ut coronet*. (*Lib.* 1. *de Abraham* c. 8.) Ma da qualunque parte venga la tentazione, sovvengavi che voi avete bisogno d' uno spirito forte per resistenla e per vincerla. Dopo che Davide conobbe la propria debolezza per la sua caduta, perchè si facilmente cedè alla tentazione con cui fu attaccatto alla prima vista d' una bella Donna, ricorse alla preghiera, e dimandò a Dio di raffodarlo con uno spirito forte per non più cadere in simile infedeltà: *Spiritu principali confirma me*. Questo, mio caro Figliuolo, è quello spirito di fortezza di cui avete un' estremo bisogno, sopra tutto nel principio della vostra vocazione. Come l' anno del noviziato, è chiamato l' anno della vostra pruova, o della vostra provazione: *Prepara animam tuam ad tentationem*: Preparatevi a buon' ora alla tentazione. Voi vi troverete ben tosto, come un Soldato nel mezzo d' un campo di battaglia, circondato da una trup-

pa

pa di tutte le ſorte di nemici viſibili ed inviſibili, che vi daran poca tregua e riposo. Il mondo dalla ſua parte, ſpiegherà alla voſtra immaginazione tutte le ſue pompe, i ſuoi giuochi, i ſuoi ſpettacoli, i ſuoi divertimenti, i ſuoi balli, le ſue compagnie, le ſue Commedie: il demonio farà paſſarvi d'avanti come in eſame l'immagine de' voſtri peccati paſſati, o per far naſcere una compiacenza peccaminoſa nel voſtro cuore, o per eccitare turbolenze e ſcrupoli nella voſtra coſcienza; o dipingerà nella voſtra fantaſia idee ſpaventevoli dell'auſterità della vita Religioſa per iſpirarvi della noja. La carne non mancherà dal ſuo canto di ſollevarſi contro lo ſpirito, di ſuſcitare i movimenti della concupiſcenza e di rappreſentarv'il piacere con un'aria ridente ed aggradevole, e la virtù con aſpetto ſeverа e malinconica, per farvi ſoſpirare appreſſo il godimento di quella e diſanimarvi nella pratica di queſta. Ardiſco ancor dire, che Dio ſi metterà da parte per provare la voſtra fedeltà, ſia colla deſolazione e'l tedio nella voſtra orazione, ſia colla privazione delle conſolazioni ſenſibili che vi faceva guſtare nel ſuo ſervizio ed in tutti gli eſercizj della Religione. Adunque, quando ſarà che voi trovandovi nelle tenebre, negli accoramenti e nelle deſolazioni, biſognerà ricorrere a Dio colla preghiera, e dirgli con Davide: *Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, & ſpiritu principali confirma me*: Reſtituitemi, Signore, l'allegrezza interiore della voſtra grazia, e raſſodate il mio coraggio con uno ſpirito di fortezza. Come queſto buon Principe aveva perduto per il ſuo peccato la gioja ineffabile e la pace interiore, di cui godeva per la preſenza dello Spirito Santo, chiede a Dio di raſſodarlo nelle ſue buone riſoluzioni, con dargli uno ſpirito forte e vittorioſo per non eſſer più ſcoſſo dalla violenza delle tentazioni.

XV. Nè crediate per tanto, mio caro Figliuolo, che quando voi ſarete tentato dalla voſtra concupiſcenza di non eſſere meno aggradevole a Dio. I più gran Santi ſono paſſati per tutte queſte pruove. San Paolo, parlando di sè ſteſſo, confeſſa che per timore che la grandezza delle ſue revelazioni no'l metteſſero in ſuperbia, Dio aveva permeſſo ch'egli ſentiſſe un gran contraſto della ſua carne contro il ſuo ſpirito. Ma queſt'Apoſtolo molto lontano di fidarſi alla ſua forza ed alla ſua virtù, ſubito corre alla preghiera, e domand'a Dio d'eſſer libero da queſta vergognoſa tentazione. Qual ſoccorſo ottenn'egli per la ſua preghiera. *Sufficit tibi gratia mea*. (2. *Cor.* c. 12. v. 7. 8. 9.) Il Signore gli riſpoſe: La mia grazia vi baſta, perchè la mia potenza ſpicca nella debolezza. Parole dolci e rimarcabili di Gesù Criſto, che ci fa apprendere, che vuole ſoccorrerci a ſuo modo, e non al noſtro. Cioè a dire, non già liberandoci dalla tentazione, ma dandoci la forza e la grazia di vincerla. In fatti, Dio ſa l'arte di fare un rimedio proprio al noſtro male, per guarire il più dannoſo di tutti, ch'è l'orgoglio. Adunque, mio caro Figliuolo, non v'ha che la grazia, la preghiera o l'umiltà che poſſano far trovare la forza nella debolezza e'l gaudio nell'infermità della carne, negl'inſulti del demonio, nelle neceſſità della natura, nelle perſecuzioni degli Uomini e nelle ſteſſe afflizioni che ci vengono dalla parte di Dio. Queſt'è quel che dichiara l'Apoſtolo, quand'egli aggiunge: Io ſento un giubilo interno nelle mie afflizioni e nelle mie ſofferenze; perchè, quando mi truovo più debole, allor mi ſento più forte: *Cum enim infirmor, tunc potens ſum* (*Ibidem* v. 10.) Queſta è la gloria di Gesù Criſto e'l trionfo della ſua Croce, di far ſervire alla ſalute dell'Uomo, quel che pareva non dover ſervire che a ſua perdita e ſua confuſione.

XVI. Ecco dunque, mio caro Fratello, il nuovo ſpirito di cui avete biſogno per cominciare nella Religione una vita tutta nuova ed oppoſt'a quella del ſecolo. Lo ſpirito che voi avete ricevuto da Adamo o dal vecchio Uomo per voſtra generazione ſecondo la carne, è uno ſpirito di ſviamento, d'impurità e di debolezza, che conduce al precipizio ed alla morte. Ma quello che voi avete ricevuto da Gesù Criſto, o dal nuovo Uomo per la grazia della voſtra vocazione alla vita Religioſa, è uno ſpirito dritto, Santo e forte, che vi condurrà al Cielo ed all'immortalità. In quanto queſto ſpirito è diritto, egli v'impedirà a non ſviarvi dal cammino della perfezione: in quanto queſto ſpirito è ſanto, egli v'impedirà a non imbrattarvi nel commerzio del mondo: in quanto ch'egli è uno ſpirito forte, vi guarirà dalle voſtre debolezze, e v'impedirà a non ce-

cedere alle tentazioni. Ma non basta per esser mutato in un nuovo Uomo e per cominciare una nuova vita, di prendere un nuovo spirito con nuovi pensieri, ma bisogna prendere ancora un nuovo cuore e desiderj tutti nuovi. Questa è la seconda grazia che dà Dio a coloro che chiama al suo servizio, come voi anderete vedendo nella seconda parte di questo Discorso.

PARTE SECONDA.

La vita Religiosa ci obbliga di prendere un cuor nuovo con desiderj tutti nuovi.

XVII. VOi sapete, Signori, che li Medici, li Filosofi e li Teologi, giudicano la buona, o malvagia disposizione del cuore, dalla buona, o malvagia disposizione di tutto l' Uomo interiore ed esteriore. Poichè, siccome il cuore è la parte la più nobile e la più eccellente che la natura ha pensiero di formare nella sua concezione, così egli è il primo che la grazia ha pensiero di riformare nella sua conversione. Quand'il cuore è buono, il Medico giudica che l' Uomo è sano e vigoroso secondo il suo stato naturale; il Filosofo giudica ch' egli è savio ed onesto secondo lo stato civile; e'l Teologo giudica ch' egli è Cristiano e Religioso secondo il suo stato sopranaturale. Per lo che, non bisogna stupirei, se Dio, parlando della reparazione futura dell' Uomo, che si doveva fare nella pienezza de' tempi per il mistero del suo Verbo incarnato, promette che gli darà, non solamente, uno spirito nuovo per conoscerlo, ma ancora un cuor nuovo per amarlo: *Dabo vobis cor novum, & spiritum novum ponam in medio vestri.* (*Ezech. c. 36. v. 26.*) A mè pare che Dio non poteva fare un più ricco presente al nuovo Uomo, che di dargli un cuor nuovo; poichè era il medesimo che dargli il principio della sua nuova vita e de' nuovi desiderj. Come il cuore del vecchio Uomo era tutto guasto e corrotto, così non aveva che desiderj tutti viziosi e sregolari, quali l' allontanavano dalla virtù, e'l tiravano tutto al male, all' ingiustizia, all' incontinenza ed a tutte le sorte di disordini per un'inclinazione naturale. Il perchè io giudico, che Dio spinto da compassione di tutte queste miserie promette a Noè, ch' egli non ispanderà più la sua maledizione su la terra per castigo de' peccati degli Uomini; perchè, dic' egli a questo Santo Patriarca, lo spirito dell' Uomo e tutt' i pensieri del suo cuore, sono rivati al male dalla sua gioventù: *Sensus enim & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* (*Gen. c. 8. v. 21.*) Era dunque bisogno, che Dio per guarire tutte le piaghe del vecchio Uomo, avesse applicato il rimedio alla cagione de' suoi mali; e come, secondo la dottrina di Gesù Cristo medesimo, quest' era dal suo cuore, da cui procedono, come da una sorgiva corrotta tutt' i delitti ed i sregolamenti; *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ,* (*Matth. c. 15. v. 19.*) bisognava necessariamente che a lui dasse un nuovo cuore per essere la sorgente della novella vita d' un nuov' Uomo creato in grazia, in giustizia ed in santità.

XVIII. Ma pigliam consulta, vi prego, dalle divine Scritture per riconoscere le qualità di questo cuor nuovo, che Dio produce in un Giovanetto, quand' egli il separa dal mondo e' l chiam' al suo servizio in uno stato di più grande perfezione. A mè sembra che Davide saviamente ha parlato di questa materia, allor che sentendosi oppresso da tutte le miserie del vecchio Uomo, e desiderando ardentemente spogliarsi di tutte l' infermità, si volta a Dio, e' l prega, di dargli, non solamente uno spirito nuovo, che non cerchi se non la verità, ma ancora un cuor nuovo che non abbia piacere che nel bene. Or qual è questo cuor nuovo sì amico della virtù ed inimico del vizio? Ecco com' egli s' esplic' a Dio nella sua preghiera: *Cor mundum crea in me Deus* (*Psal. 50. v. 11.*) Creare in mè, mio Dio, un cuor puro ed esente da tutte le sporcizie e da tutte le corruzioni. Questa purità di cuore è una gran grazia, dice Sant' Ambrogio, *Grande animæ munus, cordis esse mundi*, perchè solo quelli che l' han ricevuto avranno il privilegio di veder Dio; e questo è quello che questo buon Principe domandav' a Dio con lagrime, affin di non esser ributtato dalla sua faccia. Ma osservare, che bisogna che Dio crei nell' Uomo questo cuor puro; perchè questa purità ch' egli forma in lui,

è un'

è un' effetto della ſua pura miſericordia, non eſſendovi niente dalla parte dell'Uomo che poſſa ſervir di materia e di fondamento a queſta creazione. A me pare che Davide qui ha parlato non men da eccellente Filoſofo che da buon Teologo; poichè domandando a Dio di crear in lui un cuor puro, egli ci nota la differenza che v' ha tra la creazione e la produzione. Un' eſſere, per eſſempio, è creato quand' egli è cavato dal nulla per la poſſanza d' una cagion ſuprema alla quale tutto ubbediſce, e neſſuno reſiſte. Ecco perchè Mosè comincia la ſua Iſtoria della Geneſi con queſte parole; *In principio creavit Deus Cælum & terram*: (*Geneſ. cap.* 1. *v.* 1.) Nel principio Dio creò il Cielo e la terra. Queſto ſacro Iſtorico mette qui la parola *Creare* per farci apprendere, che Dio aveva cavate queſte due maſſe informe del Cielo e della terra dall' abiſſo del nulla, e non già dauna materia eterna e preeſiſtente, come hanno creduto alcuni antichi Filoſofi. Ma allor' una coſa è prodotta, quand' ella è cavata da qualch' altro ſoggetto che di già ha l' eſſere e l' eſiſtenza; ed in queſto ſenſo Mosè continuando la ſua Iſtoria, dice, Che Dio aveva, non già creato, ma prodotto dalla terra tutte le ſorte d' alberi belli alla viſta, il cui frutto era aggradevole al guſto: *Produxit Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum viſu, & ad veſcendum ſuave.* (*Ibidem c.* 2. *v.* 9.)

XIX. Talmente che, Davide, deſiderando d' eſſere tutto rinnovellato nello ſpirito e mutato in un nuovo Uomo, dimand' a Dio, non già di produrre, ma di creare in lui un cuor puro: *Cor mundum crea in me Deus*. Egli non vuole già che' l ſuo cambiamento ſi faccia per una ſemplice produzione, per timore che' l ſuo cuor nuovo non ſi riſenta dalla corruzione del primo ch' era ſtato tutto guaſto per i ſuoi peccati; ma deſidera che queſto cambiamento ſi faccia per la vera creazione d' un cuor puro ed eſente dal contagio della ſua prima origine, affin di farci ſapere con queſta divina Filoſofia, che la purità del cuore era un' opera della grazia, e non già della natura, ed un bene che dipendeva della pura miſericordia di Dio, più toſto che dall' induſtria dell' Uomo. Perloche San Paolo, volendo umiliare la vanità degli Eſeſini che ſi millantanavan di dare a creder ogni coſa, loro dice: Queſto è per la grazia che voi ſiete ſtati ſalvati in virtù della Fede, e queſta non vien da voi, ma è un dono di Dio: *Ipſius enim ſumus factura, creati in Chriſto Jeſu in operibus bonis, quæ præparavit Deus, ut in illis ambulemus*. (*Eph. c.* 2. *v.* 8. & 10.) Imperocchè noi ſiamo, die' egli, ſue opere, eſſendo ſtati creati in Gesù Criſto nelle buone opere che Dio ha preparate, affinche noi camminiamo nella loro pratica e nella via de' ſuoi comandamenti. Or che ſignifica, eſſere creati in Gesù Criſto, ſe non, aver l' eſſere, la ſoſtanza, i movimenti, la vita e l' operazioni che in lui ſi trovano per il ſuo ſpirito e per la ſua grazia? perchè la creazione ſuppone il nulla e l' impotenza, da cui Dio ſolo ci può cavare, creando in noi un cuore puro ed eſente dalla corruzione di Adamo.

XX. Queſto è dunque quel puro e nuovo cuore, mio caro Fratello, che Dio ha creato in voi per la grazia della voſtra vocazione. Ma notate quì, che la conſervazione di queſto cuor puro, non dipende già sì aſſolutamente da Dio, che non dipenda ancora da voi. Egli è vero che la grazia fa tutto; ma è altresì vero, che la noſtra volontà fa tutto; l' una e l' altra operando per indiviſo. La grazia fa tutto nella volontà, e la volontà fa tutto per la grazia: *Totum quidem hoc, & totum illa; ſed ut totum in illo, ſic totum ex illa*, dice San Bernardo. Or che deve fare il Religioſo per conſervar la purità del ſuo cuore? vuotarlo primieramente dall' amore di tutte le creature, e riempierlo d' amor di Dio e di vivere in appreſſo in una caſtità perpetua ed in una continenza inviolabile. L' anima è caſta, dice il Principe degli Apoſtoli, quand' ella non ama che Dio, ed è ſottopoſt' a lui per amore: *Animas veſtras caſtificantes in obedientia charitatis* (1. *Pet.* c. 1. *v.* 22.) Egli è raro e difficiliſſimo a conſervar' il ſuo cuore puro nel mondo; perchè tutto quello che vi ci ſi trova, non è altro, che o concupiſcenza di carne, o concupiſcenza d' occhi, o ſuperbia della vita: ſorgenti funeſte e velenoſe di tutte le lordure che ponno corrompere la purità del cuore umano. E perch' è facile conſervar' il ſuo cuore puro nella Religione? è perchè, tutto quello che ci ſi vede, tutto quello che ci ſi dice, tutto quello che ci ſi fa, tutto quello che ci ſi trova, iſpira la purità, la caſtità, il digiuno, la mortificazione. La

penitenza ci ſmorza la concupiſcenza della carne: la povertà, il diſintereſſe, l'abbandono de' beni di fortuna ci diſtruggono la cupidigia; e finalmente, l'umiltà e'l diſprezzo o della gloria e di tutte le grandezze del mondo, ci sbandiſcono l'orgoglio e l'ambizione. Talmente che, come il mondo e la Religione in tutto ſon'oppoſte nella loro natura e nelle loro proprietà, è meſtieri per neceſſità, che conforme ſi perde la purità del cuore, dimorando in quello, così ſi conſerva vivendo in queſta. Eccoti l'ammirabile elogio che ne fa San Bernardo: *Nonne hæc eſt Religio ſancta, pura & immaculata, in qua homo vivit purius, cadit rarius, ſurgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quieſcit ſecurius, moritur fidentius, purgatur citius, præmiatur copioſius?* (*Homilia de Margarita.*) Non è ella, dice queſto ſavio e ſanto Abate, queſta Religione ſanta, pura e ſenza macchie, in cui l'Uomo fa una vita più pura, o cade più al raro in peccato, o s'alza più preſto dalle cadute o ſta con più riguardo nella ſua condotta, o è innaffiato più ſpeſſo dell'influenze della grazia, o gode d'una più profonda pace e d'un ripoſo più tranquillo, o muore con più di confidenza e meno di timore, o è purgato d'una maniera, più dolce e meno penoſa, o, finalmente merita ricompenſe più grandi ed una corona di gloria infinita? Oh, mio caro Fratello, quali obbligazioni non avete voi dunque alla miſericordia di Dio, d'avervi tirato dal mondo e d'avervi chiamato alla ſanta Religione! poichè in queſto ſtato egli ha creato in voi un nuovo Uomo, e che per farvi menar'una vita tutta novella, v'ha dato un cuore tutto nuovo, di cui, la purità è il primo catattere, e la docilità il ſecondo.

XXI. Giammai Salomone ha fatto una preghiera più aggradevole a Dio, e giammai gli ha domandata grazia che gli fu più neceſſaria, allor che ſi vide innalzato ſul trono di ſuo Padre e dichiarato Re d'Iſraele, che quando gli domanda un cuor docile: *Dabis ſervo tuo cor docile* (*Lib. 3. Reg. c. 3. v. 9.*) Oh che domanda era queſta degna della ſavierza di queſto Principe! In fatti, egli aveva biſogno d'una grande docilità di cuore per eſſere ſempre fedele e ſottopoſto alla legge ed alla volontà di Dio qual'era ſtato Davide ſuo Padre. Savio e feliee ſino a che conſervò queſto cuor docile; cieco ed inſenſato tantoſto che'l perdè. Come il cuor dell'Uomo ha un deſiderio innato del dominio e dell'independenza, così ha un'inclinazione naturale alla ſollevazione e diſſubbidienza. Queſta è una delle più maligne impreſſioni che'l peccato d'origine ha fatto nella noſtra natura, di modo che tutt'i medeſimi benefizj che noi abbiam ricevuti da Dio in luogo di diſtrugerla, ſembrano accreſcerla. Queſto è quel che oſſerva la Scrittura, allor che, parlando del primo Angelo ſotto la figura del Principe di Tiro, dice, che'l ſuo cuore s'era innalzato contro Dio, abbagliato dalla grandezza de' ſuoi lumi e dallo ſpleudore della ſua beltà che nella ſua creazione aveva ricevuti: *Elevatum eſt cor tuum in decore tuo*, (*Ezech. c. 28. v. 17.*) E puoſſi dire, che'l prim'Uomo a'èperduto non men che'l primo Angelo per non aver'avuto tutti e due queſta docilità di cuore a ſottometterſi, com'era lor dovere, agli ordini di Dio. Queſta indocilirà è paſſata in tutti gli Uomini col peccato d'origine, e s'è fatta vedere nel ſuo ultimo eccceſſo nella perſona de' Giudei, che pure in eccellenza erano il popolo di Dio. Per lo che Dio ſteſſo, inviando loro il Profeta Ezechiele affin di predicar loro la penitenza, l'avverrì, che avevano una fronte dura ed un cuore indomabile: *Dura cervice & indomabili corde ſunt.* (*Ibidem c. 2. v. 4.*)

XXII. Vedete adunque, mio caro Fratello, l'eſtremo biſogno, che voi avete di domandar'a Dio queſta docilità di cuore sì neceſſaria per cominciare una nuova vita. Salomone la domandò per ſapere ben governare il ſuo popolo, e voi dovete domandarla per imparare a ben'ubbidire a' voſtri Superiori. Perchè ſiccome l'ubbidienza dev'eſſere la virtù dominante d'un buon Religioſo, così non puot'eſſerſi perfettamente ubbidiente, ſe non ha perfettamente un cuor docile; cioè, quella docilità, di cui Davide parlando in termini figurati, dice che'l ſuo cuore è fuſo come la cera per eſſere più capace di ricevere l'impreſſioni di Dio, e per ſeguire più facilmente le mozioni del ſuo ſpirito divino: *Factum eſt cor meum tamquam cera liqueſcens in medio ventris mei.* (*Pſal. 21. v. 25.*) Ecco il ſimbolo del cuore d'un Religioſo perfettamente docile ed in tutto ſottopoſto alla volontà de' ſuoi Superiori. Egli dev'eſſere com'una cera molle, ca-

pace di tutte le forme e figure, e di tutte l'impreſſioni ch'egli vorrà dargli. Egli non deve moſtrare, ne ripugnanza, nè oppoſizione, nè reſiſtenza a tutti gl'impieghi a' quali ſarà deſtinato, nè a tutte le diſpoſizioni che gli ſaranno impoſte. Queſta è quell' ammirabile docilità di cuore che la Scrittura grandemente loda nel Profeta Samuele, vero modello de' buoni Religioſi: *Loquere Domine, quia audit ſervus tuus.* (*Lib. 1. Reg. c. 3. v. 10.*) Parlate, Signore, che'l voſtro ſervo v'aſcolta. Io ſo che l'autorità di comandare è del Padrone, e del ſervo l'obbligazione d'ubbidire. Queſta è una verità conoſciuta da' medeſimi Gentili; poichè l'Iſtoria ci fa ſapere, che un' illoſtre Cavalier Romano, parlando un giorno all'Imperador Tibetio, gli diſſe queſte belle parole degne d'un cuor Criſtiano, ſe non le toglieſſero il pregio la pluralità degli Dei. Gli Dei, diſs'egli, vi hanno dato il potere d'ordinar'e diſporre ſovranamente delle coſe, e a noi non reſta che la gloria dell'ubbidienza, allor che voi ci comanderete: *Tibi ſummum rerum judicium dii dedere, nobis obſequii gloria relicta eſt.* (*Tac. lib. 6. Ann.*) In fatti, queſta è la maggior gloria, non ſolamente de' ſudditi, d'eſſer perfettamente ſottopoſti alla volontà del Principe, ma ancora de' Criſtiani, e ſopra tutto de' Religioſi, d'eſſer alla cieca ſottopoſti a quella di Dio ie de' loro Superiori. Ma ſovvengavi, mio caro Fratello, che queſta cieca ſommeſſione che la Religione eſigge da voi, propriamente non è fondata che ſu la docilità del cuore; e che come la docilità e l'ubbidienza non formano che una medeſima virtù, così l'indocilità, e la ribellione non fanno che un medeſimo delitto. Queſto è quel c' ha fatto dire a San Gregorio; Che 'l vero ubbidiente non giudica e non diſputa giammai ſu gli ordini de' ſuoi Superiori, ma che gli baſta di fare tutto ciò che a lui ſi comanda; e di collocare non men la ſua allegrezza che 'l ſuo ripoſo nell'ubbidire. Egli non eſamina già, ſe ciò che a lui ſi ordina è giuſto ed utile, perchè ſa che 'l pregio dell'ubbidienza non dipende dalla qualità dell'opera che a lui ſi fa fare, ma che gli baſta per eſſa di mortificare la ſua propria volontà e ſottometterla a quella d'altri: *Ad obedientiæ fructum non exquiritur qualitas operis, ſed mortificatio propriæ, & executio alienæ voluntatis.* (*In lib. 1. Reg. c. 3. v. 8.*) Per queſto i Maeſtri della Teologia miſtica della vita ſpirituale uguagliano l'ubbidienza alla Fede; e che come la Fede, ch'è una verità Teologale lega e ſottomette la ragione alla verità che Dio rivela; l'ubbidienza, ch'è una virtù morale, lega e ſottomette la volontà al comandamento che le ſi fa. Per lo che, Davide non fa difficoltà di confondere l'ubbidienza colla Fede, facendone una ſteſſa virtù, quando dice a Dio, Ch'egli ha creduto a i ſuoi comandamenti: *Mandatis tuis credidi* (*Pſalm. 118. v. 66.*) come ſe credere ed ubbidire non fuſſe che la medeſima coſa. Ma ſovvengavi, mio caro Fratello, che non ſi può, nè credere, nè ubbidire, ſe non ſi ha il cuor docile per ſottometterſi alla cieca agli ordini di Dio ed a' voleri de' Superiori, poſti nel mondo, nella Chieſa e nella Religione per tenere il ſuo luogo, per rappreſentare la ſua perſona e per governare in ſuo nome e colla ſua autorità.

XXIII. Queſto non è ancor tutto. Dio non ſi contenta di domandar a' Religioſi un cuor puro e docile, ch'eſigge di più, che per menar' una vita più perfetta ed in tutto lontana del contagio del ſecolo, ch' egli abbia un cuore ſantamente timido, che gli faccia temere e ſuggire tutto ciò che può diſpiacere ed offendere ſua divina maeſtà; ed a queſto propoſito io poſſo dire, che tra tutte le promeſſe che Dio ha fatte alla Chieſa per preferenza alla Sinagoga, ed a' Criſtiani per preferenza a' Giudei, io non truovo di maggior conſuolo, che quella che fece loro per la bocca d'un Profeta: Io ſarò con eſſo loro, dic'egli, un' allianza eterna, nè ceſſerò giammai colmarli di benefizj, ed imprimerò il mio timore nel lor cuore, affinch' eſſi in neſſuna guiſa s'allontanino da mè *Feriam cum eis pactum ſempiternum, non deſinam eis benefacere, & timorem meum dabo in corde eorum, ut non recedant a me.* (*Jerem. c. 32. v. 40.*) Or' egli è certo che queſt' allianza eterna di cui Dio parla quì, non è altro che la nuova allianza che ha contratta con la Chieſa e con li Criſtiani nella Legge di grazia; e che queſto timore ch'egli promette di ſcolpire nel lor cuore, non è già un timore ſervile, qual' era per lo più quello de' Giudei; ma un timore di Figliuoli, che mai ſempre li terrà legati al lor Signore, e che gl' impedirà a non ritirarſi da lui, come avevano fatto gli

antichi Iſraeliti che correvano con una perpetua incoſtanza, ora verſo Dio, ora verſo gl' Idoli. Perloche Sant' Agoſtino, parlando di queſto timore, che lo Spirito Santo doveva imprimere nel cuor de' Fedeli, dice, Ch' egli ſarebbe tale e sì efficace, che, farebbe loro perſeverare fin' al fine, e li terrebbe ſempre ioviolabilmente uniti a lui: *Talis ac tantus eris timor meus quem dabo in cor eorum, ut mihi perſeveranter adhaereant.* (*lib. 2. de perſeverantia*)

XXIV. Adunque, felice l'Uomo, dice lo Spirito Santo; felice il Criſtiano, felice il Religioſo che ha un cuor timido, e che ſempre è in timore, perch' egli ſempre ſta goardigno, e che ſta oculato a non cadere ne' precipizj co' temararj ed inconſiderati. (*Prov. c. 28. v. 14.*) Io ho conoſciuto per eſperienza, dice San Bernardo, ſpiegando queſto paſſo, che neſſuna coſa è sì neceſſaria, sia per tirare la grazia di Dio in noi, sia per conſervarla, sia per ricuperarla allor che l' abbiamo perduta, che aver baſſi ſentimenti di noi ſteſſi, ed eſſer ſempre in timore io quello ſtato io che ſiamo. Sì, mio Fratello, temete, aggiunge queſto Santo, allor cha la grazia v' è preſente; temete, allorche v' abbandona; temete, allos ch' ella è ritornata. (*Serm. 14. in Cant.*) Quando la grazia è preſente, temete ſecondo le parole dell'. Apoſtolo, acciò non la riceviate in vano. (*2. Cor. c. 6.*) temete, acciò non vi portiate d' una maniera che non ſia degna di lei, o gli togliate parte della gloria che gli è dovuta. Se la grazia ſi ritira da voi, temete ancora più, poich' ella non ſi ritira che dall' anime ſuperbe; mentre la ſottrazione della grazia, è ſempre un ſegno della preſunzione di quello da cui era poſſeduta, o di quello che andav' a formarſela dentro il ſuo cuore ſe non era ſtata umiliata per la privazione d' un sì gran bene. Che ſe la grazia, che avete abbandonata per la voſtra infedeltà, ritorna per la miſericordia di Dio, temete ancora di vantaggio, ſecondo quelle parole di Gesù Criſto al paralitico del Vangelo: Eccovi guarito, non peccate più per l' auvenire; per timore che non v'avvenga di peggio. Adunque, mio caro Fratello, voi ſatete feliee, ſecondo l' oracolo dello Spirito ſanto, ſe avete un cuore religioſamente timido, cioè, ſe voi ſiete ſempre poſſeduto da queſto triplice timore, che facciavi temere allor che la grazia vi favoriſce; e più ancora allor ch' ella v' abbandona; e ancòr di vantaggio, allor che Dio ve la reſtituiſce dopo avervela tolta.

XXV. Nulladimeno, non crediate, mio caro Fratello, che queſto cuor timido, che Dio dà ad un buon Religioſo, lo faccia cadere nella diffidenza e nell' accoramento; anz' io oſſervo al contrario, ch' egli diviene in lui un principio di nuove forze per fargli fare in poco di tempo maggiori progreſſi nella perfezione e per dargli più fermezza ne' ſuoi buoni propoſiti. La ragion' è, che come il cuor timido dell' inſenſato è ſempre ſtabile nella ſua follia, così il cuor timido del ſavio è ſempre immutabile nella ſua ſaviezza. Cioè a dire, che come il timore del mondo dà agli empj la perſeveranza nel male, così il timore di Dio dà a' giuſti la perſeveranza nel bene. Vedete in fatti, tutti quelli che la Scrittura chiama inſenſati, cioè tutti quelli che ſono condotti dalla loro cupidigia e non dal timor di Dio, ſono fermi e coſtanti nella riſoluzione di profittare il tempo col mondo, e nulla fare che pregiudichi al loro intereſſe, e per nulla addoſſarſi la diſgrazia di coloro che hanno procurato aver per amici. Così eſſi ſono nello ſteſſo tempo timidi ed arditi; ſono timidi, perchè tremano appena che gli Uomini gli minacciano di toglier loro quel che bramano, o quel che ſperano; e ſono arditi, perchè perſeverano ſempre nell' idea e nella riſoluzione di non far nulla che nuocer poſſa al loro intereſſe temporale, al lor' onore, alla lor fortuna, ſenz'alcun timore di diſpiacere a Dio. Queſto è quello che ha voluto dir' il Savio in quelle parole: *Cor trepidum in cogitatione ſatis omni tempore non metuet* (*Eccl. c. 22. v. 13.*) Per quindi la loro fermezza è un' immagine di quella de' giuſti, ma tutt' al roveſcio, mentre, ſiccome gli amici del mondo ſono ſerviſſimi a darci bel tempo col mondo a ſpeſe di quel che appartiene a Dio, così gli amici di Dio s' attaccano immutabilmeate a quel che Dio loro comanda, ſenza metters' in pena delle diſgrazie e delle perſecuzioni che potrebbon temere dalla parte del Mondo: *Sic & qui in præceptis Dei permanent ſemper*

XXVI. Queſto può notarſi nella condotta de' più gran Santi tanto dell' antico, quan-

quanto del nuovo Teſtamento. Come i loro cuori erano ſantamente timidi, perchè Dio ci aveva impreſſo il ſuo timore non men che'l ſuo amore, eſſi erano ſtati ſempre immutabili al ſuo ſervizio, malgrado tuttociò che la poſſanza del mondo e dell' Inferno poteva fare per diſtorli. Per queſto timore, eſſi erano giunti in una perpetua diffidanza di loro ſteſſi ed in un' umile confidenza in Dio. Per queſto timore, eſſi avevan ſempre fuggiro non ſolo il peccato, ma ancora le occaſioni e l'ombre del peccato. Per queſto timore, i mancamenti più leggieri, che communemente ſi chiamano veniali, ſono loro ſembiati al lume della Fede e per rapporto alla grandezza infinita di Dio, peccati enormi, e degni dell' ultimo ſupplizio. In una parola, per queſto timore, quand' eſſi ſi ſentivano aſſaliti da ſpavento, ogni qualunque volta eſaminavono al peſo del ſantuario tutte le loro virtù e tutte le loro buone opere.

XXVII. Volete voi adunque, mio caro Fratello, principiar' una vita nella Religione tutta oppoſt' a quella del ſecolo, ed incaminarvici d' una maniera che ſia degna di Dio, come dice l' Apoſtolo *digne Deo*? chiederegli allo ſpeſſo queſto cuor timido, e che ſia pieno d' un timore, non già umano, non già ſcrupoloſo, non già ſervile, ma filiale ed amoroſo, uguale alla divina catità. Queſto timore non è ſtato indegno nè dell' anima nè del cuore di Gesù Criſto, poichè un Profeta (*Iſaia* c. 11. *v.* 2. 3.) parlando di lui preſſochè ottocent' anni prima la ſua venuta, ci aſſicura, ch' egli ſarebbe ripieno, non ſolo dello ſpirito di ſapienza e d' intelligenza, dello ſpirito di conſiglio e di fortezza, dello ſpirito di ſcienza e di pietà, ma ancora dello ſpirito del timore del Signore. Adunque, mio caro Fratello, domandate a Dio, che vi riempia il cuore di queſto timor ſalutare ch' è il carattere de' Figliuoli d' adozione, affinchè, ſiccome Gesù Criſto è riſuſcitato da morte per la potenza e per la gloria di ſuo Padre, così voi camminiate con lui in una vita tutta novella. Or queſta vita ſarà tutta nuova, ſe voi prendete, non ſolo un nuovo ſpirito con penſieri tutti nuovi, ma ancora un nuovo cuore con un nuovo abito. Queſto è ciò che reſt' a fare per eſſere in tutto ſpogliato del vecchio Uomo e riveſtito del nuovo; e queſto è quel che mi reſt' a dirvi nella terza parte di queſto Diſcorſo.

PARTE TERZA.

La vita Religioſa ci obblig' a prendere un nuovo corpo con un nuovo abito.

XXVIII. Quand' io rifletto a' diverſi cangiamenti che ſono nel corpo dell' Uomo, lo truovo in tutto differente da sè ſteſſo ſecondo i quattro ſtati differenti in cui lo conſiderano i Teologi. Cioè, o nello ſtato della natura innocente, o nello ſtato della natura corrotta, o nello ſtato della natura riparata, o nello ſtato della natura glorificata. Nello ſtato della natura innocente, lo conſidero con iſtupore come capo d'un opera della potenza del Creatore; nello ſtato della natura corrotta, lo conſidero con compaſſione come opera funeſta del peccato d' Adamo; nello ſtato della natura riparata, lo conſidero con allegrezza come opera eccellente della grazia del Redentore; e nello ſtato della natura glorificata lo conſidero come opera immortale della magnificenza di Dio. Nello ſtato della natura innocente non v' era coſa più perfetta e compiuta che'l corpo dell' Uomo, poichè, malgrado gli elementi contratj, di cui era compoſto, egli avrebbe goduto il privilegio dell' immortalità per lo ſoccorſo della giuſtizia originale e per l'uſo del frutto della vita, che l' avrebbe preſervato dagli aſſalti, dalle malattie, dalla vecchiaia e dalla morte: *Deus creavit hominem inexterminabilem* (*Sap.* c. 2. *v.* 23.) Neſſuna coſa divenne più debole ed infermo che'l corpo dell' Uomo nello ſtato della natura corrotta, poichè ſpogliato del dono dell' incorruttibilità, di cui era ſtato adorno nella ſua creazione, andò del continuo mancando per la contrarietà degli umori che'l componevano, come quello che portava dentro sè ſteſſo il fomite del peccato e la ſorgente di tutte le malattie, divenendo finalmente preda di morte e paſto de' vermini. Per quindi, egli fu condannato a tutte queſte pene per la ſoſtanza che fu pronunziata contro lui nel principio del mondo; *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. (*Gen.* c. 3. *v.* 19. Neſſuna coſa m' è parſa così ammirabile che'l corpo di queſto medeſimo Uomo nello ſtato della

natura riparata, poichè partecipando della grazia della regenerazione ch' egli riceve nel Battesimo, fa, che tutt' i suoi membri, che hanno serviti all' impurità ed all' ingiustizia per commettere iniquità, servano adesso alla giustizia per sua santificazione. Questo è buon' uso del nostro corpo rinnovellato per la grazia del Sacramento, che San Paolo c' insegna con queste parole: *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem.* (*Rom. c. 6. v. 19.*) Finalmente, tra tutte l' opere di Dio, io non trovo ocssuna sì bella e maravigliosa, che 'l corpo di questo medesimo Uomo nello stato della natura glorificata, poichè essendo posto in terra come un corpo animale e corruttibile, risusciterà come un corpo spirituale, rivestito di chiarezza, d' agilità, di sottiglieza e d' incorruttibilità. Questo promette San Paolo in quelle parole: Noi altri, dic' egli viviamo di già nel Cielo come Cittadini, e per ciò aspettiamo il nostro Salvatore Signor nostro Gesù Cristo, che trasformerà il nostro corpo, tutto vile ed abjetto ch' egli è, per renderlo simile al suo corpo glorioso: *Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ.* (*Philip. c. 3. v. 21.*)

XXIX. Comprendete bene, mio caro Fratello, che quand' io v' ho detto, che la vita Religiosa v' obbligava di prendere un nuovo corpo, non parlava, nè del corpo innocente che Dio formò ad Adamo nella sua creazione in giustizia ed in santità, nè del corpo glorioso ch' egli darà a' beati nel Cielo, dopo la resurrezione generale; ma del corpo rinnovellato per la grazia del Battesimo, nella quale tutta la corruzione del vecchio Uomo è assorbita dalla grazia del nuovo. Questo è quel di cui parla San Paolo, quand' egli dice: Noi non perdiamo il coraggio nelle nostre afflizioni, perchè, benchè l' Uomo esteriore, cioè a dire il corpo, continuamente si consum' in noi per le malattie, per la vecchiezza e per la morte, nulladimeno, noi abbiam la consolazione di vedere il nostro Uomo interiore, cioè a dire, il nostro spirito da giorno in giorno rinnovellarsi: *Propter quod non deficimus; sed licet is, qui foris est, noster homo corrumpatur: tamen is, qui intus est, renovatur de die in diem.* (*2. Cor. c. 14. v. 16.*)

XXX. Ecco, mio caro Fratello, il nuovo corpo che la Religione domanda da voi, cioè a dire un corpo rinnovellato, che più non siegua la corruzion de' sensi, ed in cui la grazia riforma le debolezze della natura. Io so bene, che qualunque possanza contenga questa grazia, nè smorzerà la concupiscenza nel vostro corpo, nè affatto calmerà i solletichi della carne contro lo spirito, nè il tumulto delle passioni contro la ragione, poichè questo nè men lo fa quella de' Sacramenti del Battesimo e della Penitenza; ma io so bene, secondo la dottrina di Sant' Agostino, ch' ella efficacissimamente dà forz' alla volontà, per fargli abbracciar' il bene ed evitare il male con un coraggio che la rende vittoriosa di tutte le tentazioni: *Facit ut faciamus, præbendo vires efficacissimas voluntati.* (*Lib. de gratia & libero arbitrio c. 16.*) Aggiungete a questo, che la Religione, ch' è tutta fondata in mortificazioni ed in penitenze, è fornita di potenti soccorsi per indebolire il corpo, e sottomettersi allo spirito. Li digiuni, le veglie, l' astinenze, li travagli, le preghiere, sono state l' armi di cui s' è servito San Paolo (*1. Cor. c. 9. v. 29.*) per domare il suo corpo e per ridurre i suoi sensi alla servitù, per timore, dic' egli, che predicando agli altri, io stesso non divenga reprobo. Adunque non ci aduliamo, mio caro Fratello, ma ci sovvenga, che s' è mestieri che 'l nostro corpo sia un giorno destrutto dalla morte e che si putrefaccia nella terra per esser' a parte della gloria della resurrezione; così bisogna ch' egli sia destrutto dalla mortificazione e dalla penitenza, affinchè sia partecipe della grazia del rinnovellamento del suo spirito. Questa è quella gran verità che San Paolo ha predicato a' primi Cristiani, dicendo loro: Miei Fratelli, noi non siamo debitori alla carne per vivere secondo la carne; perchè se voi vivrete secondo i movimenti della carne, morrete; ma se voi fate morire per lo spirito le passioni della carne, voi vivrete la vita de' Giusti, cioè a dire, di quella vita pura, tranquilla e felice in cui visse l' Uomo nello stato dell' innocenza. (*Rom. c. 8. v. 12. 13.*) Or' a chi crederem noi? al mondo che ci dice, che non è vivere, mortificar la sua car-

ne

ne e rinunziare continuamente a sè ſteſſo, o allo ſpirito di Dio, il quale ci aſſicura, che la vera vita conſiſte nella mortificazione de' ſenſi del corpo e de' deſideri ſregolati del cuore? Non aſcoltiamo il mondo ch' è un' ingannatore: ma aſcoltiamo la verità, la quale non può ingannare, non appartenendo che ad eſſa di mortificare e di ravvivare. E queſta è l'opera della grazia di Gesù Criſto, di far morire la carne e le paſſioni, e dare il principio d'una nuova vita eſente dalle corruzioni del vecchio Uomo, o d'Adamo peccatore.

XXXI. Ma queſto non è ancor tutto, mio caro Fratello, ma vi biſogna di più per compiere in voi il perfetto cambiamento che la Religione domanda, dopo che voi avrete preſo un nuovo ſpirito, tutt' i cui penſieri non ſano che per l'eternità; un nuovo cuore, l'amor del quale non è che per Dio, ed un nuovo corpo, tutt' i ſentimenti del quale ſon conſagrati alla penitenza; che prendiate ancora un nuovo abito, la cui ſantità vi diſtingue da tutte le genti del ſecolo.

XXXII. Io credo che voi ſappiate a queſto propoſito, che dopo che'l peccato sbandì l'innocenza da queſto mondo, e dopo che la neceſſità e la convenienza ha introdotto l' uſo degli abiti tra i popoli più umani e più civili, neſſuna nazione n' ha preſo un particolare ſecondo il ſuo capriccio, e ciaſcuna ſetta n' ha ſcelto uno a ſuo modo, facendone l' inſegna eſteriore della ſua profeſſione. Se io paſſo fino alla naſcita del mondo, io truovo, che Dio ſteſſo tocco da compaſſione in vedere che i noſtri primi Padri avevan perduta la veſta dell' innocenza con cui l'aveva veſtiti nella lor creazione, fece loro i veſtimenti di pelli d'animali morti, affinchè ſotto queſt' abito di penitenza, eſſi ſi portaſſero una memoria continua della morte: *Fecit quoque Dominus Adæ & uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos.* (*Gen. c. 3. v. 21.*) Oſſervo di più nella Scrittura, che Dio medeſimo altresì fu, che preſcriſſe a Mosè la forma e la materia dell' abito di gran Sacerdote: *Facies*, gli diſs' egli, *veſtem ſanctam Aaron fratri tuo in gloriam & decorem*: Voi ſarete una veſte ſanta ad Aronne voſtro Fratello per gloria ed ornamento del culto divino, acciocch' eſſendo veſtito e ſantificato egli ſerva nel ſuo miniſtero. Voi vedete per queſte parole, che la ſantità e la magnificenza degli ornamenti proprj alle funzioni Sacerdotali, ſervono a molti uſi; cioè, o a far ſpiccare la maeſtà di Dio nel culto che gli è dovuto; o a rappreſentare a' ſuoi miniſtri, quale dev' eſſere la purità della lor' anima, l'integrità del lor corpo e l' eccellenza della loro virtù, di cui tutta queſta pompa eſteriore de' veſtimenti non era che un' immagine; o ad imprimere al popolo la venerazione profonda e la pietà ſincera colla quale doveva egli aſſiſtere alla celebrazione de' divini Miſterj.

XXXIII. Se dall' antico Teſtamento voi paſſate al nuovo, oſſerverete, che ſecondo la diſciplina della Chieſa, ſi ſono fatti diverſi ordini per regolare gli abiti de' Sacerdoti, tanto ſecolari, quanto Regolari, affin di porre una diſtinzione eſteriore tra le perſone del mondo e coloro che ſi conſagrano al culto divino nella Chieſa, o nel Chioſtro. Di modo che, tutt' i Patriarchi e i Fondatori degli Ordini Religioſi, hanno preſo un' abito diverſo, ſia quanto al colore, ſia quanto alla forma, per dinotare la diverſità de' lor iſtituti. Queſto diſtintamente ha oſſervato San Benedetto nel cinquanteſimoquinto articolo della ſua Regola, San Franceſco di Paola nel terzo della ſua. Tutti gli altri, le cui Regole ſono ſtate approvate dalla Santa Sede, han ſeguito il medeſimo modo. Egli è vero però, che i Religioſi non fanno conſiſtere la ſantità della loro Profeſſione nella forma, o nel colore de' loro abiti, ma nella ſantità della lor vita e nella purità de' loro coſtumi. Per lo che, l'Apoſtolo della noſtra Francia, parlando del cambiamento dell'abito, dice, che quello che ſi voleva far Monaco, ſi ſpogliava della ſua veſte, e ne prendeva un' altra, e che lo ſpogliamento della prima e'l pigliar della ſeconda, ſignificava un cangiamento da una vita volgare e commune, in una più perfetta e riformata: *Prioris veſtis abjectio, & alterius aſſumptio, a vulgari vita ad perfectiorem transmutationem ſignificat.* (*Lib. de Eccleſiaſtica Hierarchia c. 6.*) Ed un' antico Iſtorico Eccleſiaſtico riferiſce, che certi Monaci abbandonaſſero l' abito di quelli dell' Egitto, e ne prendeſſero un' altro, per notare coll' auſterità de' loro veſtimenti, l'aſprezza della lor vita e la ſeverità della lor diſciplina: *Ut ſpecimen darent ſeverioris cujuſdam diſciplinæ.* (*Sozom. lib. 3. c. 13.*) ed a queſto propoſito

ſito San Girolamo diceva ad un Giovanetto che abbracciava lo ſtato Monaſtico e Religioſo : *Tunicam muta cum animo* : (*Ep.* 13. *ad Paulinum* .) Mio Figliuolo cambiatevi non men di ſpirito che d'abito . Conſiderate i più grandi perſonaggi della ſanta antichità : un San Giovan-Battiſta, ch'è ſtato Precurſore della prima venuta del Figliuolo di Dio, ed un' Elia, che ſarà il Precurſore della ſua ultima venuta, li quali ſi ſono fatti diſtinguere nel mondo per l' auſterità de' loro abiti non men che per la ſantità della loro vita . E la Scrittura oſſerva, che Samuele, eſſendo ſtato conſagrato a Dio dalla ſua infanzia, ſua Madre aveva penſiero di fargli una piccola tonaca che gli ſerviſſe nel ſanto miniſtero degli Altari : *Tunicam parvam faciebat ei mater ſua* . (*Lib.* 1. *Reg.* c. 2. *v.* 19.) E ſe m'è permeſſo meſcolare qualche coſa dell' Iſtorie profane coll' oſſervazioni dell' Iſtoria Santa, noi diremo, che le due più ſavie e più famoſe Nazioni del mondo per lettere e per armi, ſi ſono diſtinte dall' altre colle differenti forme de' veſtimenti . Li Greci portavano il manto, il perchè erano chiamati *Palliati* ; e li Romani ſi ſervivano d' una veſte per cui erano chiamati . *Togati* (*ex Donato* .)

Romanos rerum Dominos , gentemque Togatam . *Æneid.* lib. 1. 286.

XXXIV. La concluſione di tutto queſto Diſcorſo, mio caro Fratello, non è altro, ſe non perſuadervi, che biſogna cominciare una vita tutta nuova conforme al voſtro nuovo abito . Perchè, come v' ho detto ſovente, che non è l' abito, che fa il Monaco ò 'l buon Religioſo, ma la vita tutta ſanta e riformata che deve menare in Religione ; neſſuna coſa è così moſtruoſa agli occhi di Dio, degli Angeli e degli Uomini, che una vita ſecolare ſott' un abito Religioſo . Biſogna dunque, che l' auſterità dell' uno corriſponda alla ſantità dell' altro per renderci degni della noſtra profeſſione . Queſta è quell' obbligazione che Tertulliano ci rappreſenta, allorchè, parlando della maniera che li Criſtiani devono, ſecondo la parola di San Paolo, onorare Dio nel lor capo, fa queſta bella riſpoſta : *Magnificatur Deus in corpore per pudicitiam , utique & per habitum pudicitiæ competentem* . (*Lib. de habitu muliebri* c. 4.) Dio è glorificato nel noſtro corpo per la caſtità, e per un' abito conforme a queſta virtù . Or come il corpo del Religioſo è un Tempio conſagrato a Dio come quello del Criſtiano, non ſolamente per il Sacramento del Batteſimo e per le virtù Teologali della Fede, della Speranza e della Carità, ma ancora per i voti della Religione e per le virtù eroiche della povertà, della caſtità e dell' ubbidienza ; biſogn' ancora che Dio ſia onorato in queſto Tempio con un' ornamento, che la Scrittura chiama un' abito di ſantità : *Sanctitatis amictum* . (*Eccl.* c. 50. *v.* 12.) Onoriamo, adunque, il noſtro abito che ci onora ; quale, ſiccome per ragione della benedizione ch'egli riceve dall' autorità dell' iſtituzione della Chieſa, puot' eſſer poſto nel rango delle coſe ſacre, così noi ſarem poſti nel rango de' profanatori delle coſe ſante, ſe no'l portiamo colla riverenza che gli è dovuta . In fatti, ſe li veſtimenti d' Aronne, ſecond' oſſerva la Scrittura, erano conſagrati non men che la perſona coll' aſperſione del ſangue della vittima e coll'olio della conſagrazione ; e ſe Iddio avev'ordinato, che li Figliuoli di queſto gran Sacerdote, portaſſero dopo la ſua morte li ſanti veſtimenti, che gli erano ſerviti durante la ſua vita, affinch'eſſendo adoprati, dice queſto divin Legislatore, non s' ungeſſero di bel nuovo colla ſanta unzione, e che le lor mani fuſſero conſagrate al Signore ; (*Exod.* c. 29. *v.* 21. & 29.) non poſſiam noi dire, che portando noi l' iſteſſo abito ch' è ſtato ſantificato e conſagrato nella perſona del noſtro ſanto Patriarca, che per conſeguenza ſiam' obbligati a vivere d' una maniera che ſoſtenga la ſantità del noſtro abito ?

XXXV. Mi ſovviene a queſto propoſito, che Tertulliano, avendo abbracciato un genere di vita più auſtera e più riformata, laſciò la veſte ch' era ſecondo l' uſo del ſuo paeſe, e preſe un manto, immaginandoſi che queſta ſorta di veſtire fuſſe più conforme e più degna d'un Filoſofo Criſtiano . Queſta mutazione gli tirò ben preſto i rinſacci de' ſpiriti critici di Cartagine, di modo che in un ſubito l' obbligò a pigliar la penna, e compoſe il ſuo ſavio libro de *Pallio* per difendere e giuſtificare il ſuo cangiamento d' abito . Diſſe, ch' egli in ciò non aveva fatto altro che ſeguire l' ordine e l' eſempio della natura e del mondo, che ſembravan cangiar' abiti in tutte le ſtagioni . *Certe habitum ver-*

tere naturæ totius ſolemne munus eſt. (*Lib. de Pallio c.* 2.) e dopo avere ſcorſa la campagna per autorizzare il ſuo cambiamento d' abito con un lungo rapporto ch' egli fa delle piante e degli animali, (*Ibidem c.* 3.) finalmente viene all' eſempio degli Uomini, che dopo aver' abbandonato li veſtimenti di pelle d' animali, ch' erano in uſo ne' primi ſecoli del mondo, ſe 'n formaron' altri colla lana, ed in ſeguito colla ſeta, per ſervire alla vanità ed al luſſo non men che al decoro ed alla neceſſità. Perchè, dunque, mi rinfacciate voi, die' egli a' ſuoi Cenſori, d' eſſermi ſpogliato della veſte per coprirmi d' un manto, ch' è un' abito sì conforme alla pietà ed alla Religione ch' io profeſſo? Non è ella ignoranza, o ingiuſtizia l' attribuirmi a delitto d' aver preſo una forma d' abito che da sè ſteſſo predica la virtù e confonde il vizio? *Etſi eloquium quieſcat, ipſe habitus ſonat, de occurſu meo vitia ſuffundo* (*Ibidem c.* 5.) E benchè io non parlo, il mio abito parla per mè, e la mia ſola preſenza baſta a far tacere i beffatori ed arroſſire i più ſfacciati. La gloria di queſto nuovo abito ſi è, che la ſola veduta condanna li coſtumi corrotti de' libertini, facendoli ſtare in riſpetto ed in ſilenzio: *Grande Pallii beneficium eſt, ſub cujus recogitatu improbi mores vel erubeſcunt.* Adunque, non crediate già, ſiegu' egli, che 'l roſſore d' aver' abbandonata la veſta de' Gentili per prendere quella de' Criſtiani, mi rechi ad onore di portar il lor' abito e di profeſſare la loro dottrina. Glorificate voi medeſimo o ſacro manto: Voi ſiete ſtato giudicato degno d' una più eccellente Filoſofia, dopo aver cominciato a riveſtire un Criſtiano: *Gaude pallium, & exulta, melior jam te Philoſophia dignata eſt, ex quo Chriſtianum veſtire cæpiſti.* (*Ibidem c. ult.*)

XXXVI. Ecco, mio caro Fratello, i ſentimenti di queſto ſavio Africano, ſia dopo la ſua converſione al Criſtianeſimo come alcuni autori hanno ſtimato; ſia ſolamente, dopo che fu ridotto ad una vita più ſanta e più regolata ſecondo le maſſime del Vangelo, come alcuni altri hanno detto. Ma, comunque ſia, queſti ſentimenti ſono più che convenienti ad un Giovanetto che ha abbandonato l' abito e li coſtumi di ſecolare, per prendere l' abito e li coſtumi di Religioſo. Quando Gesù Criſto volle fare l' elogio del ſuo divin Precurſore, il lodò particolarmente ſu l' auſterità del ſuo abito: Che ſiete voi andato a vedere nel deſerto? diſs' egli un giorno a' Giudei; un' Uomo veſtito con luſſo e mollezza? voi v' ingannate, aggiuns' egli, mentre ſapete, quelli che s' abbigliano in tal foggia ſtanno nelle Caſe de' Re. Sappiate adunque d' eſſer' iti a vedere un Profeta, ed un' Uomo ch' è più che Profeta, poich' egli è quello di cui è ſcritto, Inviero avanti a voi il mio Angelo che vi preparerà la via. (*Matth. c.* 11. *v.* 8.) Queſto diſcorſo di Gesù Criſto ci fa apprendere, che in Religioſo, di cui San Giovan-Battiſta è ſtato il modello, nulla dev' aver di mondano, nè che s' approſſimi al luſſo ed alla mollezza, ſia nella ſua perſona, ſia nel ſuo abito. Perchè queſt' è ingannare molto sè ſteſſo, ſe crede fuggir il mondo coll' uniformarſi a lui ed alle ſue mode. Piaceſſe a Dio che al giorno d' oggi il luſſo e la mollezza non ſi vedeſſe che nelle Caſe de' Re e negli abiti delle genti di Corte. Ma, aimè! queſta è una maggior diſgrazia di quel che s' immagini, il vedere queſti vizj inondari in Profeſſioni tutte ſante come nelle perſone ſecolari, ed oſſervarſi, che perſone conſagrate a Dio cerchino la dilicatezza ſotto il bigio e ſotto il cilizio, e tra l' auſterità della Religione.

XXXVII. Sovvengavi adunque, mio caro Fratello, che noi dobbiam predicare il diſprezzo del mondo, non ſolo colle noſtre parole, ma ancora co' noſtri eſſempj; cioè a dire con tutte l' azioni della noſtra vita, non men che per la rozzezza e l' aſprezza de' noſtri abiti. Nulla è più capace d' iſpirare alle geſta del ſecolo l' amore delle virtù, quanto convincerli, che 'l giogo di Gesù Criſto è dolce e leggiero, e che i conſigli del ſuo Vangelo non ſono inoſſervabili, quanto la viſta d' un Giovanetto che rinunzia con allegrezza a tutt' i beni, a tutti gli onori, a tutt' i piaceri, a tutte le pretenſioni mondane, e che ſi ſpoglia con molto coraggio delle ſue ricchezze e de' ſuperbi abiti per coprirſi ſe non d' un ſacco e d' un' abito di penitenza. No, Signori, nulla di vantaggio più giuſtifica la ſantità del Vangelo e la forza della grazia, quanto la muraſione che ſi fa in un Giovanetto tenero

e di-

è dilicato per la sua vocazione alla vita religiosa.

XXXVIII. Aggiungo di vantaggio. Nessun' argomento convince più efficacemente il mio spirito dell' esistenza di Dio, quanto lo spettacolo che quest' oggi si presenta agli occhi miei. Vedete Signori questo Giovine a' piedi di quest' Altare? chi l' ha obbligato d' abbandonar il mondo, che niente aveva d' allegro e d' aggradevole per lui? chi l' ha obbligato d' abbandonar la casa de' suoi parenti di cui egli era la delizia e l' amore? chi l' ha obbligato di rinunziare a tutte le speranze d' una gran fortuna ch' egli aveva? chi l' ha obbligato a rinunzare ad una vita dolce, felice, tranquilla in cui nulla si turbava il suo riposo, nè s' opponeva alla stessa sua salute? Chi, in una parola, l' ha obbligato a spogliarsi de' suoi belli e ricchi abiti sì conformi alla sua qualità, alla sua nascita, e sì capaci d' adulare la vanità di un Giovanetto? E ditemi ora; chi è stato quello, a vostro avviso, che ha potuto tirarlo in questo Convento per venire a sepellirsi come in un sepolcro? chi l' ha obbligato a ritirarsi tra noi? noi, che siam tanto lungi di tirarlo con carezze e con lusinghe; l' abbiamo tanto tempo e tante volte riburtato, e minacciato, non facendogli vedere che croci, digiuni, discipline, mortificazioni e penitenze? chi l' ha potut' obbligare ad abbracciare una vita che 'l renderà sempre vivo e sempre immolato con un sagrifizio perpetuo? Finalmente; chi l' ha obbligato di prendere un' abito, che propriamente non è che 'l sudario d' un morto, o 'l cilicio d' un penitente? Adunque, Signori, ditemi, chi l' ha potut' obbligare a prendere una risoluzione sì stupenda, ed a fare una scelta sì libera di tutto l' amor proprio? Voi ben comprendete che non ha potuto la natura ispirargli un tal disegno. Ella è troppo corrotta, troppo amica delle sue commodità e troppo inimica delle sofferenze, per far' abbracciare un genere di vita, che non è proprio se non a distruggerla e crucifiggerla. Da che bisogna conchiudere, che necessariamente non v' ha che un Dio autore della natura e della grazia, ch' è solo capace di fare una tale impressione in un cuor giovane; che solo il può far venire a noja del mondo, ed ispirargli amore per il Cielo; che solo può mutare un Figliuolo di tenebre e d' ira, in Figliuolo di grazia e d' adozione; che solo può dare un nuovo spirito con nuovi pensieri, un cuor nuovo con desiderj tutto nuovi, e finalmente un corpo nuovo con nuovi abiti. Ma a chi farà egl' il Signore questa grazia? *Quem docebit scientiam, & quem intelligere faciet auditum?* (*Isai. c. 28. v. 9.*) dimanda il Profeta: A chi insegnerà la sua Legge? ed a chi farà capire le sue parole? risponde: A Bambini a cui non si fa che slattarli, e che vengonsi a staccar dalle mammelle: *Ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus*; cioè a dire, i Giovinetti che han conservato la purità dalla lor fanciullezza, e che si sono allontanati da tutte le dolcezze del secolo, e che altra eredità non bramano, che quella del Signore. Io desidero, mio caro Fratello, che voi siate del numero di questi Figliuoli di benedizione, affinchè, dopo esser vissuto sù la terra colla vita della grazia, viviate nel Cielo colla vita della gloria. *Amen.*

SER-

SERMONE SESTO

Per la Professione d' una Religiosa.

Ubi Testamentum est, mors necesse est intercedat Testatoris. Testamentum enim in mortuis confirmatum est; alioquin, non dum valet, dum vivit qui testatus est. Hebr. c. 9. v. 16. & 17.

Dov' è il Testamento, è necessario che v' intervenga la morte del Testatore, perchè il Testamento non ha valore che per la morte, non avendo forza quand' il Testatore è in vita. *Ebr. c. 9. v. 16. e 17.*

ESORDIO.

I. IO so bene, Signori, che tutte le Leggi Divine ed umane ci vietano d esser omicidi di noi stessi, perchè quest' attentato, che si commette su la propria vita, è ingiurioso a Dio e al Principe, alla Chiesa ed allo Stato. E' ingiurioso a Dio, perchè trasgredisce la sua Legge e distrugge le sue opere: è ingiurios' al Principe, perchè gli toglie un suddito: è ingiurioso alla Chiesa ed allo Stato, perchè con autorità privata, egli toglie un membro a quella ed un cittadino a questo. Perlo che, Sant' Agostino non può approvare l' azione che fece un famoso Giudeo, ammazzando sè stesso d' una maniera crudele per non cadere nelle mani de' nemici. (*Lib. 2. Mach. c. 14. v. 38. & seqq.*) Questo gran Dottore cita a tal proposito l' autorità di San Cipriano, per far vedere che quelli li quali nel tempo delle persecuzioni, antivedevano l' arresto de' Tiranni, e si gittavano di lor capriccio nelle fiamme senza essere stati condannati, no 'l facevano già per un consiglio di sapiente avvedimento, ma per una pazzia piena di furore: *Non hoc est consilium, sed furor: non est sapientia, sed amentia.* (*Lib. 1. con. Gaudentium c. 31.*) E benchè la Scrittura faccia l' Elogio di quel Rasia, come ad un Uomo che s' era conservato dentro il Giudaismo, e che aveva menata una vita lontana da tutte le sporcizie del Gentilesmo; nulladimeno, il nostro Santo Dottore dice, he l' Istoria Santa, non ci racconta la sua morte che come un' avvenimento ammirabile, e non già come un' esempio imitabile; poichè, s' ella è stat' accompagnata dal coraggio, non però stata accompagnata dalla prudenza: *Istam ejus mortem mirabiliorem, quam prudentiorem narravit.* Ed aggiunge, che la Scrittura non ha lodato se non l' azione che s' era fatta, senza però far noto la maniera con cui dovevasi fare. Così, appruovo che tutte le leggi Divine ed umane ci proibiscono di rapire a noi stessi la vita naturale con una morte violenta; ma non ci proibisce già di privarci della vita civile con una morte mistica, e con un sagrifizio non sanguinoso. Perchè, ammazzarsi della prima maniera per acquistare la gloria del mondo, o per iscansare i mali temporali, è peccato; morire della seconda maniera per acquistare la gloria del Cielo, e per iscansare i mali eterni, è virtù. Ed in vero, s' egli è un' atto di fedeltà ad un suggetto il sacrificar la sua vita per servizio del suo Principe; è egli un' atto di religione ad un Cristiano il sacrificar la sua per servizio di Dio. Questo adunque, mia cara Sorella, per un sagrifizio volontario ed una morte incruenta con cui andate quest' oggi ad offrire voi stessa come un' ostia viva ed aggradevole al Signore. Ma prima di fare i vostri voti e di pronunziare quelle grandi parole, che io posso chiamare, parole Sacramentali, o di consagrazione, poich' elle vanno a porvi in uno stato di morte nel Chiostro, come quelle che pronunzia il Sacerdote pongon Gesù Cristo in uno stato di morte nel Sacramento dell' Altare; bisogn' avanti, dico, prima di morire al mondo, che facciate palese la vostra ultima volontà in presenza di quest' illustre Assemblea, che vuol' esser testimonio del vo-

voſtro teſtamento, non men che del voſtro ſagrifizio. Noi vi concediamo ancora un momento a penſarci, nel mentre che imploretemo per voi e per me i lumi dello Spirito Santo coll' interceſſione della Santa Vergine. *Ave Maria.*

Introduzione.

II. A Me ſembra, mia cara Sorella, di non poter meglio cominciare queſto Diſcorſo che colle parole colle quali Tertulliano comincia il primo libro ch' egl' inditizza, o dedica alla ſua Donna. Queſto grand' Uomo, avendo formato il diſegno nel medeſimo ſtato del matrimonio di fare una vita più ſanta, più Criſtiana e più riformata, eſorta la ſua cara Moglie, che in caſo ch' ella ſopraviva, d' oſſervar la continenza e ſtarſene in viduità. Ecco com' egli parla: *Dignum duxi, dilectiſſima mihi in Domino conſerva, quid tibi ſectandum ſit poſt diſceſſum de ſæculo meum; ſi prior te fuero vocatus, jam hinc providere:* (*Lib. 1. ad Uxor. c. 1.*) Cariſſima e fedele compagna delle catene amoroſe che inſieme ci hanno unite al ſervizio di Dio, io ſtimo a propoſito di darvi alcuni ſalutevoli conſigli che ſaran pegno del mio amore durante la mia vita, e regole di condotta dopo la mia morte, ſe 'l Signore mi chiam' a sè prima di voi da queſto mondo: *Nam ſi de ſæcularibus tabulas ordinamus, cur non magis de divinis atque cæleſtibus poſteritati noſtræ proſpicere debeamus, & legatum quodammodo prælegare eorum, quæ ex bonis immortalibus & hereditate cælorum deputantur?* Perchè, ſe noi abbiam penſiero prima di morire di diſporre co i teſtamenti reciptochi de' noſtri beni temporali a favore della noſtra poſterità; e perchè non avrem noi lo ſteſſo zelo di fare a noſtro vantaggio una ſimile diſpoſizione de' noſtri beni ſpirituali, e di legare a' noſtri amici alcuni di que' beni immortali che appartengono all' eredità del Cielo? Adunque, io vi raccomando ſopra ogni coſa, che non paſſiate alle ſeconde nozze dopo la mia morte: *Nihil mihi iſto nomine collaturæ, niſi quod tibi proderit.* Senza pretendere di cavarne alcun vantaggio dalla mia raccomandazione, ſe non quello che ſarà più utile per la voſtra ſalute. Ecco la natura de' beni, di cui Tertulliano ha diſpoſto prima della ſua morte; ed ecco la nuova forma del Teſtamento di queſto grand' Uomo, che ſempre è ſtato vero Criſtiano ſino a che i ſuoi ſentimenti ſono ſtati conformi e ſottopoſti a quelli della Chieſa. Piaceſſe a Dio, che l' amor cieco e 'l zelo indiſcreto d' una diſciplina troppo ſeveta non l'aveſſeto fatto ſviare! Sia come ſi voglia di ſua ſalvezza e de' ſuoi erroti; almeno io poſſo cavar dalle belle lezioni ch' egli quì dà ad una Donna Criſtiana, un' eccellente iſtruzione per una Vergine Religioſa. Lo che, mia cara Sorella, mi fa cader' in penſiero di ſuggerirvi in preſenza d' ognuno la forma del Teſtamento che voi dovete fare. Io non temo d' uſare queſto termine di *Suggerire*, perchè i beni di cui voi avete a diſporre ſono d' una tale natura, che non ſono in neſſun modo ſottopoſti alla giuriſdizione della giuſtizia umana, ne' proprj a far naſcere diſſenſioni tra Signori voſtri Parenti, ſolo Dio avendo diritto alla voſtra eredità. Or, quali ſono queſti beni, di cui voi dovete diſporre per voſtra ultima volontà? Il Savio ce l' ha notati in queſte parole: *Revertatur pulvis in terram ſuam unde erat, & ſpiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* (*Eccl. c. 12. v. 7.*) Che la polve, cioè a dire, che 'l corpo, ritorni alla terra dond' è ſtato formato, e lo ſpirito ritorni a Dio che l' ha dato. Lo ſteſſo Gesù Criſto ci ha dato il modello di queſta ſorta di Teſtamento, poich' egli diſpoſe di tutte le coſe che gli erano più care e più preziose prima di morire. Egli laſciò il ſuo corpo alla Croce, il ſuo cuore alla ſua Chieſa e 'l ſuo ſpirito al Padre. In queſt' ultima diſpoſizione del Figliuolo di Dio, mia cara Sorella, voi dovete regolare le voſtre. Divisione. Come voi ſiete compoſta di tre parti principali, d' un Corpo, d' un Cuore, e d' uno Spirito, voi li dovete laſciare a quelli che hanno diritto di pretendetli. Voi dovete laſciate il voſtro corpo alla Croce, il voſtro cuore al Cielo, il voſtro ſpirito a Dio. Potete laſciare il voſtro corpo alla Croce per il voto della caſtità, il voſtro cuore al Cielo per il voto della poverta, il voſtro ſpirito a Dio per il voto dell' ubbidienza. Ecco li tre articoli del voſtro Teſtamento e le tre parti del mio Diſcorſo.

PRI-

PRIMA PARTE.

Il vero Religioso deve dare il suo corpo alla Croce per il voto della Castità.

III. SE l' Uomo avesse conservato la sua innocenza, il suo corpo non men che la sua anima sarebbono stat' immortali, perchè la giustizia originale e l' uso del frutto di vita l' avrebbero preservato da' patimenti e dalla morte. Ma appena quast' Uomo si ribellò contro Dio, che tantosto la sua carne si ribellò contro 'l suo spirito, gli elementi si divisero nel suo corpo, e finalmente il corpo fu condannato a rientrar nella terra ed a servir di nutrimento a' vermini per castigo del suo peccato. In maniera tale, che come noi siamo tutti Figliuoli d' Adamo, è mestieri che per la condizione della nostra nascita, perchè complici del suo peccato, il nostro corpo soggiaccia alla medesima pena che 'l suo, a che ci risolviamo in polvere. Ma per ragione che l' Uomo è rigenerato per la morte del Redentore e per la grazia del Sacramento del Battesimo, confesso la verità, ch' egli è stato stabilito nella giustizia e nella santità, ed è stato necessario, secondo la dottrina dell' Apostolo, che 'l vecchio Uomo sia stato Crocefisso con Gesù Cristo per distruggere il corpo del peccato e per sottrarlo dalla sua servitù: *Vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, & ultra non serviamus peccato.* (*Rom.* c. 6. v. 6.) Donde n' inferisco, che come tutti gli Uomini sono stati epilogat' in Adamo nel Paradiso terrestre, tutti hanno peccato in lui e tutti sono stati puniti con lui; così posso dire, che tutti gli Uomini sono stati uniti con Gesù Cristo sulla Croce, che tutti sono stati riscattati da lui e che tutti sono morti con lui, perch' egli teneva il loro luogo in qualità di mallevadore e di vittima. Ecco quello che c' impone un' obbligo indispensabile di compiere in noi medesimi la sua morte e 'l suo sagrifizio, e d' adempire nel nostro corpo, come parla l' Apostolo, quel che manca alla Passione di Gesù Cristo, per la perfezione del corpo mistico di Santa Chiesa. Questo è quel che ha fatto dire ad un gran Papa, Che bisogna che 'l corpo d' un Cristiano divenga carne del Crocefisso: *Oportet ut corpus regenerati fiat caro Crucifixi*, (*S. Leo.*) e questo nello stesso modo che Tertulliano parlando de' Fedeli, li chiama, i Religiosi della Croce, e li Sacrificatori della Croce: *Crucis Religiosos, Crucis Antistites.* Ma perchè li chiama egli li Sacerdoti e li Religiosi della Croce? se non perchè si consagrano, si sacrificano, e s' appigliano volontariamente alla Croce da loro stessi per morire con Gesù Cristo?

IV. Se questa obbligazione è commune a tutt' i Cristiani per la Legge dal Vangelo, all' è particolare a tutt' i Religiosi per le regole della lor Professione. Questo è quello, mia cara Sorella, ch' io ho voluto rappresentarvi, col ditvi, che la Professione la quale voi andate a fare, essendo una specie di Testamento, dovete per primo articolo legare il vostro corpo alla Croce. Sì, alla Croce voi dovete lasciare il vostro corpo, appartenendo ad essa per un titolo incontrastabile, ch' io posso chiamarlo titolo di sustituzione. La ragion' è, che come il corpo del Figliuolo di Dio non poteva già, nè secondo il decreto della sua incarnazione, nè secondo la dignità della sua persona, nè secondo la virtù del suo sagrifizio stare unito alla Croce fino alla fine del mondo, poichè 'l suo Sacerdozio non dovev' esser' eterno se non secondo l' ordine di Melchisedeceo, e non già secondo l' ordine d' Aronne; e che di più, egli aveva riscattati e santificati tutti gli Uomini con una sola oblazione ch' egli aveva fatta di sè stesso: *Una oblatione*, dice San Paolo *consummavit in aternum sanctificatos.* (*Hebr.* c. 10. v. 14.) Che ha fatto questo Divin Salvatore? ha sostituito il sagrifizio incruento dell' Altare al sagrifizio cruento della Croce, acciocchè il suo corpo sacrificat' ogni giorno in quello, fusse un rinnovellamento del sagrifizio ch'egli aveva fatto in questo. Per ciò San Metodio Vescovo di Tiro che viveva nel terzo secolo, chiama l' Eucaristia una ricapitulazione, o un compendio della Passione di Gesù Cristo: *Recapitulatio Passionis Christi.* (*Hom. de decem Virginibus.*) E siccome tutt' i Cristiani e tutt' i Religiosi non fanno che un medesimo Sacerdote ed una medesima vittima con lui, bisogna ch' essi sustituiscano il lor corpo al suo, per rappresentare coll' olocausto incruento della lor vita il sagrifizio cruento della sua morte.

V. E dunque vero, mia cara Sorella, che 'l vostro corpo appartenendo alla Croce per titolo di sostituzione a quello di Gesù Cristo, così per questo medesimo titolo voi dovete dimorarci unita fino alla morte. Questo è l' esempio che lo stesso Figliuol di Dio vi ha dato. Riflettete, vi prego, la fermezza e la costanza colla quale egli stette su la sua, non solamente per eseguire tutte le volontà di suo Padre e consumare l' opera della redenzione degli Uomini, ma per compiere altresì il voto ch' egli aveva fatto. Questo è quel ch' egli stesso ci ha fatto noto colle parole espresse del Salmo ch' egli disse morendo su la Croce: *Vota mea Domino reddam:* (*Psal.* 21. *v.* 27.) Io renderò i miei voti al Signore. In fatti, per la sua fedeltà d' adempiere il suo voto non volle in nessun modo scendere dalla Croce allor che li Giudei lo sollecitavano con un motivo il più costringente ch' essi potevano proporgli, ch' era di credere in lui, s' egli faceva un tal miracolo: Egli ha salvato gli altri, dicevan' essi, e non può salvar sè medesimo: s' egli è Rè d' Isaele, scenda ora dalla Croce, e noi crederemo in lui: *Descendat nunc de Cruce, & credimus ei.* (*Matth. c.* 27. *v.* 42.) Ma Gesù Cristo stette fermo, costante ed immobile su la Croce, per farci apprendere, che se la perseveranza era necessaria a tutti gli Uomini per esser salvi, altresì era necessaria a lui per esser Salvatore. Ecco, mia cara Sorella, l' esempio della fermezza e della pazienza che voi dovete imitare, allor che 'l demonio, il mondo e la carne vi solleciteranno di scendere dalla vostra Croce, cioè a dire, di tralasciare l' austerità e gli esercizj della Religione: bisogna otturar l' orecchie ed essere sordo ed insensibile come il Figliuolo di Dio. Era così facile a questo Divin Salvatore di rompere i suoi chiodi e scendere dalla Croce, come gli fu facile di risuscitare e d' uscir dal sepolcro. Ma com' egli aveva fatto voto d' essere ubbidiente fino alla morte della Croce, l' ha voluto adempiere rendendo il suo spirito al Padre.

VI. Aggiungete a questo, che Gesù Cristo, essendo, secondo la dottrina di San Paolo, il mediatore del nuovo Testamento, doveva morire su la Croce per dargl' il suo vigore e la sua forza. Questo pruova l' Apostolo con tal discorso: *Ubi Testamentum est, mors necesse est intercedat Testatoris:* (*Hebr. c.* 9. *v.* 16.) Dov' è il Testamento, è necessario, che v' intervenga la morte del Testatore; perchè il Testamento non ha luogo che per la morte, non avendo nè forza, nè valore fino che 'l Testatore è in vita. La ragion' è, che come le nostre ultime volontà non sono meno inconstanti e volubili che le ptime, si ponno sempre mutare e riformare durante la vita; ma quando la morte ci ha posto il suo sigillo, elle partecipano dell' immutabilità delle cose eterne, che più non ponno mutarsi. Questo è quel che un' antico Vescovo, che fioriva nel quarto secolo ci ha spiegato con queste belle parole: *Homo adhibitis testibus suam ultimam voluntatem de pectore moriturο, transfert in tabulas diù duraturas.* (*Lib. contra Donatum.*) Un' Uomo trovandosi sul punto di pagare il tributo alla natura, fa note con una voce moribonda le sue ultime volontà in presenza de' testimonj, e le fa scrivere nelle tavole o in un foglio, che sono gl' istrumenti pubblici e di lunga durata: di modo che, dic' egli, se succede qualche contrasto tra gli eredi, non vassi a scoprire il sepolcro del morto se 'l suo corpo è ridotto in cenere, ma s' apre il suo Testamento dove si truova la sua ultima volontà ancora viva: *Et si fuerit contentio nata inter heredes, non itur ad tumulum, sed quæritur Testamentum.* Così voi vedete che 'l Testamento non riceve il suo valore e la sua forza che dopo per la morte del Testatore; e per questa ragione, dice l' Apostolo, che la morte di Gesù Cristo su la Croce era necessaria per dar vigore al nuovo Testamento. E per ciò egli non si prendeva pensiero di scendere dalla sua Croce allor ch' era sollecitato da' Giudei. Sapeva ben' egli, questo divin Salvatore, che 'l nuovo Testamento, di cui egli era il mediatore, non poteva esser confermato che per la sua morte.

VII. Per quindi, mia cara Sorella, egli non basta di dare il vostro corpo alla Croce colla Professione ch' è il vostro Testamento, ma bisoga' altresì morir su questa Croce; cioè a dire, nella fedele osservanza di tutte le vostre regole e nella pratica delle virtù austere della Religione, affin di dar polso e vigore al vostro Testamento, e che la vo-

stra

stra ultima volontà diventi eternamente immutabile. Ma volete voi sapere per quale particolare virtù dev' essere il vostro corpo inseparabilmente unito alla Croce? io rispondo, per la castità a cui andate ad obbligarvi con un voto solenne.

VIII. Io so bene che tutte le virtù crucifiggono qualche parte di noi stessi, sia del corpo, sia dello spirito. La Fede, che, secondo San Paolo, è la risoluzione delle cose che non si conoscono per i sensi, crucifigge la nostra ragione, e la rende schiava sotto l' autorità di Dio e della Chiesa. La Speranza, ch' è un' aspettazione certa della beatitudine eterna, crucifigge la nostra cupidigia, e non ci permette di stabilire la nostra felicità nel possesso de' beni della vita presente. La Carità, ch' è un perfetto amore di Dio sopra tutte le cose, crucifigge il nostro cuore, e non gli permette di dare il suo affetto alle creature, in pregiudizio di quel ch' egli deve al Creatore. L' Ubbidienza, che alla cieca si sottomette agli ordini di Dio, crucifigge la nostra propria volontà e le fa rinunziare a tutt' i suoi desiderj sregolati. Ma per quel che tocca alla Castità; ah! mia cara Sorella, questa è una virtù, che crucifigge tutto l' Uomo interiore ed esteriore; cioè a dire, l' anima e tutte le sue potenze, il corpo e tutt' i suoi sensi. Ella primieramente crucifigge lo spirito, perchè 'l costringe a rinunziare a tutt' i pensieri disonesti, che ponno imbrattar la purità. Ecco perchè San Paolo parlando dell' eccellenza della verginità, innalzandola sopra il maritaggio, dice, che una Vergine ed una che non è maritata, non ha lo spirito occupato se non di cose che ponno piacere a Dio, acciò sia santa di corpo e di spirito: *Mulier innupta & Virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore & spiritu.* (1. Cor. Cap. 7.) Ma quella ch' è maritata, s' occupa e s' empie lo spirito di cure e di pensieri di cose mondane, e di ciò che deve fare per piacere a suo marito: così, ecco il suo spirito diviso non men che 'l suo cuore. Infelice necessità di divider un cuore che Dio desidera tutto intiero! divisione funesta in cui sovente Dio ha la peggior parte! Il perchè io stimo, ch' è meglio dare in tutto il suo cuore e tutt' i suoi pensieri senza riserva, che dividerlo senza ingiustizia. Più il cuore è vuoto, più Dio l' empie: meno è alle creature, più è al Creatore.

IX. Sovvengavi dunque mia cara Sorella, che non è il medesimo, una Vergine esser di Gesù Cristo, ed esserlo indifferente per umore, per capriccio e per godere sè stessa da sè stessa. Quella che non è Vergine che per Dio solo, può esser' amulsera del suo proprio cuore. Lo stato d' una Vergine Cristiana non consista già nella sola privazione d' uno Sposo, ma in una consacrazione perfetta del corpo, dello spirito e del cuore. Perlochè, Sant' Agostino parlando della verginità, la definisce in questi termini: *Est in carne corruptibili incorruptionis perpetuæ meditatio.* (*Lib. de nupt. & concupisc.*) La meditazione o il buon proposito di conservare una perpetua integrità in una carne corruttibile. Così voi vedete che 'l primo dovere della castità consiste in crucifiggere li spiriti e li pensieri, il cuore ed i desiderj; ma 'l secondo si stende a crucifiggere il corpo e tutti li sensi (*S. Th. 2. 2. quæst. 154. art. 1. in corp.*) La ragion' è, che due cose ponno considerarsi nella castità, o nella verginità; cioè la sua materia e la sua forma. Se voi la considerate formalmente, ella consiste nel buon proposito dello spirito e nella ferma e costante risoluzione d' osservar la continenza fino alla morte. Se voi la considerate materialmente, ella consiste nell' integrità della carne; e per questo Sant' Agostino dice, che la verginità è una continenza per cui l' integrità della carne è guardata, votata e conservata al Creatore dell' anima e del corpo: *Virginitas est continentia, qua integritas carnis ipsi Creatori animæ & carnis, vovetur, consecretur, servetur.* (*Lib. de virginit. c. 18.*) Così voi vedete, che tra tutte le virtù, non va n' ha più propria a crucifiggere tutto l' Uomo interiore ed esteriore, che la castità; perch' ella è tutt' occupata a mortificare tutt' i desiderj sregolati del cuore, ed a soffogare tutt' i movimenti della carne ribelle e della natura corrotta.

X. Sì, mia cara Sorella, come questa virtù è delicata all' estremo, e che piccola cosa basta ad offender la sua purità, ella è sì gelosa di conservarsi incorruttibile, che aliena d' ammettere i piaceri peccaminosi de' sensi, sovente rigetta quelli che sono leciti e permessi: e

per

per questa severità di disciplina, e di condotta, ell' allontana da sè tutti gli oggetti che potrebbono viziarla: Per quindi tutt' i Padri della Chiesa co' divini oracoli ammaestrano, che la morte ed il peccato entrando nell' anima per le fenestre, cioè a dire per i sensi del corpo, ci hanno sempre rappresentata questa virtù sotto la figura d' una Giovanetta, il cui capo e volto son tutti coperti d'un gran velo per privarci dell' uso libero de' sensi. Ella è cieca, sorda, muta, insensibile a tutto ciò che può o adulare la carne, o stuzzicare la concupiscenza. Quali ammirabili documenti non ha dato Tertulliano a questo proposito alle Vergini del suo tempo per far loro apprendere a conservar la purità de' loro corpi non men quella del cuore e dello spirito? E com' egli sapeva per esperienza di tutt' i secoli, che gli occhi erano i primi corrompitori dell' innocenza di tutti e due i sessi, ecco com' egli parla ad una Giovanetta che desidera conservar la sua castità: Essendo questa, virtù, dic' egli, d'una complessione sì dilicata, che qualunque minimo difetto l'offende, e d' un naturale sì rimido, che nulla tanto teme quanto sè stessa; e che l' ombra sola del peccato le fa pauta, ella ha ricorso al sacro velo come ad una celata alla prnova di tutt' i colpi de' suoi nemici: *Virginitas nihil magis timet quam semetipsam, ideo confugit ad velamen capitis, quasi ad galeam*: (*Lib. de velandis virgin. c. 15.*) e con ragione teme e diffida di sè stessa, perchè porta il suo tesoro in un vaso fragile: *Indue ergo armaturam pudoris, quæ nec oculos emittas proprios, nec admittas alienos.*.. (*Ibidem c. 16.*) Coprite adunque il vostro volto d' un velo, come d' un' armatura impenetrabile della vergogna, sia per raffrenare li sguardi de' vostri occhi, sia per non dar campo a quelli degli altri.

XI. E per far meglio comprendere ad una Vergine Cristiana e religiosa il pericolo che v' è nella curiosità di vedere e di esser veduta, egli apporta l' esempio della caduta degli Angeli rubelli, supponendo con un' errore massiccio che 'l peccato di que' puri Spiriti era stato un' amor peccaminoso ch' ebbero per la beltà de' Figliuoli di Caino; per lo che ad ogni sesso indirizza queste parole: *Debes ergo adumbrari facies tam periculosa, quæ usque ad cælum jaculata est scandala, & quæ rea est Angelorum exterminatorum.* (*Ibid. c. 7.*) Bisogna dunque velare questo volto che ha portato scandalo sino al Cielo, e ch' è divenuto colpevole dalla perdita degli Angeli, e tantosto gli ha fatti apostati ed innamorati. Ma diciamo con un sentimento più cattolico e più conforme a quello dell' Apostolo, che una Donna dev' essere velata, sia per rapporto alla purità degli Angeli della terra, cioè a dire de' Sacerdoti a cui può essere uno scoglio per la sua immodestia, sia per timore e per rispetto alla presenza degli Angeli del Cielo, che zelano la purità dell' anime commesse alla loro condotta. (1. *Corint. c. 11. v. 10. & 17.*)

XII. Ma come la purità del cuore può esser corrotta dall' udito non men che dalla vista; non basta, mia cara Sorella, che la castità crucifigga i vostri occhi e vi renda cieca a tutti gli oggetti disonesti, ma bisogna ancora, ch' ella crucifigga le vostre orecchie, e vi renda sorda a tutti gli impuri discorsi. Come solo Dio merita tutti li nostri sguardi e tutta la nostr' attenzione, per ciò, quand' egli si palesa ad un' anima, fa sparire ogni sorta d' oggetto, e quando parla ad un' cuore, fa tacere tutte le creature. Aduque, non dev' ella più avere orecchie per udire i discorsi del mondo e le menome parole che ponn' offendere la purità; e per ciò a me sembra, che in ispecie ad una Vergine di Gesù Cristo il Savio indirizza queste parole e gli dà questo salutevole consiglio: *Sepi aures tuas spinis, & linguam nequam noli audire*: (*Eccli. c. 28. v. 28.*) Otturate le vostre orecchie colle spine e non ascoltiate le malvage lingue. Quali sono queste spine, di cui lo Spirito Santo vuole che una Vergine otturi le sue orecchie? So bene che alcuni Padri dicono ch' è il timore di Dio; ma per me giudico ch' è l' amore della castità; perchè niente è sì contagioso, secondo il sentimento dell' Apostolo, nè sì proptio a corrompere la purità del cuore e l' innocenza de' costumi, quanto i cattivi discorsi: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. (1. *Cor. c. 15. v. 33.*) Una Religiosa consagrata a Dio, e che non dev' essere attenta se non alla voce del suo divino Sposo che gli parla nell' orazione e nel silenzio, deve avere l' orecchie chiuse colle spine per non intendere

dere giammai li discorsi profani de' secolari, che nun sono propri se non ad imbrattare il suo spirito e ad intorbidare la sua fantasìa. Cioè a dire, bisogna che l'amore della castità la renda sorda come un' aspide, la quale, secondo la Scrittura, s'ottura l'orecchie per non udire la voce dell'incantatore, che procura d'addormentarla e sorprenderla colle lusinghe delle sue parole e della sua voce: *Sicut aspidis surdæ & obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter.* (*Psal.* 57. *v.* 4. & 5.) Il mondo è una Sirena, la sua voce piace, ed i suoi discorsi che incantano l'orecchie, giammai mancano di salire nel cuore. Adunque, mia cara Sorella, bisogna che l'amore della castità crucifigga il vostro corpo e tutt' i vostri sensi: bisogna che vi cavi gli occhi e v'acciechi colla mortificazione: bisogna che vi otturi l'orecchie colle spine e vi renda sorda: bisogna, finalmente, ch'ella vi serri la bocca e vi renda muta, per non più parlare il linguaggio del demonio, ch'è l'inimico mortale della pudicizia. Oh! che la casta Susanna era ben persuasa da questa verità, poich'ella non volle dire giammai una sola parola per difendere la sua innocenza contro le calunnie de' falsi accusatori. Ma io non mi stupisco, dice Sant' Ambrogio, che questa santa Donna stimò, che 'l solo suo silenzio sarebbe la sua apologia e sarebbe la pruova infallibile della sua castità: *Nec ullum major indicium suæ castitatis invenit, quam silentium.* (*Lib.* 1. *offic. c.* 3.) Souvengavi adunque, mia cara Sorella, che 'l silenzio regolare che s'osserva esattamente nella Religione, deve porre il suo sigillo su' vostri labbri, per non dar loro l'uso delle parole se nun quando si tratta, o di cantare le lodi di Dio, o d'avere qualche discorso di edificazione col prossimo.

XIII. Ciò che ho detto degli occhi, dell'orecchie e della lingua, deve intendersi altresì di tutti gli altri sensi. Bisogna ch'essi sieno in voi tutti morti, crocifissi per l'amore della castità. Sì, bisogna, che tutti gli altri sensi, del gusto, dell'odorato e del tatto siano mortificati nel vostro corpo, se bramat' esser tanto casta, quanto dev'esserlo una Sposa di Gesù Cristo. La ragion'è, che li piaceri che incantano questi sensi, essendo piaceri attossicati, che derivano da una sorgente corrotta e velenosa, avvelenano le anime che ci s'uniscono, che li bramano e li vogliono godere. Bisogna dunque rinunziare a tutte queste sorte di piaceri, mentre per questa rinunzia, la nostra carne veramente è crocifissa in Gesù Cristo. Questo è quel che ha fatto dire a Sant' Ambrogio, Che la verginità è degna di molte gran lodi, non già perch'ella si truova ne' Martiri, ma perchè colla sua fedele osservanza fa de' Martiri: *Non ideo laudabilis virginitas, quia in martyribus reperitur, sed quia ipsa martyres facit.* (*Lib.* 1. *de Virgin.*) Tutta la differenza che v'ha tra 'l Martirio della Fede e quello della Castità, è, che quello si termina con un supplizio crudele e sanguinoso, e questo non si finisce che con un supplizio incruento, ma ch'è di più lunga durata. E' mestieri nulladimeno, che la durata di questi combattimenti e di queste pene interiori che accompagnano la Castità, mettano negli accoramenti le Vergini Cristiane; poichè l'Istorie ci fanno vedere delle Giovani Gentili che hanno passata tutta la loro vita in continenza, e che hanno consegrata la loro verginità alli falsi Dei. Vana continenza! verginità inutile per il difetto della Fede, e per non essere stata votata che agl'Idoli, o osservata per timore, per forza, o per vanità! lo che fa, che Tertulliann esclami per compassione: *O continentiam gehennæ Sacerdotem!* (*Lib. ad Uxor. c.* 6.) O continenza che non ha sacrificato vittime, se nun al demonio ed all'Inferno! mentre il demonio, siegue quest' Autore, ha trovato il secreto di perdere gli Uomini colle false virtù, non men che per i veri vizj tirando gli uni all'eterna dannazione per la lussuria, gli altri per la Castità: *Nihil apud eum refert, alios luxuria, alios continentia occidere.* Oh che la sorte delle Vergini Cristiane è molto differente da quella delle Vergini Gentili! perchè, benchè tutt'e due abbiano crocefisso il lor corpo e i loro sensi colla pratica della medesima virtù, nurravolta, non hanno avuto nè il medesimo merito, nè la medesima ricompensa dovut'alla verginità, mentre queste non hanno consagrato la loro, nè l'hanno fedelmente guardata durante tutta la lor vita che per onorare il demonio; e quelle consacrann la loro ed esattamente l'osservano fino alla morte per

onorare unicamente il veto Dio. E perciò Sao Paolo l' agura ogni bene, dicendo loro: Io ho per voi un' amore santamente geloso, avendovi spofate a quest' unico Sposo che è Gesù Cristo, per offerirvi a lui come a Vergini purissime, *Emulor vos Dei aemulatione: despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.* (1. Cor. c. 11. v. 2.) Questo succede, otia cara Sorella, nel rango di queste Vergini Spose di Gesù Cristo, tra cui andate ad entrare, poichè per la vostra Professione ch' è il vostro Testamento sollenne, voi andate a legare, non solo il vostro corpo alla Croce per il voto della Castità, ma ancora il vostro cuore al Cielo per l' amore della povertà. Questo è il secondo articolo della vostra ultima dispoziione, e la seconda parte del mio Discorso.

SECONDA PARTE.

Il vero Religioso deve dare il suo cuore al Cielo per il voto della povertà.

XIV. Bisogna che 'l cuore dell' Uomo sia qualche cosa di molto pregio, perchè non v' ha creatura che non si sforzi di renderselne padrona, e che non ne contenda la conquista con Dio. Ma come non è che 'l solo amore che guadagna e vince questo cuore coll' esca di qualche sorta di beni, io ne distinguo di due qualità con Sant' Agostino, cioè, l' amore di Dio e l' amore del mondo: l' amore de' beni del Cielo e l' amore de' beni della terra. Il primo, secondo questo Padre, si chiama Carità, il secondo cupidigia. La Carità ha fabbricato Gerusalemme, ch' è la Città celeste; la cupidigia ha fabbricata Babilonia ch' è la Città terrestre. I poveri Evangelici sono i Cittadini di quella; i ricchi avari sono i Cittadini di questa. Li Religiosi, che sono i poveri Evangelici, rinunziano colla loro Professione, ch' è un Testamento sollenne, a tutt' i beni della terra per guadagnare i beni del Regno de' Cieli. I mondani che sono i ricchi avari, rinunziano con uno spirito di cupidigia, ch' è opposta allo spirito del Cristianesimo, all' eredità del Cielo per acquistare i beni della terra. Quelli si spogliano delle loro ricchezze e delle loro speranze con allegrezza e libertà durante la lor vita; questi non si spogliano che per forza e ripugnanza nell' ora della lor morte.

XV. Ma donde derivano le differenti inclinazioni di queste due sorte di persone? se non dalla differenza del loro amore? Come li primi sono animati dalla divina Carità, hanno collocato il lor cuore ne' tesori del Cielo, rinunziando a quelli della terra per il voto della povertà: e come li secondi non sono posseduti che da una infaziabile ingordigia, hanno posto il lor cuore ne' tesori della terra con una rinunzia secreta a quelli del Cielo: *Ubi enim Thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.* (*Luc.* c. 12. v. 34.) Donde bisogna conchiudere, secondo la dottrina di Sant' Agostino fondata su quella di Gesù Cristo, che la Carità e la cupidigia, pongon la differenza tra gli Eletti ed i Reprobi, tra li Figliuoli di Dio e li Figliuoli del demonio, tra li Cittadini di Gerusalemme e quelli di Babilonia. In fatti, dice questo gran Dottore, Gli Uomini non sono nè giusti, nè peccatori per le cose ch' essi conoscono, ma per quelle ch' essi amano; e s' avviene che sieno santi o empj, non è già per la conoscenza del loro spirito, ma per i desiderj del lor cuore: *Mores enim nostri, non ex eo est quod quisque novit, sed ex eo quod diligit dijudicari solent: nec facimus bonos, vel malos mores nisi boni vel mali amores.* (*Ep.* 52. *ad Maced.*) Da questo principio bisogna giudicare dell' eccellenza della Professione Religiosa, perchè ella è un Testamento, o un' ultima volontà, per cui il Religioso dona il suo cuore al Cielo, rinunziando a' beni della terra col suo voto di povertà, e per conseguenza svelle dal suo cuore la cupidigia ch' è le radice di tutt' i mali, e vi riceve la divina Carità ch' è la sorgente di tutt' i beni.

XVI. Quì osservo una gran differenza tra la perfezione Giudaica e la perfezion Cristiana. Quella consiste a sbandir solamente la cupidigia dal cuore, ma non già a rinunziare al possesso delle ricchezze. Così nella Legge di Mosè potevasi esser ricco e perfetto tutto insieme, purchè lo spirito non fusse schiavo della cupidigia: si possedessero i beni della terra senza attacco, s' acquistassero senza ingiustizia, s' usassero con moderazione e se ne facesse parte al prossimo nelle sue necessità: *Divitiae si affluant, nolite co-*

ap-

apponere : (*Psal.* 61. *v.* 10.) Se voi avete molte ricchezze dice il Profeta, guardatevi bene a non attaccare il vostro cuore. Coll' osservanza di questa regola di perfezione Giudaica. Gli antichi Patriarchi sono stati gran Santi, non men che Signori grandi, ricchi ed opulenti, e'l possesso delle loro immense ricchezze in terre ed in mandre, niente ha posto ostacolo alla loro santità eminente. Chi non istupirà nel mirare la fortuna prodigiosa d' Isacco? i suoi beni si moltiplicarono in tal maniera, che la Scrittura osserva, che Abimelecco Re de' Filistei ne divenne geloso (*Gen.* c. 26. *v.* 16.) e così furioso s' inombrò, che l' obbligò a ritirarsi su le sue terre, perch' egli era divenuto più potente che lui. Così voi vedete, che la perfezione del Giudaismo non obbligava già a rinunziare a' beni di fortuna, ma solamente a frenarne la cupidigia, e a non attaccare il cuore : *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*.

XVII. Non è il medesimo della perfezione del Cristianesimo. Come la nostra giustizia dev' essere più eccellente di quella de' Farisei, ch' erano i Religiosi dell' antico Testamento, così 'l Vangelo non si contenta di staccare il nostro cuore dalla cupidigia delle ricchezze, ma ci obblig' ancora a rinunziare al lor dominio e godimento per il voto della povertà, se noi aspiriamo alla perfezione che Gesù Cristo prescrive a quelli che vogliono immitare la sua vita e quella de' suoi Apostoli : *Se voi volete esser perfetti*, dice questo divino istitutore della vita religiosa, *andate, vendete i vostri beni, e date il prezzo a' poveri, ed avrete un tesoro nel Cielo, che non si perderà o vuoterà giammai*. (*Matth.* c. 19. *v.* 21.) Adunque, per il voto della povertà il perfetto Religioso dona il suo cuore intieramente al Cielo, e lo stacca dall' amore di tutte le cose della terra.

XVIII. Per farvi concepire questa verità a cui l' amor proprio in nessun modo acconsente, bisogna supporre, che la cupidigia de' beni del mondo cagiona maligni effetti nel cuore dell' Uomo. Ell' accorcia la sua capacità, ella impedisce il suo moto, ella smorza il suo calore. Questo deve intendersi, non già in un senso naturale, ma in un senso morale, o mistico. E a dir vero, il cuore umano è creato con una sì vasta capacità, che la Scrittura parlando di quello di Salomone, (*Lib.* 3. *Reg.* c. 9. *v.* 29.) non difficulta di dire, che la sua vasta capacità uguagliava quella della rena ch' è sul lido del mare. Così, non bisogna stupirsi, se un cuore, ch' è d' una capacità sì prodigiosa, non può esser pieno se non di Dio solo, ch' è il sommo bene, immenso ed infinito delle creature ragionevoli. Fra tanto, che fa la cupidigia? ferra questo cuore, e fa che si contenti di questi beni finiti, limitati e transitorj, che servono ad occuparlo, ma non già a saziarlo. Donde deriva, che l' avidità degli avari giammai è sazia non men che la sete degl' idropici; perlochè il Profeta ha molta ragion di dire che 'l lor cuore è vano : *Cor eorum vanum est* ; (*Psal.* 55 *v.* 10.) cioè a dire, ch' egli è sempre vuoto, o ch' egli non è pieno che di vento e vanità.

XIX. La cupidigia de' beni della terra produce un' altro maligno effetto nel cuore dell' Uomo. Non contenta di restringere la sua capacità, ancor' impedisce il suo movimento, e l' attacca sì fortemente a' beni della terra, che non gli permette d' innalzarsi a quelli del Cielo. Sopra che, bisogna osservare, che non v' ha di più pernizioso al cuore quanto il riposo, o la cessazione dal suo movimento, perchè bisogna morire, quand' egli cessa di respirare, o di muoversi. Così puossi dire, che la grazia e la natura insieme s' accordino per tenerlo in una perpetua agitazione : l' una per conservargli la vita naturale del corpo, l' altra per conservargli la vita soprannaturale dello spirito. Lo che ha fatto dire a Sant' Agostino, volgendosi a Dio : Signore, voi ci avete fatti per voi, e qualunque forza o violenza che ci separa da voi, il nostro cuore sarà sempre in moto ed in inquietitudine, fino a che si riposa in voi.

XX. Finalmente diciamo, che come la cupidigia è il tossico della carità, così smorza in tutto il suo divin calore nel cuore d' un Cristiano e'l fa morire a Dio, togliendoli la sua vita soprannaturale. Per quindi, io stimo le condizioni de' ricchi del mondo molto infelice, poichè si rendono schiavi vili dell' amore de' beni della terra, sono morti alla grazia, e' l lor cuore è sepellito ne' loro tesori. Per cui avverrà, che diravvi di loro un giorno, quel che Gesù Cristo disse al malvagio ricco : *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno* : (*Luc.* c. 16. *v.* 22.) Il ricco è morto, ed è

ſepellito nell' Inferno. Aimè! puoſſi vedere una morte più funeſta ed una più ſpaventevole ſepoltura? In tanto, ecco la ſorte di quelli ne' quali il veleno della cupidigia ha ſmorzato l' ardore della divina carità, ſe 'l voto d' una povertà volontaria, o un' uſo Criſtiano de' beni della fortuna non diſtaccano il cuore da' beni della terra e non l' innalzano al Cielo.

XXI. Io ſo bene, Signori, che l' uſo moderato di queſti beni di fortuna può contribuire alla ſalvezza de' ricchi; sia perchè, non è già il loro poſſeſſo, ma 'l lor' uſo malvagio che ci rende peccatori avanti a Dio; sia perchè la Carità, la quale ſmorza la cupidigia nel noſtro cuore, non fa minor efficacia della noſtra ſantificazione: ma io ſo bene che 'l voto della povertà volontaria per cui ſi rinunzia per ſempre alla proprietà di queſte ricchezze, è ancora un mezzo più efficace per attivare alla perfezione Criſtiana, che Gesù Criſto ci propone nel ſuo ſanto Vangelo. La ragion' è, che queſta povertà profeſſata con un' ardente amor di Dio, fa nel cuore de' buoni Religioſi impreſſioni in tutto contrarie a quelle che la cupidigia fa nel cuore de' ricchi del mondo. Poco fa vi diceva, che la cupidigia reſtringe la capacità, impediſce il moto e ſmorza la Carità nel cuore d' un ricco del mondo; ma or' aggiungo, che la povertà volontaria, la quale procede da un puro amor di Dio, eſſendo direttamente e formalmente oppoſt' alla cupidigia, dilata la capacità, accreſce il moto, e ſempre più accende l' amor divino nel cuore d' un povero del Vangelo, e fa, che ſtaccato da tutte le coſe della terra, più liberamente ſi porti al Cielo.

XXII. Queſti ſono, mia cara Sorella, gli felici effetti e le ſante impreſſioni che 'l voto della povertà produrrà nel voſtro cuore, e che voi meglio conoſcerete colla voſtra ſperienza che col mio diſcorſo. Sì, mia cara Sorella, queſto opererà la povertà profeſſata nello ſpirito di Gesù Criſto e del ſuo ſanto Vangelo, che dilatezà i ſeni del voſtro cuore; e benchè la natura gli abbia dato una capacità molto vaſta, per non eſſere riempiuta che d' un bene ſovrano ed infinito; il quale non è altro che Dio, nulladimeno io poſſo dire che la povertà Evangelica, avrà la virtù di maggiormente dilatarlo per ricevere tutta la pienezza de' beni celeſti ed eterni. Non ſentirete pena a compiendere il mio penſiero con un diſcorſo ch' io vo' farvi e cavo da una comperazione familiare. Non è egli vero, che ſe voi empier volere un gran vaſo d' un prezioſo liquore, biſognerà primieramente vuotarlo di tutto ciò che vi ſarà dentro, affinchè avendo una maggior capacità, egli riceva e contener ne poſſa in maggior' abbondanza? La Filoſofia ce ne dà la ragione. Tutto ciò ch' è ricevuto, dic' ella, in qualche ſuggetto, egli non è ricevuto che ſecondo la diſpoſizione, e la miſura del ſuggetto che lo riceve; *Ad modum recipientis recipitur*. Per eſempio, quand' una ſorgente verſa le ſue acque nella pila d' una fontana, queſta pila riceve tanto d' acqua quanto è capace di contenerne: s' ella è piccola, ne riceve poca quantità; s' alla è grande e vaſta, ne riceve in maggior' abbondanza. Ma larga e ſpazioſa che ſia queſta pila, s' ella di già è piena di qualch' altra coſa, di legni, di pietre, di paglie, o di loto, ella non porrà ricevere che troppo poco acqua, perchè la ſua capacità è anguſtiata da tutte queſte materie ſtraniere che l' impediſcono a non contenerne di vantaggio. Ma vuotate queſta pila di tutte queſte lordure che vi ſon dentro, ella ſi empirà dell' acqua di queſta ſorgente ſecondo la ſua poſſibilità e capacità.

XXIII. Applichiamo queſta comparazione al mio ſuggetto e diciamo, che come li ricchi avari ſono Vaſi d' ira, *Vaſa Iræ*, ch' è il nome che San Paolo dà alli reprobi, (*Rom. c. 9. v. 22.*) eſſi non ponno ricevere l' acque della grazia, perchè il lor cuore è tutt' occupato e pieno dalla cupidigia de' beni di fortuna, che ſerra la ſua capacità. Ma come li poveri Evangelici, ſono, ſecondo lo ſtile del medeſimo Apoſtolo, Vaſi di miſericordia, *Vaſa miſericordiæ*, (*Rom. c. 9. v. 22. & 23.*) ch' è il nome ch' egli dà agli eletti, eſſi ricevono con abbondanza tutte le ricchezze della grazia e del Cielo, perchè il lor cuore eſſendo vuoto dall' amore di quelli della terra, nulla l' impediſce di riceverne ſecondo tutta la ſua capacità ch' è infinita. Volete voi dunque arricchirvi di tutt' i teſori del Cielo? ſeguite queſto conſiglio che vi dà un' altro Apoſtolo, *Emundate manus, peccatores, & purificate corda, duplices animo*: (*Jacob. cap. 4. ver. 8.*) Peccatori, lavate le voſtre mani, e pu-

è purificate i voſtri cuori, o anime doppie e diviſe. Queſte parole s' indirizzano propriamente a i ricchi avari. Come le loro mani ordinariamente ſono imbrattate di rapine, di beni, e di ſangue de' poveri, e i loro cuori ſono diviſi tra Dio e le loro ricchezze, debbon' eſſi, ſe vogliono aver parte nell'eradità celeſte, vuotare e lavar le loro mani, ſia colla reſtituzione de' beni malamente acquiſtati, ſia colla limoſina e la diſtribuzione del ſuperfluo a' poveri: e ſopra tutto devono purificare i loro cuori con ſupprimere la cupidigia, che in mille cure ed inquietitudini mortali li divide. Ma non ſi può meglio purificare il cuore e le mani, che con un totale abbandono de' beni del mondo che ſi fa per il voto della povertà volontaria, il quale dà tutto a Dio, l' albero e li frutti, e che vuotando il cuore dall' amore di tutte le coſe della terra, gli laſcia tutta la capacità infinita per eſſere riempiuto de' godimenti de' beni celeſti. *Cum exhauſeris cor tuum amore terreno*, dice Sant' Agoſtino, *hauries amorem divinum*: (*Tract. 2. ſuper Ep. Joan.*) Se voi vuotate il voſtro cuore dell' amore delle coſe del mondo, il riempirete dell' amore delle coſe del Cielo. Oh, adunque, è avaro il cuore, ſe Dio non gli baſta! perchè, sè Dio è baſtevole a sè ſteſſo per la ſua gloria e per la ſua felicità, è egli poſſibile che non baſti a render' eternamente felice una piccola creatura?

XXIV. Se la povertà volontaria ha virtù di dilatare la capacità del cuore per metterlo in ſtato di poſſedere i beni celeſti, altresì ha quella di fortificare il moto interno, che lo porta a cercarlo. Non v' ha catene che più tenacemente legano un cuore umano alla terra, e che l' impediſcono di ſpiccare il volo verſo il Cielo, quanto quelle che gli fabbrica il deſiderio ſregolato de' beni di fortuna. Queſta infame cupidigia, è all' anima, dice Sant' Agoſtino, quel che 'l viſchio è all'uccello. Allor che le ſue ale ſon preſe a queſto viſchioſo liquore, qualunque ſforzo ch'egli faccia, non può innalzarſi nell' aria, nè ſcappar dal cacciatore. Ecco la figura d' un ricco avaro: *Obligata enim anima amore terreno, quia viſcum habet in pennis, volare non poteſt.* (*Enarr. in Pſal. 121. in principio.*) Perchè la su' anima ſchiava della ſua cupidigia, non può volare al Cielo; non fa altro che ſtriſciarſi ſu la terra, perchè ha del viſchio all' ali che l' impediſcon di ſpiccare il ſuo volo, e di ſeguire il moto interno per cui l' iſteſſa natura l' innalza ſopra tutte le coſe del mondo. Ma ſe queſt' anima ha molta forza e coraggio per rompere i legami della cupidigia, ella ſe' n vola ſino al Cielo, ed attiva ſino allo ſteſſo Dio coll' ali del ſuo amore: *Mundata verò a ſordibus ſæculi, tamquam extentis pennis, & duabus alis ab omni impedimento reſolutis, volat ad Deum amando.* (*Idem ibidem.*)

XXV. Oſſervate i primi Criſtiani della Chieſa naſcente. Eſſi erano Uomini tutti celeſti, che ſembravano non avere nulla di terreſtre e d'umano; perchè avendo vinto la cupidigia colla povertà volontaria di cui eglino facevan profeſſione, non iſcorgevano nulla nel mondo che fuſſe capace di ſaziare il lor cuore. Perloche l' Apoſtolo felicita il loro perfetto ſtaccamento da tutte le coſe, dicendo: *Rapinam bonorum veſtrorum cum gaudio ſuſcepiſtis, cognoſcentes vos habere meliorem & manentem ſubſtantiam.* (*Hebr. c. 10. v. 34.*) Voi avete ſofferto, non ſolamente ſenza ſtrepito e ſenza ſuſurro, ma ancora con allegrezza e tranquillità ammirabile, d' eſſere ſpogliati di tutt' i voſtri beni, ſapendo d' averne altri più eccellenti, e che non ſono ſoggetti all' incoſtanza della fortuna ed alla mutazione del tempo. Notate queſte parole di San Paolo: *Meliorem & manentem ſubſtantiam.* Fa egli un contraposto de' beni preſenti co' beni futuri; e conclude, che queſti ſon più eccellenti e di più lunga durata che quelli. Sono più eccellenti, perchè ponno ſaziare tutt' i deſiderj del noſtro cuore; e ſono di più lunga durata, perchè ſono eterni, e non ci potranno eſſer rapiti allor che noi ne avrem preſo poſſeſſo nel Cielo. Di modo che, per l' abbandono de' beni preſenti e per la ſperanza de' beni futuri, li primi fedeli ſoffrivano con piacere la perdita di quelli ed attendevano con pazienza il godimento di queſti.

XXVI. Or come i Religioſi degli ultimi tempi ſono imitatori di que' primi Eroi del Criſtianeſimo, eſſi rinunziano volontariamente a tutt' i beni della fortuna col voto della povertà, affinchè i loro cuori liberi della terra, ſeguano più facilmente i ſtimoli della natura e della grazia, e s' innalzino più facilmente al

Cielo, dov' essi hanno collocati tutti i loro tesori. La ragion'è, che come la Professione religiosa è una carriera la quale bisogna correre con prestezza per seguir Gesù Cristo che l'ha precorsa a passi di Gigante, è mestieri spezzar le catene della cupidigia, è scaricarci del peso delle ricchezze che ritardano il moto del nostro cuore, che c' impediscono di terminare il nostro corso, e mettono inciampo alla nostra perfezione. Un' Uomo che ha impastojat' i piedi, o che geme sotto qualche grave peso, non può correr così presto come un' altro ch'è libero, e non ha verun' imbarazzo di soma. Che mai sono le ricchezze ad un' Uomo veramente Religioso, se non un giogo pesante ed un peso insoportabile che fa soccombere sotto la gravezza quello che lo porta, e che non gli permette d'avanzarsi nel cammino della perfezione ov' egli è chiamato e nella via del Cielo dov' egli aspira. Adunque, mia cara Sorella, voi vedete, non esservi che la sola povertà volontaria la quale ci mette in una perfetta libertà, che dilata la capacità del nostro cuore per poter' esser' empiuto de' beni celesti, che favorisce il moto e'l volo che lo conduce al Cielo, e che, finalmente conserva lo spirito della vita col fuoco della divina carità ch' ella v' accende e nutrisce.

XXVII. Voi non istenterete a comprendere questa verità, se considerate eh' ell' è una massima di morale Cristiana, che Sant' Agostino stabilisce pressochè in tutte le sue opere, la quale cava dalla Scrittura, cioè, che v' ha un sì gran contrapposto tra la Carità e la cupidigia, che l' impero dell' una non può innalzarsi se non sopra la rovina dell' altra: *Minuitur concupiscentia*, dic' egli, *crescente charitate*: (*In Enchir. c.* 121. *to.* 3.) La cupidigia manca e s' indebolisce a misura che la Carità s' aumenta e si fortifica; e allor quella è intieramente destrutta, quando questa è giunt' alla sua perfezione. Ma quando la Carità è affatto smorzata nel cuore, la cupidigia vi stabilisce il suo regno, soffoga il gusto e'l desiderio delle verità eterne e de' beni celesti: *Ubi autem non est Charitas, ibi regnat cupiditas: regnat autem cupiditas, quando desiderium veri & boni expellis & saporem*. Ed ecco qual differenza propriamente vi mette tra i ricchi avari e i poveri Evangelici. Siccome la cupidigia regna nel cuore de' primi, vi conserva il gusto e' l desiderio de' beni temporali, e per conseguenza vi smorza lo spirito della vita Cristiana e soprannaturale, la quale consiste nella Carità. Ma come la Carità regna nel cuore de' secondi, nello stesso tempo fa nascerv' il desiderio e 'l gusto de' beni celesti, e per conseguenza vi conserva lo spirito della vita Religiosa ed Apostolica, che consiste nella povertà dello spirito e nel perfetto staccamento da tutte le ricchezze della terra che sono l' esca della cupidigia.

XXVIII. Per lo, che San Bernardo così esclama, parlando a' ricchi avari: O insensati Figliuoli di Adamo, come potete voi stimare e dire che li ricchi sono felici, dopo che Gesù Cristo ha dichiarato, che la vera beatitudine consiste, non già nelle ricchezze, ma nella povertà? *Quærat eos paganus, qui sine Deo vivit*: (*Serm. in Festo omnium Sanctorum*) Che il Gentile, aggiunge questo Padre, anzioso cerchi queste ricchezze della terra, punto mi maraviglio, poich' egli vive nell' ignoranza del vero Dio, il quale è il solo sommo bene della creatura ragionevole. *Quærat eas Judæus, qui terrenas promissiones accepit*: Che ancora il Giudeo cerchi colla medesima avidità queste transitorie ricchezze, io non sono nulla scandalizzato: essi sono di quella sorta di beni, di cui n' ha ricevuta la promessa, nell' aspettazione de' quali egli vive e si consola in questo mondo: *Sed qua fronte, aut qua mente Christianus divitias quærat, postquam Christus beatos esse pauperes prædixit?* Ma con quale baldanza e quale spirito il Cristiano può ricercare con tanta sollecitudine queste ricchezze passaggiere, dopo che Gesù Cristo ha predicato e dichiarato a tutte le nazioni della terra, Felici li poveri di spirito, poichè il Regno de' Cieli loro spetta? Ma osservate, aggiunge di più questo Padre, che quando il Figliuol di Dio ha canonizato i poveri di spirito, non ha già parlato di quelli che soffrono la povertà *Miserabili necessitate*, per una dura contrarietà o per una miserabile necessità, ma di quelli che la soffrono *laudabili voluntate*, per una buona volontà e per un libero abbandono di tutte le ricchezze della terra. Ora quali sono questi veri poveri volontarj, se non i poveri Evangelici, ch' egli chia-

chiama poveri di spirito, cioè a dire li Religiosi, che hanno rinunziato, non solo al possesso de' beni della vita presente, ma ancora al desiderio d' acquistarne, affinchè i loro cuori in tutto liberi dalla cupidigia, altro amore non avessero che de' beni della vita futura?

XXIX. Adunque, mia cara Sotella, voi col vostro voto della povertà e colla Professione che volete fare, voi andate ad entrare nel possesso di questa beatitudine anticipata. La divina carità, dà cui voi siete animata, e 'l desiderio de' beni eterni a' quali anela il vostro cuore, vanno a dilatar la sua capacità per riceverne la pienezza, voglion favorire il movimento secreto che lo port' al Cielo, e voglion finalmente aumentare il fuoco dell' amor divino, il quale renderà la vostra vita simile a quella de' spiriti beati. In fatti, come gli Angeli e l' anime de' Santi separate dal loro corpo, non han bisogno de' beni della terra per conservar e godere la felicità della loro vita beata, così li poveri di spirito, cioè a dire, li veri Religiosi che vivono secondo lo spirito, e non già secondo la carne, come dice l' Apostolo, di già godono la loro beatitudine in terra per l' infallibile diritto che loro dà la povertà al Regno de' Cieli. Questo è quel che ci ha promesso l' Oracolo dell' infallibile verità: Beati li poveri di spirito poichè il Regno de' Cieli loro appartiene. (*Matth. c. 5. v. 3.*) Così voi vedete, che il diritto ch' essi hanno all' eredità celeste è fondata su la povertà; ed aggiunge ancora con un' Apostolo, ch' egli è fondato sul titolo della predestinazione. Ecco com' egli parla: *Audite Fratres mei dilectissimi: Nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide & hæredes regni, quod promisit Deus diligentibus se?* (*Jacob. c. 2. v. 5.*) Ascoltate, miei cari Fratelli, dice loro, non ha egli Dio scelti quelli ch' erano poveri in questo mondo per colmargli delle ricchezze della Fede, e per fargli eredi del regno ch' egli ha promesso a coloro che l' amano? Queste parole ci fan comprendere, che la providenza divina ha preparati due sorti di beni a i poveri, cioè quelli della Fede in questo mondo, e quelli della gloria nell' altro. Ci fan comprendere di vantaggio, che Dio colla sua scelta preferisce i poveri a i ricchi, *elegit pauperes*: sia perchè, essendo meno dovizioso de' beni della terra, sono più propri a ricevere quelli della Fede: *Divites in fide*: sia perchè il regno de' Cieli è stato loro donato per titolo ereditario. Così li ricchi dominano su la terra per un momento, ma li poveri regneranno eternamente nel Cielo. Qual maraviglia adunque, se morendo al mondo, essi donano il lor cuore al Cielo per il voto della povertà, avendo ivi collocati tutt' i loro tesori? perchè non avendo più nulla su la terra che li leghino, s' uniscono più perfettamente a Dio ch' è loro sommo bene. Tutto passa e finisce su la terra, tutto è immutabile ed eterno nel Cielo. Adunque che rimane per l' intiera perfezione d' un vero Religioso? se non che dopo aver donato il suo corpo alla Croce per il voto della castità e 'l suo cuore al Cielo per il voto della povertà, egli ancor dia il suo spirito a Dio per il voto dell' ubbidienza? Questo è il terzo articolo del suo Testamento e la terza parte del mio Discorso.

PARTE TERZA.

Il vero Religioso deve donare il suo spirito a Dio per il voto dell' ubbidienza.

XXX. Sovvengavi, mia cara Sotella, che dopo che 'l Savio vi ha detto nel principio di questo Discorso, che 'l nostro corpo deve ritornare alla terra, la qual' è il luogo della sua origine, aggiunge, che così il nostro spirito deve ritornare a Dio ch' è l' autore del suo essere: *Et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum.* (*Eccl. c. 12. v. 7.*) In quanto al ritorno del nostro spirito a Dio al quale Salomone ci aveva preparati nel primo capo del suo Ecclesiastico, in cui egli fa vedere il ritorno di tutte le cose del mondo al principio donde elle son uscite. Il Sole dic' egli, nasce e tramonta, e ritorn' al luogo dond' è partito: *Oritur Sol & occidit, & ad locum suum revertitur.* (*Ibidem. c. 1. v. 5.*) Tutt' i fiumi entrano nel mare, e 'l mare non trabipa. Essi ritornano al medesimo luogo donde sono usciti per cominciare un nuovo corso: *Ad locum unde exeunt flumina revertuntur, ut iterum fluant.* (*Ibidem v. 7.*) E per far vedere che l' Uomo era sottoposto alla medesima Legge che tutte l' altre creature, ecco la conclusione ch' egli tira verso il fine dell' ultimo capo: Che la polvere, cioè a di-

se, che 'l suo corpo rientra nella terra dond' egli è stato cavato, e che 'l suo spirito ritorn' a Dio che l' ha dato. (*Ibidem c. 2. v. 7.*) Che v' ha di più giusto quanto quest' ordine che 'l Savio ha per sempre stabilito? e che v' ha di più naturale, quanto di questo ritorno dello spirito dell' Uomo a Dio, il quale è suo Creatore, suo principio e suo ultimo fine?

XXXI. Il medesimo Gesù Cristo ha seguito quest' ordine, ed egli stesso l' ha dichiarato nel suo santo Vangelo, *Exivi a Patre*, dic' egli, *& veni in mundum; iterum relinquo mundum, & vado ad Patrem*. (*Joan. c. 16. v. 28.*) Sono uscito da mio Padre, e son venuto nel mondo: di bel nuovo lascio il mondo e ma'n ritorno a mio Padre. Gesù Cristo è uscito dal seno di suo Padre par la sua generazione eterna, è venuto nel mondo per la sua nascita temporale, ed è ritornato al Padre per la sua gloriosa Ascensione. Ma quando fu che questo divin Salvatore lasciò il suo corpo alla terra e rese il suo spirito al Padre con una specie di testamento, se non alla sua morte, allor ch' egli disse: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*: Padre mio, io metto nelle vostre mani il mio spirito? (*Luc. c. 23. v. 46.*) Ma con quale virtù lasciò il suo spirito nelle mani di suo Padre? se non colla virtù dell' ubbidienza nella quale egli aveva vissuto e nella quale volle morire? *Factus obediens usque ad mortem* (*Phil. c. 2. v. 8.*) Ecco mia cara Sorella, il modello de' predestinati, e l' originale della vita e della morte d' un vero Cristiano, d' un vero Religioso e d' una vera Religiosa. Come la nostra Professione è una morte mistica, non men che nostro testamento e manifesto della nostra ultima volontà, così non basta d' aver donato il nostro corpo alla Croce per il voto d' una castità perpetua, e 'l nostro cuore al Cielo per il voto d' una povertà volontaria, che bisogn' ancora donare il nostro spirito a Dio per il voto d' un' ubbidienza cieca, poichè nella pratica di questa virtù dobbiam finire la nostra via e terminare il nostro sagrifizio.

XXXII. Oh che la pratica di questa virtù è d' un gran merito avanti Dio! mentre per essa noi gli offriamo un sagrifizio altrettanto più aggradevole, quanto che la vittima che noi gli offriamo è più preziosa. Quali vittime noi sacrifichiamo a Dio per il voto d' una castità perpetua, se non i spassi ed i piaceri del corpo e de' sensi che ci son communi colle bestie? Quali vittime noi sacrifichiamo a Dio per il voto d' una povertà volontaria, se non la cupidigia e l' attacco a i beni della terra? e questa povertà ci è commune con molti antichi Filosofi. Ma quali vittime sacrifichiamo noi a Dio per il voto d' una cieca ubbidienza, se non la più preziosa di tutte le vittime, che è il nostro spirito e la nostra volontà? E questo sagrifizio altrettanto è più eccellente e più meritorio, quanto è più conforme a quello di Gesù Cristo. Cosa ammirabile! Il Figliuolo di Dio dimorando sempre nel seno di suo Padre, non potevagli offrire un sagrifizio d' ubbidienza perch' egli era in tutto uguale a lui, e non aveva che una medesima volontà non meno che una medesima sostanza. Che ha far' egli per rendersi ubbidiante? è uscito dal seno di suo Padre: *Exivi a Patre*: è venuto nel mondo colla sua Incarnazione: *Et veni in mundum*: ed ha preso nel seno della Vergine, non solo la natura dell' Uomo, ma ancora la volontà umana, contro l' errore de' Monoteliti; ed è quella volontà umana ch' egli ha sacrificato al comandamento di suo Padre come una vittima d' ubbidienza per una perfetta sommessione dello spirito al decreto di sua morte. Egli ha fatto ancor di vantaggio. Non contento d' essersi reso ubbidiente fino alla morte a' voleri di suo Padre, ed a quelle della Santa Madre e di San Giuseppe, come dice il Vangelo: *Erat subditus illis* (*Luc. c. 2. v. 51.*) ha portato tant' oltre la sua ubbidienza, che s' è fottoposto a tutte le potenze Secolari ed Ecclesiastiche, sia ubbidendo agli editti degl' Imperadori Romani, sia osservando tutta la Legge di Mosè. A che fine siete voi sceso dal Cielo o mio divin Maestro? per fare, rispond' egli la volontà di mio Padre: *Descendi ut facerem voluntatem ejus*. (*Joan. c. 6. v. 38.*) A che fine, o divino Gesù, uscisse voi dal Cenacolo la vigilia della vostra Passione, ed andaste al Giardino degli Ulivi a presentarvi a' vostri nemici e ad offrirvi volontariamente alla morte? per ubbidire, dic' egli, al comando ch' io aveva ricevuto da mio Padre: *Ut cognoscat mundus, quia diligo Patrem: sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio: surgite*

Digitized by Google

eamus hinc: (*Joan.* c. 14. v. 31. (Affinchè il mondo conoſca ch' io amo mio Padre, e che fo quel ch' egli m' ha ordinato: lievarevi, diſſe a' ſuoi Diſcepoli, uſciamo di quì.

XXXIII. Oſſervate, mia cara Sorella, che 'l Figliuolo di Dio ha praticato due eccellenti virtù nel ſuo ſagrifizio, quello dell' amore e quello dell' ubbidienza. Il ſuo amore n' è ſtato il Sacerdote: *Amor Sacerdos immolat*: la ſua volontà n' è ſtata la vittima. Per farci apprendere, che neſſun ſagrifizio, nè pur quello del martirio, è aggradevole a Dio, s' egli non è offerto per amore. Il perchè così ne parla l' Apoſtolo: Se io datò in potere de' carnefici il mio corpo, dic' egli, per eſſere bruciato e ridotto in cenere, e non avrò carità, tutto ciò a nulla mi gioverà. (1. *Cor.* c. 13. v. 3.) Sagrifizio inutile, vittima diffettuoſa! Adunque, mia cara Sorella, il voſtro voto d' ubbidienza, non è ſolo un Teſtamento per cui voi donate il voſtro ſpirito a Dio, ma è altresì un ſagrifizio, per cui voi gli offrite il voſtro proprio giudizio e tutt' i voſtri penſieri, ſenza riſervarvi il diritto di ragionare e d' eſaminare i comandi del voſtro Superiore. Com' egli tiene il luogo di Dio ed è il depoſitario della ſua autorità, biſogna che la voſtra ubbidienza ſia cieca non men che la voſtra Fede; ed è voſtro dovere ubbidire nella medeſima maniera di credere ſenza diſcorrere. In queſta Santa diſpoſizione era Davide, quand' egli diceva a Dio: *Mandatis tuis credidi*: (*Pſal.* 118. v. 66.) Signore io ho creduto a' voſtri comandamenti. Che vuol dire il Profeta con queſte parole, le quali pajon confondere l' ubbidienza colla Fede? Queſte due virtù hanno uffizj differenti. Quella della Fede conſiſte di credere alle parole di Dio, e quella dell' ubbidienza nell'adempiere i ſuoi comandamenti. Per farci apprendere con queſta eſpreſſione, che la ſua Fede operando per la Carità, l' aveva reſo ugualmente cieco per credere e per adempiere i ſuoi comandamenti, e tutte le ſue ſante volontà.

XXXIV. Ecco, mia cara Sorella, la ſanta diſpoſizione in cui voi dovete porvi. Mentre avendo donato il voſtro ſpirito a Dio per il voto dell' ubbidienza, voi dovete ſottomettervi ſenza parlare a tutto ciò che vi ſarà comandato da ſua parte: *Intonante divino præcepto*, dice Sant' Agoſtino, *obtemperandum eſt, non diſputandum*. Quando Dio ci comanda qualche coſa da sè o per i noſtri Superiori, biſogna ubbidire e non già diſputare. La Religione non è come una Scuola di Filoſofia, in cui è permeſſo nello ſteſſo tempo diſputare e contradire le opinioni del Maeſtro che inſegna, ma è una Scuola di perfezione, ove s' inſegnano tutte le virtù Criſtiane e Religioſe, ed ove non è permeſſo d' oppori a' voleri de' Prelati e de' Superiori che governano. Come nella Filoſofia non s' inſegna ſe non una ſcienza umana, ſottopoſta a' dubbj e ad errori, ponno li ſcolari oppori a' loro Maeſtri, ed in ſeguito confutare la loro dottrina, quando il loro ſpirito non è convinto della verità; ma come la Religione non inſegna che una ſcienza divina, la quale ci ſtabiliſce verità certe ed infallibili, li Religioſi devono ſottomettere il loro ſpirito, il loro giudizio e la loro volontà agli ordini de' Superiori, malgrado tutte le ripugnanze dell' amor proprio e le inclinazioni della natura corrotta, perch' eſſi ſono diſcepoli di Gesù Criſto, e non già d' Ariſtotile.

XXXV. Sovvengavi dunque, mia cara Sorella, che un Religioſo in neſſun modo è animato dallo ſpirito di Gesù Criſto, ch' è uno ſpirito di ſommeſſione e d' ubbidienza, ma dallo ſpirito di Adamo, ch' è uno ſpirito di rivolta e di contradizione, nel voler diſputare col ſuo Superiore, ed obbligarlo di rendergli ragione della ſua condotta e del ſuo governo. San Bernardo ch' era sì ben' iſtrutto ne' doveri d' un buon Religioſo, era ſolito dire a' ſuoi: *Infirmæ voluntatis & imperfecti cordis judicium eſt, hæſitare ad ſingula quæ injunguntur*; è ſegno d' una virtù molto debole e d' una volontà troppo imperfetta e poco ſottomeſſa, eſitare, dubitare e bilanciare tutto ciò che ci è comandato. Siccome al contrario, è pruova d' una volontà di già raſſodata nell' abito della virtù, allorchè, rinunziando ad ogn' altro affare o inclinazione, adempie con prontezza la volontà di coloro che ſono divinamente ſtabiliti per noſtro governo. Chi non ammirerà la cieca e pronta ubbidienza d' Abramo all' ordine che gli dette Dio di ſacrificargl' il ſuo unico Figliuolo? dappoichè la Scrittura oſſerva, che queſto Santo Patriarca, avendo ricevuto quel terribile

coman-

comando mentr' era ancor notte, fu sì pronto ed esatto ad adempirlo, che non ne differì l' esecuzione il giorno vegnente: *Sed de nocte consurgens;* (*Gen. c. 22. v. 3.*) ma partì la stessa notte tra gli orrori delle tenebre, e senz' aspettare lo spuntar del Sole per andare ad offrire questo sagrifizio. Io non mi maraviglio, che questo grand' Uomo temesse che la ritardanza diminuisse il merito al suo sagrifizio, o non apportasse qualche ostacolo alla volontà di Dio: *Verebatur, ne vel votum mora offenderet, vel jussionem tarditas impediret.* (*Ser. de fide Abraham.*) Or, siccome Gesù Cristo altre volte dicev' a' Giudei: *Se voi siete Figliuoli d' Abramo, come con tanta baldanza ve ne vantate, adunque fate l' opere d' Abramo;* affinchè tutt' il mondo conosca che voi siete veramente li Figliuoli, li legitimi eredi, e li perfetti imitatori della Fede e dell' ubbidienza d' un sì gran Padre. Così io posso dire a tutti i Religiosi: Se voi siete li Figliuoli di Benedetto, di Brunone, di Francesco e di Domenico, fate l' opere de' vostri Patriarchi, ed imitate le virtù di questi grand' Uomini che sono eccellenti nell' arte d' ubbidire non men che in quella di comandare.

XXXVI. Questo farete voi, mia cara Sorella, se sacrificherete a Dio il vostro spirito, e la vostra volontà col voto dell' ubbidienza. Ma io voglio un' ubbidienza che tenga dell' immensità, come quella di Gesù Cristo, cioè a dire, ch' ella dev' essere universale quanto alla sua materia, quanto al luogo, e quanto al tempo. Ecco come si chiama la dimensione dell' ubbidienza Religiosa, di cui noi abbiam' il modello in quella di Gesù Cristo. Sì, mia cara Sorella, la vostra ubbidienza dev' essere universale quanto alla sua materia, cioè che voi dovete ubbidire a tutto ciò che non è contrario alla Legge di Dio ed all' obbligazioni delle vostre Regole. Come l' ubbidienza è un' olocausto in cui tutta la vittima è sacrificata e consumata a gloria ed a piacimento di Dio, il vero Religioso deve ubbidire a tutte le cose grandi e difficili che sieno, così nelle piccole e geniali ed a quelle che sono contrarie ed opposte alla nostra inclinazione, come a quelle che ci sono più aggradevoli e più conforme al nostro talento. L' amor proprio truova il suo conto, quando un Superiore ci destin' a qualche impiego che ci fa onore e che ci distingue dagli altri; ma la natura corrotta si risente quando noi con siam destinati che ad impieghi vili, abietti e laborioſi. In tanto il vero Religioso non deve avere nessun riguardo, nè a quel che lo lusinga, nè a quel che gli ripugna, nè a quel che gli dà pena, nè a quel che gli dà piacere; ma unicamente deve fare il suo dovere, ed ubbidire senz' alcun contrasto sopra sè stesso e senz' alcuna mira del suo proprio interesse. Qual fu, a vostro avviso, il delitto di Saulle e la causa della sua riprovazione? Ecco il comando che Dio gli aveva fatto: *Vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus, non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid; sed interfice a viro usque ad mulierem;* (*Lib. 1. Reg. c. 15. v. 3.*). Andate, gli disse Dio, e marciate contro Amalecco: tutto tagliate in pezzi, e distruggete tutto ciò che gli appartiene: nè perdonate a nessuno, nè desiderate niente di tutto ciò ch' è suo, ma ammazzate tutti dagli Uomini sino alle Donne, ancora i bambini che sono alla mammella, e non perdonate nè meno allo stesso bestiame. Saulle ubbidisce, marcia con tutte le sue armi, assedia la Città, la prende a forza, taglia in pezzi tutti gli Amaleciti, prende vivo il Re Agag, e fa passare tutt' il popolo a fil di spada. In che, dunque, ha egli mancato al suo dovere ed all' ubbidienza cieca ch' egli dovev' al comando di Dio? Aimè! che questo Principe fu infelice e la sua ubbidienza fu imperfetta. Egli salva la vita al Re per una falsa compassione, e riserba tutto ciò che v' era di più ricco e di più prezioso nel bottino, per una debole e vergognosa cupidigia, e non distrugge, se non quello che si truova di vile e disprezzevole: *Quidquid vero vile fuit & reprobum, hoc demoliti sunt.* (*Ibidem v. 9.*). e questo fu il suo delitto e la sua disubidienza formale agli ordini di Dio. Esempio terribile che ci fa apprendere, che Dio vuol' essere ubbidito, non solo quanto alla sostanza, ma ancora quanto alle circostanze de' suoi comandamenti e quanto alla maniera ch' egli vuole che siano eseguiti; mentr' egli è giusto ch' egli sia servito ed ubbidito a suo e non a modo nostro. Adunque noi dobbiamo ciecamente ubbidire in tutto, dice Tertulliano, non precisamente perchè la co-

sa che ci è comandata è buona, ma perch' è Dio che la comanda: *Neque enim quia bonum est, idcirco suscipiare debemus, sed quia Deus præcipit.* (*Lib. de Pœnit.* c. 4.) Ecco la ragione ch' egli dà. Perchè nell' adempimento del comando che ci è fatto, bisogna sempre aver più riguardo all' autorità di quelle che comanda, che all' utilità di quelle che ubbidisce: *Ad exhibitionem obsequii, prior est authoritas imperantis, quam utilitas servientis.*

XXXVII. Se la nostra ubbidienza dev' esser universale per tutte le cose che ci son comandate, così dev' essere per tutti i luoghi che ci son destinati. Come uno schiavo porta con sè tutte le sue catene, e non è meno libero in un luogo che in un' altro, e per conseguenza non ha nulla che possi affrancarlo dalla sua schiavitù, e come un Padrone porta in tutt' i luoghi il diritto di comandare, così il servo porta ovunqu' egli va l'obbligo d' ubbidire. Gesù Cristo perfetto modello degli ubbidienti l' ha conosciuta per tutto l' impero di suo Padre, e non vi ha di luogo ov' egli non sia sottoposto alla sua volontà. S' egli è sceso dal Cielo in terra, fu per ubbidirgli. Perchè, o divin Gesù voleste voi nascere in una stalla come i più poveri Figliuoli degli Uomini? perchè andaste voi a cercar refugio in Egitto, come un fuggitivo ed uno straniero? Perchè dimoraste voi tanto tempo nascosto a Nazaret come uno sconosciuto? perchè predicaste voi tanto tempo, e faceste un sì lungo soggiorno a Cafarnao, che nell' altre Città? perchè qualche volta abbandonaste voi la Giudea per andare a Samaria? finalmente, perchè andaste voi in Gerusalemme in tempo che li Scribi, li Farisei e li Sacerdoti cospiravan contro voi? Quale risposta aspettate voi a tutte queste domande, se non ch' egli è stato in tutti questi luoghi per fare la volontà di suo Padre, e per adempiere quel che Mosè, Davide e gli Profeti avevan detto di lui? Così un Religioso sarà felice e perfetto, se animato dallo spirito di Gesù Cristo, non si lega ad alcun Convento e non dimora in alcun luogo che per motivo di cieca ubbidienza alla volontà de' suoi Superiori. Aimè! se si truova egli per sua scelta e sua elezione più tosto in un Convento che in un altro, io lo mirerò come un Religioso che sarà in un dannevole stato per la sua salute, mentr' egli sarà fuori dell' ordine della providenza, e per conseguenza fuori della via del Cielo; simili in questo a quelle stelle erranti, a' quali, secondo un' Apostolo, è serbata per tutta l' eternità una tempesta nera e tenebrosa: *Sidera errantia, quibus procella tenebrarum servata est in æternum.* (*Epist. Can. Judæ v.* 13.)

XXXVIII. Finalmente, l' ubbidienza d' un perfetto Religioso dev' essere universale quanto al tempo, cioè, ch' ella dev' essere ferma e costante fino alla morte. Quest' ultima è della medesima stampa di quella di Gesù Cristo, con cui egli ha vissuto ed è morto ubbidiente: *Factus obediens usque ad mortem.* (*Phil.* c. 2. v. 8.) Egli ha amato meglio perdere la vita e l' onore a giudizio del mondo, che di mancare all' ubbidienza ch' egli doveva a suo Padre. Per lo che, non volle scendere in nessun modo dalla Croce, ma morirvi per consumare il suo sagrifizio, allor che i Giudei lo sollecitavano colla promessa che gli facevano di credere in lui: *Descendat nunc de Cruce, & credimus ei.* (*Matth.* c. 27. v. 42.) In questo spirito di sommessione, mia cara Sorella, alla volontà di Dio, voi dovete finir di vivere e di morire. Come la Professione che voi andate a fare è una specie di Testamento, per cui donate il vostro corpo alla Croce, il vostro cuore al Cielo e l' vostro spirito a Dio, voi dovet' essere la vostra esecutrice testamentaria. Cioè, che da voi stessa dovete unire il vostro corpo alla Croce per il voto della castità. Da voi stessa portare il vostro cuore al Cielo per il voto della povertà, e rimettere da voi medesima il vostro spirito tra le mani di Dio per il voto dell' ubbidienza; acciocchè, dopo esservi sacrificata da voi stessa in olocausto come una vittima povera, casta ed ubbidiente fino alla morte, godiate nell' altra vita della beatitudine, la qual' è promessa a quelli che sono poveri di spirito, li quali hanno un' cuore staccato dalla terra, e che fedelmente hanno adempiuto a tutta la Legge di Dio. *Amen.*

SER-

SERMONE SETTIMO

Per la visita d' un Provinciale.

DEL SILENZIO RELIGIOSO.

Cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in Cælo quasi media hora. Apoc. c. 8. v. 1.

Dopo che l' Agnello ebbe aperto il settimo sigillo, si fece un silenzio nel Cielo quasi una mezz' ora. *Nell' Apocalisse al capo 8. v. 1.*

ESORDIO.

1. Avreste mai creduto, miei Fratelli, che 'l Cielo, il qual' è un luogo di gloria e di godimento; che 'l Cielo, il qual' è un soggiorno, ove la conoscenza di Dio è senza oscurità, o l' amore del sommo bene è senza incostanza, o il piacere dell' anima è senza tristezza e 'l gaudio del cuore è senza interruzione; che 'l Cielo, il qual' è un luogo consagrato alla pompa d' un trionfo eterno, e che continuamente risuona di lodi, di cui li Spiriti beati onoran la maestà di Dio, fusse ancora un luogo consagrato al silenzio? E' però una verità che San Giovanni ci discopre nelle sue rivelazioni, allor che ci dice, Che si fece un profondo silenzio nel Cielo per mezz' ora in circa: *Factum est silentium in Cælo quasi media hora.* Ma qual' è, a vostro avviso, la cagion di tal silenzio? li Padri e gl' Interpreti ce n' osservano molte. La prima e la più naturale, secondo Sant' Agostino, era per significare l' attenzione colla quale gli Angeli e lo stesso Dio ascoltano nel Cielo le preghiere che li Giusti fanno loro sopra la terra: *Silet Cælum, quia auscultat orationes Sanctorum.* (*Enar. in Psal.* 25.) Questo è tanto vero, che San Giovanni osserva, ch' essendosi fatto nel Cielo questo gran silenzio, un' Angelo prese l' incensiere alle mani, e fa' salire il fumo dell'incenso fino al trono di Dio, cioè l' orazioni de' Santi, come spiega questo dilett̃o Discepolo. Ovvero diciam bene, che questo silenzio fu un' effetto dell' allegrezza ineffabile de' Beati sopradetti da un torrente d' eterne delizie e di piaceri; mentre a me sembra potersi dire delle grandi allegrezze come de' grandi dolori, che come queste ci tolgono l' uso delle parole, e non ci lasciano se non quello del silenzio e de' sospiri: *Cura leves loquuntur, ingentes stupent:* (*Senec. Tragic.*) così quelle ci sforzano a tacere, e non ci permettono di parlare. Ovvero diciam meglio, che questo silenzio procedeva dallo stupore de' Beati, li quali talmente eran' assorti alla vista dell' incomprensibile beltà di Dio, che non potendo comprenderla dal lor canto, dimoravano nel silenzio e nella mataviglia: *Ineffabilibus nulla magis quadrat quam silentium.* (*S. Ambr. Lib. 6. de sacram.*) O pure diciam più meglio, che questo silenzio procedeva da un profondo rispetto mescolato con un timora amoroso de' spaventevoli giudizj di Dio, e di tutt' i misterj che l' Agnello andava loro a scoprire all'apertura del libro sugellato. Nella maniera che, dopo la famosa disfata di Dario e 'l corso rapido delle vittorie d' Alessandro, il rispetto e 'l timore dell' armi di questo Giovine conquistatore portarono spavento per tutta la Persia e silenzio per tutto il mondo: *Siluit terra in conspectu ejus.* (*Lib. 1. Macab. c. 1. v. 6.*) Che che sia di ciò, miei Fratelli, per me io giudico, che secondo li disegni di Dio, noi dobbiamo andar' a prendere dal Cielo l' originale del silenzio che dobbiam' osservar' in terra, e proporci quello de' Beati come modello della nostra imitazione; essendo vero il dire, che 'l Chiostro è un Paradiso terrestre, che li Religiosi sono Angeli mortali, e che la loro Professione è una beatitudine anticipata. Ma affin di farvi concepire un' alta idea della virtù del silenzio, domandiamo lumi dallo Spirito San-

Santo per le preghiere della Santa Vergine *Ave Maria*.

INTRODUZIONE.

II. QUand' io rifletto a' difordini interni ed esterni che 'l peccat' originale ha cauſato a tutti gli Uomini, oſſervo che non ha laſciata in lui neſſuna parte ſana ed intera. Egli ha portata la corruzione in tutte le potenze della ſua anima ed in tutt' i ſenſi del ſuo corpo. Egli ha portato l' accecamento nel ſuo ſpirito, la malizia nella ſua volontà, la dimenticanza nella ſua memoria, la follia e la ſtravaganza nella ſua immaginazione, la depravazione nel ſuo appetito, la viltà nell' iraſcibile, lo ſregolamento e la rivolta delle ſue paſſioni nella concupiſcibile. Tutte le parti del ſuo corpo ſi ſono riſentite di queſto contagio generale, il quale ha fatto naſcere la curioſità negli occhi e nell' orecchie, la dilicatezza nel guſto e nell' odorato, la mollezza e l' incoltanza nel tatto, e finalmente un furioſo prurito di parlare nella lingua, divenendo eſſa lo ſtrumento fatale d' un' infinità di peccati. Infatti, di quanti delitti non è ella colpevole? beſtemie, imprecazioni, ingiurie, maledicenze, furberie, menzogne, falſe teſtimonianze, e tutto ciò che uno ſpirito il più maligno ed un cuore il più corrotto ponno inventare di più malizioſo ſi ſpande per la lingua come per canale di tutte l' iniquità. Queſto è quel che ha fatto dire al Profeta, Che un' Uomo il quale è gran parlatore e che non mette neſſun freno alla ſua lingua, non proſpererà ſu la terra: *Vir linguoſus non dirigetur in terra* (*Pſal.* 139. *v.* 12.) Ma perchè queſti parlatori non faran fortuna alcuna ſu la terra, ſe non perchè ſono mirati o odiati come peſte pubblica, la quale ad altro non è buona che a diſtruggere e a deſolare le famiglie particolari e li Regni intieri? A me pare, miei Fratelli, che queſta ſola conſiderazione dovrebbe baſtare ad iſpirare l' amore del ſilenzio a tutt' i Criſtiani e particolarmente a' Religioſi, mentr' egli, non ſolo è il rimedio il più efficace contro tutt' i peccati della lingua, ma un ſoccorſo ancora il più potente per giunger quanto prima alla perfezione. Queſto è un punto di morale che ci ha inſegnato un' Apoſtolo, quand' egli ha detto, Che noi facciamo molte mancanze, ma quello che non ne fa neſſuna in parlando, è un' Uomo perfetto, *Hic perfectus eſt vir*. (*Jacob. c.* 3. *v.* 2.) Volendo dire, che tutta la perfezione Criſtiana e Religioſa, in qualche modo, conſiſte nel ſilenzio, perchè, ſecondo il penſiero di San Bernardo, queſta virtù è la balia di tutte l' altre: *Silentium omnium virtutum nutrix & cuſtos*. Ma per convincervi di queſta verità, io voglio rappreſentarv' il ſilenzio con due qualità differenti ch' egli porta con ſeco, e con due differenti effetti ch' egli produce. Egli è certo, ſecondo tutt' i Maeſtri della vita ſpirituale, che 'l ſilenzio è il conſervatore dell' innocenza del cuore e 'l carattere della forza dello ſpirito. DIVISIONE. Egli è il conſervatore dell' innocenza del cuore, perchè lo preſerva da molti peccati. Egli è il carattere della forza dello ſpirito, perchè sbandiſce tutte le debolezze, che ſono due parti che faranno il ſuggetto di due Diſcorſi.

PRIMA PARTE.

Il ſilenzio è il conſervatore dell' innocenza del cuore in un Religioſo perfetto.

III. PEr mettere in chiaro queſta propoſizione, biſogna diſtinguere tre ſorte d' innocenze per rapporto a tre ſtati differenti ne' quali ella può rincontrarſi in queſta vita. V' ha un' innocenza infuſa, un' innocenza corrotta, un' innocenza reparata. Ell' è innocenza infuſa per la grazia batteſimale ne' bambini. Ell' è corrotta per lo peccato mortale negli adulti. Ell' è riparata per la Profeſſione ſollenne ne' Religioſi. L' innocenza infuſa è quella che noi riceviamo per lo Sacramento della regenerazione, il quale ci fa nuovi Uomini e nuove creature in Gesù Criſto. (*S. Tho.* 22. *quæſt.* 81. *art.* 3. *ad* 3.) Mentre l' Uomo, ſecondo la dottrina di San Leone Papa, ha due naſcite differenti, l' una ſecondo la carne, l' altra ſecondo lo ſpirito: l' una per lo tempo, l' altra per l' eternità: la prima deriva dall' Uomo e dalla Donna, la ſeconda da Dio e dalla Chieſa: la prima ſi fa nella concupiſcenza, la ſeconda nella ſantità: la prima lo fa Figliuolo dell' ira, la ſeconda d' adozione: egli contrae il peccato d' Adamo per la prima, partecipa la grazia di Gesù Cri-

sto per la seconda : quella l' infetta , questa lo purifica : *Duæ sunt hominis nativitates : una de terra , alia de cælo : una de carne , alia de spiritu : una de mortalitate , alia de æternitate : una de masculo & femina , alia de Deo & Ecclesia.* (*Ser. de jejunio.*) Così l' innocenza infusa è quella che noi riceviamo per la grazia del Sacramento del Battesimo , e quella che ci fa membri della Chiesa e Figliuoli adottivi di Dio.

IV. L' innocenza corrotta non è che la perdita della grazia battesimale per lo peccato mortale. V' ha sì grande opposizione tra l' uno e l' altra , che si cacciano e si distruggono nel medesimo suggetto ; e s' accorderà più tosto il lume colle tenebre , che la grazia col peccato. Questo può vedersi nel tristo e funesto esempio de' nostri primi Parenti. Tutti e due erano stati creati nella grazia non men che nella natura , e tutti e due giusti non men che ragionevoli : *Erat Deus condens naturam & infundens gratiam* (*S. August. lib. 12. de Civit. Dei c. 9.*) Ma nello stesso tempo ch' essi ebbero violata la Legge di Dio mangiando il frutto vietato , perderono per il loro peccato l' innocenza e la giustizia originale per essi e per la loro posterità. Donde avviene , che Sant' Agostino , parlando del peccato d' Adamo , lo chiama , una rovina incomprensibile : *Ruina ineffabilis , & ineffabiliter grande peccatum.* *Lib. Enchir. c. 45.*) Ma , aimè ! noi non siamo divenuti più savj per la follìa e per l' infelicità che ci ha cagionata la caduta del primo Uomo ; mentre , appena noi siamo rigenerati nell' innocenza per lo Sacramento del Battesimo e per la grazia del secondo Adamo , che la perdiamo per il peccato attuale , che consiste nella volontaria trasgressione della Legge di Dio e nel malvagio uso della nostra libertà. Il perchè sa , che Sant' Agostino , parlando de' peccati della sua giovanezza , dice , ch' egli ancor non era se non un piccolo fanciullo secondo l' età , ma che di già era un gran peccatore nella malizia : *Tantillus puer , & tantus peccator.*

V. Finalmente , l' innocenza reparata , non è altro propriamente se non l' istessa innocenza ristabilita ne' Religiosi nella loro Professione. In fatti quest' è il sentimento de' Teologi e de' Padri ; (*S. Tho. 2. 2. quæst. 81. ar. 3. ad 3.*) cioè , che la Professione sollenne de' voti della Religione ci restituisce l' innocenza del Battesimo per l' intiera consagrazione che noi facciamo di noi stessi a Dio , sacrificandoci al suo servizio come ostie viventi e come vittime moribonde per un perfetto olocausto , e per un sagrifizio incruento. Ora questa innocenza così riparata per la nostra Professione , siam noi obbligati a conservare fino al sepolcro con pericolo della nostra vita , secondo quelle parole del Profeta : *Custodi innocentiam* : (*Psal. 36. v. 39.*) Conservate l' innocenza , in vegliando e pregando continuamente , per conservar puro il vostro cuore d' avanti a Dio. E certamente , la conservazione di questa innocenza riparata è sì necessaria all' Uomo e sì aggradevole avanti a Dio , che lo Spirito Santo , parlando delle virtù di Giobbe , di lei n' ha fatto il più bel suggetto del suo Panegirico , dicendo , Ch' egli era Uomo semplice e retto di cuore , che temeva Dio , che si ritirava dal male e che ancor conservava l' innocenza. *Et adhuc retinens innocentiam.* (*Job. c. 2. v. 3.*)

VI. Ora , miei Fratelli , io sostengo che 'l silenzio è il soccorso il più naturale e 'l più efficace , di cui ha bisogno l' innocenza considerata in questi tre stati , mentre la Scrittura , li Padri e l' istessa esperienza c' insegna , ch' egli è il conservatore dell' innocenza infusa nel Religioso perfetto ; ch' egli è il reparatore dell' innocenza corrotta nel Religioso rilasciato ; e ch' egli è il custode dell' innocenza rinnovellata nel Religioso convertito.

VII. Sì , miei Fratelli , io sostengo , che 'l silenzio è il conservatore dell' innocenza infusa nel Religioso perfetto. La ragion' è , che bisogna dire dell' innocenza del cuore e della purità de' costumi che ci rendono perfetti Religiosi , quel che i Teologi dicono della grazia santificante , la quale formalmente ci rende Giusti e Figliuoli adottivi di Dio. Or come questa non può conservarsi lungo tempo da sè tra tanti nemici domestici e forastieri , li quali procurano di rapircela , s' ella non è accompagnata e sostenuta con i soccorsi della grazia attuale , che ci sono necessarj per tenderci vittoriosi da tutte le tentazioni e fedeli nell' osservanza della Legge di Dio e de' voti della Religione ; così quella ,

io voglio dire l' innocenza infuſa ne' Religioſi per la loro Profeſſione, (ch' è un ſecondo Batteſimo) non può conſervarſi lungo tempo nel ſuo cuore, ſenza li ſoccorſi della grazia attuale e d' altre virtù che gli ſono neceſſarie, per ſervirgli di riparo e come intelligenze tutelari contro gli attacchi del peccato. Or tra tutte le virtù, le quali ſono capaci di rendergli queſto buon' uffizio, egli è certo che 'l ſilenzio non è di minor' efficacia; mentr' egli è quello che colla mortificazione della ſua lingua proibiſce l' entrata al peccato nel ſuo cuore. Queſto è quel che c' inſegna la Scrittura per l' oracolo del Savio Figliuolo di Sirac: *Quis dabit ori meo cuſtodiam, & ſuper labia mea ſignaculum cerſum, ut non cadam ab ipſis, & lingua mea perdet me?* (*Eccle. c. 22. v. 33.*) Chi porrà una guardia ſicura alla mia bocca ed un ſigillo inviolabile ſu' miei labri, acciocch' eſſi non mi faccian cadere, e la mia lingua non ſia la cagione della mia rovina? Queſte parole ci ammoniſcono, che 'l prurito di parlare, eſſendo una delle più dannoſe piaghe del peccato originale, che tutt' i ſforzi umani non ſon capaci di guarire, noi dobbiamo allo ſpeſſo con ferventi preghiere domandar' a Dio a tenerci la bocca ſerrata ed a mettere un ſigillo inviolabile ſu noſtri labri, affinchè il ſuo divino ſpirito, aſſoggettando tutt' i movimenti del noſtro cuore, egli ſteſſo divenga il diſpenſatore delle noſtre parole e 'l moderatore della noſtra lingua. Tutto ciò ci conferma Salomone quand' egli dice, Che ſpett' all' Uomo di preparare la ſu' anima, ma che appartiene a Dio di governare la ſua lingua: *Hominis eſt animam præparare, & Domini gubernare linguam.*

VIII. Queſta ſentenza ci ammaeſtra di due gran verità toccanti la difficoltà di regolar la lingua. La prima è, che per poter parlare ſecondo Dio, biſogna ſubbito preparar la ſua anima ed innalzarl' a Dio, affinch' egli ne regoli tutt' i movimenti, li deſiderj e gli affetti: conforme al cui ſpirito, Davide grida: *Io ho detto, Cuſtodirò le mie vie, cioè, io eſaminerò i miei penſieri e le mie azioni, acciò non pecchi colla mia lingua.* (*Pſal. 38. v. 1.*) La ſeconda verità ch' è confermata da quelle parole di Salomone, è, che dopo lo ſteſs' Uomo avrà preparata la ſua anima, altresì avrà biſogno d' implorare ad ogni momento la grazia di Dio, affinch' ella governi la ſua lingua; perch' ella ſcappa ſenza ritegno e pecca in mille guiſe; di modo che, non v' ha che Dio che poſſa trattenerla mettendoci un freno, ed applicandoci il ſigillo inviolabile che domandava il Savio: *Signaculum cerſum.*

IX. Ma può eſſere che voi mi domandiate, Qual' è queſto ſigillo capace di chiuder la bocca e di conſervar l' innocenza del cuore? riſponde Sant' Agoſtino, Che queſto è il ſigillo della prudenza e della circoſpezione; mentre appartiene alla prudenza di moderare tutte le virtù, di regolare tutte l' azioni, e di peſare tutte le parole; e per ciò egli chiama queſto ſigillo, *Signaculum aſtutum.* (*Lib. de gratia & libero arbitr. c. 16.*) Volablo verſe la fraſe, e lo chiama, *Sigillum ſapientiæ*, Sigillo della ſapienza, che raffrena li movimenti della lingua, e che impediſce che l' Uomo ſavio non cada in peccato colle ſue parole. Ma ſembrami che Tertulliano abbia meglio indovinato a mio propoſito, dicendo, che 'l ſilenzio è un ſigillo che tien chiuſa e ſerrata la bocca per timore che non s' apr' a parole ozioſe ed a malvagj diſcorſi: *Os ſatiturnitatis honore ſignatum.* Egli è vero che 'l peccato può entrare in un' anima, e rapirle la grazia e l' innocenza per tutt' i ſenſi del corpo, perch' egli ſi ſerve indifferentemente di tutti queſti mezzi aperti a tutte le ſorti d' obietti, come altrettante brecce e paſſaggi per calare a dirittura nel cuore. Queſto voleva dire San Giovan-Criſoſtomo a' Catecumeni, allor che, diſponendoli al Batteſimo in una delle ſue Omelie, dà loro queſto avviſo: Sappiate miei Fratelli, che, appena voi avrete ricevuta la grazia e l' innocenza per lo Sacramento della voſtra regenerazione, il demonio v' ordirà dell' inſidie per farvi cadere in peccato. Egli ne ordirà a' voſtri occhi per tirarli a' ſguard' illeciti; alle voſtre orecchie per aprirle a' malvagj diſcorſi; al voſtro guſto per tirarvi alla gola, al voſtro tatto ed alle voſtre mani per farle ad eſſe commettere azioni peccaminoſe; ma ſopra tutto egli ne ordirà più ſecrete e più naſcoſte alla voſtra lingua per farvi tranſgredire il gran comandamento dell' amore di Dio e del proſſimo. Ecco la ragione che ne dà queſt' Oracolo della Chieſa Greca: *Quia nullum æquè congruum*

prum organum est illi in ministerium inseritus & peccati : (*Hom. ad baptizandos to.* 5.) Perch' egli non trova nell' Uomo alcuno strumento più proprio per servirgli al ministero della morte e del peccato quanto la sua lingua. Cioè a dire, ch' egli si serve con più vantaggioso successo della nostra lingua che di tutte l' altre parti del nostro corpo per farci morire e peccare, morire a Dio, e peccare contro la sua Legge.

X. Io non mi stupisco di questo artifizio del Demonio. Egli ha molto tempo che lo Spirito Santo ci ha avvertiti, Che la morte e la vita erano in potere del buono e del mal' uso della lingua, e che quelli che l'amano, mangeranno de' suoi frutti : *Mors & vita in manu linguæ, & qui diligunt eam, comedent fructus ejus.* (*Prov. c.* 18. *v.* 21.) Se la lingua si spande in parole di menzogna e di maldicenza che offendono la verità e la Carità, ella produrrà frutti di morte; ma se l'Uomo non parla che davanti a Dio e secondo Dio, la sua lingua produrrà frutti di vita : Adunque, che ha egli a fare per rendere la lingua un' istrumento di vita e di grazia, e per impedire ch' ella non divenga un' istrumento di morte e di peccato? bisogna guardare il silenzio, ch' è il sugello della bocca e la guardia fedele dell' innocenza del cuore. In questo senso l' Abate Smaragdo era solito dire a' suoi Religiosi, Che quello il quale aveva un' amore sincero della sua salute e della sua perfezione, dovev' astenersi, non solo dalle cattive parole, ma ancora alcune volte da' buoni discorsi per nutrire tutte l' altre virtù col suo silenzio : *Ut cæteras virtutes tacendo nutriat.* (*Apud Cassianum in collationibus*)

XI. Veggiam le pruove di questa verità ne' due più famosi esempj che sieno veduti nel mondo; cioè in quello di Gesù Cristo e quello della sua Santa Madre. Sant' Ambrogio parlando del profondo silenzio che osservò il Figliuolo di Dio nel corso della sua Passione e tra le false accuse de' suoi nemici, dice, Ch' egli, non solo fu l' oggetto dell' ammirazione di Pilato, come osserva il Vangelo, ma ancora il testimonio il più irrefragabile dell' innocenza di sua vita : *Silentium Christi, testimonium innocentiæ.* (*Comment. in c.* 23. *Lucæ c*) Ma perchè osservate un sì profondo silenzio tra tante calunnie e tanti falsi testimonj, che ugualmente infamavano la sua santità e la sua divinità? Il medesimo Padre risponde, Che quello ha ragione di tacere, che non ha bisogno di parlare per difendersi e per giustificarsi : *Benè tacet, qui defensione non indigit.*

XII. Se 'l silenzio è stato una pruova sì autentica dell' innocenza del Figliuolo di Dio, altresì è stato una marca incontrastabile di quella di sua Madre. Sì miei Fratelli, il silenzio di Maria, è stato sì severo e sì rigoroso, che in certi rincontri, pare aver fatta ingiuria alla purità della Vergine ed alla dignità di Madre di Dio. In fatti, osserva il Vangelo, Che quest' ammirabile creatura, conoscendo il turbamento di San Giuseppe per cagion della sua gravidanza, ama meglio, vedete il suo onore esposto alla calunnia del Mondo e la sua innocenza infamata nel giudizio umano, se 'l suo Sposo l' abbandonava secondo il disegno che aveva formato, che di rompere il silenzio e dirgli una sola parola per calmare il suo spirito, e farlo avvertito, che la sua gravidanza era un miracolo e non già un delitto. No, ella non parla, ed ama meglio tacere che parlare, lasciando a Dio il pensiero di svelargli questo mistero quando giudicherebbe a proposito. Per lo che Sant' Ambrogio, ammirando questa condotta della Santa Vergine, ha avuto ragione di dire, Che non era ella una mediocre virtù il saper tacere; e che se la verginità era stimata per la vergogna, dovev' esser conservata per il silenzio : *Non mediocris est virtus tacere; & virginitatis dos quædam est verecundiæ, quæ commendatur silentio.*

XIII. Donde inferisco, che l' innocenza religiosa, la quale consiste nella fedele osservanza de' voti della povertà, castità ed ubbidienza, meglio non può conservarsi che per il silenzio. Questo è così vero, che tutt' i Maestri della vita spirituale hanno sempre stimato, che un gran parlatore giammai è ben povero, ben casto e bene ubbidiente, senza una grazia straordinaria che si dà molto di rado. Vedete quel Religioso che non fa mettere freno alla sua lingua, non è voto povero, perch' egli si lamenta, s' inquieta, e s' impazienta quando gli manca qualche cosa, non già alla sua necessità, ma alla sua sensualità. Egli non è vero casto, perch' egli si lascia scappare sovente

vente nelle converſazioni delle parole piacevoli che offendono la modeſtia e la vergogna. Egli non è vero ubbidiente, perch' egl' in tutt' i rincontri ſi traſporta in parole di mormorazione e di diſubbidienza contro gli ordini de' Superiori. Adunque, miei cari Fratelli, volete voi rendervi fedeli oſſervatori de' voti e conſervare l' innocenza della voſtra vita tra le occaſioni del peccato? mettete il ſigillo del Silenzio ſu la voſtra bocca: aſcoltate molto, e parlate poco.

XIV. Ma biſogna oſſervare a queſto propoſito, che li Maeſtri della Teologia miſtica, diſtinguono tre ſorte di Silenzio: *Triplex ſilentium, Verborum, Deſideriorum, Cogitationum.* Il Silenzio della bocca che reprime lo ſregolamento delle parole: il Silenzio del cuore che raffrena il tumulto delle paſſioni: il Silenzio dello ſpirito che ferma lo ſviamento de' penſieri: *In primo eſt virtus, in ſecundo quies, in tertio collectio.* V' ha della virtù nel Silenzio della bocca; v' ha del riposo nel Silenzio del cuore: v' ha del raccoglimento nel Silenzio dello ſpirito. Per quindi, miei Fratelli, per la pratica di queſte tre ſorte di Silenzio il Religioſo farà gran progreſſi nella perfezione del ſuo ſtato. Il ſolo Silenzio della bocca non baſt' alla noſtra ſantificazione, s' egli ſi pratica per temperamento e non già per virtù, e più toſto per un' umore malinconico che per una mortificazion Religioſa. Adunque per eſſer perfetto Religioſo, biſogn' aggiungere il Silenzio dello ſpirito e del cuore a quello della bocca, acciocchè tutt' i noſtri penſieri, tutt' i noſtri deſiderj e le noſtre parole riferendoſi unicamente a Dio come a noſtro principale ogetto, a noſtro primo principio ed a noſtro ultimo fine, noi conſerviamo la noſtra innocenza e la mantenghiamo in iſpirito ed in verità. Oh che San Bernardo era ben penetrato da queſta maſſima di perfezione, allor ch' egli dicev' ad un Religioſo! *Religa linguam tuam ſi vis eſſe Religioſus, quia ſine linguæ religatione, Religio vana eſt*: Mio Fratello, mettete un catenaccio ne' voſtri labri ed un freno alla voſtra lingua; mentre, ſappiate, che ſe la voſtra bocca non è chiuſa per il Silenzio, la voſtra Religione è vana, e voi non ſiete ſe non un' ombra ed un fantaſma Religioſo. Conſultatevi co' noſtri Padri e co' noſtri Santi Fondatori, quali tutti vi diranno: *Quantum auferat devotionis, quantum afferat diſſolutionis frequens linguæ reſolutio.* (*Tract. de Paſſion. Dom. c. 27.*) Sì, eſſi vi diraano tutti di commune conſenſo, come la troppa grande libertà di parlare ſvapora la divozione del cuore e diſſipa li penſieri dello ſpirito, e tutto ciò queſto divoto Abate ci eſplica con una comparazione familiare, aggiungendo, che come un forno non può conſervare il ſuo calore ſe la ſua bocca non è chiuſa; così egli è impoſſibile, che un cuore poſſa conſervare la grazia della divozione, ſe non ha chiuſa la bocca col Silenzio: *Sic nec cor devotionis gratiam poterit in ſe conſervare, cujus os non fuerit janua Silentii reclinſum.* Tanto è vero che 'l Silenzio è il conſervatore dell' innocenza infuſa nel Religioſo perfetto; ed io aggiungo ch' egli ancora è il riparatore dell' innocenza corrotta nel Religioſo rilaſciato. Queſta è la ſeconda parte del preſente Diſcorſo.

SECONDA PARTE.

Il Silenzio è il reparatore dell' innocenza corrotta nel Religioſo rilaſciato.

XV. IO ſo bene, miei Fratelli; eſſer' ella una verità di Fede, che la grazia non eſſendo inamiſſibile in queſto mondo, benchè gli Eretici di queſto tempo innalzino un trionfo non men che un dogma di queſta preteſa inamiſſibilità, ſe m' è permeſſo uſar queſto termine, ſia egl' il Religioſo giuſto quanto ſi voglia, può perderla per il peccato mortale, e cadere dallo ſtato della ſantità e dell' innocenza, in uno ſtato di corruzione e di ſregolamento. So di vantaggio, che di tre ſorte di delitti, a cui ſiam ſuggetti, per malizia, per ignoranza e per fragilità, noi ci laſciam traſportare più facilmente a quelli della lingua e delle parole, che a quelli del cuore e de' penſieri, della mano e dell' opere. Per lo che, il Savio ci avvertiſce, Eſſervi tant' armonìa tra 'l cuore e la lingua, che la purità di quello non può conſervarſi che pe 'l Silenzio di queſta: *Qui cuſtodit os ſuum*, dic' egli, *cuſtodit animam ſuam: qui autem inconſideratus eſt ad loquendum, ſentiet mala.* (*Prov. c. 13. v. 3.*) Quello che guarda la ſua bocca, guard' altresì la ſu' anima; ma quello

ch' è inconsiderato nelle sue parole, caderà in molti mali e peccati. Osservate che 'l Savio poco avanti ci aveva detto, Che sopra tutto, noi dobbiamo studiarci alla guardia del nostro cuore; ma essendo il nostro cuore invisibile ed impenetrabile, è difficile ben regolarlo, poichè noi stessi non possiam conoscerlo appieno. Adunque questo è un consiglio importantissimo che ci dà Salomone, quando ci esorta di vegliare sopra la nostra lingua e sopra le nostre parole che ci sono sensibili, affin di rettificare il nostro cuore, di cui non v' ha se non Dio solo che penatra li secreti e scandaglia l' abisso. Ed in vero, come s' applicherà alla guardia del suo cuore che gli è nascosto, quello che nello stesso tempo non ha cura di regolar la sua lingua, di cui sente il prurito, e di cui pruova l' intemperanza e la leggerezza con ispesse cadute? Per quindi aggiunge il Savio: *Quello ch' è inconsiderato nelle sue parole, caderà in molti mali*; perchè quello che non si sarà affaticato a raffrenare lo sregolamento del suo cuore per la moderazione della sua lingua, s' invilupperà sempre più nell' uno e nell' altra. Ma osservate, che 'l Savio non già dice, Che quello ch' è meledico, calunniatore, bugiardo, altiero o ingiurioso e trasportato nelle sue parole, ma solo quello ch' è *Inconsideratus*, imprudente ne' suoi discorsi, caderà in molti mali. Vuol' egli dire, non esser già necessario, che la lingua s' abbandoni a' sregolamenti visibilmente peccaminosi, ma basta solo sia inconsiderata per precipitarc' in gravi disordini e farci decadere dalla santità della nostra professione.

XVI. Questo ha fatto, che tutt' i Padri della Chiesa, schiariti dallo spirito della verità, hanno considerata la lingua come la corruttrice dell' innocenza del cuore e lo strumento pressochè universale d' ogni sorta di peccati. Udiam parlare a questo proposito un' Apostolo parente di nostro Signore, il quale sembrami essersi sforzato a descriverci tutt' i disordini ch' ella cagiona nello stato civile, Cristiano e Religioso. Egli dice, ch' è più dannosa che 'l fuoco, più mortale che 'l tossico e più indomabile che le bestie le più feroci. Ma affin di meglio convincerci della sua malignità, ecco quel ch' egli mette per fondamento della sua motale: *Si quis putat*, dic' egli, *Se Religiosum esse, non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio:* (*Jacob. c. 1. v. 26.*) Se qualcuno tra voi si crede essere Religioso, e non raffrena la sua lingua, ma egli stesso inganna il suo cuore, la sua Religione è vana, falsa ed inutile. Per ben penetrare il senso e la forza di queste parole, bisogna supporre, che 'l nome di Religione ha molti significati. Primieramente egli significa la virtù della Religione ch' è la prima tra le virtù morali, e per cui rendiam noi a Dio il supremo culto di latria ch' è dovuto a sua divina maestà: *Religio*, dice Sant' Agostino, dopo Cicerone: *est quæ superioris cujusdam naturæ, quam divinam vocant, cultum ceremoniamque affert.* Secondariamente, la parola Religione significa in generale l' osservanza della Legge di Dio e l' imitazione delle sue perfezioni. Appunto in questo senso, dice Sant' Agostino, che, l' eccellenza della Religione consiste nell' imitazione di quello che s' adora: *Religionis summa est, imitari quem colis.* (*Lib. 8. de civit. Dei c. 11.*) E finalmente, la parola Religione si prende in un senso più stretto e particolare, cioè per una virtù con cui l' Uomo si lega e si consacra più perfettamente a Dio per la Professione sollenne de' tre voti di Castità, povertà ed ubbidienza.

XVII. Or ditemi per tanto, qual' è il pensiero del nostro Apostolo quand' egli dice, Che quello il quale s' immagina d' esser Religioso e non raffrena la sua lingua, è ingannato, mentr' egli non è che un falso Religioso, e che la sua Religion' è vana? egli primieramente vuol dire, che la sua Fede è vana ed inutile, cioè, vuota dello spirito della Fede, la quale fa professione d' adorare Dio non men col silenzio che colle parole. Per lo che, San Cirillo verte la frase, e dice, Che la sua Fede è vana: *Hujus inanis est Fides.* (*Lib. 3. in Joan. c. 26.*) Primieramente egli vuol dire, che 'l suo Cristianesimo è inutile, mentre, incambio d' osservare tutta la Legge di Dio, egli la trasgredisce in una infinità d' occasioni co' peccati della lingua, maledicenze, mormorazioni, menzogne, adulazioni, ingiurie che offendono o la verità, o la Carità. Questo è quel, s' io non m' inganno, che ha voluto dire il Savio in quella sentenza: *In multiloquio non deerit peccatum*; (*Prov. c. 10. v. 19.*) Il lungo di-

diſcorſo non ſarà in neſſun modo eſente da peccato. Parlar molto, dice Sant'Agoſtino, a queſto propoſito, non è aſſolutamente fare lunghi diſcorſi, non eſſendovi molto utile e neceſſità; (*Lib. 1. Retract. 1. 1.*) ma il difetto che condanna quì Salomone, è quando ſi parla inutilmente, e ſi gode di parlar molto, ch' è un vizio contratto per lo pruriro della lingua, la quale non può trattenerſi: *Multiloquium*, dice queſto Padre, *eſt ſuperflua loquacitas; vitium loquendi amore contractum.* (*Lib. 1. contra Creſcent. c. 1.*) In maniera tale, che quando il Savio dice, che i lunghi diſcorſi non ſatanno eſenti da peccato, vuol farci avviſati, che 'l peccato entra pian piano ne' medeſimi diſcorſi che ci parevan' utili, o perchè la vanità e l' amor proprio ci truova il ſuo conto; o perchè inſenſibilmente ſi cade in diſcorſi che non molto ſono conformi alla modeſtia ed alla prudenza Criſtiana; o perchè parlandoſi di diverſe coſe, ſe ne meſcolano alcune le quali ponn' offender la Carità che debbeſi al proſſimo; o perchè in un lungo diſcorſo, è facile che l' attenzione che ſi deve a Dio ſi rilaſci e la pietà ſi raffreddi; lo che dà luogo agl' inganni che ſolo Dio conoſce, benchè allo ſpeſſo non s' oſſervino, tanto è grande l' ignoranza dello ſpirito umano; o finalmente, perchè 'l Figliuolo di Dio avendoci avvertiri nel ſuo Santo Vangelo; (*Matth. c. 12. v. 36.*) che noi nel ſuo giudizio renderem conto d' ogni minima parola oziosa, egli è come impoſſibile, che molte non ve ne ſiano ne' lunghi diſcorſi, ancor' allora che ſono neceſſarj. Per quindi, quello che ama la ſua ſalute, am' il ſilenzio. L' amico del ſilenzio, è amico della ſaviezza, e queſto in parlando ſovente a Dio e poco agli Uomini, egli apprende a guardare una tal' eſatta moderazione nelle ſue parole, che non ſolo lo rende prudentiſſimo, come dice il Savio, ma nello ſteſſo tempo Uomo perfetto come dice l' Apoſtolo San Giacomo. (*Ep. Can. c. 3. v. 2.*)

XVIII. Per terzo, quando queſto medeſimo Apoſtolo ha dichiarato che la Religione di quello è vana, e che ſeduce il ſuo cuore, allor che non raffrena la ſua lingua, egli vuol dire, che la Religione particolare ch' egli profeſſa, di Benedettino, di Certoſino, di Domenicano, di Capuccino, di Minimo, è vana e ſenza profitto, perch' egli trasgrediſce il ſilenzio che tutt' i loro Santi Patriarchi hanno ſtabilito com' una delle Leggi fondamentali de' lor' ordini ed una delle prime maſſime delle loro peteſzioni. Ma donde avviene, che queſti gran Perſonaggi tanto illuminati nella via di Dio, ſono ſtati sì eſatti di far' oſſervar' il ſilenzio a tutt' i Profeſſori delle lor regole? ſe non perch' eſſi eran perſuaſi, che la lingua era la corruttrice dell' innocenza e lo ſtrumento d' un' infinità di peccati? Queſto è quel ch' avevano appreſo dall' Oracolo dello Spirito Santo pronunziato per la bocca del noſtro Apoſtolo, quand' egli ha detto, Che la lingua era il Mondo d' ogn' iniquità, *Univerſitas iniquitatis*; (*Jacob. c. 3. v. 6.*) cioè a dire, che come il mondo racchiude la diverſità di tutte le creature, così non v' ha peccato di cui la lingua non poſs' eſſere la cagion' e lo ſtrumento, come quella che ne racchiude la ſemenza avvelenata. Per lo che, queſto medeſimo Apoſtolo dice, ch' ell' è piena d' un mortal veleno: *Plena veneno mortifero.* (*Ibidem v. 8.*) Ella è il canale per donde la corruzione ſi ſpande per tutt' il corſo della noſtra vita; o per donde la rabbia del demonio e tutt' i vizj dell' Inferno s' inondano ſopra tutte le creature. Ell' è un fuoco dannoſo che infiamma tutte le potenze della noſtr' anima e tutt' i ſenſi del noſtro corpo, eſſend' ella infiammata dal fuoco dell' Inferno: *Ignis eſt, & inflammat totam naſivitatis noſtræ, inflammata a gehenna.* (*Ibidem v. 6.*) In fatti, qual fuoco di guerra, di lite, di diviſione e di querele non accende ella nelle Caſe, nelle Città, nelle Provincie, ne' Stati? per quindi con molta ragione ha detto il Savio, che un gran parlatore è terribile e formidabile in una Città: *Terribilis eſt in Civitate ſua vir linguoſus:* (*Eccle. c. 9. v. 36.*) e perchè queſto? ſe non perch' egli porta il torbido, la diſcordia e 'l peccato per tutto; e ch' egli sbandiſce la pace di tutte le ſocietà civili, Criſtiane e Religioſe?

XIX. Or che fa il ſilenzio? egli applica il rimedio alla cagion del male, cioè ſu la lingua; egli arreſta la ſua leggerezza, egli reprime il ſuo pruriro, egli regola tutte le ſue parole, egli conſacra tutt' i ſuoi movimenti, e l' impediſce d' eſſere, ſecondo il diſegno del demonio, lo ſtrumento di morte e di peccato. In queſto ſenſo appunto dice San Lorenzo Giuſtiniano, che s' evitano tutt' i peccati della lingua per la cenſura del ſilenzio: *Omnia linguæ vitia*

fola taciturnitatis cenſura vitantur ; (*Lib. de diſciplina c.* 15.) cioè, che 'l Silenzio è il cenſore e 'l riformatore di tutt' i malvagj diſcorſi. E l' Abate Talaſſo, che fioriva nell' Africa l' anno ſecentocinquanta, parlando del Silenzio in un trattato particolare che ſi truova nella Biblioteca de' Padri, non ha fatto difficoltà di dire, Ch' egli aveva la virtù di purificare il cuore : *Silentium purificat mentem* (*Tract. de regim. mentis.*) Per capire il penſiero di queſt' Autore, ſembrami, ch' egli ragioni della virtù del Silenzio, come la Scrittura parla di quella della limoſina, quand' ella dice, ch' ella purifica e ſcancella i peccati : *Ipſa eſt quæ purgat peccata.* (*Tob. c.* 12. *v.* 9.) Mentr' egli è certo, che nè 'l Silenzio, nè la limoſina purificano, o ſcancellano i peccati dall' anima per loro propria virtù come i Sacramenti, ma tutti e due ci diſpongono ſolamente a ricevere dalla miſericordia di Dio il dono della compunzione e della penitenza, per cui ſon perdonat' i peccati. In queſto ſenſo adunque, il Silenzio della bocca purifica i peccati dello ſpirito e del cuore. Noi abbiamo un' eſempio famoſo di queſta verità negli Annali Eccleſiaſtici. Il Cardinal Baronio racconta, che Saveno Sulpizio diſcepolo di San Martino, eſſendoſi laſciato ſedurre nella ſua vecchiezza da' Pelagiani per aver voluto troppo parlare ed argomentare con quegli Eretici, ne concepì un sì vivo dolore, che ſi condannò ad un Silenzio perpetuo ſino alla morte, affine, dice queſt' Iſtorico, di purgare con queſto rigoroſo Silenzio il peccato ch' egli aveva commeſſo per aver troppo parlato : *Ut peccatum quod loquendo contraxerat, tacendo penitus emendaret* (*Anno* 431. *n.* 189.)

XX. In queſta maniera ſi guariſcono le malattie dell' anima come quelle del corpo, e le maſſime della morale s' accordano in queſto punto cogli aforiſmi della medicina. E come in queſte ſi guariſcono i contrarj per i contrarj, li mali che provengono da umori freddi co' rimedj caldi ; così in quelle, i vizj che vengono dalla natura o dal malvagio coſtume, ſi correggono colle virtù oppoſte e con atti che producono abiti contrarj. La gola ſi corregge coll' aſtinenza, l' orgoglio coll' umiltà, l' avarizia col diſpregio delle ricchezze, la collera colla pazienza, l' incontinenza colla caſtità, il rilaſciamento dell' oſſervanza regolare con una maggior ſeverità di diſciplina, e finalmente li peccati che ſi commettono per troppo parlare, ſi correggono coll' abito del tacere.

XXI. Per quindi, oſſervo una gran differenza tra 'l Silenzio e l' altra virtù, in queſto, che ciaſcuna virtù in particolare non diminuiſce ſe non li peccati della lingua che gli ſon' oppoſti. Per eſempio, l' umiltà non diminuiſce ſe non le parole di vanità, d' oſtentazione e di ſtima di sè ſteſſo ; l' ubbidienza non diminuiſce ſe non le parole di querele, di mormorazioni, e di rivolta contro gli ordini de' Superiori : la verità non diminuiſce ſe non le parole di bugìa, d' adulazione e di diſſimulazione : la carità non diminuiſce ſe non le parole di maldicenza, di calunnia e d' oltraggio, che ponn' offender l' onore e la riputazione del proſſimo : la pazienza non diminuiſce ſe non le parole di collera, di vendetta e di traſporto : la caſtità non diminuiſce ſe non le parole di vezzo e tutt' i diſcorſi che offendono la modeſtia e 'l pudore. Così dell' altre. Ma 'l Silenzio porta la riforma più in alto. Egli diminuiſce aſſolutamente tutte le parole che procedono da qualche vizio, o che offendono qualche virtù ; eſſendo pur vero quel che ha detto il Poeta Menandro citato dall' Apoſtolo San Paolo : *Corrumpunt bonos mores colloquia mala* : (1. *Cor. c.* 15. *v.* 33.) I cattivi diſcorſi corrompono i buoni coſtomi. Dond' egli inferiſce, che il ſilenzio avendo diminuito tutt' i peccati della lingua che ſono il mortal veleno dell' innocenza del cuore, l' ha ritornata nel ſuo primo luſtro e purità. Per lo che, Sant' Agoſtino lo chiama la grazia medicinale e 'l ſovrano rimedio di tutt' i diſordini, che ſi commettono parlando : *Contra linguæ vitia optimum remedium eſt ſilentium.* (*Enarr. in Pſal.* 38.)

XXII. Con molta ragione adunque tutti i Fondatori degli ordini Religioſi, conſiderando la lingua come una ſorgente avvelenata di molti ſregolamenti che ſuccedono nel Chioſtro, ſaviamente hanno ſtabilita la Legge del Silenzio per arreſtarne il corſo. Queſto è quel che 'l Cancelliere dell' Univerſità di Parigi Gerſone con molto giudizio ha oſſervato, quando ha detto, Che queſti Santi Patriarchi avevano ordinato a tutt' i Settatori delle lor regole un perpetuo ſilenzio in certi tempi ed in certi luoghi, acciocchè fuſſe loro di rimedio eccellente contro i diſordini che la lingua cauſava in una Communità Religioſa :

San-

Sanxerunt providiſſimè pro ſummo remedio jugè pro loco & tempore ſuis ſequacibus ſilentium. (*Jo. 2. in reſp. ad 4. quæſt. 91. concluſ. 5.* E affin di dare più forz' a tal' ordine, aggiunge queſto Dottore, che queſti beati Legislatori hanno impoſte pene a' traſgreſſori, acciocchè quelli cui l' amor della virtù non può trattenere in dovere, vi fuſſer forzati pe 'l timor del caſtigo: *Certas pœnas in robur ſuarum ſanctionum contra traſgreſſores adjicientes.* Ecco la ragione ch' egli dà di queſta ſeverità. E' certo, dic' egli, *Experientia docente*, per eſperienza, ch' egli è un Maeſtro infallibile, il quale c' istruiſce nella verità, che in tutt' i Monaſterj ov' è oſſervata la Legge del ſilenzio con più eſattezza e fedeltà, la diſciplina religioſa vi fioriſce con più purità e perfezione: *Quod, ubi hæc cenſura ſilentii ſervatur arctius, ibi religio viget laudabilius & perfectius.*

XXIII. Ma, o tempi! o coſtumi! o rilaſciamento di queſta ſanta diſciplina! dov' è ito quel ſilenzio che sì rigoroſamente s' oſſervava in quelli antichi Monaſterj tra tre o quatrocento Religioſi? Aimè! potrebbe dirſi oggi giorno della maggior parte de' Conventi quel che San Giovanni ha detto del Cielo: *Factum eſt ſilentium in cælo quaſi media hora*: Si fece un ſilenzio nel Cielo quaſi una mezz' ora. Egli evero, che s' entrasi ne' luoghi regolari, nel Dormitorio, nel Coro, nel Refettorio, vi si vede una grande ſcritta con queſte parole: *Silentium perpetuum*: ma chi oſſerva queſto ſilenzio perpetuo? queſti ſono li ſegni, le pietre, le muraglie, nel mentre che la maggior parte de' Religioſi lo rompon' impuni. Ah mio Dio! ſtrappate queſta ſcritta, o imparate voi a tacere, perchè, mentre io vedo queſte parole ſcritte a lettere majuſcole, ſembram' intendere la voce d' un teſtimonio che depone contro voi, e che vi rinfaccia la traſgreſſione d' un sì ſanto è sì antico ſtatuto: traſgreſſinne, la quale fa che non ſi diſtinguano quas' in nulla le Caſe de' Religioſi con le Caſe Secolari, mentre in tutt' e due vi ſi parla indifferentemente, in tutt' i tampi, in tutt' i luoghi, d' ogni ſorta di coſa, di novelle, di gazzette, d' affari del Mondo. Oh che deveſi molto temere, che la minaccia la quale un Profeta fece altrevolte a' Giudei, non s' eſeguiſca a' dì noſtri ſopra molti Religioſi: *Multi morientur*: (*Amos c. 8. vi 3.*) Verrà un tempo, die' egli, di pubblica calamità, in cui molti morranno. E qual ſarà queſto tempo infelice, ſe non quello, riſponde il Profeta, in cui il ſilenzio ſarà sbandito da tutte le parti per le grida confuſe e le voci tumultuoſe che ribomberanno in tutt' i luoghi, contro que' medeſimi ch' erano conſagrati al ſilenzio ed all' orazione? *In omni loco projicietur ſilentium.* Ma donde avviene che la traſgreſſione del ſilenzio ſarà la cagione della morte di molti, ſe non perch' egli è cagione d' un' infinità di peccati che intorbidano la pace de' Monaſterj, che ſeminano la diviſione tra Religioſi, e che mettono grandi oſtacoli alla loro ſantità ed alla loro perfezione?

XXIV. Sovvienmi a queſto propoſito d' una ſtoria ammirabile che racconta Sant' Ambrogio. Egli dice, che un Santo Sacerdote predicando un giorno al popolo nel mezzo d' una vaſta Campagna, e vedendos' interrotto dall' importuno rumore delle rane che gracidavano in una palude, egli loro impoſe ſilenzio e comandò a tacere. Coſa maraviglioſa? quelli animali nell' iſteſſo punto tacquero per riſpetto alla parola di Dio, ed al comando che loro fece il Miniſtro del ſuo Vangelo. Sopra che queſto Santo Arciveſcovo eſclama: *O pudor! o confuſio! ſilent paludes, & homines non filebunt?* (*Lib. 3. de Virginibus.*) O vergognoſa confuſione! le paludi tacciono, le rane oſſervano il ſilenzio, e gli Uomini ragionevoli, gli Uomini Criſtiani, gli Uomini Religioſi non ceſſano di parlare! Non poſs' io fare lo ſteſſo rinfaccio a' Religioſi rilaſciati, che ancora non hanno imparato a mortificar la lor lingua? Che le rane ſi tacciano nelle loro paludi alla ſola voce d' un ſemplice Sacerdote, e le rondini ſi ſtian chete al comando di San Franceſco, e li Profeſſori della ſua regola non voglion tacere al comando de' loro Superiori? Dond' avviene un tal diſordine, ſe non da un malvagio coſtume che s' è introdotto ne' Chioſtri, e chè s' avanza ſopra la Legge contro la Legge medeſima? Per lo che, io poſſo dire, che queſti gran parlatori nemici del ſilenzio ſien ſimili a certi cani di cui parla Seneca, che ſempre abbajavano ſenza riſinare, non già per furore, ma per coſtume: *Quibus innatum eſt, ut non pro ſeritate, ſed pro conſuetudine latrent.* (*Lib. de remediis for-*

fortuitis.) Ed ecco il ritratto naturale di questi Religiosi rilasciati, li quali non hanno nessun affetto al silenzio: essi parlano sempre in tutt' i tempi, in turt' i luoghi, non tanto per intenzione cattiva, quanto per malvagio abito. Così, non bisogna stupirci, se vedesi un sì gran rilasciamento nella regolar disciplina ed una sì gran corruttela di buoni costumi, mentre un' Apostolo ha detto che quello che non raffrena la sua lingua, non è se non un falso Religioso, e che la sua Religion' è vana: *Hujus vana est Religio.* Con ragione adunque, ho detto, che se 'l silenzio era il conservatore dell' innocenza acquistata nel Religioso perfetto, così era il riparatore dell' innocenza corrotta nel Religioso rilasciato; e adesso aggiungo, ch' egli è il protettore dell' innocenza riparata nel Religioso convertito. Questa è la terza parte del presente primo Discorso.

PARTE TERZA.

Il silenzio è il custode dell' innocenza riparata nel Religioso convertito.

XXV. IO non posso meglio stabilire la verità di questa terza proposizione, se non col porre per fondamento, che bisogna distinguere con San Cipriano tre sorte di felicità dell' Uomo Cristiano e Religioso. La prima felicità, o il primo grado della sua felicità in questo mondo consiste a non peccare in nessun conto: *Primus felicitatis gradus est, non delinquere.* Il secondo grado della sua felicità consiste a conoscere i suoi peccati: *Secundus est, delicta cognoscere.* Il terzo consiste a purgare i suoi peccati ed a ricuperar la grazia: *Tertius est commissa diluere.* La ragion' è, che come la sua maggior miseria, non consiste già ad essere peccatore, ma a perseverare nel suo peccato, così la sua maggior felicità non consiste già, solamente ad essere giusto, ma a perseverare nella giustizia, ed a conservarla dopo averla ricuperata per una perfetta conversione e con una sincera penitenza.

XXVI. Suppongo di vantaggio, che si ponno distinguere due sorte di conversioni in un Religioso. La prima è quella per cui rinunziando alle vanità del secolo, egli si consacra intieramente a Dio colla Professione de' voti solenni della Religione; e per questi egli è ristabilito, com' io poco prima diceva, nella sua primiera innocenza. La sua seconda conversione è quella per cui, dopo aver vissuto qualche tempo nel disordine e rinunziato alla santità della sua professione, rientra in sè stesso, ritorn' a Dio con un nuovo coraggio, e s' innalza con maggior grazia e virtù di quel ch' egli non aveva prima della sua caduta. Or di questa spezie d' innocenza rinnovellata per questa seconda conversione io quì favello. Ed io sostengo, che come il silenzio è necessario per conservare l' innocenza battesimale contro gli attacchi del peccato nel Religioso perfetto, così egli è necessario all' innocenza rinnovellata per preservarlo dalle ricadute nel Religioso convertito.

XXVII. La ragion' è, che come nell' ordine della natura, le medesime cause le quali hanno concorso a produrre un' effetto, debbon' ancora concorrere a conservarlo e a difenderlo contro gli accidenti che ponno distruggerlo; così nell' ordine della Morale, gli atti che hanno contribuito a produrre gli abiti dalle virtù, debbon' altresì contribuire a farli crescere, a perfezionarli e a fortificarli contro i vizj contrarj che li ponno corrompere. Or come il silenzio, il quale San Giovan-Crisostomo chiama taciturnità, è la madre feconda che fa nascere col soccorso della grazia tutte le virtù nel Religioso perfetto: *Taciturnitas omnium virtutum cooperatrix*; così questo stesso silenzio, il quale deve contribuire a rinnovellarle nel Religioso convertito, il quale si ricorda de' sviamenti della sua giovinezza e della sua vita rilasciata. Adunque, volete voi, miei Fratelli, una massima infallibile per istabilirvi nella santità e preservarvi dalle ricadute nel vostro primo sviamento? eccolo. Questo è un Angelo che altre volte l' insegnò al grande Arsenio, il qual' era stato Maestro degl' Imperadori, Arcadio ed Onorio: *Fuge*, gli diss' egli, *Tace, ora*, Fuggite, Tacete ed Orate: *Hæc sunt principia salutis*, (*Surius in Vita*) perchè la fuga, il silenzio e l' orazione sono i principj della salute.

XXVIII. Per ben concepire l' importanza di questo consiglio tutto divino, bisogna osservare, che come la sanità di fresco ristabilita in un convalescente, è sì debo-

debole e dilicata che basta una leggiera intemperanza della bocca per farla cadere in una più dannosa malattia; così la santità d'un Religioso, che di fresco è ritornato a Dio con una più esata osservanza della disciplina regolare, ancora è sì debole e cascante, che basta una leggiera immortificazione della lingua per farla cadere negli antichi sregolamenti. Per lo che egli deve osservare rigorosamente il silenzio per prevenire la ricaduta nel peccato. Questo è quel che l'Apostolo, che io ho citato più volte, ci spiega con una somiglianza familiare. Siccome basta che una scintilla di fuoco, che resta dopo un grande incendio, per riascendere una più furiosa vampa; così, dic'egli, la lingua non è che una piccola parte del nostro corpo, e fra tanto quanto si può ella vantare di far de' grandi disordini: *Ecce quantus ignis quam magnam silvam accendit.* (*Jacob. c. 3. v. 5.*) Non vedete voi, come una scintilla di fuoco è capace d'accendere li legni, li carboni ed altre materie combustibili? La medesima infelicità succede ogni dì nelle conversazioni troppo lunghe ed indiscrete; dappoichè, la prontezza con cui il fuoco si communica e consuma un'intiera foresta, è figura dello strazio che fa in poco tempo in un Chiostro la lingua d'un Religioso gran parlatore sempre libero ed inconsiderato ne' suoi discorsi. Nè ve ne maravigliate; che se la lingua è fuoco, è un fuoco che consuma tutte le virtù, che accende tutt'i vizj, che infiamma tutte le passioni. Qual rimedio, adunque, bisogna usare per impedire questo bruciamento? io non ne truovo più efficace quanto il silenzio; perchè, siccome la freddezza dell'acqua spegne l'ardore del fuoco, così la virtù del silenzio spegne li peccati della lingua, la quale sovente è infiammata dal fuoco dell'Inferno: *Inflammata a gehenna.*

XXIX. Non so, miei Fratelli, se voi avete giammai ben compreso a quante sorte d'eccessi espone il Religioso il prurito della lingua; ma io so bene che Plutarco la chiama una malattia sì dannosa ch'ell'è incurabile a tutta la Filosofia: *Garrulitas, morbus Philosophiæ raro difficilis:* (*Lib. de Garrulitate.*) donde io concludo, ch'ella propriamente non si può guarire che colle massime della morale Cristiana e con un soccorso particolare di Dio. Fra tanto Pitagora era sì persuaso che 'l silenzio era sì necessario per divenir savio e per divenir Uomo abile, che obbligava i suoi scolari ad osservarlo durante lo spazio di cinque anni per preparare il loro spirito all'intelligenze secrete della sua dottrina e de' misterj de' suoi numeri. Così, non bisogna stupirsi, se li grandi Maestri della Filosofia Cristiana, li quali ci hanno scoperto li misterj de' Regni de' Cieli e che ci hanno insegnati li mezzi d'arrivare alla perfezion Evangelica, ci hanno sempre raccomandato il silenzio come il più efficace per estirpare tutt'i vizj e per acquistare tutte le virtù. Ascoltate, vi prego, come ne ha parlato Sant'Efrem di Nisibi che viveva nel quarto secolo. Questo grand'Uomo che per una profonda sapienza contrafece il pazzo per non esser eletto Vescovo, istruendo un giovine alla perfezione, gli dà questo consiglio per massima fondamentale della santità e della salute: *Impone tibi silentium: a multis enim hoc inquinationibus liberabit te:* (*Tract. de vita spirituali.*) Mio Figlio, osservate il silenzio, se volete scansare molti peccati e conservarvi nell'innocenza. Ma perchè tutta la sapienza umana non truova in se stessa soccorsi molto potenti per imparare a tacere, bisogna ricorrere a Dio, e pregarlo a metter egli medesimo un freno a' nostri sensi, alle nostre passioni, e sopra tutto alla nostra lingua.

XXX. Adunque, nessuno qui deve lusingarsi, nè del suo coraggio, nè delle sue buone risoluzioni, nè delle sue virtù acquistate, ma osservare il silenzio come un dono di Dio ed un'opera della sua grazia. Sant'Agostino era sì persuaso di questa verità, che diffidandosi delle sue forze per acquistarlo, si volt'a Dio per domandargl'il dono del silenzio, come altrevolte Salomone ricorse a lui per domandargli quello della continenza: Signore, gli dice, la nostra lingua è una fornace ardente che non si può smorzare per nessuno umano soccorso. In tanto voi ci comandate una specie di continenza in questo punto: dateci dunque la grazia d'adempiere quel che voi ci comandate, e comandate dopo essa tutto ciò che vi piacerà; noi saremo in istato d'ubbidirvi, e voi di comandare: *Quotidiana fornax humana lingua. Imperas nobis in hoc genere continentiam. Da quod jubes, & jube quod vis.* (*Lib. 10. Confess. c. 37.*

XXXI. Chi non tremerà, miei Fratelli,

conſiderando la caduta de' noſtri primi Padri ? Felici ſe aveſſero imparato a tacere! infelici per aver troppo parlato ! Eſſi avrebbon conſervata la giuſtizia originale ſe aveſſer' oſſervato il ſilenzio : la perdettero, tantoſto che lo ruppero. Eva volle diſcorrere col ſerpente, ed infettata dal veleno di ſua lingua, andò a rinverſare queſto veleno infernale nell'orecchie e nel cuore di ſuo marito : *Lapſa eſt Eva*, dice Sant' Ambrogio, *quia loquuta eſt viro quæ non audirras a Domino Deo ſuo* : (*Lib.* 1. *offic. c.* 2) Eva caddè in peccato per aver detto ad Adamo, non già quello ch' eſſ' aveva imparato da Dio, ma quello che avev' appreſo dal demonio. Così, la lingua di queſta prima Donna divenne un' iſtrumento di morte e di peccato al primo Uomo, ſollecitandolo a traſgredire la legge di Dio. Se la lingua è ſtata la prima corruttrice della giuſtizia originale nel Paradiſo Terreſtre ; non è ell' altresì la prima corruttrice della giuſtizia Religioſa ne' Monaſterj li più riformati, ſe 'l ſilenzio non gli ſerve di cuſtodia e di riparo ? Queſto è quel che lo Spirito Santo ci ha inſegnato per un Profeta, quand' egli ha detto, che 'l proprio del ſilenzio era di coltivar la giuſtizia : *Erit cultus juſtitiæ ſilentium* : (*Iſa. c.* 32. *v.* 17.) dappoichè la giuſtitia s' acquiſta, ſi conſerva e s' accreſce parlando molto a Dio e poco agli Uomini ; ed al contrario, ſi perde e ſi corrompe per i piccoli diſcorſi con quello e per le troppe converſazioni con queſti.

XXXII. Bella lezione per tutte le ſorte di Religioſi ! ſia per quelli che ſi conſervano nella ſantità della loro profeſſione ; ſia per quelli che ſon caduti ne' diſordini ; ſia per quelli che ſono ritornati in una più fedele oſſervanza della diſciplina regolare. Lezione, dico, che ſa loro imparare, eſſere ſtato molto ragionevole quel che Sant' Odone Abate di Cluni era ſolito dire a' ſuoi Religioſi, che la vita d'un Monaco ſenza ſilenzio, era una vita ſenza virtù, e doveva eſſere ſtimata nulla : *Sine ſilentio prohibito duxenda eſt vita Monachi* ; mentre dic' egli, ſe non oſſerva il ſilenzio, tutto ciò che farà di buono e d' oneſto niente gli gioverà, ſecondo l'iſtituzione e l' inſegnamento de' noſtri antichi Padri : *Eo remoto, quidquid bene vel honeſte ſeſe agere putaverit ſecundum inſtitutionem Patrum, nihil erit*. Adunque, quale obbligazione non abbiam noi di portare un catenaccio ſu noſtri labbri e di mettere un freno alla noſtra lingua, quand' ella ci rapiſce il frutto delle noſtre buone opere, e mette un sì grand' oſtacolo alla noſtra perfezione ?

XXXIII. Sovvengavi a queſto propoſito, miei Fratelli, che la natura talmente s' occupa e travaglia nella formazion della lingua, che di tutte le parti del corpo ell' è l' ultima, ſecondo Ariſtotile (*Lib. de Generat. animal.*) nel finire e ricevere la vita ; ma ſecondo Plinio (*Lib.* 11. *c.* 37.) ell' è la prima che muore e la perde. Queſto facci avviſati in un ſenſo morale, che la lingua è la prima che perde la vita della grazia per la ſua troppa facilità nel parlare, e ch' ell' è l' ultima a riceverla per la troppa gran pena che ſente a tacere. Oh qual violenza non dev' egli fare un Religioſo di freſco convertito, quando ſi tratta di domare la ſua lingua in una converſazione, in una diſputa, o in qualch' altra occaſione, o haſſi a dire qualche buona parola ed allegare qualche buona ragione ſia per acquiſtar della ſtima, ſia per ributtar qualche ingiuria, ſia per iſcuſar qualche difetto. Non v' ha virtù che poſſa mettersi alla pruova di queſte ſorte di tentazioni, quando s' immagina ch' è vergognoſo il tacere, e che 'l ſilenzio non ci arreca punto d' onore. Fia tanto, egli è certo che in queſti rincontri, ove l' Uomo compariſce ſempre più Religioſo, quand' egli è padron di ſua lingua, mentre per mezzo del ſilenzio egli doma quaſi tutte le paſſioni dell' anima, ne ſvelle la radice di tutt' i vizj, ci ſpande la ſemenza di tutte le virtù e faſſi a vedere un fedele oſſervatore della ſua regola. Per quindi è ſcritto, che quello che farà fedele nelle piccole coſe, altresì lo ſarà nelle più grandi e più conſiderabili. Donde penſate voi che ſien' originati que' ſpaventevoli rilaſciamenti della regolar diſciplina in alcuni Ordini Religioſi, li quali talmente hanno denigrata la ſantità del loro Iſtituto, che ha biſognato che Dio aveſſe ſuſcitato da tempo a tempo Uomini ſecondo il ſuo cuore e' che pieni l' aveſſe del zelo e dello ſpirito de' primi Patriarchi per riformarli e per iſtabilirli nel loro primo ſplendore e nella pura oſſervanza delle lor regole ? Queſti rilaſciamenti non ſono venuti in un colpo della traſgreſſione de' voti eſſenziali della caſtità, poverrà ed ubbidienza. No, miei Fratelli, li diſordini non ſono già cominciati tutt' in un colpo per queſti funeſti principj.

ma

ma le cadute ſi ſon fatte a poco a poco, ed inſenſibilmente ſi è caduto nella tragreſſione delle regole per la manifeſta inoſſervanza delle coſtituzioni, e particolarmente per quella che ordina il ſilenzio. Dond' è avvenuto che queſti difetti che parevan leggieri, non eſſendo ſtati nè puniti nè corretti a tempo per indulgenza de' Superiori, finalmente s' è introdotto una generale prevaricazione in tutto l' Ordine a ſcorno de' Monaci ed a ſcandalo della Chieſa e della Religione?

XXXIV. Ma come, mi direte voi, egli è poſſibile, che la ſemplice tragreſſione del ſilenzio abbia potuto produrre sì pernizioſi effetti nelle Communità Religioſe? Sì, miei Fratelli, io ne truovo cauſa preſſochè più ordinaria; e voi facilmente ſarete d' accordo, ſe rifletterete, che' l ſilenzio, ſecondo l' oſſervazione d' un gran Maeſtro della vita ſpirituale, è come la forma e la ſoſtanza dello ſtato Religioſo: *Silentium*, dic' egli, *Eſt veluti ſtatus Religioſi forma & ſubſtantia.* (*Alvarez de Par. to. 2. lib. 2. par. 2. c. 13.*) Qual'è queſta forma? Li Filoſofi riſpondono ch' ella dà l' eſſere ſpecifico ad una coſa: *Qua dat eſſe rei.* Per eſempio, eſſendo l' anima la forma dell' Uomo, eſſa è quella che lo coſtituiſce nell' eſſere razionale e che lo diſtingue dagli altri animali che ſono privi di ragione. Così, eſſendo il Silenzio la forma dello ſtato Religioſo, egli è che gli dà in qualche modo un' eſſere tutto divino, e che lo diſtingue da tutt' gli altri ſtati ſecolari e profani: *Silentium eſt ſtatus Religioſi forma.* E che ſignifica, la parola ſoſtanza, ſe non una coſa che ſi ſoſtiene da sè e che ne ſoſtiene molt' altre? Così per eſempio, il fondamento dell' Architettura ſi ſoſtiene da sè ſteſſo per ſua propria fermezza, e ſoſtiene tutt' il reſtante dell' edifizio. Così il Silenzio è come la baſe e 'l fondamento che ſoſtiene colla ſua propria ſodezza tutte l' altre virtù che formano l' edifizio della perfezion religioſa. Ed in queſto ſenſo, s'io non m' inganno, poco fa diceva San Giacomo, che quello il quale in neſſun modo pecca colla ſua lingua, è un' Uomo perfetto: *Hic perfectus eſt vir.* Sopra che ben diremo, che queſt' Autore ha preſo la parola ſoſtanza per ſuſſiſtenza nel medeſimo ſenſo che l' ha preſo San Paolo ſecondo il Greco, diſſinendo la Fede: *Sperandarum ſubſtantia rerum.* (*Hebr. c. 11. v. 1.*) cioè, che come l' ipoſtaſi o la ſuſſiſtenza e la perfezione è l' ultimo compimento dell' eſſere, così il ſilenzio è come la conſumazione e l' ultimo compimento dello ſtato Religioſo. Dondè biſogna inferire, che 'l ſilenzio eſſendo sbandito da un Monaſtero, neceſſariamente biſogna che ne ſia sbandita tutta la perfezione religioſa, e che tutta l' oſſervanza regolare cada in rilaſciamento e in decadenza, come li più ſuperbi edifizj caggion' in ruina, quando il fondamento è molto debole.

XXXV. Ma così biſogna inferire per ragione de' contrarj, come ſi parla in Filoſofia, che quando il ſilenzio è eſattamente oſſervato in un ordine Religioſo, la diſciplina regolare è fiorita e fedelmente per tutto è oſſervata, come quello che n' è la forma, la ſoſtanza e l' appoggio. Per quindi ho avuto ragione di dire, che 'l ſilenzio, era il conſervatore dell' innocenza infuſa nel Religioſo perfetto, il riparatore dell' innocenza corrotta nel Religioſo rilaſciato, e finalmente il cuſtode dell' innocenza rinnovellata nel Religioſo penitente. Affatichianci, adunque, miei Fratelli, ed applichianci con tutte le noſtre forze e la noſtra induſtria ad acquiſtare con la grazia di Dio la virtù del ſilenzio; mentre ſenza lui, tutta la vita d' un Monaco, come poco fa diceva il Santo ed illuſtre Abate di Giunì nulla deve ſtimarſi: *Sine ſilentio pro nihilo ducenda eſt vita Monachi.* No, egli non è ſe non un diſordine, una confuſione ed una perturbazione di tutti gli eſercizj della Religione; ma che colla ſua pratica ci rendiam degni della noſtra vocazione, ci conſerviamo nella noſtra innocenza, ci ſvezziamo da' noſtri vizj, ci perfezioniamo nelle noſtre virtù e ci rendiamo buon' odore a Gesù Criſto, a tutta la Chieſa, alla Religione ed al Mondo. *Amen.*

SER-

SERMONE OTTAVO

Del Silenzio Religioso.

Cum aperuisset sigillum septimum, factum est silentium in Cælo, quasi media hora. Apocal. c. 8. v. 1.

Avendo l'Agnello aperto il settimo sigillo, si fece un silenzio nel Cielo quasi una mezz'ora. *Nell'Apocalisse al capo 8. v. 1.*

ESORDIO.

QUesto silenzio che si fece nel Cielo per mezz'ora è pieno di tanti misteri, che tutt'i nostr'Interpetri hanno stentato a spiegarli. Gli uni, come Primasio e Vittorino, ci assicurano che questo silenzio era come il principio dell'eterno riposo il qual è promesso a i Santi dopo i travagli di questa vita: *Initium quietis æternæ.* Altri con Sant'Ambrogio, dicono, che questo silenzio significava la profonda pace di cui godeva il mondo sotto l'impero d'Augusto nella nascita del Figliuolo di Dio, ed appoggiano il lor pensiero su quel passo della Sapienza che la Chiesa applica a questo mistero: *Cum quietum silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter ageret, omnipotens sermo tuus de Cælo à regalibus sedibus prosiliit:* (*Sap.* c. 18. v. 14. 15.) Allorchè tutto riposava in un piacevole silenzio, e che la notte era nel meglio del suo corso, la vostra parola venne dal trono della vostra gloria, e dal Cielo discese in terra. Altri con Aimone ed Asberto sostengono, che questo silenzio significava la brevità del riposo della contemplazione di cui godon gli elett'in questo mondo. Altri col Lirano ed Aureolo, stimano che questo silenzio di mezz'ora significava la breve persecuzione che l'Imperadore Giuliano Apostata fece a' Cristiani del suo tempo, quand'egli portò il silenzio nelle loro Scuole e nelle loro Chiese, proibendo loro d'insegnare e di predicare il Vangelo di Gesù Cristo. Altri con Ruperto Abate, credono che per questo silenzio bisogna intendere quello che osserveranno i reprobi nel giorno del Giudizio, allorchè convinti per i rinfacci del sommo Giudice e per quelli della propria lor coscienza, staran muti senza poter dire una sola parola per iscusare i loro peccati: *Disrumpet inflatos sine voce.* (*Ibidem* c. 4. v. 19.) Altri con Alcasar si persuadono, che questo silenzio era la figura di quello che i primi Cristiani osservavano davanti le crudeli persecuzioni de' Giudei e degl'Imperadori Romani: *Non murmur resonat, non querimonia.* (*In Offic. plurim. Mart.*) Altri stimano con Pereira, che questo silenzio significava li mille ducento novanta giorni di tregua che Dio accorderà agli Uomini dopo la morte dell'Anticristo secondo la Profezia di Daniele (c. 12. v. 12.) acciocchè quelli che avessero rinunziata la Fede durante questa terribile persecuzione, potessero ritornare al seno della Chiesa con una buona penitenza. Altri hanno creduto con Areta, che questo silenzio notava l'ignoranza degli Uomini, spettante al giorno del Giudizio, e la venuta del Figliuolo di Dio per giudicare i vivi ed i morti. Finalmente altri si persuadono con Viegas e Ribera, che questo silenzio significava lo stordimento e lo spavento degli Uomini nel aspettazione del Giudizio universale: *Arescentibus hominibus præ timore;* (*Luc.* c. 21. v. 26.) overo l'ammirazione degli Angeli alla vista della felicità incomprensibile de' Beati e del supplizio eterno de' Dannati. Che che sia di ciò, io per me stimo, che questo silenzio del Cielo, non è che un'immagine di quello che i Religiosi debbon'osservare nel Chiostro per avanzarsi nella perfezione del loro stato. Io v'ho fatto vedere nel primo mio Discorso, ch'egli era il conservatore dell'innocenza del cuore: debbo in questo rappresentarvelo come un segno della forza dello spirito. Ma per entrare nell'intelligenza di questo mistero, dimandiamo i lu-

i lumi dallo ſpirito Santo per i preghieri della Santa Vergine. *Ave Maria.*

Introduzione.

II. Giammai li Gentili hanno fatto giudizj meno ſinceri della Religion Criſtiana, ſe non quando hanno ſtimato con falſe ragioni, che la ſua dottrina non poteva eſſer' approvata ſe non da' ſpiriti ſtravaganti, e che la ſua morale non poteva eſſer ſeguita ſe non da' ſpiriti deboli. Quale dottrina più ſtravagante, rinfacciavan' eſſi a' primi Criſtiani, che quella la quale gli obbligav' a credere in un Dio che s' era fatt' Uomo, e che s'era laſciato crocifiggere per ſalvare i medeſimi Uomini! e qual morale più indegna d' uno ſpirito forte e generoſo, aggiungon' eſſi, che quella la quale ordina di tacere, quando v'è impegno di parlare, ſia per ributtare l' ingiurie, ſia per acquiſtar riputazione! Ma a queſto ſi riſponde, che quanti Uomini vi ſono ſtati giammai nel Mondo, ſia nella Chieſa Greca, ſia nella Chieſa Latina, gli hanno convinti di follìa e di viltà, facendo lor vedere coll' eſperienza, che come la dottrina di Gesù Criſto era ſtata ricevuta da Uomini veramente ſavj, così la ſua morale non poteva eſſer' oſſervata ſe non da' ſpiriti veramente forti. Su queſto principio, che non può eſſer contraſtato ſe non dagli Eretici, da' Libertini e dagli empj, io ſoſtengo, che 'l ſilenzio, il quale io chiamo il ſilenzio di tacere è il ſenſibile carattere d' uno ſpirito forte.

III. Ma per provare queſta propoſizione che ſembra un paradoſſo, biſogna ſuppotre che la forza in genetale nel ſuo genere, è una vera virtù, mentre il proprio della virtù, ſecondo Ariſtotile, (*Lib. 2. Eth. c. 6.*) è di far buono quello che la poſſede, e di communicare alle ſue azioni una certa bontà la quale conſiſte nella loro conformità colla retta ragione. Or queſta ſi fa in molte maniere; cioè, quando queſta ragion' è regolata dalle virtu intellettuali, le qual' impediſcono ch' ella non cada in errore, lo che è un' opera della prudenza; o meglio, quando l' ordine della retta ragion' è guardata nelle coſe umane, lo che è opera della giuſtizia; o meglio, ſuperando gli oſtacoli, li qual' impediſcono nella condotta degli Uomini queſt' ordine e queſta giuſtizia di ragione, la quale dev' eſſere la regola di tutte le loro azioni. Ma biſogna oſſervare con San Tomaſo, che la volontà umana ordinariamente è ſviata di ſeguire la retta ragione per due forti oſtacoli; o pe 'l ſolletico del piacere che lo tira al peccato, o per lo timore della difficoltà che lo rimove dalla virtù. E queſto per allora che la volontà naturalmente debole ed inferma ha biſogno di due forte di virtù per vincere queſti due oſtacoli. El' ha biſogno della virtù della temperanza per reſiſtere all' amore del piacere che lo tira al male, e della virtù della forza per ſapere le difficoltà ch' eſſa rincontra nell' eſeguire il bene. Perchè, come la forza del corpo è neceſſaria, dice l' Angelo delle Scuole (2. a. 2. *queſt.* 123. *art.* 1. *in corp.*) per vincere gl' impedimenti corporali, così la forza dello ſpirito è neceſſaria per ributtare gl' impedimenti ſpirituali. Ed in queſto ſenſo la forza è una virtù, perch' ella fa che l' Uomo operi ſecondo le regole della retta ragione. Suppoſta così queſta dottrina, io ſoggiungo, che 'l ſilenzio è la nota la più indubitabile e 'l carattere il più ſenſibile d' uno ſpiriro forte, mentr' egli è particolarmente per lo ſilenzio, che l' Uomo veramente Criſtiano e Religioſo ſuperi le tre maggiori oſtacoli ch' egli rincontra nella pratica della virtù e nel ſeguito de' vizj. Sì miei Fratelli, egli è pe 'l ſilenzio ch' egli acquiſta la forza di reſiſtere, ſia all' inclinazion naturale la quale ha lo ſpitiro di dire il ſuo penſiero, ſia alla natural propenſione la quale ha il cuore di ſeguire le ſue paſſioni, ſia al prurito natutale che ha la lingua di parlare. Queſto voi vedrete nelle tre parti di queſto ſecondo Diſcorſo.

Prima Parte.

Il ſilenzio ci dà forza di reſiſtere all' inclinazion naturale che ha il noſtro ſpirito di dire tutt' i noſtri penſieri.

IV. Come lo ſpirito umano ha contratto una sì gran debolezza per la corruzione del peccato originale, egli non è capace di ſopprimere da sè ſteſso i ſuoi penſieri e di trattenerſi di parlar ſovente ſenza regola, ha molto biſogno di forza per imparare a tacere, non men di lezioni per apprender' a ben parlare. Ma donde avrà egli queſta forza sì neceſſaria per trattenere i ſuoi penſieri ed impedire

di

di palesarli? Lo Spirito Santo ce l' ha insegnato per un Profeta, quand' egli ci ha detto: *In silentio erit fortitudo vestra*: (*Isai. c. 30. v. 15.*) La vostra forza sarà nel silenzio. Di qual forza non avevano bisogno li Figliuoli d' Israele per resistere a Faraone, allora quando perseguitava con una formidabile armata per sacrificare col ferro coloro che gli erano scappati colla fuga? Egli è vero ch' essi erano più di secento mila combattenti, e che avendo Mosè alla lor testa, potevan resistere a questo Tiranno, e contender la lor vita colla forza dell' armi. Nulla di meno questo non fu già nè per il guadagno d' una battaglia ordinata, nè per la fortuna dell' armi colle quali Dio volle dare al suo popolo un' intiera vittoria sopra questo Principe persecutore. Egli altro non raccomandò loro che di stare in silenzio, e di lasciarlo combatter per essi: *Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis*: (*Exod. c. 14. v. 14.*) Il Signore combatterà per voi, e voi starete in silenzio. Cosa ammirabile! Mosè, vedendo il popolo spaventato alla vicinanza d' una formidabile armata, composta, dice Giuseppe, di secento carri da guerra, di ducento mila fanti e di mille cavalli, (*Lib. 1. antiqu. Judaic.*) non l' esortò a far perto contro a' nemici, nè a fare una vigorosa resistenza, nè ad accelerare la fuga; nè pure ad implorare il soccorso del Signore colle lagrime e le preghiere, ma solamente a stare in silenzio, come spettatori tranquilli della disfatta di Faraone e della rovina di tutte le sue armate ch' era per divenire il giuoco del mare e de' venti: *Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis*. Confessate, miei Fratelli, che a combattere i nemici con molt' agio, ed a trionfare con poca spesa, altro non vi bisogna che tacere. Ma voi non vi stupite di questa maraviglia? Isaia ve n' ha data la ragione, quand' egli vi ha promesso che tutta la vostra forza sarà epilogata nel silenzio: *Erit in silentio fortitudo vestra*.

V. Se 'l silenzio ha dato altre volte tanta forza e coraggio agl' Israeliti per burlarsi e vincere i loro nemici stranieri, ne darà ora egli meno a' Religiosi per resistere e per vincere i loro nemici domestici? E come noi siamo i maggiori nemici di noi medesimi, e come tutt' i pensieri del nostro spirito sono sempre portati al male, come Dio stesso l' ha dichiarato nella sua Scrittura; (*Gen. c. 6. v. 5.*) noi abbiam bisogno d' una forza straordinaria per sopprimere tutti questi cattivi pensieri nel lor principio e per impedirgli di produrre al di fuori frutti di morte e di peccato. Non posso meglio provarvi questa verità che colla testimonianza di due gran parlatori, li quali, benche pieni d' una gran sapienza umana, nulla di meno hanno confessato ch' erano nell' impotenza di tacere. Il primo è Elisas Temanite uno di que' tre, amici di Giobbe, i quali tirati dal rumore della sua disgrazia, erano venuti per consolarlo. Egli è vero che soprafatti tutti e tre dallo stupore alla vista d' un sì gran cambiamento della fortuna di quel famoso sgraziato, la Scrittura dice, ch' essi stettero seduti con lui su la terra sette giorni e sette notti, e che nessuno di tutti e tre disse una sola parola, perch' essi vedevano che 'l suo dolore era estremo, e che i dolori eccessivi sono muti; ma finalmente ruppero il silenzio. Ecco come Elisas cominciò ad insultare quel Sant' Uomo incambio di consolarlo: Può essere dis' egli, che voi, avreste pigliato a male, se avessimo cominciato a parlare: *Sed conceptum fermonem tenere quis poterit?* (*Job. c. 2. v. 13.*) ma chi sarà quello che possa trattenere i pensieri ch' egli ha concepito nel suo spirito? Ecco come quest' Uomo, che la Scrittura ci rappresenta come unn de' più savj di tutto l' Otiente, confessa sinceramente ch' egli non ha molta forza di spirito per nasconder' i suoi pensieri. Notate, miei Fratelli che questo falso Savio, considerando la piena delle disgrazie ch' era venut' a versarsi tutta in un colpo sopra Giobbe e sopra la sua famiglia, ne forma in un subito un sinistro giudicio, e l' attribuisce a castigo de' peccati secreti della sua vita passata: gli fa un discorso di tutte le sue disgrazie in cambio di fargli un complimento di condoglienza. Che potev' aspettarsi da un giudice sì poco giusto, se nna un giudizio senza giustizia e senza Carità? mentre la debolezza del suo spirito, non permettendogli di concepire, che quel Servo di Dio, molto lungi di perdere questa fortezza, questa pazienza e questa perfezione, che fin' allora era spiccata nella sua condotta, siccom' egli ne s' accusava, al contrario non parve giammai, nè più forte,

nè

nè più paziente, nè più perfetto, che quando la perdita de' ſuoi beni e de' ſuoi figliuoli non potè cavar dalla ſua bocca ſe non benedizioni e ringraziamenti; e ch' eſſendo percoſſo da una piaga univerſale dalla teſta ſino alli piedi, ſe ne ſtette lungo tempo in ſilenzio: e non aprì la boeca, come dicon' i Padri, ſe non per parlar da Profeta un linguaggio che nè egli, nè li ſuoi nemici capivano. Per darci a vedere, che queſti conſolatori importuni non furono ſavj e ragionevoli ſe non tanto tempo ch' eſſi oſſervarono il ſilenzio, ma che furono condannati al Giudizio di Dio ſteſſo come ſpiriti deboli, ignoranti ed inſenſati, che non avevano potuto nè tacere, nè parlare a propoſito: *Iratus eſt furor meus in te & in duos amicos tuos, quoniam non eſtis locuti coram me rectum ſicut ſervus meus Job.* (*Ibidem c.* 42. *v.* 7.) Queſto è quel che 'l Signore dice ad Elifas Temanite: Il mio furore s' è acceſo contro di voi due amici, perchè voi non avete parlato davanti a me il giuſto della verità come il mio ſervo Giobbe. Ecco la condanna d' un gran parlatore, dopo avet confeſſato ch' egli non avev' avuto molta forza di ſpirito per oſſervare il ſilenzio.

VI. Ecco la ſeconda teſtimonianza d' un' altro gran parlatore, il quale ſtimerà di morire s' egli non ha libertà di parlare e di ſpiegare il ſuo penſiero. Queſti è un certo Elice Figliuolo di Berachele. Queſt' Uomo, ſecondo San Girolamo, (*Trad. Heb. in Gen.*) era lo ſteſſo che 'l Profeta Balaam, e com' egli ſi trovò preſente alla diſputa che 'l Sant' Uomo Giobbe ebbe co' ſuoi tre amici, ſi meſcolò nella converſazione, e cominciò il ſuo diſcorſo con queſt' eſordio orgoglioſo: Io ſono il più giovine e voi ſiete il più vecchio di mè, per quindi ſono ſtato cheto fin' ora; ma fra tanto conoſceva che quelli che hanno viſſuto lungo tempo non ſono i più ſavj, e che 'l lume della giuſtizia non è ſempre la patteggiana della vecchiezza. Io adunque parlerò al mio luogo, e farò vedere qual è il mio ſilenzio. Che biſogn' aſpettare da queſt' eſordio, ſe non ch' egli ſarà ſeguito da molte follie, ed altrettanti pruove della mia propoſizione? Aſcoltiamolo dunque con attenzione, perchè le dolci parole con cui favella a' ſuoi uditori non dovevano mancare di cattivar la loro benevolenza: *Plenus ſum ſermonibus, & coarctat me ſpiritus uteri mei. En venter meus quaſi muſtum abſque ſpiraculo, quod lagunculas novas diſrumpit. Loquar, & reſpirabo paululum: aperiam labia mea, & reſpondebo:* (*Ibidem c.* 32. *v.* 18. *& ſeq.*) Io ſon colmo da un' infinità di coſe, le qual' io ho da dire, e 'l mio ſpirito è come in dolore, volendo mandar fuori tutt' i penſieri che ha concepito. Il mio ſtomaco è come un vino nuovo che non ha reſpito, il quale rompe i vaſi nuovi ov' è ripoſto. Io adunque parlerò per fiatare un poco: aprirò la mia bocca e farò vedere la mia ſavieza. Oſſervate qui, miei Fratelli, che queſto ſtolido Giovane, che vuol paſſare per ſavio e per ſaputo, in un colpo ſi ſerve di due comparazioni molto naturali per far conoſcere la ſituazione preſente del ſuo ſpirito.

VII. Egli per prima dice, ch' è ſimile ad una Donna incinta, la quale eſſendo giunt' al termine, ſoffre ambaſce e dolori continui fino à che ha partorito. Così, dic' egli, io ſon gravido d' un' infinità di coſe che ſon per dire, e 'l mio ſpirito è come in travaglio, volendo partorire tutt' i penſieri ch' egli ha conceputo. Queſto è quel che lo Spirito Santo dopo ci ha ſpiegato per Salomone, ſervendoſi della medeſima ſimilitudine: Avete voi udito, die' egli, una parola contro il voſtro proſſimo? fatela morire nel voſtro cuore col ſilenzio, ed aſſicuratevi ch' ella non ſaravvi crepare. Con queſto voi ſarete vedere la forza del voſtro ſpirito, operando da Uomo ſavio. Al contrario, Lo ſtolido, aggiung' egli, s' affatica di metter' in campo una parola c' ha ſentita, come una Donna ch' è in dolori: *A facie verbi parturit fatuus, tanquam gemitus partus infantis.* (*Prov. c.* 29. *v.* 10. *&* 11.) In fatti, l' Uomo inſenſato, il quale ha lo ſpirito debole, a' cui ſviamenti è ſottopoſto, e non già a' lumi dello ſpirito di Dio, appen' ha conoſciuto un penſiero, benchè malvagio, che ſi ſente ſtimolato cacciarlo fuora, come una Donna ch' è preſſo a partorire. Queſto penſieto è nel ſuo ſpirito come un peſante fardello ſu la teſta, che l' opptime fino a che non ſe ne ſcatichi paleſandolo,

VIII. La ſeconda comparazione di cui ſi ſerve il preteſo Dottore di Giobbe, per far vedere l' impotenza in cui era nel-

l'

l' offervare il filenzio, ecco quel ch' egli dice, Che 'l fuo ftomaco è come un vin nuovo che non ha atia, e che rompe i vafi nuovi in cui è chiufo. Egli ha ragione di fpiegars' in queſti termini figurati; perchè tutt' i penſieri che concepifce uno ſpirito debole, ſono come un vin nuovo che bolle, che ſpuma, che ſi verſa e ſi ſpande da ogni parte, ſe non gli ſi dà l' aria per la boeca, cioè, s' egli non dà a' ſuoi penſieri la libertà di ſvapotar le ſue parole. Io non ſo ſe Plutarco aveſſe queſta idea, allorchè facendo la comparazione d' un' ubbriaco con un gran parlatore, dice, Ch' eſſi ſi diſtinguono in queſto ſolo, che quello non parla e non iſcherza che tra boccali e bicchieri; ma queſto parla e ſcherza ſenza ceſſare, in tutt' i tempi, in tutt' i luoghi, a propoſito e fuor di ptopoſito, ſenza ritegno e ſenza diſcrezione: *Temulentus tungatur inter pocula, garrulus ubique*. O diciam meglio, che un gran parlatore è ſimile a quel ſervo di cui parla Terenzio, il quale per far conoſcere ch' egli non era capace di trattenere il ſuo penſiero, nè di guardare un ſecreto, diceva: *Plenus rimarum undique diffluo*: Io ſono tutto ſdrucito e pieno di fiſſure, e mi ſpando da ogni parte, cioè a dir propriamente, Io non poſſo tacere, nè trattenere il mio penſiero; ma biſogna ch' io dica tutto quel che ſo. Segno d' uno ſpirito debole, e che non ha forza d' offervare il ſilenzio. In queſto voi vedete, che i Gentili ſolamente ſchiariti dal lume della ragione, ſono d' accordo con i Maeſtri della vita ſpirituale e della perfezione Criſtiana e religioſa. Ariſtotile eſſendo un giorno domandato, Qual' era la coſa la più difficile all' Uomo? molto ſaviamente riſpoſe, Ch' era di non paleſare quel che biſognava tenet celato: *Silere tacenda*. (*Apud Stobæum ſer.* 33.) E queſto medeſimo Filoſofo, interrogato in un' altro rincontro, Qual' era l' Uomo il quale avrebbe molta forza di ſpirito per trattenere il ſuo penſiero e guardare un ſecreto? riſpoſe: Sarà quello che potrà trattenere un carbone di fuoco ſopra la lingua: volendo dire che v' era la medeſima difficoltà in uno che nell' altro. Finalmente Plutarco, parlando del ſilenzio, ha detto una parola che ci dev' eſſer' un ſoggetto d' ammirazione e di confuſione tutt' inſieme: *Silentium*, dic' egli, *ubique culpa vacat*. (*Lib. de garrulitate.*) Il ſilenzio pteſſochè mai è colpevole di peccato. Ed io di buona voglia ardiſco di ſoſtenere, che ſtabiliſce qualche coſa che ſembravami degna in tutto, o della ſavieza di Socrate, o della forza d' Ercole: *Et neſcio quid egregium, Socraticum, aut etiam Herculeum præ ſe fers*.

IX. Dopo queſto, miei Fratelli, non dovete voi cader d' accordo con me, che 'l ſilenzio è un vero carattere d' uno ſpirito forte, cioè, d' un' Uomo ſavio, prudente, diſcreto e padron di sè ſteſſo e de ſuoi penſieri? Biſogna che io a queſto propoſito, vi faceia parte d' una riſleſſione che allo ſpeſs' ho fatto ſu la condotta ordinaria delle genti del mondo. Queſta è, ch' io mi ſon perſuaſo, che la maggior patte de' ſecolari non ſi piccano di comparire quel ch' eſſi non ſono; nè affettano di attribuirſi le virtù ch' eſſi combattono co' vizj contrarj. Per eſempio. Un' avaro che ha il cuore attaccato alle ricchezze, non affecta di comparire liberale; un' ambizioſo il quale non aſpira che all' onore ed alle grandezze umane, non ſi picca di paſſare per umile e per modeſto; un' ignorante non ſi mette molto in pena di paſſare per Uomo dotto ed erudito: ma quando ſi tratta di ſpirito forte, ognuno ſe ne picca, Criſtiani e Gentili, Grechi e Latini, Principi e ſudditi, ſavj ed ignoranti, Secolari e Religioſi. E donde viene queſta vanità, ſe non che ciaſcuno ſi figura, eſſervi molta vergogna, baſſezza e confuſione a paſſare nel mondo e nel Chioſtro per uno ſpirito debole e che ha poco di ſodezza, non eſſendovi neſſuno che non faccia lo ſpirito forte nel medeſimo ripentaglio di paſſar per ridicolo? Ora, volete voi, miei Fratelli, ch' io vi dia la vera pietra di paragone, la quale diſtinguer vi faccia uno ſpirito forte da uno ſpirito debole? ſiate perſuaſo che non ve n' ha altra che 'l ſilenzio. Queſto è l' ammaeſtramento che altre volte San Bernardo dette a' ſuoi Religioſi, dicendo loro, Che 'l ſilenzio era come l' Angelo tutelare della Religione, e che in lui conſiſteva tutta la forza del Religioſo per ſargli vincere la maggior parte delle tentazioni che portano al rilaſciamento della diſciplina Monaſtica: *Silentium eſt cuſtos Religionis, & in ipſo eſt fortitudo noſtra*. (*Ser. 2. de mutatione aquæ in vinum.*) E a dir vero, non appartiene che all' anime grandi ed alli ſpiriti

riti ſotti d' oſſervar' eſattamente il ſilenzio, di penſar molto e di parlar poco; come al contrario, è ſegno d' uno ſpirito debole e ſvaporato, non poter tacere nè trattener' i ſuoi penſieri. Se in una communità Religioſa trovaſi uno di sì fatta tempera, di qual rumore, di qual diſordine non è egli cagione? Biſogna che parli a tutte le ore, in tutt' i tempi e ad ogni propoſito: neſſuna prudenza, neſſuna diſcrezione, neſſun rignardo, neſſun riſparmio per i ſuoi Confratelli. Egl' intorbida il ſonno di quelli che ripoſano, egli diſſipa la mente di quelli che ſtudiano, egli ſtraſtorna l' attenzione di quelli che orano, egl' interrompe il diſcorſo di quelli che parlano, egl' introna la teſta ad ognuno, e ſi rende inſopportabile nella converſazione.

X. Io ſtimo che d' uno di queſti ſpiriti deboli e di queſti gran parlatori, di cui il Proſeta ci ha fatto il ritratto, allor che gli ha fatto queſti rinfacci: *Tota die injuſtitiam cogitavit lingua tua*: (*Pſal.* 51. *v.* 2.) La tua lingua tuttodì ha meditato ingiuſtizia. Ecco, miei Fratelli, uno ſtrano modo di parlare; mentre, oſſervate, che non appartiene propriamente di meditare ſe non allo ſpirito: ſra tanto Davide attribuiſce alla lingua queſta operazion dello ſpirito, per farci avvertiti; che la lingua d' un' inſenſato medita l' ingiuſtizia nel medeſimo ſenſo che lo ſpirito Santo altrove ha detto, Che 'l cuore de' pazzi è nella bocca; cioè, ch' eſſi parlano ſempre malgrado il buon ſenſo, e ch' eſſi proferiſcono temerariamente e ſenza conſiderazione tuttociò che lor viene nella teſta e nella bocca; mentre in cambio di dar campo di penſare allo ſpirito, di meditare e di provveder di parole la lor lingua, eſſi al contrario danno in poter della lingua la regola e la condotta del lor cuore. Puoſſi vedere un maggior roverſciamento del buon ſenſo e della diritta ragione? mentre queſti ſpiriti deboli e ſtolidi che non han poſſanza d' oſſervar' il ſilenzio, appena han concepito un penſiero che lo ſpiegano a torto ed a traverſo. Così tutte le lor' occupazioni non ſono che di penſare e parlare, di concepire e partorire. Simile in queſto a que' ſtomachi deboli che rigettano il cibo appena che l' han ricevuto per mancanza di calore a digerirlo. Lo che ha fatto dire ad un' antico, (*Agellius lib.* 1. *c.* 5.) Che i diſcorſi di queſti gran parlatori, li quali han rinunziato alla ragione non men che al ſilenzio, naſcevano nella lor bocca, e non già ne' lor cuori, e ch' erano figliuoli della lor lingua, e non già parti del loro ſpirito. Come al contrario, li diſcorſi d' un' Uomo ſavio, com' erano que' di Uliſſe, naſcevano, dice Omero, non già dalla ſua bocca, ma dal ſuo proprio ſeno, perch' egli era così ſavio nell' arte del tacere come in quello del ben parlare, e ch' egli avev' altrettanta ſorza per naſcondere i ſuoi penſieri, quanta eloquenza per iſpiegarli.

XI. In queſto ſenſo Salomone ha detto, Che la bocca del Giuſto partorirà la ſapienza: *Os Juſti parturiet ſapientiam*, (*Prov. c.* 10. *v.* 31.) cioè, che 'l Giuſto concepiſce la ſapienza nel ſuo cuore, e che ſi nutriſce di ſilenzio avanti a Dio, e la ſua bocca lo partoriſce, quando il lume della verità eterna gli ſa vedere ch' è giunto il tempo di parlare. I Settanta leggono, Che la bocca del Giuſto diſtilla la ſapienza, *Diſtillat*, per farci avviſati, che queſte parole raſſomigliano all' acque diſtillate, le quali ſono utili, medicinali ed odoriſere, e che, cadendo a goccia a goccia, fanno ſentire la loro virtù. Siccome al contrario, le parole malvage ed inconſiderate, cadono e ſi precipitano in torrente: *Verba præcipitationis* le chiama il Proſeta, (*Pſal.* 51. *v.* 4.) da cui inferiſce, ch' eſſe cadono adagio adagio dall' intemperanza delle parole nella malignità della maldicenza, o della menzogna: *Ex multiloquio in falſiloquium inciduns*. (*S. Aug. Lib.* 1. *retract. c.* 1.)

XII. Quindi voi vedete, miei Fratelli, ch' io ho avuto ragion di dire, che 'l ſilenzio era la virtù non men che 'l carattere d' un' Uomo giuſto e d' uno ſpirito ſorte. In fatti, quali lodi non hanno dato i Padri del Deſerto all' Abate Pambo; poichè Palladio nella ſua Iſtoria de' Solitarj racconta, (*Socrates lib.* 4. *c.* 18.) che queſto Santo Abate era ſtato sì religioſo oſſervator del ſilenzio, che morendo, egli ſteſſo confeſsò, che non gli ſovveniva d' aver giammai detto in ſua vita una parola di cui aveſs' avuto ſoggetto di pentirſi. Egli è vero, che Sant' Agoſtino in una delle ſue lettere oſſerva, che Cicerone s' era data la medeſima lode, vantandoſi di non aver giammai detto coſa, di cui aveſſe potuto concepir vergogna, o di cui aveſſe voluto ritrattarſi. Ma queſto Santo Dottore aggiunge, che queſta

sta fastosa lode era più propria nella bocca d' un Filosofo insensato, che in quella d' uo' Uomo veramente savio : *Quamvis Tullius, ut scribitur, nullum verbum unquam emiserit, quod revocare vellet; hæc tamen tam credibilior est, de nimium fatuo, quàm de sapiente perfecto.* (*Ep. 7. ad Marcellinum.*) Che che sia dell' Oratore Romano, io ritornando all' Abate Pambo, il quale riverisco come un modello della perfezione, e cui tutt' i Religiosi dovrebbonsi proporre ad imitare, poichè per la particolar' osservanza del silenzio fu ch' egli s' innalzò a sì alto grado di santità che lo rese l'ammirazione di tutt' i Monaci della Nitria. Io fatti, chi non istupirà d' udire questo Santo solitario, il quale morendo confessa, Che prima d' aver praticata la lezione del silenzio, egli ancor non aveva cominciato ad esser verameote Religioso? Umile ed ammirabile confessione! la quale facci avvertiti, che 'l silenzio è una virtù che non s' apprende se non con pena e che non s' osserva che con molta difficoltà, poichè bisogna combattere e vincere continuamente sè medesimo, ch' è quello ch' io esigo, non già dall' anime molli ed effeminate, ma da' spiriti forti e coraggiosi, per rendersi col silenzio padroni, non solo de' loro pensieri, ma ancora delle loro passioni. Questo è il soggetto della seconda parte del presente Discorso.

SECONDA PARTE.

Il Silenzio ci dà la forza di resistere all' inclinazione naturale che ha il nostro cuore di seguire le sue passioni.

XIII. SE l' Uomo non avesse che un solo nemico a combattere, non avrebb' egli bisogno di tanta forza e coraggio per resistere a' suoi insulti, affin di riportarne la vittoria ed assicurar la sua salute; ma avend' egli un' infinità di nemici, sieno stranieri, che l' attacchino incessantemente al di fuori, sieno domestici che gli fanno una guerra continua al di dentro, egli ha bisogno d' esser pieno d' uno spirito di fortezza e rivestito d' una virtù tutta potente per ribattere li sforzi de' primi e per domare la ribellion de' secondi. Or voi ben comprendete, miei Fratelli, che questi nemici domestici, di cui parlo, sono propriamente le nostre passioni; e come queste passioni sono movimenti di rivolta li quali allo spesso s' eccitano contro l' ordine della ragione, e che ordinariamente si servono del ministero della lingua per uscir al di fuori, noi più d' ogn' altro abbiam bisogno della forza dello spirito e della grazia del silenzio per affogarle nella loro nascita e per farle morire nel nostro cuore.

XIV. Ma per ben concepire di quali maniere si formino in noi queste passioni, ecco quel che c' insegna la Filosofia. Benchè la nostr' anima sia tutta spirituale ed indivisibile, nulladimeno, bisogna figurarsi ch' ella è come divisa in due parti; l' una è animale, e si chiama parte inferiore; l' altra è ragionevole, e si chiama parte superiore. L' animale o inferiore, che altresì è chiamata sensitiva, comprende i sensi interiori e l' appetito. Or v' ha quattro sensi interiori. Il primo è il senso commune, il qual' è una facoltà dell' anima, dove si radunano tutte le immagini che ricevono i cinque sensi del nostro corpo, e per questo egli si chiama commune. Perchè, se ben vi riflettete, quando, per esempio voi avrete veduta qualche cosa, l' immagine di quel che venite a vedere passa fino al vostro spirito ov' ella s' imprime, in maniera tale, che dopo aver fissi gli occhi, non lasciate altresì di concepire in voi la vera e reale rappresentazione dell' oggetto che avete veduto. Lo stesso è d' una parola ch' è passata per l' udito, poichè ancor noi ne conserviamo il suono e 'l rumore con cui l' abbiamo ascoltata, e che ha ferito le nostre orecchie. Ed ecco quel che si chiama il primo de' sens' interiori. Il secondo si chiama immaginazione, o fantasia, la qual' è una facoltà dell' anima capace di formare nuove immagini su quelle che si sono raccolte ne' sensi communi, fino a che nel luogo d' esse una materia tutta preparata possa esser posta in opera, di cui ella ne compone le sue idee, le sue immagini, le sue fantasie, le quali non sono se non una medesima cosa. Per esempio, Voi venite a vedere due Uomini; le loro immagini passano dagli occhi ne' sensi communi, e tantosto l' immaginazione imbevuta di questi due oggetti, ella ne forma cent' altri a suo piacere. Ella considera che l' uno è giovane e l' altro è vecchio; che l' uno è vestito d' una maniera e l' altro dell' altra; che l' andamento del primo è più grave che quello

del

del ſecondo; e coſe ſimili. Non è tanto neceſſario, che il ſenſo commune gli rappreſenti due Uomini ad ogni volta, mentre ſopra un ſol Uomo, ſopra i ſuoi piedi, ſopra le ſue mani, ſopra i ſuoi capelli, ſopra i ſuoi abiti, ella farà mille raggiri, e ſtimerà che quel ch' egli vedrà, ſenza pena e quaſi ſenza neſſun' attenzione e per una facilità ed impero naturale, in un momento riempie l' anima d' una moltitudine di fantaſie.

XV. Il terzo ſenſo eſteriore ſi chiama eſtimativo; e queſto è una facoltà dell' anima che giudica le immagini del ſenſo commune e le fantaſie dell' immaginazione, ſieno buono o malvage, degne d' amore o d' odio, e finalmente convenevoli o nocive comunque ſiano. Per eſempio, il ſenſo commune ha ricevuto le immagini de' due Uomini; l' immaginazione le ha uguagliate inſieme, e la ſtimativa giudica ſe biſogn' amarli, o pure odiarli. Ed ecco i giudizj ſi moltiplicano a proporzione delle immagini. Il quarto ſenſo interiore è la memoria. Queſta è una facoltà dell' anima che ritiene e conſerva tutto ciò che 'l ſenſo commune ha ricevuto, tutto ciò che l'immaginazione ha inventato, e tutto ciò che l' eſtimativa ha trovato di buono o cattivo. Ed ecco quel ch' è de' ſenſi interiori, tanto ch'è neceſſario ſaperne a queſto propoſito.

XVI. Biſogna oſſervar di vantaggio, che l' appetito ſeguita i ſenſi, per cui vien' egli chiamato da' Filoſofi ſenſitivo, e che da' Maeſtri della vita ſpirituale è chiamato ſenſualità, carne e concupiſcenza. E queſt' appetito è una facoltà dell' anima ch' eſce fuori, s' altera e s' intorbida per gli oggetti che i ſens' interiori gli hanno rappreſentato. Donde avviene, che appena la noſtra immaginazione ha conceputa qualche coſa, l' appetito ſi porta, o a deſiderarla, o a fuggirla, ſecondo che import' a la natura dell' animale. Or queſt' appetito ſenſitivo è doppio; uno è concupiſcibile e l' altro iraſcibile. Il concupiſcibile è una facoltà propria per ſeguire il bene ch'è conveniente all' animale, e per fuggire e deteſtare il male che gli è contrario. Così per queſto appetito, l' animale ama il ſuo ſimile, ed ha dell' avverſione a tutto ciò che l' è contrario: egli cerca la vita e fugge la morte: e finalmente ama tutto ciò che ſerve alla ſua ſuſſiſtenza ed al ſuo piacere, ed odia tutto ciò che s' oppone all' uno ed all' altro.

XVII. L' appetito iraſcibile è una facoltà dell' anima che ributta le difficoltà e gli oſtacoli ch' ella rincontra, ſia nel ſeguire il bene, ſia nel fuggire il male. Ciaſcuno di queſti appetiti ha le ſue paſſioni proprie, che ſono come gli iſtrumenti di cui ſi ſervono per operare. L' appetito concupiſcibile ne ha ſei, che ſono l' amore e l' odio, il deſiderio e l' avverſione, l' allegrezza e 'l dolore. L' iraſcibile ne ha cinque, cioè la ſperanza e la diſperazione, il timore l' arditezza e la collera; e queſte undeci paſſioni ne formano e ne compongono molt' altre. Ciò ſuppoſto, l' anima dev' eſſere all' eſtremo guardigna, acciò non entrino immagini ne' ſenſi interiori, le quali non vadano a rimuover l'appetito, e che non eccitino alcune di queſte paſſioni ch' io vengo a nominare. Tanti oggetti quanti movimenti, e tante impreſſioni ſi fanno da una parte, quante alterazioni ſi fanno dall' altra; e queſte alterazioni ſono le più gagliarde e le più leggiere ſecondo la natura delle coſe che ſi ſon rappreſentate. Donde n' avviene, conforme ho detto, che l' appetito è chiamato ſenſualità, mentre in queſto luogo l' anima è ſenſibile e pruova i ſuoi amori, o le ſue ripugnanze.

XVIII. Ecco, miei Fratelli, quel che riguarda la parte inferiore dell' anima che ci è commune col reſtante degli animali, ed in cui non vi ſarebbe nulla di volontario, a parlar propriamente, ſe la parte ſuperiore approvando o diſapprovando ciò che paſſa nell' inferiore e dandov' il ſuo conſenſo non rendeſſe buon' o cattivo quel che da sè è indifferente. Or queſta parte ſuperiore per cui noi ſiam' Uomini ragionevoli, liberi e ci diſtinguiamo dal reſtante degli animali, è diviſa in tre maniere, che ſono l' intendimento, la volontà, e la memoria intellettuale. L' intendimento è una facoltà che col diſcorſo diſtingue il vero dal falſo e 'l bene dal male in quanto queſto è conforme alla perfezione dell' Uomo. Ed in ciò che queſta facoltà è differente da' ſenſi interiori, ed in quanto queſti non diſtinguono il vero e 'l bene che per immagini groſſe, e non giudicano delle coſe più toſto per iſtinto e per impetuoſità, che per intelligenza o diſcorſo. La volontà, o l' apperito ragionevole dell' Uomo è una facoltà dell' anima, la quale dopo la conoſcenza dell' intendimento

abbraccia il bene e rigetta il male. In queſta ſola parte l' Uomo è libero; e queſta ſola è quella che rende buone o malvage tutte l' azioni dell' anima e del corpo, ſecondo ch' ella per la ſua libertà naturale le rapporta ad un fine buono o cattivo: e queſta facoltà è il principio del merito o del demerito negli Uomini, il quale li rende degni di premio o caſtigo. Finalmente, la memoria intellettuale è una facoltà dell' anima, la quale ritiene e conſerva tutto ciò che l' intelletto ha conoſciuto, tutto ciò che la volontà ha determinato; nella medeſima maniera ch' io ho detto che la memoria ſenſitiva conſerva le produzioni de' ſenſi e degli appetiti

XIX. Per tanto, ripigliando la Dottrina precedente, voi vedete, miei Fratelli, che li ſenſi eſteriori communicando le loro immagini alli ſenſi interioti, donde l' appetito forma le ſue paſſioni e i ſuoi movimenti, appreſſo l' intendimento diſcorre ſopra ciò che paſſa nella parte inferiore, e la volontà come Reina ſovrana conchiude al bene o al male.

XX. Or' applichiamo tutta queſta Dottrina al mio ſoggetto. Io vi ho detto che 'l ſilenzio ci dà forza di reſiſtere all' inclinazion naturale che ha il noſtro cuore di ſeguire le ſue paſſioni. Ecco come. Non v' ha paſſione che in un ſubito non cagioni qualche alterazione, o non faccia qualche impreſſione nel cuore; mentre quella dell' allegrezza e del deſiderio, l' aprono e lo ſvegliano; quelle della malinconia e del dolore, l' opprimono e lo ſerrano, quelle della collera o dell' ardire, lo ſcaldano e l' infiammano; quelle del timore, l' agghiacciano e 'l raffreddano. Se le paſſioni fanno tal' impreſſioni nel noſtro cuore, non fan minori alterazioni ſul noſtro corpo, e particolarmente ſu la lingua nella parola e nella voce. Perchè, come la lingua corriſponde al polmone ed al cuore, che ſono li due organi li quali ſervono a far' intendere la parola ed a ſfogare la paſſione, egli è certo che l' accento della voce eſprime la natura della paſſione la quale domina nel cuore. L' amore rende la voce dolce, l' odio la fa dura, l' ardire ferma, il timore le dà un tuono debole e tremante, la collera orrida e fiera, la malinconia languida: così dell' altre. Donde biſogna inferire, che la lingua non ſolo è l' interprete del cuore, ma ancora il primo ſtrumento di tutte le paſſioni; di modo che un Uomo appaſſionato è ſempre un gran parlatore. Se le paſſioni ſono ben regolate, la lingua ſiegue l' ordine della ragione che le regola; ſe per contrario ſono ſregolate, la lingua tantoſto ſa vederne lo ſregolamento, mentr' ella è lo ſtilo d' una moſtra. Sin che le ruote ſono buone e gli ordegni gitano molto a propoſito, lo ſtilo ſi volr' appuntino e ſiegue la regola del corſo del Sole; ma ſe gli ordigni ſono ſinoſſi e le ruote ſtemperate, lo ſtilo ſegna un' ora, nel mentre che la campana ne ſuona un' altra. Ecco l' immagine del diſordine che s' oſſerva in un' Uomo traſportato dalla paſſione. Lo ſregolamento paſſa dal cuore ſu la lingua, e l' agitazione del ſuo ſpirito in tutte le ſue parole. Egli raſſembra ad un' Uomo delirante, travagliato da una febbr' eccеſſiva; dappoiche parla molto, ſenza ſaper quel che dice. Per lo che Sant' Agoſtino ha molta ragion di dire, che la lingua piglia ad impreſtito la ſua malizia dal cuore e dalla paſſione che la fa parlare: *Ream linguam non facit, niſi mens rea.* (*Ser. 16. de verbis Apoſt.*)

XXI. Ciò ſuppoſto, io tiro queſta conſeguenza, che come vi biſognauna forza più che umana per reprimere tutte le paſſioni, così vi biſogna una forza ſtraordinaria per guaidare il ſilenzio. La ragion' è, che come queſti ſono gli oggetti li quali muovono le potenze, e le mettono in eſercizio ed in atto; ed eſſend' eſſi le intelligenze motrici, le quali muovono e girano inceſſantemente i Cieli ſul noſtro capo, com' è la natura in tutt' i compoſti fiſici ch' è il principio del loro moto e del loro ripoſo; e come queſta è la qualità dominante in tutti gli elementi che ſolleva in alto o li fa calare all' ingiù ſecondo il peſo, o la leggerezza naturale di ciaſcuno; così ſono le paſſioni eccitati nell' appetito ſenſitivo, le quali ſvegliano li ſpiriti e ſollecitano gli umori: e queſte ſon le cauſe motrici che danno l' impreſſione al cuore e 'l movimento alla lingua per uſcir fuori e per iſpiegarſi. Donde avviene, che uno ſpirito debole il quale non ha molta forza per reprimere la ſua paſſione, ne avrà meno per oſſervar' il ſilenzio; poichè per eſſer padrone della ſua lingua, biſogna eſſer padrone del ſuo cuore e delle ſue paſſioni. Queſto è

quel

quel che lo Spirito Santo ci ha spiegato in termini figurati, quand' ha detto : *Sagitta infixa femori carnis, sic verbum in corde fixum* . (*Eccl.* c. 19. v. 12.) Son le parole nel cuor d'un' insensato come un dardo che gli passa la costa . Egli vuol dire, che come un' Uomo, il quale ha ricevuto un colpo di dardo in qualche parte del suo corpo, si sforza di cavarnelo stimolato dal dolore che pruova; così un gran parlatore, il qual' è uno spirito debole o insensato, avendo udito una parola contro il suo prossimo, s' affretta e si sforza di ridirla, come s' ella si fusse un dardo che gli trapassa il cuore . Non ha riposo, non ha pazienza, bisogna che parli per alleviare il dolore che prova nell' osservare il Silenzio . Or donde avviene questo non poter tacere, se non ch' egli non è Maestro di sè, del suo cuore e della sua passione?

XXII. Osservate, vi priego, miei Fratelli, quel Religioso ch' è animato dallo spirito del mondo . Appena ch' egli si truova in una conversazione co' secolari, in luogo di starsene modesto e tacito, o di non aver con essi che discorsi di pietà e d' edificazione, egli non parlerà se non di novelle, di gazzette e degli affari correnti . Simili in questo agli abitanti d' Arene ed a' forastieri che v' abitavano, di cui dice San Luca, ch' essi ad altro non passavano il tempo che a dire e ad ascoltare qualche cosa di nuovo : *Ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi* . (*Act. Apost.* c. 17. v. 21.) Indegna curiosità per i Religiosi, mentre tutte le novelle che passano nel mondo, non servono se non a dissipare il loro spirito, ad occupare il lor cuore a trattenere il lor' ozio, ed a fomentar la passione ch' essi ancor' hanno per gli affari del mondo . Osservate quegli altri che hanno ligata tra essi una particolar' amicizia, la quale sovente ridond' a pregiudizio dell' amicizia, e della carità pubblica, che dev' esser l' anima di tutte le Communità civili, Cristiane e Religiose, ess' non osservano appuntino il silenzio; mentre essendo spiriti deboli o malcontenti, parlano e mormorano in tutt' i tempi e 'n tutt' i luoghi, o contro il governo de' Superiori, o contro la condotta de' loro Fratelli, e ciascuno ne parla secondo la passione dominante del suo cuore . In fatti, dice Sant' Agostino : *Quid ille diceret? nisi quo plenus erat, & quid illi respondere rent? nisi quo pleni erant* . (*Serm.* 10. *de novis sermon.*) Che cosa quegli può dire, se non quelle di cui ha colmo il cuore? e che cosa questi ponno rispondere, se non quelle stesse di cui han colmo lo spirito? mentr' è scritto, che la bocca parla secondo l' abbondanza del cuore . Osservate quest' altro Religioso, il qual' è colmo dell' amore e della stima di sè medesimo, de' suoi talenti e delle sue buone qualità? Egli non cessa di lodarsi, di vantarsi, subbito si gonfia per la sua nascita, per i suo' impieghi, in una parola egli tedia tutti, sia per l' applauso c' ha ricevuto ne' sermoni, sia per l' esito c' ha avuto in una disputa : finalmente, egli parla, vuol' esser' ascoltato, se un' altro gli spezza la parola e l' interrompe. Qual giudizio bisogna farne di questa sorta di Religiosi, se non quello che ne ha fatto Filone Ebreo, quando ha detto, che quelli li quali parlano molto, e raccontano quel che 'l decoro non permette di propalare, non san tanto compatire la lor' eloquenza a ben parlare, quanto la lor' impotenza a tacere : *Qui narrant quæ non decent, non eloquentiam ostentant, sed fandi impotentiam* . (*Lib. quis divina rerum hæres* .)

XXIII. Finalmente osservate quest' altro il quale ha uno spirito critico, o ch' è trasportato da un falso zelo, o da un zelo, che la Scrittura chiama *Zelum amarum*; egli non parla giammai che d' un tuono di Geremia, tutt' i suoi discorsi sono di lamentazioni, egl' incessantemente grida che tutt' è perduto, che gli antichi costumi sono aboliti, che la disciplina regolar' è violata, che tutto l' Ordine è in rilasciamento, e poco manca ch' egli non esclami col Profeta : *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit Sanctus* : (*Psal.* 11. v. 1.) Salvatemi Signore da questo naufragio universale, poichè non v' ha più di Santo e di Santità nella Religione . Queste parole nella bocca di Davide procedevano da un cuore penetrato da un vivo dolore nel vedere la general corruzione nella Sinagoga e pressochè in tutt' i Giudei del suo tempo . Ma queste medesime parole nella bocca di certi Religiosi malinconici, per ordinario non procedono se non da un zelo indiscreto, che lor fa vedere una festuca nell' occhio de' lor Fratelli, e l' impedisce di vedere, come dice Gesù Cristo, una trave che crepa

loro gli occhi ? (*Matth. cap. 7.*)

XXIV. Così voi vedete, come tutte le passioni sono naturalmente cicaliere, ciascuna secondo il suo particolar linguaggio. Tutta la Scrittura è piena di pruove e d' esempj di questa verità. Appena che la disperazione si fu impadronita dello spirito di Caino, tantosto egli la dette a vedere colle parole che disse a Dio : (*Gen. c. 4. v. 13.*) Signore, gridò, io ho commesso un troppo enorme peccato per ottenerne il perdono. Appena che l' invidia si tese padrona del cuore de' Fratelli di Giuseppe, tantosto uscì per la lingua, mentre non gli poterono giammai dire una sola parola di dolcezza e d' amicizia. (*Ibid. c. 30. v. 4.*) Appena che un' amor peccaminoso impadronissi del cuore d'Ammone per Tamar sua Sorella; tantosto egli si servì della sua lingua come d' un interpetre della sua infame passione e de' suoi desiderj incestuosi. (*Lib. 2. Reg. c. 13. v. 11.*) Appena che l' avarizia corruppe il cuore di Giuda, tantosto egli andò a manifestarsi a' Farisei, e promise dar lor nelle mani il suo buon Maestro per una somma di danajo. In una parola, trascorrete tutte l' altre passioni, e voi osserverete, che non ve n' ha nessuna, la quale non si serva della lingua come del suo primo interpetre per ispiegarsi; donde inferisco, che noi abbiam bisogno d' una grazia vittoriosa, d' una forza tutta divina e d' un silenzio vincitore : *Silentium triumphale*, Come lo chiama Tertulliano, per reprimere nel cuore tutte le passioni e per affogarle nella nascita.

XXV. E a dir vero, come nè le Leggi del Cristianesimo, nè le massime le più severe del Vangelo, nè le regole delle Religioni più riformate non pretendon già di farne un savio Stoico di ciascun Religioso, cioè un' Uomo senza passione; così n' inferisco, che per qualche virtù la quale abbiam noi acquistata, giammai avrem bastevol forza di spirito per vincere tutt' i moti dell' appetito sensitivo, se non siamo rigidi osservatori del silenzio. Questo è quel che voleva dire, s' io non m' inganno, San Giovan-Grisostomo, allora quando, facendo l'elogio del silenzio, lo chiama, il freno della lingua, e 'l sepolcro e la prigione delle passioni : *O silentium linguæ frænum, & affectuum carcer & sepulchrum*. Egli vuol dire, che come si mette un freno alla bocca d' un' cavallo sfrenato per domarlo, così 'l silenzio serve di freno ad un gran parlatore per farlo tacere. E come un' Uomo malvagio ritenuto in prigion' ed in ceppi, più non ha la libertà di far male; così le nostre passioni essendo come incatenate pe 'l silenzio e racchiuse nel nostro cuore come in un sepolcro, o in una prigione, non ponno fare grandi disordini. Egli è vero che ponno sempre sollevarsi nell' anima contro l' ordine della ragione, ma i loro sforzi sono deboli ed impotenti senza i soccorsi della lingua, mentr' egli è un fuoco il quale si smorza col suo medesimo fumo, e che da sè medesimo s' estingue quand' egli non prende aria per la bocca. Finalmente San Giovan-Grisostomo chiama il silenzio il sepolcro delle passioni; perchè come il sepolcro è un luogo destinato a racchiudere i morti, così 'l silenzio è tutto proprio a sepellire le passioni nel cuore, o a farle morir nella bocca. Tutto ciò ci fa avvisati, che 'l segno d' una vera sapienza, d' una stabile virtù e d' uno spirito forte, è, d' udir molto e parlar poco. Siccome al contrario, il carattere d' uno spirito debole, d' un' Uomo schiavo delle sue passioni, di poca virtù e di poco giudizio, è di voler sempre parlare e non poter' osservare il silenzio. Uno de' più Savj di tutta la Grecia, molto tempo ha che ce ne ha avvertiti; quand' ha detto, Che un pazzo non è capace di tacere : *Stultus silere non potest* : (*Solon.* Or' osservate quì di passaggio, che quando la Sacra Scrittura ci parla degli empj, de' peccatori, de' scellerati e degli Uomini soggetti a tutt'i vizj ed a tutte le passioni le più vergognose, ella tutti li disegna sotto il nome di pazzi e d' insensati, mentre come ha ben' osservato San Giovan-Grisostomo, tutt' i peccati son' originati dalla pazzia.

XXVI. Cosa dunque hassi a fare per acquistare la vera sapienza e per domare tutte le passioni, se non guardare il silenzio, mettere un catenaccio su lo labbra come Arpocrate d' Egitto, e di rendersi volontariamente muto? Oh che un Religioso puossi ben vantare d' aver fatto grandi progressi nelle virtù e d' aver bene sradicato i vizj, se ha potuto imparare a tacere, e a non parlare che quando è stat' obbligato dalla necessità, o costretto dall'ubbidien-

bidienza : egli avrà da render minori conti a Dio ed a procacciarsi minori rinfacci avanti agli Uomini , e sarà vedere in tutt'i rincontri , ch'egli ha altrettanta forza di spirito per osservar' il silenzio che virtù per domare le sue passioni . In questo si riducon' in pratica le due belle lezioni che 'l Cardinal Pier Damiano dà a' Religiosi . Questo grand'Uomo più illustre e più commendabile per la sua pietà che per la sua porpora , dice , Che quelli li quali hanno un vero zelo d' avanzarsi nella via del Cielo e nel cammino della perfezione , non debbon solamente preservare il lor cuore dallo sregolamento delle passioni , ma debbon' altresì proibire alla lor lingua ogni sorta di discorso inutile , mentre , dic'egli , essendo la lingua nostra mediatrice tra Dio e noi , dobbiam prender mira a non impiegarla che a lodarlo coll'orazione e col silenzio , e non già a servircene con parole ozioso o con malvagj discorsi . *Non solum cor ab æstuantium passionum igne custodient , sed etiam linguam , quæ inter Deum & nos quodammodo mediatrix est , a supervacui sermonis levitate compescant .* (*Opusc.* 26. *c.* 1.) Così , voi vedete che 'l silenzio è il cammino abbreviato della perfezion Cristiana e Religiosa , e che per conseguenza è il carattere sensibile d'uno spirito forte , dappoi ch' è per la sua virtù ch' egli resistì all' inclinazion naturale la qual' ha il nostro spirito di dire tutt' i suoi pensieri , all' inclinazion naturale che ha il nostro cuore di seguire tutte le sue passioni ; e finalmente al natural prurito che ha la nostra lingua nel diffonders' in lunghi discorsi . Questo è il soggetto della mia ultima riflessione .

PARTE TERZA.

Il silenzio dà forza di resister' al prurito naturale che ha la nostra lingua nel diffonders' in lunghi discorsi .

XXVII. NOn bisogna essere gran Filosofo per sapere che l' Uomo è un' animale discorsivo non men che ragionevole ; e non bisogna essere gran Teologo per sapere che Adamo , ricevette nello stesso tempo l' uso della parola che quel della vita e della ragione . Questo la Scrittura ha procurato farci osservare , quand' ha detto , Che 'l Signore avendo formato l' Uomo dal fango della terra , sparse sul suo viso un soffio di vita : *Et factus est homo in animam viventem* : (*Gen. c.* 2. *v.* 7.) E l' Uomo fu vivo ed animato . Il testo Caldeo dice , ch'egli divenne un'Uomo parlante : *Factus est homo in animam loquentem* . Così non bisogna stupirci , s' egli ha ricevuto nella sua creazione l' organo della parola e la facoltà di parlare , dappoichè la parola ad altro non gli è stata data se non se per esser l' espressione del suo pensiero e per servirsene a tempo nel commerzio della vita civile , nelle cose necessarie alla Società umana e ne' differenti doveri della Religione . Ma come l' Uomo spesso s' abusa della lingua per la troppa gran facilità di parlare , e pe 'l furioso prurito ch'egli ha di dire tutt' i suoi pensieri , ha bisogno d' una gran forza di spirito per raffrenarsi di parlare e per imparar' a tacere , se veramente vuol egli passare per un' Uomo savio e Religioso .

XXVIII. La ragion' è , che la natura dell' Uomo mortale è talmente corrotta fino al fondo per lo peccat' originale , che in tutt' i rincontri ella il conduce a malamente servirsene di tutte le potenze dell' anima e di tutte le facoltà del suo corpo . S'egli applica il suo spirito allo studio delle scienze , per lo più no 'l fa se non per un trasporto d' orgoglio e di curiosità , più tosto che per un desiderio sincero di sollevarsi a Dio e di conoscere la verità . Per cotal vana scienza , gli antichi Filosofi si son perduti e sonosi smarriti ne' loro pensieri , e nelle loro alte speculazioni . Se la natura ha dato all' Uomo un' inclinazione secreta al bene , egli perverte questa inclinazione , voltandola verso i beni falsi , apparenti e transitorj , in cambio di proporsi per oggetto i beni stabili , veri ed eterni . Se la natura gli ha dato una memoria per conservarvi come in un tesoro le specie d itutte le cose ch'egli ha visto , ha udito , ha appreso , ella è più fedele a rappresentargli l' immagini di cose cattive che sollecitar lo ponno al vizio , che quelle delle buone che ponno portarlo alla virtù . Se la natura gli ha dato gli occhi per trattare e per distinguere gli oggetti esteriori , egli più tosto mira su quelli che son' illeciti e proibiti , che su quelli che sono leciti e permessi . Così

Eva più tosto mira il frutto proibito che tutte l' altre cose di cui l' era permesso cibarsi : *Vidit mulier quod lignum esset pulchrum oculis , aspectuque delectabile* (Gen. c. 3.) Se la natura gli ha dato l' orecchie per poter vivere nel commerzio del mondo ed unire un' onesta conversazione, egli è più curioso di dare la su' attenzione a' discorsi che tendono al libertinaggio, che a' trattenimenti d' edificazione . Così Adamo più tosto porge l' orecchie a' lusinghieri discorsi della sua Donna , ed alle false promesse del serpente, che alla proibizione ed alle minacce di Dio : *Quia audisti vocem uxoris tuæ* , (Gen. c. 3. v. 4.) gli disse il Signore con isdegno . Finalmente , se la natura ha dato una lingua all' Uomo per essere l' interprete de' suoi pensieri , aimè l ell' è infettata d' un sì dannevole prurito di parlare, che bisognavi d' una gran forza di spirito e d' un soccorso straordinario di Dio per raffrenarla col silenzio : *Omnis labor hominis in ore ejus* , dice il Savio : (*Sap.* c. 6. v. 7.) Tutto il travaglio dell' Uomo non è che nella sua bocca . Io so bene , che 'l senso più naturale di queste parole , è, che l' Uomo non fatica che per mangiare ; ma so bene altresì , che San Gregorio dando loro un senso più spirituale , dice, Che l' Uomo non travaglia e non s' affatica che per la sua bocca ; cioè , per imparare a ben parlare ; o pure , che la sua maggior pena e 'l suo più aspro travaglio consiste a saper tacere , essendovi maggior difficoltà ad imparar la Legge di tacere, che a seguire le regole dell' eloquenza .

XXIX. Vero bensì , che se l' Uomo avesse perseverato nell' innocenza , la giustizia originale diramat' a' suoi Figliuoli per una felice successione , così bene avrebbe regolate tutte le facoltà del corpo , di modo che la parte superiore sempre sarebbe padrona , e tutte l' operazioni de' sensi sarebbono stati perfettamente sottoposti agli ordini della ragione . L' intelletto e la volontà che sono le due principali potenze dell' anima, sarebbon' it' in cerca del bene e della verità , senza timore di cader nell' errore e nella bugia , mentre , come ha ben' osservato Sant' Agostino , pigliar' il male per bene e 'l falso per vero , non provviene dalla condizione dell' Uomo innocente , ma dal castigo dell' Uomo colpevole : *Assumere falsa pro veris , non est naturæ instituti hominis , sed pœnæ damnati* . Li sensi del corpo si risentono dell' influenze della giustizia originale , e sottoposti all' impero della ragione non si sarebbon portati che ad oggetti leciti , e non si sarebbon serviri d' armi all' ingiustizia e d' istrumenti all' iniquità . Ma quand' io considero l' Uomo nello stato della natura corrotta , il truovo sì differente da sè stesso , che stento a ravvisarlo . E benchè la natura infettata sino alla sua radice per il peccato d' Adamo , sia stata riparata dalla grazia di Gesù Cristo , nulladimeno vi si vede un gran fondo di corruzione , di modo che l' Apostolo scrivendo a' primi Cristiani di Corinto , loro dice , che bench' essi abbiano rinunziato all' idolatria ; e sieno perfettamente convertiti alla Fede , e rigenerati coll' acqua del battesimo , nulladimeno egli teme , che siccome il serpente ingannò Eva co' suoi artifizj , così non si corrompa il loro spirito e i loro sentimenti , e non degenerino dalla pietà della Fede e dalla semplicità del Vangelo : *Timeo , ne sicut serpens Evam seduxit astutia sua , ita corrumpantur sensus vestri , & excidant a simplicitate , quæ est in Christo* . (2. Cor. c. 11. v. 3.)

XXX. Aveva molta ragione questo grande Apostolo di temere questa corruzion generale de' nostri spiriti e de' nostri sensi , mentr' ella di già si vedev' a suo tempo ne' Fedeli della Chiesa nascente , e prevedeva ch' essa sarebbe maggiori progressi ne' Cristiani degli ultimi secoli . In fatti , non si ved' ell' a' tempi nostri giunta sino all' ultimo eccesso , sia per le malvage inclinazioni de' nostri spiriti che seguono l' errore e la menzogna , sia per l' uso cattivo de' nostri sensi , li quali per l' ordinario non si portano che ad oggett' illeciti e proibiti ? Fermianci solamente quì , miei Fratelli , al malvagio uso delle parole . Quale disordine non vedesi nascere tuttogiorno nel mondo , nella la Chiesa e fin dentro i Chiostri , e di quali delitti non è ella colpevole la lingua in ogni sorta di persone , di qualunque sesso e condizione ? Ascoltate quel che ne ha detto un gran Re pratico a maraviglia di tutt' i sregolamenti della lingua e dello spirito umano : *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum : labia dolosa in corde , & corde locuti sunt* . (*Psal.* 11. v. 2.) Ciascuno non parla e non discorre col suo prossimo che di cose va-

ne

ne ed inutili : i loro labri ſono pieni d' inganni, e parlano con un cuor doppio. Di che parla un' Ereticò, ſe non de' ſuoi errori, che procura di ſpargere ne' ſpiriti e nelle orecchie di coloro che l' aſcoltano ? Di che parla un malizioſo dottore, ſe non delle maſſime d' una morale rilaſciata, ch' egli procura d' introdurre e di far paſſare per maſſime infallibili del Vangelo di Gesù Criſto ? Di che parla un' avaro, ſe non della neceſſità delle ricchezze e de' mezzi d' acquiſtarne contr' ogni ragion di diritto e di giuſtizia ? Di che parla uno ſpirito vano ed ambizioſo, ſe non delle ſue lodi e di tutto ciò che può procacciargli la ſtima e la riputazione tra gli Uomini : e queſto appunto dicon' eſſi medeſimi per la bocca di queſto Profeta : *Linguam noſtram magnificabimus* (*Ibidem v.* 4.) Noi acquiſteremo dello ſplendore e della gloria colla noſtra lingua ; come ſe queſta lingua non fuſſe loro ſtata data che per ſervir' alla vanità. Di che parlano que' Religioſi rilaſciati, che ancora non hanno imparato a mortificare i loro ſenſi e le loro paſſioni, ſe non di coſe vane, curioſe ed inutili, le quali ad altro non giovano ſe non a ſmorzare in loro medeſimi e negli altri lo ſpirito del ritiro e della divozione ? E queſto è quel malvagio uſo della lingua, di cui il Profeta ſantamente ſdegnato eſclama : *Diſperdat Dominus univerſa labia doloſa & linguam magniloquam* : (*Ibidem v.* 3.) Il Signore diſperderà affatto tutte le labra doppie e adulattici, e la lingua che ſi vanta con tant' orgoglio ed inſolenza. Ma oſſervate quì con San Giovan-Griſoſtomo, che Davide non dice queſte parole che per uno ſpirito di profezia la quale paleſa quel che deve avvenire, non già cerca che la coſa ſucceda con ſpirito di vendetta e d' imprecazione : *Dixit hoc, non optando, ſed prophetando*.

XXXI. Donde voi vedete, miei Fratelli, l' eſtremo biſogno che noi abbiamo di chieder a Dio con aſſidue e ſervoroſe preghiere, che ci dia uno ſpirito di fortezza per reprimere queſto prurito naturale della noſtra lingua ch' è una delle più dannoſe piaghe del peccato originale. Ma come otterrem noi queſta forza di ſpirito, ſe non col dono del ſilenzio, il quale ci renderà muti e parchi a parlare ? Queſta è l' iſtruzione che San Bernardo, il qual' è ſtato un prudente Maeſtro nella vita ſpirituale, ha dato a' ſuoi Religioſi, allor che, parlando del ſilenzio come d'un efficace rimedio contro i peccati della lingua, ha detto : *Tria ſunt præputia quæ præſcinduntur : carnis præputium in Judæo, cordis præputium in Chriſtiano, linguæ præputium in Religioſo* (*Lib. ſententt.*) V' ha tre prepuzj a ricidere, o per parlar più chiaro, v' ha tre ſorte di circonciſioni in tre ſtati di perſone che compongono il popolo di Dio. La circonciſione della carne per l' addietro era ordinata a' Giudei per la Legge di Mosè ; la circonciſione del cuore è ordinata a Criſtiani pe'l Vangelo di Gesù Criſto ; e la circonciſione della lingua è ordinata a' Religioſi per le regole de' loro Patriarchi, o per i ſtatuti de' lor' Ordini. La Circonciſione della carne ſi faceva nel Giudeo con un coltello materiale ; la circonciſione del cuore ſi fa nel Criſtiano colla mortificazione ſpirituale, la circonciſione della lingua ſi fa nel Religioſo col ſilenzio regolare. Or queſto ſilenzio eſigge nel Religioſo una gran forza di ſpirito, poich' egli non ſolo deve circoncidere il ſuo cuore e ricidere tutte le paſſioni ſregolate ; ma circoncidere altresì la ſua lingua e ricidere tutti i diſcorſi ſuperflui. Quale forza di ſpirito non ha ell' ammirata l' antichità in una Donna gentile, che con una crudele e ſanguinoſa circonciſione ſi tagliò co' denti la lingua, per non rivelare li complici d' una ſecreta congiura di cui ell' era conſapevole ?

XXXII. Oſſervo, che la circonciſione che 'l ſilenzio fa della lingua del Religioſo, non è sì crudele e sì ſanguinoſa come quella ; ma biſogna cader' in accordo, ch' ella non è nè men penoſa, nè men doloroſ' alla ſua carne ed al ſuo ſpirito, e che per conſeguenza egli ha biſogno d' una forza eroica e d' un gran dominio ſopra sè medeſimo, ſopra il ſuo cuore e ſopra le ſue paſſioni, per privarſi dell' uſo della ſua lingua e della parola, quando ſi tratta, o di far vedere il ſuo ſpirito, o di ſcuſare i ſuoi diſetti, o di difendere la ſua innocenza, o di ribatter' una calunnia, o di dir male, o di adular qualcuno. Sì, miei Fratelli, in queſte occaſioni, io ſtimo, che ad un gran parlatore non è meno ſupplizio il tacere, che quello di tagliarſi la lingua. Che che ſia di ciò : egli è ſempre vero il dire, che vi biſogna una gran forza di ſpirito per guardare il ſilenzio quando s' ha gran prurito di parlare.

XXXIII. Ma lasciamo da parte tutt' i sentimenti de' Padri e tutte le ragioni umane. Io non ho se non un' autorità tutta divina ad allegarvi affin di convincervi di questa verità. Ascoltate come ne ha parlato quell' Apostolo parente di nostro Signore; perchè, dopo avere stabilito per principio, che tutti noi siam sottoposti a molti peccati, e che quello il quale non ne fa nessuno in parlando, è perfetto e compiuto, sia nell' ordine natural' e civile, come quello a cui non manca nulla per esser' un' Uomo veramente onesto; sia nell' ordine moral' e sopranaturale, come quello a cui non manca nulla per esser' un' Uomo veramente Cristiano; sia nell' ordine Regolar' e Monastico, come quello a cui nulla manca per esser' un' Uomo veramente Religioso; bisogna vedere appresso la difficoltà che havvi d' osservar' il silenzio, e di mettere un freno alla sua lingua ed alle sue parole. Voi non vedete, dic' egli, che noi mettiamo i morsi nella bocca de' cavalli per renderli trattabili ed ubbidienti alle mani? non vedete voi altresì, che ancorchè li Vascelli sieno di gran macchine e spinti da venti contrarj ed impetuosi, nulladimeno sono girari da ogni parte con un piccolo governo secondo la volontà del piloto? Ma non è egl' il medesimo della nostra lingua, bench' ella sia la più piccola parte del nostro corpo; perchè benchè la natura dell' Uomo sia capace di domare, ed in fatti abbia domato ogni sorta d' animali li più feroci, le bestie della terra, gli uccelli del Cielo e li pesci del mare; nulladimeno, noi sappiam per esperienza, che nessun' Uomo può domar la sua lingua: *Linguam autem nullus hominum domare potest*: (*Jacob. c. 3. v. 8.*) tanto ell' è indomabile ad ogni forza umana, e che bisognavi una virtù più che potente e divina per trattenerla con un freno. Per lo che, San Gregorio Nazianzeno la chiama, *Effrænis, exlex*; (*Tract. de Silentio.*) che non ubbidisce a nessuna Legge, e che non si governa per alcuna maniera. San Girolamo la chiama *Intemperans*, che non si può contenere.

XXXIV. Egli è vero, che un certo Interprete (*Oecumenius*) spiegando questo passo dell' Apostolo, il quale dice, che nessun' Uomo ha tanto di forza per domar la sua lingua, afferma, Che bisogna intenderlo *Interrogativè* per domanda: come chi direbbe, Se le bestie le più feroci sono domate per l' industria umana, pensate voi che la lingua sia meno docile che gli animali privi di conoscimento e di ragione? Nò, e gli risponde; Com' ell' ha più d' umanità che gli bruti, così hà più facilità d' addimesticarsi col silenzio e d' ubbidire alla ragione. Ma quest' autore s' è ingannato, e la sua spiega ch' è contro al senso naturale della Scrittura, altrettanto è più dannosa, quanto ch' ella con vantaggio è favorevole agli empj dogmi de' Pelagiani. Mentre questi Eretici si sono serviti di questo passo spiegato in questo senso per sostenere la lor falsa dottrina, dicendo, Che la grazia di Dio non era necessaria all' Uomo, perchè colle sole forze del lor libero arbitrio, egli poteva osservare tutt' i comandamenti della Legge, vincere tutte le tentazioni del peccato, reprimere il prurito della sua lingua e domare tutte le passioni del suo cuore. In tal maniera questi falsi Dottori hanno corrotto questo passaggio per dar vog' a' loro errori. Mà tutti gli esemplari Greci e Latini leggono questo passaggio affermativamente, e non già per interrogazione, e dicono, Che si son trovati degli Uomini, li quali han domat' ogni sorta di bestie feroci coll' arte e colla forza, ma non è potuto rinvenirsene alcuno che abbia domata la sua lingua con una forza naturale di spirito, e che ha bisognato ricorrere ad una forza sopranaturale e ad un soccorso tutto divino per riportarne questa vittoria.

XXXV. Ell' è pura dottrina di Sant' Agostino, allor che spiegando in senso letteral' e naturale questo passo di San Giacomo, dice molto a proposito: *Homo domas feram, non domat linguam: domat leonem, non refrænat sermonem*: (*Lib. de nat. & gratia c. 65.*) L' Uomo ha molta forza per domare una bestia, e non ne ha altrettanta per domare la sua lingua: ha molta sottigliezza per domare un leone, come hanno fatto David' e Sansone, ma non ha altrettanta virtù per reprimere i suoi pensieri e per trattenere le sue parole: *Intelligamus ergo, charissimi, quod si nullus homo linguam domare potest, ad Deum confugiendum est, qui solus domare potest*: Comprendiamo adunque, miei carissimi Fratelli, che se nessun' Uomo può raffrenar la sua lingua, bisogna ricorrere a Dio che solo può domar-

marla. Perchè, se voi pretendete di venirne a capo da voi medesimo, senza fallo no 'l potrete, perchè voi non siete che un' Uomo: *Quia homo es*; e che lo Spirito Santo formalmente ha dichiarato nessun' Uomo ha tal possanza. Qual forz' adunqu' è mistieri adoprate a questa vittoria, se non quella della preghiera e della grazia di Dio? la ragion' è, dice lo stesso Sant' Agostino, che la lingua si muove facilmente, perch' ell' è in un luogo guizzante ed umido, e per conseguenza le cadute sono frequenti e pressochè inevitabili. Adunque volete voi scansar di cadere? *Quanto illa citiùs & facilius movetur, tanto tu adversus illam fixus esto.* (*Ser.* 31. *de verbis Apost.*) Movetevi contro lei con altrettanta di forza, ch' ell' ha molta leggerezza per iscapparvi. Ora, volete voi sapere di qual' armi dovete servirvi per arrestare il suo precipizio? questo sarà per la vigilanza e per l' attenzione sopra voi medesimo; e per avere questa vigilanza e quest' attenzione sopra la vostra condotta bisogn' avere il timor di Dio e del peccato; e per aver questo timore sì salutare, bisogna ricordarvi che siete Cristiano, che siete Religioso: *Domabis linguam, si vigilabis; vigilabis, si timebis; timebis, si Christianum te esse cognoveris.*

XXXVI. E' vero dunque, ch' essend' estrema la debolezza dell' Uomo, e la sua lingua indomabile, egli ha bisogno d' uno spirito di fortezza e d' una grazia particolare di Dio per tenerla in freno, e per impedire che non isdrucciioli. Or, come chiamate voi questo soccorso divino, se non la grazia e 'l dono del silenzio, il quale avendo virtù di tener serrata la bocca, non solo a tutt' i cattivi discorsi, che potrebbon macchiar la Carità, la verità, o la giustizia, ma altresì a tutt' i discorsi vani ed inutili; li quali non giovano a nulla, sarà il conservator fedele dell' innocenza del suo cuore non men che 'l carattere il più sensibile della forza del suo spirito. Mentre di quali fermezze non ha egli bisogno per reprimere tutt' i suoi pensieri, per vincere tutte le sue passioni e per raffrenar la sua lingua? pensieri stravaganti! passioni sregolate! lingua indomabile! che sono l' ordinarie sorgenti de' più gran peccati. Per quindi con molta ragion' e verità, Dio ci ha detto per un Profeta: *In Silentio erit fortitudo vestra;* (*Isai. c. 30. v. 15.*) tutta la nostra fortezza consisterà nel silenzio. Sembra che i Gentili abbiano avuto qualche sentore di questa morale Cristiana, perchè uno de' loro più eccellent' Istorici ci fa sapere che i Persiani eran in uso di punire con più severità li delitti della lingua che quelli della mano. Ed aggiunge, che questi popoli erano persuasi per una massima di loro politica fondata su la sperienza e sulla ragione, che quelli non erano capaci di riuscire in un' affare importante e di sostenere il peso d' una carica pubblica, che non avevano molta forza di spirito per frenar la lingua e per guardare un secreto: *Nec rem magnam sustineri posse credunt ab eo cui tacere grave sit.* (*Quint. Curt Lib. 4.*)

XXXVII. Piacesse a Dio, miei Fratelli, che tutt' i Superiori degli Ordini religiosi fussero ben penetrati dall' importanza di questa ragion di stato, e da questa massima di vera politica Cristiana! che così eglino non avrebbono nell' amministrazione delle cariche pubbliche, nelle funzioni de' ministeri sacri tutti questi gran parlatori, li quali non sanno nè tacere, nè osservare il silenzio a tempo dovuto. Qual disordine non causa un Superiore in una Communità religiosa, allor ch' egli non ha nè molta Carità, nè molta prudenza per coprire i difetti, o per dissimulare le debolezze de' suoi Fratelli; ma che seguendo l' impeto del suo Spirito e della sua lingua, fa fuor di tempo le correzioni, le quali non servono se non se ad irritare il male, in cambio di guarirlo, ed a seminare nelle loro famiglie dissenzioni o querele, in cambio di stabilirvi la riforma e la pace. Quali scandali non causano al pubblico li Predicatori indiscreti colle loro parole, allor che trasportati da un zelo, il quale non è, nè secondo la Carità, nè secondo la scienza, si trasportano a morali stiracchiate o satiriche, che attaccano le persone e non già li peccati? Quale oltraggio non farrebbero al Sacramento della Penitenza cert' indiscreti Confessori, che non sapessero nè parlare, nè tacere. Com' essi non hanno molta forza di spirito per raffrenar la lor lingua, non debbesi egli temere che non ne abbiano altrettanta per guardar' il silenzio della Confessione? Fra tanto ell'

è una

è una gran massima di Religione da molto tempo stabilita da Tertulliano, allor che ha detto; *Omnibus mysteriis Silentii fides adhibetur*: Bisogna onorare tutt' i nostri misterj colla santità, e colla fedeltà del silenzio. Or se havvi mistero nella Religion Cristiana il qual' esigga un maggior secreto ed un più profondo silenzio, bisogna cader d'accordo, che sieno quelli che si trattano nel Tribunale della Penitenza, mentre da lui dipende, non solo la salute, ma l'onore altresì del Penitente.

XXXVIII. Con sommo giudizio, adunque, i Persiani allontanavano dal governo dello stato e dall' amministrazione delle cariche pubbliche tutti questi gran parlatori come spiriti deboli e come genti incapaci di tacere e di parlare molto a proposito. Per quindi ho io ben capito quest' oracolo del Savio, quand' ha detto, Che conveniva all' Uomo di preparar' la sua anima, ma che non apparteneva che a Dio di governar la sua lingua. Tutta la sapienza umana e tutta la potenza d' un Re non basta a tanto. Bisognavi tutta la sapienza e tutta la potenza della grazia di Dio per tenerla in silenzio e per regolare tutte le sue parole secondo i lumi della Fede, della prudenza e della ragione, sopra tutto in que' Cristiani ed in que' Religiosi che sono innalzati alle dignità pubbliche ed alli ministerj sacri. Mentre, se a sentimento di Diogene, il silenzio è sovente il carattere di Filosofo: *Silere, aliquando munus est Philosophi*; (*Apud Val. Max.* l. 31.) Così pos'io dire, ch' ell' è una delle principali virtù del Religioso, poichè per la sua professione, dev' egli più parlare a Dio che agli Uomini: e che in tutte le sue funzioni egli deve imitare gli Angeli, che San Dionigi chiama, *Divini Silentii interpretes*, gl' interpetri del silenzio di Dio non men che de' suoi voleri. Ch' è quel ch' io vi desidero. *Amen*.

SERMONE NONO

Contro la Mormorazione.

Omnia facite sine murmurationibus, ut sitis sine querela, & simplices Filii Dei sine reprehensione, in medio nationis pravæ & perversæ: inter quos lucetis sicut luminaria in mundo. Philip. c. 2. v. 14. & 15.

Fate tutto senza mormorare, acciò siate irreprensibili e sinceri, e ch' essendo Figliuoli di Dio, siate senza macchia nel mezzo d' una nazione depravata e corrotta, tra cui spicchiate a guisa di stelle nel mondo.
A' Filippesi nel c. 2. v. 14. e 15.

ESORDIO.

Bisogna, miei Fratelli, che siavi un veleno molto sottile e troppo dannoso nella mormorazione, mentre San Paolo la stima capace di corrompere l' azioni le più Sante della Legge e le virtù più eccellenti del Cristianesimo. In fatti, quest' Apostolo pieno d' una profonda sapienza aveva ben penetrata tutta la malizia di questo peccato, allor che scrivendo a' Fedeli di Filippinella Macedonia le massime più importanti della salute, particolarmente gli esorta d' adempiere con un' ubbidienza sì cieca tutto ciò che loro è comandato, che giammai si senta uscir dalla loro bocca o mormorazioni o querele. Ma per animarli a questa santa pratica con ragioni d' interesse non men che di coscienza, fa lor vedere i tre gran vantaggj ch' essi ne caverebbono per propria gloria e santificazione. Il primo è, che questa virtù, la quale proibisce loro ogni sorta di mormorazione li rende irreprensibili e senza macchia in tutta la loro condotta: *Ut sitis sine querela & reprehensione*. Il se-

ſecondo vantaggio ch' eſſi ne cavano ſi è, che queſta medeſima virtù li rende degni della grazia, ch' eſſi hanno ricevuto nel loro Batteſimo e li fa veri figliuoli di Dio: *Et ſitis ſimplices filii Dei.* Il terzo profitto ſpirituale che lor ne provviene è, che queſta virtù li fa ſpiccare tra gli Uomini li più corrotti come ſtelle che illuminano il mondo tra le più denſe tenebre e nel mezzo della più lurida notte: *In medio nationis pravæ & perverſæ lucetis ſicut luminaria in mundo.* Da che miei Fratelli, biſogna inferire per la ragione de' contrarj, che mormorare ad ogni momento contro gli ordini de' Superiori e litigare ſopra tutto ciò ch' eſſi comandano, è il carattere d' uno ſchiavo che opera di mala voglia, e non già d' un Figliuolo che ubbidiſce per amore. Se per la noſtra Profeſſione noi dobbiam eſſer tutt' a Dio, biſogna eſſerlo di buona Fede e d' un cuore diritto e ſincero, per aver il merito d' eſſergli fedele nel mezzo della corruttela del ſecolo. E a dir vero, ſe un Criſtiano o un Religioſo che niente illumina il mondo colla ſantità della ſua vita, è una ſtella ſenza lume; aimè! come havvi delle ſtelle oſcurate nel Cielo della Chieſa ed in quel della Religione, come una ſtella giammai ſi vede più luminoſa che durante il bujo della notte, così un Criſtiano non mai compariſce più fedele oſſervatore del Vangelo che nel tempo tenebroſo delle perſecuzioni pubbliche; ed un Religioſo non mai compariſce più eſatto in tutt' i ſuoi doveri quanto nel tempo nojoſo d' un rilaſciamento generale di tutto il ſuo ordine. Con ragione per tanto l' Appoſtolo ci eſorta di fare ogni coſa ſenza neſſuna mormorazione: *Sine murmurationibus*, acciò ci rendiamo irreprenſibili; e ch' eſſendo Figliuoli di Dio, ſiamo ſenza macchia tra Uomini depravati e corrotti, tra cui ſplendiamo come ſtelle nel bujo della notte. Ma per ben capire i ſentimenti dell' Appoſtolo, e renderci degni di tutte le grazie ch' egli promette a coloro li quali ubbidiſcono ſenza mormorare, abbiam biſogno de' lumi dello Spirito Santo, li quali dimanderemo per grazia di Maria. *Ave Maria.*

Introduzione.

II. NOn eſſendo l' Uomo della natura degli Angioli, e non avend' egli una ſoſtanza puramente ſpirituale depurata dalla materia e dal corpo, così egli ha biſogno d' un linguaggio differente da quello degli Angeli. Queſte avventurate intelligenze eſſendo puri ſpiriti, il loro linguaggio è tutto ſpirituale: eſſi non hanno biſogno di formar ſuoni, o d' articolar voci per manifeſtare i loro concetti e per iſpiegare i loro penſieri. Ma ſiccome l' Uomo tanto partecipa della natura delle beſtie per il corpo, quanto di queſti ſpiriti avventurati per l' anima, così ha biſogno d' un linguaggio differente e d' una diverſa maniera per ſars' intendere e per iſpiegarſi. La ragion' è, ch' eſſendo per la ſua natura un' animal politico e ſociabile, nato per la vita civile, per il commerzio del Mondo e per mantenere co' ſuoi ſimili li doveri della ſocietà, egli ha biſogno d' un' organo materiale per eſprimere i penſieri del ſuo ſpirito e li ſentimenti del ſuo cuore. Alla cui neceſſità l' autor della natura ha proveduto, dandogli l' uſo della parola non men che quello della ragione. Ma confeſſiamo con iſchiettezza, Fratelli miei, a vergogna ed a caſtigo di queſt' Uomo, che lo ſregolamento, non è ſtato prima nel ſuo cuore di quel che s' è fatto vedere ſulla ſua lingua, e che 'l delitto de' ſuoi penſieri è paſſato ſino alle ſue parole per non avere o baſtevol virtù per tacere, o molta forza di ſpirito per trattenerſi di parlare. Per lo che, a mè ſembra che San Piet-Griſologo ha ben rincontrato a queſto propoſito, quand' ha detto, Che tutto l' affare della ſalvezza dell' Uomo conſiſte per ordinario tra la ſua lingua e 'l ſuo cuore: *Inter cor & linguam totius ſalutis humanæ geritur Sacramentum*; perchè come la bocca non parla che per l' abbondanza del cuore, egli è certo, che tutte le parole di quella, piglian ad impreſto la loro bontà, o la loro malizia dalla buona o malvagia diſpoſizione di queſto. Si rapporta egli a quella maſſima di Sant' Agoſtino: *Ream linguam non facit niſi mens rea*: (*Ser. 17. de Verbis Apoſt.*) La lingua non è peccaminoſa ſe non quando il ſuor' è malvagio. Queſto è quel che noi veggiam ſuccedere tutto-

tuttogiorno ne' Chiostri non men che nel mondo. Benchè la lingua de' Religiosi non debba esser consagrata che in discorsi conformi alla santità della loro professione, nulla di meno allo spesso si vede a ch' ella s' imbratta co' lamenti e con mormotazioni che intorbidano la pace delle Communità e che svergognano le Religioni e li Religiosi. Per quindi San Francesco, il quale conosceva li gran mali che questo peccato poteva causare nel suo Ordine, indirizza queste belle parole a tutti gli osservatori delle sue regole. *Moneo & exhortor in Domino nostro Jesu Christo, ut caveant Fratres ab omni murmuratione*; Avvertisco ed esorto tutt' i miei Fratelli nel nostro Signore Gesù Cristo, che s' attengano da ogni sorta di mormorazione. Sapeva molto bene questo Santo Patriarca, che questo vizio era la sorgente d' una infinità di disordini ed' un gtand' ostacolo alla perfezione. Lo che m' ha fatto stabilire discorrervi quest' oggi di tutt' i mali che nascono dalla mormorazione, Divisione Ma per farvela conoscere e per ispirarvi dell' orrore, io voglio rappresentarvi questo peccato secondo l' idea che ne somministra la Scrittura in tre prospetti che ve la renderanno infinitamente odiosa; cinè dal prospetto delle sue cause, dal prospetto della sua malizia e dal prospetto del suo castigo. Discovrendovi le sue cause, voi vedrete ch' ella è un' origine di tutt' i peccati contro tutt' i comandamenti della Legge. Facendovi conoscere la sua malizia, voi vedrete ch' ell' è una bestemmia contro le perfezioni di Dio. E manifestandov' il suo castigo, voi vedrete ch' ell' è un principio delle pene de' dannati. Ecco le tre parti di questo Discorso.

PRIMA PARTE.

La mormorazione considerata nelle sue cause, è una produzione, o un compendio di tutt' i peccati contro i comandamenti della Legge.

III. Egli è certo in buona Filosofia che molte cause particolari ponno insieme unirsi e congiunte concorrere alla produzione d' un medesimo effetto, ed imprimere in lui con questo mutuo concorso i differenti caratteri della loro bontà o della loro malizia. E non è men certo, secondo le regole della buona morale, che nella medesima guisa molti motivi particolari ponno concorrere nel medesimo tempo ad una medesima azione umana e communicarle quel ch' essi hanno di buono o di cattivo secondo la passione dominante, o secondo la buona o cattiva intenzione di quello che la produce. Su questo principio io pretendo stabilire la verità della mia prima proposizione, e farvi vedere d' una maniera chiara e sensibile, che la mormorazione è la produttrice mostruosa ed illegitima de' più grandi peccati che si ponno commettere contro la Legge di Dio.

IV. Ma per proceder con ordine in questa dimostrazione, bisogna supporre con San Bonaventura, (*Tom. 2. opusc. in speculo animæ c. 1.*) che la mormorazione è un lamento ingiusto, il quale si fa sesecretamente ed a voce bassa contro la condotta di qualcuno. Questa parola, mormorazione, metaforicamente si cava da quello dell' acque e dal piccolo rumore che fa un ruscello calando da qualche sorgente con dolcezza e tranquillità. (*Sylvester v. murmur.*) Or questa mormorazione non solo è un peccato mortale quando rende a smaccare la riputazione del prossimo, ma di più è un compendio ed una produzione infame di tutt' i peccati mortali. Lo che è facile a provare per l' induzinni e le particolarità che si cavano dalla Scrittura e da' Padri.

V. La mormorazione procede dall' orgoglio, il qual' è la radice e l' origine di tutti gli altri peccati. Ascoltate, vi piego, come ne parla il savio Figliuolo di Sirac: Il principio dell' orgoglio dell' Uomo, dic' egli, è di commettere un' apostasia rispetto a Dio, perchè 'l suo cuore s' è allontanato da quello che l' ha creato; e ch' egli è vero, che 'l principio d' ogni peccato è la superbia: *Quoniam initium omnis peccati est superbia.* (*Eccl. cap. 10. v. 15.*) Lo che si vede nell' esempio del primo Angelo e del primo Uomo. Dio nel crearli, aveva resi tutti e due capaci d' esser pieni di lui, affinchè la lor gloria e la lor felicità la trovassero nell' abbassarsi alla sua suprema maestà con una sommessione piena d' amore. Gli Angeli hanno dimorato in questo stato, perchè si sono annichiliti avanti a Dio, ed internati senza cessare avanti a lui in quel medesimo nulla donde la sua mano gli ha cavati; e per quindi sono

più

più illuminati e più umili. Al contrario il primo Angelo, abbagliato della sua bellezza, dimenticossi, ch' egli non era nulla prima che Dio l' avesse creato; cioè, pieno di grazia, di sapienza e di santità, e scioccamente stimando ch' egli poteva sussistere da sè medesimo nella sconoscenza e nell' independenza del suo Creatore, separossi da lui con un' apostasia piena d' orgoglio e d' ingratitudine.

VI. Il primo Uomo non è stato men savio che 'l primo Angelo. Egli divenne superbo ed apostata come lui: *Initium superbiæ hominis, apostare a Deo.* (*Ibid. v.* 4.) Donde avviene, che tutt' i Figliuoli di questo Padre sgraziato, li quali imitano la sua presunzione, ritengono come lui il lor cuore contrario di quello che gli ha creati, per farsi un' idolo di loro propria volontà, a cui rendono il principio e 'l fine di tutte le loro azioni, quasichè possan vivere nell' independenza del Creatore, e possedere questa qualità che è propria di lui, e ch' è incommunicabile alla creatura, di non aver bisogno di nulla, e di bastare egli stesso a sè stesso in ogni cosa. Per lo che il Savio ha chiamato l' orgoglio: *Initium omnis peccati*, il principio e 'l filo d' ogni peccato, sia negli Uomini, sia negli Angeli.

VII. In fatti, qual fu il primo delitto che l' orgoglio del Demonio produsse nel Mondo e fino nel Cielo, se non una mormorazione contro Dio? Non fu questo per l' ingiusti lamenti ch' egli fece contro la sua condotta, per cui egli sollevò una parte de' suoi compagni, ispirando loro uno spirito di rivolta che gli rese tutti apostati? Egli colla mormorazione rappresentò loro, che se Dio ab eterno aveva risoluto, che un giorno il suo Figliuolo sposerebbe una natura intelligente, quest' onore era dovuto alla natur' Angelica, più tosto che alla natuta umana, e che per conseguenza quest' era una parzialità ed un' ingiustizia d' anteporgli un' Uomo, innalzandolo 'a suo pregiudizio fino a questa unione divina ed alla suprema dignità di Figliuoli naturali di Dio. Così voi vedete, che la mormorazione di Lucifero non fu se non una produzione del suo orgoglio.

VIII. Nè quì fermossi questo spirito ambizioso. Non contento d' aver corrotta la fedeltà degli Angioli colla mormorazione ch' egli eccittò nel Cielo, altresì venne a corrompere quella de' nostri primi padri colla mormorazione ch' egli fece nel Paradiso terrestre contro la condotta di Dio a lor riguardo. Leggete la Scrittura, voi vedrete, che la prima parola la qual' egli disse ad Eva, fu una parola di mormorazione: *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?* (*Gen. c.* 3. *v.* 1.) Perchè diss' egli a questa Donna, Dio v' ha proibito di mangiar del frutto d' ogni albero del Paradiso? Osservate, miei Fratelli, in queste parole del serpente tutt' i caratteri d' un vero mormoratore. Perch' egli primieramente finge di parlar' in secreto, e prende l' occasione ch' ell' era sola e separata da suo marito, affin di prevalersi della sua debbolezza; e fingendo in secondo luogo d' entrar' a parte de' suoi interessi per insinuarsi nella sua buona grazia e conciliarsi la sua confidenza, incomincia le sue ingiuste querele con una menzogna, domandandole, Perchè Dio aveva loro vietato di mangiar del frutto di tutti gli alberi del Paradiso? menzogn' atroce ed insigne falsità! poichè Dio aveva loro proibito l' uso del solo frutto della scienza del bene e del male. (*Chrys. Hom.* 16. *in Gen.*) Di più procura indirettamente ispirargli, che v' era dell' ingiustizia o della gelosia nel procedere di Dio: d' ingiustizia pe 'l rigoroso divieto di mangiare *& de omni ligno*, del frutto di tutti gli alberi: severità più conveniente ad un tiranno che ad un Padre. O che almeno v' era in lui della gelosia, poichè non per altro aveva loro fatta questa proibizione, se non per timore ch' essi non diventassero simili a lui: *Scit enim Deus*, diss' egli, *quod in quocumque die comederitis, eritis sicut dii.* (*Gen. c.* 3.) Se la prima mormorazione che s' è fatta nel mondo, è stato il primo effetto dell' orgoglio del Demonio, altresì è stato il primo effetto dell' orgoglio dell' Uomo. Lo che, non solo si vide ne' Cristiani li più sregolati, ma ancora nelle persone le più morigerate, e non men ne' medesimi Religiosi che ne' secolari. Perchè, come il desiderio della nostra propria eccellenza è l' ultima passione che muore nel nostro cuore, ed altresì la prima che ha fatto pullular' il peccato d' origine, ella ci porta in un colpo a' lamenti ed alle mormorazioni, quando noi veggiamo che gli altri ci sono preferiti nell' onore e nella

stima

ſtima del mondo, o negl'impieghi e nelle dignità della Religione. Benche queſta vanità paja oppoſt' all'umiltà Religioſa, è sì deteſtabile in perſone le quali con una pubblica profeſſione hanno rinounziato a tutte le grandezze del ſecolo; nulladimeno egli è vero ch'ella per ordinario ſi truova in quelli che noo ſono intieramente morti a sè medeſimi, ma che ancor ſi riſentono della corruzione dell'Uomo vecchio. Haſſi veduto nell'antico Teſtamento uo' Uomo più perfetto d'Aronne ed una Donna più religioſa di Maria? quello era Fratello di Mosè e queſta Sorella, e l'uno e l'altro erano modelli di pietà e di virtù a tutt' il popolo d'Iſraele. In tanto tutti e due ſi traſportarono ad una mormorazione pubblica contro quel Santo Legislatore; e la Scrittura oſſerva, che la loro mormorazione non procedette ſe non dall'orgoglio e dall'ambizione: *Num per ſolum Moyſen locutus eſt Dominus? nonne & nobis ſimiliter eſt locutus?* (. . . . .) Come, dicevan' eſſi, il Signore oon ha parlato che per il ſolo Mosè? non ha egli parlato a noi conforme a lui? Eſempio terribile della debolezza umana! Vedere che Maria, la qual'era una Donna la più conſiderabile di tutte quelle del popolo di Dio, e che Aronne il quale eſercitava con tanto ſplendore la carica di ſovrano Pontefice, abbiano potuto avere tanta preſunzione per mormorare per ſollevarſi contro quello, il qual'era loro sì ſtrettamente unito per tutt' i legami della natura e della grazia, oſando d'"uguagliarſi a lui, e vantandoſi di non eſſer eſs'inferiori agli occhi di Dio. Tant'orgoglio è capace d'abbagliare li ſpiriti li più illuminati, di corrompere li cuori li più tetti e d'avvelenare le lingue le più diſcrete.

IX Dico in ſecondo luogo, che la mormorazione allo ſpeſſo procede da una geloſia ſecreta, non men che da un'orgoglio naſcoſto. Voi ſapete, miei Fratelli, che l'invidia propriamente non è altro ſe non una malinconia o una tetragine la quale ſi concepiſce alla viſta della proſperità, dell'innalzamento, o degli applauſi che'l pubblico dà alla virtù ed al merito di qualcuno; mentre non ſi vede neſſuno che port'invidia ad un miſerabile: *Nemo*, dice Sant'Agoſtino, *invidet miſero*. Donde avviene, che uno ſpirito guaſto e colmo di queſta paſſiooe, facilmente ſi traſport' a mormorare contro quelli, che ſono in iſtima nel moodo, come ſe l'onore che lor ſi rende, rindondi a ſua vergogna e confuſione. Così voi vedete, che la mormorazione, propriamente non è altro ſe nnn l'effetto maligno d'una ſecreta geloſia, che ci traſport' a parlare malamente del proſſimo per macchiare la ſua riputazione e denigrar la ſtima, che ſe n'è concepita nel mondo. Il Vangelo ci ſomminiſtra una pruova ed un' eſempio di queſta verità. Come la dottrina, la ſantità e li miracoli di Gesù Criſto, gli tiravano l'ammirazione di tutto il popolo, li Scribi e li Fariſei furon talmente toccchi dalla geloſia contro lui, che ſubbito feceto ricorſo alla mormorazione per vendicarſene, e per iſcreditare la ſua dottrina com'empia e piena di beſtemmie, la ſua ſantità com'una fina ipocriſia e piena d'artifizj, e li ſuoi miracoli come falſi, o com'effetti di magia ed opere del Demonio. Se queſto divin Salvatore entra nella caſa di Zacheo per convertire queſto pubblicano e trasmutarlo in Figliuolo d'Abramo, ecco ſollevati contro lui nel medeſimo tempo queſti ſpiriti geloſi, che mormorano e declamano contro la ſua condotta, e che lo ſpacciano per un'Uomo amico e partigiano de'pubblicani e peccatori: *Murmurabant quod ad hominem peccatorem diverſiſſet*. (*Luc. c. 19. verſ. 7.*) Così la geloſia ſempre ſpande il veleno della ſua malignità per la mormorazione ch'ella eccita contro le azioni più ſante del Figliuolo di Dio. Se un Predicatore fa molto rumore in una Città; ſe un Confeſſore ſi tira un gran numero di penitenti, odonſi tantoſto que' medeſimi li quali ſi gloriano di ſervir Dio e la Chieſa, mormorarne altamente, ed accuſare i primi, che corrompano il Vangelo coo prediche troppo umane; e li ſecondi, che tirino alla dannazione i peccatori con una direzione troppo rilaſciata. Non biſogna ſtupirci. L'invidia e la mormorazione per ordinario non s'introduce che tra genti del medeſimo meſtiero.

X. Dico in terzo luogo, che la mormorazione qualche volt'ancora procede dalla collera. (*S. Thom. t. 2. q. 22, art. 3. ad 3.*) Perchè, come la collera ſecondo la ſua cauſa materiale, propriamente non è altro ſe non un'infiammazione del ſangue intorno al cuore, e ſecondo la cauſa formale un deſiderio di vendetta, così egli è certo, che appena queſto movimento impetuoſo di collera s'è eccita-

to

to nell'animo, e s'è ſollevato contro la ragione, muove la lingua, e ſa che ſe ne vendichi con parole di mormorazione e di maldicenza, prima di venire ad azioni di violenza e di traſporto. Nè m'inganno; mentre, dice Ariſtotile, La collera propriamente non s'eccita, ſe non quando noi ci perſuadiamo, che s'è fatta qualche ingiuſtizia. Non mai s'è veduta collera più accesa, ne mai è ſtata mormorazione più dannoſa che ne' Figliuoli d'Iſraele. La ſacra Iſtoria racconta, che dopo Dio ebbe ſterminato Core, Datan ed Abiron, e che li ſepellì tutti vivi nell'Inferno; *Murmuravit multitudo filiorum Iſrael contra Moyſen & Aaron, dicens: Vos interfeciſtis populum Domini:* (*Num. c. 16. v. 41.*) Tutta la moltitudine d'Iſraele mormorò contro Mosè ed Aronne, rinfacciando loro, ch'eſſi avevano ammazzato il popolo del Signore. Ed eſſendoſi formata la ſedizione e 'l tumulto divenuto ſempre più grande, queſti due ammirabili ſervi di Dio furon forzati a fuggirſene nel Tabernacolo dell'Allianza, dove una nuvola della gloria del Signore li coprì per ſottrarli dal furore di queſti ſedizioſi e di queſti mormoratori. Ecco come la collera genera la mormorazione, la mormorazione produce la ſedizione, e la ſedizione fa naſcere lo ſciſma, ch'è un male de' più capaci a deſolar la Chieſa, ed intorbidar la Religione.

XI. Dico in quarto luogo, che la mormorazione procede dall'avarizia; malvagio figliuolo d'una cattiva madre. Queſta cupidigia è un deſiderio ſregolato delle ricchezze, il quale per ordinario è accompagnato da un'ardente ſete d'aumentarle e da un'eccesſivo timore di perderle. A quanti vizj non è egli ſottopoſto uno ſpirito poſſeduto da queſta inſaziabile paſſione! Confeſſiamo per tanto, che la mormorazione è l'ordinario difetto dell'avaro, mentr'egli non può, nè vedere, nè ſoffrire ſenza mormorare, che i denari ſi ſpendano, e che i poveri gli cerchino la limoſina. Egli dice, che li primi ſono prodighi e che li ſecondi ſono importuni. Egli condanna quelli ſe ſpendono un poco più del neceſſario, querela queſti ſe domandangli qualche coſa che loro avanza: e finalmente ſi traſporta contro tutti e due, come ſe la liberalità del ricco e la miſeria del povero ſminuiſcano le ſue rendite, e gli tubbino i ſuoi beni. Oſſervate, miei Fratelli, nella perſona di Giuda ſino a qual'eccesſo d'imprudenza il conduſſe l'avarizia per prorompere in lamenti ed in mormorazioni. Racconta il Vangelo, che ſei giorni prima della Paſqua, il Signore andò in Betania, ed eſſendo a tavola con Lazzaro, cui Marta ſerviva: Maria Maddalena preſe una libra d'olio odoroſo di vero nardo ch'era di gran prezzo, ed avendolo ſpatſo ſopra i piedi di Gesù, l'aſciugò co' ſuoi capelli, e tutta la caſa fu piena dell'odore di queſto unguento. Quando il maligno e perfido Giuda ſdegnato dell'azione di queſta ſanta penitente, contro lei e contro Gesù Criſto medeſimo, ſenza neſſuna conſiderazione della Donna e ſenza neſſun riſpetto alla maeſtà del Maeſtro: *Ut quid*, diſs'egli, *perditio iſta unguenti facta eſt?* (*Marc. c. 14. v. 4. 5.*) A che fine perder così queſto prezioſo unguento? Non poteva egli venderſi più di trecento denari e diſpenſarſi a' poveri? Oſſervate miei Fratelli, che queſto malvagio diſcepolo copre la ſu' avarizia ſotto il preteſto della Carità, e condanna la ſpeſa che ha fatta la Maddalena per Gesù Criſto come una ſpecie di ladrocinio fatto a' poveri. Ma 'l Vangelo in queſto ci ſcopre la malignità del ſuo cuore, dicendo ch'egli mormorò di queſt'azione, non perchè ſi curava de' poveri, *Sed quia fur erat;* (*Joan. c. 12. v. 6.*) ma perch'era ladro ed aveva l'occhio alla borſa, ed avrebbe preſo a ſuo vantaggio il prezzo di queſto unguento. Il Vangelo proſiegue, ed aggiunge, che Giuda non ſi contentò di mormorare di queſta profuſione, ma che altresì tirò gli altri a mormorare col ſuo malvagio eſempio: *Et fremebant in eam.* (*Marc. c. 14. v. 5.*) tanto è dannoſo d'aver un mormoratore in un ceto Eccleſiaſtico e Religioſo: egli è un cattivo lievito che corrompe tutta la paſta. Ma felice quello, il quale, malgrado la mormorazione, e li mormoratori ſa far ſervire alla Carità quel che da altri ſi conſagr'alla cupidigia! tutto ciò ch'è donato a Dio egli è di guſto, quando il dona l'amore. Confeſſo che 'l zelo e l'amore per Gesù Criſto ha de' lodevoli traſporti, e le grandi ſpeſe in magnificenze eſteriori fatte per onorarlo, ſarebbono qualche volta meglio impiegati a nutrire i ſuoi membri; ma biſogna cader d'accordo, che v'ha dell'occaſioni ſtraordinarie, ove la profuſione non può eſſer biaſima-

ſmata. Spett' a Dio, il quale iſpira quest' amore, di far conoſcere alle perſone limoſiniere, quando e fin dove è lor permeſſo di ſodisfarſi. E' vero dunque, che li ſervori de' Santi ſovente dal mondo ſono taſſati d'indiſcreti; ma 'l giudizio del mondo non dev' eſſer la regola della lor condotta. Sempre biſogna far del bene ſecondo le regole della Carità e della prudenza, e laſciar dir' e mormorare il mondo e li mondani.

XII. Dico in quinto luogo, che la mormorazione procede dalla gola; altro malvagio effetto d'una cattiva cauſa. Perchè, come queſto vizio è un' intemperanza nel ber' e nel mangiare, tutti quelli che vi ſono ſottroposti, ſi traſportano in continue mormorazioni, appena che lor manca qualche coſa, per ſodisfare, non ſolo alla neceſſità, ma ancor' alla lor ſenſualità. Queſti ſono quegli Uomini inſaziabili, di cui il Profeta n' ha fatto il ritratto al naturale, allor che ha detto, eh' eſſi andran raminghi per le Città e per le Campagne per cercar di che mangiare, ed appena che ſi ſaran ſaziati, s'abbandoneranno alla mormorazione. Debole e brutale conſolazione de' golosi! *Si vero non fuerint ſatiati, & murmurabunt*: (*Pſal.* 58. *v.* 18.) quali che la mormorazione doveſſe lor tener luogo d'un gran paſto. Chi non ſentiraſſi ſpinto da un ſanto ſdegno nell'udire la mormorazione de' Figliuoli d' Iſraele, nel deſerto, dicendo a Mosè ed Aronne: Piaceſſe a Dio che fuſſimo morti nell' Egitto per mano del Signore, allor che noi eravamo ſeduti vicino alle pentole della carne, e mangiavamo a ſazietà del pane e della mineſtra: *Murmuravit omnis congregatio filiorum Iſrael in ſolitudine; dixerunque: Utinam mortui eſſemus per manum Domini in terra Ægypti, quando ſedebamus ſuper ollas carnium, & comedebamus panem in ſaturitate.* (*Exod.* c. 16. *v.* 2. & 3.) Che vi ſembra miei Fratelli? è egli queſto linguaggio d' un popolo sì accarezzato da Dio e colmato di tanti benefizj? Non contento della manna eh' era il pane del Cielo, la quale l' amabile provvidenza del Signore lor preparava ogni giorno per mano degli Angioli, eſſi ancor ſoſpiravano le vivande d' Egitto, come ſe queſto nutrimento sì miracoloſo ed inſieme sì amabile non fuſſe ſtato capace a ſaziarli: *Præſtitit murmuratores iſti*, dice Sant' Agoſtino, *alias eſcas non deſiderarent, ſi hoc eis ſaperet manna quod vellent.* (*Lib.* 2. *retract.* c. 20.) Non è ella queſta la condanna di que' Religioſi intemperanti, li quali nutriti nel deſerto della ſanta Religione del pane degli Angeli, mormorano, ed ingiuſtamente ſi lamentano, ſe loro non ſi dà con altrettant' abbondanza che delicatezza tutto ciò che può contentare il loro appetito? Mio Dio! tali mormorazioni ſono ingiurioſe a Dio, al loro carattere ed alla loro profeſſione.

XIII. Dician finalmente, che la mormorazione procede da una certa malignità di cuore, la quale fa che niente ci piaccia e che ci lamentiam di tutto. Oh che uno ſpirito sì mal compoſto è inſopportabile ad una Communità Religioſa! Che che faccia un Superiore, giammai ſarà nè molto ſavio nè troppo a grado al ſuo guſto per governarlo a ſuo piacere e per appagare i ſuoi deſiderj. Egli ſempre troverà da ridire della ſua condotta, tantoſto che ſembreragli troppo ſevera, tantoſto che ſembreragli troppo molle ed indulgente: ſi lamenta quando puniſce, ſi biontola quando perdona. Qual mezzo a far ceſſare la mormorazione? Oſſervate queſto carattere di malignità in que' vignajuoli del Vangelo. Il Padre di famiglia l' invia a faticar nella ſua vigna; alcuni vi andaron a buon' ora; altri alle undeci ore. Egli è vero ch' eſſi cominciaron tardi la lor' opera, ma compenſaron' il tempo che avevan perduto coll' aſſiduità della fatica. La ſera eſſendo venuto il Padre di famiglia, fece chiamare gli operatj, ed a ciaſcuno fece dare un denaro. Quelli che avevano cominciato a faticare molto a buon' ora, ſubbito mormorarono contro 'l Padre di famiglia, con dieci, gli ultimi non hanno faticato ſe non un' ora, ed in tanto voi date loro altrettanto che a noi, che abbiam portato tutta la fatiga del travaglio e tutto il caldo del giorno: *Murmurabant adverſus Patrem familias, dicentes: Hi noviſſimi una hora fecerunt, & pares illos nobis feciſti, qui portavimus pondus diei & æſtus.* (*Matth.* c. 10. *v.* 11. 12.) Ma Gesù Criſto figurato in queſto Padre di famiglia fa vedere l' ingiuſtizia de' lor lamenti e la malignità della lor mormorazione, riſpondendo ad un d' eſſi: Mio amico non v' ho fatto torto. Non vi ſiete accordati meco per un denaro alla giornata? adunque prendete quel che vi ſpetta ed uſcite di quì. Non emmi forſe permeſſo di far quel

quel che voglio ? non appartiene a voi trovar che dire ſu la mia condotta ; e biſogna che voi ſiate cattivi, perchè io ſon buono.

XIV. Queſta parabola ci fa vedere che v' ha delle perſone ſpirituali , cui i lunghi travagli , le grandi auſterità e l' allontanamento da' vizj eſteriori e groſſolani, non ſervono che a nutrire l' orgoglio ed a far loro diſprezzar gli altri , ed a credere che Dio medeſimo è lor debitore ed a mormorare della ſua provvidenza , s' ella non gli provede in abbondanza di beni di grazia e di fortuna , come ha fatto a' Patriarchi dell' antico Teſtamento . Fra tanto queſti falſi divoti ad altro non mirano , ſe ſon a deſiderar la grazia altrui , lo che , non ſolo è far' ingiuſtizia a quello , ma è farl' a Dio medeſimo il qual' è il diſpotico Padron de' ſuoi doni . Confeſſo che vi ſi ſcorge un deſiderio lodevole della virtù e della grazia, ma ſo bene altresì che vi ſi vede dell' orgoglio e della ſregolatezza a cui biſogna mirare, perchè allo ſpeſſo i più ſpirituali vi ſi ſono ingannati . Biſogn' adunque contentarſi della ſua ſorte, ſenza giammai mormorar' e lamentarſi , mentre la mormorazione è un' infame produzione ed un compendio di tutt' i peccati, ſecondo le pruove ch' io vengo a farne . Così , ſe voi volete ſapere che cos' è un mormoratore riſponderòvvi ſenza eſagerazione e ſenza iperbole , Ch' egli è un' orgoglioſo, uno ſregolato, un' ingordo, un gelóſo , un' avaro , uno ſpirito maligno e critico ; ed in una parola , io direi ch' egli è un' orribile compoſto di tutt' i peccati mortali , mentre la ſua mormorazione procede dall' orgoglio , dall' invidia , dall' avarizia , dalla collera , dall' ingordigia , e da una porzangheta di malignità , la quale avend' affogati nel cuore d' un Religioſo tutt' i ſentimenti d' onore , di Carità e di timor di Dio , ne ha fatto una ſpecie di Miſantropo nel Chioſtro ed un nemico di tutt' il genere umano . Oh che Sant' Agoſtino ci ha fatto molto al natutale il ritratto d' un mormoratore , allor che conſiderandolo come un cancchero , come un miſerabile e come un' Uomo indegno della compagnia delle oneſte genti , gli applica queſte parole del Profeta , e gli dice : *Sedens adverſus fratrem tuum loquebaris* : (*Pſal.* 49. *v.* 21.) ſtando ſeduto , mormoravi di tuo Fratello . Oſſervate , dice Sant' Agoſtino , che Davide , parlando del mormoratore e del maledico , ce lo rappreſenta , non già in moto, in travaglio ed in agitazione , ma in riposo ſeduto ed agiato , *ſedens* ; per farci avviſati , dice il noſtro Santo Dottore , con queſta placida e tranquilla poſitura , che la ſua mormorazione non è ſtata paſſeggiera , e ch' è ſtato ſorpreſo da una paſſione violenta e da un primo moto : *Voluit oſtendere , quod non tranſitoriè detraxerit , nec ei ſurreptum ſit paſſione quadam ſubita* . (*Lib.* 5. *homiliarum* , *hom.* 2.) Ma oſſerva in ſpecie , ch' egli era ſeduto , ch' era di propoſito liberato , di ſangue freddo e rimeſſo , ſtando in ozio , e come ſe altra coſa non aveſſe a fare ſe non a mormorare e a dir male del ſuo proſſimo . Qual più indegna e miſerabile occupazione per un Criſtiano , per un Religioſo , il quale ad altro non dovrebbe occuparſi che a pregar Dio e a dar' eſempio a' ſuoi Fratelli con ſanti diſcorſi ?

XV. Confeſſo , miei Fratelli , che ogni ſorta di peccati debbon metter' orrore ad una buon' anima che teme Dio e che amà il ſuo proſſimo ; (*S. Th.* 22. *qu.* 74. 1.) ma biſogna eſſer d' accordo col Savio , che quello del mormoratore , del maldicente , del referendario , e di quello che ſemina falſi rumori e riferiſce , dev' eſſere in un particolare abominio , mentre per le mormorazioni , li falſi rumori e li ſecreti rapporti ch' egli fa , e che ſpande in una Communità Religioſa , egli s' imbratta l' anima e ſmorza la Carità nel ſuo cuore ed in quello degli altri . Ecco perchè il Savio aggiunge , ch' egli ſarà odiato da ognuno : *Susurro coinquinabit animam ſuam , & in omnibus odietur* . (*Eccli.* c. 21. *v.* 31.) E a dir vero , io non trovo altro peccato più capace ad infettar le anime e rendetle odioſe a Dio ed agli Uomini quanto la mormorazione , ſia , perchè conſiderata nelle ſue cauſe è un compendio di tutt' i peccati contro la Legge ; ſia , perchè conſiderata nella ſua malizia è una beſtemmia contro le perfezioni di Dio . Queſto vedrete nella ſeconda parte del preſente Diſcorſo .

SECONDA PARTE.

La mormorazione conſiderata nella ſua malizia, è una beſtemmia contro le perfezioni di Dio .

XVI. TRa le azioni memorabili che la Scrittura raccopta di Gioſuè

ſuè ſucceſſore di Mosè, ne oſſerva due particolari, le quali gli hanno acquiſtato una gloria immortale avanti a Dio ed avanti agli Uomini. La prima fu, d'aver' avuto molta Fede e confidenza nel ſuo ſoccorſo per arreſtare il Sole nel meglio del ſuo corſo, e per aver agio di render compiuta la ſua vittoria contro tutt' i nemici d' Iſraele. La ſeconda fu, d'aver molto credito ed autorità nell' armata per impedire il popolo di peccare, ſoſſegando la mormorazione che la malizia aveva eccitata nel cuore de' ſoldati: *Prohibere gentem a peccatis, & perfringere murmur malitiæ*: (*Eccli.* c. 46. v. 5. & 9.) Oſſervate, quì, miei Fratelli, che nella comparazione che noi poſſiam fare di queſte due azioni maravigliose di Gioſuè, io ſtimo eſſerſi egli acquiſtata maggior gloria nell' aver fermata la lingua maliziosa de' mormoratori, che d' aver' arreſtato il natural corſo al Sole. La ragion' è, che queſto Pianeta non eſſendo in neſſun modo libero, non poteva non arreſtarſi nel meglio del ſuo corſo ed ubbidire alla voce di Dio che 'l comandava per bocca di queſto gran Capitano: *Stetit Sol in medio Cœli, obediente Deo voci hominis, & pugnante pro Iſrael*, (*Joſue* c. 10. v. 13. & 14.) ma queſti mormoratori eſſendo liberi, potevano non ubbidire al comando di Gioſuè e continuare la loro mormorazione. In tanto la lor lingua divenne immobile non men che 'l Sole, e la grazia domando la natura, la lingua di quelli s' arreſtò nella loro bocca, e 'l moto di queſto ſi fermò nel mezzo del Cielo.

XVII. Ma quel che quì cade a taglio al mio propoſito è, che la Scrittura oſſerva, che queſta mormorazione ne' Figliuoli d' Iſraele, era una mormorazione di pura malizia: *Murmur malitiæ*; mormorazione altrettanto più perniziosa e criminale, come quella che direttamente ſe la prendeva contro Dio e l' attaccava nelle ſue più grandi perfezioni, nella provvidenza, nella ſapienza, nella giuſtizia e nella pazienza. In qual peccato troverafſi maggior malizia che 'n queſto? San Giovan-Griſoſtomo era sì perſuaſo di queſta verità, che, ſpiegando le parole del mio teſto, per cui l' Apoſtolo eſorta li fedeli di Filippi, a fare ogni coſa ſenza mormorazione, dà loro queſto bel torno: *Videt*, dic' egli, *quod eos erudiat ne murmurent*: Conſiderate, mio Fratello, come San Paolo iſtruiſce que' primi Criſtiani ad avvezzarſi a non s' abbandonare alla mormorazione; ed affin di farlo con più efficacia, egli ne dà due ragioni. La prima è, perchè la mormorazione, non è ſe non de' malvagi ed inſenſati. *Eſt enim improborum & inſenſatorum murmurare* (*tom. 8. in epiſt. ad Philip. c. 2.*) In fatti, la mormorazione non deriva ſe non, o da una nera malizia, o da un' eſtrema follìa. La ſeconda ragione ch' egli dà loro per rimuovergli da queſto vizio è, che v' ha molto rapporto tra la mormorazione e la beſtemmia. Ed eccocom' egli lo pruova: *Qui murmurat ingratus eſt Deo; qui autem Deo ingratus eſt; blaſphemus quoque eſt*: Quello che mormora è ingrato a Dio, e chi è ingrato a Dio, è un beſtemmiatore; cioè, un' Uomo che dice parole ingiurioſe a Dio, alla ſua Maeſtà ed alle ſue ſante e adorabili perfezioni. Vedianlo quì nelle particolarità.

XVIII. Primieramente, quelli che mormorano e ſi lamentano che Dio non provede alle loro neceſſità, ſono beſtemmiatori della ſua provvidenza; perchè, ſe voi penetrate li veri ſentimenti de' loro cuori, voi troverete che la loro mormorazione non procede, ſe non, o ch' eſſi credono che Dio non conoſca i loro biſogni, o pur non li vede, o non può ſoccorrerli. Credere ch' egli non conoſca le loro neceſſità, è il medeſimo il dire, ch' egli è un Dio cieco. Credere ch' egli non li vuol provedere, è il medeſimo il dire, ch' egli è un Dio crudele. Credere ch' egli non può ſollevarli, è il medeſimo il dire, ch' egli è un Dio debole ed impotente. Oh quante beſtemmie ſon' epilogate in una ſola mormorazione! Così vol vedete, che non v' è gran divario tra un mormoratore ed un beſtemmiatore, e che non ve n' ha ſe non un paſſo a farvi cadere nella mormorazione e nella beſtemmia.

XIX. Oſſervate tutti queſti caratteri della beſtemmia nella mormorazione de' Figliuoli d' Iſraele. Queſt' ingrato popolo non poteva non ſapere trovarſi la provvidenza in Dio. Quel Dio pieno di bontà e di miſericordia, aveva preſo penſiero di convincerli con una infinità di prodigj da lui operati a favor loro. Egli ſteſſo aveva dichiarato a Mosè, che aveva veduta l' afflizione del ſuo popolo in Egitto: *Vidi afflictionem populi mei*; ecco la conoſcenza del ſuo intelletto. Egli appreſſo gli aveva dichiarato la volontà ſincera ch' egli aveva di liberarlo dalla ſervitù, aggiungendo ch' era venuto in ſuo ſoccorſo: *De-*

ſcendi

ſtendi ut liberem eum . (*Exod.* c. 3. v. 7.) ecco la determinazione della ſua buona volontà . Finalmente , egli aveva ſpezzat' i lor ferri e le lor catene, ed aveva ſepellito Faraone e tutta la ſu' armata nel profondo del mare : *In manu potenti & in brachio extento* ; ecco l' atto terribile e formidabile della potenza ch' egli aveva eſercitato contro i ſuoi nemici . Fra tanto, ingrato queſto popolo verſo Dio dopo tanti benefizj e prodigj , paſſa dall' ingratitudine alla mormorazione , e dalla mormorazione alla beſtemmia . Egli s' immagina che Dio non conoſca le ſue neceſſità , mentre il pane che aveva portato dall' Egitto , gli era mancato : *Deeſt panis , non ſunt aquæ* ; (*Num.* c. 21. v. 5.) ecco la prima beſtemmia contro la ſcienza di Dio di cui è colpevole la loro mormorazione . Appreſſo l' accuſa , che l' aveva cavati dall' Egitto non per altro , ſe non per farli morir di fame in un deſerto : ſeconda beſtemmia contro la benefica volontà di Dio : *Eduxiſti nos de Ægypto ut moreremur in ſolitudine* . Finalmente queſto popolo ingrato e mormoratore cade in tal'eccesſo d' infedeltà , che non crede aver' Iddio baſtevol potenza per dargli pane da mangiare in quell' erma ſolitudine : *Numquid panem poteris dare , aut parare menſam populo ſuo ?* (*Pſalm.* 77. v. 19.) terza beſtemmia contro l' onnipotenza di Dio . Ma affin di perſuadervi che la mormorazione de' Figliuoli d' Iſraele non era contro Mosè ed Aronne , ma contro Dio , aſcoltate come Mosè loro favella per fargli conoſcere l' orrore della loro beſtemmia e della loro mormorazione : *Audivit Dominus murmurationes veſtras , quibus murmurati eſtis contra eum : nos enim quid ſumus ? nec contra nos eſt murmur veſtrum , ſed contra Dominum* . (*Exod.* c. 16. v. 8.) Il Signore ha udito le parole di mormorazione in cui contro lui avete prorotto ; imperocchè noi che ſiamo ? non a' indirizzano già contro noi le voſtre mormorazioni , ma contro Dio a cui ſon' ingiurioſe , come s' egli fuſſe , o un Dio cieco che non vede il voſtro biſogno , o un Dio crudele che non ha volontà di darvi da mangiar' e da bere , o un Dio debol' e impotente che non può provvedervi di pane e d' acqua . Di quale infedeltà , di quale ingratitudine , di qual beſtemmia non è capace la mormorazione !

XX. In tutti queſti delitti cadon li Religioſi e particolarmeate i Mendicanti , quando ſi lamentano contro il loro vitto , ch' è una vera manna ſceſa dal Cielo e che l' amabile provvidenza di Dio ciaſcun giorno ſomminiſtra . Oh ch' eglino ſon' ingiuſti ed ingrati ! Eſſi non han fatica di lavorar la terra , di coltivar le vigne , d' ingraſſat' i beſtiami , come quelli che ſono come gli uccelli del Cielo , li quali non ſeminano e non mietono , e non hanno caverne e granaj , e pure il Padre celeſte li nutriſce e li provvede di tutte le coſe in abbondanza ; non han nulla e poſſeggon tutto . Adunque di che ardiſcon' eglino mormorar' e lamentarſi ? In verità m' arroſſirei di dirlo , ſe S. Bernardo prima di mè non l' aveſſe detto . Queſto Santo Abate che ben conoſceva il linguaggio di queſti mormoratori , dice , ch' eſſi ſi lamentano di tutto ciò che Dio ha creato pe 'l vivere umano : *Legumina ventoſa ſunt , caſeus ſtomachum gravat , lac capiti nocet , caules nutrimus melancholiam , oleram porri accendunt , piſces complexioni non congruunt* . (*Ser.* 30. *in Cant.*) Non poſſiam noi , dicon' eſſi , accomodarci a tutti queſti cibi di qualunque maniera ſien' eſſi appatecchiati . I legumi generano venti , il caeio è gravoſo ed indigeſto allo ſtomaco , il laste fa male alla teſta , i cavoli cagionano malineonia , i porri ſtuzzicano la bile , il peſce c' è contratio , tutto ci cagiona nauſea . Ma , mio caro Fratello , dice San Bernardo , almen vi ſovvenga , che voi ſiete Monaco e non già Medico ; e che ſiete venuto nella Religione per viverci ſecondo le regole del voſtro iſtituto , e non ſecondo le regole della medicina : *Parce ergo primum quieti tuæ , parce laboris miniſtrantium , parce gravamini domus , parce conſcientiæ tuæ , & alterius , qui prope te ſedens & comedens quod ſibi apponitur , de tuo ſingulari jejunio murmurat* : Ah ! mio caro Fratello , ſparmiatevi tutte queſte inquietitudini , perdonate al voſtro ripoſo , compatite il travaglio e la pena degli Ufficiali , e non vi fate un peſo inſoportabile alla Communità : e per fine abbiate mira alla voſtra coſcienza ed a quella del voſtro Fratello , il quale eſſendo ſeduto a tavola accanto a voi , e mangiando con umile azione di grazia quel che gli è poſto avanti , ſi ſcandalizza della voſtra delicatezza e mormora della voſtra ſingolarità .

XXI. Or puoſſi vedere una più grande ingiuſtizia di tali lamenti che fa queſto Religioſo dilicato e ſenſuale ? e la ſua mormorazione non è ella una ſpecie di beſtemmia contro Dio creatore di tutto , mentre

mormorando di quel che gli si mette a tavola, non rinfaccia egl' indirettamente a Dio che ha posto delle qualità maligne in tutte quelle cose ch' egli rifiuta, e di cui non vuol mangiare? Non è egli questo esser Manicheo, il dire che 'l diavolo ha create le cose cattive, le quali nuocono all' Uomo? Adunque, mio Fratello, perchè la vostra vita è sì cara a voi medesimo e sì preziosa alla Religione, bisogna procurarne la conservazione a prezzi d' oltraggi che voi fate a sua divina Maestà ed a pregiudizio della Communità, che voi scandalizzate colla vostra mormorazione? Morite, mio Fratello, morite. La Religione se ne passò di voi prima che fuste al mondo, e se ne passerà quando non vi sarete più. Che perderà ella per la vostra morte? se non un servo inutile, il quale altro non farà se non inquietar sè stesso ed inquietar gli altri colla sua dilicatezza al bere, al mangiare, e che colle sue continue mormorazioni, non solamente attacca la provvidenza di Dio, ma ancora la sua eterna sapienza?

XXII. Ecco la seconda bestemmia di cui è colpevole il mormoratore, allor' ch' egli s' indirizza contro la persona del Superiore. Voi sarete d' accordo a questa verità, miei Fratelli, se riflettete a quelle parole che Salomone indirizza a Dio: O Dio de' miei antenati e Signore di misericordia, voi avete formato l' Uomo colla vostra sapienza, acciocch' egli governasse il mondo coll' equità e la giustizia: *Deus patrum meorum & Domine misericordiæ, sapientia tua constituisti hominem ut disponat orbem terrarum in æquitate & Justitia.* (*Sapient.* c. 9. v. 1. & 2.) Applicando queste parole, si considera qui Salomone come un Uomo stabilito per la sapienza di Dio a governare, non gli animali, ma gli Uomini che il più delle volte si rendono simili alle bestie dandos' in pred' alle lor passioni, senza poter' esser raffrenati, se non per lo timor della pena o per il freno della Legge. Ma queste parole fanno ancor vedere a' Principi della Chiesa ed a' Superiori degli Ordini Religiosi, che la sapienza divina gli ha stabiliti per governare i loro inferiori con uno spirito di giustizia e d' equità ch' è inseparabile dalla Carità, e per portarsi essi medesimi in tutte le cose con un cuor retto ed un' intenzione pura, la quale non ha per fine l' ingrandimento della lor propria autorità, ma lo stabilimento di quella di Dio, e la salvezza dell' anime commesse alla sua condotta. Finalmente queste parole, che son di regola a' doveri de' Superiori, ed altresì son di regola agl' inferiori: e fanno imparare a quelli l' uso legitimo che debbon far' essi della lor' autorità, e nello stesso tempo fanno apprendere a questi la necessità della loro ubbidienza. Questo è quel che l' Apostolo loro insinua, quand' egli dice a' primi Cristiani: Ubbidite a' vostri Superiori e state sottoposti a' lor' ordini, acciocch' essi vegliino su la salvezza delle vostr' anime, per renderne conto a Dio, acciocchè adempiano con allegrezza e non a malincuore il lor dovere, lo che saravvi di molto profitto: *Ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes: hoc enim non expedit vobis.* (*Hebr.* c. 13. v. 17.

XXIII. Or chi son quelli che provocano Dio nella persona de' loro Superiori; li quali si lamentano che sia gravoso il giogo del govetno per la loro indocilità, se non li mormoratori, li quali si lamentan di tutto e non s' appagan di nulla? Sì, miei Fratelli, questi spiriti inquieti insultano lo stesso Dio, e perdon' il rispetto e la sommessione a' suoi ordini, quand' essi non ubbidiscono a quelli de' loro Superiori. Poichè, avendoli questa divina Sapienza scelti ed innalzati alle dignità della Chiesa e della Religione egli prende il disprezzo e le mormorazioni che sanfi contr' essi, come se fusser fatte contro la sua medesima persona. Questo è quel ch' egli ha detto a Samuele, quando i Figliuoli d' Israele gli domandarono un Re che lor governasse all' uso dell' altre nazioni. *Non te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* (*Lib.* 1. *Reg.* c. 8.) Non hann' essi, diss' egli a questo Profeta, rigettato te, ma me, acciocch' io non regni sopra loro. Non pertanto, accorda Dio a questo popolo mormoratore un Re appunto com' essi lo volevano. Ma fu egli contento di questo nuovo Re? cessò egli di mormorare e lamentarsi? no, miei Fratelli, tutti non furon sodisfatti, perchè, benchè il Profeta, mostrando loro Saulle, dicesse, Voi vedete qual' è quello che Dio ha scelto per essere vostro Re, e che non v' ha nessuno nel popolo che 'l rassomigli, pure i sfaziosi, che la Scrittura chiama Figliuoli di Belial, cominciaron' a mormorare, dicendo: *Numquid salvare nos poterit iste? & despexerunt eum.* (*Ibidem* cap. 10. v. 24.) Come questi potrà sottrarci dalle mani de' nemici? e lo dispreżzarono come un Re debole ed impotente indegno del governo e della dignità reale. Egli è vero che 'l S. Testo osserva, (*Ibi* v. 27.

v. 27.) che una parte dell' armata seguì Saulle e 'l riconobbe per Re; ma tantosto soggiunge, che questa non fu se non quella di cui Dio aveva toccato il cuore: *Quorum tetigerat Deus corda* (*Ibidem v.* 26.)

XXIV. Qual documento caverem noi da questi due partiti che si formarono nell' armata de' Figliuoli d' Israele; cioè a dire, di quelli che si sottomisero a Saulle e di quelli che 'l disprezzarono? se non che, li primi seguirono l' impressioni della grazia e 'l movimento dello spirito di Dio, ch' è uno spirito di Carità, di pace e di concordia; e che li secondi s' abbandonarono allo stegolamento del lor cuore, e seguirono li movimenti dello spirito di ribellione, ch' è uno spirito di mormorazione e sedizioso? Ecco perchè la Scrittura li chiama Figliuoli di Belial; cinè, Uomini senza giogo, senza docilità e senza disciplina, che ad altro non valevano, se non ad eccitare colla loro disubbidienza e mormorazione una guerra civile tra gli Ebrei. Oh come tuttodì ancor se ne veggono Figliuoli di Belial dentro de' Chiostri! cioè Religiosi mormoratori, che sono disubbidienti ed altezzosi a' comandi de' loro Superiori. Non fa mestieri, per iscusare il loro disprezzo e la loro mormorazione, allegare i difetti che notano nella persona, ne' costumi e nella condotta di quelli che li governano: dovendo essi sapere, che non perchè sono Superiori, sono impeccabili, ma ch' essendo sempre Uomini sono sottoposti a molte debolezze e mancamenti; perchè, se bisognava esser infallibile per comandare agli altri, Dio doveva confidare il governo agli Angeli, e non già agli Uomini. Nulladimeno è piaciuto alla sua sapienza divina accomodarsi nella debolezza umana a non iscegliere se non Uomini per guidare gli Uomini, ed è nostro debito sottoporci a questi ordini senza lamentarci e senza mormorare.

XXV. Ed a questo proposito, San Bernardo, ributtando la vana scusa d' un Religioso mormoratore, gli dice queste belle parole: *Redde reverentiam Prælato & obbedientiam, quarum altera cordis, altera corporis est*; (*Ser. 3. de Adventu*) Esibite al vostro Prelato le due cose che voi li dovete, cinè il rispetto e l' ubbidienza: la prima delle quali deriva dal cuore, la seconda deriva dal corpo. Dappoichè, non basta già ubbidire esteriormente alla volontà de' Superiori, se altresì non si è penetrato interiormente da' sentimenti di stima e di rispetto verso la loro persona. E se mai succede per disgrazia, aggiunge questo Padre, che la lor vita sia sì manifestamente malvagia, e la lor condotta sì stregolata, che non ponno nè scusarsi nè dissimulars' i lor diserti, è forse allor permesso di mormorare e pubblicare i loro stegolamenti? no; ma fa mestieri tacere avanti agli Uomini e piangere avanti a Dio: *Et propter eum a quo est omnis potestas excelsum reputare debemus*: e dobbiamo per l' amor di quello di cui occupa il luogo ed esercita la potenza, stimarlo buon Superiore, bench' egli sia Uomo malvagio: *Non præsentibus personæ meritis, sed ordinationi divinæ & dignitati ipsius officii deferentes*: abbiam mira in tal caso; non già alli meriti presenti della persona, ma alla dignità del sun uffizio ed all' ordine stabilito da Dio. Ecco le ragioni che debbon servirci per una prudenza Cristiana e per una Carità ingegnosa per trattenerci di mormorare contro i malvagj Prelati; poichè, carrivi che sieno, sempre devesi loro il rispetto e l' ubbidienza come a Vicarj di Gesù Cristo, stabiliti dalla sua sapienza per lo governo della Chiesa in generale e degli Ordini Religiosi in particolare. E fare il contrario, cinè, mormorare della loro condotta, pubblicare i loro difetti e sollevarsi contro la loro autorità, è il medesimo che insultare la sua divina sapienza, e rinfacciargli ch' ella s' è ingannata nella scelta c' ha fatta di tali Superiori. Donde bisogna conchiudere, che non v' ha molta differenza tra un mormoratore ed un bestemmiatore, mentre, così l' uno come l' altro attacca Dio nelle sue perfezioni, nella sua sapienza, nella sua providenza e nella sua giustizia.

XXVI. Se 'l mormoratore fa ingiuria alla providenza di Dio, il quale ha la bontà di nutrirlo, egli è un' ingrato; e se fa oltraggio alla sua sapienza che ha pensiero di guidarlo, egli è un rubello; ma s'egli si trasporta contro la sua giustizia quando lo castiga per amore, affin di purificare la sua virtù, o punire i suoi peccati, non è egli un vero bestemmiatore? Quando gli Amici di Giobbe udiron quel Sant' Uomo dolcemente lamentarsi de' mali di cui era cumulato, subito si volsaron contro lui, pigliando i suoi la-

menti come mormorazioni e le ſue parole come altrettante beſtemmie contro la giuſtizia di Dio. Ma eſſi andaron falliti nel loro ſiniſtro giudizio. I lamenti di quell' Uomo ammirabile non eran che nella ſua bocca, e non già nel ſuo cuore, mentr' egl' interiormente godeva d' una profonda pace che gli dava la ſua pazienza e la perfetta raſſegnazione della ſua volontà agli ordini di Dio. Non è il medeſimo de' lamenti che fanno la maggior parte degli Uomini, ſien Criſtiani, ſien Religioſi, allor che la giuſtizia divina li puniſce o li pruova con afflizioni, temporali affin di preſervarli da' ſupplizj eterni. Eſſi ſono veri mormoratori e ſecreti beſtemmiatori per cui l' accuſano d' ingiuſto e di rigoroſo nel lor caſtigo. Or donde derivano queſte mormorazioni e queſte beſtemmie, ſe non ch' eſſi non hanno baſtevol pazienza per ſopportare i mali che Dio loro iovia, non per lor perdita, ma per loro ſalvezza? In fatti, domandate a' Dottori, che cos' è la mormorazione? eſſi vi riſponderanno, che propriamente non è altro, ſe non un lamento che ſi fa con impazienza nelle coſe ch' è obbligo a ſoffrir pazientemente: *Eſt querela cum impatientia in his quæ homo debet ferre patienter*. Eſaminate vi ſupplico, qual fu la cagione di tutte le mormorazioni che fecero i Figliuoli d' Iſraele contro Dio e contro Mosè, e voi vedrete, ch' eſſe derivarono dall' impazienza nel ſoffrire la fame e la ſete e le fatighe de' lor viaggi nel deſerto. Dappoichè, tantoſto ſuccedeva loro qualche diſgrazia o qualche penoſo accidente, ſe la pigliavano contro Dio, ſi lamentavano della ſua condotta, l' accuſavano di crudele, e dicevan con voce alta, Ch' egli non per altro gli aveva cavati da Egitto, ſe non per fargli morire nel deſerto.

XXVII. Queſto ſpirito d' impazienza e di mormorazione, Fratelli miei, è paſſato ne' Chioſtri e nella maggior parte de' Religioſi. Se un Superiore, che tiene il luogo di Dio, li governa con qualche aſprezza, ſe s' oppone a' loro ſregolamenti, ſe li raffrena col rigore della diſciplina, ſe niega con un principio di coſcienza quel ch' eſſi domandano con uno ſpirito di rilaſciamento, ſe li sbalza da un Convento affin di prevenire i diſordini o gli ſcandali che una troppo dimora e li cattivi abiti ponno cagionarvi: ſe loro niega viaggi inutili, li quali ad altro non vagliano che a diſſipar lo ſpirito ed a far perder loro la divozione e 'l raccoglimento, nel medeſimo tempo voi li vedete abbandonarſi alla mormorazione e lamentarſi del Superiore, come d' un tiranno o d' un' inimico degli Uomini, che null' ha di convenevole e d' umano. Ma quali ſono queſti Religioſi che ſi lamentano con tanta ingiuſtizia ed impazienza della durezza del lor governo? un' Apoſtolo ci ha fatto il ritratto in due parole: *Sunt murmuratores querulosi ſecundum deſideria ſua ambulantes* (*Judæ epiſt. can. v.* 16.) Sono mormoratori che ſi lamentano ſenza rifinire, e che non ſeguitano nelle loro parole e nelle loro azioni ſe non i cattivi deſiderj del lor cuore. E' egli poſſibile che queſto ſia il carattere d' Uomini che hanno abbandonato il mondo, che fanno profeſſione d' una vita sì auſtera e sì penitente, che ſi ſono conſagrati a Dio in una Religione sì ſanta per crucifiggervi la lor carne con tutte le loro concupiſcenze? Sì queſti ſon deſſi. Ecco il loro linguaggio, ecco le loro occupazioni, ecco i loro diſcorſi più ordinarj e familiari. Ah, miei Fratelli, che v' ha fatto Dio che lo trattate sì male nella perſona de' voſtri Superiori? Quando mai la ſua ſapienza s' è ingannata nelli mezzi che v' ha dati per voſtra ſalvezza? e quando mai la ſua giuſtizia vi ha punito con troppo rigore per i voſtri peccati? ſoffogate adunque queſte mormorazioni che ſono ingiuſti lamenti contro de' voſtri Superiori e vere beſtemmie contro Dio, contro la ſua condotta e contro le ſue perfezioni. Ceſſate finalmente, di lamentarvi, mentre, dice il Savio, L' orecchie geloſe di Dio intendono tutto, e 'l tumulto delle mormorazioni non gli è in neſſun modo naſcoſto: *Quoniam auris zeli audit omnia, & tumultus murmurationum non abſcondetur*. (*Sap. c.* 1. *v.* 10.) Che ſe 'l timore del giudizio di Dio non è capace a chiudervi la bocca, almeno il motivo del voſtro intereſſe e del voſtro ripoſo facciavi oſſervare il ſilenzio: *Cuſtodite vos a murmuratione, quia nihil prodeſt*: (*Ibidem v.* 11.) Guardatevi dalla mormorazione che a nulla giova. Non ſolamente dalle mormorazioni empie che metton' orrore a tutti quelli che hanno qualche ſentimento di religione e qualche deſiderio della loro ſalvezza, ma ancora da quelle mormora-

morazioni ſegrete che paſſano tra Dio e noi; cioè, quando ſoffriamo con una interna ripugnanza e con una malinconica diffidenza, allor' che la ſua divina giuſtizia ci caſtiga o nell' anima o nel corpo, benchè no 'l faccia che per guarirci o per ſalvarci. Adunque, v' ha coſa più abbominevole a Dio ed agli Uomini quanto la mormorazione? mentr'ella conſiderata nelle ſue cauſe, è un compendio di tutt' i peccati contro i comandamenti della Legge: conſiderata nella ſua malizia, è una ſpecie di beſtemmia contro le perfezioni di Dio, e conſiderata nel ſuo caſtigo, è un principio delle pene de' dannati. Queſta è la terza parte del preſente Diſcorſo.

PARTE TERZA.

La mormorazione conſiderata ne' diverſi ſuoi caſtighi, è un principio delle pene de' dannati.

XXVIII. SE la concupiſcenza, ſecondo Sant' Agoſtino, (*Lib. 5. contra Julian. c. 3.*) è una delle pene del peccat' originale, così è certo, ſecondo la dottrina del medeſimo Padre, che un peccato attuale allo ſpeſſo è caſtigo d' un' altro peccato. La ragion' è, che la giuſtizia di Dio particolarmente ſdegnata contro i peccatori abituati, per ordinario permette, che per la ſottrazione della ſua grazia e per ſuo giuſto Giudizio, ricadan ſempre ne' medeſimi peccati: e queſta ricaduta, che Dio ſteſſo la permette nelle ſue divine Scritture, è caſtigo per eccellenza ed ancor vendetta che a lui appartiene: *Mea eſt ultio ut labatur pes eorum.* (*Deut. c. 32. v. 35.*) Donde avviene, che queſta ſorta di peccati continuamente reiterati, vengono a formare il callo nella coſcienza de' peccatori; i loro cuori vengon' ad indurirſi, e li loro ſpiriti ſi rendon' incorrigibili con un' oſtinazione anticipata come quella de' demonj e de' dannati.

XXIX. Queſto particolarmente può vederſi in que' Religioſi, li quali per un malvagio coſtume degenerato in neceſſità continuamente s' abbandonano alla mormorazione contr' ogni ſorta di perſone, ſien Superiori, ſien' uguali, ſien' inferiori. Dappoichè eſſendo queſti Uomini odioſi ed inſoportabili, animati o da uno ſpirito d' orgoglio, o d' invidia, o d' avarizia, o di cupidigia, o di collera, o di vendetta, ed avendo un formal diſegno d' inſultare il proſſimo e di far' ingiuria al lor' onore ed alla loro riputazione, partecipano della malizia del diavolo, e finalmente, divengono impenitenti ed oſtinati come lui. Queſto è quel che e' inſegna un gran contemplativo, allor che parlando delle gran difficoltà che s' incontrano nella converſione d' un mormoratore, ecco come parla: *Certo certius ſcias nihil homini damnabilius eſſe coram Deo murmuratione, præſertim contra Prælatos* (*Henric. Harp. lib. 2. Theolog. miſtica c. 7.*) Tenghiate per certiſſimo, che non v' ha coſa più pernizioſa agli Uomini e più deteſtabile agli occhi di Dio quanto le mormorazioni che particolarmente ſi fanno contro i Prelati. Ecco la ragione ch' egli dà, Perchè la mormorazione, die' egli, è figliuola del diavolo e dell' Inferno: *Quia murmuratio eſt filia diaboli infernalis.* In fatti, Lucifero ha introdotto la prima mormorazione nel mondo; mentre, non fu egli, com'io poco fa vi diceva, che fece ſentire la ſua mormorazione contro Dio nel Cielo tra gli Angeli e nel Paradiſo Terreſtre a' noſtri primi parenti? che biſogna conchiudere da queſto, ſe non quello che ha conchiuſo il Savio parlando degl' invidioſi; cioè, che tutti quelli li quali ſono dalla parte del diavolo, ſi rendono imitatori della ſua invidia e della ſua mormorazione? *Imitantur illum qui ſunt ex parte illius.* (*Sap. c. 2.*) Per lo che, io non mi ſtupiſco, ſe queſto ſavio Maeſtro di miſtica Teologia che io v' ho citato, aveva conoſciuto un sì grand' orrore nella mormorazione, che la conſiderava, non ſolo come un' oſtacolo preſſochè inſuperabile alla perfezione Criſtiana e Religioſa, e come un' impedimento dell' eterna ſalute, ma ancora come un principio di dannazione. Aſcoltate, vi priego com'ei parla con un tuono da Profeta ed un' eſclamazione di ſpavento: *O maledictum peccatum! o beſtiæ odibilis! tu prænuntia es æternæ damnationis, tu fomentum es ignis infernalis, tu pauperem animam non Deiformem, ſed Dæmoniformem efficis!* (*Idem ut ſupra*) O maledetto peccato! o beſtia feroce ed odioſa! tu ſei un principio della dannazione eterna! tu il nutrimento dell' Inferno! finalmente tu guaſti nell' anime l' immagine di Dio per imprimervi l' immagine del Diavolo!

XXX. Qual'è quello ſpirito ſorte che non tremerà a queſta deſcrizione del mormoratore? Primieramente queſt'Autore la chiama un peccato maledetto, e con ragione, perch'ella ſempre ha tirata la maledizione e la vendetta di Dio ſopra i mormoratori: *Sufurro & bilinguis maledictus*, dice il Savio. (*Eccli.* c. 28. *v.* 15.) Per ſecondo, la chiama una beſtia feroce ed odioſa; una beſtia feroce, perchè la lingua del mormoratore morde e taglia ognuno ſenza pietà, e non perdon'a neſſuno: è odios'al Cielo ed alla terra, perch'ella ſi tira l'odio di Dio e degli Uomini. Queſto appunto aveva detto l'Apoſtolo: *Detractores & ſuſurrones Deo odibiles*: (*Rom.* c. 1. *v.* 30.) Li detrattori, li mormoratori, li ſeminatori di falſi rapporti ſono nimici di Dio e di tutto'l genere umano, oltraggioſi, ſuperbi, inventori di tutte le malizie, diſubbidienti a' loro Padri e rubelli a' loro ſuperiori, ſenza fede, ſenza miſericordia e ſenza Carità. Puoſſi veder coſa più orribile ed odioſa? Queſto non è ancor tutto. Il noſtro Autore aggiunge in terzo luogo, che 'l peccato della mormorazione è un principio dell'eterna dannazione: mentre i mormoratori comincian'a fare nel mondo quel che i dannati fatan per tutta l'eternità nell'Inferno; cioè, di mormorare e beſtemmiare eternamente contro Dio e la ſua giuſtizia. A queſto ſi rapporta il penſiero di San Giovan-Griſoſtomo, quand'egli poco ſa diceva, Che un mormoratore ed un beſtemmiatore eran lo ſteſſo. Il noſtro ſavio Contemplativo aggiunge in quarto luogo, che 'l peccato della mormorazione è l'eſca dell'Inferno. Io ſtimo ch'egli alluda in queſto luogo al penſiero d'un'Apoſtolo, il quale parlando de'peccati di cui la lingua è l'organo e lo ſtrumento, dice, Ch'ell'è un fuoco che infiamma tutt'il corſo di noſtra vita, eſſend'ella medeſima accesa dal fuoco dell'Inferno: *Lingua ignis eſt, quæ inflammat rotam nativitatis noſtræ, inflammata a gehenna*. (*Jacob.* c. 3. *v.* 7.) Queſto con particolarità cade a taglio alla lingua del mormoratore, la quale impiglia il fuoco della diviſione per tutto, nelle famiglie le più unite e le communità le più religioſe. Finalmente il noſtro Autore dà l'ultima mano al ritratto ch'egli fa della mormorazione, dicendo, Ch'ella è un peccato che caſſa dall'anima l'immagine di Dio per imprimervi quella del Diavolo; mentre, benchè queſto effetto ſia commune a tutt'i peccati mortali, nulladimeno con particolarità conviene alla mormorazione, perch'ella, dice San Bernardo, diſtrugge particolarmente la Carità, la quale non è altro che Dio medeſimo: *Hoc vitium præcipuè deſtruit charitatem quæ Deus eſt*. (*Serm. in Cant.*)

XXXI. Per lo che il medeſimo Padre dice, che quando la mormorazione impunemente s'è introdotta nel Chioſtro, muta in un'Inferno la Caſa di Dio, e cambia li mormoratori in demonj incarnati. In fatti, che fanno queſti malvagj Religioſi in un Convento, ſe non quello che fanno i diavoli ed i dannati nell'abiſſo? Ecco com'egli ne parla: *Tanta eſt libido detrahendi, audiendive detractionem: ad hoc ineunt familiaritates, conciliant inter ſe inimiciſſimas amicitias, ſunt concordes ad diſcordiam, & pari conſentaneæ malignitatis affectu celebratur odioſa collatio*: (*Idem Serm.* 24.) E' sì grande in queſti la paſſione di dettratare e mormorare, che non per altro fanno allianze e conventicole di familiarità, ſe non per contentare queſta crudele paſſione: eſſi non s'accoppiano e non s'uniſcono inſieme che per ſeminare diſcordie e diviſioni nel Convento: contraggon fra loro amicizie particolari inimiche della pace e della pubblica tranquillità: e con una mutua coſpirazione di malizie e di ſcelleragini fanno conferenze odioſe e dannevoli al ripoſo di tutta la Communità. Or qual giudizio biſogna farne di queſti Religioſi mormoratori, ſe non quello che ne ha fatto il noſtro divoto contemplativo, cioè, Ch'eſſi ſono incorrigibili come i diavoli ed i dannati? *De hujuſmodi hominibus vix eſt ſpes quod proficiant in virtutibus*. (*Henr. Harp. Lib.* 2. *Theol. miſt. c.* 7.) Mi dichiaro, che tutta queſta gente non mai profitterà nella Religione, e che non v'ha neſſuna ſperanza di vederla fare alcun progreſſo nelle virtù Criſtiane e Religioſe, nell'orazione, nel ſilenzio, nell'umiltà, nell'ubbidienza, nella pazienza, nella povertà e nella mortificazione. Ecco il perchè San Gregorio Papa ſaviamente ha detto, Che un mormoratore giammai entrerà nel Cielo: come s'egli voleſſe dire, Che la mormorazione è un peccato irremiſſibile e ſenza ſperanza di perdono e d'emenda, lo che non può propriamente dirſi che de' diavoli e de'dannati: *Regnum Cælorum nullus qui murmurat, accipit*.

Voi

Voi vedete bene, che questo gran Papa non parla quì d'una leggiera mormorazione, la quale non fa altro che raffreddare la Carità, ma di quella che affatto la spegne nel cuore del mormoratore, e che arreca un notabile pregiudizio alla riputazione de' suoi Fratelli, e che per conseguenza è un peccato mortale degno d'eterna condanna nell'altra vita e di spaventevole castigo temporale in questa.

XXXII. Leggete, miei Fratelli, leggete la Scrittura, e fate riflessione al terribile castigo con cui Dio punì la mormorazione de' Figliuoli d'Israele. Ella racconta, Che la santa Donna Giuditta volendo raffrenare la mormorazione del popolo di Bettulia rappresentò loro con un discorso pubblico che fece con molta energia ed eloquenza, che Isacco, Giacobbe, Mosè, e tutti gli amici di Dio, erano passati per molte afflizioni, ed erano stati fedeli nel suo servizio e nella sua allianza. Ed al contrario, quelli che non avevano ricevuto queste pruove col timore di Dio, e che l'avevano sdegnato colla loro impazienza, rinfacci e mormorazioni, erano stati uccisi dall'Angelo sterminatore ed eran morti d'una maniera terribile co' morsi del serpente: *Illi autem, qui impatientiam & improperium murmurationis suæ contra Dominum protulerunt, exterminati sunt ab exterminatore, & a serpentibus perierunt.* (*Judith. c. 8. v. 24. & 29.*)

XXXIII. Osservate quì, miei Fratelli, che la Scrittura parlando di questi serpenti, di cui la giustizia di Dio si servì come di ministri della sua vendetta per esterminare i mormoratori, li chiama, *Serpentes ignitos*, (*Num. c. 21. v. 6.*) Serpenti che bruciavano come fuoco; o che bruciavano col soffio, *Flatu adurentes*, (*Deut. c. 8. v. 15.*) per farci avvisari, che li mormoratori essendo simili a' serpenti, e bruciando la loro lingua come fuoco, meritavano d'esser' esterminati con un soffio infocato e colle roventi morsicature de' serpenti, acciocchè il castigo fusse uguale al lor delitto.

XXXIV. Io non so qual' impressione abbia fatto questo genere di supplizio nella mente di San Paolo, ma so bene ch'egli ha stimato non poter cosa più forte proporre a'Cristiani per distornarli dalla mormorazione, quanto la minaccia ch'egli fa loro d'un' ugual castigo. Non tentate Gesù Cristo come l'hanno tentato alcuni de' Giudei li quali morirón pe' serpenti? *Neque murmuraveritis sicut quidam murmuraverunt, & perierunt ab exterminatore.* (1. *Cor. c. 10. v. 10.*) Così guardatevi voi di non mormorare come mormoraron'alcuni di quelli, e moriron per mano dell'Angelo sterminatore. Sembrami che quì l'Apostolo parli della rivolta e della mormorazione di Core, Datan ed Abiron, li quali furono sterminati nel deserto, o pure, secondo l'Istoria sacra furon' inghiottiti nel seno della terra che s'aprì sotto a'loro piedi, e vivi scesero nell'Inferno: *Descenderunt vivi in infernum.* Così per giusto giudizio di Dio, li mormoratori cominciaron' a patire in questa vita il castigo de' dannati e la pena dell' Inferno. Non si truova in tutta la Sacra Scrittura, che la giustizia divina abbia punito gli altri peccatori con un simile castigo come questo. Nè bisogna stupirsene, mentr'egli era serbato alli mormoratori.

XXXV. Ed ecco quel che a noi spetta e deveci far tremare. Cioè, che dopo aver San Paolo parlato della mormorazione de' Figliuoli d'Israele e del lor castigo, aggiunge queste parole spaventevoli: *Hæc autem omnia in figura contingebat illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quo fines sæculorum devenerunt:* (1. *Cor. c. 10. v. 11.*) Tutte queste cose sopravennero ad essi per figura di quelle che debbon succedere a noi, li quali ci troviamo nella fine del mondo, e per istruzione di quelli per cui sono state scritte. Che vuol dire con queste parole l'Apostolo? Se non, che un giorno si troverebbono nella Chiesa e nel Chiostro sotto la Legge di grazia mormoratori e rubelli, come ve ne sono stati nella Sinagoga e sotto la Legge di Mosè? e così le mormorazioni e le rivolte di questi eran figurate nelle sedizioni e nelle mormorazioni di quelli. Ma se le mormorazioni de' Cristiani e de' Religiosi sono figurate in quelle degl'Israeliti, così dobbiam temere che li spaventavoli castighi di que' primi, non sieno figure di quelli che sieno riservati a' secondi.

XXXVI. Bisogna che questo peccato sia troppo abbominevole, poichè tutte le leggi divine ed umane, ecclesiastiche e monastiche sonosi unite per esterminarlo colle pene differenti, che hanno fulminate e prescritte contro a' mormoratori. Perchè, oltre la pena della morte che

Dio

Dio aveva pronunziato contro essi, e che l' aveva posta in effetto colla morficatura infiammata de' serpenti e colla spada dell' Angelo sterminatore, io ne truovo un' altra nella Scrittura, tanto più tremenda, quanto ell' è impercettibile alla sapienza umana. Che se Dio qualche volta concede a' mormoratori tutto ciò ch' essi domandono, lo fa non già per sua bontà e misericordia, ma per collera e per vendetta. Ed ecco un famoso esempio. La Sacra Scrittura dice: *Ortum est murmur populi dolentium pro labore contra Dominum*. (*Num. c. 11. v. 1.*) Nacque una mormorazione del popolo contro il Signore, lamentandosi de' travagli che soffriva: e come quest' ingrati s' eran nauseari della manna, si lamentavano, l' abborrivano, e chiedevan la carne per mangiare: *Quis dabit nobis ad vescendum carnes*. (*Exod. c. 16. v. 12.*) Dio sdegnato di tale inchiesta, parl' a Mosè, e gli dice: *Audivi murmurationes filiorum Israel*: Ho udito le mormorazioni de' Figliuoli d' Israele andare, e dire loro da parte mia e' ho esaudito le loro preghiere, e che mangeranno la carne. *Eo quod repuleritis Dominum qui in medio vestri est*: (*Num. c. 11. v. 20.*) Perchè avete ributtato il Signore ch' è nel mezzo di voi. Nello stesso tempo un vento mosso dal Signore trasportando le quaglie di là dal mare, ne fe' piovere in sì copiosa quantità che tutto il campo ne fu pieno. Ma ascoltate quel che seguì: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum; & ecce furor Domini concitatus est in populum, percussit eum plaga magna nimis*. (*Ibidem. v. 33.*) Ancor' essi avevano la carne tra' denti, che lo sdegno del Signore s' impigliò contro il popolo, e 'l percosse d' una grande ed orribile strage; per lo che quel luogo fu chiamato *Sepulchrum concupiscentiæ*, (*Ibidem v. 34.*) il sepolcro dell' ingordigia, perchè ivi furon sepelliti li golosi e li mormoratori, che eransi rediati e rifiucchi della manna, ed avevano domandat' a mangiar la carne. Così, dice Sant' Agostino a questo proposito, Che Dio esaudisce qualche volta l' Uomo nella sua collera, e gli accorda quel che gli domanda per punire i sregolati desiderj del suo cuore, *Concedit iratus*. (*Lib. 50. cont. Julian. c. 4.*) In tal modo si porta Dio contro questi mormoratori. Fa due gran miracoli, l' uno per contentarli, l' altro per punirli. Fa il primo, nutrendoli di quaglie per un mese, per far lor vedere la sua potenza; ma ne fa un secondo, scagliando loro un fuoco celeste che li bruci nel campo, per palesare la loro ingratitudine e la sua giustizia, l' ingiustizia de' loro lamenti, e la giustizia de' suoi giudizj.

XXXVII. Se la mormorazione è punita con tanta severità dalle Leggi divine, non è castigata con meno rigore dalle Leggi Ecclesiastiche. Se quelle hanno puniti li mormoratori colla morte violenta del corpo, queste l' han castigati con una morte spirituale e civile. Lo che puossi vedere in più Canoni, che ha fatti la Chiesa contr' essi, per cui li chiama più malvagi che i ladroni; (*Cap. ex merito, capit. detestantes & cap. Infam. 6. quæst. 1.*) mentre questi non rubano se non i beni, e quelli rubano l' onore del prossimo ch' è più prezioso di tutt' i beni di fortuna. E finalmente li dichiara infami ed incapaci d' esser testimonj in giudizio.

XXXVIII. Finalmente le Leggi monastiche si sono accordate in questo punto colle divine e l' Ecclesiastiche; poichè nelle regole di San Pacomio, il mormoratore era separato dalla communità, indegno di mangiare co' Religiosi. E nelle regole di San Basilio, era trattato come uno scommunicato, cacciato dalla compagnia de' Monaci e privo dell' uso de' Sacramenti. Tanto è vero, che li mormoratori sempre sono stat' in odio al popolo di Dio, cioè, tra Giudei, tra Cristiani e tra Religiosi. Perchè ciò? se non perchè la mormorazione sempr' è stata considerata come un compendio de' peccati contro i principali comandamenti della Legge, come una bestemmia contro le principali perfezioni di Dio, e come un principio delle più orribili pene de' dannati. Aimè! non soffron' essi in qualche maniera la pena del danno, mentr' essi son privi del godimento di Dio in questa vita per lo peccato mortale? Non soffron' essi la pena del senso, essend' essi tante volte bruciati e consunti dal fuoco del Cielo? e finalmente, non son' essi recisi dalla compagnia de' Religiosi nel loro Monastero, come li dannati sono disuniti da quelli de' beati nell' Inferno?

XXXIX. Fra tanto, come il mormoratore non tremerà alla vista dell' infelice stato della sua coscienza e del pericolo pressochè inevitabile della sua salute eter-

na?

na? Dico, pressochè inevitabile; perchè non v' è cosa più commune nel Chiostro quanto il peccato della mormorazione, e nessuna cosa è più rara quanto la penitenza e l' emmenda de' mormoratori. Ma quel che deve accrescere il nostro timore è, che San Girolamo asficura, Che le persone le più spirituali, per lo più sono ingannate in questo punto, perchè, dopo aver trionfato de' più gravi peccati, si lasciano vincere da questo: *Tanta hujus mali libido mentes hominum invasit, ut etiam qui procul ab aliis vitiis recesserunt, in istud tamen, quasi in extremum diaboli laqueum incidant:* (*Epist. ad Celant.*) L' inclinazione che noi abbiamo a questo male è sì grande ed universale, ed in tal maniera ha corrotto li spiriti di tutti gli Uomini, che que' medesimi li quali professano una virtù più austera e che hanno scansati li più gravi peccati, finalmente cadono in questo come nell' ultimo aguato del Diavolo, e fanno un deplorabile naufragio in questo scoglio della loro salvezza. Mio Dio! Fratelli miei, se ancora resta in voi qualche sentimento d' onore, di pietà e di Religione, ponete un catenaccio sulle vostre labbra, secondo il consiglio di Salomone, e soffogate tutte le mormorazioni nel vostro cuore e nella vostra bocca. Che vi manca nella professione che voi fate e nella Religione ove Dio v' ha chiamati? di che vi lamentate? non vedete voi per esperienza la verità di quelle parole d' Ugono da San Vittore: *Abundans est pauperi Religio, mediocri sufficiens, tolerabilis divitibus, infirmis larga, debilibus compatiens, fortioribus moderata, pœnitentibus misericors, perversis severa, bonis optima:* (*Lib. de Claustr. animæ c.* 8.) Considerate, mio Fratello, dic' egli, che la Religione è una buona Madre, che s' accommoda allo stato di tutti i Religiosi suoi Figliuoli: è abbondante per quello ch' è povero, sufficiente per quello ch' è sobrio, sopportabile a quello ch' è ricco, caritatevole verso quelli che son' infermi, moderata per quelli, che son forti, compassionevole a quelli che son deboli e dilicati, misericordios' a' penitenti, sever' a' rilasciati, e finalmente è ottima a' buoni e perfetti. Adunque, acciò questa buona Madre non dia a' suoi Figliuoli alcun motivo di mormorare e lamentarsi pe 'l pensiero ch' ell' ha di provvedere a tutte le loro necessità, ciascuno secondo il suo stato, i suoi talenti e la sua capacità, seguite il consiglio che vi dà l' Apostolo nelle parole del mio testo: Fate, dic' egli, ogni cosa senza mormorazione, *Sine murmurationibus*, acciò siate irreprensibili nella vostra condotta, e ch' essendo veri Figliuoli di Dio, siate senza macchia e senza rinfacci nel mezzo d' una nazione malvagia e corrotta, tra cui voi spicchiate come stelle nel mondo. Ch' è quello ch' io vi desidero. *Amen.*

SERMONE DECIMO.

Della fuga del Mondo e della converſazione colle genti Secolari.

Hic eſt Deus noſter, & non æſtimabitur alius adverſus eum ... Poſt hæc in terris viſus eſt, & cum hominibus converſatus eſt.
Baruch. c. 3. v. 36. & 38.

Queſti è il noſtro Dio, e non v' è neſſuno avanti a lui, ſe ſi uguaglia con quel ch' egli è ..... Dopo ciò è ſtato veduto ſu la terra ed ha converſato cogli Uomini. *Queſte parole ſon tratte dal Profeta Baruc al capo 3. v. 36. e 38.*

EXORDIO.

I. COme l'Uomo, ſecondo le condizioni della ſua natura, è un' animale politico e ſociabile, e Dio medeſimo ci ha fatto ſapere ch' egli l' aveva creato per vivere in compagnia, e non già nelle ſolitudini, e per abitare nelle Città, e non già ne' deſerti, può dirſi che 'l deſiderio della converſazione gli è tanto connaturale quanto il deſiderio della vita; e ch' egli non può rinunziare all' amore della compagnia, ſenza rinunziare in qualche maniera all' uſo della ragione. Per quindi, s' io non m' inganno, Baruc Secretario del Profeta Geremia, parlando della vita futura che 'l Verbo incarnato doveva menare nel Mondo, aſſicura li Giudei, ch' ella ſarebbe, non già una vita naſcoſta e ſolitaria tra le beſtie, come quella che menò nel deſerto nello ſpazio di quaranta giorni del ſuo ritiro, *Eratque cum beſtiis*, dice il Vangelo, (*Mar. c. 1. v. 30.*) ma una vita commune e familiare tra gli Uomini. La ragion' è, perchè, avend' egli riſoluto d' aſſumere la natura umana, l' ordine della convenienza e della ſapienza eſiggeva, che ancor ne prendeſſe l' inclinazioni naturali; e che, com' egli doveva ſcendere dal Cielo per ſua ſalute, biſognav' ancora che in terra fuſſe in ſua compagnia per iſtruirlo. Queſto ci ha detto il Profeta colle parole del mio teſto; perchè, dopo aver detto, Che non v' era ſe non Dio ſolo, il quale poteva far calare la ſua ſuprema Sapienza dall' altezza de' Cieli e darl' al mondo; tantoſto ſoggiunge, parlando del Verbo incarnato: *Poſt hæc in terris viſus eſt, & cum hominibus converſatus eſt*; acciocchè, dopo tutte le figure che ci ha date e tutte le promeſſe che ci ha fatte, queſto Figliuolo diletto, ch' è la medeſima Sapienza, fuſſe veduto ſopra la terra e converſare cogli Uomini. A queſto propoſito, Tertulliano, parlando delle differenti apparizioni di Dio nell' antico Teſtamento ſotto figure umane e in corpi aſſunti, non ha fatto difficoltà di dire, che queſt' era il Verbo incarnato, il quale da' ſecoli trascorſi impaiav' a converſare in terra cogli Uomini, come ha fatto nella pienezza de' tempi: *Ita ædiſcebat Deus in terris cum hominibus converſari.* (*Lib. cont. Prax. c. 16.*) Ma oſſervate quì, miei Fratelli, per voſtro ammaeſtramento, che benchè la converſazione del Figliuolo di Dio nel Mondo ſia ſtata infinitamente ſanta e lodevole, nulla dimeno ell' è ſtata molto rara, perchè, per lo ſpazio di trentatrè anni di cui fu compoſta la ſua vita, li ſoli tre ultimi ha impiegati nelle funzioni pubbliche del ſuo miniſtero, e tutti gli altri l' ha paſſati nella ſolitudine, nel ſilenzio e nell' orazione. Eſempio ammirabile che fa avviſati i Religioſi a fuggire tutte le converſazioni umane per badare unicamente a Dio ed alla lor ſalute. Queſta è una delle più importanti maſſime della perfezion Religioſa, di cui pretendo convincervi dopo che noi avrem domandati i lumi dallo Spirito Santo per mezzo della ſua Spoſa. *Ave Maria.*

INTRODUZIONE.

II. AMe ſembra che Ariſtotile non poteva darci una definizione più ſaggia e più miſteriosa dell'Uomo ſolitario, ſe non col dire, ch'egli era o un Dio o una beſtia, fondato ſu quel prineipio, che la ſolitudine non poteva convenire che all'uno o all'altra. In fatti, la ſolitudine non può convenire ſe non a Dio, mentr'egli, eſſendo baſtevole a sè medeſimo e trovando la ſua felicità nel fondo della ſua eſſenza, non ha neſſun biſogno delle creature. Altresì la ſolitudine non può convenire ſe non alle beſtie, perch'eſſendo prive dell'uſo della ragione, ſono incapaci delle dolcezze della compagnia. Per qnindi altri Filoſofi convinti dalla verità di queſto prineipio, ſi ſon perſuaſi, che la ſeparazione da ogni commerzio col mondo, era una ragione incontraſtabile per far credere al popolo, che 'l lor ritiro era una ſpecie d'Apoteoſi, e 'l non più compatire tra gli Uomini, era il medeſimo che 'l perſuadere, ch'eſſi eran paſſati nel rango de'Dei. Per queſta vana preſunzione, certi ſpiriti ſuperbi, avidi della gloria del mondo, alcuni ſi precipitarono nel fiume Euripo, altri nelle fiamme del monte Etna, acciocche, facendos'in un colpo inviſibili agli occhi degli uomini, ſi credeſſe che fuſſero ſtati trasformat'in Dei: *Ut cum repente non apparuiſſent, ad Deos abiiſſe crederentur.* Se la profana filoſofia ha potuto iſpirare a' diſcepoli d'Ariſtotile sì nobili ſentimenti della ſolitudine, quale più alta ſtima la Filoſofia Criſtiana non deve iſpirare a'diſcepoli di Gesù Criſto? Per me, io ſon perſuaſo, ſenza offendere i principj della Fede, che non v'ha, in verità, ſe non che 'l ſolo ritiro, il quale ſia capace d'innalzare i Religioſi ad uno ſtato tutto divino e traſmutarl'in una condizione poco diſſimile a quella dell'Intelligenze ſpogliate di materia e di corpo. Ma così biſogna inferire per la ragione de'contrarj, che non v'ha coſa che ſia capace di far decadere queſti medeſimi Religioſi dalla ſantità di queſto ſtato, quanto le troppo lunghe e frequenti converſazioni colle genti ſecolari. Perchè, ſiccome la ſolitudine ci fa Uomini tutti divini colla virtù dell'orazione e del ſilenzio, così 'l mondo ci fa Uomini tutto ſecolari pe 'l contagio delle conventicole e delle compagnie. Voi ben capite queſte dannoſe metamorſoſi, le quali operano le converſazioni mondane nelle perſone le più ſante e le più virtuoſe, ſe conſiderate, che l'anima dell'Uomo il qual'è riſuſcitato, torn'ad eſſer ſoggetta a tre grandi ſervitù, da cui era ſtat'affrancata dalla morte; cioè, alle debolezze del ſuo corpo, perch'egli di bel nuovo gli ſi uniſce; agl'imbarazzi del mondo dove di bel nuovo ritorna; all'inſidie del demonio, a cui di bel nuovo è eſpoſto. Così l'anima del Religioſo riſuſcitato alla vita ſecolare, di bel nuovo trovaſi ſottopoſt'a queſte tre vergognoſe ſervitù da cui s'era ſottratta colla Profeſſione ch'è una morte miſtica. DIVISIONE. Sì, miei Fratelli, queſta pover'anima ſi truova di bel nuovo infelicemente ſottopoſta alle debolezze del ſuo corpo, agli affari del mondo ed agl'inganni del demonio. Le debolezze del ſuo corpo aggravano l'operazioni del ſuo ſpirito; gli affari del mondo, gli rubano i penſieri del Cielo; e gl'inganni del demonio gli rapiſcono l'amore di Dio. Ecco le tre infelicità in cui le converſazioni mondane inſenſibilmente precipitano i Religioſi. Lo che voi vedrete nelle tre parti di queſto diſcorſo.

PRIMA PARTE.

Le converſazioni mondane ſottomettono l'anime d'un Religioſo alle debolezze del corpo ed aggravano l'operazioni del ſuo ſpirito.

III. BEnchè lo ſtato d'un'anima ſeparata dal ſuo corpo, in qualche modo ſia uno ſtato violento, perch'ella non è, dicon i Filoſofi, ſe non una ſoſtanza imperfetta, la quale ha la relazione eſſenziale ad un'altra parte con cui dev'ella fare un compoſto perfetto, ch'è l'Uomo; nulladimeno egli è certo, che queſto ſtato di ſeparazione dal ſuo corpo, ſembrami così vantaggioſo per lei, come ſarebbe quello d'un nobile ſchiavo, il quale dopo aver lungo tempo ſopportata una dura ſervitù, in un colpo ſi vede cavato dalla ſua prigione, affrancato dalla ſua ſchiavitù e poſto nel godimento d'una perfetta libertà. E a dir vero, che coſa è queſto corpo umano, ſe non la prigione dell'anima ragionevole, ov'ella è tenuta riſtretta, carica di catene sì peſanti e sì dure, che non hà ne forza di

por-

portarle, nè di poterle ſpezzare. L'infelicità di tale ſchiavitù faceva piangere S. Paolo e 'l faceva continuamente ſoſpirare, dopo la ſeparazione del ſuo corpo mortale tutto pieno di miſerie e d'inclinazioni al peccato: *Infelix ego homo, quis liberabit me de corpore mortis hujus?* (*Rom.* c. 7. v. 24.)

IV. Abbiam molto motivo, miei Fratelli, di lamentarci con queſto grande Apoſtolo, poichè noi ſiam carichi delle medeſime catene ed ancor ridotti ad uno ſtato più miſerabile di ſchiavitù. Ed in vero, quand'io conſidero, che per ſino la noſtr'anima è unit'alla ſua carne, m'avvedo ch'ella porta con ſeco un principio di corruzione ed un fomite di concupiſcenza che la ſottopone a mille vergognoſe neceſſità. Ella non può operare che con dipendenza del ſuo corpo, e bench'ella ne ſia la padrona, allo ſpeſſo diventa ſerva, e non può avere alcuna conoſcenza che per l'ufficio de'ſenſi. E quel ch'è degno di maggior compaſſione è, che queſti medeſimi ſenſi per l'ordinario ſono le prime ſorgenti de' ſuoi errori, come quelli che ſon più proprj ad ingannarla che adiſtruirla. Queſto può conoſcere ognuno colla ſua eſperienza, perchè, benchè l'anima ſia tutta ſpirituale, nulladimeno non può vedere che per gli occhi, non può udire che per l'orecchie, non può ſpiegarſi che per la lingua non può far giudizio degli odori e de'ſapori che per il guſto e l'odorato, non può operare che per le mani, nè muoverſi che per i ſuoi piedi. Finalmente ell'è ridotta ad una sì vergognoſa dipendenza, ch'è coſtretta a ſervire il ſuo corpo nell'operazioni le più animaleſche, le più vili e le più indegne dell'eccellenza del ſuo eſſere e della nobiltà del ſuo uffizio. Se queſto corpo ha biſogno di mangiare, biſogna ch'ella s'applichi a queſt'azione di beſtie, come s'ella medeſima aveſſe biſogno di nutrirſi di queſti alimenti corporali. Se queſto corpo ha biſogno di dormire, biſogna ch'ella ſoſpenda tutte l'operazioni delle ſue potenze e che ſepelliſcaſi nel ſonno, come nell'ombre della morte. Finalmente, queſt'anima, benchè reina, ſi mira per la metà della vita dell'Uomo, ſpogliata del ſuo impero, ſchiava del ſuo ſchiavo ed eſpoſt'a tutte l'illuſioni de'ſenſi, che l'ingannano, che la ſeducono, che l'accecano, che intorbidano il ſuo giudizio, che l'impediſcono l'uſcita del ſuo ſpirito verſo le coſe celeſti ed eterne, che depravano tutte le ſue inclinazioni, facendola pendere dalla parte delle coſe terreſtri e tranſitorie, e riducendola, in qualche modo, nella condizione delle beſtie, come s'ella fuſſe mortal'e corruttibile com'eſſe: *Corpus quod corrumpitur aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit ſenſum multa cogitantem*: (*Sap.* c. 9. v. 15.) Il corpo che ſi corrompe, dice il Savio, opprime l'anima, e queſta terreſtre abitatione abbatte lo ſpirito nella multiplicità delle cure che lo conturbano. Ecco lo ſtato infelice d'un'anima ragionevole quand'ella è tenuta ſchiava nella prigione del ſuo corpo.

V. Ma quando la morte ha rotte tutte le catene e le ha reſtituita la ſua libertà? Ah mio Dio, che queſta morte gli è vantaggioſa e queſta ſeparazione l'è profittevole! Ella ſi truova come in un nuovo mondo e tra nuovi abitanti, nuovi penſieri, nuove conoſcenze, nuove inclinazioni. Ella non più è legata colle creature, non ha più amore alle vanità del ſecolo, non ha più deſiderio per i beni di fortuna. Ella mira le ricchezze come fango, gli onori come fumo, i piaceri come illuſioni e tutti queſti beni non ſon più capaci di tentarla, come quelli che non ſervono al ſuo uſo. Ell'diſingannata di tutti gli errori in cui dapprima era occupata, perch'ella vede le coſe nel ſuo gran giorno ſenza velo ed alla ſvelata. Ella non ha più biſogno di riparar le ſue forze col ſonno e cogli alimenti, nè di conſervar la ſanità colle medicine. Ella non teme nè le malattie nè la morte, perch'è immortale ed incorruttibile. Così ella ſi truova in uno ſtato ſimile a quello de'puri ſpiriti e dell'Intelligenze depurate dalla materia, e per conſeguenza può dire coll'Apoſtolo: *Noſtra autem converſatio in cœlis eſt*: La noſtra converſatione non è che nel Cielo, dove noi aſpettiamo noſtro Signore Geſù Criſto, il quale muterà lo ſtato vile ed abietto del noſtro corpo in quello del ſuo corpo glorioſo ed impaſſibile.

VI. Ecco, miei Fratelli, la vera idea dello ſtato d'un perfetto Religioſo. Come per virtù de' ſuoi voti egli è morto al mondo, biſogna che ſi ricordi che le parole della ſua Profeſſione, in qualche modo, ſono ſtate parole ſacramentali, le quali hanno prodotto nella ſua perſona

ſona il medeſimo effetto che producono in Gesù Criſto le parole della conſagrazione. Qual' è queſt' effetto, ſe non di mettere il Figliuol di Dio in ſtato di morte ſull' Altare ed in qualità di vittima immolata? E' vero, ch' egli è non men vivo ed immortale nell' Eucariſtia come nel Cielo; ma eſſend' egl' in queſto Sacramento in iſpirito di ſagrifizio, e che 'l ſuo corpo non ha neſſun' eſtenſione nelle ſue parti in ordine al luogo, per ciò egli è incapace di fare qualche operazione della ſua vita, o alcune funzioni de' ſuoi ſenſi. Ha gli occhi, e nulla vede, ha l' orecchie e non ode, ha la lingua e non può parlare, ha piedi e mani ſenza poter' operare o muoverſi. Puoſſi vedere un' immagine più viva ed una rappreſentazione più naturale di queſta dello ſtato di morte miſtica dove Gesù Criſto a' è ridotto per l' efficace virtù delle parole della conſagrazione?

VII. In queſto medeſimo ſtato di morte, di deſtruzione e di ſagrifizio è ridotto il Religioſo per le parole della Profeſſione, che ſono le parole della ſua conſagrazione perpetua al ſervigio di Dio. Egli è ſequeſtrato dal commerzio del Mondo come i morti ſono ſequeſtrati dal commerzio de' vivi; egli è ſepellito nel ſuo abito come in un ſudario e chiuſo nel ſuo Chioſtro come in un ſepolcro, onde privo dell' uſo de' ſenſi non deve vivere ſe non la vita de' puri Spiriti. Di queſto ſtato parla San Paolo a' primi fedeli: Come il Batteſimo, e gli dice loro, è un' immagine della morte e della ſepoltura di Gesù Criſto, così vi ſovvenga, miei Fratelli, che voi non ſiete nella carne, ma nello Spirito: *Vos in carne non eſtis, ſed in Spiritu*; (*Rom. c. 8. v. 9. & 13.*) e che per conſeguenza ſe voi vivrete ſecondo i moti della carne, morrete; ma ſe mortificherete le paſſioni della carne colla forza dello ſpirito, vivrete una vita tutta divina.

VIII. Ma a qual ripentaglio s' eſpone un Religioſo, che per lo continuo bazzica colle genti del mondo? Aimè! egli ripiglia lo ſpirito della vita ſecolare, e con una moſtruoſa reſurrezione ritorna ad aver commerzio colla carne. I ſuoi ſenſi non eſſendo più raffrenati colla mortificazione e colla temperanza, ricadon' in tutt' i loro primieri fregolamenti. I ſuoi occhi voglion vedere tutto ciò che faſſi nel Mondo: le ſue orecchie voglion ſentire tutto ciò che ſi dice nel Mondo: il ſuo guſto, il ſuo odorato, voglion guſtare di tutt' i piaceri che ſi prendono nel Mondo: bere, mangiare, ridere e divertirſi al modo della gente del Mondo. Ah Dio! un poco più di retinenza, di modeſtia, di diſtinzione e differenza che quella dell' abito, il quale non fa il Monaco. Ed ecco la giuſta rifleſſione ch' io oſſervo in Lazzaro riſuſcitato alla vita naturale, in cui veggo un' immagine del Religioſo riſuſcitato alla vita ſecolare per le ſue lunghe converſazioni colle genti del Mondo.

IX. Conſiderate, vi priego, queſto buon Fratello di Marta e di Maddalena dopo che 'l Figlinolo di Dio gli ebbe reſtituita la vita e cavato dal ſepolcro. Il Vangelo racconta, che ſei giorni prima della Paſqua, Gesù Criſto andò a Bettania, dove gli ſi era apparecchiata da cena: Marta a ſervirlo con grande amore, e Lazzaro era uno di quelli che ſedevan' a tavola con queſto divin Salvatore: *Unus erat ex diſcumbentibus cum eo* (*Jo. c. 12. v. 2.*) Or che faceva Lazzaro? Sant' Agoſtino riſponde, che Gesù Criſto per timore che li Giudei non credeſſero che queſt'Uomo riſuſcitato fuſſe uno ſpettro, un ſantaſma, volle ch' egli fuſs' uno de' convitati ſedato a tavola cogli altri. E che faceva quì? eccolo: *Vivebat, loquebatur, epulabatur, veritas reſurrectionis oſtendebatur*: (*Tract. 50. in Joan.*) Egli viveva, parlava, mangiava come avanti, e con queſte operazioni pruovava invincibilmente la verità della ſua reſurrezione. Il medeſimo accade ad un Religioſo che troppo ſi familiarizza colle compagnie del Mondo e tra perſone dell' uno e l' altro ſeſſo. Si vede a tavola tra una truppa d' Uomini e di Donne: *Unus ex diſcumbentibus*: parla, beve, mangia, dice qualche parola per ridere cogli altri, e fa vedere con tutte le ſue azioni animaleſche ch' egli è riſuſcitato alla vita del Mondo a cui era morto colla ſua Profeſſione, non ſolamente dopo quattro giorni com' era Lazzaro, ma forſe dopo dieci, venti, trent' anni.

X. Queſta pruova è tanto incontraſtabile, che 'l medeſimo Gesù Criſto ha voluto ben ſervirſene con un' ammirabile condiſcendenza per vincere l' incredulità de' ſuoi Diſcepoli, ed efficacemente perſuader loro la verità della ſua reſurrezione: *Habetis hic aliquid quod manducetur?*

cetur? (*Luc. c. 24. v. 41.*) Avete qui, diſſe loro, qualche coſa da mangiare? Qui oſſerva il Vangeliſta, ch' eſſi gli preſentarono un boccon di peſce ed un ſavo di mele. Il Divin Salvatore ne mangiò in loro preſenza, ed avendo preſo l' avanzo il diſtribuì tra loro. Così, io non truovo argomento più forte e convincente, che un Religioſo è veramente riſuſcitato alla vita della carne e della natura, che quando ſovente ſi vede a tavola e tra li feſtini, e le ricreazioni de' ſecolari. Non è già ch' io non accordo, che un buon Religioſo non poſſa trovarſi nelle pubbliche compagnie co' ſecolari e nel medeſimo tempo co' più gran peccatori, ma deveſi trovare con quello ſpirito con cui Geſù Criſto vi ſi trovava; cioè, per prendere occaſione di corregerli e d' iſtruirli con una ſanta condiſcendenza proporzionata alla loro debolezza. Per quindi non deve andare che per Carità, e molto al raro, e col diſtacco d' un' Uomo riſuſcitato, non già alla vita de' ſenſi, ma ad una vita tutta ſpirituale; perch' egli deve temere, che come la carne ſovente lo traſporta fuori dello ſpirito, l' Uomo non ſi ſcandalizzi del Religioſo, e che incambio d' edificare i ſecolari col ſuo eſempio, egli medeſimo non ſi ſecolarizzi nella loro converſazione. Queſto è quel che ſuccede allo ſpeſſo, ed egli può oſſervare coll' immortificazione de' ſenſi: *Neque enim oculos ad concupiſcentiam ſumpſimus*, diceva altre volte Tertulliano a' primi Criſtiani, affin di divertirli d' aſſiſtere a' pubblici ſpettacoli: *Neque linguam ad maliloquium, neque aures ad exceptaculum maliloquii, aut ideo ſpiritus infitus corpori, ut iniquitatum cogitatorium fieret*, (*Lib. de Spect. c. 2.*) Perchè noi non abbiam ricevuti gli occhi per renderli ſtrumenti della concupiſcenza, nè l' orecchie per udire cattivi diſcorſi, nè la lingua per proferire malvage parole: e queſto è mal conoſcere la natura dell' Uomo, perſuaderſi, che Dio non per altro ha unito il ſuo ſpirito col ſuo corpo ſe non per concepire penſieri e formar diſegni d' iniquità. Nulladimeno, queſto è il deplorabile ſviamento dove cadono queſti Religioſi mondani; poichè, dopo eſſer riſuſcitati alla vita ſecolare, ripigliano l' uſo della viſta, e i lor' occhi ch' erano ſtati chiuſi colla mortificazione, ſi riaprono per la curioſità per vedere tutti gli oggetti che loro ſi preſentano; Aprono l' orecchie per udire tutte le novelle del Mondo: ripigliano l' uſo della parola, e la loro lingua ch' era ſtata ligata col ſilenzio, ſi ſcioglie pe 'l prurito di parlare: ſenz' aver mira, che i malvagj diſcorſi, come dice l' Apoſtolo, corrompono i buoni coſtumi. E per queſto cattivo uſo de' ſenſi, più non ſi ravviſa e non ſi diſtingue il Religioſo dal Secolare, mentre tutto al contrario, ſotto l' abito d' un Monaco ſi diſcopre uno ſpirito ſecolare.

XI. Non c' inganniamo quì, Fratelli miei, il mal' è più grande di quel che ſi giudica, perchè poſſo dire a noſtra confuſione, che i noſtri trattenimenti preſſochè niente hanno della ſantità della noſtra profeſſione; e che dopo il funeſto punto che li Religioſi per un pernizioſo coſtume ſi ſono attaccati colle perſone del Mondo, hanno imparato a vivere alla moda del Mondo e ſi ſono rilaſciati da tutti gli eſercizj della Religione. Non è per queſta grande sventura, che lo ſpirito del Mondo, eſſendo entrato ne' Chiuſtri li più chiuſi, v' ha introdotto lo ſregolamento nello ſpirito e ne' penſieri, nel cuore e ne' deſiderj de' Religioſi, ed ha loro rubato quell' antica compoſizione e quella modeſta gravità che in altri tempi rendeva venerabile la loro preſenza, e celeſti e divini i loro trattenimenti? Mio Dio, furono felici que' ſecoli in cui ſi vide naſcere la noſtra riforma nel mondo! Che coſa ſe n' è fatto di tutti que' rari eſempj di ſantità de' noſtri primi Padri che ritavano milioni d' anime dall' abiſſo del peccato, dall' errore e dall' inganno con una ſola converſione! Dove ſon' iti, dich' io, que' tempi, ne' quali ſi vedeva, che li più libertini del ſecolo cercavan la converſazione di que' ſanti Religioſi per udirvi parole ſalutevoli di verità e di vita, e non frequentare i noſtri Conventi, ſe non come a ſcuola di ſapienza e di virtù! Oh che noi abbiam molto biſogno che un nuovo Geremia venga queſt' oggi a piangere gli rilaſciamenti introdotti negli Ordini Religioſi, ed eſclamare come Geremia a' Giudei: *Quomodo obſcuratum eſt aurum! mutatus eſt color optimus! diſperſi ſunt lapides ſanctuarii in capite omnium platearum!* (*Thr. c. 4. v. 1.*) Come l' oro s' è oſcurato! come s' è mutato il ſuo colore ch' era sì vivo e sì ſplendente! e

come

come le pietre del Santuario ſono ſtate diſperſe nelle pubbliche piazze ed a' capi di tutte le vie! So bene, miei Fratelli, che queſte parole preſe nel ſenſo letterale ci rappreſentano la deſolazione del Tempio di Geruſalemme, allor che Nabuzardano v' attaccò fuoco, ed annerì l' oro col fumo, profanando la ſantità con mille ſacrilegj, e riducendo in cenere quel ſuperbo edifizio ch' era la Caſa del Signore. Ma ſo bene altresì, che queſte medeſime parole preſe in ſenſo morale, ci ponno rappreſentare la decadenza degli ordini Religioſi. Che 'l fuoco di Babilonia, il quale oſcurò tutto l' oro del Tempio materiale di Salomone, ci figura li piaceri peccaminoſi del ſecolo, li quali annerano la purità delle noſtr' anime e le fanno perdere tutto lo ſplendore della Carità, che dapprima le copriva come oro puriſſimo avanti gli occhi di Dio. E quelle pietre del Santuario che ſono diſperſe a i capi delle ſtrade, ci figurano que' Religioſi erranti e vagabondi, li quali impazienti dentro il Chioſtro e tediati della ſolitudine, dell' orazione e del ſilenzio, ritornano al commercio del mondo, ſcorrono la Campagna, le Città, le Caſe, e finalmente riſuſcitano alla vita del ſecolo per le converſazioni troppo frequenti co' ſecolari. Adunque conchiudiamo, miei Fratelli, che non puoſſi baſtevolmente deplorare con Geremia lo ſtato de' Religioſi decaduti dalla loro primiera ſantità, nè troppo eſaminare le cagioni della loro caduta, ſia per travagliare per la loro converſione, ſe qualcuno non è impegnato per ſuo uffizio, ſia per ſollecitarla appreſſo Dio con fervoroſe preghiere, ſia per invigilare ſopra eſſi per guarirli da un sì gran male: eſſendo pur troppo vero, che le converſazioni ſecolari di bel nuovo ſottroppongono l' anima del Religioſo alle debolezze del corpo ed opprimono l' operazioni del ſuo ſpirito; ma di vantaggio, di bel nuovo l' imbarazzano negli affari della terra e gli rubano tutt' i penſieri del Cielo. Queſta è la ſeconda parte del preſente Diſcorſo.

SECONDA PARTE.

Le Converſazioni ſecolari imbarazzano li Religioſi negli affari del mondo e gli rubano tutt' i penſieri del Cielo.

XII. E' coſa maraviglioſa ad udire, che Dio, il quale dentro di sè è la ſomma unità, e fuori di sè il principio di tutte l' unioni e delle più perfette allianze, nulladimeno nel Vangelo ſi vanti d' eſſere la cagione di tutt' i divorzj e l' autore delle maggiori diviſioni. Come a Dio di pace e d' unità, così lo chiama San Paolo, *Deus pacis & unitatis*, comand' agli Uomini l' unione de' loro ſpiriti: ed egli, che come autore della natura ha ſeminato nel cuore degli Uomini le prime ſentenze dell' amicizia e dell' inclinazioni, per cui ha fatto loro fuggire li deſerti, e le ſolitudini per vivere in compagnia ed in ſocietà, egli medeſimo come autore della diviſione, ha portata una ſpada in terra per divider' i cuori e romper le loro amicizie: *Non veni pacem mittere, ſed gladium.* (*Math. c. 10. v. 34.*) Come a Dio di pace e d' amore, egli ha comandato colle ſue parole e ricomandato col ſuo eſempio l' amore e l' unione de' Figliuoli co' loro Padri e colle loro Madri: come a Dio di guerra, è venuto a rompere tutte queſte catene benchè ſante e ſacre, e ſeparare il Figliuolo dal Padre e la Figliuola dalla Madre con una innocente diviſione: *Veni ſeparare hominem adverſus Patrem ſuum, & filiam adverſus Matrem ſuam.* (*Idem ibid.*) Come a Dio di pace e d' amore, egli ha iſtituito il Sacramento del matrimonio per unire li cuori e li corpi dell' Uomo e della Donna, e non farne ſe non una medeſima carne: *Erunt duo in carne una;* (*Gen. c. 2. v. 8.*) ed egli medeſimo ha dichiarato, che neſſun' Uomo poteva diſunire quel che Dio aveva unito. (*Matth. c. 19. v. 6.*) Oſſervo nulladimeno, che come a Dio della guerra ed autore del divorzio, porta il coltello in queſta carne e ſepara queſte due perſone. Finalmente, come a Dio dalla pace e dalla Carità ha unita la noſtr' anima e 'l noſtro corpo coll' unione la più ſtretta che mai dir ſi poſſa, ma come a Dio della guerra e della diviſione, ha ſeparato queſte due ſoſtanze sì ſtrettamente unite, e ci ordina d' aver' a tedio la noſtra vita ed in odio il noſtro corpo. Aſcoltate com' egli medeſimo ſe n' è ſpiegato: *Si quis venit ad me, & non odit patrem ſuum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & ſorores, adhuc autem & animam ſuam, non poteſt meus eſſe diſcipulus:* (*Luc. c. 24. v. 26.*) Se alcuno viene a me, e non ha in odio il ſuo Padre e ſua Madre, la ſua Donna ed i ſuoi Figliuoli, i ſuoi Fratelli e le ſue Sorelle, e la ſua medeſima vita, non può eſſer mio diſcepolo. Dunque biſogn'

ſogn' aver' in odio i noſtri parenti e tutto ciò ch' è d' Adamo e del vecchio Uomo, quando ci diſtolgono da Gesù Criſto: e biſogna odiarli, non deſiderando loa male, ma acconſentire di perderli, più toſto che perdere il ſommo bene. In fatti, è una pazza ed una ridicola preſuzioone, prereodere d' eſſer di Dio ſenz' amarlo, o, come s' è detto, amarlo ſenza preferirlo a tutto quello che ci è di più caro al mondo.

XIII. In queſta ſaota diſpoſizione trovavaſi altre volte il Real Profeta, quand' egli dicev' a Dio: *Perfecto odio oderam illos*: (*Pſal.* 138. *v.* 20.) Signore io odiava i voſtri nemici con un' odio perfetto; cioè, ch' egli non odiava ne' nemici di Dio ſe non queſta ingiuſtizia per cui eſſi erano nemici del ſommo bene. Egli non odiava in eſſi ſe noo l' odio peccaminoſo ch' eſſi avevano a quel che dovevano unicamente amare. Finalmente, eſſi eran ſuoi nemici perch' eran nemici del Signore. Così, è vero il dire, che l' odio che Davide portav' a malvagi era un odio perfetto, come quello che aveva per fondamento la Carità e l' amore di Dio. O diciam meglio ſecondo il ſenſo di queſte parole, che ſembra più letterale, Il Santo Profeta odiava d' un' odio perfetto, *perfecto odio*, cioè d' un' odio pieno ed intero, quelli che odiavano il Dio d' Iſraele: lo che dà a vedere la diſpoſizione in cui ſi trovava di ſodisfare al comando che 'l Signore altrevolte aveva fatto al ſuo popolo, cioè, di non fare giammai alcun' allianza con quelli ch' erano ſuoi nemici; per timore che queſt' allianza, inſenſibilmente non li corrompeſſe e non gli gettaſſe nell' idolatria col far loro riounziare alla vera religione. Così, miei Fratelli, biſogna odiare con un' odio intiero e perfetto li più grandi nemici di Dio, ch' è il moodo, ſenza conſervar nel noſtro cuore alcun' avanzo d' affetto per lui.

XIV. Ma, aimè! che fa il Religioſo che ritorna nel mondo per mezzo delle converſazioni frequenti ed umane? in qualche modo egli ſi fa deſertore della ſua milizia e contrae una nuova allianza co' più grandi nemici di Dio. Queſt' appunto formalmente ha dichiarato un' Apoſtolo, allor che parlando a' Criſtiani ed a' Religioſi, che ſi dimenticano della lor Profeſſione, dice loro coo un terribile apoſtrofe: *Adulteri, neſcitis quiæ amicitia hujus mundi inimica eſt Dei? quicumque ergo voluerit eſſe amicus ſæculi hujus, inimicus Dei conſtituitur.* (*Jacob.* c. 4. *v.* 4.) O anime adultete, non ſapete voi che l' amore di queſto mondo ſi rende e ſi dichiara inimico di Dio? Chi non tremerà a queſte parole, ſe conſidera, che quello il quale ama il moodo, che vuol vedere e frequentare il mondo, che vuol meſcolarſi ed intrigarſi negli affari del mondo, è ſottopoſto a queſt' amore adultero, il quale fa paſſare un' anima Religioſa come una ſpoſa proſtituta agli occhi di Dio?

XV. Non c' inganniamo, miei Fratelli, e non ſiamo tanto ſciocchi a ſervirci d' alcuno di queſti pretefti ſpecioſi, il quale l' amor proprio è in uſo d' impiegare per adulare l' amor naturale che noi abbiam per la compagnia. Egli è dannoſo ingannarviſi, quando ſi copre di ragioni umane, ſia della parentela, ſia dell' amicizia, ſia della medeſima Carità per il proſſimo. Benchè legitime compajano queſte ragioni, portano però ſempre con eſſe un certo ſecreto veleno che ſovente corrompe lo ſpirito e 'l cuore de' Religioſi nemici del ritiro; perchè biſogna eſſer ben' illuminato nella via del Cielo per non laſciarſi traſportare dall' inclinazioni della natura, oè accecare dal demonio meridiano, cioè, dall' Angelo delle tenebre trasfigurato in Angelo di luce. Oh quante volte la Religione ha pianto la cadura de' ſuoi Figliuoli, li quali ſotto pretefto d' alcune neceſſità temporali della loro famiglia infelicemeote ſi ſono perduti fuori de' loro Chioſtri e tra loro parenti! Ricordiamoci adunque, che ſiccome un' anima ſeparata dal ſuo corpo non ha più commerzio colla ſua carne, nè più s' intereſſa negli affari del mondo, così li buoni Religioſi, eſſendo come i morti felicemeate, in neſſun conto debbon' abbandonare il ripoſo della loro ſepoltura per imbarazzarſi ne' biſogni della loro famiglia. Periſcano i beni di fortuna, ſi conſumino i loro parenti in liti ed in querele, i loro Padri e le loro Madri ſien abbandonati ed eſclamino ſoccorſo, debbon' eſſer inſenſibili alle loro preghiere non men che alle loro miſerie. Dappoichè, benchè la grazia non diſtrugga la natura e l' amor di Dio non ſia incompoſſibile con quello de' noſtri parenti, nulladimeno è da temerſi che l' amore del mondo non ſi riſvegli pe 'l troppo amore alla carne ed al ſangue.

XVI. Aſcoltate, vi priego, l' ammirabile riſpoſta che fece un giorno il Figliuolo di Dio. Il Vangelo oſſerva, che uno de' ſuoi Apoſtoli, ch' era San Filippo, ſecondo il penſiero di S. Clemente Aleſſandrino, (*Strom. Lib.* 3. *c.* 2.) avendo ſapuro la morte di ſuo Padre, chieſe licenz' a Gesù Criſto d' andar-

dario a ſepellire: *Permitte primum ire, & ſepelire patrem meum.* (*Matth.* 8. 21.) Il divin Salvatore che l'aveva chiamato all'Apoſtolato, gli riſpoſe con un'aria ſeverа: Seguitemi; e laſciate a i morti la cura di ſepellire i morti. Oſſervate quì, miei Fratelli, che la domanda di queſt'Apoſtolo era giuſta e ragionevole, come quella che era ſondata ſu li ſentimenti della natura, ſopra i doveri della Religione e ſopra i moti della pietà: e pure il divin Maeſtro ributta la ſua preghiera e condanna la ſua fretta. Non è già ch'egli aſſolutamente proibiſca di render gli onori della ſepoltura a quelli che ci hanno data la vita; ma ſolo vuol dare ad intendere, che queſto penſiero non riguardava più la profeſſione d'un'Apoſtolo, ma la condizione di quelli ch'eran'impegnati nel mondo: *Paterni funeris ſepultura prohibetur.* Gesù Criſto, dice Sant'Ambrogio, (*Lib. 7. in Luc. c. 9.*) non permettre al ſuo diſcepolo di ſepellire ſuo Padre, non già per una Legge crudele e barbara, la quale ſoffoga li ſentimenti della natura; no; *Sed ne intelligas humana poſthabenda divinis*; ma gli dà tal permeſſo per un tratto della ſua divina ſapienza, con cui voleva farlo avvertito, che biſognav'anteporre le coſe divine all'umane, e gli affari della eterna ſalute a quelli del mondo: *Bonum ſtudium, ſed majus impedimentum.* Confeſſo, aggiunge queſto Padre, che tal penſiero era buono e caritatevole, ma queſto diſcepolo poco pratico nella vita ſpirituale e poco iſtruito della perfezione Apoſtolica, non s'avvedeva, che di bel nuovo andav'ad imbarazzarſi negli affari del mondo e ad arrecare una notabile tardanza a quella della ſua vocazione; *Nam qui partitur ſtudium, minuit affectum, & qui dividit curam, differt profectum; ergo abunda quæ maxima ſunt.* La ragion'è, dice queſto Santo Arcivescovo, che quello il quale divide il ſuo amore, indeboliſce la ſua attenzione, la qual'eſſendo indebolita e diviſa, fa meno progreſſo nella virtù. Per quindi conchiude, che ſempre biſogn'adempiere a' doveri li più eſſenziali della noſtra profeſſione, prima d'impiegarci al ſervizio altrui. Se 'l Figliuolo di Dio non permiſe al ſuo diſcepolo d'andare a ſepellire ſuo Padre, ditemi, vi priego, gli avrebbe dato licenza d'andar a Betſaide ſua patria per andare a divertirſi con lui, s'egli fuſſe ſtato vivo e ſano? o per conſolarlo s'egli fuſſe ſtato infermo? o per ajutarlo a fare il ſuo Teſtamento, a regolare le ſue ultime volontà e a diſporre de' ſuoi beni temporali? ſenza fallo non già; non già, miei Fratelli: molto meno il Figliuol di Dio ſarebbe condiſceſo alla ſua preghiera, e minor compaſſione avrebbe avuto per la neceſſità di ſuo Padre, doppoichè, tali affari erano maggiormente oppoſti alle funzioni del ſuo Apoſtolato. Adunque Gesù Criſto ebbe molta ragione di dargli, ſecondo la ſpiega di San Giovan-Griſoſtomo, una tale riſpoſta: *Sequere me, & vide; ne dum vis ſepelire mortuum, & ipſe cum illo ſepelearis.* Seguitemi, e ſiate avvertito, che volendo ſepellire un morto, voi non vi ſepelliate con lui.

XVII. Il Vangelo non ci dice che 'l Figliuol di Dio abbiaſi preſo penſiero de' funerali di San Giuſeppe, nè che abbia aſſiſtito alle ſue eſequie, benchè l'amaſſe ed onoraſſe come ſuo Padre; ma io ſo bene, che quando la ſua ſanta Madre dolcemente querelòſſi, ch'egli per lo ſpazio di tre giorni s'era ſeparato da ſuo Padre e da Lei, egli le riſpoſe con una modeſta fierezza. Perchè mi cercate? non v'è noto ch'io debb'occuparmi negli affari di mio Padre, per cui fine ſon venuto nel mondo? La qual riſpoſta ci fa avviſati, che quando Dio ci chiama, biſogna ubbidire alla ſua voce ſenza dilazione. Se bene, che non mai mancano preteſti di pietà quando non v'è forza baſtevole per entrare nella via della perfezione, nè umiltà ſufficiente per confeſſare la noſtra debolezza. Oh ch'è difficile abbandonare col cuore e col deſiderio affatto il Mondo! L'amor proprio ſempre truova qualche attacco nel ſecolo che ci trattiene e c'impediſce di ſeguir Gesù Criſto, il quale c'invita con lui nel deſerto e nella ſolitudine. Ma, miei Fratelli, quì non biſogna diſputar colla grazia, nè biſogna dar'orecchio alli riſpetti umani: nè motivi di convenienza a' doveri della vita civile, quando ſi tratta della ſalut'eterna. Un penſiero può eſſer ſupplito per un'altro: il ſolo penſiero di ſalvar la noſtr'anima è un dovere eſſenziale ed un'affare perſonale. Biſogna dunque, che quello ch'è chiamato a ſeguir Gesù Criſto nella via della perfezione, ſtia chiuſo nel ſuo Chioſtro, tema e fugga il mondo e la converſazione delle genti del Mondo, come ſi teme l'apparizione d'un morto e come ſi fugge la puzza d'un cimiterio.

XVIII. Se 'l preteſto della parentela non è baſtevole a far'uſcire un Religioſo dal ſuo ritiro, ancor quello dell'amicizia è me-

no capace di farlo ritornare nel Mondo! Quando l'anima del malvagio ricco pregò Abramo ad inviarle a suo soccorso quella di Lazzaro che riposava nel suo seno, affin di dare qualche refrigerio alle sue pene, Dio gli rispose per bocca di quel Santo Patriarca: *In his omnibus inter nos & vos chaos magnum firmatum est: ut qui volunt hinc transire ad vos, non possint, neque inde huc transmeare.* (Luc. c. 16. v. 26.) Mio Figliuolo, v'ha un grand'abisso tra voi e noi, di modo che, quelli che vorranno passar di quì verso voi, non potranno, come non si può venir più dal luogo de' tormenti dove voi siete. Osservate, miei Fratelli, queste parole: elle ci fanno avvisati, che non v'ha nessun commercio tra 'l Cielo e l'Inferno, tra li Santi e gli empj: che siccome l'eterna felicità di quelli consiste nella perfetta communione di Dio e de' suoi eletti, di Gesù Cristo e de' suoi membri; così l'eterna dannazione di questi consiste d'esser separato con una generale ed irrevocabile separazione, per sempre privi di Dio, di Gesù Cristo e dello Spirito Santo, condannati alla compagnia de' Demonj e de' loro eterni supplizj. Nessun ritorno da sperarne per gli uni, nessun timore di caderne per gli altri: *Inter nos & vos chaos magnum firmatum est.*

XIX. Considerate, miei Fratelli, che questo vasto e profondo abisso che separa il Cielo dall'Inferno e li beati da' dannati, è figura d'un'altro immenso abisso che separa li Chiostri dal mondo e li Religiosi da' secolari. Come i Chiostri sono immagini del Cielo e 'l Mondo è immagine dell'Inferno, non vi si deve avere nè lega, nè società, nè commercio tra li Religiosi e li mondani, non men che tra li beati e li dannati: se pure non è che Dio con una dispensa particolare della sua providenza, non voglia servirsi de' buoni esempj di quelli per salvar questi. Adunque non è che per una illusione dell'amor proprio, e per un'inclinazione della sua volontà, che un Religioso da sè esca dal suo Chiostro, e ritorni al Mondo sotto pretesto di soccorrere i suoi amici nelle loro necessità temporali. Siccome Abramo non permise a Lazzaro di scendare all'Inferno dal luogo del suo riposo per rattemperar le pene del malvagio ricco, così Dio non vuole, che 'l Religioso passi dal Chiostro al Mondo, per procacciar consolazioni umane a' suoi amici: la distanza è troppo grande per approssimarli e riunirli insieme: *Inter nos & vos chaos magnum firmatum est.* E per conseguenza, secondo l'oracolo di Gesù Cristo, se non è permesso ad un Figliuolo d'andar a sepelire suo Padre, molto meno sarà permesso ad un'amico d'andar a soccorrere il suo amico, quando tutti e due son chiamati alla perfezion Religiosa ed alla vita Apostolica.

XX. Questo gran Maestro d'ogni perfezione che cosa egli medesimo ha detto al primo? Lasciate a' morti la cura di sepellire i morti: al secondo ha detto per bocca del suo Apostolo: *Nemo militans Deo, implicet se negotiis secularibus: ut ei placeat, cui se probavit.* (Tim. c. 2. v. 4.) Quello ch'è arrollato al servizio di Dio non s'impacci negli affari secolari, acciò non istudi se non piacere a quello sotto cui è arrollato. San Paolo vuol dire, che un Religioso ch'è calico degli affari di Dio e di sua salute, non deve averne altri. Più negozj, più intrighi, più amministrazione di cose temporali e secolari, per essere tutto intiero senza divisione e senza parte a' doveri della sua professione. Ogn'altra occupazione è indegna di quello che travaglia e combatte per la conquista del Regno celeste ed eterno. Un soldato non ha che fare se non con quello sotto cui è arrollato. Se Dio è contento d'un Religioso; deve a lui poco importare che piaccia o dispiaccia a' suoi amici secondo il Mondo. Iddio non registra ne' suoi conti tutto ciò che si fa o si soffre contro gli ordini della sua providenza e contro le regole della sua professione.

XXI. Vedete l'esempio che 'l medesimo Gesù Cristo ci ha dato? Il Vangelo racconta che due Fratelli, li quali eran'insieme in discordia sulla divisione de' loro beni, un giorno andaron'a lui e 'l pregaron di voler esser egli medesimo l'arbitro delle loro differenze. Ma che rispose il divin Salvatore a queste preghiere che sembravan sì ragionevoli? *Homo, quis me constituit Judicem, aut divisorem super vos?* (Luc. c. 12. v. 14.) Amico, disse a quello che gli aveva fatta una tale inchiesta, chi m'ha fatto vostro giudice per dividere i vostri beni? e lincenziolli senza voler'impacciarsi ne' loro affari, nè terminare le loro differenze. Ma perchè Gesù Cristo ricusò di fare quest'azione di Carità e di giustizia? Che temeva di pronunziare una

una giusta sentenza? no; perch' egli era la giustizia e la verità medesima. Forse temeree d' interessarsi con uno di questi due Fratelli, se non avesse pronunziato io suo favore? no; egli si burlava de' rispetti e dell' amicizie umane. Aveva egli timore, che quest' occupazione esteriore non lo distoroasse dall' orazione e dall' applicazione alle cose divine, le quali avevan per mira la gloria di suo Padre e 'l fine della sua missione? no, miei Fratelli; egli poteva darsi agli uni, senza toglierli agli altri. Dunque che vuol dire questo rifiuto tant' opposto al suo spirito pacifico ed alle sue inclinazioni amorevoli? Sant' Ambrogio ci spiega il mistero: *Bene terrena declinat, qui propter divina descenderat*. E con ragione, dice questo Santo Arcivescovo, il Figliuol di Dio rifiuta di mescolarsi negli affari della terra, perch' egli non era sceso dal seno di suo Padre, se non per occuparsi a quelli del Cielo: *Unde non immerito refutetur his frater, qui dispensatorem cœlestium gestiebat corruptibilibus occupare*. Questa è la cagione che 'l divin Salvatore rigetta la preghiera di quest' Uomo, perchè non voleva imbatazzarsi nelle cure de' beni temporali, come quello che non era venuto se non per essere dispensatore delle grazie celesti e de' beni eterni. Esempio ammirabile a' tutt' i Religiosi del perfetto distaccamento che devono avere delle cose del mondo!

XXI. In tanto; come si veggono tuttodì uscire dal lor Convento, intorbidare la disciplina regolare ed abbandonare il servizio di Dio per quello de' secolari? Quante volte si veggono a scorno del lor' abito e del lor' Ordine, trattar cause, contrastar coo Procuratori, consultar' Avvocati, importunar Giudici, per procurare di corrompere la loro integrità ed ispirar loro dell' ingiustizia in favor de' loro amici? Qual più indegna occupazione per genti d' un tal carattere, come quelle che non devono impiegarsi se non ad inalzar le mani al Cielo nella loro solitudine ed a' piedi degli Altari, affin d' implorare la misericordia divina su questi poveri sgraziati, che logorano tutta la lor vita oel voltar processi, non solo a spesa de' loro beoi ed a rovina della lor fortuna, ma ancora colla perdita della lor' anima e della lor' eterna salute? Andate, poveri miei Fratelli, ritoroate nel vostro Chiostro, e dimoratev' in riposo, in preghiere ed in silenzio. L' aria del mondo è sì pernziosa, che per poco voi ne respiriate, tanrosto vi sentirete iofettari da un mortal veleno che rapireravvi la vita della grazia e lo spirito della divozione: *Absit*, dice San Bernardo, *ut qui Deo vacat, ad tumultuosam espirer fratrum officiulum vitam*: (*Ser. 3° de Assumpt.*) Non piaccia a Dio che un Religioso, il quale non dev' essere applicato se non a Dio ed al suo servizio con Maddalena, vad' a mettersi nella vita tumultunsa di quelli che travagliano alle funziooi esterne di Marta.

XXII. Nè mi si dica per iscusare questo natural cattivo, che ogn' Uomo ha una istinta inclinazione per la compagnia, che la sola Catità e 'l desiderio della conversione de' peccatori è il motivo delle lunghe e frequenti conversazioni de' Religiosi co' secolari. Confesso, che queste motivo è tutto divino, ed è vero che qualche volta può cavarsi un' Uomo più facilmente da' disordini dalla cattiva vita enn un semplice rrattenimento, che per un' eloquente predica. Un Predicatore che dal pulpito indirizza le sue parole ad ognuno, perchè elle nel lor seoso sooo vaghe ed indeterminate, n' avviene che non tocca oessuno, e che alcuno oon le prende per sè. Ma un Religioso che parla familiarmente sra Uomo ed Uomo ad un libertino, ad uno sviato, tocc' al vivo la sua persona, e gli da campo di non farne l' applicazione ad altri. Confesso, corno a dire, che queste sorte di prediche particolari, vaglion più che le pubbliche; ma voi sapete molro bene, Fratel mio, che vi vuole una vocazione ed una missione speciale di Dio per quelle, come per queste? Sapete voi di vantaggio, che alcune volre vi bisogna maggior talento pe tiusciro nelle prime che nelle seconde; e che la virtù, la santità e la buona vita di quello che conversa nel mondo, sa più gagliarda impressione nel cuore di quelli che 'l frequentano, che oon ne sa la scienza e l' erudizione d' un gran dottore nello spirito di quelli che insegna? Or ditemi perranto, mio caro Fratello, voi che vi framischiate in ogni sorta di compagnia, sotto pretesto d' insegnare a' mondani il cammino del Cielo e la via della perfezione, camminate voi per questo diritto cammino e per questa via scoscesa che Gesù Cristo

ci ha segnata nel suo Santo Vangelo? Dio v' ha data la custodia delle sue pecore, egli vi ha chiamato alla conversazion secolare? e i vostri Prelati vi hanno data la facoltà di Missionario di camere e di Predicatore di piazze? Oh che io ho molta paura ch' egli non vi faccia un giorno lo stesso rinfaccio che altre volte fece a' falsi Profeti de' Giudei! Si vantano, dis' egli, che 'l Signore ha loro parlato e ch' egli l' ha inviati; benchè 'l Signore giammai l'abbia inviati, nè data loro facoltà di parlare e predicar da sua parte.

XXIII. Ascoltiam' ancora parlare l' anima del malvagio ricco, e lamentarsi dal fondo dell' Inferno: Padre Abramo, vi priego, di spedire almeno Lazzaro nel mondo affin di predicarvi la penitenz' a' miei Fratelli, ed impedirli, che conform' essi sono stati complici de' miei peccati, non sieno altresì compagni delle mie sciagure. No, rispose il Santo Patriarca, non voglio che Lazzaro ritorni nel mondo: i vostri Fratelli hanno bastevoli ajuti per salvarsi: *Habent Moysen & Prophetas: audiant illos.* (*Luc. c. 16. v.* 29.) Hanno Mosè e li Profeti, altro non hanno a fare che ascoltarli, e metter' in opera tutto ciò ch' essi loro predicheranno. No, Padre Abramo, aggiunge quest' anima dannata con un falso pretesto di Carità: Li miei Fratelli non faran nulla nè per Mosè nè per i Profeti: *Sed si quis ex mortuis irrit ad eos, panitentiam agent:* (*Ibidem v.* 30.) Ma se un morto risuscitato va loro a predicare, si convertiranno e faran penitenza. Ecco un gran Filosofo che s' immagina d' essere più savio di Dio, e che pretende che 'l suo avviso debba trasportarsi su consigli eterni della divina providenza. Perciò il Santo Patriarca, rifiuta il suo cattivo argomento, dicendogli: Voi v' ingannate, Se i vostri Fratelli non si convertiranno alla predicazione de' Profeti vivi, non daran maggior credito a quella de' morti risuscitati. Ammirate quì il profondo consiglio della sapienza divina, che vuole coll' ordine che ha stabilito e che giammai dev' esser rovesciato a capriccio degli Uomini, che i vivi non sieno istruiti che da' vivi e non già da' morti; per farci avvertiti, che Dio non vuole che li Religiosi li quali son morti al mondo per la santità della loro Professione, vi ritornino pe 'l falso pretesto di Carità e di zelo della salvezza del prossimo.

XXIV. Dico, per il falso pretesto di Carità: perchè se voi esaminate bene la disposizione interiore di questi Religiosi secolarizzati, li quali hanno soffogato nel lor cuore li sentimenti di divozione, e che mirano la lor cella come un' Inferno, s' avvagliono di questi motivi per aver la facoltà d' uscirne, di rientrare nel commorzio del mondo ed accomunarsi co' secolari. Io so bene trovarsi Religiosi di consumata virtù, li quali utilmente s' impiegano al ministero della parola di Dio e della conversione dell' anime; ma impiegandosi essi per volontà di Dio e per ordine de' loro Superiori, s' affaticano con vantaggio alla conversione de' peccatori e santificano sè medesimi, santificando gli altri. Così faceva Gesù Cristo conform' egli medesimo il testifica: *Pro eis ego sanctifico meipsum: ut sint & ipsi sanctificati in veritate:* (*Joan. c. 17. v.* 19.) Santifico me medesimo per essi, acciocch' essi veramente sieno santificati. Ma per quanto appartiene a' que' Religiosi che s' ingeriscono ne' divini misterj per voler proprio e per natural desiderio di compagnia, ahimè! molto lungi di santificar sè medesimi e santificar gli altri, disgraziatamente vi perdono la lor' anima, disonorano la Religione e scandalizzano il prossimo. Perchè ciò? se non perchè s' ingeriscono in questa sorta d' impieghi per aver un pretesto d' uscir dal Convento, d' abbandonar l' ussizio divino, l' orazione, il ritiro e tutti gli esercizj della Communità, per visitare i loro parenti, per divertirsi co' loro amici e per impacciarsi negli affari domestici? Donde n' avviene, che riempiono il loro spirito d' immagini e di fantasie terrene, insensibilmente perdono tutt' i pensieri del Cielo, e trovandosi allo spesso tra la compagnia degli Uomini, infelicemente s' allontanano dalla presenza di Dio. Questo è il terzo precipizio, ove per l' ordinario infelicemente cade il Religioso pe 'l troppo attaeco alle conversazioni secolari, lo che vedrete nella terza parte di questo Discorso.

PAR-

PARTE TERZA.

Le converſazioni ſecolari di bel nuovo eſpongono l' anima del Religioſo all' inſidie del Demonio, e la privano dello ſpirito dell' orazione e del trattenimento con Dio.

XXV. BEnche le Caſe de' Religioſi ſieno gli aſili di queſto mondo, ove più facilmente ſi conſerva la ſantità e l' innocenza de' coſtumi; nulla dimeno, io poſſo dire, eſatta che ſia la diſciplina che vi ſi oſſerva, non ſono perciò elleno luoghi inacceſſibili al demonio. Il Vangelo ci fa ſapere, che l'ermo deſerto dove ſi ritirò Gesù Criſto dopo il ſuo Batteſimo per iſtinto dello Spirito Saato, non l' eſentò da queſto ſpirito tentatore; dappoichè, malgrado la ſantità della ſua vita e 'l rigore della ſua aſtinenza, egli vi fu eſpoſto a tre fieri attacchi, capaci di far cadere un' Uomo mortale. Eſempio famoſo, il quale ci fa vedere, che ſe li Religioſi non ſono eſenti dalle tentazioni del demonio ne' loro Chioſtri, ſaranvi maggiormente eſpoſti nel mezzo del mondo ſe ſaran tanto dappochi d' entrarvi per propria volontà, ed imprudentemente procacciarſi le converſazioni ſecolari. Mentre, aimè! qual vantaggio potrà cavarne un Monaco da sì fatte compagnie? ſe non di perdervi lo ſpirito dell' orazione, del ritiro, della preſenza e de' trattenimenti con Dio?

XXVI. La ragion' è, s' io non m' inganno, che lo Spirito umano, il quale non è infinito ſe non ne' ſuoi deſiderj, e ch' è sì limitato nelle ſue operazioni, volendo dividere i ſuoi penſieri tra le coſe del Cielo e quelle della terra, tra la compagnia degli Uomini e 'l trattenimento con Dio, ſi laſcia più facilmente tirare a converſare cogli Uomini, ſeguendo li ſtimoli della ſua carne, de' ſuoi ſenſi e delle ſue paſſioni, che a trattenerſi con Dio, ſeguendo l' iſpirazioni della grazia e le leggi della ſua Profeſſione. Nè biſogna ſtupirſene, mentre il demonio, il quale continuamente veglia alla noſtra perdita, ſagacemente ſi ſerve di tutte le debolezze della noſtra natura e delle più grand'inclinazioni del noſtro cuore, come d' altrettanti armi potenti per combatterci ed impaniarci nell' occaſioni del peccato. E ſapendo per una lunga eſperienza che ſimili occaſioni ſono più frequenti e più dannoſi nel mondo che nel Chioſtro, impiega tutte le ſue aſtuzie per rimoverci da queſto ed impegnarci in quello, acciocchè per le frequenti occaſioni co' Figliuoli del ſecolo, ci privi della preſenza e de' più dolci trattenimenti con Dio.

XXVII. In fatti, oſſervate un Religioſo ch' è divenuto tutto mondano per un commerzio troppo lungo e troppo frequente colle genti del mondo, non v' è dubbio, ch' egli è ſempre il medeſimo quanto all' abito e quanto al di fuori, ma non è più il medeſimo quanto al ſuo cuore e quanto alla diſpoſizione interna. Se rientra in Convento dopo il ſuo ritorno dalla Città, aſſiſte a' Divini Uffizj cogli altri, è vero; canta le lodi di Dio cogli altri; lo confeſſo; fa l' orazione cogli altri, ſon d' accordo; ma, aimè! il ſuo cuore è molto lontano da Dio, perchè 'l ſuo ſpirito è imbrogliato e diſſipato dagli affari del mondo, nè più puote raccogliersi un momento e rientrare in sè ſteſſo. La ſua mente piena d' immagini e fantaſie di tutte quelle coſe che ha vedute, che ha aſcoltate, che ha fatte, lo gittano in una ſpecie di delirio e di ſtravaganza, che non gli dan campo di penſare un momento nè a quel che fa; nè a quel ch' è venuto a fare nel Coro e nell' orazione. Così, ridotto in queſto ſtato, egli ben può deplorare e lamentarſi eſcamando con Giobbe: *Dies mei tranſierunt, cogitationes meæ diſſipatæ ſunt torquentes cor meum:* (c. 17. v. 11.) I miei giorni ſon paſſati, tutt' i penſieri del mio ſpirito eſſendo ſvaniti, non vagliono ſe non a lacerarm' il cuore. Ecco il linguaggio che un Religioſo divenuto tutto mondano avrà nel punto della morte, allora quando più non potrà mutar vita nè riconciliarſi con Dio per l' abuſo che avrà fatto della grazia della ſua vocazione, per i nuovi attacchi che avrà preſo nel mondo e per la ſervitù vergognoſa dove l' avrà ridotto il demonio.

XXVIII. Per comprendere la ragione di queſto terribile caſtigo, biſogna ſapere, che ſiccome Dio ha altrettanti differenti maniere per cui ci chiam' al ſuo ſervigio e differenti vie per condurri al noſtro ultimo fine; così tutti gli Uomini in generale ed i Religioſi in particolare, debbon' eſſer' eſtremamente fedeli alla gra-

via della lor vocazione, ed altresì star fermi nel posto dove l' ha chiamati, e batter la strada, che loro ha prescritta senza scostarsene. Di modo che, se avviene che un Religioso si diverta dal suo cammino ed esce dal suo stato per capriccio e per passione, nel medesimo tempo esce dall' ordine della providenza, ed uscendo dall' ordine della providenza, Dio non è più obbligato a guidarlo ed a sostenerlo, ma ritira la sua grazia, i suoi lumi, la sua protezione particolare, e finalmente il lascia cadere nel disordine e sotto la potenza del diavolo a seguire i cattivi desidetj del suo cuore.

XXIX. La ragion' è, che la predestinazione, essendo, secondo Sant' Agostino, una prescienza ed una preparazione de' benefizj particolari di Dio, per cui gli eletti infallibilmente son salvi: *Præscientia & præparatio beneficiorum, quibus certissimè liberantur quicumque liberantur.* (*Lib. de dono perseverantiæ.*) Egli è certo che questi benefizj prevenuti e queste grazie preparate, per rapporto si distribuiscono al nostro stato, al tempo, a' luoghi ed agl' impieghi a cui siam chiamati; e per conseguenza, se accade che un Religioso esca dal suo Convento e si dispensa dagli esercizj a' quali è stato impegnato per le leggi della sua Professione, Dio non è più obbligato a dargli le grazie che gli aveva preparate, e che aveva risoluto di non dargliele se non nel Chiostro, nel suo ritiro, nel silenzio e nell' orazione. Ora, siccome i Religiosi vagabondi si rendono desertori della solitudine e degli esercizj, eccolo privo della protezione di Dio ed esposto alle più violente tentazioni del demonio, a' quali a poco a poco e senza dubbio cederà. Rientrate adunque, miei Fratelli, rientrate nel vostro Chiostro, e fissatevi nel posto in cui Dio v' hà messo. Stimate d' esser più savio di lui, conducendovi da voi per vie più sicure, che quelle ch' egli vi ha prescritte? Osservate con qual fedeltà tutte le creature inanimate e prive di ragione stanno quiete e tranquille nell' ordine e nel rango che Dio ha loro prefisso nella sua creazione. Da qualunque vento, burasca, e tempesta è sconvolto il mare, non traripa dal suo letto e non mai passa i limiti ch' egli l' ha prescritti su l' arena. Perchè dunque i Religiosi saran meno sottoposti agli ordini della divina Providenza che l' onde più impetuose dell' oceano? Dio ha serrati quelli nelle lor celle, come queste ne' loro abissi: *Conclusi ostiis mare.* (*Job* c. 38. *v.* 8.) E pure questi spiriti torbidi escono dalla lor coltura, e l' onde sollevate non traripan dalle loro sponde. Che vergogna! che confusione! qual castigo a' Religiosi nell' abbandonare il Cielo per la terra, e preferire la conversazione degli Uomini a' trattenimenti di Dio! Non è egli aver'il gusto molto depravato e l'inclinazioni molto corrotte preferendo indegnamente le creature sopra del Creatore?

XXX. Oh che la condotta di tali Religiosi è molt' opposta a quella di Salomone! Quando questo Principe cominciò ad essere schiarito da' più puri lumi del Cielo, tutto applicossi a cercar la Sapienza divina, spinto da' suoi allentativi ch'egli trovava conversando con lei; per quindi, disse, Ch'egli ritirandosi dal tumulto della sua Corte e dagli affari dello stato, ed entrando nel suo gabinetto, cioè in sè stesso, e nel fondo del suo cuore, trovava il suo riposo con questa sapienza divina; *Intrans in domum meam conquiescam cum illa.* Ed ecco la ragion ch' egli da del suo ritiro: *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius, sed lætitiam & gaudium*: (*Sap.* c. 8. *v.* 16. *& segq.*) Perchè la sua conversazione niente è spiacevole, nè la sua compagnia invidiosa, perchè non vi si gustan che casti piaceri ed ineffabili delizie. Avendo riflettuto, aggiung'egli, a' vantaggj ch'io ne cavava, e ruminandoli nel mio cuore, e considerando altresì, ch'io non solo trovava l'immortalità nell'unione con questa divina sapienza, ma altresì un profondo riposo nella sua amicizia: ricchezze immense nell'opere delle sue mani, intelligenza nelle sue conferenze e ne' suoi trattenimenti, e finalmente una gloria immortale nella communicazione de' suoi lumi e de' suoi discorsi: *Circuibam, quærens, ut mihi illam assumerem*: Andav'a cercarla per tutte le parti affin di farmel'amica. Queste parole ci fan vedere, che l'amore della compagnia del mondo, distrae l'Uomo e'l fa uscir da sè medesimo; ma l'amore della sapienza e de' suoi divini trattenimenti lo fanno rientrare nel suo cuore per trovare in Dio un santo e stabile riposo. Mentre, come dice San Paolo, il regno di Dio è la giu-

sti-

ſtizia e la pace: (*Rom.* c. 14. *v.* 17.) è la giuſtizia, perchè contiene la ſapienza e tutte l'altre virtù: è ancora la pace e l'allegrezza dello Spirito Santo, fuor di cui non ſe ne truov'alcuna vera. E' dunque certo, che la ſapienza imprime l'allegrezza nel cuore, perchè ſottomettendo la carne allo ſpirito e placando i tumulti delle paſſioni, riconcilia l'Uomo con sè medeſimo, e gli fa guſtare queſta pace che s'innalza ſuori de' ſenſi come a parte de' buoni, e che i malvagj non mai ponno trovare: *Non eſt pax impiis, dicit Dominus.* (*Iſ.* c. 57. *v.* 21.)

XXXI. Per quindi, non biſogna ſtupirci ſe Salomone, allettato da tanti beni ch'egli trovava nel praticare colla divina Sapienza, dice, Ch'egli andav'a cercarla da ogni banda affin di prenderla per ſua inſeparabile compagna. Queſto gran Principe colle ſue parole e col ſuo eſempio vuole iſtruirci, che biſogna cercare la Sapienza divina con penſieri inſatigabili, e eh' è miſtieri eſſer pronto ad abbandonar tutto a ſoffrir tutto, a far tutto per otenerla. Oh che ſon pochi quelli che la trovano, perchè ſon pochi quelli che la cercano con maniera che ſia degna di lei! mentre allo ſpeſſo accade che noi la cerchiamo in noi medeſimi quando facciam viſta di cercarla, e ſtimiamo con un dannoſo equivoco, quel che viene da noi, come ſe veniſſe da lei per autorizzare il ſuo nome, ciocchè non è ſtato fatto, nè iſpirato ſe non dal noſtro ſpirito. Savio e felice Salomone, per fino ch'egli ſeguì li moti di queſta Sapienza divina e non praticò ſe non con lei nella preghiera e nell'orazione! ma inſenſato ed infelice Salomone, appena che abbandonò la ſua compagnia per cercare con un'amor vergognoſo e criminale quella delle Donne foraſtiere!

XXXII. Qual Religioſo non ſarà ſorpreſo da ſpavento, vedendo la caduta di queſto grand'Uomo, che Dio aveva ſcelto per renderlo l'immagine di Gesù Criſto nella ſua gloria! e qual temerario non diffideraſſi delle ſue forze, s'egli abbandona li dolci trattenimenti che deve aver con Dio negli eſercizj di pietà, per rercar la compagnia de' Figliuoli degli Uomini, dove lo traſporta il ſuo amore proprio, e dove il demonio lo ſtraſcina per farlo cadere ne' ſuoi agguati e per mettergli a tedio la ſua profeſſione! Egli è vero che queſti Religioſi rilaſciati ſi lamentano che non truovano nè dolcezza nè conſolazione nelle preghiere, e che non ponno perſuaderſi come Salomone abbia potuto dire con verità, Che la converſazione coll'eterna Sapienza non era nè amara nè nojoſa, ma delizioſa ed aggradevole; poich'eſſi, per lo contrario, non hanno trovato nell'orazione ſe non ſecchità ed arridezza. Non me ne ſtupiſco, miei Fratelli, queſte inſenſibilità alle conſolazioni interne e celeſti non vengon dalla parte di Dio, ma dalla parte dell'Uomo. Come il Religioſo nemico del ritiro, dell'Orazione e del ſilenzio, ſi empie di piaceri groſſolani e ſenſuali della terra nella compagnia delle perſone del Mondo, non è più capace d'aſſaggiare com'è dolce il Signore. Il deſiderio ch'egli ha avuto di mangiare nel ſuo deſerto la carne che altre volte mangiava nell'Egitto, l'ha fatto venir a noja la manna. Più non vuole nutrirſi di queſto pane degli Angeli, e dice co'que'malvagj Iſraeliti: *Anima noſtra jam naſeat ſuper cibo iſto leviſſimo*: (*Num.* c. 21. *v.* 5.) La noſtr'anima è riſtucca di queſto debol nutrimento: noi vogliam ritornare nel paeſe della noſtra ſchiavitù donde il Signore ci ha cavati per dividerci le pentole della carne cogli Egizziani. Almeno, dopo che un Religioſo ha ſoſpirato li piaceri, il buon paſto e li divertimenti del mondo, poteſſe goder Dio nell'orazione! no'l guſterà giammai: egli vi mette un'impedimento invincibile, per cui avviene, che rendendoſi infedele a Dio ed alla grazia della ſua vocazione, ritorna nel commerzio del mondo con un'orribile apoſtaſia, e ricaderà nella ſchiavitù del demonio con una vergognoſa diſerzione.

XXXIII. Sovviemmi a queſto propoſito d'una notabile parola che Tertulliano diſſe a quegli avventurati Confeſſori di Gesù Criſto, che ſi trovavan prigionieri in Cartagine durante la perſecuzione dell'Imperador Severo. Queſto grand'Uomo, avendo ſaputo che quei ſanti, da lui chiamati, *Martyres deſignati*: Martiri deſtinati alla morte, al ſupplizio, s'eran diviſi fra loro per certi punti di diſciplina, ſcriſſe loro d'una maniera molto gagliarda affin d'efortarli alla pazienza ed alla pace. State ſopra voi, Fratelli miei, egli dice loro, che la prigione ove voi ſiete racchiuſi, benchè ſia ſantificata per la preſenza dello ſpirito Santo che abita in voi, nulladimeno, non tanto è caſa del diavolo che caſa di Dio; poichè voi ſiete in

un

un luogo dove la compagnia è tutta insieme composta di traditori, di ladri, di scellerati, di parricidi, tra cui vni siete obbligati a vivere e conversare: *Domus quidem diaboli est carcer in qua familiam suam continet*. (*Lib. ad Martyr. c.* 1.) Per quindi questo spirito tentatore, vedendovi così framischiati in questa maniera tra'l numero de'suoi servitori, benchè per cagione molto differente, non mancherà di mettervi agguati per tirarvi al suo partito e rendervi disertori della milizia di Dio. Egli dirà: *In meo sunt, tentabo eos*: Essi sono sotto il mio dominio, sono in mia Casa, li tenterò sì al vivo, che farò perder loro o la Fede pe'l timore della morte e degli strazj, o la Carità con uno spirito di discordia e di divisione. Nella medesima maniera il Demonio fa plauso delle sue vittorie future su Regolari ch'egli sovente truova nel mondo e tra secolari, come quello c'ha più poter di tentarli e più speranza di vincerli. Sino ch'essi sono chiusi nel Chiostro, non ha coraggio di tentarli, perch'egli allor li considera come in una forte cittadella inaccessibile alle sue insidie, e che altresì Dio medesimo serve loro di scudo e di riparo, com'egli dice parlando del Sant'Uomo Giobbe: *Tu vallasti eum*: (*cap.* 1. *vers.* 10.) Signore io non mi stupisco se Giobbe è sempre vincitore ed invincibile alle mie tentazioni, perchè voi medesimo lo coprite colla vostra ombra e'l riparate colla vostra potente protezione. Ma quand'egli vede sì fatti Religiosi mondani uscir dal loro Convento, correre la Città e la Campagna, e frequentar le Case de'secolari, fa coraggio, ed ha forza ed audacia d'attaccarli più vivamente: *In meo sunt*, die'egli, *tentabo eos*: sono del mio paese e su le terre del mio dominio; son miei: l'attaccherò di tal maniera che non mi scapperanno. In fatti, questo medesimo autore riferisce, che'l Demonio un giorno, avendo trovata una Donna Cristiana ch'ebbe curiosità d'assistere a' spettacoli de' Gentili, l'invasò, senz'allegare all'Esorcista altra ragione del possesso che ne avea preso, se non: *In meo eam inveni*: (*Lib. de spectac. c.* 26.) l'ho trovata nella mia Casa ed in un luogo ch'era mè consagrato.

XXXIV. Sì, miei Fratelli, ecco la cagione della perdita di sì fatti Religiosi, che si secolarizzano nelle conversazioni del mondo. Siccnm'essi escono senza necessità da'loro Monasterj, che sono il campo di Dio vivente, affin di correr per la Città ch'è il campo del demonio, infelicemente ricadono sotto la sua potenza, da cui erano stati sottratti per la grazia di Gesù Cristo e per lo benefizio della lor vocazione. Per lo che, posso far loro il medesimo agurio che in altri tempi faceva Tertulliano a' nostri primi Cristiani, vedendoli vivere e conversare tra Gentili: *Utinam*, diceva, *ut in hoc sæculo quidem simul cum illis morarimur, quia sæculum Dei est; sed tamen in sæcularibus separamur: sæcularia autem diaboli*: (*Ibidem capit.* 9.) Piacesse a Dio che non fussimo obbligati a stare con essi nel secolo, poichè noi siamo separati da loro dagli affari del secolo. Mentr'egli è vero che'l secolo appartiene a Dio, come a suo autore ed a Creatore del Cielo e della terra; ma le cose secolari appartengono al Demonio come a principe di questo mondo. Fuggite adunque questo mondo, Fratelli miei, fuggite le conversazioni secolari, come quelle che secolarizzano li Religiosi, trasformandoli in Uomini mondani, e da servi di Din, li fanno schiavi vili del Demonio. Aimè! la vita d'un Religioso nel suo Chiostro, era la vita d'una pura intelligenza, o d'un'anima separata dal suo corpo; ma le conversazioni secolari, sottopongono di bel nuovo quest'anima alle debolezze del suo corpo ed aggravano l'operazione del suo spirito. Elle di bel nuovo l'imbarazzano negli affari della terra e gli rubano tutt'i pensieri del Cielo. E finalmente per colmo d'infelicità di bel nuovo l'espongono alle più violenti tentazioni del demonio e lo privano de' più dolci trattenimenti con Dio. Infelice quel Religioso che con una funesta resurrezione ritorna nel Mondo! ma felice quello ch'essendo morto al secolo per la grazia della sua vocazione, dimora nel suo Chiostro e vi gode il riposo della sua sepoltura coll'aspettativa della sua futura resurrezione ad una vita immortale e gloriosa, Ch'è quel ch'io vi desidero. *Amen*.

SER-

SERMONE UNDECIMO.

Che bisogna fuggire la compagnia delle Donne.

Commorari leoni & draconi placebit, quam habitare cum muliere nequam. Eccli. c. 25. v. 23.

Egli è meglio dimorare con un Leone e con un Dragone, che abitare con una Donna malvagia. *Nell' Ecclesiastico capo 25. vers. 23.*

ESORDIO.

I. QUand'io considero la condotta di Dio nell'Uomo, sia in qualità di Creatore, sia in qualità di Redentore; sembra, o che Dio sia contrario a sè medesimo, o che l'Uomo ch'egli ha creato colla sua potenza, sia differente da quello che governa colla sua sapienza; e che guida colle sue leggi. In fatti, quand'io considero Dio in qualità di Creatore, trovo, che dopo aver'egli formato l'Uomo ed animatolo d'uno spirito di vita, stimò, che gli mancasse qualche cosa o alla felicità del suo stato, o alla condizione della sua natura, se 'l lasciasse nel Paradiso terrestre privo del piacere della compagnia e senza il soccorso della società. Quest'appunto dichiara egli medesimo con queste parole; *Non est bonum esse hominem solum*: (*Gen. c. 2. v. 18.*) Non è bene che l'Uomo sia solo; diangli un'aggiuto simile a lui. Dio adunque conoscendo la necessità ch'avea l'Uomo d'una compagna nel medesimo stato della giustizia originale e nel godimento d'ogni sorta di beni naturali, non volle formar un'altr'Uomo per divider con lui la sua felicità, ma formogli una Donna tutta colma di grazia e di bellezza. Ed affin di render perfetta la lor'unione, egli medesimo colla sua benedizione consagrò la lor'allianza, e dopo dichiarò che l'Uomo farebbe divorzio da suo Padre e da sua Madre, per unirsi con un nodo indissolubile a questa sua cara metà. (*Ibidem vers. 4.*) Ecco la condotta di Dio nell'Uomo in qualità di Creatore e 'l fine per cui produsse la Donna nel principio de' secoli.

II. Ma quand'io considero Dio in qualità di Redentore o di Legislatore della nuova Legge, pare che questo Dio, il quale creò l'Uomo e la Donna e gli ha sì strettamente uniti col maritaggio, non sia il medesimo in quanto ad essi, mentr'egli medesimo rompendo il sacro nodo della lor'allianza, pubblica la legge del divorzio, e separa col suo consiglio quelli che l'avevano unito col Sacramento. Nulladimeno non bisogna stupirci di questa condotta: Dio, dice Sant'Agostino, muta le sue opere, ma non muta i suoi decreti: *Opera mutat, non consilia*. Egli è vero che nello stato della natura, sia innocente, sia corrotta, il Creatore ordinò l'allianza dell'Uomo e della Donna, ed impose loro di crescere e di multiplicare per conservar la specie umana: *Crescite & multiplicamini*; ma nello stato della natura riparata, volendo il Redentore segnarci colle parole e coll'esempio la strada ad una perfezione più sublime, ci esort'alla verginità ed alla continenza. Egli medesimo permette la dissoluzione del matrimonio per consagrarci al suo servizio con una maggior purità di corpo, e di spirito. Per lo che, io posso dire, che presentement'è vantaggioso all'Uomo di starsene solo e di fuggire la compagnia delle donne non men che quelle degli Uomini, acciocchè le une e gli altri abbraccino una vita santa su la terra, e sia un'imitazione di quella degli Angeli nel Cielo. Donde inferisco, che 'l divorzio dalle Donne è sì assolutamente

neces-

neceſſario a'ſervi di Dio, e particolarmente a' Religioſi, che la loro ſalut' eterna è attaccat' a queſta fuga, ed a queſta ſeparazione. Il noſtro Padre San Franceſco era sì perſuaſo di queſta verità, che non ha fatta neſſuna difficoltà di farne un formal comando a tutt'i ſuoi Religioſi. *Præcipio firmiter fratribus univerſis, ne habeant ſuſpecta conſortia vel conſilia mulierum.* (*Regulæ c.* 11.) Io fermamente comando a' miei Fratelli, che non abbiano nè converſazioni ſoſpette, nè troppo lunghi trattenimenti colle Donne. Sapeva bene queſto gran Patriarca, che le converſazioni troppo lunghe e familiari con tal ſeſſo, era la ſorgente velenoſa e la funeſta cagione di tutt'i ſcandali che hanno macchiato l'onore de' Religioſi, e di corrompere la ſantità dalla loro profeſſione. Lo che non ſentirete pena di comprendere, ſe riflettete, che queſti dannoſi trattenimenti, per ordinario, precipitano li Religioſi in tre ſpaventevoli abbiſſi di confuſione: Divistone; cioè nella noja, nel rilaſciamento e nell'apoſtaſia. In una ſpaventevole noja della ſolitudine; in un rilaſciamento univerſale de' ſuoi eſercizj, ed in una vergognos' apoſtaſia della ſua Profeſſione. Con ragione adunque ha detto il Savio nelle parole del mio teſto, ch'era meglio dimorare con una beſtia feroce, che con una Donna malvagia. Lo che voi vedrete nelle tre parti del preſente Diſcorſo.

PRIMA PARTE.

La converſazione colle Donne, gitta il Religioſo in una ſpaventevole noja della ſua ſolitudine.

III. E' ella una maſſima coſtante nella morale Criſtiana, che ſiccome noi poſſiam diſcorrere dell' infermità dell'anima per rapporto all'infermità del corpo; così poſſiam diſcorrere de' ſenſi interni di quella, come de' ſenſi eſterni di queſto. Di modo che, ſiccome il corpo ha i ſenſi eſteriori per cui conoſce gli oggetti materiali e viſibili; così l'anima ragionevole ha i ſens' interni per cui conoſce le coſe inviſibili e ſpirituali. Ell'ha gli occhi del ſuo intelletto per cui vede e conoſce le coſe ſpirituali e divine: ed in queſto ſenſo appunto diceva a Dio il Santo Giobbe: Signore, ora è che i miei occhi vi veggono e vi conoſcono nelle mie afflizioni d'una maniera più chiara e più perfetta di quel che ſuſſe nella mia proſpetità: *Nunc autem oculus meus videt te.* (*Capit.* 42. *verſic.* 5.) L'anima ha l'orecchie al cuore per intendere la voce della grazia, quando Iddio le parla nel ſilenzio, ò la chiam' al ſuo ſervizio. In queſto ſenſo appunto diceva un Profeta: Il mio Signore Dio m'ha aperte l'orecchie, io ho inteſo la ſua voce, e non m'oppongo a' ſuoi voleri: *Dominus Deus aperuit mihi aurem, ego autem non contradico:* (*Iſaiæ c.* 50. *v.* 5.) L'anima ha un'odorato interiore per cui ſente l'odore ineffabile della preſenza di Dio, e ciò per la ſottigliezza di que' ſenſi, che la Spoſa della Cantica dice, Ch'era tutt' apparecchiata di correre appreſſo il ſuo divino ſpoſo, tirata dal piacevole odore de' ſuoi profumi: *In odorem unguentorum tuorum currimus.* (*Cant. c.* 1. *v.* 3.) Finalmente, l'anima ha un guſto ſpirituale per aſſaggiare l'ineffabili dolcezze e l'interne conſolazioni che Dio diſpens'a' ſuoi amici, così nel tempo delle preghiere, come nel tempo dell'afflizioni, cioè per il diletto di que' piaceri a cui il Profeta c'invita di vedere e di guſtare quanto è dolce il Signore a quelli che l'amano e l'ſervono con purità di cuore: *Guſtate & videte quoniam ſuavis eſt Dominus.* (*Pſal.* 33. *v.* 9.) Or, ſiccome li ſenſi eſteriori del corpo ſono ſottopoſti a certe mallatie che lo privano dell'uſo libero de' loro organi, così li ſenſi interni dell'anima ſono ſoggette a certe dannoſe infermità, le quali li privano del libero eſercizio delle loro operazioni. Mille teſtimonianze della Scrittura ci fan vedere, che i ſuoi occhi ſono ſottopoſti all'accecamento, le ſue orecchie alla ſordità e'l ſuo guſto ad una deplorabile depravazione; per cui li più dolci piaceri dello ſpirito gli divengono ſtucchevoli ed inſipidi poſti a tincontro di quelli del corpo. Appunto in queſta orribile depravazione o diſguſto interiore cade il Religioſo per la troppa familiar converſazion colle Donne, le quali avvelenando tutte le dolcezze della ſua ſolitudine, lo colmano d'amarezza, di malinconia e di tedio.

IV. Ma per farvi comprendere quanto è funeſto e morale un tal diſguſto ad un'anima Religiola, è di bene conſiderarlo nella ſua natura, nelle ſue cauſe e ne' ſuoi

ſuoi effetti. Se voi la conſiderate nella ſua natura, troverete ch'egli non è altro ſe non una certa inſenſibilità alle conſolazioni divine, la quale fa che noi troviamo amari e ſpiacevoli tutti gli eſercizj della Religione; di modo che un Religioſo tediato del ritiro, dell'orazione e del ſalmeggiare, proova tanta malinconia ed accoramento nella vita ſolitaria e Religioſa, quanta ne trovava in altri tempi Giobbe nella vita miſerabile, allor che privo delle dolcezze della ſua primiera proſperità temporale, eſclamava nel ſuo letamajo: *Tædet animam meam vitæ meæ.* (c. 10. v. 1.) Aimè! la mia vita m'è divenuta nojoſa ed inſoportabile nello ſtato in cui mi vedo ridotto! Non mi ſtupiſco di queſta interna deſolazione e di queſto deplorabile diſguſto, dappoichè egli è impoſſibile che l'Uomo poſſa vivere in queſto mondo privo d'ogni ſorta di piaceri, così del corpo, come voleva Epicuro, come dello ſpirito, come voleva Zenone. In queſto ſenſo appunto, s'io non m'inganno, diceva Tertulliano in perſona de' Criſtiani, cioè, Che noi non poſſiam vivere ſenza piaceri, poichè dobbiam morire con piacere: *Non poſſumus ſine voluptate vivere, qui mori cum voluptate debebimus.* (*De ſpectac.* c. 28.) Or, trovandoſi un cattivo Religioſo, a cui piaccion le converſazioni del mondo e la compagnie delle Donne, aſſolutamente privo d'ogni ſorta di piaceri, così del Cielo, come della terra: di queſti perchè gli ſono proibiti per legge della ſua profeſſione, e di quelli, perchè gli ſon negati per giuſto caſtigo del ſuo rilaſciamento; n'avviene ch'egli deſtituto di tutte le conſolazioni divine ed umane, le quali potrebbono addolcire le amarezze della ſua vita, cade in un sì orribile diſguſto della ſua profeſſione, che 'l ritiro gli pare un ſupplizio e 'l Convento una prigione. Ha egli vaghezza di ſtoqnentar i Sacramenti, aſſiſter a' divini Uffizj, all'Orazioni mentali, alle letture ſpirituali ed a tutti gli eſercizj di pietà? No, Sacramenti, orazioni, letture, meditazioni, voi giammai gli renderete l'allegrezza del Signore; e benchè voi ſiate la ſorgente inesauſta di tutte le conſolazioni interne, nulladimeno voi ſarete ſorgenti eternamente ſerrate, e ſecche per queſti Religioſi effeminati.

V. Aggiungo di vantaggio. Lo ſtato di queſt'anime abbandonate al cattivo deſiderio del lor cuore, è sì deplorabile, ch'io in qualche maniera il truovo peggiore di quello de'dannati. Perchè, benchè queſte infelici ed immortali vittime dell'ira di Dio, ſieno ſommerſe in un mare d'amarezza ed in una fornace di fuoco, nulladimeno egli è certo, che la violenza di que' dolori ch' eſſe ſoffrono nell'Inferno, non l'impediſcono di ſoſpirare appreſſo le conſolazioni di cui ſono aſſorbite l'anime beate del Cielo. Teſtimonianza di ciò rende l'anima del malvagio ricco, il quale contemplando Lazzaro nel ſeno d'Abramo in cui era come ſommerſo in un'oceano di delizie, chiede una goccia d'acqua per rinfreſcarſi nel tormento delle ſue fiamme e nell'ardore della ſua ſete. Che ſignifica queſta goccia d'acqua, Tertulliano riſponde? *De digito animæ felicioris implorat ſolatium roris.* Aimè! queſto infelice dannato non domanda ſe non una goccia d'acqua della ruggiada del Cielo, cioè, una goccia del torrente di que' ineffabili piaceri con chi Dio ubbriaca i beati. Ma queſt' indegni Religioſi, li quali ſi ſono effeminati nelle frequenti converſazioni del ſeſſo femminile, ſon caduti in un sì orribile diſguſto, che 'l loro ſpirito avido ed inſaziabile de' piaceri della carne e del mondo, non permette loro di deſiderare quelli del Cielo.

VI. Volete ſaper la ragione di queſta ſpaventevole depravazione del buon guſto e del buon ſenſo? Eccola. Ha queſta differenza, dice San Gregorio, tra i piaceri ſpirituali e li corporali, tra quelli dello ſpirito e quelli de' ſenſi, cioè, perſino che uno è privo di quelli dello ſpirito, li quali vengono o dalla tranquillità della coſcienza o dall'unzione della grazia, o dall'amore divino, è inſenſibile alla loro dolcezza, non ha che del diſprezzo e dell'indifferenza per eſſe, perchè non ne conoſce il pregio: *In faſtidio ſunt*, dice queſto gran Papa; ma quando una volta l'ha guſtati per eſperienza, cauſano un'appetito inſaziabile con una piacevole ſazietà. Queſt'appunto, s'io non m'inganno, è quel che voleva dire Gesù Criſto con quelle parole: Beati coloro, ch'hanno fame e ſete della giuſtizia, perchè ſaran ſazlati. Non è il medeſimo de' piaceri della carne, quand'ancora no l'ha guſtati per eſperienza: *In deſiderio ſunt*: Eſſi fan nascer brama e deſiderio di goderli; ma quand'una ſol volta ſe n'è ſaziato col-

coll'intemperanza, non arreccan se non tedio e disgusto; come quelli di cui se ne conosce la vanità e l'inganno. Quest'avviene a'Religiosi mondani, il cui appetito è sì depravato nelle lunghe e dannose conversazioni colle Donne. Essi sono alterati da' piaceri de' sensi, perchè la lor guasta immaginazione glieli rappresenta come piaceri veri e stabili: sono annojati di quelli dello spirito e del Cielo, perch'essi non ne conoscono l'eccellenza. Tanto è vero quel che ha detto l'Apostolo, L'Uomo animale che fa condursi da'sensi, non è capace delle cose che sono dello spirito e di Dio. (1. *Cor.* 2. *vers.* 14.)

VII. Or donde proviene, a vostro avviso, quest'orribile depravazione del buon gusto e del buon senso negli Uomini ragionevoli e Religiosi? Rispondo; che bisogna discorrere delle cause del disgusto spirituale come delle cause del disgusto corporale. Se voi prendete consiglio da' Medici, essi vi risponderanno, che questo procede o da malattia, o da indigestione o da lassezza. Procede qualche volta da malattia; perchè, siccome gl'Infermi hanno alterato il temperamento del corpo per l'intemperie degli umori, subito tolgono l'appetito all'infermo, non gli fan provare che del fiele e dell'amarezze nelle bevande le più dolci e le più gustose. D'altra maniera il disgusto procede dalla pienezza e dall'indigestione; perchè quando lo stomaco è pieno di cibi grossolani, che l'appetito è sazio, che l'arsura della sete è smorzata, non ha più piacere alle vivande più dilicate, nè a'vini più squisiti: il ventre è pieno, la natura è soddisfatta, non sente più gusto a bere e mangiare. O pure diciam meglio, che 'l disgusto procede dalla lassezza e dal travaglio; perchè quando per un'esercizio troppo continuo e violento, il corpo è spossato di forze, tutte l'invenzioni dell'arte non potran condire un cibo al gusto d'un Pellegrino abbattuto dalla lassezza, o d'un'artigiano affaticato da un lavoro. Bisogna, o che 'l sonno ripari le sue forze illanguidite, o che 'l tipposo risvegli il suo appetito perduto. Ecco senza stento donde procede il disgusto spirituale.

VIII. Come il Religioso il qual cerca con troppo anzia contro l'ordine della provvidenza di Dio, contro la volontà de' suoi Superiori, contro le regole della sua professione, il commerzio delle genti del mondo e particolarmente quello delle Donne, ov'egli vi contrae malattie secrete, che sono li sregolamenti delle sue passioni, e si riempie di piaceri illeciti e proibiti al suo stato, e cade in una specie di lassezza e di deliquio nel cammino della perfezione; non bisogna stupirci, s'egli altro non truova che disgusti ne' piaceri della solitudine e negli esercizj della Religione. Egli è un'infermo ch'è travagliato con altrettanti eccessi di febbri differenti, che s'è abbandonato a differenti passioni. Perchè, come la febbre fa impigliar nel corpo un calore stravagante, così l'immortificazione de'sensi fa accender nell'anima tutte le passioni: *Febris enim nostra avaritia est, febris nostra libido est, febris nostra luxuria est, febris nostra ambitio est, febris nostra iracundia est:* (*D. Ambros. Lib.* 4. *in Luc. t.* 4.) L'infermità che ci tormenta, dice Sant'Ambrogio, è, o una febbre d'avarizia, o una febbre di desiderio, o una febbre d'incontinenza, o una febbre di collera che sconvolge il cuore e deprava tutti gli appetiti. Questo non è ancor tutto. Un Religioso secolarizzato e mal fortificato, non solo è infermo ed agitato da tutte queste passioni, ma è altresì intemperante, perch'essendo sazio de' falsi piaceri della terra, non ha più gusto per le consolazioni del Cielo. Di modo che, ponno applicarsi a lui quelle parole che un Savio Romano disse d'un discepolo d'Epicuro, il quale poneva il suo sommo bene nel godimento de' piaceri de' sensi: *Cujus summum bonum, saporibus, coloribus, sonis constat.* (*Genes. Epist.* 32.) Finalmente, il disgusto di questo Religioso, non solo procede dall'infermità e dall'indigestione, ma proviene altresì da lassezza ed accotamento. Egli è un perpetuo viandante che per il suo corso perpetuo ed inutile per le Città e le campagne, ha dissipato lo spirito di raccoglimento, ed ha fatto svanire tutti i sentimenti di divozione, e truovasi costretto d'esclamare cogli empj di cui parla il Savio: *Lassati sumus in via iniquitatis:* (*Sap. c.* 5. *v.* 7.) Noi siamo stanchi nelle vie difficili del peccato e nelle strade disastrose dell'iniquità. Così, egli mira la solitudine come un'Inferno, il Chiostro come una prigione, e tutti gli esercizj di pietà come altrettanti supplizj del suo corpo e del suo spirito.

IX. Donde deriva questo cambiamento

to? Eccone la cagione. Avendo questo Religioso mondano e sensuale bevuto nella tazza degl' impuri piaceri, con cui la prostituta di Babilonia ubbriaca tutte le Nazioni della terra, come dice San Giovanni nelle sue rivelazioni, non truova che dell'amarezze ne' celesti piaceri, con cui Dio ubbriaca, non solo l'anime beate nel Cielo, ma soprafacev'ancora in altri tempi l'anime di que' Santi solitarj, che abitavano ne' deserti. Vedetene una figura di ciò ne' Figliuoli d' Israele. La Scrittura dice; *Tædere cæpit populum itineris & laboris.* (*Num. c. 21. v. 4.*) Il popolo cominciò à tediarsi del cammino e del travaglio: mormorò contro Dio e contro Mosè: si lamentava che 'l pan' e l'acqua egli erano mancati, e che la lor' anima era talmente rifiucca della manna, che non poteva più mangiarne. Qual fu la cagione del disgusto, che li Figliuoli d' Israele concepirono della manna; la quale pur'era un nuttimento sì delizioso, che ogni giorno calava dal Cielo ed era loro apparecchiata per ministero degli Angeli? Il sacro testo l'osserva: *Tædere cæpit populum itineris & laboris*: Il popolo cominciò ad annojarsi del travaglio del cammino e del soggiorno ch' egli faceva nel deserto, sospirava la carne d'Egitto: *Quis dabit nobis ad vescendum carnes*: (*Ibid. c. 9. v. 4.*) Ah chi ci darà; diceva, della carne a mangiare! Ecco la cagione la più ordinaria del disgusto de' cattivi Religiosi impazienti della lor solitudine e rifiucchi della manna del Cielo. Essi vogliono mangiare della carne d'Egitto, cioè, vogliono assaggiare de' piaceri impuri del mondo con pericolo di cadere nella loro antica schiavitù. Lo che sovente Dio permette per suo giusto giudizio per punirli de' loro attacchi sregolati a' trattenimenti troppo familiari colle Donne.

X. Tremate, Fratelli miei, nel sovvenirvi di quel che la Scrittura raccont' a questo proposito. Ella dice, che li Figliuoli di Dio, vedendo che le Figliuole degli Uomini erano belle; s'unirono ad esse con un'amor peccaminoso, e le presero per loro Mogli. Sant' Agostino spiegando questo passo in senso letterale, dica, che questi Figliuoli di Dio non erano se non i Figliuoli di Set, e che le Figliuole erano le Figliuole di Cain che essi sposarono; non per altro, aggiunge, se non perchè seguirono la lusinga e la concupiscenza de' lor occhi: perciò non bisogna stupirci, se queste Figliuole così cattive e sregolate non men che 'l lor padre, ebbero facilità di corrompere li costumi de' loro mariti; cioè, della Famiglia di Set, e d'imbrattare per una sì scelleta' allianza l' origine e la purità d' una stirpe sì santa. Egli è vero che alcuni antichi autori, come Tertulliano e qualche altro, hanno creduto che questi Figliuoli di Dio erano Angioli, immaginandosi che questi puri Spiriti avendo corpi aerei, avessero potuto concepire una passione peccaminosa per le Donne; e di ciò v' ha qualche colore, perchè la versione de' Settanta, in cambio di Figliuoli di Dio, porta, *Angeli di Dio*, lo che potev'aver prodotta o favorita questa opinione sì falsa in sè stessa e sì ingiuriosa alla santità di que' puri Spiriti. Adunque, secondo l'errore di questo famoso Africano, gli Angioli divenut'innamorati della bellezza delle Donne, s'impaniaron con esse, ma ch'essendo svaporato il momentaneo diletto del loro amor sensuale, furon precipitati nell'abisso, e sospiraron dopo 'l Cielo donde ne furon cacciati: *Post libidinum vaporata momenta, cælum suspirant.* Ma, o sospiri voi fuste inutili! il Cielo fu loro serrato senza speranza d' aprirsi. Non è ella una figura della caduta e della disgrazia de' Religiosi nelle conversazioni colle Donne, mentre, secondo l' oracolo dello Spirito Santo, elle fanno cadere gli Uomini li più savj e li getta nell' Apostasia? *Apostatare faciunt sapientes.* (*Eccli. c. 19. v. 2.*) Elle sovente non lascian loro se non de' lamenti vani o superflui d'aver abbandonato il lor' Ordine e rinunziato al Cielo per gustare i piaceri della terra e contentare la lor sensualità: *Post libidinum vaporata momenta, cælum suspirant.*

XI. In fatti, se voi osservare tutt'i falsi passaggi che fa un malvagio Religioso, li quali insensibilmente lo disfongono alla perdita, voi troverete ch'esse originalmente procedono dalla noja della solitudine e di tutti gli esercizj della Religione. O noja funesta! tu se' il sicuro sintomo e l'infallibile presagio della sua morte secondo lo Spirito! Sino che li Figliuoli d' Israele non si nutrirono che della manna del Cielo nel deserto, furon sì gagliardi di forze e la loro sanità conservossi sì vigorosa, che 'l Profeta ci assicura, che non trovossi nemmeno un so-

lo infermo nelle dodeci Tribù: *Non erat in Tribubus eorum infirmus*; (*Psal.* 104. *v.* 37.) come se questo pane degli Angeli fusse loro servito nel medesimo tempo d'alimento per ripatare le lor forze, e di medicina: d'alimento per ripatare le lor forze, e di medicina per conservar la loro sanità. Lo che ha fatto dire a Tertulliano, che questo popolo durante lo spazio di quarant'anni portò un'immagine dell'eternità: l'uso della manna rendendo in qualche modo la loro sanità inalterabile e la lor vita immortale. Ma, aimè! appena ch'essi ebbero concepito del disgusto di questo nutrimento celeste, furono esposti all'ira di Dio ed a diversi generi di morti crudeli e violenti, perchè alcuni furon consumati dal fuoco, altri morirono dalla morsicatura de' Serpenti: *Omnem escam abominata est anima eorum, & appropinquaverunt usque ad portas mortis*: (*Psalm.* 106. *v.* 18.) La lor'anima ebbe in orrore ogni sorta di nutrimento, e furon ridotti sin'alla porta della morte. Ecco quel che succede a questi Religiosi mondani, allor che oppressi da mortali noje e da interni languori causate loro dal secreto veleno della corruzione del secolo, perdono tutto il gusto che dovrebbono avere per le cose della loro salute, per gli oggetti della lor Fede, per gl'interessi di Dio, per tutti gli esercizj della lor professione, per i Sacramenti per l'orazione, per il ritiro, per il silenzio, per le lezioni spirituali, per i trattenimenti di divozione, che sono il nutrimento delle nostr'anime e 'l nostro pane cotidiano. Adunque, che bisogna sperarne da sì fatti Religiosi, se non una caduta infallibile e una disgrazia inevitabile? Tant'è vero, che la compagnia delle Donne è funest' agli Uomini consagrati a Dio, poich'esse non solamente li gettano in uno spaventevole disgusto delle dolcezze della lor solitudine, ma altresì in un general rilasciamento degli esercizj della lor professione. Lo che vedrete nella seconda parte del presente Discorso.

PARTE SECONDA.

La compagnia delle Donne, gitta il Religioso in un rilasciamento universale degli esercizi della sua professione.

XII. LO spirito Umano è sì limitato nel suo essere e nelle sue operazioni, che quando vuolsi applicare nel medesimo tempo a molte sorte d'affari, la sua attenzione è minore in ciascuna, e si divaga più facilmente. S'è irrefragabile questa massima in tutte le condizioni secolari, molto più è indubitabile nella professione Religiosa. Perchè, se tutti gli esercizj che vi si fanno sono sacri, come quelli che procedono da Dio in quanto egli n'è il primo principio, ch'essi lo mirano in quanto ch'egli n'è il principale oggetto, e ch'essi si rapportano a lui in quanto ch'egli n'è l'ultimo fine: essi esiggono che 'l Religioso vi si applichi tutto per adempierle d'una maniera che sia degna della grandezza e maestà di Dio; *Dignè Deo* (*Coloss. c.* 6. *v.* 10.) E su tutti questi motivi è fondata l'obbligazione indispensabile ch'egli ha di sbrigarsi da tutti gli affari del mondo e di rinunziare a tutte le conversazioni umane, per unicamente applicarsi all'opere di Dio ed agli esercizj della sua professione. Per lo che, il medesimo Dio ci dà questo importante avviso; *Vacate, & videte quoniam ego sum Deus*: (*Psal.* 45. *vers.* 10.) Dimorate in un santo proposito, e considerate ch'io solo sono il vero Dio. Notate quì, miei Fratelli, che la voce del Signore con queste parole e' invita a depurare il nostro spirito da ogni occupazione terrestre, per timore che li pensieri del secolo non oscurino la sua luce, e non l'impediscano di contemplarlo presente in tutte le cose: *Vacate, & videte*. Il Re d'Egitto anticamente aveva ordinato che si raddoppiassero l'opere degli Ebrei, affin di non levar loro tempo d'applicarsi alla conoscenza di Dio ed alle cose che spettavano al suo culto; *Vacant enim* diceva, *& idirco vociferantur, dicentes: Eamus & sacrificemus Deo nostro; opprimantur operibus.* (*Exod. c.* 5. *v.* 8. *&* 9.) Quest'Israeliti sono gente che nulla han che fare, per ciò si lusingano a gridare, dicendo

cendo, usciamo dell' Egitto, ed andiamo a sacrificare al nostro Dio nel deserto: per quindi conchiudeva, che si opprimano di fatighe acciò non abbiano campo di pensar a Dio ed alla Religione. Così costuma il demonio verso i Religiosi. Questo nemico del genere umano li aggrava di cure e di pensieri del mondo, gl' impaccia in affari di paglia e di fango che non convengono se non all' Uomo terrestre ed animale: *Terreni hominis luculenta negotia*, dice Sant' Agostino. (*Enar. in Psal.* 2.) Egli apporta loro tedio della lor solitudine per fargli abbandonar l' applicazione ch' essi debbon' avere verso Dio: egli procura di privarli di questo santo riposo, durante il quale essi debbon trattenersi con lui, per far loro procacciare la conversazione delle persone del mondo, e fargli dimenticare che sono Religiosi. Dimoriamo adunque, Fratelli miei, in questo santo riposo che ci è comandato: *Vacate*; perchè quanto più noi dimoreremo in quest' avventurata oziosità delle cose del mondo, tanto più saremo in istato di considerare come il Signore è innalzato sopra i dei della terra, e com' egli merita d' esser' adorato in ispirito ed in verità, amato da tutte le potenze della nostr' anima e servito da tutt' i membri del nostro corpo. Così costumava Davide, il quale, bench' era tutt' occupato al governo d'un gran Regno, nulladimeno non lasciava d' esser sempre applicato alla meditazione della legge divina. Il suo cuore era depurato dall' amor della terra e tutto posseduto dall' amore del suo Dio.

XIII. Ma qual' è lo stato di questi sgraziati Religiosi, li quali antepongono la compagnia de' secolari e particolarmente delle Donne a quella di Dio? aimè! essi cadono in un deplorabile rilasciamento di tutti gli esercizj della lor santa professione.

XIV. Non istenterete a comprendere questa verità, se rifletterete, che tutti gli esercizj d' un buon Religioso, sono, o interni e spirituali, o esterni e corporali, e che tutti si riducono, o al ritiro, o all' orazione, o allo studio, o alla fatica. Il ritiro li separa dal commerzio del mondo, l' orazione innalza ed unisce il loro spirito a Dio, lo studio lo applica a' più santi ministerj della Chiesa, la fatica l' occupa al servizio della comunità. Or che fa un Religioso che si mescola nella compagnia delle Donne? egli si rilascia da tutti quegli esercizj che Dio e la Religione esiggon da lui; cioè, in poche parole, rinunzia al ritiro, all' orazione, allo studio ed alla fatica. Esaminianli tutt' in particolare.

XV. E' egli sentimento di tutt' i Maestri della Teologia mistica, che 'l ritiro è il primo carattere che distingue il Religioso dal secolare. Così che, sotto la Legge di Mosè, quelli che si consagravano al servizio di Dio con un voto perpetuo, eran chiamati Nazareni; cioè, separati dal rimanente del popolo per una vita più pura e più ritirata. Per questo carattere San Paolo ha distinto il medesimo Gesù Cristo da tutt' i Pontefici dell' antico Testamento, quando l' ha chiamato: *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus*. (*Hebræo c. 7. v. 26.*) Santo, innocente, senza macchia e separato da' peccatori. Di modo che, come i Religiosi del nostro tempo sono i veri Religiosi della Legge di grazia, essi debbon distinguersi da' secolari, non solo per l' austerità del loro abito e per la purità della loro vita, ma altresì per la loro separazione dalle persone del mondo. E benchè debbon vivere in un perpetuo ritiro, nulladimeno v' ha certi tempi stabiliti nelle lor regole o costituzioni, durante li quali debbon' essere in un' maggior' allontanamento da ogni sorta di conversazione umana per non occuparsi se non con sè stessi e con Dio, e per rinnovellars' in ispirito secondo il consiglio dell' Apostolo: *Renovamini spiritu mentis vestræ*; e questo communemente si chiama *Ritiro di dieci giorni*, durante li quali, essi sono in solitudine ed in silenzio. Ma, aimè! che fanno li Religiosi mondani e rilasciati? si dispensano quanto più ponno da questa santa pratica, come quelli che infettati dall' aria contagiosa che hanno respirato dalla compagnia delle Donne, hanno concepito orrore a questa sorta di ritiro che tiene ligata la natura e tutte l' inclinazioni sottoposte. Nè dopo ciò bisogna stupirsi, se insensibilmente vengon' a perdere lo spirito della Religione e non son' altro che fantasmi di Religiosi, e non hanno più se non una vana apparenza di virtù e di vanità: *Virtutum species examinis & simulachrum sanctitatis*. (*S. Cypri.*)

XV. E come tutt' in un colpo non si precipita negli ultimi disordini, ma a po-

co a poco, un Religioso rilasciato che ha rinunziato all' amore del ritiro, tantosto smorza in sè stesso lo spirito dell' orazione. E a dir vero, non sappiam noi, che l' occupazioni della vita de' buoni Religiosi nel Chiostro, essendo imitazione di quella degli Angeli in Cielo, il lor principal' esercizio deve consistere nella contemplazioae e nell' amor di Dio. Considerare que' beati spiriti, com' essi veggono e contemplano continuamente Dio, e come quello ch' è la prima verità, quella vista chiara ed intuitiva felicita il lor' intelletto; e come essi l' amano d' un' amor necessario che non mai è interrotto, per quindi quest' amore fa la felicità consumata del lor volere. Lo che puossi osservare in tutti gli Angeli Custodi. Bench' essi sien incessantemente occupati a guidarc' in tutte le vie, nulladimeao, Gesù Cristo ci assicura nel suo Santo Vangelo, ch' essi sempre veggono la faccia del suo Padre ch' è nel Cielo: *Semper vident faciem Patris mei qui in cœlis est*: e questa vista e quest' amore li rende tutt' insieme felici ed impeccabili. In questo stato di beatitudine e d' impeccabilità cominciata si truova un buon Religioso, che per l' esercizio dell' amore e dell' orazione sempre considera Dio presente in tutte le sue azioni per non traviar giammai dalla via della giustizia e della santità. Per questa speranza che Davide n' aveva fatta, diceva con sicurezza: *Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi ne commovear*: (*Psal.* 15. *v.* 8.) Io sempre rimirava il Signore e sempre l' aveva presente avanti a' miei occhi, perch' egli è alla mia destra per impedirmi di non essere smosso o dalla malizia de' miei nemici, o dagli effetti della mia debolezza, o dalla corruzione del mio proprio cuore.

XVI. Ma chi potrà comprendere il disordine ove cadono i Religiosi che si mischiano nelle conversazioni donnesche? non puossi meglio concepire che per quello dove caddero que' due infami vecchioni che si perdettero alla vista di Susanna. La Scrittura ci discopre la cagione della loro caduta, mentre ci dice: *Everterunt sensum suum, & declinaverunt oculos suos ut non viderent cœlum, neque recordarentur judiciorum justorum*: (*Dan.* c. 13. *v.* 8. 9.) I loro sensi furon pervertiti alla considerazione della bellezza di questa Donna: concepirono un' ardente passione per lei: chinaron gli occhi per non vedere il Cielo e per non ricordarsi de' giusti giudizj di Dio. Ecco li falsi passi che girtano i cattivi Religiosi nel precipizio: essi procacciansi, seguendo l' istinto naturale del lor cuore, la compagnia delle Donne: si dilettano di vederle: hanno della compiacenza di trattenersi con esse: scancellano dal loro spirito tutt' i pensieri del Cielo: si dimenticano de' giudizj di Dio: s' abbandonano alle loro sregolate passioni, e finalmente, periscono, secondo la parola del Savio, nel peticolo in cui si sono esposti.

XVII. Ne crediate, Fratelli miei, che Dio non eserciti i suoi giudizj più terribili su questi Religiosi mondani dopo ch' essi hanno commesso l' ultimo delitto. La severità con cui egli castigò la falsità di Nadabbo ed Abiud, deveci far tremare: perchè la Scrittura racconta che questi due Figliuoli d' Aronne, avendo posto del fuoco e dell' incenso ne' loro incensieri, offrirono al Signore *Ignem alienum*, fuoco d' altri; e che nel medesimo tempo un fuoco scagliato dal Signore li devorò a piedi dell' Altare. Alcun' Interpetri domandano a questo proposito, Se 'l loro fallo fu veniale o mortale. E li più moderati tra loro rispondono, ch' egli è bene onorare col nostro silenzio la profondità de' giudizj di Dio, e non decidere su congetture incerte di quel ch' egli ha voluto tenerci nascosto. Ma quel che deve farci esser costanti, secondo li medesimi Autori, è, che ancorchè il peccato di questi due Fratelli non fusse stato se non veniale, nulladimeno Dio ha potuto con grandissima ragione stabilire nel lor castigo sì subitaneo e sì terribile, l' esempio d' una giustissima severità, per imprimer nel seguito di tutt' i feroli il rispetto ch' è dovuto alla santità del Sacerdozio ed alle funzioni de' sacri ministerj che riguardadano il suo culto e la sua Religione. Questo è quel c' ha fatto dire a San Paolino Vescovo di Nola, Che questi due Figliuoli d' Aronne furon consumati da un fuoco celeste, perchè 'l fuoco di cui essi medesimi bruciavano, era fuoco della terra e non già del Cielo: *Ignem alienum accendentes, exusti sunt igne divino, quo ipsi carebant*. (*Ep.* 31.)

XVIII. Ecco il castigo con cui la giustizia divina punirà li Religiosi secolarizzati, poich' essi ardiscono offrirgli un fuo-

fuoco ſtraniero, cioè, approſſimarſi all' Altare col fuoco d'un' amor profano che arde nel lor cuore. Come il fuoco della concupiſcenza che particolarmente s' impiglia nella compagnia delle Donne, è un fuoco ſtraniero, e riburtato da Dio, come quello che ſpegne quella della ſua divina Carità, Ma donde proviene che 'l fuoco di queſta divina Carità sì facilmente s' eſtingue nel cuore di queſti Religioſi? egli è, ch' eſſi abbandonano l' orazione, la qual' è il cibo, che ſecondo il Profeta, deve conſervar queſto fuoco: *In meditatione mea exardeſcet ignis.* (*Pſal.* 38. *v.* 4.) Ed in vero, come volete voi che un Religioſo che ha il cuore attaccato a qualche creatura, c' ha lo ſpirito pieno de' ſuoi penſieri e la fantaſia colma delle ſue immagini, poſſa innalzare queſto medeſimo ſpirito e i ſuoi penſieri, queſto medeſimo cuore e i ſuoi deſiderj verſo Dio, cioè, alla contemplazione delle verità eterne ed all' amore del ſommo bene? Gli ſarà impoſſibile. Queſti due oggetti ſon troppo fra loro contrarj ed oppoſti per poter nel medeſimo tempo occupare le potenze della ſua anima. Dio non vuol rivali, ed è troppo geloſo del ſu' onore e del noſtro affetto, e non ſoffre di divider con un compagno l' uno e l' altro con lui. Per quindi mi perſuado, che i ſalutevoli conſigli che ci dà il Savio Figliuolo di Sirae, particolarmente s' indirizzano a' Religioſi: Voltate i voſtri occhi, dic' egli, da una Donna abbigliata, e non mirate curioſamente una beltà ſtraniera; perchè molti eſſendo ſtati ſorpreſi dalla loro bellezza, *Reprobi facti ſunt*, (*Eccl.* c. 9. *v.* 8.) ſono ſtati rigettati da Dio. Ma perchè queſta viſta è sì pernizioſa a' ſervi di Dio? il Savio riſponde: E' perchè la paſſione s' impiglia ne' riguardanti: *Ex hoc concupiſcentia quaſi ignis exardeſcit.* Queſto non è ancor tutto. Lo Spirito Santo avanza più il ſuo avviſo, ed eſigge una maggior mortificazione de' ſenſi. Non contento di proibirci la viſta delle Donne, ci proibiſce altresì ogni ſorta di trattenimenti con eſſe, perchè la loro converſazione non è men contagioſa che la loro viſta per cui s' aſcende il medeſimo fuoco profano ne' noſtri cuori: *Colloquium enim illius quaſi ignis exardeſcit.* Lo che ha fatto dire a Tertulliano ſpiegando queſt' avviſo del Savio: Per queſto mutuo trattenimento, gli Uomini e le Donne ſi ſoffiano l' un l' altra ſcintille di concupiſcenza e d' un amor peccaminoſo: *Per colloquium ſcintillas libidinum conflabellant.* Havvi dunque nel mondo maggior illuſione, d' immaginarſi, che poſſa viverſi nel fuoco ſenza bruciarſi? Queſta perſuaſione è un ſegno, che di già s' è dentro il male che non vuolſi temere; e la ſperienza ci fa vedere, ch' egli è impoſſibile ſcanſare i più grandi diſordini, ſe non con fuggire come la morte le più piccole e le minori apparenze ed occaſioni del peccato. Dappoichè, aimè! non è egli un mal troppo grande, di renderci complici del delitto de' Figliuoli d' Aronne, offrendo all' Altare un fuoco ſtraniero e profano, in cambio di non portarvi ſe non un fuoco tutto ſacro e divino? Non pertanto, non ſanno queſto que' Religioſi effeminati, che per goder qualche ora dell' avvelenato piacere di vedere e di trattenerſi colle Donne, rinunziano all' amor del ritiro, eſtinguono in eſſi lo ſpirito dell' orazione, e finalmente, abbandonano lo ſtudio della Scrittura e la meditazione della Legge di Dio?

XIX. Come l' ignoranza è una delle più dannoſe piaghe che ci ha fatte il peccato d' origine, tutt' i Padri della Chieſa e tutt' i Maeſtri della vita ſpirituale, non ci hanno inſegnato altro rimedio più profittevole e più efficace per guarirla che lo ſtudio delle divine Scritture. Per quindi eſſi hanno ſempre congiunto lo ſtudio coll' orazione. Per queſto il cuore dell' Uomo parla e ſi trattiene con Dio; e per quella Dio ſchiariſce ed illumina lo ſpirito dell' Uomo. Davide era sì perſuaſo della neceſſità ch' egli aveva dell' orazione e dello ſtudio per iſtruirſi di tutt' i ſuoi doveri, che indirizzav' a Dio queſte preghiere: *Da mihi intellectum, & ſcrutabor legem tuam, & cuſtodiam illam in toto corde meo:* (*Pſal.* 118. *v.* 34.) Signore concedetemi l' intelletto, ed applicherommi a conoſcere la voſtra Legge, e la cuſtodirò con tutto il mio cuore. Queſto gran Principe aveva molta ragione di fare queſta preghiera a Dio, perchè, benchè ſia illuminato un' Uomo, de' molto diffidarſi di sè medeſimo, ed aver per ſoſpetti i ſuoi propj lumi, ma ſopra tutto in quel che riguarda la Legge di Dio. Così è neceſſario che ſia convinto del biſogno ch' egli ha, acciò Dio gli dia l' intelletto per poterne penetra-

re i misterj. Or come potrà egli aver la penetrazione e l' intelligenza, se non per l' ajuto dello studio e dell' orazione? cioè, per lo studio che si cerca, per l' orazion che si truova, per la preghiera che si domanda, per lo studio che si riceve, per lo studio che picchi' alla porta, per l' orazione con cui s' apre. Noi non siamo più al tempo degli Apostoli. Lo Spirito Santo non dà più la scienza infusa a' ministri della Chiesa: bisogna ch' essi s' affatighino dal loro canto per arquistarla.

XX. Or, come volete che un Predicatore ed un Confessore, li quali debbono portar la chiave del silenzio, come dice Gesù Cristo, e i cui labri, secondo l' espressione del Profeta, ne sono i depositari, poichè dalla loro bocca esigeranno i popoli la conoscenza della Legge, essendo come gli Angeli del Dio degli eserciti: *Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est;* (*Malach. c. 2. v. 7.*) come volete voi, dich' io, che un Sacerdote, un Direttore, un Religioso, un Ministro della parola di Dio, insegni ed esplichi la sua Legge a' popoli ignoranti, quand' essi s' impiegano in trattenimenti inutili, frequentati e dannosi colle Donne, tutto il tempo ch' essi dovrebbono consacrare allo studio ed all' orazione? Lo spirito dell' Uomo è troppo limitato per potersi nel medesimo tempo applicare a cose sì opposte, come sono le lettere divine e le conversazioni umane: egli è impossibile che non si rubbi agli uni il tempo e l' attenzione che si deve agli altri. Lo studio e l' orazione esigono tutto l' affetto del cuore e tutto il raccoglimento dello spirito: e le conversazioni secolari estinguono gli affetti di quello e dissipano il raccoglimento di questa.

XXI. Non posso darvi pruova più incontrastabile che 'l medesimo esempio di San Girolamo. Ascoltate quel che dice questo Santo e dotto Solitario, il quale ha passata tutta la sua vita nello studio e nell' orazione, e che per la sua continua applicazione all' uno e all' altra s' è reso il maggior Dottore di Santa Chiesa. Egli si lamenta e confessa di buon cuore; che quand' egli voleva applicarsi, o all' orazione nella grotta di Betelemme, o allo studio delle divine Scritture nella sua celletta, sovente s' immaginava d' essere nel mezzo de' circoli e delle compagnie delle Donne Romane, e che il suo spirito pieno o delle immagini della loro bellezza, o da' vezzi della loro conversazione, non poteva tranquillamente applicarsi allo studio ed all' orazione, tanto i suoi pensieri erano dissipati per l' importuna ricordanza delle cose ch' egli aveva vedute ed intese nella loc conversazione. Che se questo gran Santo, malgrado l' austerità della sua vita e 'l rigore della sua penitenza si trovava sì distratto ne' suoi più santi esercizj; aimè! in qual turbolenza di spirito non caderanno li Religiosi sensuali e mal mortificati, allora quando per sodisfare a' doveri del lor ministero, essi vorranno applicarsi allo studio e all' orazione! Io diffido che possano avere bastevol raccoglimento di spirito e tranquillità di cuore e di coscienza, per essere attenti durante un mezzo quarto d' ora all' uno e all' altro di quelle funzioni ch' esigono tutto l' Uomo. Lo che mi fa sospettare ch' essi non mai utilmente s' affaticheranno nè per Dio, nè per sè medesimi, nè per salvezza dell' anime, nè per edificazione del prossimo, nè per onore del loro ordine. Tanto è vero che l' attacco ch' essi hanno alle conversazioni, sien peccaminose, sieno solamente inutili, colle Donne, li getteranno nel rilasciamento di tutti gli esercizj della Religione. Dappoichè, oltre la perdita del tempo, vi perdon' altresì lo spirito del ritiro, l' attenzione alla preghiera, l' applicazione allo studio, e finalmente tutto il tempo ch' essi devono dare al lavoro delle mani, a cui debbon' attendere secondo l' obbligazione della lor Regola o delle lor costituzioni.

XXII. Non posso bastevolmente ammirare la condotta di Dio sul primo Uomo, quand' io considero, che dopo averlo creato non solo nella giustizia e nell' innocenza, ma altresì in una sì grande abbondanza di tutte le cose, che nulla poteva desiderare per la felicità della sua vita, avendolo Dio proveduto con una magnificenza degna

della

della ſua ſapienza e della ſua bontà a tutte le ſue neceſſità non men che alle ſue delizie. Fra tanto la Scrittura oſſerva, che Dio il poſe nel Paradiſo Terreſtre, non già per iſtarvi oziofo ed in ripoſo, o nella ſola contemplazione delle ſue perfezioni e delle ſue opere, ma ancora per lavorarvi e coltivare: *Tulit Dominus Deus hominem, & poſuit eum in Paradiſum voluptatis, ut operaretur & cuſtodiret illum.* (*Gen.* 2. *v.* 15.) Sopra che biſogna oſſervare, che quando Mosè dice, che Dio poſe l' Uomo in queſto Paradiſo di piaceri per coltivarlo, deve s' intendere, ſecondo Sant' Agoſtino, non già per una coltura laborioſa, com' è quella d' un' Uomo che vanga, o che travagli alla vigna con una fatica ch' è la giuſta pena del peccato; ma per una coltura aggradevole accompagnata dal piacere e dalla ricreazione: *Poſitus eſt homo in Paradiſo, ut operaretur eum per agricolturam non laborioſam, ſed deliciosam.* (*Lib.* 8. *de Geneſ. ad litteram c.* 10.) Se l' Uomo è ſtat' obbligato al lavoro delle mani nello ſtato della natura innocente per ſervir d' eſercizio alla ſua virtù, vi è ſtato condannato nello ſtato della natura corrotta per caſtigo del ſuo peccato: *In ſudore vultus tui vescēris pane.* (*Gen.* 3. *v.* 19.) Queſto in eſecuzione del decreto della ſua giuſtizia divina non men che per un principio di virtù: di modo che gli antichi Padri del deſerto s' occupavano in diverſi lavori manuali per ſpirito di penitenza, fuſſe per evitar l' ozio radice di tutt' i vizj, fuſſe per dar qualche pauſa allo ſpirito dopo una lung' applicazione alla lettura ed alla contemplazione, fuſſe finalmente per provedere alle neceſſità della vita. Queſta obbligazione al lavoro delle mani, è paſſata dagli antichi Solitarj dell' Oriente a' Monaci d' Occidente ed a' Religioſi degli ultimi ſecoli, ma con qualche ſorta d' eccezione; perchè, come tutti li membri non fanno le medeſime funzioni nel corpo umano; come tutti gli abitanti non fanno le medeſime arti nel corpo civile d' una Città; come tutt' i Criſtiani non ſono impiegati a' medeſimi miniſterj nel corpo miſtico di Santa Chieſa, così tutti li Religioſi non ſon' occupati a' medeſimi uffizj nel corpo morale della Religione: *Non omnes eundem actum habent.* (*Rom. c.* 12. *v.* 4.) Gli uni ſon' impiegati agli uffizj eſteriori e corporali, gli altri ſon deſtinati agli uffizj interiori e ſpirituali: e dal ſtato di queſte due ſorti di travagli, ſia dello ſpirito, ſia del corpo, eſſi debbon nutrirſi e trattenerſi, ciaſcuno nel ſuo ſtato, appunto come quello che un Profeta aveva predetto al popolo d' Iſraele, allora quando ſi metterebbe in poſſeſſo della terra promeſſa: *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & benè tibi erit.* (*Pſal.* 127. *v.* 4.) Voi mangierete il frutto del lavoro delle voſtre mani: in ciò ſiete felice, e 'l ſarete altresì nell' avvenire.

XXIII. Or, egli non è vero, Fratelli miei, che ſa gli trattenimenti troppo lunghi, frequenti ed inutili colle Donne, fanno che li Religioſi ſi rilaſcino dall' eſercizio ſpirituale dell' orazione, ch' è l' occupazione di Maddalena, più facilmente ſi rilaſcino altresì dal travaglio corporale delle mani, ch' è l' uffizio di Marta? In qual diſordine non cade una Communità Religioſa, quando quelli che ſono deſtinati a travagliare, ad invigilare, o a preparar le coſe che ſon neceſſarie a trattenere la vita del corpo, mancano a' doveri eſſenziali del lor' uffizio, ed infelicemente ſi perdono nelle converſazioni inutili colle perſone ſecolari, e particolarmente delle Donne, e barattano il miglior tempo che in coſcienza ſon' obbligati in ſervizio della Communità? Quindi naſcono le pene e le inquietudini ch' eſſi cauſano a' Superiori, e li ſottopongono a' lamenti ed alla mormorazioni ch' eſſi danno agl' inferiori. Così eſſi ſono colpevoli avanti Dio ed avanti gli Uomini de' peccati ch' eſſi fanno commettere agli altri per la loro negligenza, pe 'l lor' ozio, per la fuga della fatica, per la rilaſſezza con cui eſſi abbandonano il lor' uffizio, e per l' attacco peccaminoſo ch' eſſi hanno al piacere della converſazione.

XXIV. Mi ſembra, che a queſta ſorta di Religioſi parli San Paolo, quando dice: *Si quis non vult operari, non manducet.* (2. *Theſſ.* c. 3. *v.* 10.) Quello che non vuol faticare, non de' mangiare. Colle quali parole ci avviſa, che la fatica del corpo, o dello ſpirito, è la penitenza generale impoſt' a tutto il genere umano nella perſona d' Adamo; e per quindi l' Apoſtolo non diſpenſa neſſuno dalla fatica, nè ricchi, nè poveti, ciaſcuno ſecondo le ſue forze e 'l ſuo ſta-

to. L' Uomo peccatore non ha diritto di ricevere il nutrimento, se non se colle condizioni che glie l' accorda la giustizia; or il prezzo e la condizione è la fatica. Adunque, dopo che San Paolo ha detto a' Tessalanocesi, Che quello il quale non vuol niente faticare, niente deve mangiare, ecco quel che aggiunge, e che riguarda la maggior parte de' Religiosi pigri: *Audivimus enim vos quosdam ambulare inquietè, nihil operantes, sed curiosè agentes.* (*Ibidem* v. 11.) Abbiam saputo esservi tra voi qualcuno di spirito inquieto e sregolato, che non fatica niente, e che con una cattiva curiosità s' intrude in ciò che non gli appartiene. Questo grande Apostolo ci fa osservare in questo luogo, che l' ozio è la madre dell' inquietitudine, dello sregolamento e della curiosità. Curiosità sacrilega negli uffizj della Religione; curiosità pericolosa nelle scienze; curiosità dannevole nelle cose avvenire; curiosità sediziosa negli affari dello Stato; curiosità contraria alla pace ed al riposo delle famiglie; finalmente, curiosità vergognosa ed infame a' medesimi Religiosi curiosi e pigri. Per quindi, San Paolo aggiunge queste parole: *Iis autem qui ejusmodi sunt, denuntiamus & obsecramus in Domino Jesu Christo, ut cum silentio operantes suum panem manducent.* (*Ibidem* v. 12.) Or noi ordiniamo a coloro che sono di tal' umore, e li scongiuriamo per il nostro Signor Gesù Cristo, che faticando con silenzio, mangino il lor pane. Ammirate quì la dolcezza e la Carità di San Paolo, che più tosto usa preghiere che comandi, e che raccomanda di faticare in silenzio per meritare e guadagnare il pane di cui bisogna nutrirsi. E certamente, quello che non fatica nulla, è un ladro che mangia il pane degli altri; quello che fatica per vanità e per ostentazione, fatica pe 'l diavolo; ma quello che fatica in spirito di raccoglimento, di silenzio, d' umiltà, di penitenza, fatica da Cristiano e da Religioso, fatica per Dio, per sè medesimo, per la Chiesa, pe 'l suo Ordine e per l' eternità.

XXV. Da quì voi vedete in quale abisso di sciagure cadono i Religiosi sensuali e pigri, li quali anteponendo la compagnia delle Donne a quella de' loro Fratelli, si dilasciano da tutt' i loro esercizj spirituali e corporali. San Paolo vuole che si trattino da scommunicati: Perchè se qualcuno non ubbidisce a quel che noi ordiniamo per le nostre lettere, segnatelo con nota d' infamia, e non abbiate che fare con lui, acciocch' egli ne concepisca vergogna e confusione: *Hunc notate, & non commisceamini cum illo, ut confundatur.* (*Ibidem* v. 14.) La pena della scommunica non è che per i disubbidienti e contumaci; e com' ella è un castigo medicinale, bisogna dall' a' malvagj, non per fiera e dura inumanità, ma per una carità fraterna e prudente; non per rovinarli, ma per confondetli; non per istuzzicarli, ma per guarirli. Ecco la cagione perchè San Paolo dice, Non istimate tal pigro come un' inimico, ma ammonitelo come vostro Fratello, affinchè satichi, s' ammendi, faccia meglio il suo uffizio, e quel ch' egli de' fare per servizio della Communità. Persuadetevi per tanto, Fratelli miei, che un Religioso il qual' è molto attaccato alla compagnia delle persone del mondo, e sopra tutto a quelle delle Donne, è distante due dita dalla sua rovina, poich' egli cade in uno spaventevole disgusto della sua solitudine, in un rilasciamento universale de' suoi esercizj, e finalmente in una tacita apostasia della sua professione. Questa è la terza parte del presente Discorso.

TERZA PARTE

La compagnia delle Donne gitta il Religioso in una tacita Apostasia dalla sua Religione.

XXVI. Giammai la trasmigrazione di Pittagora, che ci rappresenta il passaggio dell'anime ragionevoli ne' corpi degli animali; e giammai la Metamorfosi d' Ovidio che ci rappresenta i diversi cambiamenti de' Dei in Uomini e d' Uomini in bestie, ci hanno fatto vedere cosa più mostruosa, quanto la trasfigurazione d' un Religioso in secolare nella compagnia delle Donne. A me par di vedere una figura di siccani avvenimenti ne' sfortunati compagni d' Ulisse. Perchè la favola ci racconta, che questi Uomini, li quali avevano seguito questo savissimo tra Greci alla guerra di Troja, furon mutati in diverse specie d' animali per le malie d' una maga chiamata Circe. Questa trasformazione vedesi tuttodì ne' Religiosi, li quali annojati della

della lor ſolitudine e de' lor' eſercizj, eſcon' allo ſpeſſo da' loro Conventi, e rientrano nel mondo per cercarvi la compagnia delle Donne. Benchè non poſſa dirſi in ſenſo morale ch' ella ſia una Circe o una Maga, non pertanto ella tantoſto muta un Religioſo in un' apoſtata dal ſuo Ordine, ed un Monaco tutto lo ſecolarizza per le luſinghe della ſua converſazione. Queſto è quel che poco fa ci diceva il Savio, allor che eſortandoci a ſuggire la compagnia del ſeſſo femminile, facci avviſati, Che 'l vino e le Donne fanno apoſtatare i più ſavj: *Vinum & mulieres apoſtatare faciunt ſapientes;* (*Eccli.* c. 19. v. 2.) cioè, che la troppa familiarità con queſte, e l' uſo immoderato di quello, fanno che i più ſavj rinunzino alle regole della lor ſapienza e di Religioſi rinunzino alle regole della lor profeſſione, perchè gli uni e gli altri s' ubbriacano a lor modo: li primi s' ubbriacano per il piacere di ber vino, e li ſecondi s' ubbriacano per il piacere di converſar colle Donne. Quindi per queſti dolci veleni ſi corrompono tutte le virtù e vengon' ad originarſi tutt' i vizj, per cui li Savj divengon' inſenſati e li Religioſi ſi fanno apoſtati, ſe non per un' apoſtaſia pubblica, almeno per un' apoſtaſia ſecreta, la quale ſi fa per la mutazione d' una vita tutta Religioſa, in una vita tutta ſecolare. In fatti, eſaminate tutta la ſua condotta, vo' dire, le ſue parole, i ſuoi coſtumi e le ſue paſſioni, voi troverete che tutti ſono coſtumi mondani, e che in tutta la ſua perſona non vi reſt' alcun veſtigio di Religione, ſalvo il capuccio e l' abito.

XXVII. In primo luogo oſſervate tutte le ſue parole e 'l ſuo linguaggio nelle converſazioni delle Donne, voi non vi noterete altro ſe non coſe del mondo; perchè, come le parole ſono i ſegni e l' interpreti de' noſtri penſieri, così è certo che una perſona facilmente ſi conoſce al ſuo linguaggio, o all' accento della ſua voce. Per tal regola, la ſerva del Pontefice conobbe al linguaggio di San Pietro ch' egli era diſcepolo di Gesù Criſto, bench' egl' il negaſſe con giuramento: *Loquela tua*, gli diſs' ella *manifeſtum te facit.* (*Matth.* c. 26. v. 73.) E Socrate ſeguendo queſta maſſima, non volle ammettere un Giovanetto alla ſua ſcuola, che prima non l' ebbe inteſo parlare, acciò dalla ſua parola s' avvedeſſe s' er' abile allo ſtudio della ſapienza: *Loquere, ut cognoſcam te*: Parla, affinchè ti conoſca. E 'l medeſimo Dio, diſcorrendo con Giobbe, ſembra che faccia dell' accento della voce il principal carattere della ſua divinità: *Si habes brachium ut Deus, et ſimili voce tonas.* (*Job.* c. 40. v. 4.) Avere un braccio potente come Dio, e la voſtra voce tuona come la ſua. Così, quando un Religioſo è coſtretto per ubbidienza, o per neceſſità a trattenerſi co' ſecolari, e particolarmente colle Donne, egli dev' eſſere, dice San Bernardo, sì modeſto, e sì riſervato ne' ſuoi diſcorſi, che non dica neſſuna parola che non abbia per mira l' edificazione del proſſimo, e che non faccia giudicare a coloro che lo veggono e l' aſcoltano, ch' egli, non men nel ſuo linguaggio che nel ſuo abito, è veramente Religioſo: *Si cum ſæculari loquendum eſt, nil proferat quod non ædificet audientem, & nemo dubitet, cum cum viderit & audierit, quin vere ſit Monachus.*

XXVIII. Queſt' appunto il divin Precurſore del Meſſia inſegnò nel ſuo primo ſermone a' Giudei, allora quando per far lor vedere la differenza che v' era tra 'l linguaggio di Gesù Criſto e quello degli Uomini, diſſe loro: Quello che trita la ſua origine dalla terra è tutto terreſtre, e tutte le ſue parole ſanno di terra; ma quello ch' è venuto dal Cielo, è tutto Celeſte, e 'l ſuo linguaggio è tutto divino, perch' egli rende una teſtimonianza irrefragabile di tutto ciò che ha veduto, e di tutto ciò che ha inteſo. V' ha queſta differenza trà 'l vero e 'l falſo Religioſo. Queſto eſſendo tutto terreſtre e mondano ne' ſuoi penſieri e ne' ſuoi deſiderj, non parl' a' ſecolari, ſe non degli affari della terra e delle coſe del mondo; ma quello, eſſendo tutto celeſte e ſpirituale nel ſuo cuore e nel ſuo ſpirito, non diſcorre ſe non di coſe di Dio e del Cielo: il ſuo ſpirito non è occupato ſe non dalla conoſcenza delle verità eterne, e 'l ſuo cuore non è pieno ſe non dell' amore del ſommo bene. Tutto ciò voi oſſerverete nelle converſazioni. Date, vi prego, l' orecchio a' diſcorſi di queſti Religioſi ſecolarizzati. Se ſi truova in una via, o in una compagnia di Donne, affetta di parlare il linguaggio delle genti della Corte, non dice che parole nuove ed alla moda, non iſtudia che una eloquenza profana e ad uno ſtile fiorito,

non conta se non favole e Romanzi, ed ha più cura di divertir l' assemblea con racconti piacevoli, che ad edificarla con buoni discorsi. Così, per timore di lasciar illanguidir la conversazione, o di starsene io silenzio, siegue a parlare per due o tre ore, incapricciato della falsa gloria di passare per un gran parlatore, più tosto che farsi stimare un buon Religioso. Aimè! puossi ben dire che i trattenimenti di Dio e di divozione son divenuti così rari nel nostro secolo, com' eran divenute le rivelazioni a tempo di Samuele: *Sermo Domini erat prætiosus in diebus illis*. (*Lib. 1. Reg. c. 3. v. 1.*) Qual giudizio bisogna farne di questo Religioso, se non che per una secreta Apostasia dalla sua Religione s' è egli secolarizzato colle Donne, ed è diventato tutto mondano nella loro compagnia? oh ch' egli è molto distante dalla santa disposizione in cui era il real Profeta quando dicev' a Dio: Signore, voi avete posto il mio cuore alla pruova del fuoco delle afflizioni, affinchè la mia bocca non discorra dell' opere degli Uomini e non parli del lor linguaggio: *Probasti cor meum ..... & igne me examinasti ..... ut non loquatur os meum opera hominum* (*Psal. 16. v. 4. 5.*) Ammirabil condotta di Dio su Davide! suscita persecuzioni a questo buon Principe per impararlo a discorrere co' suoi sudditi, non già delle pazze intraprese degli Uomini, ma della santità dell' opere e delle maraviglie della divinità. Quanto sarebbe stato felice questo buon Rè, se 'l suo discorso con Bersabea fusse stato tutto santo, e non le avesse parlato che della Legge divina, così egli non avrebbe miseramente perduta la sua giustizia e la sua innocenza. Ma la sua conversazione non essendo stata se non d' amore e di galanteria, cessò d' esser Uomo secondo il cuor di Dio, e divenne adultero ed omicida. Tanto è vero l' oracolo dello Spirito Santo il quale asscura, Che le Donne fanno cadere i più savj e gli fanno diventare insensati: *Mulieres apostatare faciunt sapientes.*

XXIX. Essendo la compagnia delle Donne più dannosa di quella Maga Circe, non bisogna stupirsi, s' ella fa i Religiosi Apostati e disettori della professione Monastica, come quello che li trasforma in Uomini mondani e li secolarizza, non solo nelle parole, ma altresì nelle passioni. Io non sono del sentimento di quegli antichi Filosofi, li quali per fare un savio a lor modo, pretendevano spogliare l' Uomo da tutte le passioni. Questa è una pura illusione il credere, che la vera sapienza consista a non esser niente sottoposto a' movimenti dell' appetito sensitivo. Elle sono sì naturali all' Uomo, che 'l medesimo Figliuol di Dio se n' è così ben caricato di tutte le nostre debolezze salvo dell' ignoranza e 'l peccato, affin d' imparare a noi a sopportar gli uni colla pazienza, ed a regolar l' altre colla grazia e la ragione. Così la vera sapienza Cristiana e la perfezion Religiosa consiste, e non risente in nessuna guisa questi moti d' amor' e d' odio, di timore e d' audacia, d' allegrezza e di malinconia, di desiderio e di fuga, di speranza e di disperazione, d' invidia e di vendetta, ma a moderarle colle massime del Vangelo ed a sottometterle all' imperio della ragione. Gesù Cristo era sempre Padrone delle sue, gli Uomini per ordinario sono schiavi della loro. Ed io posso dire, che per la mortificazione di questi movimenti sregolati, l' Uomo Religioso si distingue dall' Uomo secolare. Questo vi s' abbandona, e li lascia dominare nella sua anima, quello li reprime e l' affoga nel suo cuore.

XXX. Or che fa un' Religioso per le lunghe conversazioni colle Donne? egli accende e nutrisce nel suo cuore tutte le passioni da' cui i Figliuoli d' Adamo sono agitati. Com' essi ancor si risentono della corruzione del vecchio Uomo, ed ancor non s' è rivestito del nuovo, egli ama, egli odia, egli si rallegra, egli si rattrista, egli s' intimorisce, egli spera a maniera de' secolari; di modo che, in una professione tutta santa, austera e penitente, non ha nessuna vergogna di rendersi vile schiavo delle sue passioni. Se l'odio domina nel suo cuore come in quello di Caino, ne fa un furioso, un parricida; se vi domina l' amore come in quello di Salomone, ne fa un' impudico, un' insensato; se vi domina l' avarizia come in quello di Giuda, ne fa un proprietario ed un ladrone; se vi domina il timore come in quello di San Pietro, ne fa un' infedele ed un desertore della sua professione; se vi domina la vanità come in quello del Fariseo, ne fa un falso divoto ed un' ippocrita; se durante una fastidiosa malattia vi domina il desiderio della vita e 'l timor della morte, come in quella d' Antioco, ne fanno un falso peniten-

te;

te; se vi domina l' allegrezza, il rende dissoluto; se la tristezza, il rende fatuo e maliconico; se la collera, il rende fiero e bestiale. Finalmente, egli non dimora giammai nel medesimo stato e nel medesimo sito: il suo umore si muta colle passioni, come un Camaleonte che fa veders' in diversi colori, ed un Proteo che prende forme differenti. Ditemi dopo questo, vi priego, se i mercatanti, gli artegiani, gli Uomini di Corte ed altre persone infangati da molto tempo ne' negozj del mondo, sono più vivi ed attenti nelle lor passioni, quanto questi Religiosi secolarizzati? Nessuna ritenenza, nessuna mortificazione trattiene i lor capricci. Essi sono come i torrenti, li quali dopo essere stati trattenuti da qualche violenza o forza straniera, si versano da ogni parte, e lasciano ne' luoghi per dove passano l' odor puzzolente de' lor sregolamenti e de' lor malvagj esempj.

XXXI. Diciam finalmente per dar l' ultima mano all' immagine mostruosa d' un Religioso desertore della sua santa milizia e della disciplina regolare, ch' egli è altresì tutto secolarizzato ne' suoi costumi e nella sua condotta, non men che nelle sue parole e nelle sue passioni. Sovvengavi quì, Fratelli miei, che siccome tutte le azioni dell' Uomo debbon' esser regolate dalla retta ragione, acciò sieno lodevoli ed oneste; e che siccome tutte l' azioni cristiane debbon' esser regolate dalle massime del Vangelo, acciò sieno sante e meritorie; così tutte quelle de' Religiosi debbon' essere conformi alle Leggi della lor professione, acciò sieno esemplari e regolate. E a dir vero, com' essi son separati dal mondo ed intieramente consacrati al servizio di Dio, bisogna, che conforme essi sanno professione d' una vita più perfetta, che così le lor' azioni sieno più eccellenti che quelle del rimanente de' Christiani, secondo l' assioma della Filosofia, il quale dice, Che la natura dell' operazioni seguita la condizione dell' essere. Di modo che, gli animali avendo un' essere più nobile di quello delle piante, così hanno operazioni più nobili, e più s' avvicinano all' eccellenza di quelle dell' altre ragionevoli. E come l' Uomo ha un' essere più perfetto di tutte l' altre creature inferiori, così le sue operazioni sono più nobili, e più partecipano dell' eccellenza di quelle degli Angeli e di Dio medesimo. Così li Religiosi, avendo un' essere tutto spirituale e divino, come dicon' i Padri, ed essendo in uno stato di più alta perfezione, che 'l commune de' Cristiani, per la sedele osservanza, non solo de' precetti, ma de' consigli altresì de' Vangeli; così tutte le lor' opere debbon portare il carattere d' una più eminente santità. Quest' appunto è, s' io non m' inganno, quel che San Paolo ha voluto darci ad intendere, allor che, parlando a' primi Cristiani di Roma, li quali essendo li veri Religiosi della primitiva Chiesa: La notte di già è molto avanzata, dic' egli, il giorno s' avvicina: *Abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis*: (c. 13. v. 12. 13. 14.) Adunque abbandoniamo le opere delle tenebre, e rivestianci dell' arme di luce. Camminiamo con decoro ed onestà, come si cammina durante il giorno. Non vi lasciate trasportate nè alle conventicole, nè all' ubriachezze, nè alle impudicizie, nè alle dissolutezze, nè alle querele, nè all' invidie, ma rivestitevi di nostro Signore Gesù Cristo: *Et carnis curam ne feceritis in desideriis*: e non procurate a contentar la vostra sensualità, seguendo i malvagj desiderj del vostro cuore. L' Apostolo ha racchiuso in queste poche parole l' idea di tutta la perfezion Religiosa e 'l ritratto al naturale de' buoni costumi, e della condotta tutta santa e riformata di veri servi di Dio.

XXXII. Or vedete adesso quali sono l' azioni d' un Religioso annojato della sua solitudine e de' suoi esercizj, e che prende più piacere a trattenersi colle Donne che coi suoi Fratelli? Voi non ne osserverete nessuno, che non porti un' aria effeminata ed un carattere tutto mondano. Tutta la sua compostezza esteriore è priva di modestia e di mortificazione: non si mira in tutta la sua persona alcun vestigio dell' austerità della sua vita: dilicatezza ne' suoi abiti, affettazione ne' suoi gesti, curiosità in tutte le cose che servon' al suo uso, gran cura di radersi, o di pulirsi. S' è costretto d' assister' all' otazion mentale cogli altri, si mette in una positura indecente e irreligiosa, si corica per terra, o si adormenta come feceto i tre Discepoli di Gesù Cristo nel giardino dell' Ulive. Se canta le lodi di Dio, il fa con tanta languidezza e sì poca divozione, che s' espone alla maledizione fulminata contro quelli che fanno

no l' opera di Dio con negligenza. Se qualche volta è invitato a mangiare alla tavola de' secolari, vuol cibarsi di tutti li cibi li più dilicati, e bere vini li più squisiti, senza dare alla compagnia alcun segno di temperanza e di mortificazione. S' è infermo, tedia il suo infermiere co' suoi lamenti, scandalizza il medico colle sue impazienze, e rigetta tutt' i Religiosi per la sua poca virtù e pe 'l suo cattivo umore.

XXXIII. Ah indegno Religioso! bisogna ch' io ti stracc' il santo abito, quando tu 'l profani con tutte le tue azioni: bisogna ch' io ti laceri quest' abito di penitenza, quando li tuoi costumi corrispondono sì male alla sua austerità ed alla sua santità: bisogna che ti scacci dal Convento e ti rimandi al secolo, quando tu vuoi vivere più tosto da secolare che da Religioso. Oh che San Paolo aveva molta ragion di dire: *Utinam abscindantur qui vos conturbant!* (*Galat.* c. 5. v. 2.) Che si taglino, che si separino, che si recidano da tutto il corpo della Religione tutti questi malvagj Religiosi, li quali come membri motti ed incancreniti, intordibano la sua pace, corrompono la sua santità, e rinversano ogni sorta di disciplina. Mio Dio! a che debb' io attribuire tutti questi disordini che scandalizzano il mondo Cristiano e disonorano gli Ordini religiosi? debb' io attribuirli a' Superiori o a Sudditi? Siete voi soli, o Superiori, che ne siete la cagione per vostra larghezza e per vostra indulgenza? Siete voi soli, o Sudditi, che ne siete colpevoli per lo sregolamento della vostra condotta e per la corruzione de' vostri costumi? Ah! io scopro la causa del male e debbo darne la colpa a tutti e due. L' innavvertenza de' Superiori le permette e le soffre, l' immortificazione de' Sudditi le commette e l' accresce. Li Superiori vi contribuiscono per la loro mollezza ed indulgenza, quand' essi non hanno bastevol costanza e coraggio per opporsi al principio ed al progresso de' sregolamenti, per troncare il corso inutile a' Religiosi, ed impedire le frequenti visite delle Donne e i loro lunghi discorsi alla porta del Convento. Ma confessiamo sinceramente, che li Religiosi Sudditi sono li principali autori dello scandalo, come quelli che voglion viver a lor modo, correre, viaggiare e conversare a lor discrezione, quasi che la compagnia delle Donne non fusse stata funesta a' più gran Servi di Dio.

XXXIV. Si legga la Scrittura, e vi si troverà, che Dio proibendo a' Figliuoli d' Israele di far' allianza colle Donne straniere, ne dà questa ragione: *Certissimè enim*, dice loro, *avertent corda vestra, ut sequamini Deos earum.* (*Lib.* 3. *Reg.* c. 11. v. 2.) Perch' è certissimo, ch' elle perverteranno i vostri cuori, e v' indurranno ad adorare i lor' Idoli. Questo è quel che 'l Sacro Testo pruova in seguito colla deplorabile caduta di Salomone. Questo Principe, che nel principio del suo Regno era sì amante della castità e della sapienza, nel fine de' suoi giorni divenne, *Amator mulierum*, dice Sant' Agostino (*Quæst.* 27. *in Deut.*) Lo che conferma l' Istoria Santa, quando dice, Salomone, essendo già vecchio, le Donne gli corruppero il cuore, e lo resero insensato ed idolatra: *Cumque jam esset senex depravatum est cor ejus propter mulieres.* (*Ibidem ut supra* v. 4.) cioè, secondo l' oracolo dello Spirito Santo ch' io ho citato, elleno lo fecero Apostata, prevaricatore della Legge di Dio e desertore della religione di Davide suo Padre. Ecco l' abisso de' delitti e delle disgrazie ove cadono li più gran servi di Dio, quand' essi si mescolano inconsideratamente e contro le regole della lor professione nelle compagnie delle Donne, senza che nè la lor virtù, nè la loro sapienza, nè la medesima maturità dello stato ne li possa rittarre. Per quindi San Girolamo scrivendo ad un' Ecclesiastico suo amico, (*Ep. ad Nepotianum Clericum*) gli dice queste belle parole, le quali altresì s' indirizzano a tutt' i Religiosi: *Solus cum sola fine teste ne fedeas: cave omnes suspiciones, & quidquid probabiliter fingi potest, ne fingatur divina.* Non vi trattenìate giammai senza testimonio e senza compagno solo a sola con una Donna: evitate di dar' il minimo soggetto ed ombra di sospetto, nè usate giammai finzioni e dissimulazioni, e guardatevi di non dar' occasione a' cattivi giudizj che ponno formarsi contro la vostra condotta: sopra tutto astenetevi d' aver commerzio familiare con esse: *Crebra quippe munuscula, blandas & dulces litterulas sanctus amor non patitur.* Perchè l' amor casto e divino che solo deve regnare nel cuore d' un' Ecclesiastico e d' un Religioso non può soffrire tutti questi vezzi, que-

queſti vicendevoli preſenti, queſte lettere di tenerezza e queſti bigliettì teneri, con cui gli amanti del mondo nutriſcono il fuoco della lor paſſione. Perchè, ſe noi concepiam' orrore di vedere tutte queſte folli e ridicole maniere d' eſprimere il ſuo amore in teatro e nelle commedie, *Quanto magis in Monachis & Clericis deteſtari oportet*, con quanto più d' orrore biſogna deteſtarli ne' Monaci e ne' Clerici. Rientrate dunque in voi ſteſſi o pazzi ed inſenſati, ritornate ne' voſtri Chioſtri o Religioſi ſecolarizzati: copritevi ſotto il voſtro ſudario, e di bel nuovo ſepellitevi ne' voſtri ſepolcri, donde ſiete uſciti per una funeſta riſurrezione della vita alla carne ed a' ſenſi. Rinunziate a' vezzi ed agl' incanti di queſte Sirene e di queſte Circi, le qual' intorbidano il ripoſo del voſtro ſepolcro, e dite loro, ſerrandole la porta del Convento ſul viſo, quel che l' anima di Samuelle diſſe a Saulle allor ch' ella gli comparve per l' arte magica d' una ſtregone: *Quare moleſtaſti me inquietaſti ut ſuſcitarer?* (*Lib. 1. Reg. c. 28. v. 15.*) perchè avete intorbidato il mio ripoſo facendomi venir quì? Queſto è il mezzo di rompere le lor luſinghe e renderle inutili, impotenti ed incapaci di ſedurvi. Come li morti non han più commerzio co' vivi, così li Religioſi non debbon più averne co' ſecolari e molto meno colle Donne: la lor viſta, i loro trattenimenti, le lor lettere ſono agguati che 'l Demonio tende agl' inconſiderati per farli cadere nel precipitio. Oh che un buon Religioſo ha più ditirto di dire a tutte queſte falſe divote quel che 'l Figliuol di Dio diſſe alla ſua ſanta Madre: *Quid mihi & tibi eſt mulier?* (*Joan. c. 2. v. 4.*) Donna che avete a far con mè? In fatti non v' ha nulla di commune tra un vero Religioſo ed una Donna ſecolare, nè quanto alla vita, nè quanto alla condizione. Quello è conſecrato a Dio, queſta è intricata nel mondo: tutti e due debbon faticare per ſalvarſi, eh' è l' unica occupazione che loro è commune: eſſi debbon' eſſer' oppoſti e differenti in tutte le coſe. Queſta deve affaticarſi nella ſua Caſa, quello nel ſuo Convento, aſpettando, che dopo le miſerie di queſta vita, Dio le unisca in Cielo colla partecipazione della medeſima felicità. *Amen.*

SER-

SERMONE DODECIMO.

Della fuga dalle converſazioni troppo frequenti colle Donne.

Mirabantur quia cum muliere loquebatur. Joan. c. 4. v. 27.

Li Diſcepoli di Gesù Chriſto ſi ſtupirono che 'l lor Maeſtro parlava con una Donna. *In San. Giovanni capo 4. v. 27.*

ESORDIO.

1. TRa i diverſi mezzi che li Maeſtri della Teologia miſtica e ſcolaſtica ci danno per avanzarci nella vita Criſtiana e Religioſa, due particolarmente ce ne ſegnano; l uno ſi fa per l' allontanamento delle coſe impure, *Per receſſum ab impuro*; l' altro ſi fa coll' avvicinamento e coll' unione al principio di tutta la purità: *Per acceſſum ad puriſſimum.* Per quindi da queſti due moti contrarj n' avviene, che come la perdita d' un' anima non deriva ſe non ſe dal ſuo allontanamento da Dio, e dal ſuo attacco alle creature in cui ella ſtabiliſce il ſuo ultimo fine; così la ſua ſalute non conſiſte che nel ſuo allontanamento da' beni caduchi e tranſitorj, e nell' amore ed attacco ch' ella ha a Dio ch' è il ſuo ſommo bene e la ſua eterna felicità. Nè v' immaginate, Fratelli miei, che quand' io vi predico la fuga dal mondo e dalle converſazioni delle genti del mondo, e particolarmente dalla compagnia delle Donne, io vi preſcriva una condotta ſevera e barbara propria alla deſtruzione della vita civile e della ſocietà umana; no, Fratelli miei, io non v' inſegno ſe non quello che gli antichi Padri del deſerto, e ciò che tutti que' grand' Uomini che hanno popolato le ſolitudini dell' Egito e della Siria, per l' addietro hanno praticato per ſervir d' eſempio al lor ſecolo e a tutta la poſterità. Aggiungo di più, ch' io non ſo ſe non' darv' il conſiglio che un ſavio Gentile deſſe a ſuo tempo ad un de' ſuoi amici per farne un' oneſto Uomo ſecondo il mondo: *Inimica eſt multorum converſatio.* (*Sen. ep. 7.*) Sovvengavi mio caro, che non v' ha più nimico e più contrario alla virtù, quanto le converſazioni con molte perſone; perchè a parlar francamente, dic' egli, ci tirono alli vizj di quelli che ci frequentano, mentre i loro eſempj divengon Legge, e l' aria delle malvage compagnie è ſempre contagioſa à più ſaggi. E per me, confeſſo, ſiegu' egli, che quando la ſera ritorno in mia caſa, mi truovo più avaro, più crudele, più ambizioſo e più diſſoluto di quel ch' io era la mattina quando ne uſcii, come quello che ho paſſato il giorno nella compagnia d' Uomini di tal carattere, *quia inter homines fui.* Queſto Savio Romano non ſi ferma quì, ma paſſa più oltre la ſeverità della ſua diſciplina e l' auſterità della ſua morale; perchè parlando a queſto medeſimo amico, in un' altra delle ſue lettere, gli dice: *Non muto ſententiam*; (*ep. 10.*) non cangio gli avviſi e le maſſime ſu le regole della condotta che voi dovete avere; ma continuo a dirvi: *Fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge etiam unum.* Fuggite la moltitudine, fugite il poco numero, fugite altresì la compagnia d' un ſolo; mentre a dirvi quel ch' io penſo, non ſo con chi debbo conſilgiarvi di converſare, tanto m' è ſoſpetta la compagnia di tutti gli Uomini: *Et vide quo judicium meum abeat: audeo te tibi credere*: E vedete fin dove giunge la delicatezza del mio giudizio: non ardiſco confidarvi che a voi medeſimo. Che vi ſembra, Fratelli miei, di queſta morale? li maeſtri più rigidi della vita Spirituale, hanno giammai dato lezioni d' un sì profondo ritiro e d' una virtù sì ſelvatica, come quella che queſto Filoſofo, queſt' idolatra, queſt' Uomo di Corte ha inſegnat' al ſuo amico? e non direſte voi che queſt'

queſt' ammaeſtramento viene da un San Giovan Climaco, da un Gerſone, da un Granata, o da un Tomaſo da Kempis, più toſto che da un Filoſofo Stoico? Di chiunqu'egli ſia, egli è certo però che queſta maſſima, la quale c' inſegn' a fuggire le pompe del mondo, la compagnia delle genti del mondo, e particolarmente quella delle Donne, è ugualmente ſanta ed antica, poichè lo Spirito Santo l'ha pubblicata nell'antico Teſtamento, gli Apoſtoli l'hanno predicata nel nuovo, e 'l medeſimo Gesù Criſto l'ha praticata con tanta eſatezza e circoſpezione durante tutta la ſua vita mortale, che 'l Vangel' oſſerva, che gli Apoſtoli ſi ſtupirono nel trovarlo un giorno converſare familiarmente con una Donna: *Mirabantur, quia cum muliere loquebatur*. Eſempio ammirabile! il quale ci ammaeſtra, che benchè Gesù Criſto fuſſe impeccabile, e non aveſſe niente a temere per la ſua ſantità nella compagnia delle Donne, nulladimeno l'evita ſempre con tanta cura, che i più gran nemici non ebbero giammai occaſione di fargliene un rinfaccio.

II. Ecco, Fratelli miei, l'originale che noi dobbiam imitare e 'l grande ſcoglio che dobbiam fuggire per non fare un cattivo naufragio nel porto della ſante. Io di già v' ho apportato ragioni potenti divine ed umane ne' due miei Diſcorſi precedenti. Eccone dell'altre ch'io aggiungo in queſto. Nella mia prima eſortazione io ho conſiderato il Religioſo per rapporto alla ſua Profeſſione. Nel ſecondo l'ho conſiderato per rapporto a sè medeſimo. In queſt' ultimo lo conſidero per rapporto agli altri; cioè, per rapporto a' ſecolari. Or biſogna ſapere, che nel mondo vè n' ha particolarmente di tre ſorte con cui biſogna portarſi con molta prudenza e circoſpezione. DIVISIONE. V' ha de' libertini, de' ſavj e de' divoti. V' ha de' libertini che ſi burlan di tutto: v' ha de' ſavj che giudicano di tutto: v' ha de' divoti che ſi formalizzano di tutto. Or, quando vedeſi un Religioſo nelle troppo lunghe e familiari converſazioni delle Donne, queſti tre ſorte di ſpiriti di cui il mondo è compoſto e di cui le Città ſon popolate, ne concepiſcon ſentimenti tutt'affatto ſvantaggioſi. Li libertini ne fanno gran trionfi; li ſavj ne cavan ſiniſtri agurj; li divoti ne prendono cattivi eſempj. Ch'è quanto a dire in una parola; li libertini danno un gran polſo a' lor peccati; li ſavj formano un ſiniſtro giudizio della Religione; e li divoti prendon' orribili oggetti di ſcandalo per sè medeſimi. Queſto voi vedrete nelle tre parti del preſente Diſcorſo, dopo aver detto *l'Ave Maria*.

PARTE PRIMA.

Le converſazioni troppo familiari de' Religioſi colle Donne, fanno che i libertini diano un gran credito a' loro ſregolamenti.

III. QUando il Sole patiſce un' eccliſſi per l' interpoſizione del corpo della Luna, che oſcura una parte del globo, tutt' innalzano gli occhi al Cielo per vedere la mancanza di queſt' aſtro: ciaſcuno ne ragion' a ſuo capriccio, ma ſopra tutti gli Aſtrologhi, li quali ſono i curioſi oſſervatori del corſo di queſto pianeta, per meglio approfittarſene affin d' autorizzare le lor predizioni e dar più vog' a' loro Almanacchi. Io dico il medeſimo de' Religioſi ti quali ſono i lumi del mondo e gli altri della Chieſa. Allor ch' eſſi eſcon dal lor Chioſtro ch'è il lor Cielo, abbandonano i lor'eſercizj e ſi meſcolano tra le converſazioni delle Donne, le quali ſon' uguagliati alla Luna, ſi mirano come Soli che s' eccliſſano, il cui lume oſcurato tira gli occhi d' ognuno: ciaſcun volta la teſta per oſſervare i lor diſordini; li buoni compatiſcono la lor debolezza e piangon la lor caduta, ma li libertini ne fanno trofei e ne cavan gran vantaggj, come quelli che ſi ſervono de' lor cattivi eſempj per dar più licenza e più credito a' loro ſtregolamenti.

IV. Per meglio ſviluppare queſto miſtero d' iniquità, biſogna oſſervare, che ſiccome tra 'l vizio e la virtù v' ha una certa oppoſizione fondata ſu la loro natura, la quale fa, che queſte due qualità non poſſan' unirſi nel medeſimo ſoggetto ſenza di ſtruggerſi; così tra i giuſti e gli empj v' ha una sì gran contrarietà fondata ſu la loro condotta, di modo che, eſſi non ponno ſoffrirſi nel medeſimo luogo e ne' medeſimi impieghi ſenza farſi una guerra immortale. I buoni s' affaticano di convertir' i cattivi coll' eſempio delle loro vir-

virtù : li cattivi si sforzano di pervertire i buoni coll' esempio de' loro vizj. Per quindi non bisogna stupirsi se non mai son d' accordo. Questa verità si vide dal nascer del mondo, non solo tra due Uomini stranieri, ma tra due fratelli uniti strettamente co' legami del sangue e della natura, cioè tra Abele e Caino. Donde ebbe principio, a vostr' avviso, l' odio che 'l maggiore concepì contro 'l minore? qual fu, che rese quello il primo omicida del mondo, e questo la prima vittima della crudeltà? la Scrittura altro non osserva se non l' opposizion della lor vita, della lor condotta, e de' loro costumi. Caino ammazzò Abele, dic' ella, perchè le sue opere erano malvage, e quelle di suo Fratello erano giuste: *Opera ejus maligna erant, fratris autem ejus justa.* (*Joan. ep. 1. c. 3. v. 12.*) Questo medesimo ci conferma la Scrittura, allor che parlando della congiura che gli empj fanno nel Libro della Sapienza contro la vita d' un' Uomo da bene, dice, che quegli omicidi non formaron questa crudele risoluzione contro lui, se non perchè le sue azioni erano contrarie alle loro, e la sua vita innocente era una condanna della lor vita scellerata: *Quoniam contrarius est operibus nostris.* (*Sap. c. 2. v. 12.*) Tanto è vero, che la virtù e 'l vizio, li quali, per ordinario, fondano l' amore e l' odio, fanno i più perfetti amici e li più irreconciliabili nemici.

V. Donde inferisco, che siccome non bisogna cercar' altra cagione dell' odio che 'l mondo port' a buoni Religiosi, se non perchè la lor vita santa, austera e penitente è la condanna della vita licenziosa e pagana de' libertini; così non bisogna cercar' altra cagione dell' amore che 'l mondo reprobo port' a malvagj Religiosi, se non perchè la lor vita licenziosa autorizza tutti li sregolamenti di quella de' Figliuoli del secolo. Questo è quel secreto che Gesù Cristo rivelò a' suoi Apostoli nell' ammirabil discorso ch' egli loro fece la vigilia della sua Passione: *Si de mundo fuissetis*, disse loro, *mundus quod suum erat diligeret.* (*Joan. c. 15. v. 19.*) Se voi fuste del mondo, egli amerebbe in voi quel ch' è suo. Cioè, se voi viveste come si vive nel mondo, secondo le sue massime, le sue mode, ed i suoi costumi, li mondani vi amerebbono, perchè sareste animati dal suo spirito: *Quia vero de mundo non estis, propterea odit vos mundus;* ma perchè voi non siete di questo mondo, nè preoccupati dall' amore di questo mondo, perciò il mondo vi odia, vi disprezza e vi perseguita. Oh odio del mondo, quanto tu se' glorioso a' buoni Religiosi! poichè tu sei cagione ch' essi non sono amati dal mondo, ma da Dio! Oh amore del mondo, quanto tu se' funesto a' malvagj Religiosi! poichè tu sei un presagio ch' essi sono i veri amici del mondo ed i veri nemici di Dio! *Adulteri, nescitis, quia amicitia hujus mundi, inimica est Dei? quicumque ergo voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur.* (*Jacob c. 4. v. 48.*) Oh anime adultere, non sapete voi, che l' amore di questo mondo, è nemico di Dio, e per conseguenza, chiunque vuol' esser' amico di questo mondo, si dichiara nemico di Dio?

VI. Or' ecco quel che particolarmente rende li malvagj Religiosi nemici di Dio, cioè, allor che per la noja del lor ritiro, si veggon ritornare al commerzio del mondo e procacciarsi l' amicizia e la compagnia delle Donne, e nello stesso tempo il mondo corrotto e reprobo gli stima, gli lusinga e gli carezza; i libertini fanno loro accoglienze, applaudono al loro rilasciamento, e ne cavan questo vantaggio, ch' essi si persuadono, che la galanteria è lor permessa, perchè in qualche modo la veggon consacrata per l' esempio di persone che fanno professione della più alta pietà. Non è egli in questo senso, quel che San Cipriano, declamando contro i disordini del suo secolo, diceva: *Fiunt & miseris religiosa delicta, & cœpit licitum esse quod publicum est:* (*Ep. ad Donatum.*) I peccati degli Uomini distinti nel mondo e nella Chiesa per il lor merito o per la lor dignità, pajon Religiosi e venerabili al popolo: tanto il cattivo esempio de' Grandi ha forza per fare imitatori. E quel che altresì è più terribile, è, che, per un pernizioso costume che li trasporta sopra tutte le Leggi, sembra che una cosa, quantunque malvagia, divenga permessa quand' ella è fatta pubblica.

VII. Per questa depravazione della dritta ragione e del buon senso, vedendo in altri tempi li Gentili sotto il regno dell' idolatria, che gli adulterj, gl' incesti, i ladronecci, gli omicidj erano consacrati per l' esempio de' lor falsi Dei, essi si facevano imitatori Religiosi de' lo-

ro

to delitti e ſi recavan' ad una ſpezie di religione le lor' impietà. Appunto queſte maligne impreſſioni fanno le malvage azioni de' Monaci ſu lo ſpirito de' libertini, perſuadendo loro, che ſotto il medeſimo regno del Criſtianeſimo, eſſe ſono eſempj che ponno ſeguire, ed originali da cui è lecito trarne le copie. Per quindi, non è mataviglia, ſe i diſſoluti cercano la compagnia de' malvagj Religioſi con tanta cura più toſto che quelle de' malvagj; perchè la vita rilaſciata di quelli autorizza la lor condotta, e la vita riformata di queſti la condanna. Queſta è un' oſſervazione che S. Piet Daminiani ha fatt' a queſto propoſito. Queſto grand' Uomo che rinunziò alla porpora Cardinalizia per ripigliare l' abito Religioſo, e che uſcì dal Conclave per ritornar nella ſolitudine, ſcrivendo ad uno de' ſuoi amici, gli dice queſte memorabili parole, parlandogli de' ſecolari: Le genti del mondo ci amano non per noſtro bene, ma per loro intereſſe: *Vocamur, attrahimur; ſed ut aliis vivamus, moriamur nobis:* (*Ep. ad Deſiderium.*) Noi ſiamo chiamati, invitati e tirati come per forza alla lor compagnia, affinchè, vivendo per gli altri, moriamo a noi medeſimi: *Amant nos homines, ſed in nobis ſeipſos diligunt, & in ſuas nos delicias vertere concupiſcunt:* Gli Uomini del ſecolo ci proteſtan dell' amicizia; ma è un' amicizia intereſſata, la quale ha mira più toſto il lor profitto che 'l noſtro utile: ci prevengono con mille attrattive, ci fanno mille carezze, affin di tirarci ne' loro divertimenti e d' autorizzarli colla noſtra preſenza. Donde avviene, che un Religioſo tediato della ſua profeſſione e che ha inclinazione alle ricreazioni del ſecolo, dia facilmente in queſti agguati, ſi laſci tirare a queſte luſinghe, divenga ſecolare co' ſecolari, diſſoluto co' diſſoluti ed effeminato colle femine?

VIII. Ma che ſa un buon Religioſo allor ch' è invitato di trovarſi a queſta ſorte di feſte e di divertimenti? ſe ne ſcuſa con modeſtia, e riſponde con Geſù Criſto: *Vos aſcendite ad diem feſtum hunc; ego autem non aſcendam:* (*Joan: cap. 7. v. 8.*) Andate voi, ſe volete a queſta feſta, per me io non ci vò. Bella lezione a' Criſtiani ed a' Religioſi, che fa lor' apprendere a non accompagnarſi colle genti del mondo, nemmeno nelle più ſante ſollennità, ma a ſeparatſi dalle conventicole tumultuoſe, e a non fare i ſanti giorni, giorni di converſazioni, di feſtini, o combricole di divertimenti co' parenti, cogli amici diſſoluti per timore di autorizzare col noſtro eſempio le diſſolutezze de' mondani.

IX. Non è già queſta morale che 'l famoſo Eleazaro tanto vantato appreſſo i Macabei ci ha fatto vedere nell' antico Teſtamento? L' Iſtoria Santa racconta, che queſto illuſtre Vecchio vedendoſi ſollecitato da' ſuoi amici, non già a mangiare, ma a fingere di mangiare un cibo proibito dalla Legge per placare la collera del Re e per iſcanſar la morte, li rigettò con una grandezza d' animo e con una fermezza di coraggio, Che ciò non conveniva ad un' eroe della Religione. Rigettò, dico, queſto malvagio conſeglio che gli ſi dava per una falſa miſericordia e per una crudele amicizia, ſenz' allegar' altra ragione del ſuo rifiuto ſe non queſta: E' una coſa, diſs' egli, indegna del mio ſtato, della mia naſcita e della profeſſione ch' io ſo della Legge di Dio, d' uſar' artifizio e diſſimulazione, e porger' occaſione a' Giovanetti di credere, che Elcazaro nello ſtato di novant' anni ha apoſtatato dalla religione de' ſuoi Padri ed ha violata la legge di Dio per l' amore d' un ſoffio di vita che mi reſta, o per timor della morte che mi ſi minaccia: *Quamobrem*, aggiuns' egli, *adoleſcentibus exemplum forte relinquam, ſi prompto animo pro gravillimis & ſanctiſſimis legibus honeſtæ morte perfungar:* (*Lib. 2. Machab. c. 6*) Perchè io laſcerei a tutt' i Giovanetti eſempio di coſtanza e di pietà, ſe preferiſco una glorioſa morte ad una vita vergogoſa per l' oſſervanza delle noſtre ſante Leggi. Ecco, Fratelli miei, l' ultimo ſentimento di queſto illuſtre Giudeo, che rigettando un cattivo eſempio più toſto che una crudel morte, ama meglio eſporſi a tutto il furore del Re Antioco, che di fare, non ſolo una cattiv' azione, ma altresì di fingere d' averla fatta, per timore ch' ella non fuſſe propoſta per eſempio a quelli della ſua nazione. Oh che ſapeva bene queſto ſanto Vecchio, che non vi biſognav' altro, ſe un cattivo eſempio d' un' Uomo del ſuo carattere e della ſua profeſſione per autorizzare un rilaſciamento pubblico contro le Leggi le più ſante e le coſtituzioni le più ſacre della Religione.

X. E pure si veggon tuttodì Religiosi, li quali con pregiudizio di tutt' i sentimenti di coscienza, di pietà e d'onore, temon sì poco la seguela d'un cattivo esempio, che non solo temon di fingere d'aver desiderio della compagnia delle Donne, ma che in fatti danno tutt'i segni d'una passione sregolata con lettere, co' presenti, con parole equivoche, con frequenti visite, pe 'l desiderio d'esser veduti, d'esser domandati, di trattenersi, e con assidutà sì grandi a farsi servigj, che gli amanti più appassionati del mondo, osserverebbon più misura e convenienza, e se 'l recherebbero, se non a coscienza, almeno a dilicatezza d'onore. Or ditemi, vi supplico, quali potran' essere li sentimenti de' libertini, vedendo sì poca retinenza, modestia e mortificazione in tutta la condotta di questi Religiosi secolarizzati, se non che, la galanteria è permessa, poichè si tollera in luoghi sacri, non men che nelle case profane, e ch' ella è fatta commune a' Monaci ed a' secolari? E a dir vero, come la maggior parte di questi Religiosi sono, o Teologi, o Casuisti, o Sacerdoti, o Confessori, o Direttori, o Predicatori, e che seduti su la Cattedra di Mosè e su quella del medesimo Gesù Cristo, s'ardiscono d'interpetrar la Legge di Dio al popolo, di fare l'uffizio di ministri di reconciliazione tra Dio e li peccatori: di mostrare la via del Cielo a' traviati, il cammino della perfezione a' divoti; li libertini che li frequentano e che li trovano incapricciati com essi nell'amore del mondo e delle femmine, danno più fede alla lor vita che alle lor parole, al lor'esempio che alle lor prediche; e finalmente si persuadono, che non v'ha tanto pericolo quanto si crede nella conversazione colle femmine, poichè quelli che più declamano contr' esse in Cattedra nel Confessionale, più allo spesso si truovano con loro, alla tavola, alla strada, alla compagnia.

XI. Perquindi ben posso fare quì alla maggior parte de' Superiori li medesimi rinfacci che l'Angelo dell' Apocalisse fece al Vescovo di Pergamo: (c. 2. v. 14. Benchè voi siate fedele ad osservar la mia Legge, gli disse egli, non però io so che nella vostra Diocesi v'ha Uomini che seguono la dottrina di Balaam, la qual' insegnav' a Balac a mettere pierre d'inciampo avanti a' Figliuoli d'Israele per farli cadere nella gola e nell'Idolattia. Qual fu questa pernizioſa dottrina che questo falso Profeta insegnò altre volte al Re de' Moabiti? (*Num.* c. 24. v. 3. & c. 15. v. 2.) Egli fu il consiglio d'opporre all'armata de' Figliuoli d Israele, non già soldari, ma Donne, assicurandolo che queste vincerebbono più per l'attrattive della lor bellezza e della lor compagnia, che non ne vincerebbono quelli colla forza dell'armi ed in una battaglia ordinata: *Ut qui armis inimicorum vinci non poterant, mulierum illecebris vincerentur*, dice Origene (*Hom.* 20. *in hac locum.*) Non fu Ester che per le lusinghe della sua bellezza addolcì lo spirito d'Assuero, fece morire Amano e sterminò tutt'i nemici della sua nazione? Non fu per queste medesime armi che Giuditta trionfo d'Olofetne, restituì la libertà alla sua patria, impedì la rovina di Gerusalemme e la profanazione del suo santo Tempio, e pose in iscompiglio l'armata formidabile degli Assirj? Ecco la ragione che nè dà il medesimo Origene: Non vi stupite, dic'egli, di questa stupenda vittoria e di questi sanguinosi trionfi? e che la bellezza ha più forza ed ha fatto più schiavi che 'l ferro e l'armi? Una Donna ha vinto in una sola conversazione guerrieri ch'erano stati invincibili in più battaglie. E quelli ch'erano stati li vincitori de' mostri e li padroni del mondo, son diventati schiavi vili d'una vergognosa passione: *Forma vincit armatos, ferrum pulchritudo captivat, vincuntur specie qui non vincuntur prælio, non furore bellico, sed libidinis flamma.* (*Idem ibidem.*)

XII. Che cosa dunque vanno a cercare questi Religiosi nella compagnia delle Donne, se non di bruciarli come la paglia vicina al fuoco e come farfalle alla fiamma d'una candela? Mio Dio! il timor del peccato e la perdita non solamente delle lor'anime ma ancora di quelle de' libertini, ch' essi col lor'esempio tirano nel medesimo abisso di perdizione, non è egli capace di farli rientrare in sè stessi e trattenerli nel lor Convento? Non concepiscon' essi vergogna ed orrore nel vedere questa mostruosa mescolanza in una ridicola conversazione di Religiosi e di femmine? giammai entreran' essi ne' sentimenti di San Paolo? Questo Grande Apostolo volendo giustificare qualche parte della sua condotta

ta, che pareva un poco ſtran' a' Gentili, dice loro: *Numquid non habemus poteſtatem mulierem ſororem circumducendi, ſicut & cæteri Apoſtoli, & fratres Domini, & Cephas?* (*Cor. c. 9. v. 4.*) Forſe che non potremmo condurre con noi nel noſtro viaggio una Donna dabbene per provvedere alle noſtre neceſſità, come uſan di fare gli altri Apoſtoli, li Cugini di noſtro Signore e 'l medeſimo Cefa? è forza ch'io ſolo e Barnaba mio collega ſiamo ſprovveduti di queſto utile? Nulladimeno San Paolo, vedendo che tal coſtume degli altri Apoſtoli di condurre Donne con eſſi nelle lor Miſſioni non era di buon odore a' Gentili, ſi dichiara che ha rinunciato a queſto diritto, che ha rifiutato queſto umano ſoccorſo, a che s'è indurito a tutte queſte coſe per timore d'apportar' il minimo oſtacolo al Vangelo di Gesù Criſto: *Non uſi ſumus hac poteſtate; ſed omnia ſuſtinemus, ne quod offendiculum demus Evangelio Chriſti.* (*Ibidem v.* ta-)

XIII. Ecco quel che ha fatto queſto divino Apoſtolo, e quel che tutt' i Religioſi, li quali ſi vantano d'eſſergl'imitatori nella vita Apoſtolica, dovrebbon fare. Eſſi dovrebbon privarſi delle converſazioni le più innocenti colle Donne, per timore di ſcandalizzare il mondo, e dare occaſioni a' libertini d'imitarli, non già nella Santità della loro vita, ma ne' ſregolamenti delle lor paſſioni, e di proſeguire il lor commerzio peccaminoſo con tal ſeſſo, ſotto preteſto che Uomini conſacrati al ſervizio di Dio ed al ſuo Altare vivano con tanta familiarità con lui. Volete adunque rendervi perfetti Religioſi, fedeli oſſervatori delle voſtre regole, e portarv' in maniera degna di Dio e della voſtra vocazione? amate la ſolitudine, ſtare nel voſtro Convento, fuggite la compagnia de' ſecolari, ſopra tutto rinunziate a quella delle femmine, non abbiate commerzio con eſſe, ſe non quando lo chiede la lor ſalvezza, e l'ordine di Dio e de' voſtri Superiori vi c'impiegano, per timore che la troppa familiarità con eſſe, li libertini del mondo non diano troppo credito a' loro deliti, e che i Savj del mondo non facciano cattivi giudizj della Religione. Queſta è la ſeconda parte del preſente Diſcorſo.

SECONDA PARTE.

La troppa familiarità de' Religioſi colle Donne, fa che i Savj del mondo facciano ſiniſtri giudizj della Religione.

XIV. Allor che San Paolo, parlando di sè medeſimo e de' doveri del ſuo miniſtero ha detto, (*Rom. c. 1. v. 14.*) Ch'egli era debitore a' Greci ed a' barbari, a' ſavj ed agl'ignoranti, ha voluto far ſapere agli Eccleſiaſtici ed a' Religioſi l'obbligo in diſpenſabile ch'eſſi hanno d'edificare co la lor vita eſemplare ogni ſorta d'Uomini; ſieno giuſti, per timore che per il lor malvagio eſempio non li traviino dal cammino della giuſtizia, ſieno libertini, per timore che non li taffermino nella via dell'iniquità; ſieno ſavj del mondo, per timore che non iſpirino loro malvagj ſentimenti della Religione. Quando dico Savj del mondo, intendo di quelli che l'Apoſtolo chiama Savj del ſecolo e prudenti ſecondo la carne, tutta la cui ſapienza e prudenza non è che pazzia davanti Dio. Ecco la ſeconda claſſe d'Uomini che compongono il mondo corrotto. Queſti Uomini non ſono propriamente che Filoſofi in Religione, cioè, Uomini che ſi guidano più toſto pe 'l lume della ragione, che per quello della Fede, più toſto per le maſſime della politica umana, che per quelle del Vangelo di Gesù Criſto, e che nell'intorno non ſon Criſtiani che pe 'l coſtume del paeſe e per la tradizione de' lor maggiori. Egli è vero ch'eſſi non negano apertamente i miſterj della Fede, ma eſſi non li credono con tutta la cieca ſommeſſione, ch'eſigge l'autorità della Chieſa la quale ce li propone, e quella di Dio che ce l'ha rivelati così per la Scrittura, come per le tradizioni. Eſſi temerariamente ſi riſerbano il diritto d'eſaminarli colla teſtimonianza de' ſenſi e giudicarne con' ſottigliezze Filoſofiche. Eſſi conſiderano i Sacramenti della Chieſa come cerimonie non men ſante che politiche, e ſantamente iſtituite per mantenere il popolo ne' ſentimenti di pietà ch'eſſi debbon' a Dio, e della fedeltà che debbon' a Principi. Mirano i precetti

del Decalogo come le Leggi del Codice e del Digesto di qualche Imperadore, che le ha inventate per pulire i costumi de' suoi sudditi e per conservar la tranquillità dell'Impero. Finalmente, considerano gli Ordini Religiosi, non già come radunanze di persone consacrate al servizio di Dio, ma come ciurmaglie di vili ed ozios, che fuggono la fatica e 'l travaglio, che cercano il riposo e 'l buon tempo ne' Chiostri sotto pretesto di divozione, che vivon' in abbondanza sotto apparenza di povertà, che racchiudono uno spirito di ribellione sotto il giogo d'un' ubbidienza forzosa, che cuoprono la lor incontinenza sotto la professione esterna di castità, e che finalmente si caricano co' voti della Religione di ferri e di catene insoportabili, le quali li mettono in una servitù contraria allo spirito del Vangelo ed alla libertà di Figliuoli di Dio.

XV. Voi ben comprendete, miei Fratelli, che questi non ponn' essere se non sentimenti di libertini, d' empj e d' Eretici. Lutero li sparse per tutta la Lamagna, e procurò d' infettarne tutt' i spiriti, esortando li Prelati ad impiegare i fulmini della Chiesa ed i Principi a servirsi della forza dell' armi per supprimere tutte le Religioni ed esterminar tutt' i Religiosi. Ma affinchè questo dogma sì crudel' ed empio si ricevesse con men' orrore, lo coprì d' una fals' apparenza di Religione, predicando pubblicamente, Che 'l desiderio della maggior parte de' Cristiani a fare altri voti che quelli del Battesimo, e la lor temerità inconsiderata ad imporsi un nuovo giogo, ed a farsi nuove leggi, esponeva tuttodì l'anime a nuov' imbarazzi di coscienza ed a maggiori pericoli inevitabili della loro salute: *Infanda animarum pericula vovendi libido, inconsultaque temeritas quotidie auget.* Donde avviene, che i Savj del mondo e li prudenti del secolo, pieni di questo spirito d' errore, non guardano li Religiosi, sien buoni, sien malvagj, che con l' ultimo disprezzo così per le loro persone come per l' lor' abito.

XVI. Nè perciò vi persuadiate, Fratelli miei, che questo non sia se non negli ultimi secoli, che i falsi Savj hanno concepito del disprezzo per le persone consagrate a Dio per li legami più stretti della Religione. Ha molto tempo ch' essi hanno loro dichiarato la guerra e gli hanno caricati d' obbrobrj. Ascoltate la confessione ch' essi medesimi ne hanno fatta nell' Inferno alla vista della felicità de' Giusti: *Hi sunt quos habuimus aliquando in derisum & in similitudinem improperii*: Questi son quelli che un tempo sono stati lo scopo de' nostri cachinni, e che noi mettevam per esempio come persone degne d' ogni sorta d' obbrobrj: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.* Ah insensati che fummo, miravam la lor vita come una pura follia, e 'l lor fine come una morte vergognosa e disonorata. Fra tanto eccol' innalzati al rango di Figliuoli di Dio e la lor' eredità è insieme co' Santi. Donde conchiudono: *Ergo erravimus a via veritatis.* (*Sap.* c. 5. v. 3. 4. 6.) Dunque noi ci siamo smatriti dal diritto sentiero. Ecco li belli Filosofi! E ben tempo di dire questo grand' *Ergo*, e trarre questa conseguenza, quand' essi sono nell' Inferno e nell' impotenza di correger' il lor' errore, di riformare i loro cattivi giudizj, non men che la loro malvaggia vita.

XVII. Ma ditemi, Fratelli miei, e parlate francamente, qual' è la causa, o l' occasione che ha ispirato a' savj del mondo, agli empj ed agli Eretici, i malvagj sentimenti ch' essi hanno avuto della Religione e de' Religiosi? Ah non ci lusinghiamo. Gli autori ed i colpevoli di questi cattivi giudizj sono tra noi. Vo' dire, li Religiosi secolarizzati, che per la lor troppo lunga e familiar conversazion colle Donne, hanno fatto giudicare, o ch' essi eran' ingannati nella scelta che avevan fatta della vita Religiosa, a cui non eran chiamati da Dio, o che Dio medesimo e la Religione gli ha ingannati, poich' essi non vi trovan nè 'l riposo, nè le dolcezze ch' essi s'avevan figurati.

XVIII. Sì, Fratelli miei, non bisogna che noi dissimuliamo, nè nascondiamo a noi medesimi i nostri proprj difetti. Egli è certo che li falsi Savj del secolo, li quali hanno in uso per un travolgimento di spirito d' attribuire a tutto il corpo i disordini delle membra particolari, vedendo la sregolata condotta della maggior parte de' Religiosi e 'l lor vergognoso attacco al sesso femminile, pi-

pigliàn motivo di credere, ch' eſſi ſi ſono ingannati nel diſcernimento dello ſpirito della lor vocazione, e ch' eſſi non hanno abbandonato il mondo per farſi Religioſi, ma che per la ſtrettezza della famiglia o per un' impeto di Gioventù, più toſto che per una vera vocazione di Dio. E voi lo ſapete, Fratelli miei, e non può dubitarſene, poich'è un' oracolo di verità, che non biſogna così ſuor fuori credere ad ogni ſorta di ſpiriti, ma eſaminare e provare, ſe ſono di Dio, o del mondo: *Nolite omni ſpiritui credere; ſed probate ſpiritus ſi ex Deo ſint.* (*Jacobi 1. c. 4. v. 1.*) Dunque biſogna provare ed eſaminare la noſtra vocazione; perchè ſovente lo ſpirito maligno contraſa lo ſpirito di Dio; e per conſeguenza, ſiccome quando ſi riceve ſenza eſame quel che non è della Fede, è una leggerezza dannoſiſſima; e ſiccome giudicare delle Scriture e delle coſe della Fede col ſuo proprio ſpirito, è una preſunzione condannevole; così prendere il ſuo proprio ſpirito per lo ſpirito di Dio nella vocazione alla vita Religioſa, è una illuſion diabolica ed una ſorgente d' ogni ſorta d' errori e di ſregolamenti. La ragion' è, che la noſtra vocazione ad uno ſtato sì Santo e sì oppoſto all' inclinazioni della natura corrotta, dev' eſſer divina e non già umana: de' provenire da un moto della grazia, e non già da un capriccio di ſpirito; e ſiccome non appartiene ſe non a Dio di fare i Criſtiani, così non tocca ſe non a lui di fare i Religioſi. Perquindi noi diciamo, che la vocazione divina è differente dalla vocazione umana, poichè quella è feconda ed efficace, queſta è ſterile ed impotente. Quando Dio ci chiama a qualche ſublime impiego, o ad un genere di vita ſtraordinaria, ci dà tutte le grazie neceſſarie per ſoſtenere degnamente li miniſterj a' quali ci deſtina, e per vivere uniformi allo ſpirito della noſtra vocazione. Vedete gli Apoſtoli? eſſi non erano che non idioti ed ignoranti; ma Gesù Criſto avendoli chiamati per eſſere ſuoi coadiutori nella grand' opera della converſione del mondo, li reſe per la grazia della lor vocazione, non già ſemplici Miniſtri, ma degni Miniſtri della nuova allianza: *Idoneos nos fecit Miniſtros novi teſtamenti*, dice San Paolo. (*2. Cor. c. 3. §. 6.*) Ma quando la noſtra vocazione non è che umana, e che non ſono ſe non Uomini quelli che ci chiamano e ci deſtinano alla vita Religioſa e ad uffizj ſacri, e che c' ingeriamo da noi medeſimi per noſtra propria ſcelta, diſonoriamo la noſtra vita e 'l noſtro miniſtero, perchè ci mancano le grazie neceſſarie per viverci e per condurci d' una maniera che ſia degna di Dio e del noſtro ſtato: *Digne Deo.* (*Coloſſ. cap. 1. v. 10.*)

XXX. Di modo che, quando il mondo vede Religioſi converſare d' una maniera sì oppoſta alla lor vocazione, rinunziare allo ſpirito del ritiro, dell' orazione, della ſolitudine, ripigliare lo ſpirito del ſecolo, meſcolarſi nelle compagnie delle femmine; non ha egli ragione di credere e di giudicare che queſti Religioſi ſi ſon' ingannati nella ſcelta della lor vocazione, e che non era queſto lo ſtato in cui Dio li chiamava, ma ch'eſſi hanno preſo per un dannoſo equivoco, un tedio paſſaggiero del mondo, un diſpetto, un rincreſcimento, un calor di giovanezza, o qualch' altro motivo umano per una vera vocazione dello Spirito Santo? E' facile d' ingannarſi in queſto diſcernimento. L' Iſtoria ſanta ci ſa ſapere, che 'l medeſimo Samuele vi s'abbandonò tre volte nella prima vocazione all' uffizio di Profeta, non potè diſcernere la voce di Dio da quella del gran Padre Eli; ed ecco la ragione che ne dà il Sacro Teſto: *Porro Samuel nec dum ſciebat Dominum, neque revelatus fuerat ei ſermo Dei*: (*Lib. 1. Reg. c. 3. v. 7.*) Samuele ancor non conoſceva la voce del Signore, e fin' allora la parola del Signore non gli era ſtata rivelata. In fatti queſto Santo Giovanetto s' ingannò tre volte nelle tre prime volte che Dio lo chiamò durante il ſuo ſonno. Perchè incambio d' andare a proſtarſi avanti l' Arca o avant' il Tabernacolo, per domandar' a Dio quel che deſiderava da lui, corſe al letto del gran Sacerdote, ed avendo preſo la voce di Dio per quella di queſto ſommo Pontefice, diſſe a queſto, Eccomi, perchè m' avete chiamato: *Ecce ego, vocaſti me.* (*Ibidem v. 5.*)

XX. Ecco l' errore, ove ſovente cadon i Giovani che non hanno baſtevol lume ed eſperienza per portarſi nella via della

salute e per iſcegliere lo ſtato che loro è più proprio. Alcuni ſentendo la voce di Dio che li chiama, reſiſtono, perchè la pigliano come ſe fuſſe d'un' Uomo a' quali ſembra loro che non ſieno obbligati ad ubbidire: *Vocavi vos, & renuiſtis*, (*Prov. c. 1. v. 24.*) Altri poi prendendo ſovente la voce d'un' Uomo per quella di Dio, la ſeguon' alla cieca, perch' eſſi non hanno il guſto nè 'l diſcernimento delle coſe di Dio, ma ſolo quello delle coſe della terra: *Terrena ſapiunt*. (*Philipp. c. 4. v. 14.*) Ed ecco ciò, che ſovente li port' ad abbandonare il mondo e ad entrar nel Chioſtro; e come eſſi non hanno avuto baſtevol lume per diſtinguere ſe la lor vocazione proviene da impulſo della grazia o da moto della natura, inconſideratamente s'impegnano nello ſtato Religioſo, vi fanno la profeſſione prima d' aver poſatamente conſiderata l' importanza de' loro voti e del lor' obbligo. Li medeſimi Profeſſi che allor ſono nel noviziato li ſtimolano e gli affrettano per un moto d' amicizia, d' intereſſe di famiglia e di patria, o per qualche altro motivo umano, malgrado le cattive qualità del loro ſpirito, del lor corpo e del lor naturale, che li rendono indegni di queſta grazia e poco conformi alla Religione. Donde avviene, che dopo alcuni anni della lor profeſſione, queſti Giovani Religioſi, da una parte venendo a ſentir' il peſo delle catene di cui ſon carichi, e ch' eſſi non hanno nè forza da portarli, nè poſſanza da rompetle, e ſentendo dall' altra parte il mondo, la carne e 'l Demonio ingombrare la lor fantaſia dell' immagine ingannatrice de' piaceri e de' contenti del ſecolo, di cui eſſi ſi veggon privi per ſempre; ne ſiegue, dico, che la triſta idea della dura contrarietà e della lunga ſervitù in cui eſſi ſi veggon' obbligat' il reſtante della lor vita, venendo ad intorbidar' il ripoſo di cui credevano godere nel Chioſtro, tempeſtano nelle lor catene, ſi rilaſciano dal lor dovere, s'annojan della ſolitudine, ſi tedian nell' orazione, ſi diſpenſan da' lor' eſercizj di pietà, e finalmente ſoſpirano dietro la lor libertà perduta, vanno a cercar nel mondo e nella converſione delle Donne li piaceri e le dolcezze, ch' eſſ' in neſſun modo trovan nel Chioſtro, e non godono nella compagnia de' Religioſi.

XXI. Dopo ciò, qual giudizio volete voi che gli Eretici e li mondani formino d' una condotta sì ſregolata, ſe non che queſti Religioſi ſon del numero di quelli di cui parla Gesù Criſto nel Vangelo: Chi avendo poſto la mano all' aratro, e ſi volta in dietro, non è proprio del Regno di Dio? *Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retro, aptus eſt regno Dei.* (*Luc. c. 9. v. 62.*) Che cos' è mirare dietro sè quand' è impegnato al ſervizio di Dio, ſe non di bel nuovo ripigliar l' attacco alle cupidigie del ſecolo a' quali s' era rinunziato colla profeſſione? Oh, che con molta ragione e giuſtizia il medeſimo Figliuol di Dio pronunziò queſto terribile oracolo, che deve far tremare ognuno, Criſtiani, Eccleſiaſtici e Religioſi: *Molti ſon chiamati, ma pochi ſono eletti.* (*Matth. c. 20. v. 16.*) Perchè ciò? ſe non perch' è piccolo il numero di coloro che fedelmente riſpondono alla grazia della lor vocazione, dove, ſeconde l' Apoſtolo, biſogna conduvviſi d' una maniera che ſia degna dello ſtato a cui ſon chiamati. (*Eph. c. 4. v. 1.*)

XXII. Per quindi, vi confeſſo, miei Fratelli, che quand' io conſidero queſti Religioſi che tornano ad impegnarſi nel commerzio del mondo dopo d' eſſerſene ſottratti co' voti ſollenni, mi ſembra ch' io poſſo loro applicare quel che la Scrittura dice d' alcuni popoli dell' Aſſiria, dopo la lor converſione alla Religion Giudaica: *Cum Dominum colerent, diis quoque ſuis ſervichant, juxta conſuetudinem gentium, de quibus tranſlati fuerant Samariam* (*Lib. 4. Reg. c. 17. v. 33.*) Benchè queſti nuovi convertiti adoraſſero il Signore, nulladimeno nel medeſimo tempo ſervivan a' loro Idoli, ſecondo il coſtume delle nazioni da cui erano ſtati trasferiti a Samaria. Sì, Fratelli miei, ecco la figura de' malvagj Religioſi, li quali dopo eſſere ſtati trasferiti dal mondo nella Religione, fanno un miſerabile meſcuglio di ſervizio di Dio con quello delle lor paſſioni, di cui ſe ne fanno Idoli come i mondani. Se li conſiderate da lontano, quanto all' abito ed all' eſteriore, voi li tenete per Santi e per vive immagini de' loro

Santi

Santi Patriarchi ; ma ſe l' eſaminate a vicino nella lor condotta e nella lor converſazione , vi ſcoprirete la medeſima carne , il medeſimo ſpirito , le medeſime paſſioni , li medeſimi vizj come ne' ſecolari , perch' eſſi non han mutati coſtumi colla profeſſione religioſa , ma che ſovente ſono più malvagj de' medeſimi ſecolari . Così l' aſſioma filoſofico truovaſi vero nelle coſe morali non men che nelle naturali: *Corruptio optimi, peſſima* ; e quanto più un' eſſere è nobile ed eccellente , tanto la ſua corruzione è grande ed orribile . La corruzione d'una pianta e d' una beſtia morta eſala un ratcivo odore , ma quella d' un corpo umano è maggiormente inſoportabile , come quello ch' è un compoſto più perfetto . Per la medeſima ragione : la vita ſregolata d' un Cri[illegible]iano è più malvagia che quella d' un [illegible]mile , il quale non conoſce Dio . Per quindi egli è vero , che la condotta depiavata d' un Religioſo è più odioſa ed abbominevole davanti a Dio e davanti agli Uomini , che quella del commune de' Criſtiani , perch' egli s' era impegnato nello ſtato d' una più alta perfezione .

XXIII. Vero bensì , ch' egli non cade tutto d un colpo nell' ultimo ſregolamento , ma a paſſo a paſſo e come per iſcalini . Simile ad un torrente , il quale , dopo eſſere ſtato trattenuto qualche tempo , ſi gonfia per la caduta di nuove acque , e finalmente sbocca con più violenza dal letto e ſi roverſcia con più impeto ſopra le campagne , dopo aver rotti i ſuoi ripari . Nella medeſima maniera , per fino che un Religioſo è trattenuto dal timore , dalla forza , dal riſpetto umano , dal ſentimento d' onore , da un rimorſo di coſcienza , da un' ultimo ſforzo di virtù , o da un reſiduo di roſſore , le ſue paſſioni ſi raffrenano un poco , e nel medeſimo tempo s' avvalorano per la poca cura ch' egli ha di reprimerli . Ma queſto mal mortificato Religioſo , venendo finalmente a rompere tutti queſti oſtacoli ed a ſormontare tutte queſte conſiderazioni divine ed umane , corre dove le ſue paſſioni lo traſportano , s' abbandon' a tutt' i cattivi deſiderj del ſuo cuore , non oſſerva più alcuna miſura d' onore , di coſcienza , di ſtima , e diventa più mondano che i medeſimi mondani . Dopo ciò , confeſſatemi francamente , qual giudizio volete voi che ne faccia il mondo di tal gente , la cui vita è sì oppoſta all' abito ed alla profeſſione ? ſe non ch' eſſi ſi ſono ingannati nella ſcelta che hanno fatto dello ſtato Religioſo , a cui non eran chiamati da Dio ; o pure che Dio e la Religione gli ha ingannati , poich' eſſi non vi hanno trovato il ripoſo , la pace e le dolcezze ch' eſſi s' avevan figurate .

XXIV. Ecco il maggior' oltraggio che i cattivi Religioſi poſſano fare a Dio , e 'l più ſiniſtro giudizio che li mondani poſſan fare della ſua providenza . Dite e penſate , che genti , le quali da dovero ſi ſon conſacrati a Dio , non pruovan' allegrezza nel ſuo ſervizio , e che in cambio delle dolcezze e delle conſolazioni ch' eſſi promettevanſi nella vita Religioſa , non vi truovino ſe non amarezze e tedio , è egli un giudizio il più ingiurioſo che poſſa farſi della condotta di Dio . Fra tanto queſto è quel che i ſecolari ne dicono , ne penſano , ne giudicano , vedendo la vita licenziosa di queſti ſventati Religioſi , li quali con deſiderio ſi procacciano la compagnia delle Donne . E a dir vero , un tal giudizio parrebbemi ben fondato . Perchè , non v' ha ragione di credere , che un Religioſo non è contento nel ſuo Chioſtro , quand' egli sì allo ſpeſſo torna nel mondo per divertirſi con pericolo della ſua ſalute ?

XXV. Ma per meglio farvi capire queſti giudizj , benchè ben fondati , quanto lien' ingiurioſi a Dio , biſogna quì ſupporre per principio infallibile , ed incontraſtabile , ch' egli è impoſſibile ſervire nel medeſimo tempo a due padroni , a Dio ed al mondo : e il medeſimo Gesù Criſto che ha ſtabilito nel ſuo ſanto Vangelo queſta maſſima fondamentale di tutta la moral Criſtiana . Fra tanto , che fanno i malvagj Religioſi , li quali annojati del ritiro , abbandonano il ſervizio di Dio e ritornano nel mondo ? Eſſi fanno fare a' mondani ed a' ſavj queſto ſiniſtro giudizio di Dio e della Religione : cioè , ch' eſſi non truovan nè onore , nè profitto , nè piacere , al ſervizio di quello e negli eſercizj di queſta , come quelli che ſi ſanno diſertori della milizia dell' uno e dell' altra per impegnarſi di bel nuovo in quella del mondo . Per quindi ben poſſ' io loro applicare quelle notabili parole che diſſe Tertulliano d' un peccator ricaduto . Queſto ſavio Africano , aſſomigliando Dio e 'l

demonio a due Capitani che si fanno una guerra immortale, dice, Che 'l peccatore fa pendere la vittoria da quella parte di cui egli prende il partito. Or, non è ella un' orribil perfidia che commette l' Uomo Cristiano, e sopra tutto l' Uomo Religioso; *Qui cum Diabolum per pœnitentiam Domino subjecisset*; allor che, avendo colla sua penitenza, o con la sua entrata nella Religione abbattuto il Demonio a' piedi del Signore, e legatolo come uno schiavo al suo carro trionfale, *eumdem egressus suo erigit*; rinnalza il Demonio, e gli dà nuove forze, impegnandosi di bel nuovo al suo servizio colla sua caduta ne' suoi primi sregolamenti: *Ut denuò malus, recuperata præda, adversus Dominum insolescat*: (*Lib. de pœnit. c. 5.*) Finalmente questo spirito maligno, divenuto orgoglioso ed insolente di bel nuovo per la preda ricuperata, di nuovo torn' ad innalzarsi contro a Dio ed a contendergli la vittoria. Donde bisogna cavarne questa conseguenza; cioè, che al giudizio e per la sperienza di questo cattivo Religioso, il diavolo è miglior padrone che Dio, e che v' ha più vantaggio stare unito al suo servizio che a quello di Gesù Cristo. Perchè insatti, avendo uguagliat' insieme questi due padroni, ed avendoli post' in paralello, *comparationem egisse videtur*, ha pronunziato questo giudizio e l' ha satto sare ad altri; cioè, Ch' egli ha trovato più vantaggio al servizio del diavolo che a quello di Dio: doppoichè, ritornando nel mondo con le frequenti conversazioni delle Femmine, ha preso un nuovo impegno al servizio del principe delle tenebre, con pregiudizio di quello ch' egli aveva al servizio di Gesù Cristo: *Et pronuntiavit eum esse meliorem, cujus rursus se esse maluerit.*

XXVI. Oh indegna preferenza! mille volte più ingiuriosa a Dio che quella de' Giudei, li quali anteposero Barraba a Gesù Cristo. E a dir vero, puossi fare più oltraggio alla divina maestà, quanto far credere a' mondani, che Dio, il qual' è bastevole a sè medesimo, che Dio, il quale truova nel sondo della sua essenza la sorgente della sua felicità; che Dio, il qual' è il sommo bene della creatura ragionevole; e che Dio, il quale colla sua sola vista sazia i desiderj degli Angeli e de' Beati, non pos' appagare il cuore, nè contentar gli appetiti di questi Religiosi effeminati? Oh ch' io ho ben motivo d' esclamare alla vista di tutti questi disordini: *Obstupescite Cæli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer*: (*Jerem. c. 2. v. 12.*) O Cieli tonate per istordimento, piangete voi o sue porte e siate inconsolabili, dice il Signore. Che vuol dire questo parlare straniero suor di proposito, e qual' è il suggetto di questi pianti di Dio? Eccolo: *Duo enim mala fecit populus meus*. Il mio popolo ha commesso due gran delitti. Ma direte, Signore, quali sono questi due gran delitti con cui il vostro popolo ha disonorata la vostra Maestà? sors' egli è caduto nell' idolatria? ha egli rovinato il vostro tempio? ha egli posti gl' idoli su vostri Altari? ha egli profanato il vostro Santuario? ha egli commesse in Gerusalemme le abbominazioni di Sodoma? nò, Fratelli miei, non son già quest' i delitti di cui si lamenta Dio. Ed ecco il maggior' oltraggio che gli ha fatto, e che gli causa maggior dolore; cioè, Che 'l mio popolo, dic' egli, ha abbandonato mè, che sono sua sorgente d' acqua viva, e si hanno scavate cisterne trasorate non capaci a ritener dell' acqua: *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.* (*Ibidem v. 13.*) Qual' è il disegno di Dio in tutto questo Discorso figurato, se non di rinfacciare a' Religiosi rilasciati nella persona de' Giudei, ch' essi hanno abbandonato l' acque vive della grazia e delle celesti consolazioni che truovansi nel Chiostro, per andar' a cercare nelle cisterne del mondo e nella compagnia delle femmine le fangose acque de' piaceri de' sensi e de' diletti della carne? *Ut biberent aquam turbidam*. (*Ibidem v. 18.*)

XXVII. Sì, Fratelli miei, non c' ingannamo. Ecco l' oltraggio che noi facciamo a Dio colla nostra malvagia condotta, e la cagione de' cattivi giudizj che i falsi savj del mondo sanno della sua providenza. Essi non fanno nessuno scrupolo in dire, Che Dio ci ha ingannati chiamandoci alla Religione, che non ha bastevoli allettativi per mantenerci al suo servizio: che 'l diavolo sa meglio ricompensare i suoi servi che lui: che 'l mondo dà più contenti a' suoi seguaci, che egli a' suoi imitatori; e che, in una parola, egli ha ingannata la nostra sem-

pli-

plicità, e ci ha impegnati al ſuo ſervizio in uno ſtato di cui non avevamo baſtevole ſperienza e diſcorſo per conoſcere l'importanza de' noſtri voti, ma ch' eſſendoci finalmente diſingannati in uno ſtato più maturo, ci ſiamo ravveduti, che le conſolazioni del Chioſtro non erano così aggradevoli come i contenti del mondo, e che perciò molti ſono ſtati coſtretti a ritornar nel ſecolo tirativi dall'allettamento di tutt' i piaceri, li quali ponno lusingar la natura e contentar le paſſioni. Tanto è vero che la familiarità de' Religioſi colle Femmine fa pernicioſſime impreſſioni nello ſpirito de' mondani. Li libertini danno più credito a' lor delitti: Li Savj forman cattivi giudizj della Religione; e li divoti ne prendono un gran motivo di ſcandalo. Queſta è la terza parte del preſente Diſcorſo.

PARTE TERZA.

La troppa familiarità de' Religioſi colle Donne dà un gran motivo di ſcandalo a' divoti.

XXVIII. Eſſendo i divoti la terza ſpecie delle genti che compongono il mondo, io le diſtinguo in due claſſi. Li primi ſono quelli che amano e praticano una vera divozione. Li ſecondi ſono quelli che non vogliono ſe non ſe l'eſteriore e ne affettano l'apparenza. Ma tutti e due convengono in queſto punto, cioè, che voglion' il buon' eſempio e lo ſcandalo lor arreca orrore. Ed in vero, biſogna ſchiettamente confeſſare, che benchè il mondo ſia molto corrotto e nel colmo di malizia, *Totus mundus in maligno poſitus eſt*; biſogna, dico, confeſſar ſinceramente che tra la gran moltitudine degl' Infedeli, de' Giudei, degli Eretici, degli Empj e de' malvagj Criſtiani, ancor ſe ne truovano molte buon' anime, le quali, malgrado la corruttela del ſecolo, conſervan ne' loro cuori veri ſentimenti di pietà: che portano un tenero affetto alla virtù, che abbominano il vizio e lo ſregolamento de' coſtumi, che covan' un gran deſiderio del ritiro ed una grande ſtima per la Religione e per i Religioſi. Donde avviene, che quando queſti divoti ſcrupoloſi, li quali ſon di coſcienza dilicata, veggon Religioſi li quali s'allontanano dal lor dovere, che ſotto un' abito di penitente naſcondono uno ſpirito mondano ed un' aria ſecolareſca, che rinunziano al ripoſo della contemplazione per trattenerſi nel tumulto del mondo, che s'allontanano dal porto per andare ad eſporſi a' ſcogli ed alle tempeſte, e che fuggono la compagnia degli altri Religioſi per cercar quella delle Femmine, tantoſto prendon grandi motivi di ſcandalo che ſoventre merton' a ripentaglio la lor' eterna ſalute.

XXIX. Per iſpiegarmi con chiarezza ſu queſta importante materia, biſogna oſſervar con i Teologi, (*S. Th. 2. 2. qu. 43. art. 1. in corp.*) che lo ſcandalo, ſecondo l'etimologia del ſuo nome e ſecondo la medeſima definizione della ſua natura, propiamente non è altro, Che una parola, o un' azione mal regolata, la quale può eſſer cauſa, o occaſione di caduta e di rovina a qualcuno. Così, per eſempio, una pietra che voi mettete a traverſo la ſtrada per far cadere que' che paſſano, ſi chiama ſcandalo: e queſt' appunto aveva Dio proibito eſpreſſamente nell'antica legge, dicendo: *Coram cæco non ponies offendiculum*: (*Levit. c. 19. v. 14.*) non mettete inciampo avanti a' piedi del cieco che 'l poſſa far cadere.

XXX. Or v' ha due ſorte di ſcandalo, l'uno attivo, l'altro paſſivo. Lo ſcandalo attivo è un' azione, o una parola che non è molto conforme alle regole della dirittа ragione, e che di ſua natura port' al male o al peccato. Tale fu la parola di San Pietro, allor che per ſtaſtornare Gesù Criſto dal diſegno ch' egli aveva d' andar' a Geruſalemme per eſporſi alla morte: *Abſit a te Domine, non erit tibi hoc*: (*Matth. c. 16. v. 22.*) Ah Signore, non piacci' a Dio, ciò non avverravvi, diſſe queſto Apoſtolo. Per quindi queſto divin Salvatore offeſo da queſta ſcandaloſa riſpoſta, gliela ribadì, non ſolo con ſeverità, ma altresì con collera, dicendogli con aria ſdegnoſa: *Vade poſt me Satana, ſcandalum es mihi*: (*Ibidem v. 23.*) Vanne lontano da me Satanaſſo, tu mi ſei motivo di ſcandalo, perchè mi parli come un demonio, e non già com' uno de' miei diſcepoli. Ma perchè, Fratelli miei, una correzione sì dura ed un rinfaccio sì aſpro? Un grande Arciveſcovo di Raven na ne dà queſta Ragione: *Quia Petrus triumphum crucis vacuare contendit cum fervore ſe nimio amore*

mentitur. (*S. Petrus Chrysol. ferm.* 27.) Perchè questo buon' Apostolo voleva con un' amore indiscreto opporsi al trionfo della Croce e straziare il suo Maestro d' ubbidire al decreto di sua morte ed alla volontà di suo Padre.

XXXI. Il secondo scandalo si chiama passivo, e questo è un' azione, o una parola che senza fallo è di caduta al prossimo, non già da sè medesima e di sua propria natura, ma per la maliziosa disposizione degli occhi, dell' orecchie, dello spirito e del cuore, che veggono quest' azione, o che ascoltano questa parola. Tale fu lo scandalo de' Farisei, li quali udendo la dottrina tutta celeste del Figliuol di Dio, se ne scandalizzarono, come d' una dottrina piena di bestemmie e d' empietà, da cui preser motivo d' insidiar la sua vita e di cospirare alla sua morte. Per quindi li Dottori chiamano questo scandalo *Scandalum Pharisaicum*, scandalo Farisaico.

XXXII. Ora supposta così questa divisione di scandalo, io dico, Fratelli miei, che le persone del mondo, le quali fanno professione d' una più alta pietà e d' una vita più riformata che 'l commune de' Cristiani, vedendo la troppa gran familiarità de' Religiosi colle Donne, ne concepiscono grandi motivi d' ammirazione e di scandalo attivo. La ragion' è, che questa familiarità è a loro medesimi di sua propria natura un' occasione di caduta e di peccato, come quella che porta le anime, le quali ancor non sono ben assodate nella santità, al tralasciamento di tutti gli esercizj della divozione ed ancor del Cristianesimo. In fatti, elle si persuadono che queste sorte di conversazioni, non sono nè peccaminose, nè dannose, nè proibite, quando persone consacrate a Dio ne danno ad essi l' esempio e sì sottemente vi s' immergono come le genti del mondo. Quale scandalo non dette Salomone a tutto il popolo d'Israele pe' l suo vergognoso commerzio colle Donne straniere? Non vi lusinghiate quì, Fratelli miei, e sovvengavi che Tertulliano ha avuta molta ragione di dire: *Et viris propter mulieres, & mulieribus propter viros innata est placendi libido*. V' ha una sì gran simpatia tra gli Uomini e le Donne, che per un' istinto naturale gli uni vanno in traccia dell' altre, e la natura ha posto nel cuore de' due sessi un desiderio reciproco di piacersi e d' amarsi. Egli è vero che questa mutua inclinazione sarebbe stata innocente nello stato della giustizia originale, perchè aveva Dio per autore e 'l ben della specie per fine; ma è divenuta sì contagiosa nello stato della natura corrotta, che gli Uomini li più santi e le Donne le più modeste sovente si son' infettati gli uni l' altre ad uno scorso d' occhio e ad un semplice trattenimento. Di modo che, se la clausura, il ritiro, la fuga, il divorzio non li separassero, essi sarebbono a sè medesimi un mutuo soggetto di scandalo ed un' occasione di reciproco peccato.

XXXIII. Se questo disordine è commune tra le persone del mondo, non è troppo tato nel nostro secolo tra' Religiosi. La conversazione troppo familiare d' alcuni colle Donne li gitta in uno spaventevole rilasciamento de' loro esercizj ed in una orribile noja della lor professione. Ella fa sì terribile impressione su' loro spiriti, che la presenza di questa sorte di creature che piacciono agli occhi e lusingano il cuore, venendo a solleticare le potenze oziose e a svegliare le passioni addormentate, questi Religiosi immorrificati non ne sono più padroni, ed in rambio di domarle, si fanno regolar da esse: insensibilmente sbandiscono la vergogna e 'l rossore, soffogano il rimorso di coscienza, scancellano dal loro spirito la memoria de' giudizj di Dio, e finalmente s' abbandonano al furore de lor' appetiti come a bestie *quibus non est intellectus*, (*Psal.* 31. *v.* 9.) che non hanno nè ragione, nè libertà.

XXXIV. Ascoltate, vi priego, la descrizione eh' in figura ne ha fatta il Profeta, parlando de' Gindei, dopo eh' essi si furon mescolati co' Gentili ed ebbero contratt' allianza colle lor Donne: *Commixti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum, & servierunt sculptilibus eorum: & factum est illis in scandalum*: (*Psal.* 105. *v.* 34.) Si sono mescolati tra le nazioni straniere, hanno appreso ad imitar le lor' opere e ad adorar' i lor' Idoli, lo che è stato loro occasion di scandalo e di caduta. Che sembravi, Fratelli miei, di queste parole? non vi osservate un ritratto de' Religiosi scolarizzati ne' loro costumi e nella lor condotta? Aimè! non puossi dire, che dopo ch' essi, contro lo spirito della lor professione, si son mescolati nella compagnia delle Donne, *commixti sunt inter gentes*, son divenut' Ido-

Idolatri della lor bellezza e adoratori della lor perſona, hanno imparato a far tutto ciò che gl' innamorati del mondo ſon' in uſo di fare, per ſervir quelle di cui eſſi ſi ſon formati gl' Idoli? *Didicerunt opera eorum, ſervierunt ſculptilibus eorum*, e ſon divenuti co' lor malvagj eſempj motivo di ſcandalo a' veri ed a' falſi divoti, li quali giudicando di tutt' un' Ordine Religioſo da' delitti de' particolari: ſi perſuadono, che tutto il corpo è guaſto e molto infermo, quando i membri ſi ſono ſlogati e cortorti? *Et factum eſt illis in ſcandalum*; ed ecco quello che faſſi ſoggetto di ſcandalo negli uni e negli altri. Li falſi divoti prendon' occaſione di contentarſi della lor falſa divozione e di perſeverare nella loro ipocriſia, e li veri divori truovan pretesto per abbandonare la pietà Criſtiana.

XXXV. Oh, miei Fratelli, quant' è terribile queſto ſcandalo, e quanto ſon dannoſe le ſequele! perchè, ſiccome i delitti delle perſone che ſono più diſtinte nel mondo per lo ſplendore della lor naſcita e della lor dignità e i delitti delle perſone che ſono più innalzate nella Chieſa per l'eccellenza de' loro impieghi e de' lor miniſteri, ſono più enormi che i peccati del popolaccio; così biſogna confeſſare, che i diſordini di quelli che ſono più diſtinti nella Religione per la ſantità del lor' abito e della lor profeſſione, ſono delitti sì deteſtabili agli occhi di Dio e degli Uomini, ch' io oſo dire, che per lo più ſono irremiſſibili per cagion de' danni ch' eſſi cauſano a tutto l' Ordine Religioſo. Danni sì grandi e sì irreparabili che vi biſognano ſecoli intieri per eſpiarli avanti a Dio e per cancellarne la memoria dallo ſpirito degli Uomini. Queſte ſon piaghe ſimili a quelle di cui parla un Profeta, che a tanto a tanto venendo a riaprirſi, non ponno chiuderſi per qualunque cura che vi ſi faccia e qualunque medicamento che vi ſi applichi: *Hæc dicit Dominus: Inſanabilis fractura tua, peſſima plaga tua, curationum utilitas non eſt tibi.* (*Jer.* c. 30. v. 12. 13.) Ecco ciò che dice il Signore: La voſtra ferita è incurabile, la voſtra piaga è mortale, tutt' i rimedi che ponno applicarſi per guarirvi ſono inutili e non giovan' a nulla.

XXXVI. Per quindi, oſſervo, che benchè la giuſtizia di Dio accordi qualche volta alle lagrime de' peccatori il perdono de' lor peccati, nulladimeno ella ſi riſerva il diritto d' una ſevera vendetta dello ſcandalo ch' è ſeguito da lui. Queſta è la minaccia che altre volte il Profeta Natan fece a Davide. Dappoichè, dopo averlo aſſicurato da parte di Dio, che 'l ſuo peccato era ſtato perdonato, aggiunge: *Verumtamen quia blaſphemare feciſti inimicos Domini propter verbum hoc;* (*Lib.* 2. *Reg.* c. 12. v. 14) nulladimeno, perchè voi ſiete ſtata la cagione che gl' inimici del Signore hanno beſtemmiato contro lui, il Figliuolo che avete avuto da queſta Donna, morrà; nel mentre che la peſte deſolerà il voſtro Regno e colmerà le Città e Provincie d' orrore, di ſtraggi e di morti. Vedete Fratelli miei, lo ſpaventevole giudizio di Dio ſopra il peccato di Davide? perchè, quale ſcandalo, vi priego, fatà ſtato in tutta la Giudea, il ſentire li popoli raccontare gli amori del lor Principe, e dire ad alta voce: Ecco il bel Profeta che infama la ſua real condotta con un' adulterio! ecco il bel Re che ſi ſerve della ſuprema potenza per iſtrappare una Donna dalle braccia di ſuo marito! Adunque, ecco queſt' Uomo conforme al cuore di Dio, che per coprire col ſangue l' impudico amor ſuo, fa verſar quello d' uno de' ſuoi più fedeli ſudditi! che dunque ne ſarà della razza di queſto pecoraio, di queſto Figliuolo d' Iſai, di queſto adultero, di queſt' omicida, da cui vedraſſi naſcere il Meſſia, e che 'l Redentore d' Iſraele potrà un giorno ſenza rugire contar queſto tiranno del ſuo popolo e queſto rapitore di Donne tra' ſuoi antenati e ſuoi avoli! Di maniera che, lo ſcandalo che Davide dette a tutto il ſuo Regno, comparve sì enorme agli occhi di Dio, che la ſua giuſtizia lo caſtigò con una vendetta eſemplare, malgrado le lagrime, li ſoſpiri, la cenere, il digiuno, e tutti li rigori di penitenza con cui queſto poveto Principe procurò d' eſpiarlo.

XXXVII. Per farci a vedere che queſti Religioſi effeminati che macchiano l' onore del lor' Ordine, debbon temere qualche ſpaventevole caſtigo di Dio, s' eſſi non arreſtano il ſuo braccio innalzato, e non voltan' altrove le lor teſte allo ſcoppio del ſuo fulmine con una ſincera converſione e con un' intiero cangiamento di vita. In fatti, che ponno dire i ſecolari, che hanno veri ſentimenti di

ti di divozione e di rispetto per lo Grìstianesimo, vedendo la troppa grande familiarità di questi Religiosi colle Donne? se non d'esclamare alla veduta d'un tale scandalo: Tali, dunque, sono questi Religiosi, che comparivano a' nostri occhi sì spirituali e sì riformati, che facevano professione d' una virtù sì austera, che ci predicavano a chiare note le verità del Vangelo, che insegnavano nel Confessionale la via del Cielo e della perfezione, che celebravano ogni giorno all' Altare li Divini Misterj? Aimè! *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum!* (*Jer. Thren. cap. 4. v. 1. 2. 7. & 8.*) Come l'oro che copriva le mura del Tempio è mutato di colore? come le pietre del Santuario sono disperse ne' capi di tutte le vie? come i Figliuoli di Sionne li quali erano sì splendenti per la santità della lor professione sono divenuti vasi di fango e di terra? I suoi Nazareni altrevolte eran più bianchi che la neve, più puri che 'l latte, più candidi che l'antico avorio e più bello che 'l saffiro; e pure il lor viso è fatto più nero che 'l carbone e non ponno più ravvisarsi nelle lor vie. Mio Dio! qual mostruosa mutazione nella vita di queste persone consacrate al culto Divino co' voti solenni! „ Sarebbe loro stato me„ glio, dice il Principe degli Apostoli, „ (2. *Petr. cap. 2. v. 22. & 23.*) che non „ avessero giammai conosciuta la via del„ la pietà e della Giustizia, che ritornar „ in dietro dopo averla conosciuta, ed „ abbandonar la legge santa ch'era loro „ stata prescritta. Ma è soprag iunto lo„ ro quel che dicesi per commun prover„ bio: Il Cane è ritornato al vomito, „ il porco dopo essere stato lavato è ri„ tornato nel fango per voltarvisi di nuo„ vo. Queste sorte di comparazioni metton'orrore all'orecchie dilicate; non pertanto elle son consacrate dalla Scrittura, per farci a vedere, che quel che v'ha di più sporco e di più vergognoso nel mondo, non è che un'ombra grossolana di quel ch'è agli occhi di Dio, Un'anima religiosa che ha sporcata la sua innocenza co' vizj e colla corruttela del secolo.

XXXVIII. Per quind' il nostro Padre Serafico che in ispirito prevedeva questa sorte di scandali li quali un giorno dovevano disonorar la Religione, fulminò poco avanti la sua morte queste spaventevoli maledizioni contro li scandalosi. Che questi Figliuoli bastardi, diss' egli piangendo, sien maledetti da voi o Padre celeste; sien maledetti dal vostro Figliuolo Gesù Cristo; sien maledetti dallo Spirito Santo; sien maledetti dalla Santissima Trinità; sien maledetti dalla Santissima Vergine, dagli Angeli, da tutta la Corte Celeste e da me Fra Francesco. Nè crediate però, Fratelli miei, che questo buon Padre desiderasse che queste maledizioni effettivamente cadessero sopra i suoi miserabili Figliuoli; perchè queste parole, come dice San Giovan-Grisostomo in un'altra occasione, non eran già imprecazioni d'un'Uomo che maledice, ma d'un Santo che le minaccia e profettizza: *Verba haec non erant optantis sed prophetantis.* Nulladimeno sovente è avvenuto, che questa maledizione ha avuto il suo effetto sopra i malvagj Religiosi, ed è stato il rumore d'un tuono ch'è stato seguito da un fulmine. Lo che sovvienmi alla mente d'applicar quì a San Francesco quelle parole che gli Apostoli un giorno dissero a Gesù Cristo: *Ecce ficus cui maledixisti, aruit* (*Hebr. c. 11. v. 21.*) Maestro, vedete come il ficajo che avete maledetto è fatto secco. Quest'albero seccossi, perchè fu maledetto; ma non fu maledetto perch' era infruttuoso, dappoichè quando fruttificò, fu la benedizione di Dio che 'l fe. fruttificare. Così, sovvengavi, Fratelli miei, che dall'eterna benedizione di Dio provengono li frutti delle buone opere negli eletti, e dalla maledizione di Dio sopra i reprobi ne proviene la cagione della loro sterilità e mancanza.

XXXIX. Aimè! qual'è la sventura dell' anima religiosa, di vedersi nella Religione come un'albero morto, che non avendo più spirito di vita, non può più produrre, nè frutti di penitenza per il tempo, nè frutti di gloria per l'eternità. Per tanto non è maraviglia se sovente si veggon morire come han vissuto. Vivon' insensibili alla loro salute e muojon nell' impenitenza de' loro peccati. Lo che ha obbligato San Bonaventura d' applicar loro quelle spaventevoli parole di San Paolo: (*Hebr. c. 6. v. 4. 5. 6.*) E' impossibile che quelli li quali una volta sono stat' illuminati; che hanno assaggiate le grazie del Cielo; che si son nutriti della santa parola di Dio e della speranza del-

la

la vita futura, e che dopo queſto ſon caduti; è impoſſibile, dich'io, che ſi rinnovellino colla penitenza: *Impoſſibile eſt rurſus renovari ad pœnitentiam.* Ah impoſſibilità! impoſſibilità che mi ſpaventi! Andiamo, Fratelli miei, a piangere la cecità di queſti Religioſi ſcandaloſi; poichè nulla può conſolarmi nel pericolo preſſochè inevitabile in cui li veggo eſpoſti, mentre la ſperanza che mi reſta ſi è, che la giuſtizia di Dio forſe che piegherafſi colle noſtre lagrime, e rititerallì dall'abbiſſo dov'eſſi voglion precipitarſi: e che la ſua miſericordia prevenendoli nel medeſimo tempo d'una grazia potentiſſima, muterà loro il cuore, farà lor fare un nuovo divorzio dal mondo, dalle Donne e dalle genti del ſecolo, e finalmente li metterà nella ſanta diſpoſizione di farſi un nuovo batteſimo di lagrime della lor penitenza ed un Paradiſo della lor ſolitudine. Amen.

SERMONE DECIMOTERZO.

Della fedeltà del Religioſo alla grazia della ſua vocazione.

Eſto Fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ. Apoc. c. 2. v. 10.

Siate fedeli ſino alla morte, ed io darovvi la corona di vita. *Nell' Apocaliſſe capo 2. v. 10.*

ESORDIO.

I. DOpo che l'Angelo dell'Apocaliſſe ha rivelato il coraggio del Veſcovo di Smirna e dopo che l'ha preparato a ſoffrire con una pazienza degna del ſuo rango e del ſuo carattere, tutte le perſecuzioni che doveangli eſſere ſuſcitate da' falſi Giudei, gli da appreſſo queſto importante avviſo, ch'era come il compendio di tutta la perfezion' Evangelica: *Siate fedeli ſino alla morte, ed io darovvi la corona di vita.* In fatti, non trovo neſſuna virtù più eſſenzial' e più neceſſaria all'Uomo, ſia nello ſtato civile, ſia nello ſtato Criſtiano, ſia nello ſtato Religioſo, quanto la fedeltà. L'Uomo nello ſtato civile, dev'eſſere fedele al Principe ed allo Stato in tutti gl'impieghi dove ſi truova, perch'egli è nato ſuddito e membro d'un corpo a cui deve preſtar ajuto e ſervizio. Ecco perchè Gesù Criſto loda grandemente nel Vangelo la fedeltà di quel ſervo a cui aveva egli confidata l'amminiſtrazione de' ſuoi beni: *Ergo ſerve bone & fidelis, quia ſuiſti fidelis.* (*Matth. c. 25. v. 23.*) L'Uomo nello ſtato Criſtiano dev'eſſer fedele a Dio ed alla Chieſa, adempiendo eſattamente tutt' i doveri e tutte le obbligazioni del ſuo batteſimo per cui egli è ſtato rigenerato in un'Uomo novello; per la cui ragione li Criſtiani ſono ſtati chiamati per eccellenza col nome di Fedeli, *Fideles.* Ma ſopra tutto l'Uomo Religioſo dev'eſſere fedele a tutti gli eſercizj della ſua profeſſione, perch'egli è conſacrato a Dio d'una maniera più ſanta e più ſtretta. Per la cui ragione la Scrittura parlando del Profeta Samuele, che fu il modello de' perfetti Religioſi dell'antica legge, fa il ſuo Panegitico in una ſola parola, chiamandolo Uomo fedele: *Fidelis Samuel.* (*Lib. 1. Reg. c. 2. v. 3.*)

II. Ma per non farvi formare una falſa idea di queſta fedeltà, mi ſembr'andare a cercarne il ver'originale in Dio ſolo. Perchè, bench'egli racchiuda tutte le virtù e le perfezioni nella ſempliciſſima unità della ſua eſſenza, oſſervo nulladimeno, che la Scrittura ci parla molto allo ſpeſſo della ſua fedeltà più toſto che di tutti gli altri ſuoi attributi. Egli è fedele ne' ſuoi penſieri, dic'ella, perch'egli non penſa nulla che non ſia degno di Dio: *Cogitationes ſuas & fideles.* (*Iſa. c. 25. v. 1.*) E' fedele nelle ſue parole, perchè ſono ſempre conformi alla ſantità de' ſuoi penſieri ed al-

la

la verità delle cose ch' egli dice : *Fidelis Deus in omnibus verbis suis*. (*Psal.* 144. *v.* 14.) E' fedele nelle sue promesse, come quelle che infallibilmente sono seguite da' loro affetti ; *Fidelis est qui repromisit* : (*Hebr. c.* 10. *v.* 23.) E fedele in tutte le sue opere, perchè son sempre conformi alle sue idee che sono i vivi esemplari e gli eterni originali di tutto quello che ha fatto fuori di se medesimo. E' fedele in tutt'i suoi Comandamenti, perch' essi sono fatti su le regole della verità e della giustizia : *Fidelia omnia mandata ejus, facta in veritate & æquitate*. (*Psalm.* 110. *v.* 7.) Di modo che si può dire, che Dio non solo è fedele, ma è la stessa fedeltà. Per la qual ragione ci esorta tutti nella persona del Vescovo di Smirna, d' essere fedeli fino alla morte ; perchè la fedeltà è il primo dovere essenziale allo stato Cristiano e Religioso.

DIVISIONE.

III. Or il Religioso particolarmente dev' esser fedele in tre cose per rapporto a tre sorte di persone. Egli dev' esser fedele a Dio, fedele a sè medesimo, fedele al prossimo. Dev' esser fedele a Dio ; seguendo esattamente la grazia della sua vocazione. Dev' esser fedele a sè medesimo, avanzandosi sempre nella via della perfezione. Dev' esser fedele al prossimo, dandogli per tutto esempj d' edificazione. Ecco le tre sorte di fedeltà che Dio esige da noi per meritare la corona di vita ch' egli ha promess' all' anime fedeli : *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*. Questo vedrete nelle tre parti del presente Discorso.

PRIMA PARTE.

Il Religioso dev' esser fedele a Dio, seguendo fedelmente la grazia della sua vocazione.

IV. PEr ben comprendere dove consiste questa fedeltà, bisogna osservare in primo luogo, che Gesù Cristo parlandoci nel Vangelo della natura e dell' uso della grazia, ci esplica l' una e l' altro col simbolo d' un Talento. Il Regno de' Cieli è simile, die' egli, ad un' Uomo di qualità, il quale volendo uscir dal paese ed intraprendere un lungo viaggio : *Vocavit servos suos) & tradidit illis bona sua*. Osservate queste parole : *Vocavit & tradidit*. (*Matth. c.* 25. *v.* 14.) Chiamò li suoi servi ; ecco la grazia della vocazione : *Vocavit*. E divise loro i suoi beni ; *Tradidit* : Ecco la distribuzione delle sue grazie. Quanto loro diede ? dieci Talenti ad uno, cinque all' altro, uno al terzo. Per qual fine glieli diede ? *Negotiamini*. (*Luc. c.* 19. *v.* 13.) Per far valere questi diversi talenti, non men per lor' interesse particolare, che per quello del suo Padrone ; cioè, per loro propria salute e per la gloria di Dio. Perchè chiama egli la grazia col nome di Talento, il quale significa una somma di danajo ? è, perchè, come il danajo è l' anima del commerzio temporale, in cui gli Uomini trovano il mezzo d' arricchirsi de' beni della terra, così la grazia è l' anima del commerzio spirituale e 'l prezzo per cui l' anime fedeli ponno guadagnare tutte le ricchezze del Cielo. E che fece questo gran Signore nel ritorno del suo viaggio ? fe' venire in sua presenza tutti que' servi, e chiese lor conto dell' uso ch' essi avevan fatto de' suoi Talenti, ed a ciascuno diè la ricompensa secondo il suo merito, cioè, secondo l' industria ch' essi avevan' usata e secondo il profitto che ne avevan cavato. Voi vedete, Fratelli miei, che Gesù Cristo ha racchiuso in questa parabola tutta' l' economia della predestinazione considerata ne' suoi tre principali effetti, che sono, la Vocazione, la Giustificazione e la Glorificazione, ch'è un termine consacrato nella Scuola e nella Scrittura, e che significa l' eterna ricompensa con cui Dio rimunera i suoi eletti, allor che dopo d'essere stati fedeli a rispondere alla grazia della loro vocazione, ed a conservar quella della lor giustificazione, li fa entrare nel gaudio del Signore e dà loro la corona della vita e della giustizia in ricompensa della lor fedeltà: *Euge serve bone & fidelis, super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam : intra in gaudium Domini tui* : (*Matth. c.* 25. *v.* 21.) O buon servo e fedele, perchè siete stato fedele in poche cose, io vi porrò sopra molte cose più grandi e considerabili : entrate nel gaudio del vostro Signore.

V. Tutta questa parabola ci fa vedere, che a Dio solo bisogna ridondare la gloria, l' uso e 'l profitto delle grazie che si son ricevute e dell' industria che s' è usata. Ma, aimè ! quanti son rari questi servi fedeli, che non s' affaticano se non

non per il lor Padrone, e che a lui ridondan la gloria che gli si de' dare de' Talenti ch' egli loro ha distribuiti! Non dovremmo aspettare altra lode se non quella che Dio darà egli medesimo a' suoi servi: non dovremmo aspirare ad altra ricompensa, se non a quella ch' egli ci ha promessa, nè rendere' indegni del gaudio del Signore per una allegrezza fallaticcia ed una compiacenza umana, e sopra tutto ricordiamci, che la fedeltà a' suoi ordini, ha per mercede l' adempimento della sua volontà e la grazia della nostra vocazione.

VI. Bisogna osservare in secondo luogo, che quando Dio chiama gli Uomini nel suo servizio in qualunque stato che sia, egli distribuisce loro le sue grazie, non solo secondo li consigli incomprensibili della sua sapienza e secondo gli eterni decreti della sua volontà, ma altresì, conforme Gesù Cristo ce n' assicura, secondo la differente capacità di ciascuno di quelli ch' egli chiama e secondo li differenti impieghi a cui la sua providenza li destina: *Unicuique secundum propriam virtutem.* (*Ibidem* v. 15.) Quindi per le regole di questa divina sapienza, volendo Gesù Cristo servirsi d' Uomini per avvalersene di Coadiutori allo stabilimento della sua Chiesa, dà ad alcuni il dono della profezia, ad altri la grazia dell' Apostolato, a questi l' intelligenza delle lingue, a quelli l' interpetrazione delle Scritture, per farne Profeti, Apostoli, Evangelisti, Pastori e Dottori per la professione del Corpo della sua Chiesa, per l' esercizio del ministero sacro e per la consumazione, o compimento del numero degli eletti. Così per queste medesime regole della sapienza, siccome gli ordini Religiosi sono corpi mistici tirati sul l' originale di quello della Chiesa, e che Dio considera quelli che vi chiama come servi consacrati al suo servizio per l' unzione d' una grazia particolare, così egli distribuisce loro le grazie specifiche e conformi all' ordine ed alla Religione ch' essi debbon professare.

VII. Finalmente, bisogna osservare in terzo luogo, che la grazia della vocazione comprende due cose. La prima, è lo stato Religioso in generale a cui Dio ci chiama, togliendosi dal mondo per farsi entrare in un Convento. La seconda, è l' ordine Religioso in particolare, di San Benuone, o San Domenico, o San Francesco a cui ci tira per farci vivere e morire nell' osservanza della regola del suo Santo Fondatore.

VIII. Or volete saper' adesso qual' è la virtù principale che Dio esigge da' suoi Religiosi che sono suoi servi per eccellenza, chiamati al suo culto e con particolarità consacrati al suo servizio? rispondo, che questa è un' esatta fedeltà alla grazia della lor vocazione. Ecco due ragioni capaci a convincere il vostro spirito. L' una si tira dal disegno di Dio ch' è l' autore e 'l dispensiere della grazia: l' altra si cava dalla natura della grazia e dal fine per cui ella ci è data. Primieramente noi dobbiamo esser fedeli alla grazia della nostra vocazione, perchè Dio stesso è fedele e ci dà l' esempio di questa fedeltà. Cavo questa prima ragione dalla dottrina dell' Apostolo, il quale v' assicura, che Dio per cui voi siete stati chiamati alla compagnia del suo Figliuolo Gesù Cristo nostro Signore, è fedele e veritiero: *Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem Filii ejus Jesu Christi Domini nostri.* (1. Cor. 1. v. 6.) Così voi vedete, che la fedeltà di Dio nelle sue promesse, essendo la sorgente della vocazione de' Santi e 'l fondamento della loro e nostra speranza, noi dobbiam' esser fedeli a corrispondere alla grazia della nostra vocazione, se vogliamo stare nella compagnia del corpo, dello spirito e della vita penosa di Gesù Cristo in terra, non men che nella sua vita gloriosa nel Cielo. In fatti, questa grazia della nostra vocazione, non viene che da Dio solo, non solamente, perchè egli è buono, è savio, potente, liberale, misericordioso, ricco e rimuneratore, ma altresì fedele a ricompensare tutti quelli ch' egli ha chiamati al suo servizio. E per conseguenza, la fedeltà di Dio che chiama, dev' essere il motivo, il modello e l' esemplare della fedeltà di quelli che sono chiamati: perchè la grazia della vocazione non può esser ricevuta se non dagli Uomini fedeli, cioè, zelanti, diligenti, solleciti, esatti e puntuali a ben servirsene per salvezza delle lor' anime e per gloria del suo Autore. Per quindi Sant' Agostino ha ragione di dire a questo proposito: *Distinguamus fidelem Deum a fideli homine:* (*Enarrat. in Psalm.* 32. *tone.* 1.) Distinguiamo, vi prego, la fedeltà di Dio dalla fedeltà dell' Uomo: dicesi che,

ſi che l' Uomo è fedele, quand' egli crede alle promeſſe di Dio. *Fidelis eſt homo credens promittenti Deo*: e noi diciamo, che Dio è fedele quando adempie le promeſſe ch' egli ha fatte all' Uomo: *Fidelis Deus eſt, exhibens quod promiſit homini*. Teniam dunque per certo, aggiunge queſto Santo Dottore, che ſiccome Dio è fedeliſſimo a donare tutto ciò ch' egli deve, così è liberaliſſimo e miſericordioſo nell' adempiere tutto ciò che promette: *Tenemus ergo fideliſſimum debitorem, quem tenemus miſericordioſiſſimum promiſſorem*. Così voi vedete, che la fedeltà di Dio nel darci la ricompenſa ch' egli ci ha promeſſa, dev' eſſere il modello e 'l motivo della noſtra fedeltà nell' oſſervare i voti che abbiam fatti nel giorno della noſtra Profeſſione. Voti inviolabili, li quali ſono promeſſe che noi abbiam fatte ſolennemente a' piedi de' ſuoi Altari d' oſſervare in tutta la noſtra vita una ſtretta povertà, una caſtità angelica ed un' ubbidienza cieca.

IX. La ſeconda ragione che deveci convincere della fedeltà, con cui dobbiam riſpondere alla grazia della noſtra vocazione, ſi cava dalla natura della medeſima grazia. Perchè, benchè la grazia conſiderata in sè ſteſſa ſia d' un prezzo infinito, come quella ch' è una miniera di ricchezze infinite e di teſori immenſi della divinità, ed una preziosa goccia del ſangue di Gesù Criſto, che abbiam meritata per la ſua morte e ci è diſtribuita per ſua miſericordia, nulladimeno è certo, ch' ella tanto vale quanto noi la facciam valere col noſtro buon' uſo e colla noſtra fedele cooperazione. Per capire il mio penſiero, ſembrami che noi poſſiam diſcorrere della grazia come del danajo. Or v' ha una gran differenza tra 'l danajo che voi impiegate nel negozio e quello che conſervate nel voſtro ſcrigno. Il primo v' è di gran profitto ed utile, perchè voi gli date peſo colla voſtra induſtria e col voſtro travaglio; ma 'l ſecondo non frutta nulla, perchè voi lo laſciate inutile ne' voſtri forzieri, e non ſapete dove volete ſervirvene. Il medeſimo è della grazia conſiderata in Dio e negli Uomini. Se voi la conſiderate in Dio, ella non vi produce alcun frutto, benchè ſia infinitamente feconda, perch' ella è chiuſa nel ſuo ſeno come nell' oceano che la naſconde. Ma ſe voi la conſiderate nella ſua effuſione ſu gli Uomini, ella è ſterile o diventa feconda, ſecondo eſſi ſono fedeli e diligenti a farne un buon' uſo, o infedeli e negligenti a ſervirſene.

X. Ne abbiam' una pruova ed un' eſempio nella parabola de' tre ſervi, li quali ricevettero diverſi Talenti per ſervirſene nel negozio. Il primo, come ho detto, n' ebbe cinque, il ſecondo due, il terzo un ſolo. Ma donde avvenne che 'l primo e 'l ſecondo cavaron sì gran vantaggi dalli loro, e 'l terzo non ebbe neſſun' utile dal ſuo? Queſto non proveniva, nè dalla natura de' Talenti, perchè tutti erano della medeſima ſpecie; nè dalla lor quantità, poichè ciaſcuno nè ricevette ſecondo la ſua capacità. Ma ciò proveane dalla fedeltà di quelli e dall' infedeltà di queſti. Quelli congiunſero la lor induſtria al benefizio e ſe ne ſerviron fedelmente ſecondo l' intenzione del lor Padrone; queſto al contrario non volle ſervirſene del ſuo, nè per cooperare al diſegno del Padrone, nè per impiegarlo a proprio vantaggio. Per quind' il Vangelo dice, Che queſt' ultimo fu riprovato e ſtacciato di Caſa del ſuo Padrone, non eſſendoſi ben valuto del ſuo Talento; cioè, per aver reſa infruttuoſa ed inutile la grazia che gli era ſtata fatta per travagliare alla ſua ſalute. Oh che San Paolo, adunque, aveva molta ragione di dire a' primi Criſtiani, State avvertiti che qualcuno di voi non manchi alla grazia di Dio: *Ne quis deſit gratiæ Dei*. (*Hebr.* c. 12. *v.* 15.) Sapeva bene queſto grande Apoſtolo, che la grazia non mancav' a neſſuno, ma che molti mancavano alla grazia; e per queſto, ſecondo l' Oracolo dell' infallibile verità, molti ſon chiamati, e pochi ſono eletti: molti ſon chiamati, perchè Dio è fedele a dar la ſua grazia a tutti; e pochi ſono eletti, perchè 'l numero di coloro che ſon fedeli a riceverla è molto piccolo, e 'l numero di quelli che ſon infedeli e negligenti a cooperarvi è molto grande.

XI. Che giova eſſer chiamato ſe non ſi è ſcelto, e che giova ricever la grazia ſe ſi riceve in vano? Siccome, ſarebbe ſtato meglio che Giuda non aveſſe giammai ricevuta la vita, che averla ricevuta per morire eternamente a Dio per l' abuſo ch' egli fece del benefizio della creazione; così ſarebbe ſtato meglio per lui che giammai fuſſe ſtato chiamato all' Apoſtolato, che d' eſ-

d'eſſerci ſtato chiamato per divenir traditore del ſuo Maeſtro per l'abuſo ch'egli fece della grazia della ſua vocazione. Così ſarebbe meglio per noi non eſſere giammai ſtati chiamati alla vita religioſa, che d'aver ricevuta queſta grazia in vano, e più toſto per noſtra perdita che per noſtra ſalute. Sovvienmi a queſto propoſito d'una bella domanda che un Profeta fa a Dio: *Quis aſcendet in montem Domini? aut quis ſtabit in loco ſancto ejus?* (*Pſal.* 23. *v.* 3.) Chi ſalirà ſul monte del Signore? o chi ſi fermerà nel ſuo ſanto luogo? ecco la riſpoſta che 'l Signore gli fa: Sarà quello, dice, le cui mani ſono innocenti e 'l cuor puro, e che non ha ricevuto in vano l'anima ſua: *Qui non accepit in vano animam ſuam* (*Ibid. v.* 4.) Or l'Uomo, il Criſtiano, il Religioſo in vano riceve un'anima ragionevole, s'egli più toſto ſi governa col ſuo capriccio che colla ragione, dice San Bernardo: *Si tanquam unum ex irrationabilibus animalibus corporeis voluptatibus incumbit:* (*Serm. in hunc Pſalm. v.* 23.) S'egli s'abbandona come una beſtia a' brutali piaceri della carne e del ſenſo. Donde conchiude queſto divoto Padre, che non v'ha ſe non Gesù Criſto ſolo, il quale non ha ricevuto l'anima ſua in vano nella ſua naſcita, che non l'ha reſa in vano nella ſua morte, e che non l'ha ripigliata in vano nella ſua reſurrezione: *Solus Chriſtus in vano non accepit animam ſuam naſcens; non in vano poſuit moriens: non in vano recepit animam reſurgens.* No, Fratelli miei, Gesù Criſto non ha ricevuto l'anima ſua in vano naſcendo; paich'egli tutta l'ha conſacrata a gloria di ſuo Padre: e non l'ha reſa in vano morendo, perchè l'ha ſacrificata per lo riſcatto degli Uomini: non l'ha ripigliata in vano riſuſcitando, non avendola ripigliata che per la giuſtificazione de' peccatori: *Reſurrexit propter juſtificationem noſtram.* (*Rom. c.* 4. *v.* 25.)

XII. Or quel che San Bernardo ha detto dell'anima, io poſſo dirlo della grazia. Gesù Criſto ſolo non l'ha ricevuta in vano, poich'egli non l'ha impiegata ſe non per il fine per cui l'aveva ricevuta nella ſua incarnazione. Ma per quel che ſpett'alla maggior parte de' Criſtiani ed ancor de' Religioſi, ſenza fallo la ricevono: *In vano*, come dice il Profeta, o *In vacuum* come parla San Paolo, poich'eſſi non ſe ne ſervono, nè ſecondo il diſegno di Dio che ce l'ha data, nè per il fine a cui l'hanno ricevuta nella lor vocazione. Ma come queſte perſone tutte conſacrate a Dio nella lor profeſſione hanno ricevuta in vano queſta grazia? ſe non perch'eſſi non hanno cooperato e faticato con lei per la mancanza della fedeltà a ſeguire i ſuoi ſanti movimenti? Così ſpiega Sant'Anſelmo queſte parole; perchè dice, Che quello riceve in vano la grazia, che non travaglia con lei e la laſcia in una ſpecie d'ozio: *Qui cum illa non laborat, ſed eam patitur otioſam.* Nè c'inganniamo qui, Fratelli miei; è un'abuſo, un'illuſione il credere, che la grazia, forte ed operante ch'ella ſia di ſua propia natura, ella ſola produca la ſalut'eterna dell'Uomo; ma vuol'eſſer'ajutata e ſoſtenuta dalla noſtra parte con una Fedele cooperazione. Dio, che ſolo ci ha creato colla ſua potenza, non ci ſalverà egli ſolo ſenza il noſtro concorſo: egli vuole che noi ſiamo ſuoi coadjutori in queſta grand'opera. Queſto è quel che San Paolo ci pruova col ſuo eſempio, allorchè parlando della grazia della ſua vocazione all'Apoſtolato, dice chiaramente, E' per la grazia di Dio ch'io ſono quel che ſono: *Et gratia ejus in me vacua non fuit:* (1. *Cor. c.* 15. *v.* 10.) E la ſua grazia in me non è ſtata ſterile. E infatti per far vedere che queſta grazia non è ſtata ſterile in lui, aggiunge: *Abundantius illis omnibus laboravi*: Ho più faticato io ſolo che tutti gli altri nel miniſtero della predicazione; *Non ego autem, ſed gratia Dei mecum*: Non ſono ſtato io ſolo che ho faticato, ma la grazia di Dio con me, Così queſto Apoſtolo non tuba niente alla grazia, nemmen s'attribuiſce il felice ſucceſſo della ſua fatica, ma ridonda tutto ed alla grazia di Dio ed alla ſua fedele coperazione.

XIII. Nè preſumiate, Fratelli miei, d'aver più privilegio di San Paolo. Se queſto Dottor de' Gentili è ſtato obbligato a cooperare fedelmente alla grazia della ſua vocazione all'Apoſtolato per rendersi un degno Apoſtolo di Gesù Criſto ed un degno miniſtro della nuova alleanza; non ſiete voi men' obbligati a cooperar fedelmente alla grazia della voſtra vocazione alla vita Religioſa per rendervi un degno Figlio di San Franceſco ed un'eſatt'oſſervatore della ſua regola? Mio Dio! io piango la cecità di que' Religioſi, li quali, dopo eſſere ſtati chiamati

mati ad una vita tutta ſante, falſamente ſi perſuadono che non v' ha altro che fare per ſalvarſi, ſe non che a portar un' abito d' auſterità e di penitenza, ſenza però menare una vita penitente ed auſtera. Sovvengan loro per tanto quelle parole dell' Apoſtolo, Che Dio non ci ha chiamato per menare una vita impura e rilaſciata, ma una vita tutta ſanta e conforme a quella di Gesù Criſto. *Non enim vocavit nos Deus in immunditiam, ſed in ſanctificationem.* (1. *Theſſ.* c. 4. v. 7. 8.) E quello che diſprezza la regola che ha profeſſato, diſprezza non un' Uomo, ma Dio, medeſimo, il quale ci ha dato il ſuo Santo Spirito: *Itaque qui hæc ſpernit, non hominem ſpernit, ſed Deum, qui etiam dedit Spiritum Sanctum in nobis.* Per tanto, ſiccome v' ha de' Religioſi, cui ſembra porre la lor vocazione a prendere tutt' i piaceri della vita e conceder tutto alle lor paſſioni; così eſſi, al contrario, non eran chiamati a rinunziare a quelli ed a combatter queſte, perchè non eran Religioſi a queſto fine ed a queſta condizione. Ma voi ſapete molto bene quel ch' eſſi fanno quando diſprezzano la pratica della virtù del ritiro, dell' orazione, del ſilenzio, della mortificazione della carne e delle paſſioni, come loro è preſcritto nelle regole? ſappiate, ch' egli non già è un' Uomo, cioè non è il lor Fondatore; San Benedetto, San Domenico, San Brunone, San Franceſco quello ch' eſſi diſpreſſano; ma è Dio medeſimo, Gesù Criſto e 'l ſuo Santo Spirito quello ch' eſſi diſprezzano colla lor' infedeltà a riſponder degnamente alla grazia della lor vocazione.

XIV. Rientriamo, dunque, in noi medeſimi, Fratelli miei, e ciaſcuno procuri la ſua ſalute con timore, corriſpondendo fedelmente a quel che Dio eſigge dal ſuo ſtato. La ſapienza eterna compartiſce le ſue grazie, non a' noſtri meriti naturali, ma agli ſtati, alle obligazioni ed a' diſegni ch' ell' ha ſopra di noi. Quel ch' è diſprezzevole agli occhi degli Uomini, è deſtinato ad un luogo eminente nel Cielo. Tutto è miſurato, tutto è regolato ne' decreti di Dio, così le grazie ch' egli ci ha preparate, come gl' impieghi a cui ci ha deſtinati, o le occaſioni medeſime in cui abbiam biſogno del ſuo ſoccorſo per renderci fedeli cooperatori di quelle e fedeli amminiſtratori di queſte. Così noi dobbiamo ſempre travagliare ſecondo il noſtro proprio talento, e non già ſecondo quello d' altri. Così non dobbiamo ſtarcene oziosi e ſenza far nulla ſotto preteſto che non ne abbiamo che mediocri; ma dobbiamo eſſer fedeli nelle coſe piccole come nelle grandi. Strana coſa! ſempre v' ha, o eccello, o mancanza nella condotta de' Figliuoli d' Adamo, quand' ella non è regolata dallo ſpirito di Gesù Criſto. Perchè, o eſſi voglion far ſpiccare i loro talenti quando ſono grandi ed eccellenti, o li naſcondono quando ſon pochi ed oſcuri. Che rimedio v' ha contro queſta ſregolatezza? biſogna fare tutto il contrario: ſervirſi de' più grandi con umiltà contro l' orgoglio; impiegare i pochi con fidacia contro l' accoramento, e laſciare a Dio tutta la cura e la gloria del ſucceſſo. Ma per venirne a capo, biſogna che 'l Religioſo ſia, non ſolo fedele a Dio per ſeguire diligentemente la grazia della ſua vocazione; ma altresì fedele a sè medeſimo per avanzars' inceſſantemente nel cammino della perfezione. Queſto è il ſoggetto della ſeconda parte del preſente Diſcorſo.

SECONDA PARTE.

Il Religioſo dev' eſſer fedele a sè medeſimo, avanzandoſi ſempre nel cammino della perfezione.

XV. BEnchè la fedeltà ſia una virtù che s' eſercita più toſto verſo il proſſimo, che verſo sè medeſimo, e che in ciò s' uniforma colla giuſtizia, la quale Ariſtotile chiama, *Virtus ad alterum*, una virtù ch' altrui ſi rapporta; nulladimeno è certo nella morale, che ſiccome può farſi giuſtizia a sè medeſimo, così deve oſſervarſi a sè medeſimo una ſpecie di fedeltà. L' Uomo è fedele al proſſimo, quand' egli adempie tutte le promeſſe che gli ha fatte per contratto o per giuramento; ed è fedele a sè medeſimo quand' egli adempie a tutt' i ſuoi doveri a' quali s' è obbligato per ſuoi voti e per la ſua profeſſione. Or, ſe giammai il Religioſo dev' eſſer fedele a sè medeſimo, è particolarmente nelle coſe che riguardano la perfezione che ha promeſſo, e la ſantità dello ſtato c' ha abbracciato: e queſta fedeltà che deveſi a sè medeſimo, è fondata ſu l' eſſenza de'

de' ſuoi voti, ſu le condizioni della ſua natura e ſu l'eccellenza del ſuo fine.

XVI. Per convincervi di queſta verità, biſogna ſupporre, che tutte le promeſſe fatte a Dio o agli Uomini, eſigge la fedeltà di quel che ſi promette; perchè a viſta di queſta fedeltà ſi dà peſo alle parole ed alle promeſſe, che gli uni gli altri ſi fanno nel commerzio della vita civile e della ſocietà umana. E ardiſco dire, che gli Uomini, nemmeno ſi fiderebbono alle promeſſe di Dio medeſimo, ſe non fuſſero perſuaſi della ſua inviolabile fedeltà a mantenerle. Lo che ha fatto dire all'Apoſtolo, Che la ferma ſperanza la quale noi abbiamo alla vita eterna, non è fondata ſe non ſopra l'inviolabil fedeltà delle promeſſe di Dio; *Teneamus*, dic'egli, *ſpei noſtræ confeſſionem indeclinabilem: fidelis eſt enim qui promiſit.* (*Hebr.* c. 10. *v.* 23.) Stiamo fermi ed immutabili nella profeſſione che noi abbiam fatta di ſperare quel che ci è promeſſo; poichè quello che ce l'ha promeſſo, è fedeliſſimo nelle ſue promeſſe. Ed oſſervo, che 'l Diſcepolo diletto, che ſi dentro aveva penetrato ne' ſecreti del cuore del ſuo Maeſtro, non incoraggiſce li peccatori alla confeſſione de' loro peccati, che a viſta della fedeltà di Dio, il quale ha promeſſo il perdono al lor dolore ed alla loro penitenza: *Si confiteamur peccata noſtra, fidelis eſt, ut remittat nobis peccata noſtra.* (1. *Joan.* c. 1. *v.* 9.) In fatti vi diſfido a trovare un ſol' Uomo nel mondo, o un ſol reprobo nell' Inferno, che poſſa rinfacciare a Dio d' avergli promeſſa qualche coſa, e non averla adempiuta: *Quid enim promiſit, & non dedit?* dice Sant' Agoſtino.

XVII. Adunque, ſe Dio è sì fedele a mantenere le promeſſe ch' egli fa agli Uomini per l' intereſſe della ſua propria gloria; qual fedeltà non debbon' i Religioſi ad oſſervar le promeſſe c' hanno fatte a Dio per l' intereſſe della lor propria ſalute? Perchè quand' eſſi no 'l ſono, ſono ſtimati, non ſolo infedeli a Dio, ma ancora a sè medeſimi, ed a' loro doveri eſſenziali. Quì è, Fratelli miei, dov' io poſſo rinfacciarvi quel che voi giammai avete potuto capire, dove conſiſte la natura e importanza de' voſtri voti. Che cos'è il voto a voſtro avviſo? riſpondo co' noſtri Dottori, Che il voto in generale, E' una promeſſa fatt' a Dio d' una coſa la più eccellente: (*S. Thomas* 2. 2. *quæſt.* 88. *art.* 1. *in corp.*) cioè a dire della pratica delle virtù le più nobili, e di quel che ſi conoſce più aggradevole a ſua divina Maeſtà. Ma ſe voi chiedete a San Bernardo, quali ſono in particolare i voti de' Religioſi? egli vi riſponderà, Ch' eſſi conſiſtono, non ſolo nell' oſſervanza d' una intiera povertà, d' un' angelica caſtità e d' un' ubbidienza cieca; ma altresì nello ſtudio e nella continua applicazione di tutt' i penſieri per tendere alla perfezione della più ſubblime ſantità: *Non ſolum vovimus ſanctitatem, ſed & omnis ſanctitatis perfectionem.* Di modo che, ſiccome i voti ſono promeſſe fatte a Dio e non già agli Uomini, noi dobbiam' eſſere eſtremamente Religioſi e fedeli ad oſſervarli, almeno per timore di non farci colpevoli d' uno ſpergiuro. E' libero il far' i voti, ma è neceſſità adempierli dopo che ſi ſono fatti; e ſiccome quello ch' è di già Santo, è obbligato ſecondo l' Oracolo della Scrittura, d' avanzarſi ad una maggior ſantità, così quello che ha promeſſo d' aſpirare ad una più gran perfezione, s' è addoſſato una neceſſità indiſpenſabile d' avanzarſi continuamente co' nuovi progreſſi nella virtù che Dio eſigge nel ſuo ſtato.

XVIII. Per la qual ragione, il Savio ci dà queſto importante avviſo: Se avete fatto qualche voto a Dio, non diferite d' adempierlo; perchè, dic' egli, la promeſſa imprudente ed infedele ſommamente gli ſpiace: *Diſplicet enim ei infidelis & ſtulta promiſſio.* (*Eccle.* c. 5. *v.* 3.) La promeſſa che noi facciamo è ſtimata pazza, quand' ella non è accompagnata dalla prudenza e dalla diſcrezione; ed è ſtimata infedele, quand' ella non è ſeguita dall' adempimento. Or, la promeſſa che noi abbiam fatta ſollennemente a Dio d' oſſervar le noſtre regole, non può eſſere ſtimata pazza ed imprudente; poichè l' Ordine ha uſata la ſavia precauzione che la Chieſa ha preſcritta nel Concilio, che è di provare per un'anno intiero, ſe la noſtra vocazione è buona, ſe veramente ſiam chiamati allo ſtato Religioſo, e ſe ſiam propri a quella Religione che vogliam profeſſare. Donde ne ſiegue, che ſe la noſtra vita non è conforme al noſtro ſtato ed alle noſtre promeſſe, non è già che le promeſſe ſiano ſtate fatte con im-

imprudenza, ma è, che noi non l'adempiamo con tutta la fedeltà che Dio esige da noi per nostra salvezza e nostra perfezione.

XIX. Ed ecco, Fratelli miei, l'ordinaria cagione del disordine e del rilasciamento dove cadono la maggior parte de' Religiosi. Dappoichè la professione Religiosa non essendo uno stato d'una perfezione acquistata come il Vescovato, quello che abbandona il mondo per consagrarsi a Dio nel Chiostro, non è sì presuntuoso, nè sì mal' istruito de' doveri essenziali del suo stato, di modo che ardisca lusingarsi d'esser perfetto, appenachè Religioso: *Non quasi profitentes se esse perfectos*, dice San Tomaso. (2. 2. qu. 18. art. 3. ad 2.) Ma la Religione essendo la scuola d'una perfezione d'acquistarsi, noi siam' obbligati d'aspirarci continuamente, senz'arrestarci, nè voltare' indietro. E se avviene che non siam perfetti, non per questo saremo stimati, dice l'Angelo delle scuole, o per mentitori, o per ipocriti, perchè non facciam professione se non d'avanzarci alla perfezione: *Profitentes nos ad perfectionem tendere*; ma se no 'l facciamo, saremo stimati colpevoli, non solamente di menzogna, d'ipocrisia e di spergiuro, ma ancora d'infedeltà, così verso Dio, violando le nostre promesse, come verso noi stessi, mancando a' nostri doveri. Oh che Sant' Eucherio Vescovo di Lione, aveva molta ragion di dire, vedendo i rilasciamenti che di già s' eran' introdotti nella vita Monastica: *Venire ad eremum summa perfectio est: non perfectè in eremo vivere summa damnatio est*: (*Hom. 9. ad Monac.*) Abbandonare il mondo per ritirarsi nel deserto, è una gran perfezione: ma non vivere perfettamente nel deserto e nel Chiostro, è un'estrema miseria ed una grande dannazione. Dappoichè, siccome gli alberi che sono piantati in una buona terra ed irrigati dalle più benigne influenze del Cielo, subito seccano, se non hanno alcuno aumento, così li Religiosi, li quali dopo essere stati trasportati dal secolo nella Religione, come in una terra fertile, se non fanno nessun progresso nella carità e nell'altre virtù requisite al loro stato, sono molto vicini a perdersi.

XX. E a dir vero, qual giudizio de formarsi d'un Religioso, il quale, dopo d'essere stato irrigato da tante influenze celesti, e ricevuta una copiosa abbondanza di grazie nelle sue orazioni, ne' suoi ritiri, ne' suoi esercizj spirituali e nella frequenza de' Sacramenti, nulladimeno non fa nessun progresso, nè in divozione, nè in fervore, nè in umiltà, nè in modestia, nè in silenzio, nè in mortificazione della sua carne e delle sue passioni; ma che al contrario, sempre dimora nel medesimo stato di tedio, di languidezza, di rilasciamento, di negligenza e di debolezza; non puossi, dico immaginarsi altro d'un tal Religioso, cioè, ch'egli è perduto, dice Sant' Agostino, come quello che s' è arrestato e niente s' è avanzato nella perfezione? *Si stetisti, periisti.* (*Serm. 15. de Verb. Apost.*)

XXI. Ed a questo proposito, osservo la gran differenza che v' ha tra 'l vero e 'l falso giusto, tra 'l vero e falso Religioso. Come a questo era il Fariseo del Vangelo, pago di sè medesimo e della sua giustizia, fermandosi quì, senza pigliarsi pena di santificarsi di vantaggio, secondo l' oracolo della Scrittura, come quello che si credeva di già perfetto, e più perfetto del restante degli Uomini: per ciò la sua pretesa ed orgogliosa giustizia fu riprovata da Dio. Ma il vero giusto ha sentimenti più umili e più modesti di sè medesimo e della sua giustizia: *Numquam arbitratur se comprehendisse, numquam dicit satis*: Non si lusinga giammai d'essere giunto al colmo della perfezione, dice San Bernardo; non osserva il cammino che ha fatto, ma quello che gli resta da fare; non dice giammai, basta; ma sempre ha una fame ed una insaziabile sete della giustizia: *Ita ut si semper viveret, semper quantum in se est, justior esse contenderet, semperque de bono in melius proficere totis viribus conaretur.* (*Ep. 253. Abbat. Gar.*) Di modo che, s' egli vivesse sempre, sempre quanto a sè si sforzerebbe a divenir più giusto, e farebbe tutto lo sforzo d' avanzarsi incessantemente da bene in meglio. Or ecco la ragione che ci dà questo Padre: E', dic' egli, perchè l'Uomo giusto e 'l buon Religioso, non s'è impegnato al servizio di Dio per un giorno, per un mese per un' anno e per un certo tempo determinato, come un servo al servizio d' un Padrone; ma essendosi egl' interamente consagrato a sua divina Maestà

co' voti perpetui per tutto il tempo della sua vita, così deve perpetuamente travagliare per crescere la sua gloria, crescendo continuamente nella perfezione del suo stato. Bisogna dunque, che 'l Religioso, il quale vuol' esser fedele a Dio ed a sè medesimo, faccia un progresso continuo nella virtù e nella santità, non solo per rapporto all' essenza de' suoi voti, ma per rapporto alle condizioni di sua natura.

XXII. Quando Dio nel principio del mondo creò le cose spogliate di libertà e di ragione, le creò in tutta la perfezione conveniente alle condizioni della lor natura. Per quindi la Scrittura osserva, che questo divin Creatore egli medesimo fece loro l' elogio e dette loro la sua approvazione: *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona;* (*Gen.* c. 1. *v.* 31.) ma non fa il medesimo nella creazione d' Adamo e d' Eva. E vero ch' egli formò tutti e due perfetti e compiuti secondo i doni della natura, ma non già secondo tutt' i doni della grazia. Cioè, che li formò in tal maniera, che nulla mancava loro secondo l' essere naturale e ragionevole ch' egli loro aveva dato; ma mancava loro qualche cosa secondo l' essere soprannaturale e divino a cui l' aveva destinati. Per quindi la sua potenza non aspettò il lor concorso per renderli Uomini perfetti giusta l' idea che ne aveva conceputa, ma la sua providenza aspettò la lor cooperazione per farli Santi e perfetti secondo il disegno ch' egli ne aveva formato. Per quindi, egli comanda loro d' astenersi di mangiare il frutto della scienza del bene e del male, ed attaccò all' osservanza o alla trasgressione di questo precetto la vita o la morte, la conservazione o la perdita della loro giustizia e della loro innocenza per essi e per tutta la loro posterità. Ed in vitiù di questo comandamento, su ch' egli impose loro l' indispensabile obbligazione d' aspirare ad una santità più grande e ad una perfezione più eminente, che quella in cui l' aveva creati. Confesso, ch' egli già gli aveva fatti Santi facendogli Uomini; ma l' obbligò di farsi ancora più Santi col buon' uso della sua grazia e della lor libertà.

XXIII. Or non crediate, Fratelli miei, che noi siamo di miglior condizione che i nostri primi Padri. Quel Dio ch' è giusto e retto, ci ha fatto nascere per castigo de' loro peccati, deboli, peccatori, miserabili e Figliuoli dell' ira per nostra generazione secondo la carne, ma quel medesimo Dio buono e misericordioso ci ha fatto rinascere Santi, giusti e Figliuoli d' adozione per la nostra regenerazione secondo lo spirito. Nulla di meno, non basta questo per assicurare la nostra eterna salute. Vuole di vantaggio, che noi ci serviamo di tutt' i mezzi, non solamente naturali di cui ci fornisce per renderci Uomini perfetti secondo la natura, ma di tutt' i soccorsi altresì soprannaturali che ci presenta per renderci Cristiani e Religiosi perfetti secondo la grazia. Eccoci, Fratelli miei, quel che fonda l' obbligazione indispensabile nel renderci fedeli a ben servirci di questi ajuti divini, ciascuno nel suo stato, fino a che siamo giunti allo stato felice d' Uomini perfetti secondo la gloria, ed alla pienezza dello stato di Gesù Cristo, lo che non sarà se non nel Cielo: *Donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi:* (*Eph.* c. 4. *v.* 13.) Di modo che, siccome l' Uomo ragionevole è stimato omicida della vita del suo corpo, quand' egli non si ciba e non ne prende la cura conveniente per aequistare la perfezione del suo essere: così l' Uomo Religioso è riputato omicida della vita dell' anima sua, quand' egli non si serve degli ajuti e de' mezzi necessarj per aspirare alla perfezione del suo stato.

XXIV. Passiam più oltre ancora questo discorso, e diciamo, Fratelli miei, che tutte le creature, secondo il linguaggio dell' Apostolo (*Rom.* c. 8. *v.* 20.) sono sottoposte alla vanità ed alla mutazione. Così l' Uomo, perfetto che sia, non istà giammai nel medesimo stato: *Numquam in eodem statu permanes.* (*Job.* c. 14. *v.* 2.) Non appartiene che a Dio solo d' essere immutabile in tutte le maniere. Egli è immutabile secondo il tempo, essendo eterno: è immutabile secondo il luogo, perch' è immenso: è immutabile secondo le sue perfezioni, perch' è un' atto purissimo. Ma non è il medesimo dell' Uomo. Egli è sottoposto ad una continua mutazione, sia secondo il tempo, perch' egli è un' essere mortal' e corruttibile; sia secondo il luogo, perch' egli è

un' essere finito e limitato; sia secondo la perfezione, perch' egli è un' essere sottoposto a molte mancanze. Per tanto con ragione disse un' amico di Giobbe: *Inter sanctos ejus nemo immutabilis .... quanto magis abominabilis & inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem.* (*Iob. c. 15. v. 15.*) Non v'ha stabilità se non tra Santi; ma l' Uomo che beve l' iniquità come l' acqua, sarà incostante, abominevole ed inutile avanti a Dio.

XXV. Adunque quest' è il destino e la natural condizione dell' Uomo di non poter' essere sempre nel medesimo stato. Qual pazzia, qual presunzione del Religioso di pretendere e d' affettare l' immutabilità nel suo stato, senza volere, nè avanzarsi, nè tendere, nè aspirare ad una piu alta perfezione! questo succede ordinariamente ne' Chiostri. V' ha molti che camminano nel timore di Dio, che s' applicano a' loro esercizj, e che pensierosi vegliano sopra sè medesimi nel principio della lor conversione; ma appena sanno qualche progresso nella pietà, che s' arrestan tutt' ad un colpo, e ardiscono dire: *Quid est mihi opus, & quæ erunt mihi ex hoc bona?* (*Eccl. c. 11. v. 25.*) Perchè m' ho da mettere in pena e più affaticarmi, e qual bene mi resta da sperare? Parola stravagante e che giunge all' empietà! Perchè questi malvagj Religiosi sanno com' essi hanno ricevuto qualche cosa, com' è loro facile di perderla e come sono deboli ed impotenti a guardarla, sarebbono sorpresi dallo spavento alla vista del nulla ove son tirati e del precipizio ov' essi son caduti. Per quind' il Savio aggiunge questo importante avviso: Non dite così; son bastante a me medesimo; qual male ho io a temere per l' avvenire: *Ne dicas: sufficiens mihi sum: & quid ex hoc pessimabor.* (*Ibid. v. 26.*) Per fino che noi siamo in questa vita, dice Sant' Agostino, camminiamo nella via di Dio. Avanzarsi nella virtù: è camminare, Adunque quello che dice: *Sufficiens mihi sum:* son bastante a me medesimo, è quello che non vuole più avanzarsi, ma arrestarsi nella via, e per ciò è perduto, conchiude questo Santo Dottore. Perchè egli non siegue Gesù Cristo che ha sempre corso nella sua via, e che ancor corre con quelli che corrono, e che non ha promesso la ricompensa e la corona della vita e della giustizia, se non a coloro che persevererebbono nel corso fino al fine della carriera.

XXVI. In fatti, se considerate questo divin Salvatore dalla sua nascita fino alla morte, voi vederete, dice il Vangelo, ch' egli sempre avanzò cammino: *Proficiebat sapientia, ætate & gratia apud Deum & homines.* (*Luc. c. 2. v. 52.*) Cresceva in sapienza, in età ed in grazia appresso Dio e gli Uomini. Vero bensì, che se voi lo considerate come Dio, egli era immutabile nelle sue perfezioni non men che suo Padre, e non potev' acquistarne delle nuove. Se 'l considerate come comprensore, non poteva crescere in lume di gloria, perch' egli ne aveva ricevuto un' abbondantissima che 'l rendeva beato dal primo momento della sua concezione. Ma se voi lo considerate come viatore, faceva un progresso continuo in tutte le virtù convenienti al suo ministero. Lo che ha fatto dire a Tertulliano: *Habet in Christo sapientia ætates suas:* La sapienza ha avuto in Gesù Cristo le sue età differenti cioè, ch' egl' in ciascun giorno dava novelle pruove della sua sapienza e della santità con atti di virtù più grandi, più eroiche e più ammirabili. Quand' egli è er' all'età di dodeci anni, Maria e Giuseppe, il trovaron nel tempio seduto nel mezzo de' Dottori: *Audientem illos & interrogantem eos:* (*Ibid. v. 46.*) che si contentava d' ascoltarli e di domandar loro come un' umile e savio discepolo; ma quando fu giunto all' età d' Uom perfetto, insegnav' alli Scribi e Farisei ed alli medesimi Dottori della legge in qualità di Maestro, quasi avesse tutta la possanza ed autorità sopr' essi: *Erat docens eos sicut potestatem habens.* (*Matth. c. 7. v. 29.*) Dunque, se Gesù Cristo che aveva ricevuta la pienezza d' ogni sorta di grazie, e che racchiudeva tutt' i tesori della scienza e della sapienza di suo Padre, cresceva in santità ed in virtù, a misura dell' età in cui s' avanzava; qual obbligazione non hanno i Religiosi d' imitare il suo esempio e di fare un progresso continuo nella perfezione del loro stato? Per quindi, mi sembra, che particolarmente ad essi il Discepolo diletto indirizza queste parole: *Qui dicit se in ipso manere, debet, sicut ipse ambulavit, & ipse ambulare.* (*Ioan. 1. c. 2. v. 6.*) Quello che dice e si vanta d' essere in Gesù Cristo, deve camminare come Gesù Cristo ha camminato. Or, Gesù Cristo non s' è contentato di cam-

minate; egli ha corso a passi di Gigante nella via de' comandamenti di suo Padre e nella carriera di tutte le virtù. Se dunque, conchiude San Bernardo, voi v'arrestate mentr'egli corre, v'allontanate da lui in cambio d'avvicinarvi. E qual' è questo allontanamento, se non la vostra perdita e la vostra dannazione? *Si ergo illo currente gradum figitis, non Christo appropiatis, sed magis te elongatis.* (*Ep.* 353.) Per la cui ragion fondamentale, noi siamo indispensabilmente obbligati d'avanzarci da virtù in virtù. Obbligazione che si cava, non solamente dall'essenza de' nostri voti, ma ancora dall'eccellenza del nostro fine.

XXVII. Io so bene, Fratelli miei, che secondo la Teologia di San Paolo, noi siam tutti obbligati, Cristiani e Religiosi, di camminare e di portarci d'una maniera degna di Dio: *Digne Deo*; (1. *Thes.* c. 2. v. 12.) perchè, dice, egli ci ha tutti chiamati al suo Regno, alla sua eredità ed alla sua gloria: *Vocavit nos in suum regnum & gloriam*; (*Joan.* c. 4. v. 2.) ma sò bene altresì, che com'egli a tutti dona le grazie differenti secondo il loro stato per condurli a questo felice fine, così prepara a tutti luoghi differenti nel Cielo, secondo il merito, il travaglio e la carità di ciascuno. Ma bisogna osservare, che, secondo l'oracolo dell'eterna Sapienza, questo Regno de' Cieli che ci è promesso per ricompensa e ci è proposto per fine, non si guadagna se non per violenza, e non si consegue se non da' coraggiosi e da' rapitori. Donde inferisco, che quelli, li quali hanno la nobile ambizione d'acquistarlo e di sollevarsi in un luogo molto eminente nella gloria, debbon fare maggiori sforzi per rendersi degni di quest'onore. Or egli è certo, che non v'ha esercizio nella Religione in cui bisogna farsi più violenza, quanto quello che ci obbliga d'aspirar sempre alla perfezione.

XXVIII. La ragion' è, che nel nostro stato presente, bisogna far' argine al torrente delle nostre passioni sregolate e de' nostri malvagj costumi, che ci trattengono e ci trasportano a lor talento, se noi non facciamo li medesimi sforzi di quelli li quali rinavigano contro la corrente d'un rapido fiume a forza di remi e di braccia. Appena ch'essi s'arrestano, si riposano e cessano un sol momento di faticare, tornan' in dietro vinti dalla forza dell'acque. Così un Religioso che tende e s'incammina alla perfezione, non sa sforzi continui per avanzarsi, tantosto ritornerà ne' suoi primi abiti, e farà vedere per la poca violenza ch'egli ha fatto a sè medesimo, ch'egli non è proprio per il Regno di Dio: *Tamdiu non relabimur retro, quamdiu ad priora contendimus*, dice Sant' Agostino. (*Ep.* 131. *ad Demetriadem Virginem.*) Noi non ritorneremo in dietro, fino a tanto che ci sforziamo d'avanzarci verso quello ch'è avanti di noi: *At, ubi cæperimus stare, descendimus, nostrumque non progredi, regredi est.* Ma, appena cominceremo a fermarci e a rilasciarci da' nostri esercizj, caderemo in uno stato peggior di prima, perchè nel punto in cui cesseremo d'avanzarci, torneremo in dietro.

XXIX. Da quì si vede chiaramente l'inganno e l'illusione dove cadon que' Religiosi, li quali, dopo aver' abbandonat' ogni cosa cogli Apostoli per la speranza di vedersi un giorno innalzati su' troni della gloria con esso loro, per giudicare le dodeci Tribù d'Israele, si vedranno esclusi dal Regno eterno di cui eran' i Figliuoli e gli eredi presuntivi. Così a questo proposito si vede adempiuta la parola del Savio: *Datio Dei permanet justis, profectus illius successus habebit in æternum.* (*Eccli.* c. 11. v. 17.) Il dono di Dio è stabile ne' giusti, e 'l progresso che v'ha fatto termin' ad una eterna felicità. Or questi giusti di cui parla il Savio, non sono se non per grazia, e questa grazia dimora ed è senza pentirsi, dice San Paolo, ne' giusti, che sono partecipi della sua eterna elezione; cioè, ch'egli v'è immutabile come Dio medesimo, il quale indissolubilmente gli unisce a lui. Adunque per conoscere quanto si può colla Fede, se questo dono di grazia avrà un felice successo, e se terminerassi ad un'eterna felicità, bisogna osservar la cura che noi abbiamo in farlo crescere. Dappoichè fassi nella nostr' anima un progresso di grazia a misura del travaglio che noi usiamo a distruggervi l'amor proprio ed a farvi crescere l'amor di Dio. Debole che si sia, potrà divenirsi forte, e devesi sempre sperar bene, purchè sia fedele a combattere la sua debolezza e ad avanzarsi sempre, benchè lentamente, nella grazia che s'ha ricevuta e nella professione che s'è abbraccciata. Per quind' il medesimo San

Bernardo assicura, che 'l segno più sensibile della presenza di Dio in un'anima, è il desiderio di crescere in grazia e d'innalzarsi ad una perfezione più sublime: *Nullum omnino præsentiæ ejus verius testimonium est, quam desiderium gratiæ amplioris.* (*Serm. 2. de S. Andr.*)

XXX. Donde bisogna inferire per la ragione de' contrarj, che noi non abbiamo pruova più certa che Dio s'è ritirato da un'anima e che l'ha abbandonata a' cattivi desiderj del suo cuore, se non quand'ella non ha nessun desiderio, nessuna sete, nessuna fame della giustizia e della perfezione. E questa insensibilità, secondo tutte l'apparenze, non può essere se non l'effetto d'un dannoso disgusto che si concepisce della sua professione; e come il disgusto de' cibi è il sintomo di qualche vicina malattia, così il disgusto della professione è un'infallibile presagio d'una prossima caduta in qualche grande sregolamento. Non bast'adunque amar la giustizia, non basta il volerla, nè pure basta desiderarla, *Esurire oportet*, dice San Girolamo: bisogn'averne fame, acciò l'ardor di questa fame facendoci conoscere che noi non siamo giammai bastevolmente Santi, nè bastevolmente perfetti, nè bastevolmente umili, nè bastevolmente pazienti, nè bastevolmente casti, nè bastevolmente poveri, nè bastevolmente ubbidienti, ella ci faccia praticare in tutt'i tempi, in tutt'i luoghi, in tutte l'occasioni opere d'una più profonda umiltà, d'una più invincibile pazienza, d'una più stretta povertà, d'una più severa castità, d'una più perfetta ubbidienza, e finalmente d'una giustizia più abbondante che quella de' Pubblicani e Farisei, e de' medesimi Cristiani. Ma per fare un progresso continuo in tutte le virtù Religiose, bisogna essere fedeli all'estremo, non solo a Dio, fedelmente corrispondendo alla grazia della nostra vocazione; e fedeli a noi medesimi, avanzandoci sempre nella via della perfezione; ma ancora fedeli al prossimo, dandogli per tutto esempj d'edificazione. Questa è la terza parte del presente Discorso.

PARTE TERZA.

Il Religioso dev'essere fedele al prossimo, dandogli per tutto esempj di virtù e d'edificazione.

XXXI. NOn posso meglio incominciar questa terza parte, che coll'importante avviso che San Paolo dà a' primi Fedeli della Chiesa nascente di Roma. Questo grande Apostolo, esortandoli ad adempiere tutt'i doveri della giustizia, non solo verso li Principi del mondo, ma ancora tutt'i doveri della carità vers'ogni sorta di persona, dice loro: *Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis.* (*Rom. c. 13. v. 8.*) Adempite, vets'ognuno tutto ciò ch'è vostro dovere, e d'altro non vi costituiate debitori se non dell'amore reciproco che vi dovete l'un l'altro; perchè quello che ama il prossimo adempie la legge. Ecco una delle principali obbligazioni del Cristiano. La carità è un debito che devesi sempre esercitare vers'ognuno, senza giammai voler'essere debitore verso alcuno. Ella sola adempie i doveri verso Dio e verso il prossimo, e senz'essa non se n'adempie nessuno. Felice ed amabile debito che arricchisce colui che fedelmente il sodisfa, e che tanto più perfettamente si conserva, quanto si è più pronto, più liberale e più fedele a pagare. Or che cosa, particolarmente i Religiosi, debbon'al prossimo, a' secolari e a tutto il mondo? se non esempj di virtù e d'edificazione? e per conseguenza essi debbon'essere estremamente fedeli d'avanzarsi verso tutti que' doveri essenziali alla lor professione.

XXXII. Il nostro grande Apostolo, che istruiva tutt'i fedeli, praticava egli medesimo le istruzioni che dav'ad altri, quando diceva: *Græcis ac barbaris, sapientibus & insipientibus debitor sum:* (*Ibid. c. 1. v. 14.*) Io son debitore a' Greci ed a' Latini, a' dotti e ad ignoranti, a' sapienti e ad insipienti, cioè, ch'egli si credeva obbligato ad ammaestrare gli uni e gli altri co' lumi della sua dottrina, e dar a tutti edificazione cogli esempj delle sue virtù. Quand'egli parla del suo prim'obbligo, ch'era d'istruire li Gentili, dice, Sgraziato me! se non predico il Vangelo, essendovi obbligato per lo dovete del mio ministero e per la vocazio-

cazione del mio Apostolato: *Necessitas mihi incumbit.* (1. *Cor.* c. 9. v. 16.) E quand' egli favella della seconda, ch'era d' edificare tutte le nazioni colla santità della sua vita, non fa nessuna difficoltà di dire, Ch'egli è stato avanti a Dio il buon' odore di Gesù Cristo cogli esempj delle sue virtù Apostoliche: *Christi bonus odor sumus Deo.* (2. *Cor.* c. 2. v. 15.) Così per questa ragione senza paura d' offender la modestia, egli dice a fedeli: *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi.* (1. *Cor.* c. 11. v. 1.) Siate miei imitatori, com' io il sono di Gesù Cristo. Quando quest' Apostolo parlava della sotte, si ricordava di quel che 'l suo Maestro aveva detto e fatto a' suoi Discepoli la vigilia della sua morte: *Exemplum dedi vobis:* (*Jo.* c. 13. v. 15.) Io v' ho dato l' esempio, acciò considerando quel ch' io ho fatto, così facciate ancor voi stessi.

XXXIII. Ecco dunque, Fratelli miei, gli esempj di virtù, che Gesù Cristo e i suoi Apostoli ci hanno dato, acciocchè noi siamo fedeli ad imitarli, e a dar edificazione al mondo con una vita tutta santa e con opere che corrispondano alla grazia della nostra vocazione. Il pubblico tiene aperti gli occhi sopra noi, ci guarda come modelli da trarne copie; e siccome noi siamo di spettacolo a Dio, agli Angeli, agli Uomini, così dobbiamo dar gloria al primo, allegrezza i secondi, e buon esempio a i terzi per condurli alla pietà con una condotta che sia degna della nostra professione.

XXXIV. Ma, entriamo, vi prego, nel particolare, ed esaminiamo le cose minutamente nelle qual' il Religioso dev' esser fedele al prossimo, per tenersi buon' odore alla Religione e d' edificazione al mondo. Cioè, fedele a rendere tutto ciò ch'egli deve a' quelli co' quali è obbligato a vivere in compagnia, tanto per le regole della sua professione, quanto per gl' impegni del suo ministero. Ecco come San Bernardo ha parlato di questa fedeltà, ch'è una specie di giustizia: *Redde superiori, redde equali, redde inferiori, cuique quod debes:* (*Ser.* 3. *de Adv. Dom.*) Rendete al vostro superiore, rendete al vostro uguale, rendete al vostro inferiore quel che gli dovete; perchè tutti noi siamo debitori gli uni verso gli altri: *Redde prælato reverentiam & obedientiam, quæ una altera cordis, altera corporis est.* Rendete al vostro Prelato ed a' vostri Superiori l' ubbidienza e 'l rispetto a cui siete tenuti: la riverenza è debito del cuore, l' ubbidienza è debito del corpo. Non basta, dice questo gran Maestro della vita religiosa, ubbidir loro con una sommessione esteriore e corporale, essendo questo commune colle bestie e colli schiavi, i quali non ubbidiscono se non per forza: bisogn' ancora render loro un rispetto spirituale ed interno, ch' è proprio de' veri Figliuoli di Dio che fann' ogni cosa di buona volontà e con amore. Non basta, dico, eseguite i lor' ordini e i loro comandi; bisogn' ancora rispettare la loro dignità e la loro persona. Di modo che, aggiunge questo Padre, quando la lor vita fusse scorretta e sregolata, ancorchè allora le lor mancanze non si potrebbono nè scusare, nè dissimulare, nulladimeno sempre dobbiamo esser rispettosi verso loro, non tanto in considerazione de' meriti presenti della lor persona, quanto in considerazione degli ordini di Dio e della dignità del lor' uffizio. Per il qual motivo San Paolo esortava i primi Cristiani (*Rom.* c. 13. v. 1.) d' esser fedeli nel render l' onore e l' ubbidienza alle potenze secolari, cioè agl' Imperatori, benchè gentili e persecutori della Chiesa, per questo motivo, che la lor' autorità era originata dal Cielo, e che Dio medesimo gli aveva posti suoi Luogotenenti e suoi Ministri in terra per premio de' buoni e per castigo de' malvagj. Che se li Cristiani debbono essere sì fedeli ad ubbidire, ad onorare ed a pagare il tributo ch' essi debbono a' Principi del mondo, quantunque malvagj; con qual fedeltà i Religiosi non debbon' onorare, rispettare ed ubbidire i lor superiori, benchè qualche sregolamento potessero notare ne' loro costumi e nella lor vita? Per' quindi San Giovani Grisostomo spiegando questo passo di San Paolo: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit:* Che ogn' Uomo sia sottoposto alle potenze superiori: Osservate, dice questo Padre, (*Hom.* 23. *in illud Rom.* c. 13. v. 1.) che l' Apostolo non dice già, che ogni anima ragionevole ubbidisce a ciò che l' è comandato; ma usa questo termine, *subditus sit*, ch' ella sia sottoposta: uniformando il suo giudizio e la sua volontà, al giudizio ed alla volontà del suo Superiore, per rispetto alla sua autorità ch' è una partecipazione di quella di Dio,

di cui tiene il luogo e di cui rappresenta la persona.

XXXV. Or ditemi per tanto, qual malvagio esempio non darà al mondo un Religioso, il quale non farà fedele a render l'onore e la sommessione che deve a' Prelati del suo Ordine? non passera egli per un ribelle, e la sua ribellione non sarà ella un'orribile motivo di scandalo a' secolari ed agli altri Religiosi? In fatti, se succede un tal disordine, tantosto vedrassi nel Chiostro e tra Religiosi un combattimento simile a quello che un tempo successe nel Cielo tra gli Angioli. Come il cattivo esempio di Lucifero tirò de' complici nella sua ribellione? e come il buon'esempio di San Michele tirò imitatori e compagni della sua fedeltà? Il Dragone, dice San Giovanni nella sua Apocalisse, parlando di Lucifero, strascinò colla sua coda la terza parte delle stelle del Cielo. Se un solo cattivo esempio d'un'Angelo ha cagionato tanti scandali tra puri Spiriti, qual maggiore scandalo il cattivo esempio d'un solo Religioso non è capace di causare tra Uomini deboli e mortali? Ma questi Religiosi ribelli, temano che un giorno non si dica di loro quel che la Scrittura dice degli Angeli infedeli: *Non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in cælo.* (*Apoc.* c. 12. *v.* 8.) Tutti e due non poteron resistere; e come il luogo di quelli in Cielo dimorerà vuoto per la loro caduta, il luogo di questi nel Chiostro sarà vuoto per la loro diserzione.

XXXVI. Ma non basta ad un Religioso l'esser fedele nel rendere quel che deve a' suoi Superiori, ma deve esserlo altresì nel rendere quel che deve a' suoi uguali, cioè, a' suoi Fratelli. San Bernardo, parlando di questa seconda specie di fedeltà, dice, Che a quelli co' quali noi viviamo in communità, dobbiamo il consiglio e l'ajuto: *Consilii sumus & auxilii debitores: consilii quo erudiatur ignorantia, auxilii quo juvetur infirmitas.* (*Ibid. ut supra.*) Bisogna dar loro de' consigli per supplire alla loro ignoranza; bisogna dar loro degli ajuti per animare la loro debolezza. Gesù Cristo ci ha dato l'esempio di questa fedeltà nell'istruire gl'ignoranti e nell'assistere a' deboli. Siccom'egli sapeva, che l'ignoranza e la debolezza eran le due gran piaghe che ci ha fatte il peccato d'origine, è venuto nel mondo per applicarv'il rimedio. Per quind'il Profeta facendoc'il ritratto di questo divin Redentore co' suoi propri caratteri e con nomi convenienti al suo uffizio, dice, Ci è nato un piccolo bambino e ci è stato dato un Figliuolo, e si chiamerà il Consigliero e 'l forte: *Vocabitur nomen ejus consiliarius, fortis.* (*Isa.* c. 9. *v.* 6.) E' Consigliero, dice San Bernardo, (*Serm.* 5a. *de diversis*) perchè la sua sapienza ci da il divin consiglio di preferire il rigore salutare della via stretta che conduce al Cielo, alla facilità mortale della via larga che conduce all'Inferno. E' forte, perch'egli sostiene senza rellare la nostra debolezza contro li sforzi della carne e del demonio, li quali non cedono se non a lui solo e non temono se non la sua potenza. Ecco quel che Gesù Cristo fa per noi: ecco quel che noi dobbiam fare per i nostri Fratelli.

XXXVII. Siccome siamo debitori ed obbligati gli uni gli altri a soccorrerci a vicenda nel bisogno, poichè siamo membri del medesimo corpo, così dobbiam dare consigli a quelli che peccano per ignoranza delle lor regole e soccorrer quelli che penano per l'infermità del corpo. E dobbiam'esser sì fedeli nell'adempiere questi doveri di carità e di giustizia, che bisogna imputarci a delitto ed a scorno di noi medesimi, se manchiamo nell'occasioni. Quando i Ministri di Stato sono molto savj ed interessati a dare buoni consigli a' Principi, li Regni sono più in pace e li popoli più felici. Qual fu, a vostro avviso, il primo colpo della rovina e della decadenza del Regno d'Israele, se non i malvagj consigli che li Favoriti e li Principi della Corte di Roboamo gli dettero nel principio del suo governo? (*Lib.* 3. *Reg.* c. 12. *v.* 14.) E qual fu che resse, dopo tante revoluzioni, il Regno della Giudea sì tranquillo sotto Joas? se non i savj consigli del gran Sacerdote Jojada? (*Lib.* 4. *Reg.* c. 2. *v.* 2.) Così posso dire, che la diciplina religiosa si vedrebbe sempre florida in tutt'i Monasterj se i vecchi Religiosi fussero molto savj per ammaestrare i giovani, e se li forti avessero molta carità per rincorare gl'infermi.

XXXVIII. So bene, che questi doveri principalmente riguardono la persona e l'uffizio de' Superiori. Ma come San Pao-

Paolo vuole che noi ci ſopportiamo gli uni gli altri, e che mutualmente ci compatiamo nelle noſtre infermità corporali e ſpirituali; biſogna che noi facciamo per carità in qualità d'uguali a' noſtri Fratelli, quel che faremmo in qualità di Superiori a lor riguardo. Or quante volte s'è veduto a grande ſcandalo del mondo e della Religione, che alcuni Religioſi, incambio d'eſſere li più ſavj, ſono ſtati li più pazzi, e quelli che parevano i più forti nella virtù, ſon divenut'i più deboli? E come quelli ſono ſtati molto sfrontati per dar cattivi conſigli e perniciolliſſimi eſempj a' giovani per tirarli nelle lor cabale e ne' loro ſregolamenti; così queſti ſono ſtati molto duri, negando ajuto agl'infermi e conſolazione agli afflitti. Li primi ſono ſimili a quelli che danno cattivi conſigli per rovinare gl'innocenti co'colpevoli; e li ſecondi ſono ſimili a quelli che torcono il corſo alle pubbliche fontane per far morire gli abitanti d'una Città per mancanza d'acque. Così tutti e due meritano una morte sì funeſta come quella de' Figliuoli del gran Padre Eli. Mentre queſti due indegni miniſtri del Signore, avendo diſordinato il culto di Dio co lor ſacrilegj e ſcandalizzato il popolo Giudeo co'lor cattivi eſempj, tutti e due moriron nella battaglia in quel funeſto giorno in cui fu diſfatta l'armata de' Figliuoli d'Iſraele, e l'Arca dell'allianza fu preſa da' Filiſtei. (*Lib. 1. Reg. c. 2. v. 17.*)

XXXIX. Diciam'ancor finalmente con San Bernardo, che i Superiori eſſendo debitori a' loro inferiori, debbon' eſſere eſtremamente fedeli a pagare i loro debiti. E ſe domandate a queſto divoto Padre, che coſa deve il Prelato a quello ch'è ſottopoſto alla ſua condotta? in due parole riſponderavvi: *Cuſtodiam & diſciplinam*: la vigilanza e la correzione *Cuſtodiam ut poſſit cavere peccatum*: Il Prelato dev'eſſer vigilante ſopra il ſuo inferiore per impedirgli di non cadere in peccato: *Diſciplinam vero, ut quod minus cadit, minime maneat impunitum*. Deve a lui la correzione, affinchè, s'egli commette qualche mancanza, non rimanga impunita. Ed in queſte due coſe, dice il Santo, che il Prelato deve applicarſi con maggior cura a governar la ſua famiglia: *Debitor eſt ſollicitudinis amplioris* (*ibidem ut ſupra.*)

XXXX. Biſogna primieramente che li Superiori ſieno eſatti e fedeli all'eſtremo a vegliare ſopra i loro inferiori, affin di prevenire i diſordini ed i rilaſciamenti che ponno introdurſi tra eſſi nell'oſſervanza della regolar diſciplina. A ciò vi ſon'obbligati non men per lor proprio intereſſe che per quello di tutta la Religione, di cui ſon'obbligati a darne conto alla giuſtizia di Dio. Biſogna oſſervare a queſto propoſito, che quando la Scrittura parla de' Superiori e de' Prelati, li chiama col nome di Sentinelle: *Speculatores*: (*Ezech. cap. 3. v. 20.*) Perchè come ne' tempi di guerra ſi pongon ſentinelle per vegliar ſempre a pubblica ſicurtà: ſe queſte Sentinelle ſono vigilanti e ſe han penſiero di ſonar la tromba agli approcci de' nemici, acciochè ciaſcuno ſtia ſopra di sè e ſi prepari ad una vigoroſa difeſa, hanno ſodisfatto al lor dovere; ma ſe queſte medeſime ſentinelle ſono negligenti, e ſe incambio di vegliare s'addormentano, ſi rendon malleſadori della vita di tutto il popolo e Dio da loro eſigerannne il conto come ſe fuſſero ſtati gli omicidi. Qual Superiore dopo una tale minaccia non ſentiraſſi ſorpreſo da ſpavento? e chi ſon quelli che pottan dormir tranquillamente catichi d'un governo di tante anime, per la cui ſalvezza ſenza fallo è la loro in oſtaggio? E quel che ancora più terribile per li Paſtori ſi è, che dopo eſſere ſtati ſcelti del mezzo de' loro Fratelli per vegliare ſopra eſſi, ſi danno in preda alla negligenza; o pure, ch'è ancor peggio, dice San Girolamo, s'effeminano nelle delizie e ne' piaceri, non riguardano la lor dignità che come un'onore, e non già come un miniſtero faticoſo ed una catica inſopportabile: *Et quod his pejus eſt, ſi deliciis ventrique & otio ſervientes, honorem ſe accepiſſe putent, non miniſterium* (*Comment. in cap. 33. Ezech.*)

XXXXI. Ma oſſervate di vantaggio, che quando Dio dice al Profeta, Io vi ho dato per Sentinella della Caſa d'Iſraele, dà ad intendere, per la forza di queſto nome le obbligazioni eſſenziali che ſono indiviſibili dalla prelatura e dalla ſuperiorità. Perchè, ſiccome le ſentinelle non ſi mettono in luoghi baſſi, ma in luoghi, ſollevati affin di ſcoprire da lontano ogni coſa che paſſa; così, dice, San Gregorio, chiunque è ſcelto

Pa-

Paſtore e ſentinella nella Caſa del Signore, dev' eſſere innalzato ſopra gli altri per la pietà, acciò ſia in iſtato di ſervirli d'avvedimento: *Quiſquis populi ſpeculator ponitur, in altum debet ſtare per vitam, ut poſſit prodeſſe per providentiam.* (*Hom. in Ezech. c. 3.*) Donde potete conchiudere, che ne' Superiori vi biſogna una fedeltà inviolabile, non ſolo per ſempre ſtar in veglia ſu loro inferiori buoni o cattivi, ma ancora per riprenderli delle loro mancanze e per iſcuoterli dal loro traviamento.

XXXII. E' sì eſtrema la debolezza umana ed è sì poco ſtabile la volontà dell' Uomo, che ſovente ſi veggono i medeſimi giuſti allontanarſi dal ſervizio di Dio, e cadere nello ſregolamento. Per quindi è neceſſario, che quelli li quali Dio ha ſcelti Prelati nella ſua Chieſa e Superiori negli Ordini Religioſi, ſieno eſatti e fedeli, ad uſare non ſolo il lor dovere d'iſpezione per vegliare ſu la condotta de' lor inferiori, ma ancora il lor diritto di correzione per mantenere tra eſſi con tutta la ſeverità l'oſſervanza della diſciplina Eccleſiaſtica e regolare. Queſto importante avviſo dà S. Paolo al Veſcovo di Efeſo ſuo Diſcepolo: Io vi ſcongiuro, dic' egli, avanti a Gesù Criſto che giudicherà li vivi e li morti nel ſuo glorioſo ritorno e nello ſtabilimento del ſuo regno, predicate la divina parola, ſtringete gli Uomini a tempo ed a luogo: *Argue, obſecra, increpa*: Riprendete, ſuplicate, minacciate ſenza ſtancarvi dal voſtro travaglio, e ſenza giammai ceſſare d'iſtruirli del lor dovere. Per quindi, perchè penſate voi, Fratelli miei che l'Apoſtolo impieghi quì tutto ciò che v'ha di più ſanto e di più terribile nella Religione per indurre Timoteo ad iſtruir gl'ignoranti ed a riptender i peccatori? *Argue, obſecra, increpa*, (*2. Thim. c. 4. v. 1. et 2.*) e non per altro, ſe non perchè un Superiore non può ſalvarſi, ſe con tutte le forze non s' affatica alla ſalute degli altri. Or ditemi, vi priego, ſe la ſantità di Dio che vuol glorificarſi nell' anime, ſe 'l prezzo che Gesù Criſto ha dato per eſſe, ſe 'l timore de' ſuoi giudizj, ſe l' amore e 'l deſiderio della ſua glorioſa venuta, e ſe l' onore di contribuire allo ſtabilimento del ſuo regno, non ſono motivi capaci a ſvegliare il zelo de' Prelati muti, rilaſciati, indulgenti ed addormentati?

XXXIII. Superiori, voi v' ingannate, ſe credete aver' adempiuto a' voſtri doveri verſo i voſtri Fratelli con aver loro qualche volta fatta una predica. Biſogna eſortare, riprendere, pregare a propoſito e fuor di propoſito: *opportunè, importunè*. Biſogna non ſparmiar fatica per raſſodar i buoni, per ſoſtenere i deboli, per richiamare i ſviati e per guadagnarli tutti a Gesù Criſto. Il Superiore che non vuol fare ſe non riprenſioni piacevoli, o che non vuol dire ſe non verità che piacciono a' peccatori, non conoſce la dignità del ſuo miniſtero, nè la potenza e la condotta di Dio ſopra l'anime. Non è egli metter oſtacolo alla ſua miſericordia ed alla noſtra pazienza, ma fare il noſtro dovere verſo tutti ſecondo la neceſſità di ciaſcuno, inſegnando la verità a quelli che la domandano, e riprendendo quelli che la rifiutano, corrigendo quelli che non la ſeguitano e fortificando di giorno in giorno quelli che l' hanno abbracciata.

XXXIV. Non biſogna adunque che li Superiori ſi diſpenſino di fare i lor doveri, ſotto il vano preteſto, che li Religioſi rilaſciati non profittano della lor correzione ne de' loro inſegnamenti, perchè, come dice San Girolamo: *Unuſquiſque ex ſuo animo & officio judicatur: tu ſi locutus non fueris, ille ſi audire contempſerit.* (*Comment. in Ezech. c. 33.*) Ciaſcuno ſarà giudicato ſecondo la diſpoſizione del ſuo cuore e ſecondo la fedeltà o l' infedeltà con la quale ſi ſarà ſervito del ſuo dovere. Se voi che ſiete ſtato eletto ſentinella non parlate e non ſonate la tromba per iſcanſare una ſorpreſa e per divertir l'approccio del nemico, giuſtiſſimamente ſarete condannato del voſtro ſilenzio: *Si locutus non fueris*. E voi che ſiete ſtati corretti ed avvertiti del voſtro Superiore, temete che la ſpada della divina vendetta non ſia per cadere ſopra la voſtra teſta, non avendo preſo ſe non a diſprezzo gli avvertimenti: il voſtro ſangue cadrà ſopra voi, dice lo Spirito ſanto, e morrete nella voſtra iniquità. Egli è vero che 'l giuſto non men che l'empio, può abbandonare la via della giuſtizia e cadere in peccato, ma può di bel nuovo rimetterſi nel diritto ſentiero dond è traviato, ſe ha un' Amico, un Padrone, un Superiore ſavio ed illumi-

nato,

nato che caritevolmente e liberamente l'avvertisce della sua caduta. Questo la Scrittura ci ha fatto vedere in Davide. Quest'Uomo sì giusto agli occhi di Dio cadde ad un colpo in un gran peccato, ma poco dopo daddovero si convertì per la correzione ardita e severa che gli fece il Profeta Natan. *Notandum*, dice San Girolamo, *quod possit justus cadere, sed si habueris magistrum posse & ad meliora converti.* (*Ibidem ut supra.*)

XXXV. Oh quanti Cristiani vi sono nel mondo e Religiosi, di quali si marciscono ne' lor disordini e muojon ne' loro sregolamenti per mancanza de' loro Superiori! e quanti Superiori vi sono che gemono e si dannano per la vita rilasciata ed incorrigibile de' loro Inferiori! Donde provengono queste disgrazie in tutti e due? o ch' essi sono infedeli a Dio, non corrispondendo esattamente alla grazia della lor vocazione: o infedeli a sè medesimi, non avanzandosi nella via della perfezione; o infedeli al prossimo non dandogli esempj d' edificazione. Adunque, qual sarà quel Religioso che riceverà la corona della vita in morte? sarà quello che sarà stato fedele al suo ministero ed a tutt' i suoi doveri. Sarà un buon Fratello laico il quale sarà stato umile e divoto, fedele dispensiere delle cose temporali del Convento. Sarà un Sacerdote, il quale sarà stato un degno e fedel ministro delle cose sante e spirituali. Sarà un Predicatore, il quale sarà stato un fedele ed Apostolico dispensatore della parola di Dio. Sarà un Confessore, il quale sarà stato un fedele e prudente ministro della parola di riconciliazione. Sarà un Superiore, il quale sarà stato un fedele e vigilante pastore della greggia commessa alla sua condotta. In una parola, sarà un Religioso zelante, il quale sarà stato fedele alla grazia della sua vocazione, quello che riceverà la corona della vita alla fedelrà promessa per ricompensa al Vescovo di Smirna: *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ. Amen.*

SERMONE DECIMOQUARTO.

Del rilasciamento de' Religiosi dalla disciplina regolare.

O insensati Galatæ qui vos fascinavit non obbedire veritati, ante quorum oculos Jesu Christus præscriptus est in vobis crucifixus.... Sic stulti estis, ut cum spiritu cœperitis, nunc carne consummemini? Ep. ad Galatas c. 3. v. 1. & 2.

O insensati Galati chi havvi ammaliati facendovi così rubelli alla verità, dopo ch' io v' ho fatto vedere Gesù Cristo sì al vivo dipinto avanti a voi, e come crocefisso a' vostri occhi.... Talmente adunque siete divenut' insensati, che dopo aver cominciato collo spirito, finiate ora colla carne? *Nell' Epistola a' Galati al capo 3. v. 1. & 2.*

ESORDIO.

I. Giammai ho capito il vero senso di queste parole dell' Apostolo, che per il vero senso di San Gregorio Nazianzeno, quando dice, Che la virtù de' Santi non è senza puntura: *Virtus Sanctorum non est sine aculeo.* In fatti, la lingua della carità è piccante non men che quella dell' ingordigia; ma con tal differenza, che questa non impiega le sue punture se non se per offendere, e quella non si serve delle sue, che per guarire. Lo che fa, che sovente c' inganniamo ne' scritti de' Santi, quando si prende per asprezza ed animosità, quel ch' è l'effetto d' un zelo vivo ed animato dalla verità. Può osservarsi ciò nelle parole del mio testo. Qual lingua, a vostro avviso, fu giammai più salutevole a' Galati, o quella di San Paolo, che tanto punge qui il lor tumore per farne uscir la marcia dell'

or-

orgoglio, e che li sveglia dal lor letargo per far lor capire la verità; o quella de' falsi Apostoli, li quali affascinavano colla lor mortal dolcezza per adormentarli ne' lor' errori e fargli seguir la falsità. Non era egli pungerli d' una maniera salutevole e sensibile, rinfacciarli, ch' erano divenuti sì insensati, che dopo aver cominciato nello spirito, finivano colla carne? *Ut cum spiritu caperitis nunc carne consumemini.*

II. Se San Paolo ha parlato d' una maniera sì forte è sì piccante a' Galati, li quali erano popoli dell' Asia usciti dalla Gallia Narbonese, per obbligarli a ripigliare il primo fervore con cui avevano abbracciato il Vangelo; non vi stupite, Fratelli miei, se io mi servo di parole così piccanti come le sue per rinfacciarv' i vostri rilasciamenti nella disciplina regolare, e per esortarvi a ripigliare il primo fervore con cui da tanto tempo vi siete consacrati a Dio abbracciando la vita religiosa? Mentre, aimè! non puossi dir d' un Religioso che s' è rilasciato da' suoi esercizj, e che ha ripigliato lo spirito del mondo e i costumi mondani, *O quam mutatus ab illo!* oh quanto egli è mutato, è differente da sè medesimo! poichè avendo cominciato collo spirito, allo spesso finisce colla carne. Ma per farvi concepire l' orrore di tal mutazione, e com' ella è odios' a Gesù Cristo.

III. Bisogna osservare, che Gesù Cristo possiede tre qualità particolari; cioè, di Capo della Chiesa, di Monarcha del mondo, di Fondatore delle Religioni. Come a Capo della Chiesa, ha pensiero di formare li membri del suo corpo mistico, di santificarli colla sua grazia, di unirli colla sua carità e d' animarli col suo spirito. Come a Monarcha del mondo, stabilisce gl' Imperi colla sua potenza, li governa colla sua sapienza, li distrugge colla sua giustizia, o li muta secondo l' ordine de' suoi giudizj: *Transfert regna atque constituit.* (*Dan. c. 2. v. 21.*) Come Fondatore delle Religioni, ha ispirato a' Santi Patriarchi il disegno di comporre le regole su l' idea del suo Vangelo e di far Congregazioni di Religiosi sul modello del Collegio degli Apostoli per rinnovellarne la vita e per rappresentarne le virtù. Or, che fanno i Religiosi rilasciati, li quali annojati dall' oscurità della lor solitudine, e stracchi di camminar nel deserto, abbandonano il deserto, e nausei della manna Celeste, sospirano appresso i piaceri del mondo, come i Figliuoli d' Israele appresso la carne d' Egitto, si rilasciano da tutti gli esercizj della Religione, violano tutte le leggi della disciplina Monastica. Volete sapere, Fratelli miei, che fanno? Ardisco dire, ch' essi attaccano Gesù Cristo in queste tre qualità che possiede e ne' tre stabilimenti ch' egli ha fatto, della Chiesa, degl' Imperj e delle Religioni. DIVISIONE. L' oltraggiano come Capo della Chiesa; l' offendono come Monarca del Mondo; l' insultano come Fondatore delle Religioni, rendendosi co' loro rilasciamenti membri putridi, membri inutili e membri mostruosi de' tre Corpi ch' egli ha formati nel mondo. Sì, Fratelli miei, io sostengo con nostra vergogna e con nostra confusione, che li Religiosi rilasciati son membri putridi, che infettano il corpo mistico della Chiesa; membri inutili che aggravano il Corpo civile dello stato; e membri mostruosi che guastano il corpo monastico della Religione. Lo che prendo farvi vedere nelle tre parti di questo Discorso.

PRIMA PARTE.

I Religiosi rilasciati sono membri putridi del corpo mistico della Chiesa, di cui GESU' CRISTO *n' è il Capo.*

IV. LA prima dignità che 'l Figliuolo di Dio fatt' Uomo ha ricevuto da suo Padre, e 'l primo uffizio ch' egli è venuto ad esercitare in terra, è quello di Capo della Chiesa: *Ipsum dedit caput supra omnem Ecclesiam*, dice San Paolo. (*Ephes. cap. 1. v. 12.*) Lo che San Tomaso pruova con ragioni familiari ch' egli cava da diversi rapporti, ch' egli ha col capo del Corpo Umano. Primieramente, conforme il Capo, dice quest' Angelo delle Scuole, è innalzato sopra tutt' i membri del corpo umano per la sua situazione e per la sua nobiltà, così Gesù Cristo è il vero capo del corpo mistico della Chiesa, come quello ch' è innalzato sopra gli Angeli e sopra gli Uomini, sia per la dignità della sua persona, sia per l' eccellenza del suo ministero, sia per il fine della sua Incarnazione. Secondariamente, siccome il Capo del Corpo Umano racchiude in sè stesso tutt' i sensi interni ed esterni, così Gesù Cristo come Capo della Chiesa racchiude in sè stesso, non solamente la pienezza delle gra-

grazie e' de' doni celeſti, ma ancora la pienezza di tutt' i teſori della ſcienza e della ſapienza di ſuo Padre; poichè, ſecondo l' Apoſtolo, tutta la pienezza della medeſima divinità, abita corpotalmente in lui: *In ipſo inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter.* (1. *Coloſſen. cap.* 2. *v.* 9.) Finalmente, ſiccome la teſta del Corpo Umano, ſpande le ſue influenze, cioè a dire, li ſuoi ſpiriti per tutto il corpo, affin di dare il moto e 'l ſenſo a tutt' i membri; nella medeſima guiſa, Gesù Criſto in qualità di Capo della Chieſa, ſpande l' influenze de' ſuoi lumi, l' abbondanza delle ſue grazie e li meriti della ſua morte ſopra gli Angeli e ſopra gli Uomini. Lo che ha fatto dire a San Paolo ſcrivendo a' primi Fedeli: *Eſtis in illo repleti, qui eſt caput omnis principatus & poteſtatis:* (*Ibid. v.* 10.) E' in lui che voi ſiete tutti pieni di Dio, in lui ch' è il capo di tutt' i principati e di tutte le poteſtà.

V. Che coſa dunque cerchiam noi fuori di Gesù Criſto, eſſendo tutto in lui? La divinità vi riſiede, non in figura come nell' Arca dell' Allianza, ma in verità come nel ſuo Figliuol' unico; non per partecipazione, ma per pienezza; non con alcuni effetti, ma tutta intiera; non per una viſita paſſeggiera, ma per un' abitazion permanente; non per effuſion di grazia, ma per union ſoſtanziale e perſonale; non come in un' anima e in un corpo ſtranieto, ma in un' anima ed in un corpo che a lui ſon proprj. Così noi non dobbiamo aſpettar la noſtra ſalute, nè dagli Angeli, nè da alcuna creatura, ma da Gesù Criſto ch' è il Capo degli Angeli e degli Uomini, e 'l Dio di tutte le creature. Egli ſolo ci può empier di Dio perch' egli ſolo n' ha la pienezza. Egli ce n' ha pieni come ſuoi Figliuoli nel Batteſimo; egli ce n' ha pieni come templi del ſuo ſpirito nella ſua Confermazione; egli ci ha nutriti di sè medeſimo come ſuoi membri nell' Eucariſtia; egli ci ſantifica come ſuoi amici, ſuoi cooperatori e ſuoi miniſtri negli altri Sacramenti; e qual pienezza di gloria egli non ci riſerva nel ſeno di ſuo Padre, quando un giorno ſaremo in compagnia degli Angeli nel Cielo, e quando un giorno dovrem' eſſere li membri fortunati della Chieſa trionfante?

VI. Or, ditemi, vi prego, qual vita deve menare in terra quel ch' è membro d' un tal Capo? qual' intima unione deve aver con lui? qual cieca ſommeſſione non dev' egli avere alla ſua volontà, a' ſuoi comandamenti? e in qual dipendenza non dev' egli vivere a' lumi del ſuo ſpirito, alle iſpirazioni della ſua grazia, quand' egli è la pienezza e la forza della ſua Chieſa e de' ſuoi membri, dando loro la vita della Fede, il moto della Speranza e l' opera della Carità? Egli è quello che ricide tutt' i giorni della ſua vita, e di bel nuovo compie i ſuoi miſterj ne' Sacerdoti e ne' Religioſi, che ſono conſecrati al ſuo ſervizio. Egli è quello che ancora patiſce ne' Martiri, negl' infermi, ne' poveri e negli afflitti. Egli è quello che ora ſoſpira inceſſantemente ne' Solitarj e ne' Contemplativi. E finalmente, è umile, dolce, ubbidiente e caritatevole in tutt' i ſuoi membri; e che s' adempie in eſſi nel ſuo corpo miſtico, com' è appunto nel ſuo corpo natutale. Queſto dacci ad intender San Paolo in quelle parole: *Ipſum dedit caput ſuper omnem Eccleſiam, quæ eſt corpus ipſius & plenitudo ejus, qui omnia in omnibus adimpletur.* (*Epheſ. c.* 1. *v.* 22. & 23.) Suo Padre l' ha dato per Capo di tutta la Chieſa, la qual' è il ſuo corpo e la ſua pienezza, ed è quello che ſi compie e perfeziona in tutte le coſe che ſi fanno in tutti. Per farci ſapere, che non facendoſi niente di buono nel ſuo corpo, ſe non per il moto del ſuo ſpirito e per l' influenza della ſua grazia, e che tutte le azioni ſante non procedono ſe non dalla ſua pienezza interiore, per quindi, tutto quello che faſſi da' ſuoi membri è ſtimato ſua perfezione e ſuo compimento.

VII. Ora ſtabilite in tal maniera queſte verità, ditemi adeſſo, che fanno nel mondo li Religioſi rilaſciati nella lor vita, ne' loro coſtumi ed in tutti gli eſercizj della Religione? Confeſſo con ſincerità, che conſiderati ſecondo la ſantità del loro ſtato, ſono la più illuſtre portzione del gregge di Gesù Criſto e li membri più nobili del corpo miſtico della ſua Chieſa. Ma, oimè! confeſſo altresì con mio rammarico, che conſiderati nel rilaſciamento di tutta la diſciplina regolare, dove la maggior parte ſon caduti, mi pajon membri putridi che diſonorano e 'l Capo e 'l corpo di queſta ſanta Chieſa. Non biſogna in queſto caſo adulare il male, per timore di non accreſcerlo; ma

ma è a propoſito ſcoprirlo a' Medici per applicarv' i convenevoli rimedj, e di farlo conoſcere agl' infermi, ſe pure vogliam guarirli.

VIII. Del medeſimo modo ſi portò Dio in altri tempi col ſuo popolo, allor che ſtimandolo come un' infermo, e ſcoprendo i ſuoi diſordini come altrettante dannoſe infermità, dice per bocca d'un Profeta: *Omne caput languidum & omne cor mœrens, a planta pedis uſque ad verticem non eſt in eo ſanitas; livor, & vulnus, & plaga tumens, non eſt circumligata, nec curata medicamine, neque fota oleo*: (*Iſa. c. 1. v. 5. & 6.*) Ogni capo è debole ed ogni cuore è abbattuto, dappoichè dalla pianta de' piedi ſino alla cima della teſta non v'è luogo ſano in lui: non è ſe non un' ulcera, una putredine ed una piaga infiammata, che non è ſtata faſciata, e che non vi ſi ha poſta medicina, e non è ſtat' addolcita con olio. Ecco lo ſtato deplorabile de' ſciaurati Giudei al tempo d'Iſaia ed ona figura de' Religioſi rilaſciati a' giorni noſtri. In fatti, non puoſſi dire, che la teſta è languida quando il cuore è abbattuto? Quando la teſta è inferma, cioè, quando i Capi ed i Paſtori ſono ſregolati, niente di ſano comparisce nel corpo della Chieſa. Tutto languiſce, dalla teſta ſino a' piedi, da' più grandi ſino a' più piccoli, da' primi ſino agli ultimi, da' Superiori ſino a' ſudditi. Coloro che dovrebbono guarir le piaghe, le inaſprifcono; gli amici di Dio, diventano ſuoi nemici; li miniſtri del ſuo Santuario, ſi fanno ſuoi profanatori, e li Dottori della ſua legge e del ſuo Vangelo, divengon' i traſgreſſori.

IX. Puoſſi vedere altresì nel reſtante delle parole del Profeta una viva immagine dello ſtato deplorabile in cui è ridotta l' anima d' un Religioſo rilaſciato. Ell' è tutta coperta di piaghe, di miſerie e di peccati: ell' è tutt' aſſaſſinata da' colpi e da' ſregolamenti: ell' è bruciata dal fuoco della cupidigia, ſenza che ſenta il ſuo male. Da che, biſogna conchiudere con Iſaia: *Niſi Dominus exercituum reliquiſſet nobis ſemen, quaſi Sodoma fuiſſemus, & quaſi Gomorrha ſimiles eſſemus*: (*Ibid. v. 9.*) Se 'l Signore degli eſerciti non ci aveſſe laſciato qualcuno della noſtra ſtirpe; cioè, qualche vecchio Religioſo e qualche Figliuolo de' noſtri Patriarchi, zelante oſſervatore delle lor regole e fedele imitatore della vita degli Apoſtoli, i quali hanno formata la prima Chieſa, ſaremmo ſtati trattati con altrettanta ſeverità che gli abitanti delle Città infami di Sodoma e di Gomorra. Lo che fa vedere, che queſto è il piccolo numero di quelli che ſono dalla parte di Gesù Criſto, il quale ſoſtiene la Chieſa; e queſto è il gran numero de' Religioſi rilaſciati che come membri putridi diſonorano il ſuo Corpo miſtico.

X. Per quindi poſſo dire di coſtoro quel che San Paolo ha detto degli Eretici, li quali colmi d' uno ſpirito d' errore e d' ipocriſia, hanno una coſcienza cauterizzata: *Cauteriatam conſcientiam*. (*1. Tim. c. 4. v. 2.*) Queſta parola ſignifica tre coſe, ſecondo i noſtr' Interpetri, le quali s' adattano ad un membro putrido; cioè, macchia d' infamia, corruzione di coſtumi, induramento di cuore. (*Prov. c. 22. v. 1.*) In fatti, puoſſi vedere di più infame nel mondo e nella Chieſa quanto un Religioſo, il quale ha perduto tutt' i ſentimenti dell' onore non men che della Religione, e che per la ſua cattiva condotta ha deturpata la ſua riputazione? E pure ſecondo la Scrittura, il buon nome val più che le molte ricchezze; e li Padri ci aſſicurano che 'l vero Criſtiano deve amare la riputazione della virtù quanto la virtù medeſima, e che de' riferire l' uno e l' altr' a Dio, ſolo da cui ha ricevuto queſto doppio dono, affinchè l' impieghi a ſua gloria ed a ſuo ſervizio. Sant'Agoſtino fa una bella riflеſſione a queſto propoſito e dà un' avviſo importante ad uno de' ſuoi Fratelli: Voi dovete, gli dice, conſiderare, che due coſe vi ſon neceſſarie, ſia nella vita civile, ſia nella vita Criſtiana, ſia nella vita Religioſa; cioè, *Conſcientia & fama*: La buona coſcienza e 'l buon grido: *Conſcientia tibi, fama proximo tuo*: La buona coſcienza per voi medeſimo, il buon grido pe 'l voſtro proſſimo. (*Serm. 52. ad fratres in eremo tom. 10.*) Donde ne cavo queſta conſeguenza, che quello il qual molto ſi fida alla ſua coſcienza e che ſi dimentica della ſua riputazione; è un crudele ed un barbaro: *Qui fidens conſcientiæ ſuæ, negligit famam ſuam, crudelis eſt*. (*2. Cor. c. 8. v. 21.*) In ſeguito egli rapporta l' eſempio di San Paolo, il quale parlando di sè medeſimo, dice: Procuriamo di fare il bene con tanta circoſpezione, che ſia approvato non, ſolamente da Dio, ma ancor dagli

Uo-

Uomini. Così che l' Apoſtolo aveva penſiero di congiungere la buona coſcienza alla buona fama, per procurare la gloria di Dio col ſuo miniſtero, e dar' edificazione al proſſimo colla ſua condotta. Or, che cos'è un Religioſo rilaſciato, il quale trasgrediſce la ſua regola per ſeguire i malvagj deſiderj del ſuo cuore? ſe non un' infame ed un Religioſo cauterizzato, che ha rinunziato alla ſua coſcienza, alla ſua riputazione? Giudicate dopo cio, ſe io non ho ugual ragione di dire, ch' egli è un membro putrido, il quale diſonora il corpo della Chieſa.

XI. In ſecondo luogo, la parola di coſcienza cauterizzata, non ſolo ſi dice d' un' Uomo il cui nome è infame, ma i cui coſtumi altresì ſono corrotti: *Homines corrupti mente*: (1. *Tim.* c. 6. v. 5.) Uomini il cui ſpirito è corrotto dall' errore e dall' ignoranza, e la cui volontà è depravata dalla malizia e dalle paſſioni. Queſto è il ſenſo che dà San Tomaſo alla parola di coſcienza cauterizzata; perchè, ſiccome, dic'egli, il cauterio è la corruzione della carne, la qual' è ſtata vizzata e bruciata da un ferro caldo, *Ita ex igne perverſæ voluntatis ulceratur conſcientia.* (*Apud Cornelium a Lapide in hunc locum:*) Così la corruttela de' coſtumi deriva dal fuoco della cupidigia e dalla cattiva volontà, la quale ferisce la coſcienza con una ſpecie d' ulcera e di cancrena, che rode ed imputridiſce tutto il corpo ov' ella s' attacca. Queſto è quel mal contagioſo da cui ſovente la Chieſa è infetrata, ſopra tutto quand ella s' attacc' a' Religioſi, li quali ne ſono come la parte più nobile. In fatti, oſſervareli quand' eſſi hanno rinunziato al lor' onore, alla lor coſcienza, ſpandon per tutto l' odore della lor malvagia vita, infettano le genti da bene, e ſcandalizzano il pubblico. Ma da ciò che ne ſiegue? ſe non che, ſiccom' eſſi ſi ſon reſi membri putridi del Corpo della Chieſa colla corruzione de' loro coſtumi, così il lor nome s' imputridiſce con eſſi per un giuſto giudizio di Dio, ſecondo la minaccia che ha fatta loro lo Spirito Santo: *Nomen impiorum putreſcet.* (*Prov.* c. 10. v. 7.) Gli empj ſono innalzati ad onore in queſta vita: alcune volte poſſeggono dignità conſiderabili nella Chieſa e nel Chioſtro, ciaſcuno riſperta il lor carattere e la loro potenza: ſovente ſi truovano nel medeſimo tempo degli adulatori che riſpettano in eſſi quel che dovrebb' eſſer deteſtato, e che trasformano i lor vizj in virtù con falſe lodi e con applauſi vili ed intereſſati. Ma dopo che 'l rango ch' eſſi poſſeggono, o il miniſtero ch' eſercitano ha lor conſervato un fantaſma di gloria durante la lor vita; il lor nome dice il Savio, è in orrore dopo la lor morte, e ſpande un fetore oppoſto all' odore di ſtima e di ſantità che accompagna la vita e la morte de' giuſti.

XII. Ma ſe voi mi domandare, donde proviene queſta corruttela in perſone, le quali, eſſendo conſagrate al culto di Dio ed al ſervizio de' ſuoi Altari, dovrebbono eſſere tutti puri e tutti ſanti colla ſantità della lor profeſſione? Sant' Agoſtino ci riſponderà, Che la corruzione comincia dallo ſpirito colla cattiva Fede, cioè da una Fede morta e languida; e che di là paſſa nella volontà, donde provengono li coſtumi depravati e le più abominevoli ſceleraggini: *Incipit corruptio a mala fide, unde itur ad turpes mores: inde in acerrimas iniquitates.* (*Ennar. in Pſal.* 52. *tom.* 8.) Dall' altro canto, la corruzione dal cuore e dalla volontà cogli affetti ſregolati, e di là paſſa nello ſpirito in cui fa naſcere l' errore, diſſipando i lumi della Fede e indebolendo quelli della ragione. Così voi vedete, che la corruzione, la quale proviene dalla volontà è più contagioſa di quella che deriva dall' intellerto, perch' ella è accompagnata da una malizia più nera, e procede da un cuore più guaſto e più inclinato al male. Per quindi Sant' Agoſtino, o San Cipriano *Lib. de ſingularitate Cleri.*) oſſerva molto giudizioſamente, Ch' è in vano, che un Criſtiano, o un Religioſo interiormente oſſervi la continenza, ſe eſteriormente ſi diffama con azioni vergognoſe, come quelli che diſonorano il Criſtianeſimo che profeſſano, facendolo paſſare per una ipocriſia e coprendo la vergogna ſotto il velo della ſantità. Queſt' è il colmo della corruzione del cuore umano.

XIII. Diciam finalmente, che un' Uomo porta una coſcienza cauterizzata, ſecondo i noſtr' Interpetri, quando non ſolamente il ſuo nom'è infame e li ſuoi coſtumi ſono corrorti, ma quando altresì il ſuo cuore è induriro. E' queſto un penſiero d' un dotto autore, il quale dice, Che San Paolo chiama una coſcienza cauterizzata quel-

quella che ha perdut'ogni dolore e ſentimento de' ſuoi peccati, così che la parte del corpo, ch'è bruciata da un corroſivo, perde ogni ſentimento di dolore: *Cauteriatam conſcientiam vocat Apoſtolus, quæ ſenſum peccati amiſit, inſtar partis cauterio inuſtæ.* (*Franc. Turrecremata in Can. 44. apud Cornelium a Lapide ibidem.*) In queſto deplorabile ſtato d'inſenſibilità per l'ordinario cadon'i Religioſi riſaſciati, nemici della diſciplina e di tutta l'oſſervanza regolare. E a dir vero, donde può derivare una sì malvagia depravazione, ſe non da un cuore indurito da un lungo abito per il peccato? Di queſta ſorta d'indurimento parla il Savio, allor che dice, Che come il cavallo che non ſarà ſtato domato, ſarà intrattabile, così il Figliuolo, il quale ſarà ſtato abbandonato a' ſuoi voleri ed a' malvagj deſiderj del ſuo cuore, ſarà inſolente ed incorrigibile. (*Eccl. c. 30. v. 8.*) Da che li Superiori hanno un gran motivo di temere, ch'eſſi medeſimi non ſieno la cagione della perdita e della dannazione de' loro inferiori, ſe conſiderano, ſecondo la dottrina di Sant'Agoſtino, che la loro troppo grande indulgenza a ſoffrire i lor diſordini ſenza correzione e ſenza caſtigo, è più proprio ad indurirli nel male, che a portar loro del bene. Lo che queſto gran Dottore pruova coll'eſempio di Dio, allor che dice: *Obduratio non Dei potentia perficitur, ſed Dei remiſſione & indulgentia generatur.* (*Serm. 88. de tempore.*) e confetma in ſeguito il ſuo penſiero coll'eſempio di Faraone, dicendo, Che biſogna credere, che non fu tanta la potenza di Dio a punir queſto Principe, quanto la ſua lunga pazienza a ſoffrirlo, la quale fu la cagione del ſuo indurimento nella ſua empietà e nella ſua ribellione: *Ac ſi Pharaonem non devina potentia, ſed divina patientia credendum eſt obdurafſe.*

XIV. Che coſa i Prelati e li Superiori delle Religioni ponno riſpondere a queſto eſempio? Non ſon'eglino le vere cagioni di tutt'i ſcandali che ſuccedono all'uno ed all'altro ſtato, s'eſſi ſono tanto colpevoli e rilaſciati ne' loro governi, quanto li Criſtiani e li Religioſi ſono nella loro condotta? Qual diſonore non fann'eſſi a Gesù Criſto Capo della Chieſa nel ricidergl'i ſuoi proprj membri ſanti e conſagrati coll'unzione della ſua grazia e del ſuo Spirito, e dargli membri guaſti e corrotti per lo peccato? Oſſervate, Fratelli miei, che Gesù Criſto nella medeſima maniera diſſe nel Batteſimo d'un Criſtiano, *Queſto è il mio Corpo vero* benche miſtico e per adozione, come nell'Eucariſtia, *Queſto è il mio Corpo vero* e naturale per la tranſuſtanziazione. Dunqu'è il medeſimo recidere i membri di Gesù Criſto, che dar sè medeſimo in potere alle paſſioni vergognoſe ed a' ſregolamenti, che nemmeno ſarebbon' perdonabili ad Uomini gentili.

XV. Stringiam maggiormente queſto penſiero ch'io ho cavato da San Paolo, e diciamo, che ſecondo la Dottrina di queſto Apoſtolo, noi non facciamo ſe non un medeſimo corpo con Gesù Criſto, di cui per conſeguenza, noi abbiam l'onore d'eſſer i membri: *Multi unum corpus ſumus in Chriſto, ſinguli autem alter alterius membra.* (*Rom. c. 12. v. 5.*) Non però, tra le membra del corpo di Criſto miſtico, v'ha la medeſima differenza che tra quelle del corpo umano: *Non omnes eundem actum habent*: Non tutti hanno la medeſima funzione; ma ciaſcuno è deſtinato ad un'uſo particolare. Or, quando noi ſiamo in ſtato di grazia e fedelmente adempiamo a tutt'i doveri a' quali ſiam'obligati per la noſtra profeſſione, ſiamo membri ſani, belli, utili e proporzionati alla ſantità del Corpo ed alla dignità del Capo. Ma quando noi ſiamo in peccato ed *in uno* ſregolamento di vita tutta contraria alla grazia della noſtra vocazione, diventiamo membri, non ſolo infermi, ma altresì putridi e cancreniti per un mal contagioſo che ſi ſpand'e ſi communica agli altri membri. Donde avviene, dice l'Apoſtolo, Che noi tagliamo a Gesù Criſto i ſuoi proprj membri, per farne membri d'un malvagio o d'un proſtituto ad ogni ſorta di vizj: *Tollens ergo membra Chriſti, faciam membra meretricis.* (*1. Cor. c. 6. v. 15.*) So bene, ſecondo il penſiero di San Paolo, queſto non faſſi ſe non da' Criſtiani abbandonati al peccato della carne; ma poſſo dire, che queſto altresì faſſi da' Religioſi rilaſciati, li quali hanno abbandonati tutti gli eſercizj della Religione ed intieramente hanno rinunziato alla diſciplina del Chioſtro.

XVI. Ed invero, ſe voi eſaminate con attenzione tutta la condotta di queſti falſi Religioſi, li quali non ne hanno altro

ſalvo il nome e l' abito, vedrete, ch' eſſi taglieno a Gesù Criſto le ſacre membra per dargli membri profani. Gli cavan' i ſuoi puri e caſti occhi per dargli occhi diſoneſti ed impudichi: gli tagliano la ſua lingua, la quale non parla ſe non per glorificare ſuo Padre e per ammaeſtrare il popolo, e gli danno una lingua ſatirica e maledica, la quale non parla ſe non per mormorare de' Superiori e per ſcandalizzare il proſſimo: gli raglian le ſue benefiche mani e ſempre impiegate a far del bene agli Uomini, per dargli o mani chiuſe che non fan nulla, o che non s' occupano ſe non a coſe inutili e ſovente ad un' opera poco conforme alla lor profeſſione. Per tanto, Gesù Criſto ha molto motivo di lamentarſi e di dire col Sant' Uomo Giobbe: *Membra mea quaſi in nihilum redacta ſunt:* (c. 7. v. 70.) Li membri del mio corpo ſono ridotti a nulla, perchè ſono putridi, o perchè i liberrini ſi ſervono de' membri del lor corpo per farne armi d'iniquità, in cambio di conſecrarli a Dio per farne armi di giuſtizia.

XVII. Ecco l' onore che li Religioſi rilaſciati fanno a Gesù Criſto ed al corpo miſtico della ſua Chieſa. Giudicate dopo queſto, ſe gli Eretici e li nemici di Dio poſſono dire con ragione di queſta ſanta Chieſa diſonorata da' cattivi Religioſi, quel che li Gentili dicevano con diſpregio della Città di Geruſalemme dopo la ſua deſtruzione dall'armata di Nabucco: Tutti quelli che paſſavano per la via hanno battuto palma a palma, vedendo la deſolazione di queſta ſanta Città, del ſuo Tempio sì ſuperbo e de' ſuoi Palagj sì magnifici. Hanno beffeggiata la Figlia di Geruſalemme ſcuotole la teſta e dicendole: E' queſta quella Città sì famoſa ch' era lo ſplendore di tutto l' Univerſo? (*Jerem. Thren.* c. 2. v. 15.) Sì, Fratelli miei, ecco l'inſulto e lo ſcherno che li Giudei, li Gentili e gli Eretici ponno preſentemente fare alla Santa Chieſa; mentre quelli che ne dovrebbono eſſer l' onore e la gloria, ſon fatt' il ſoggetto della ſua vergogna e della ſua confuſione. Che? dicon' eſſi: E' queſta quella bella Chieſa per cui Gesù Criſto s' è dato egli medeſimo nelle mani della morte per purificarla, per renderla piena di gloria al ſuo coſpetto ſenza macchia e ſenza deformità? *Ut exhiberet ipſe ſibi gloriosam Eccleſiam non habentem maculam aut rugam.* (*Epheſ.* c. 5. v. 27.) Ah Religioſi indegni del nome e del carattere di Criſtiano, godete ancora qualche tempo del frutto del voſtro rilaſciamento! Compite di bere e d' ubbriacarvi del vino della fornicazione, che la Femmina proſtituta dell' Apocaliſſe preſenta in una coppa d' oro a tutte le nazioni della terra. Ecco il giorno del Signore che s' avvicina, nel quale Gesù Criſto vendicherà il ſuo onore offeſo e l' oltragio che voi fate al Corpo della ſua Chieſa, ed a cui egli paleſerà la voſtra vergogna e la voſtra turpitudine in faccia del Sole, come in altri tempi fece di Davide; poichè voi, non ſolamente ſiete membri putridi che infettate il Corpo miſtico della ſua Chieſa, di cui egli n' è il Capo; ma ancora membri inutili del Corpo dello Stato, di cui egli n' è il Sovrano. Queſta è la ſeconda parte del preſente Diſcorſo.

SECONDA PARTE.

Li Religioſi rilaſciati ſono membri inutili del Corpo civile dello ſtato, di cui Gesù Criſto n' è il Sovrano.

XVIII. IN quella famoſa queſtione che divide li ſentimenti de' Dottori toccante il Regno temporale di Gesù Criſto, non ho dubitato di ſeguire l' opinione di San Tomaſo, come quella che m' è parſa più conveniente alla dignità di queſto divin Salvatore. (*Lib.* 1. *de regimine Princip.* c. 22.) Queſt' Angelo delle Scuole vigoroſamente ſoſtiene, che Gesù Criſto ha avuta una ſovrana potenza in terra ed un dominio diſpotico ſopra tutt' i Regni del mondo, con un diritto aſſoluto di romper li Scettri, d' abbatter le Corone, di rinverſare i Troni, di creare e deporre i Re ſecondo i ſecreti della ſua providenza e 'l profondo de' ſuoi giudizj. Per quindi, egli aſſicura, che dopo la naſcita di queſto nuovo Re de' Giudei, l' Imperadore Auguſto non fu più che ſuo Luogotenente in terra e ſuo Vicario nell' Impero Romano. E non è queſto quel che ci dichiara San Giovanni nelle ſue revelazioni, Ch' egli ſopra i ſuoi veſtimenti e ſu' fianchi portava ſcritto queſto nome: *Rex regum & Dominus dominantium*, Re de' Re e Signore de' Signori? (*Apoc.* c. 19. v. 16.)

XIX. Ma per iſciogliere queſta queſtione, biſogna diſtinguer co' Teologi tre ſorte di dominj. Il primo è puramente divino, il ſecondo è puramente umano; il terzo è miſto e compoſto del divino e dell'umano. Il primo ſi ſtende ſopra tutte le coſe quanto alla lor creazione, la lor conſervazione e la lor deſtruzione. E come queſto Dominio è indipendente ed incommunicabile, non conviene ſe non a Dio. Il ſecondo dominio riſiede nella perſona de' Principi della terra, e riguarda il governo civile e politico de' loro Stati ſecondo le leggi della giuſtizia e dell'equità. Il terzo dominio è divino ed umano tutto inſieme; è divino perch' egli è una partecipazione di quello di Dio: *Per me Reges regnant;* (*Prov. c. 8. v. 15.*) è umano, perch' egli è fondato ſu la libertà e ſu la volontà degli Uomini. Or queſto dominio principalmente conviene a Gesù Criſto, ma con tre ſorte d'eccellenza che 'l rendono Superiore a quello di tutt' i Monarchi del mondo. La ſua prima eccellenza ſi cava dalla ſua origine, perch' egli viene da Dio ſolo, e non già dagli Uomini: *Ego autem, dic' egli per un Profeta, conſtitutus ſum Rex ab eo.* (*Pſal. 2. v. 6.*) E' per la potenza di mio Padre ch' io ſono ſtato fatto Re ſu 'l ſanto monte di Sion. Per quindi egli s' invola colla fuga dal deſiderio de' Giudei quand' il volevano eleggere per loro Re. La ſeconda eccellenza di queſto dominio di Gesù Criſto ſi cava dalla ſua durata, poich' egli non è ſottopoſto alla decadenza ed alla mutazione delle coſe umane: *Poteſtas ejus æterna, quæ non auferetur, & regnum ejus quod non corrumpetur.* (*Dan. c. 7. v. 14.*) Finalmente, la terza eccellenza di queſto dominio ſi cava dalla ſua materia o dal ſuo oggetto che è univerſale; poich' egli ſi ſtende ſopra tutte le creature ſpirituali e corporali, celeſti, terreſtri ed infernali, ſu gli Angeli, ſu gli Uomini e ſu i Demonj, e può impiegare gli uni e gli altri ad ogni miniſtero ſecondo gli vien talento. Queſt' appunto dichiara il Profeta, quando dice, che l'antico de' giorni derte al Figliuol di Dio la potenza, l'onore e 'l Regno, e che tutt' i popoli, tutte le Tribù e tutte le lingue lo ſervirono. (*Idem ibidem.*) Lo che cominciòſſi a compiere ne' ſecoli paſſati, e tuttodì ſi compie nel noſtro, e finiraſſi di compire ne' ſecoli futuri. Con ragione adunque queſto divin Salvatore diſſe a' ſuoi Apoſtoli dopo la ſua reſurrezione, Che gli era ſtata conceſſa tutta la potenza nel Cielo e nella terra: *Data eſt mihi omnis poteſtas in cælo & in terra.* (*Matth. c. 28. v. 18.*)

XX. Srabilita così queſta dottrina, ſoſtengo, che come la Chieſa, ch'è una compagnìa di Fedeli, forma un Corpo miſtico, di cui Gesù Criſto n'è il Capo inviſibile, e 'l Papa il Capo viſibile in terra; così li regni temporali che ſono una unione di diverſi popoli, formano un corpo civile, di cui Gesù Criſto n'è il Monarca inviſibile ed immortale: *Regi ſæculorum immortali & inviſibili;* (*1. Timoth. c. 1. v. 17.*) e 'l Principe n'è il Capo viſibile e mortale. Or, come Gesù Criſto in qualità di Capo della Chieſa, non ſopporta, ſe non con orrore, li membri putridi che infettano il ſuo Corpo miſtico; così in qualità di Monarca ſovrano del mondo, non ſoffre che con pena li membri inutili, li quali ſono dà peſo al Corpo civile del ſuo Stato.

XXI. Ma ſe mi domandare, Quali ſono queſti membr' inutili, tedioſi ed incommodi, li quali non rendono alcun ſervizio allo Stato e nemmeno alla Religione? riſponderovvi, che queſti ſono i Religioſi rilaſciati, li quali non ſanno nulla di quel che debbono, e fanno tutto quello che non dovrebbon fare: i Religioſi, li quali mirano il Convento come una prigione, li voti come catene, gli eſercizj di pietà come una dura contrarietà, come una ſervitù perpetua: li quali onorano Dio coll'eſtremità delle labra e non già col fondo del cuore: che non hanno ſe non una divozione apparente e fariſaica, e non già una divozione interna e veramente Criſtiana: che abbandonano gli eſercizj della Communità per ſeguire lo ſtimolo delle lor paſſioni. Or queſti Religioſi inutili ſi veggono tuttodì batter le ſtrade d' una Città, andare da Caſa in Caſa, ſtamiſchiarſi in tutte le compagnie ſecolari e trattarvi affari del mondo, piùtroſto che quelli della loro eterna ſalute. Si veggon girare la campagna come vagabondi, andare a ſpaſſo da villa in villa, non già per ſantificarvi le genti, ma per divertirſi; dappoichè, qual vantagio ſpirituale e temporale vi hanno eſſi procurato per tutta la dimora ch' vi hanno fatta? Aimè! in tutt' i luoghi del loro paſſaggio altro non vi reſta;

ſta, ſe non quello che vi reſta ſu la riviera del mare dopo ch'egli s'è ritirato: un poco di bava e di ſpuma, e non già perle o peſce: cioè, nè eſempj di virtù, nè odore di ſantità. Ecco l'occupazione di queſti pigri, li quali non rendono alcun ſervizio nè al pubblico, nè al particolare. Eſſi s'ingraſſano della ſoſtanza de' ricchi, mangiano il pane de' poveri, ſi nutriſcono del ſudore de' loro Fratelli, ſenza eſſer giammai d'alcun'utile alla Religione ed allo Stato. *Sed audite verbum hoc vaccæ pingues quæ eſtis in monte Samariæ ..... & quæ dicitis dominis veſtris: Afferte, & bibemus:* (*Amos* c. 4. v. 1. & 2.) Ma aſcoltate queſte parole del Signore: Vacche graſſe che paſcete ſu le montagne di Samaria e che tuttodì importunate i voſtri padroni, i voſtri Superiori, i voſtri parenti, i voſtri amici e li benefattori dell'Ordine, domandando loro e bere e mangiare: *Juravit Dominus Deus in Sancto ſuo:* Il Signore Dio d'Iſraele, ha giurato per la ſua Santità e per sè medeſimo, che dopo averv'ingraſſate delle migliori erbe delle praterie, ed avervi coronate de' più be' fiori del ſuo giardino, farete ſcannare, tagliat'in pezzi ed in minuzzoli, e gittare *In ollis ferventibus*: in una bollente caldaja, cioè, ſacrificati come vittime della ſua collera, e precipitate nel fuoco dell'Inferno. Non è la medeſima ſentenza che Gesù Criſto ha pronunziata nel ſuo ſanto Vangelo contro un ſervitore inutile e poltrone, che non aveva fatto nulla nè per ſervizio del ſuo Padrone, nè per proprio intereſſe? *Inutilem ſervum ejicite in tenebras exteriores.* (*Matth.* c. 25. v. 30.) Che ſi getti nell'Inferno queſto inutile ſervo.

XXII. Or v'ha due ſorte di ſervi inutili. Li primi ſono quelli, che conſumano i beni della Chieſa, della Religione e dello Stato, ſenza far nulla per lo Stato, per la Religione e per la Chieſa. Li ſecondi ſono quelli, che per amore del ripoſo, per la noja delle coſe ſpirituali e pe'l diſprezzo d'ogni ſorta di diſciplina, non fanno niente per la loro ſalute, e non penſano ſe non a godere le vane dolcezze della vita. E nell'una e nell'altra maniera li Religioſi rilaſciati ſi rendono membri inutili dello Stato, e fanno ingiuria a Gesù Criſto che n'è il primo Padrone e'l primo Sovrano. E' ben vero che li Religioſi eſſendo morti civilmente al mondo in virtù de' loro voti e della lor profeſſione, pare ch'eſſi non dovrebbono più eſſer chiamati membri dello Stato, e per conſeguenza, non obbligati a rendergli ſervizio: non più che li morti, dice Ariſtotile, che più non entrano nel commerzio de' vivi. Nulladimeno, ſoſtengo, che li Religioſi, in qualche modo ancora appartengono allo Stato, come quelli che pure ſono uniti per certi legami che non ponno romperſi, e ch'eſſi, eſſendo le parti più nobili, debbon rendergli migliori uffizj e dare più forza e vigore a tutto il corpo.

XXIII. Per iſpiegarvi più chiaramente queſto miſtero di Politica e di Religione, biſogna fare una giuſta comparazione del corpo civile dello Stato col corpo naturale dell'Uomo. Queſto ha due ſorte di membri o di parti neceſſarj alla ſua integrità ed alla ſua perfezione. Alcuni ſono eſteriori e viſibili, altri ſono interiori e naſcoſti. Gli eſteriori, ſono, per eſempio, la teſta, gli occhi, l'orecchie, la bocca, li piedi e le mani, e ciaſcuno ha le ſue fonzioni particolari e diſtinte per lo ſervizio e per l'utilità di tutto il corpo; di modo che, ſecondo la dottrina dell'Apoſtolo, l'occhio non può dire alle mani: Io non ho biſogno del voſtro ajuto; e la teſta non può dire a' piedi: non mi ſiete neceſſarj. (1. *Corin.* 12. v. 21.) Tanta è la dependenza tra tutte queſte parti per la loro mutua conſervazione. Le parti interiori naſcoſte del corpo umano, ſono, il cuore, il cervello, il ſegato e 'l polmone. Queſte altresì hanno le loro fonzioni differenti, ma sì dependenti gli uni dagli altri, che non ponno non preſtarſi reciprocamente il lor ſoccorſo. Il cervello è il principio del moto e del ſenſo; il cuore è la ſorgente della vita: il ſegato è l'origine del ſangue: il polmone è ſo ſtrumento della reſpirazione e della voce; e ciaſcuna di queſte parti contribuiſce, ſecondo la ſua abilità, alle neceſſità di tutto il corpo, di modo che niente v'ha d'inutile. V'ha però queſta differenza tra le parti interiori e le parti eſteriori; pnichè, queſte eſſendo più nobili, benchè naſcoſte, debbon'eſſere in un'eſercizio sì continuo nelle lor fonzioni, che tutto il corpo ceſſerebbe di muoverſi, di reſpirare e di vivere, ſe elle ceſſaſſero d'operare. Non è

il medesimo delle parti esteriori. Non è necessario ch' elle sieno sempre nell' esercizio attuale delle lor sonzioni. Gli occhi non debbon' essere sempre aperti per ricevere le specie degli oggetti: le orecchie non debbon' essere sempre preparate a ricevere quelle de' suoni: la lingua non deve sempre parlare, li piedi non debbon sempre muoversi, nè le mani sempre operare.

XXIV. Ecco appunto l'immagine del corpo civile dello Stato. Egli è composto come il corpo umano di parti esteriori ed interiori. Li secolari sono le parti esteriori impiegati ad impieghi penosi e stentati: agli esercizj di guerra: all' amministrazione della giustizia, alle sonzioni de' Magistrati, ed alla professione dell' arti liberali o mecaniche. Li Religiosi sono le parti interiori e nascoste, destinati all' orazione, alla mortificazione, al ritiro, a' misteri sacri, che hanno la mira al servizio di Dio ed all' utilità del Prossimo. Per quindi essi sono, non solamente le parti in certa maniera le più nobili, ma ancora le più necessarie al bene ed alla conservazione di tutto il corpo dello Stato. Testimonj le Città infami di Sodoma e di Gomorra, le quali avrebbono scampate il fuoco del Cielo e lo sdegno di Dio, se vi si fussero trovati solamente diece giusti per servir loro di riparo contro i fulmini della sua giustizia: *Non delebo propter decem*, disse Dio ad Abramo. (*Gen. c. 18. v. 32.*) Se li giusti e le genti da bene sono necessarj per la conservazione delle Città e delle Provincie, dove troverassene un maggior numero che ne' conventi de' Religiosi? essendo essi altrettante Scuole e Seminarj, dove s' insegna la santità colle parole e cogli' esempj. Se vi bisognano i Predicatori per illuminare i Fedeli de' lumi della Fede, per insegnare a' Cristiani le verità del Vangelo, e per mantenere i popoli in rispetto ed ubbidienza ch' essi debbon' a' loro Sovrani; ove se ne troverranno di più Apostolici, e che predichino la parola di Dio con più profitto e disinteresse, quanto ne' Chiostri? Se li Confessori sono necessarj, non solamente per la direzione interiore delle coscienze, ma ancora per il buon governo esteriore delle Città e delle Case, per isbandirne i semi delle dissensioni per pacificarvi le discordie, per farvi restituire i beni malamente acquistati, per impedirvi le vendette e per terminare in *Foro Conscientiæ* le liti con un' autorità più assoluta che quella de' Giudici e de' Magistrati; ove troveransi più Confessori zelanti, savj e prudenti, quanto ne' Chiostri? Finalmente, se vi bisognano alcune buone anime per coadjuvare la conversione de' peccatori colle loro preghiere, e per condurli alla virtù co' loro buoni esempj; dove se ne troveranno in maggior quantità quanto ne' Chiostri? poichè quivi ve ne sono molti che vegliano, che pregano, che sospirano incessantemente il giorno e la notte a' piedi degli Altari, per tirare la misericordia di Dio sopra i popoli e per divertire dalle loro teste li flagelli della sua giustizia.

XXV. Ecco il bene che li buoni Religiosi procurano alle Città come membri utili benigni e necessarj alla prosperità spirituale e temporale dello Stato. Ma di qual giovamento vi sono li Religiosi rilasciati, li quali vivono senza disciplina, senza retinenza, senza divozione e senza osservanza Regolare? aimè! diciam francamente la verità, e biasimiamo li vizj del Chiostro come ne abbiamo lodate le virtù. Questa sorta di Religiosi non sono che membri inutili e di peso a tutto il Corpo dello stato. Non son buoni nè per il Coro, nè per lo Confessionale, nè per predicare, nè per comandare, nè per ubbidire, nè per orare, nè per istudiare, nè per insegnare, nè per apprendere. Non son propri, nè per il ritiro, nè per la compagnìa, nè per l' orazione, nè per la fatica, nè per la vita attiva, nè per la contemplativa, nè per dar buoni consigli, nè per seguirli; in una parola, incapaci di rendere alcun servizio, nè a Dio, nè agli Uomini, nè allo Stato, nè alla Religione. Dopo ciò, quale stima, quale considerazione, li Governatori delle Provincie, li Magistrati e gli abitanti delle Città ponno avere delli Religiosi, che loro sono inutili quanto gli altri? Oh che giustamente ponno loro applicarsi quelle parole che Gesù Cristo disse a' suoi Discepoli: Voi siete il sale della terra; ma se 'l sale perde la sua forza e la sua virtù, con che condiransi le vivande per impedirne la corruzione? *Ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras & conculcetur ab hominibus.* (*Matth. c. 5. v. 13.*) Egli non è più buono a niente, se non d' essere il sale della terra per la santità della

della loro profeſſione, per la ſapienza della lor condotta, per la purità de' loro coſtumi, per l' odore delle loro virtù e per l' eſempio d' una vita penitente e mortificata. Ma appena ch' eſſi ſono caduti nel rilaſciamento della diſciplina regolare ed hanno abbandonati tutti gli eſercizj della pietà per non occuparſi ſe non ad affari mondani, ſono ſimili al ſale guaſto e corrotto, che non ha più la virtù di dar il guſto alle coſe ſpirituali alle genti del ſecolo, nè di guarire la corruzione de' loro peccati. Adunque, che cos' è un Prelato ſenza forza e ſenza virtù, un Sacerdote ſenza pietà e ſenza ſcienza, un Predicatore ſenza divozione e ſenza lettere, un Confeſſore ſenza prudenza e ſenza dottrina, un Criſtiano ſenza fede e ſenza Carità, un Religioſo ſenza fervore e ſenza diſciplina, ſe non un ſale ch' è divenuto guaſto ed inſipido, degno d' eſſer sigettato da Dio e diſprezzato dagli Uomini: *Ad nihilum valet ultra, niſi ut mittatur foras & conculcetur ab hominibus.*

XXVI. Ecco il ritratto al natutale de' Religioſi rilaſciati e di queſti membri inutili dello Stato. In qualunque luogo che ſi mettano e qualunque impiego che loro ſi dia, non ſon proprj a nulla, *Ad nihilum valet.* V' ha certi alberi, li quali ſono ſterili in certi climi, ma che traſpiantati in un' altra terra divengono fertili e producono frutti ſquiſiti; ma ve n' ha d' altri che ſono d' una natura sì ingrata, che in qualunque luogo che ſi piantino e qualunque cura che s' impieghi a coltivarli, ſempre ſono ſterili ed infruttuoſi. Tali appunto ſono li Religioſi rilaſciati. In qualunque Convento li mandano li Superiori, non vi ſaranno di neſſuna utilità così nello ſpirituale, come nel temporale. Così, v' ha certe perſone, le quali giammai hanno potuto riuſcire in certi impieghi; ma che ſollevate ad altre cariche o uffizj ne hanno ottenuto glorioſo ſucceſſo. Ma per li Religioſi rilaſciati, eſſi non ſon proprj ad alcuno uffizio della Comunità, inutili ed incapari d' eſercitarne alcuno. Così puoſſi ben dir lor, *Quid hic ſtatis otioſi?* (*Matth. c. 20. v. 6.* Perchè ſtate quivi tutto il giorno ozioſi e v' avvilite nella pigrizia? non biſogna ch' eſſi riſpondano colli vignajuoli di cui ha parlato il Vangelo, *Quia nemo nos conduxit.* Noi ce neſtiamo ſenza far nulla; perchè neſſun ci ha impiegati. Cattiva riſpoſta per iſcuſar l' ozioſità! ciaſcuno ha impieghi nella Religione, ciaſcuno v' ha uffizio ſecondo il ſuo ſtato, e tutti vi debbono travagliare per l' utile publico e per la loro ſalute particolare. Quello che non fa nulla è un membro inutile, che non ſi guadagna il pane che mangia e che merita d' eſſer ricciſo dal corpo.

XXVII. Mi ſovviene a queſto propoſito d' un rinfaccio che l' Apoſtolo fa a' primi Criſtiani di Teſſalonica: *Audivimus inter vos quosdam ambulare inquietè, nihil operantes, ſed curioſe agentes:* (*2. Theſſ. c. 3. v. 10. & 11.*) Abbiamo udito che v' ha alcuni tra voi che ſi portano d' una maniera inquieta e turbolente, che ſi miſchiano in tutt' altra ſorta d' affari, che quelli che loro appartengono. In fatti non v' ha gente che ſi miſchiano in più affari e che ne faccia più d' altri quanto gli ozioſi, che non fanno neſſuna coſa. Per quindi l' Apoſtolo dichiara, Che quello che non vuol faticare, non de' mangiare: *Si quis non vult operari, nec manducet.* (*Ibidem. v. 10.*) La fatica del corpo o dello ſpirito, è la penitenza generale impoſta a tutto il genere umano nella perſona d' Adamo: e per ciò San Paolo non ne diſpenſa neſſuno, nè ricchi, nè poveri, nè Prelati, nè Religioſi, ciaſcuno ſecondo le ſue forze e ſecondo il ſuo ſtato. Che fa, dunque, un Religioſo rilaſciato, pigro ed ozioſo e che non s' affatica in neſſuna coſa? non mangia il ſuo pane, ma quello degli altri, e per conſeguenza ſi tende inutile e di carica al pubblico.

XXVIII. Oſſervate quì, Fratelli miei, che io ho detto, che li Religioſi in generale, eſſendo la parte ſpiritualmente più nobile, non ſolo del corpo miſtico della Chieſa, ma ancora del corpo civile dello Stato, ſon' obbligati di faticare almeno d' una fatica ſpirituale per il bene e per la ſalute de' popoli. Fatica che conſiſte nell' orazione, nella viſita degl' infermi, nella predicazione della parola di Dio, nello ſtudio della Sacra Scrittura e nell' amminiſtrazione del Sacramento della Penitenza. La ragion', è ſecondo la dottrina dell' Apoſtolo, Che v' ha una ſpecie di contratto paſſato tra i Secolari e li Religioſi, in virtù del quale, li ſecolari debbono il ſoccorſo temporale a' Religioſi, e queſti debbono il ſoccorſo ſpirituale a' Secolari: *Si nos vobis ſpiritualia ſeminavimus; magnum eſt ſi*

nos carnalia vestra metamus? (1. *Cor.* c. 9. *v.* 11.) Se noi abbiam seminato tra voi li beni spirituali, non è cosa strana se raccogliamo qualche poco de' vostri beni temporali. Mentre, non sapete voi quel ch' è scritto, (*Deuter.* c. 18. *v.* 1.) Che li Ministri del Tempio mangino di quel che s' offerisce nel Tempio; e che quelli che servono all' Altare sono a parte dell' oblazioni dell' Altare; e che 'l Signore ha ordinato a quelli che annunziano il Vangelo, di vivere del Vangelo. (*Luc.* c. 10. *v.* 7.)

XXIX. Or diremi adesso, di quale utilità sono allo Stato questi Religiosi rilasciati ed inutili, che in nessun modo sono proprj ad alcuna delle sonzioni spirituali e de' misterj sacri stabiliti per la salute de' popoli. Aimè! non ci aduliamo: essi sono membri attratti, incommodi e di peso al corpo civile dello Stato: non gli rendon' alcun servizio: sono ladri che rubano il pane de' poveri: sono mosconi che si mangiano il mele dell' Api: si nutriscono degli altrui stenti, e non son buoni a nulla. I loro Superiori si trattengono d' impiegarli al ministero della predicazione, perchè sanno bene che ne sono incapaci per la loro ignoranza e indegni per la loro immortificazione La lor' ignoranza li esporrebbe al pericolo di sparger' errori per verità divine, e di passare per inventori di menzogne e di altri falsi dogmi: *Fabricatores mendacii, & cultores perversorum dogmatum:* (*Job.* c. 13. *v.* 4.) e la loro immortificazione farebbe loro distruggere co' malvagj esempj quel che potrebbono fabbricare co' loro sermoni. Nella medesima maniera si astengono d' impiegarli alla direzione dell' anime ed all' amministrazione del Sacramento della Penitenza; poichè, non essendo bastevolmente pratici della Teologia Morale e de' casi di coscienza, farebbon ciechi che condurrebbero altri ciechi, e che con essi si getterebbono nel precipizio. Hanno ripugnanza d' impiegarli a visitare gli ammalati ed a consolar' i prigionieri; mentr' essi non si servirebbono di questa occasione che per discorrer de' loro intrighi, o per divertirsi maggiormente al di fuori. Essi non hanno gran fondo di pietà per istare in ritiro, e per occuparsi a divertire colle loro preghiere li flagelli della giustizia di Dio, quand' egli opprime i popoli e desola le Provincie colla guerra, colla peste, o colla fame

XXX. Così voi vedete, che questi Religiosi rilasciati, nemici della disciplina regolare, sono membri inutili, attratti e di nessun giovamento al pubblico, nè per il bene spirituale, nè per il bene temporale del Corpo dello Stato. Per quindi, posso loro applicare quel che Dio disse in altri tempi de' Giudei in termini figurati, per far vedere ch' essi non eran buoni a niente: Figliuoli dell' Uomo, diss' egli ad un Profeta, che fassene del legno della vigna, se si uguaglia agli altri alberi che sono ne' boschi e nelle foreste? può servire a qualche opera di legnajuolo, o almeno so ne può fare un piuolo per appendervi qualche cosa in una Casa? *Aut fabricabitur de eo paxillus ut dependas in eo quodcumque vas.* (*Ezech.* c. 15. *v.* 3.) Si metta al fuoco per esserne la pastura: la fiamma ne consumi l' uno e l' altro in un colpo, e 'l meglio è ridotto in cenere: dopo questo sarà egli buono a qualche cosa? Ma se quando egli era intiero, non era buono a niente? tanto maggiormente sarà inutile ad ogni sorta d' opere, dopo che 'l fuoco l' avrà divorato: *Nihil ex eo fiet operis.*

XXXI. Ecco la figura de' Religiosi inutili che si sono rilasciati da tutti gli esercizj della lor professione. Per fino ch' essi sono ferventi, zelanti osservatori delle loro regole e fedeli ad edempiere tutt' i loro doveri, sono simili a' buoni sarmenti della vigna, che producono grappoli eccellenti; ma subbitochè si sono rilasciati, si sono separati della Communità per una vita molle e languida, e che si sono consumati dal fuoco della concupiscenza e dall' ardore delle passioni, aimè! puossi ben dire che sono inutili ad ogni sorta d' opere, come il legno della vigna, ch' è stato gittato al fuoco e ridotto in cenere: *Nihil ex eo fiet operis.* Aggiungo di più. La loro inutilità è sì estrema, che ancorche un' abile legnajuolo se ne voglia servire per qualche cosa non mai porrà farne un cavicchio, per otturarne una cruna: *Non fabricabitur ex eo paxillus, ut dependeat in eo quodcumque vas*, cioè, ch' egli non ha Superiore che se ne possa servire per occupare il luogo, o per fare l' uffizio d' un altro Religioso, e non v' ha Convento che stimi più fortuna avere nessun Sacerdote, nessun Chierico, nessun Laico, che d' averne uno così inutile, quanto quello che non sa rendere alcun servizio,

nè

nè fuori, nè dentro, nè a' Campi, nè alla Città, e che non può impiegarſi ad alcuno miniſtero ſpirituale, ſe non con pericolo d' eſporre la ſalvezza e l' onore di tutta la Religione: nè ad alcuno miniſtero corporale, per timore di porre ogni coſa ſoſſopra e in diſordine. Di modo che, eccoli rigettati e diſprezzati come rifiuto de' Conventi: *Omnium peripſema.* (*1. Cor. c. 4. v. 13.*) Tanto è vero, che li Religioſi, li quali vivono in rilaſciamento di tutta la diſciplina, non ſolamente ſono membri putridi che infettano tutto il Corpo miſtico della Chieſa; e membri inutili che caricano tutto il Corpo civile dello Stato; ma ancora membri moſtruoſi che sfigurano tutto il Corpo Monaſtico della Religione. Queſta è la terza parte del preſente Diſcorſo.

PARTE TERZA.

Li Religioſi rilaſciati ſono membri moſtruoſi del Corpo monaſtico della Religione, di cui Gesù Criſto n' è il primo Fondatore.

XXXII. COme lo Spirito che anima gli Ordini Religioſi, non ſolamente è una partecipazione di quello de' loro Patriarchi, ma ancora dello ſpirito di Gesù Criſto medeſimo ch' è il primo Fondatore, e che non eſſendo ſe non ſe un ſolo e medeſimo ſpirito, nulladimeno ſi divide in molti e diverſi ſpiriti, ſecondo i differenti effetti che vi produce: *Omnia autem operatur unus atque idem ſpiritus, dividens ſingulis prout vult:* (*Cor. 1. c. 12. v. 11.*) e' un ſolo e medeſimo ſpirito che opera ogni coſa, diſtribuendo a ciaſcuno i ſuoi doni ſecondo li piace; e come il genere della vita che ſi profeſſa in queſti Ordini e le virtù che vi ſi praticano, ſono imitazioni della vita e copie delle virtù di Gesù Criſto ch' è l' originale di tutta perfezione; così poſſo dire, che le diverſe regole che vi s' oſſervano, ſono gli epiloghi, non ſolo de' precetti più eſſenziali, ma de' conſigli altresì più auſteri che ſi ſono trovati ne' ſuoi ſanti Vangelj: Donde concludo, che queſte regole e queſti Vangeli propriamente non hanno ſe non un medeſimo autore e legislatore, il quale non è altro ſe non Gesù Criſto. Con queſta differenza però, che Gesù Criſto è egli medeſimo che ha pubblicato queſto in perſona, colle ſue parole e co' ſuoi eſempi; e che l' ha pubblicato per mezzo de' Benedetti, e de Brunoni; de' Domenichi e de' Franceſchi. Ma, ſe queſto privilegio è commune a tutti gli Ordini Religioſi, ardiſco ſoſtenere, ch' egli è grazia ſpeciale ed ammirabile prerogativa de' Frati Minori; poichè il Figliuol di Dio ſe n' è dichiarato egli medeſimo il primo Legislatore in preſenza d' una gran moltitudine di Religioſi, facendo loro intendere con una voce ſenſibile, Che tutto quello che ſi conteneva nelle loro regole, era ſuo, cioè iſpirato dal ſuo ſpirito, rivelato da' ſuoi lumi e ſtabilito dalla ſua autorità.

XXXIII. In fatti, il ſavio annaliſta di queſt' Ordine racconta, Che San Franceſco eſſendo un giorno eſtremamente afflitto, e ſoſpirando avanti il Signore ſopr' alcuni rilaſciamenti che cominciavano ad introdurſi tra ſuoi Frati, Gesù Criſto il conſolò con queſte parole: *O homuncio quid turbaris, quaſi tuum hoc opus eſſet? Tu ne Legiſlator, tu ne hujus vitæ præceptor. Nonne omnia regulæ præcepta a me præſcripta? nonne tabulæ a me formatæ? tu dumtaxat tenue hujus operis inſtrumentum & calamum ſcribentis.* (*Wadingus in Annalibus Ordinis Fr. Min.*) Perchè ti turbi Omuccio, come ſe queſta Religione ſuſſe opera tua e non già mia. Se' tu il Legiſlatore di queſta regola? ſe' tu l'ſtitutore di queſta vita? Non è ella mia, avendone preſcritto tutt' i precetti? non è ella mia, che ne ho formate le tavole? e non ſai tu che altro non ſei ſe non il debole ſtrumento di queſt' opera e la penna del Secretario che ha ſcritto quello ch' io t' ho iſpirato. Puoſſi vedere, Fratelli miei, una più autentica teſtimonianza per provare l' origine divino delle noſtre regole. Per quindi la medeſima iſtoria porta, che Papa Onorio terzo, volendo mutare qualche coſa, San Franceſco vi s' oppoſe con una umile e riſpettoſa libertà, dicendogli: *Præcepta, aut verba illa non poſui, ſed Chriſtus: ideo nec poſſum nec debeo illa, aut mutare, aut abolere:* (*Ibidem.*) Santo Padre, queſte parole e queſti precetti non vengono da mè, ma da Gesù Criſto; per lo che, nè poſſo, nè devo mutarli, o caſſarli. E per meglio convincerci di queſta verità, il Santo Patriarca comincia il primo capo delle ſue regole da queſte memorabili parole: La vita e la regola de' Fra-

ti Minori; è d'osservare il Santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo. Volendo dire, Che la sua regola non essendo se non un compendio del Vangelo, per conseguenza, non aveva se non un medesimo Autore e Legislatore. Donde inferisco per una illazione necessaria, che veramente a' veri Figliuoli di questo Padre ed a' fedeli osservatori della sua regola, lo posso indirizzare questo avviso importante di San Paolo: *Tantum dignè Evangelio Christi conversamini*: (*Philip. c. 1. v. 27.*) Abbiate solamente pensiero, Fratelli miei, di portarvi d una maniera che sia degna del Vangelo di Gesù Cristo, cioè, d' una maniera più perfetta, più eccellente e più esatta che tutti gli altri Cristiani.

XXXIV. Or, che fanno i Religiosi mal mortificati, che si sono rilasciati dall' osservanza de' precetti delle lor regole, non men che dalle più importanti massime del Vangelo? sostengo, ch' essi fanno un' oltraggio sanguinoso a Gesù Cristo; poichè, non contenti d' essersi resi membri putridi del corpo mistico della Chiesa, di cui egli è il vero capo; e membri inutili del corpo civile dello Stato, di cui egli n' è il Principe sovrano; si rendono ancora membri mostruosi del corpo Serafico della Religione, di cui egli n' è il primo Fondatore.

XXXV. Ma per bene sviluppare questo misteto d' iniquità, bisogna osservare, che li mostri, secondo li Filosofi, propriamente sono peccati della natura che si discostano dall'intenzione e dalle leggi che gli sono state prescritte dal suo Autore: *Errantis naturæ peccata*. Or questi peccati ordinariamente procedono da molte cause; cioè, o dalla facoltà formatrice che perde la sua virtù, e che cade nell' impotenza di perfezionar la sua opera; o pure, essi procedono dalla materia che pecca per eccesso, o per mancanza. L' eccesso della materia forma una mostruosa moltitudine di membri inutili e superflui in un corpo, come s' è veduto ne' bambini, che sono nati con due teste, quattro braccia e quattro piedi. La mancanza della materia ha prodotto in altri diminuite le parti necessarie all' integrità ed alla perfezione de' loro corpi. Per quindi, allor che la natura è caduta in alcuna di queste mancanze, ha avuto pensiero di punire tutt' i mostri colla pena della sterilità: *Providenda natura monstra, semper sterilitate punivit*: (*Plin. Hist. natural.*) Affin di conservar la bellezza del universo ed impedire, che le diverse specie degli animali non si corrompessero per la moltiplicatione colla individuità di questi mostri e di queste illegitime produzioni. Ma confessiamo, Fratelli miei, che qualunque errore che questi mostri abbiano dato al mondo, e qualunque oltragio ch' essi abbiano fatto alla natura che li ha prodotti nel suo sregolamento; nulladimeno sostengo, che quelli che alle volte si veggono ne' Chiostri e che nascono dal trasgredimento delle regole dell' Ordine e della disciplina Monastica, fanno ancora più orrore a Dio ed agli Uomini; poichè queste sono produzioni mostruose, e tanto più abbominevoli, quanto ch' elle si fanno da una specie più nobile, e procedono da un maggiore sviamento del cuore e dello spirito umano, contro tutte le regole della morale Cristiana e Religiosa.

XXXVI. Ed a parlar francamente, se questo gran veleno che l' onda o la tempesta qualche volta ha gittato su la riva del mare, e che per la somiglianza esteriore del suo corpo è chiamata la Monaca marina; se questo mostro, dico, ha dato tanto spavento nelle porte e ne' paesi dove s' è veduto; qual' orrore non debbon causare al mondo li mostri delle Religioni, voglio dire i Monaci secolarizzati, quando si veggon correr le strade ed entrar nelle case? Orsù diremi, vi prego, se l' unione di due specie differenti, per esempio, d' un corpo umano con una testa di cavallo, fa un mostro nella natura, non è egli altretanto vero, che l' unione o l' allianza d' un' abito Religioso con uno spirito mondano componga un mostro nella morale e nella Religione? E' il medesimo voler' unire con un sacrilego attentato l' Arca dell' allianza coll' Idolo di Dagon, li lumi colle tenebre, Gesù Cristo con Belial, la grazia col peccato e la virtù col vizio: il pretendere d' unire una dignità eminente con una dignità profana, una regola tutta santa con costumi tutti corrotti, un' abito di riforma con una vita rilasciata. Qual' onore a Gesù Cristo e a San Francesco, il voler' unire nel corpo Serafico della sua Religione tanti membri mostruosi di bestie differenti? Ditemi, vi prego, un Nabuco trasformato in bestia selvatica, coperto di crini come un cavallo, che ha portato alle dita degli artigli o u-

gne

gne d' Aquila e che ha paſciuto l' erba come uo toro, oon era egli moſtro meno orribile nelle foreſte, com' è un Religioſo ſecolarizzato in un Chioſtro? E noo biſognerebbe, che ſiccome tutti li Signori di Babilooia cacciaroo quello dal ſuo Trooo e della ſua Corte e 'l ſepararono dalla compagnia degli Uomini, *Ex hominibus abjectus eſt*, (*Dan. c. 4. v. 30.* (che così tutti li Superiori dell' Ordine coſpitaſſero per iſcacciar coſtui dal Chioſtro e dalla Religione, e per ſeparalo dalla compagnia de' Religioſi come un membro moſtruoſo del corpo monaſtico?

XXXVII. Ah! parlate qui divoto San Bernardo, diteci la cagione delle voſtre lagrime e de' voſtri ſoſpiri. Quale iofelicità, quale digrazia, quale ſtrana ſventura vi fa piangere? Aimè! riſponde queſto gran Santo, come s' egli fuſſe il più ſcelleralo di tutti gli Uomini: *Clamat ad vos mea monſtruoſa vita, mea ærumnoſa conſcientia.* (*Epiſt.* 139.) Qual neceſſità v' è di parlate per iſpiegarvi lo ſtato ov' io ſon ridotto? la mia vita moſtruoſa vi grida a voce alta, acciò voi la ſappiate, e li rimorſi della mia povera coſcienza, non fanno baſtevol rumore per iſtruirvene? Ma finalmente, che ſiete voi divenuto e qual mutazione è accaduta al voſtro ſtato e alla voſtra perſona? Oh deplorabile mutazione, dic' egli! *Ego enim quædam chimæra mei ſæculi* I è, ch' io ſon divenuto il moſtro e la chimera del mio ſecolo! ma perchè, gran Santo, tante figure e metafore per iſpiegarci il cangimento e la metamorfoſi che s' è fatta in voi? parlate chiaramente, e diteci, perchè, e come voi ſiete divenuto il moſtro e la chimera del voſtro ſecolo? eccolo, aſcoltatelo bene, Fratelli miei: E' che nello ſtato dove mi truovo, io non ſono, nè Clerico, nè Laico, nè Religioſo, nè Secolare, perchè io ho abbandonata la vita, la condotta e la profeſſione di Monaco, benchè non abbia abbandonato nè il nome, nè la cocolla, nè l'abito: *Nec Clericum gero, Laicum; nam Monachi jamdudum exui converſationem, non habitum.* Io tal ſenſo queſto divoto e ſavio Abate, ſi chiama il moſtro del ſuo Chioſtro e la chimera del ſuo ſecolo.

XXXVIII. Ma da quali ragioni è ſtato egli moſſo di farci egli medeſimo il ſuo ritrato con sì neri colori? ecco la ſua grande ragione e 'l principal fondamento. Che come la providenza di Dio, le neceſſità della Chieſa, degli affari dello ſtato, li comandi de' Papi e le preghiere de' Re, allo ſpeſſo il coſtituivan' arbitro delle loro differenze e 'l rappacificatore delle loro querele: e che per conſeguenza, allo ſpeſſo era coſtretto uſcir dal ſuo Chioſtro, abbandooar la ſolitudine ed interrompere i ſuoi eſercizj di pietà, per trattar come ſi doveva gl' importaoti negozj di cui era carico: per la qual ragione trovandoſi tanto foveore fuori del ſuo Monaſtero ed occupato ad affari tumultuoſi del mondo, ſi chiama con una profonda umiltà, Il moſtro della Religione e la chimera del ſuo ſecolo, che non è nè Chierico, nè Laico, nè Monaco, nè Secolare.

XXXIX. Oh quanti v' ha de' Religioſi, li quali ponno ben prendere queſto nome con più verità che San Bernardo, poichè tutto è moſtruoſo nella lor vita e nella condotta! Sovvengavi quì, Fratelli miei, ch' io v' ho detto, che li moſtri della natura ſi formano, o per l' eccelſo, o per la mancanza della materia la qual' entra nel lor compoſto. Così, li moſtri della morale e del Chioſtro ſi formano, o per l' eccelſo, cioè per li peccati di commeſſione; o per la mancanza, cioè per i peccati d' ommeſſione. Li primi ſi fanno per eccelſi e ſregolamenti contro la diſciplina regolare, per la traſgreſſione delle regole e delle coſtituzioni dell' Ordine, e finalmente per la violazione de' voti eſſenziali della Religione, della povertà, della caſtità e dell' ubbidienza. Un Religioſo proprietario è un moſtro in materia di povertà; un Religioſo ribelle è un moſtro in materia d' ubbidienza; ed uno Religioſo ſenſuale e diſoneſto, è un moſtro in materia di caſtità. Nè rimonta, che queſti Religioſi ſi ſcuſino de' loro diſordini per la parvità della materia: perchè le mancanze delle perſone conſacrate a Dio co' voti ſolenni, tutti ſono grandi, ſia per rapporto alla ſantità dello ſtato ch' eſſe hanno abbracciato, ſia per rapporto a' cattivi eſempj ch' eſſe daono, con cui ſcandalizzano il mondo e la Religione, ſia per rapporto al pericolo dov' eſſi s' eſpongono di cadere in mancanze più conſiderabili; eſſendo ſcritto, (*Luc. c. 16. v. 11.*) Che quello il quale diſprezza il pericolo vi perirà; e ch' è un' oracolo dell' eterna Sapienza, Che quello il qual' è ioſedele in piccole coſe, altre-

sì

si lo farà in più importanti .. La ragion' è, dice San Tomaso, Che quello il quale non s' avezza a sottomettere la sua volontà a quella di Dio o de' Superiori in leggieri comandamenti, finalmente diverrà ribelle, e rifiuterà a sottometterla a comandamenti di più gran conseguenza, quando si tratterà del ben pubblico, o della sua salute particolare. Così un tal Religioso, ranfosto diverrà un membro mostruoso del corpo della Religione..

XXXX. Mi sovviene a questo proposito d' un pensiero ammirabile di San Basilio, quel gran Padre e Patriarca d' una infinità di Monaci nell' Oriente, parlando un giorno ad uno di loro, il quale per iscusare le sue frequenti conversazioni colle Donne, si vantava, che elle erano innocenti, e ch' egli non vi aveva cattivo pensiero, nè cattiva intenzione, nemmeno una sola tentazione, rispose molto saggiamente: *Hic sine dubio aut maris naturæ particeps non est, & portentum est quodam insolentissimum, & præter omnium opinionem admirabile, & in utriusque sexus confiniis positum.* (*Constit. Monast.* c. 4.) Senza dubbio questo Religioso non è Uomo, nè partecipa della natura dell' Uomo: è un mostro ed un prodigio raro e straordinario composto da due sessi differenti. Oh quanti ve' di nostri si truovano simili mostri ne' Chiostri, che partecipano, se non de' due sessi dell' Uomo e della Donna, almeno di due stati, di Monaco e di Secolare, poich' essi portano l' abito di quello, e fanno la vita di questo: *Fœvis Cato, intus Nero*, diceva San Girolamo; sono savj come Catoni se si considerano per l' esterno e secondo l' apparenza; ma se si esaminano nell' interno e secondo la loro coscienza, si troveranno vili e depravati come Neroni. Or, non son essi li membri mostruosi che disonorano il corpo della Religione per l'eccesso de' loro sregolamenti e per i disordini della loro malvagia vita..

XXXXI. V' ha altri, li quali sono veri mostri della morale per mancanza, e questi si formano da' peccati d' ommissione. Essi mancano sempre al loro dovere particolare o alle loro pubbliche obbligazioni. Non assistono che poco, o al raro, o niente agli esercizj della Comunità, o al Coro, alle orazioni, agli Uffizj divini: non osservano, nè ritiro, nè silenzio, nè modestia: sempre fuori del Convento, vagabondi e fugitivi come Caini dalla presenza di Dio; *Vagus & profugus a facie Domini*: (*Gen.* c. 4. *v.* 12. & 16.) nessun zelo della loro perfezione, nessun fervore nelle loro preghiere, nessun' attenzione sopra sè medesimi, incapaci di disciplina, di correzione e d' emenda: senza cuore e senz' amore di Dio, senza spirito e senza lumi della grazia, come quegli che hanno affogato quello, ed hanno chiuso gli occhi a questi. Per tanto, io posso uguagliarli a quel Ciclopo della favola, che 'l Poeta chiama un mostro orribile, spaventevole e deforme, il quale non aveva se non un' occhio.

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum. Virg. Æneidos lib. 3. v. 658.

O diciam meglio, che come i scopritori della Terra promessa, presero gli abitanti di quel Paese per mostri d' un' altezza smisurata, secondo la relazione ch' essi ne fecero ai Figliuoli d' Israele per disanimarli alla sua conquista: *Ibi vidimus monstra quædam de genere giganteo:* (*Num.* c. 13. *v.* 34.) Nella medesima maniera, i secolari, vedendo questi Religiosi mal mortificati ne' loro Chiostri, li prendono per mostri che apportano loro spavento e ambascia; poichè li disanimano d' abbracciar la vita Religiosa. Giudicate dopo ciò, s' essi ponno fare un maggior disonore a Gesù Cristo ch' è l' autore e l' istitutore di questa santa professione..

XXXXII. Quivi è, Fratelli miei, dove, confesso ch' io non posso bastevolmente deplorare l' infelicità e la condizione di quest' indegni Religiosi; e che io non so che più lor dire per farli rientrare in loro medesimi e nel lor dovere, se non quel che Gesù Cristo diceva un giorno a' Giudei: Se siete Figliuoli d' Abramo, fate l' opere d' Abramo; e voi, chiunque siete, che portate l' abbito Religioso, se voi siete Figliuoli de Benedetti, de' Brunoni, de' Domenichi, degl' Ignazj e de' Francescchi, fate le opere de' vostri Fondatori e de vostri Patriarchi. Se siete membri del corpo mistico della Chiesa, fate opere che sieno degne di Gesù Cristo che n' è il vero Capo. Se siete membri del corpo civile dello stato, fate opere che sieno degne di Gesù Cristo che n' è il

Prin-

Principe Sovrano. E ſe ſiete membri del corpo Monaſtico della Religione, fate opere che ſieno degne di Gesù Criſto che n' è il primo Iſtitutore. Ed abbiate mira di non rendervi per una vita ſregolata membri putridi del primo corpo, membri inutili del ſecondo, e membri moſtruoſi del terzo. Ma che ciaſcuno s' ingegni di portarſi d' una maniera che ſia degna di Dio e della ſua profeſſione. Queſta è la bella eſortazione che Sant' Agoſtino fa a tutte le perſone Criſtiane e Religioſe: Se qualcuno, dic' egli vuol vivere d' una vita conforme alla ſantità del ſuo ſtato ed alla grazia della ſua vocazione: *Non abhorreat a compage membrorum, non ſit putre membrum quod reſecari mereatur: non ſit diſtortum, de quo erubeſcatur.* Non s' allontani dall' ordine e dall' unione ch' egli deve avere con tutte l' altre parti del ſuo corpo: non ſia un membro putrido, che meriti d' eſſer riciſo dagli altri: non ſi renda un membro difforme che faccia arroſſire il ſuo Capo: *Sit pulchrum, ſit aptum, ſit ſanum; hereat corpori, vivat Deo de Deo, nunc laboret in terra, ut poſtea regnet in cælo:* (*Tract. 25. in Joan. poſt medium*:) Sia bello, ſia proprio, ſia ſano: ſtia unito al corpo, viva di Dio e per Dio: ora s' affatichi in terra, affinchè regni un giorno in Cielo. *Amen.*

SER-

SERMONE DECIMOQUINTO

Contro le vane occupazioni de' Religiosi.

Quid prodest ei quod laboravit in ventum
Eccles. c. 5. v. 15.

Che giov' all' Uomo d' essersi affaticato in vano?
Nell' Eccles. c. 5. v. 15.

I. MOlto saviamente disse uno degli amici di Giobbe, (*cap. 5. v. 7.*) Che la fatica era così naturale all' Uomo, quanto il volo era agli uccelli. Però è un' errore il credere, che l' Uomo non sia nato se non per impiegare il tempo, ch' è sì prezioso, a vane occupazioni e ad una fatica inutile. Dappoichè, se voi lo considerate, sia nello stato dalla natura innocente, sia nello stato della natura corrotta, sia nello stato della natura riparata, voi troverete, che Dio non l' ha creato se non per una fatica utile e necessaria, tanto per la conservazione del suo corpo, quanto per la salute della sua anima. Se voi lo considerate nello stato della natura innocente, la Scrittura vi farà sapere, Che Dio il pose nel Paradiso Terrestre, non già per istarvi ozioso; *Sed ut operaretur & custodiret illum*: (*Gen. c. 2. v. 25.*) Ma per coltivarlo con una fatica dolce ed agradevole, e per conservarlo per lui e per i suoi Figliuoli nella fedele osservanza de' suoi comandamensi. Se voi lo considerate nello stato della natuta corrotta, Mosè faravvi sapere, che Dio il cacciò dal Paradiso de' piaceri, per coltivare la terra con una fatica penosa e per lo più spiacevole: La terra sarà maledetta per cagion vostra, gli disse il Signore, voi non ne caverete il vostro nutrimento che con molta fatica, e mangerete il pane con sudori della vostra fronte: *In laboribus comedes ex ea* (*Ibidem c. 3. v. 17.*) Finalmente, se voi considerate quest' Uomo nello stato della natura riparata e della sua riconciliazione con Dio per lo mistero del Verbo Incarnato, troverete, che la sua condizione non è divenuta migliore in questo punto, nè meno sottoposta alla fatica. Gesù Christo l' ha dichiarato egli medesimo nel suo santo Vangelo: Faticate, dic' egli, per avere, non già il nutrimento che finisce col corpo, ma il nutrimento che si truova per la vita eterna, e che è incorruttibile non men che lo spirito: *Operamini, non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam æternam.* (*Ioan. c. 6. v. 27.*) Il Gentile non fatica se non per guadagnare il suo nutrimento corporale: il Giudeo non fatica se non per acquistare beni temporali; ma il Christiano e li Religiosi debbono faticare per meritare i beni eterni.

II. Così voi vedete, Fratelli miei, che la nostra vita non deve essere una vita ozioſa, ma una vita laboriosa, attiva e sempre occupata ad opere buone, conforme al nostro stato e capace di nutrire la pietà. L' Uomo animale non s' occupa unicamente che per la cura di nutrire il suo corpo che perisce, e di pensieri d' una fortuna molto più transitoria; ma l' Uomo spirituale e Religioso ha occupazioni più importanti, e 'l suo affare più serioso ed importante, è di faticare senza stancarsi per la sua perfezione e la sua salute.

III. Or succede allo spesso che per uno strano rivolgimento del buon senso, o per una dimenticanza di Dio e della grazia della nostra vocazione, si veggono certi Religiosi passare la miglior parte della lor vita in un' ozio vergognoso. Non è ch' eglino se ne stanno assolutamente ozioſi e senza far nulla, ma è ch' essi faticano a tutt' altro che a quello che Dio e la Religione esigge da loro, e faticano poco men che nulla all' unico affare che dovrebbe tenerli occupati. Per quind'

il

il lor' ozio posso chiamarlo un' ozio laborioso, poich' essi s'affaticano molto, e non sanno nulla, nè per Dio, nè per la Religione, nè per loro medesimi. Per tanto io ho ragione d'applicare a tutti loro in generale, ed a ciascuno d'essi in particolare le parole del Savio: *Quid prodest ei qui laboravit in ventum?* Che giova a questo Religioso d'aver tanto faticato invano? cioè, se la sua fatica è ridotta in vento ed in fumo? Or' io distinguo tre sorte di Religiosi, li quali non s'applicano se non ad una fatica oziosa ed a vane occupazioni; da cui molto lungi di cavar profitto per la vita spirituale, al contrario non ne cavano se non del danno ad un gran ritardamento alla loro perfezione. DIVISIONE. Li primi sono quelli che s'imbrazzano in affari secolari; li secondi sono quelli che prendono ricreazioni superflue; li terzi sono quelli che scrivono lettere inutili. Gli affari secolari, dissipano lo spirito del ritiro e del raccoglimento ne' primi. Le ricreazioni superflue, smorzano lo spirito dell'orazione e della divozione ne' secondi. Le lettere inutili, trattengono lo spirito della pigrizia e della curiosità negli terzi. Ecco le tre sorgenti avvelenate de' disordini e de' rilasciamenti che per ordinario succedono ne' Chiostri, e che voi vedrete nelle tre parti di questo Discorso.

PRIMA PARTE.

Gli affari secolari sono vane occupazioni che dissipano ne' Religiosi, che vi si framischiano, lo spirito del ritiro e del raccoglimento.

IV. GLi affari del secolo sono opposti a quelli del Chiostro, ed è tanto impossibile ad un Religioso d'applicarsi nel medesimo tempo agli uni ed agli altri, quanto ed un servo di servire a due padroni e ad un Cristiano d'unire nel medesimo cuore l'amor di Dio con quello del mondo. La ragion' è, che gli affari del secolo sono temporali, quelli del Chiostro sono spirituali: quelli fanno l'Uomo terrestre ed animale, questi fanno l'Uomo tutto celeste e divino: quelli dissipano ne' Religiosi lo spirito del ritiro e del raccoglimento, questi lo richiamano da suoi sviamenti e lo fanno entrare in sè medesimo. Li primi non sono se non vane occupazioni, capaci d'accender la cupidigia, di suscitar le passioni e strascinar l'Uomo dalla terra all'Inferno: li secondi son' occupazioni tutte sante proprie ad aumentar la carità, a domar la natura e a sollevare il Religioso dalla terra fino al Cielo.

V. Per questo sistema, Fratelli miei, degli affari del secolo e di quelli del Chiostro, voi potete veder chiaramente la verità della mia proposizione, la qual' è, ch' esse veramente sono vane occupazioni, poichè dissipano nel Religioso, che vi si framischia, lo spirito del ritiro e del raccoglimento. In fatti, questa sorta d'affari pieni di cure e d'imbarazzi, sono loro tutt' affatto stranieri, contagiosi ed indegni della lor professione. Come a stranieri, ci debbon' essere sconosciuti; come contagiosi, ci debbon' essere spaventevoli; come indegni, ci debbon' essere vergognosi: e con tutte queste qualità maligne, essi dissipano il nostro spirito al di fuori, e ci fanno perdere l'amore dal raccoglimento della solitudine e del silenzio.

VI. So bene, Fratelli miei, che v' ha certi affari nel mondo, li quali sono cattivi in sè medesimi e d'una natura sì maligna, *Malignantis naturæ*, che nè ponno scusarsi, nè divenir buoni, qualunque intenzione che vi s'abbia, e qualunque fine vi si proponga. Tali sono quelle che ci separano da Dio, che ci fanno perdere la sua grazia e ci fanno cadere in peccato. Ve n' ha altri, li quali non sono cattivi se non per accidente, cioè per rapporto allo stato ed alla condizione delle persone che vi son legate, ed a quelle a cui sono d'occasione di caduta e d'ostacoli, di salvezza e di perfezione, quand'esse vi s'attaccano con un' ardore indiscreto, il quale deriva da una secreta cupidigia. Confesso, che non essendo cattivi da sè medesimi e di lor natura, vi si può applicare lecitamente, meritoriamente ed innocentemente, purchè non vi si occupi se non per ubbidienza e vi si mantenga la giustizia e la carità. Questo fanno, per esempio, li Religiosi che hanno entrate, e particolarmente quelli che hanno il peso, per ufficio, dell'amministrazione temporale de' loro Monasteri. Costoro son' obbligati a faticare con zelo per la conservazione de' beni consacrati a Dio, essendo originariamente, come dice il Canone, voti de' Fedeli, patrimonio de'

poveri e prezzo de' peccati: *Vota fidelium, patrimonia pauperum, prætia peccatorum.* (*Can. videntes, diſt.* 12. *quæſt.* 1.)

VII. Ma per quel che ſpett' a Religioſi, li quali fanno profeſſione d' una eſatiſſima povertà, e che non hanno niente del proprio, ſia in commune, ſia in particolare, eſſi non ponno e non devono in virtù delle loro regole e della lor profeſſione imbarazzarſi negli affari ſecolari e temporali ſotto qualunque preteſto ch'egli ſia. L'amor proprio ſovente ſi copre ſotto il velo della carità; e com'egli è ingegnoſo ad ingannar le perſone più ſpirituali, li Religioſi debbon guardarſi da queſto ſcoglio. Queſta è una maſſima ſtabilita dall' Apoſtolo, quando ha detto: *Nemo militans Deo, implicat ſe negotiis ſæcularibus* (2. *Tim.* c. 2. *v.* 4.) Quello ch' è arrollato al ſervizio di Dio, non s' imbarazzi negli affari ſecolari, per non occuparſi ſe non a ſodisfare a quello, ſotto il cui ſtendardo s' è impegnato di combattere. Ogni Religioſo è ſoldato di Gesù Criſto ſecondo la ſua abilità, e per conſeguenza obligato a ſeguire e ad imitare il ſuo Capo e 'l ſuo Capitano. Adunque quello ch' è carico degli affari di Dio, non deve meſcolarſi tra gli affari del ſecolo. Neſſun negozio, neſſun' intrigo, neſſun' amminiſtrazione ſecolare; egli deve ſempre attendere al ſuo dovere. Ogn' altra occupazione è vana, inutile e ſtraniera a quello che travaglia e combatte per un Regno celeſte ed eterno. E noi ſappiamo, che Dio non mette ſu noſtri conti tutto quello che ſi fa e ſi patiſce per capriccio contro il ſuo Ordine e contro le regole della ſua profeſſione. Per quindi ſa loro quel rinfaccio che altre volte fece a' Giudei: *Non me invocaſti Jacob, nec laboraſti in me Iſrael:* (*Iſai.* c. 43. *v.* 22.) Giacobbe voi non m' avete invocato, e voi Iſraele non vi ſiete affaticato per mè. Adunque per chi s' affaticano queſti Religioſi, li quali nell' apparenza non ſono giammai ozioſi? Aime! eſſi non s' affaticano e non s' applicano ſe non ad affari ſecolari, li quali dovrebbono eſſer loro ſtranieri ed intieramente incogniti nella Religione.

VIII. Alcuni s' occupano a ſollecitare inceſſantemente proceſſi, altri a trattar maritaggi, queſti a ſuggerir teſtamenti, quegli a fare il valletto o il ſervitore, ed altri a meſcolarſi ad intereſſi familiari delle famiglie. Or' io poſſo ben dire di queſta ſorta d' affari quel che 'l Savio ha detto dello ſtudio delle ſcienze umane: *Hanc occupationem peſſimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea:* (*Eccl. cap.* 1. *v.* 13.) Dio ha dato queſta peſſima occupazione a' Figliuoli degli Uomini che li tiene occupati per tutta la lor vita. Egli chiama queſta occupazione *Peſſimam*, lo che, non ſolamente dinota, ſecondo alcuni Interpetri, ch' ella non ſolo è penoſa ed inquieta; ma che altresì per lo più accieca l' Uomo e lo conduce ad allontanarſi da Dio, a cui egli un giorno renderà conto di queſte inutili occupazioni, non men che delle parole ozioſe. E pure quanti Religioſi ſi veggono, li quali incapricciati di sè medeſimi ed annojati della ſolitudine, non fanno ſcrupolo d'abandonar gli eſercizj della Religione per occuparſi a quelle del ſecolo, che ſon loro ſtraniere e sì poco convenienti al loro ſtato! Che, dunque, Fratelli miei, non ſapete voi, che v' ha perſone più intelligenti nel mondo che nel Chioſtro? Gli Avvocati non hanno più lumi, li Magiſtrati non hanno più autorità, li parenti non hanno più intereſſe che voi a far riuſcire i loro affari? State, dunque, nel voſtro Chioſtro come i morti nella loro ſepoltura, e non ritornate più in queſta ſorta d' affari temporali nè nel commerzio de' vivi.

IX. Tertuliano avendo laſciato la veſte per prendere il manto; cioè, ſecondo il penſiero del Cardinal Baronio, (*Tom.* 2. *Annal. an.* 197.) avendo murata la ſua vita tumultuoſa e ſecolare in una vita più Criſtiana e riformata, egli medeſimo ci fa chiaro queſta mutazione con queſte parole che dovrebbono far confuſione a' Religioſi: *Ego nihil foro, nihil campo, nihil curiæ debeo: nulla prætoria obſervo, ſubſellia non conſumo, jura non conturbo, cauſas non elatro, non judico, non milito, non regno:* (*Lib. de pallio c.* 5.) O che la mia condizione adeſſo è felice e 'l mio ſtato è tranquillo! io non m' impaccio di tutto ciò che paſſa, nè al mercato, nè alla Corte, nè al campo, nè alla Città, nè ne' Tribunali, nè nel negozio: non ſon più veduto alla porta de' Giudici, non frequento più le ringhiere, non ſo più liti, non ſollecito più proceſſi, non vo' alla guerra, non entro nel commerzio, non m' imbarazzo negli affari di Stato, nè del governo de' Regni: *Receſſi de populo: imò ani-*

Digitized by Google

unicum negotium mihi est, nec aliud curo, quam me curem: Io mi son ritirato dalla calca del popolo, ho lasciato ogni sorta di compagnia, ho scelto la solitudine, e non v'ha se non un solo affare che m'occupa e m'è fisso al cuore; cioè che io mi sono sbrigato da ogni sorta d'impieghi per esser padrone di mè medesimo, e per attender come debbo alla mia salvezza. Ecco il ritratto al naturale d'un vero Religioso. Felice quello ch'è giunto in questo stato di spogliamento e d'allontonamento da tutte le occupazioni del secolo, per non attendere se non al servizio di Dio ed agli esercizj della sua professione. Quelli dissipano il suo spirito e questi lo tengono raccolto perchè gli son naturali.

X. Questo è l'esempio che 'l medesimo Gesù Cristo ci ha dato. (*Luc. c. 12. v. 13. & seqq.*) Il Vangelo racconta, che un Giovane avendogli detto un giorno: Maestro, date ordine a mio Fratello che divida con meco la nostra eredità. Il divin Salvatore il licenziò con qualche severità, rispondendogli: O Uomo chi m'ha fatto vostro Giudice ed arbitro delle vostre differenze? Ma donde avviene, Fratelli miei, che Gesù Cristo, il qual'era sì tenero e sì compassionevole di cuore, rifiuta di fare quest'opera di Carità? Che temeva egli di non pronunziare una sentenza giusta? no, perchè egli era la giustizia e la verità medesima. Temeva di dispiacere ad uno di questi due Fratelli, che non sarebbe stato pago del suo giudizio? no, perchè si mancav'a risperti umani ed all'amicizia degli Uomini. Aveva timore che questa occupazione esteriore lo divertisse dall'orazione, dalla predica e dagli affari di suo Padre? nò; perchè la sapienza infinita il poteva applicare agli uni senza lasciar gli altri. Donde proviene adunque questo rifiuto sì contrario alle sue benevole inclinazioni? Sant'Ambrogio risponde: *Bene terrena declinat, qui propter divina descendrat*: (*Lib. 7. in c. 12. Luc.*) Con ragione rifiuta d'impacciarsi negli affari temporali, egli che non era sceso dal Cielo in terra che per occuparsi alle cose divine ed eterne. *Unde non immeritò refutatur hic frater, qui dispensatorem cælestium gestibrat corruptibilibus occupari*: Per quindi questo Giovane dappoco è licenziato come ingiusto nelle sue domande, e che aveva voluto impiacciare negli affari della terra quello che non era venuto se non per dispensare i tesori del Cielo.

XI. Or ditemi, Fratelli miei, siete voi più savj che 'l Figliuol di Dio per volervi col vostro poco lume ed intelligenza ingerirvi negli affari, in cui egli con tutta la sua infallibile sapienza non ha voluto impacciarsi? Io verità bisogna che sia, o molto incapricciato dell'amore del mondo, o tutto pieno d'uno spirito di presunzione per crederfi capace di questa sorta d'impieghi che hanno sì poca lega con li nostri. Io ve l'ho detto, e la sperienza deve convincervi, che gli affari secolari sono d'una natura sì maligna, che non mancano giammai di dissipare ne'Religiosi, che vi s'intrigano senz'ordine e senza vocazione, lo spirito del raccoglimento, del ritiro e del silenzio. Qual raccoglimento può avere, se ha lo spirito pieno di vani pensieri che non gli permettono d'applicarsi a Dio e di rientrare in sè medesimo? non ha egli maggior motivo di rammaricarsi con Giobbe, e dire: *Cogitationes meæ dissipatæ sunt torquentes cor meum*: (*c. 17. v. 11.*) Tutt'i miei pensieri sono svaniti, e non giovano se non a lacerarm'il cuore. Qual ritiro può osservare un Religioso, il quale per mille sorte d'intrighi è pressochè tutto il giorno fuori di Convento e da sua Cella? Qual silenzio può guardar quello, il quale stima essere obbligato di trattenersi sempre con ogni sorta di persone, e che parla con tutto il cuore degli affari del mondo, e che non solamente gli sono stranieri e non confacenti al suo stato, ma ancora contagiosi e proprj a corromperlo e ad infettarlo d'un secreto veleno?

XII. Voi lo sapete, Fratelli miei, che la Scrittura da molto tempo ci ha avvertiti, (*1. Joan. c. 5. v. 19.*) Che 'l mondo è come un'abisso di malizia, e che tutto quel che vi si trova, non è se non concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita. Donde bisogna inferire, che tutti gli affari che vi sono in lui, partecipano della malignità delle sue parti, come i ruscelli partecipano della malignità delle loro sorgenti, gli effetti de' vizj delle loro cause, e li rami d'un'albero dalla corruzione della sua radice. Qual Religioso, adunque, è sì inconsiderato, il quale oserà d'impacciarsi negli affari del mondo,

quan-

quand'è vero che hanno tutte le malignità della loro origine? ſarebbe ſimile ad un' Uomo inſenſato, il quale vorrebbe frequentar le caſe, roccar le mercanzie, ſcorer le provincie, trattenerſi con perſone tutte infettate da peſte, ſenza, rema di prendere il mal contagioſo. Per tanto, la temerità di tutti e due è finalmente punita: queſti s'appeſtano, e quegli diventa tutto mondano Il ſuo ſpirito è tutto mondano, perch'egli è pieno di penſieri del mondo: il ſuo cuore è tutto mondano, perch'egli è pieno dell'amore del mondo: la ſua memoria è tutta mondana, perch'ella è piena delle immagini delle coſe del mondo: i ſuoi occhi ſono tutti mondani, perch'eſſi non ſi compiacciono ſe non di vedere le pompe del mondo: le ſue orrecchie ſon tutte mondane, perch'elle guſtano d'udire i diſcorſi del mondo: la ſua lingua è tutta mondana, perch'ella gode di parlare di coſe del mondo. Finalmente, le ſue opere, i ſuoi affati, le ſue occupazioni ſono tutte mondane, perch'elle tutte ſi rapportano a' beni, agli onori ed a' piaceri del mondo, li quali ſono le funeſte origini, o della concupiſcenza della carne, o della concupiſcenza degli occhi, o della ſuperbia della vita.

XIII. Giudicate dopo queſto, Fratelli miei, ſe un tal Religioſo poſſa vivere in un perfetto raccoglimento di potenze della ſua anima e di ſenſi del ſuo corpo, durante un sì ſpaventevole travolgimento di tutto il ſuo eſteriore e di tutto il ſuo interiore. Tanto è vero, che gli affari ſecolari, non ſolamente ſono contrarj, ſtranieri e contagioſi, ma altresì indegni ed inginrioſi alle genti della noſtra profeſſinne. Se un Gentiluomo fuſſe sì poco dilicato ſul punto dell'onore, ſi vergngnerebbe d'eſercitare la profeſſione dell'armi e gli altr'impieghi conformi alla ſua naſcita ed alla gloria del ſuoi antenati per occuparſi ad opere ſervili ed ignobili, come a lavorar le ſue terre ed a guardar le ſue pecore; qual vergogna de' Religioſi che ſono uſciti, non già dal ſangue de' Re, ma dalla ſtirpe del medeſimo Dio, come dice San Paolo; *Genus ergo cum ſimus Dei*, (*Act. Apoſt. c. 17. v. 29.*) qual vergogna, dico, per Uomini d'on tal carattere, abbandonar gli eſercizj della lor divina profeſſione per non occuparſi che ad opere profane, e ad affari vili, baſſi abietti, eſcuri, e come li chiama Sant' Agoſtino *lutulenta negotia*, affati di fango e di terra? (*Enar in Pal. 2.*) Oh quanto la profeſſione Religioſa è indegna di tali occupazioni! e coloro che vi s'applicano ſono indegni d'eſſer chiamati ſervi di Dio, come quelli che in verità non ſono che ſervi del mondo, vallerti de' ſecolari e ſchiavi del diavolo. Ditemi, vi priego, dopo ciò; *Quid habet amplius homo de labore ſuo?* (*Eccl. c. 3. v. 9. & 10.*) Qual vantaggio ne cava il Religioſo da tante ſue fatiche? ſe non inquietitudini, ambaſce, fatiche di corpo, diſſipazioni di ſpirito? Io ho veduto, dice il Savio, le vane occupazioni de' Figliuoli di Adamo: ſono ſtato ad oſſervare, com'eſſi s'affaticano tutta la loro vita, ſenza ch'eſſi cavino alcun frutto delle loro fatiche. Ed io truovo, che così Dio permette per un giuſto gindizio, perch'eſſi tutti ſono nati peccatori e Figliuoli del primo peccatore, ch'eſſi aggiungono a quel primo ſregolamento della lor'origine un gran numero di peccati attuali e di paſſioni tutte volontarie, alle quali s'abbandonano come beſtie: e credendo diventar più felici colla loro induſtria, divengono ſempre più miſerabili colla loro fatica. Io non m'inganno in dire, che 'l lor travaglio è infruttuoſo, e che le loro occupazioni ſono vane e di neſſun profitto, nè per eſſi, nè per la Religione. Alcuni s'applicano ad affari ſecolari che diſſipano lo ſpirito del ritiro e del raccoglimento, nel mentre che altri ſi trattengono a ricreazioni ſuperflue, le quali eſtinguono lo ſpirito dell'orazione e della divozione. Queſta è la ſeconda parte del preſente Diſcorſo.

SECONDA PARTE.

Le ricreazioni ſuperflue ſono vane occupazioni, le quali eſtinguono ne' Religioſi, che vi s'avezzano, lo ſpirito dell'orazione e della divozione.

XIV. BEnche lo ſpirito dell'Uomo ſia incorruttibile nella ſua natura ed infaticabile nelle ſue operazioni, nulladimeno ſappiamo colla noſtra eſperienza non men che coll'oracolo dello ſpirito Santo, (*Sap. c. 9 v. 15.*) che

che 'l corpo il quale si corrompe aggrava l'anima, e che questo mondano soggiorno abbatte lo spirito per le cure che l'agitano. Per quindi, li Filosofi della gentilità e li medesimi Padri della Chiesa ci hanno insegnato, che così lo spirito come il corpo, qualche volta avevano bisogno rilasciarsi da' loro esercizj per meglio disporsi ad una nuova fatica. Aristotile parlando per li primi, assicura, che 'l divertimento e 'l riposo sono necessarj alla vita; perchè, dic' egli, non potendo l'Uomo esser applicato ad una continua fatica, senza dubbio, bisogna che si riposi e si rilasci qualche volta dalle sue occupazioni, per ripigliare nuove forze e per ricominciare i suoi esercizj con nuovo vigore: *Et requies & jocus in vita esse necessaria videntur, quia cum homines nequeant assidue operari, requie indigent.* (*Lib. 4. Etic. c. 8. & lib. 10. c. 6.*) E Sant' Ambrogio, parlando per i secondi, dice francamente, che per fare lungo tempo li medesimi esercizj, qualche volta bisogn' astenersene: *Vulgo hoc ferunt: Quod velis prolixe facere, aliquando ne feceris.* (*Lib. 3. de Virginibus.*) E San Tomaso appoggiando questo sentimento, ch' è tutt' affatto ragionevole, secondo le regole della morale e della Fisica, sostiene, che l' anima e 'l corpo dell' Uomo, non essendo d' una forza e d' una virtù infinita, tutti e due hanno bisogno di prendere a tanto a tanto un poco di ricreazione e di sollievo, per fare appresso le lor' operazioni con più vigore e perfezione. (*2. 2. quest. 168. art. 2.*) Pe 'l qual motivo, li Fondatori degli Ordini Religiosi hanno saviamente stabilita e tassata qualche ora di ricreazione, lo che ancor si pratica a' di nostri in tutti que' luoghi dove la disciplina regolare più esattamente s' osserva.

XV. Lo che San Bonaventura osserva della nostra in particolare, allor che dice, che la ricreazione ci è necessaria: *Ut infirmi refocillentur, & sani conservantur, & lassi in spiritualibus studiis recreantur:* (*Quest. 6. in reg. S. Frac.*) Acciocchè gl' infermi sieno sollevati nelle loro malattie, i sani sieno conservati nella loro sanità, e quelli, li quali s' occupano nello studio delle cose spirituali sieno fortificati ne' loro travagli. E questo Santo Dottore facendo appresso una comparazione de' secolari co' Religiosi, aggiunge, Che non fa mestieri che quelli abbiano l' ore tassate alla loro ricreazione, poichè tutta la loro vita si passa in giuochi e in divertimenti; ma è necessario che questi abbiano l' ore determinate a qualche onesta ricreazione poichè tutta la loro vita passa in esercizj sì laboriosi di corpo e di spirito, che s' essi ne fussero privi, caderebbono in una dannosa languidezza, che per la debbolezza della natura li renderebbe inabili a tutt' i loro doveri: *Isa quod, nec sibi nec aliis proficiunt in devotionis internæ profectu, sapientiæ intellectu, in virtutum exemplis, & in doctrina salutis:* (*Idem ibidem*) Di modo che, non fan nulla, nè per essi, nè per gli altri, non fanno alcun progresso, nè nulla pratica della divozione, nè nello studio della sapienza, nè negli esempj delle virtù, nè nella scienza della salute. Che se l' autorità degli antichi Filosofi, de' Padri della Chiesa e de' Patriarchi degli Ordini Religiosi non basta per convincervi della necessità di queste innocenti ricreazioni, l' autorità e l' esempio del medesimo Figliuol di Dio deve persuadervene. Il Vangelo racconta, che gli Apostoli essendosi uniti con Gesù Cristo dopo le fatiche d' una Missione, questo divin Salvatore, il quale sapeva compatire le debolezze umane, disse loro, *Venite seorsum in desertum locum, & requiescite pusillum:* (*Marc. c. 6. v. 31.*) Venite a ritirarvi rimoti in qualche luogo solitario, e riposatevi un poco. Questo esempio ci fa vedere, che 'l zelo de' Superiori non dev' esser duro verso i loro inferiori. Eglino non debbon tentare la debolezza con fatiche superiori alle lor forze, nè ridurre alle strette i forti con fatiche continue, per timore che tutti e due non soccombano, ma bisogna accordar loro alcune ore di divertimento e di sollievo, affinchè ritornino à' loro santi esercizj con più fervore. E la Santa Vergine conformandosi al sentimento del suo divin Figliuolo, disse un giorno a Santa Brigida, che gli amici di Dio a tanto a tanto ponno prendere qualche consolazione temporale; cioè qualche ricreazione di corpo e di spirito: *Amici Dei quandoque possunt consolari consolatione temporali.* (*Lib. 4. Rev. c. 2.*)

XVI. Ma come dall' eccesso e dall' abuso puossi cader nell' abito delle cose le più santamente stabilite, come ben

può vedersi nell'uso de' medesimi Sacramenti, bisogna star' avvertiti, che non si sdrucciolì nelle ricreazioni Religiose, per timore, che quello ch' è stato stabilito per un divertimento onesto che rimetta le forze del corpo e 'l fervore dello spirito, non divenga una vana occupazione che si riduc' a rilasciamento della disciplina, e che estingua in essi, che non ne fanno un buon' uso, lo spirito dell' orazione e della divozione.

XVII. Or' io osservo, che gli abusi che vi si commettono procedono ordinatiamente da tre capi; cioè, o dalle parole che vi si dicono, o dalle cose che vi si fanno, o dal tempo che vi s' impiega. Il primo abuso che fassi delle ricreazioni religiose, procede dalle parole che vi si dicono e da' discorsi che vi si fanno, li quali le rendono vane, e sovente fastidiose e spiacevoli. Come il frutto e 'l fine d' un' onesta ricreazione, secondo l' Oratore Romano, è di rallegrare lo spirito e di sollevarlo dalla sua grande applicazione, bisogna che li discorsi che vi si fanno sieno più propri a dargli del piacere che della noja: *Animi relaxatio*. (*Lib. 2. de Oratore*) Per quindi Aristotile, parlando di questa materia, dice, Che quelli li quali per una falsa gravità e modestia non voglion dire cose di divertimento, o che non ponno soffrir quelli che ne dicono, debbon' essere considerati come spiriti rustici e barbari, *Rustici ac duri*, e che in nulla son propri a trattenere le dolcezze della vita civile e della società umana. (*Lib. 4. Etic. c. 8.*) Ma così bisogna scansare ogni sorta di disputa e di contrasto di parole; lo che succede ordinariamente quando si discorre di questioni di Filosofia, di Teologia, o di qualche altra scienza; perchè, come per un' orgoglio naturale dello spirito umano, ciascuno vuol' avere l' onore di vincere, ed ha vergogna di cedere e d' essere vinto, il sangue si scalda colla disputa, si grida, si trasporta, si parla con calore, la ricreazione non si termina che con una guerra di scuola e in un combattimento di Sofisti, che intorbida la pace dello spirito, e forse la carità fraterna. Per quindi, Sant' Ambrogio parlando de' doveri dell' Uomo Cristiano e per conseguenza dell' Uomo Religioso, dà quest' avviso importante: *Abfit pertinax in familiari sermone contentio*: (*Lib. 1. Officiorum c. 22.*) Che si sbandisca da' discorsi familiari ogni sorta di contesa, perchè, die' egli, tali questioni contenziose son più di danno che d' utile. Bisogn' adunque che ciascuno contribuisca dalla sua parte ad un' onesto divertimento, più tosto che ad un vero contrasto. Lo che saremo, se, siamo nella medesima disposizione in cui era un savio Gentile, allor che diceva: *Et refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus*: (*Cic. Tuscul. 1.*) Siamo sempre apparecchiati a rintuzzare il nostro avversario senza ostinazione e ad essere rintuzzati senza collera. Non è ella una cosa vergognosa il credere Idolatri, che non mai hanno conosciuto Dio e che giammai hanno udito predicare il Vangelo di Gesù Cristo, dare lezioni di ritegno e d' esempio di virtù a' Religiosi, li quali fanno professione d' adorar Dio e di seguire le massime del Vangelo?

XVIII. Nè basta evitare nelle ricreazioni le parole di contrasto e di disputa, ma bisogn' ancora evirare quelle di scherzo e di buffonerie, mentre queste, non già servon di sale per rendere li trattenimenti più spirituali ed aggradevoli, ma al contrario son d' un cattivo saporetto che li rende sciapiti ed insipidi. In fatti, se tali parole di buffoneria son parse sì odiose a Catone, a Cicerone, ed a Crasso, di modo che le giudicavano indegne d' un' Uomo onesto e d' un grand' Oratore; (*Lib. 2. de Oratore*, & *lib. de Officiis*.) con quanta più ragione debbon' esser giudicate insoportabili, odiose ed indegne nella bocca d' un buon Cristiano e d' un vero Religioso: San Basilio n' è stato sì persuaso, che tra le sue Costituzioni Monastiche ci ha posta questa come una delle più importanti della perfezione del nostro stato. *Nequaquam facetias scurrilemve urbanitatem confectari Monachus debet*. (*Lib. Constit. Mon. cap. 13.*) Il Religioso non de' avvezzarsi a racconti burleschi, nè fare il buffone nelle compagnie, come cose che 'l mettan fuori dal suo carattere, dalla sua gravità, da' suoi costumi e dalla modestia de' suoi abiti. Ecco una cosa che parmi ancora più forte. Quest' è, che la Chiesa ha proibito a' Sacerdoti le parole buffone e disoneste con tanta severità, che ha ordinato nel quarto Concilio Cartaginese, Che quelli li qua-

quali sono avvezzi ad aver simili discorsi, sieno sospesi da' loro uffizj. (*Concil. Cart. 4. c. 60. apud Gratian. c. Clericum dist. 46.*) Io stimo, Fratelli miei, che li Padri di questo Concilio avevano avanti gli occhi l' autorità di San Paolo, il quale, parlando de' vizj che potevano introdursi ne' discorsi de' fedeli, dice queste parole, che hanno con seco la virtù d' un comando: Che non solamente non si senta tra voi, nè fornicazione, nè qualunque impurità che sia, nè avarizia, come non deve udirsi parlar tra Santi; aggiunge appresso, *Aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet*: (*Epheſ. c. 5. v. 3. & 4.*) Che non più si sentan per ombra tra voi parole disoneste, nè parole stravaganti, nè parole buffonesche, *Scurrilitas*, lo che non conviene al vostro stato.

XIX. V' ha due cose ad osservare in questo passo dell' Apostolo. La prima è, che secondo dotti Interpetri, egli proibisce in questo luogo la recita e la lettura di tutte le Comedie, di Romanzi, di Poesie ridicole e profane come indegne d' un Cristiano. Perch' egli è certo, che lo spirito dell' orazione ed i sospiri del cuore, che gli son sì propri, non s' accordano con un burliere di professione ed un buffone per costume. La seconda cosa che bisogna osservare, e parmi ancora più terribile, è, che San Paolo mette la buffoneria tra più gran peccati, come sono quelli della disonestà e dell' avarizia, e vuole che li Fedeli sieno così cauti ad astenersi dalle parole buffonesche, quanto dalle parole disoneste. Nè debbesi questa Morale accusare d' esser troppo severa e strapazzata, essend' ella d' un' Apostolo, al qual' è stata insegnata nel terzo Cielo, e che ha imparato il Vangelo, non già dagl' insegnamenti degli Uomini, ma per rivelazione del medesimo Gesù Cristo. Per quindi San Girolamo, seguendo la dottrina di questo Dottore delle Genti, raccomanda particolarmente due cose ad una savia Vergine sua Discepola. State guardigna, egli le dice, che mai si dicano in presenza vostra parole buffone e lascive: *Scurrilitas atque laſciva te preſente non habeant locum.* (*Epiſt. 8. ad Demetriadem Virg.*) E 'l Cardinal Piet Damiani scrivendo ad un Monaco suo Cugino, tra gli altri avvisi salutari, gli dà questa regola di perfezione: Bisogna, dic' egli, troncare, circoncidere e levare dalla vostra bocca tutt' i discorsi di buffoneria come un prepuzio di Gentilità e di Giudaismo: *Scurrilitas & facetias a labiis tuis, tamquam Gentilitatis quoddam preputium circumcide.* (*Epiſt. 114. ad Marin. Monac.*) La ragion' è, che queste sorte di parole ammolliscono l' animo, dissipano lo spirito, guastano il cuore, empiono l' immaginazione di ridicole fantasie, raffredano il fervor della divozione, tolgono tutta l' attenzione alla preghiera, e vengono a ripassare come in rassegna nella memoria, lasciandovi vane immagini e laide impressioni, le quali non permettono più al Religioso d' esser serio nè modesto ne' suoi esercizj, non men che nelle sue ricreazioni.

XX. Nè mi si dica, che queste sorte di parole buffonesche e piacevoli sono proprie in un tempo di divertimento, sotto il vano pretesto, che senza cader dalla carità, elle eccitano la conversazione a ridere, essendo vero, che 'l riso e l' allegrezza contribuiscono molto alla sanità del corpo ed alla lassezza dello spirito. Perchè io rispondo a questa vana e frivola scusa, che 'l riso smoderato, è, secondo tutt' i Maestri della vita spirituale e religiosa, una di quelle azioni immodeste che introducon l' abuso delle ricreazioni.

XXI. Confesso la verità, che l' Uomo, secondo le condizioni della sua natura, è un' animale non men risibile che razionale, e che 'l riso è la sua prima proprietà, come la ragione è la sua prima differenza, ma bisogn' altresì, ch' io confessi che siccome sovente v' ha lo smarrimento nella sua ragione, così trovasi allo spesso la dissolutezza nel suo riso. E questo è quel che particolarmente dev' essere scansato ne' Religiosi, come un gran segno di leggerezza ed un grand' ostacolo alla perfezione. Per quindi, truovo, che San Benedetto primo Patriarca de' Monaci nell' Occidente, ha severamente condannato e proibito in tutt' i luoghi de' suoi Monasteri, non solo le parole buffonesche ed ozioſe, ma altresì tutte quelle che incitano gli altri al riso: *Scurrilitates, verba otioſa, vel risum moventia, aterna clauſura in omnibus locis damnamus.* (*Cap. 1. regulæ*

instr. 54.) In fatti, non v' ha cosa più indecente e di più pregiudizio a' Religiosi quanto la facilità e 'l costume di ridere ; perchè, secondo Sant' Efrem, quest' azione indecente è il principio della rovina e della morte dell' anima del Monaco : *Initium eversionis atque interitus animæ Monachi, risus est.* (*Tom.* 1. *Serm. de non ridendo*) E questo Santo solitario aggiunge, che lo smoderato riso affligge lo Spirito Santo, ed è pregiudiziale così all' anima come al corpo. E' pregiudiziale all' anima, perch' egli la gitta nello sregolamento delle sue passioni, di cui ella non è più padrona. Ed è pregiudiziale al corpo, perch' egli sovente ha cagionato a' gran buffoni repentine sincopi e la morte medesima. Aristotile ne dà la naturale ragione, quando dice, Che l' allegrezza e 'l riso principiando dal cuore, quando tutti due sono eccessivi, per la gran perdita o effusione de' spiriti vitali, soffogano l' Uomo. (*Sect.* 35. *problem. n.* 6. & 8.) Di più, il riso smoderato è contrario all' onore del Religioso, come quello che lo fa passare nell' opinione di quelli che lo veggono, per uno spirito leggiero, intemperante, e poco padrone di sè medesimo e delle sue azioni. Con ragione, adunque, il Savio pronunziò quella gran sentenza : *Risum reputavi errorem ; & gaudio dixi, Quid frustra deciperis.* (*Sap.* c. 2. v. 2.) Ho condannato il riso per sciocchezza, e ho detto all' allegrezza, Perchè si vanamente m' ingannate ? Queste parole sono sì chiare, che non hanno bisogno di commento. Lo Spirito Santo vuol dirci, che il divertimento è il Dio del mondo, e che non puossi meglio pestar co' piedi quest' Idolo, che col persuadersi, che 'l riso e l' allegrezza sono un grand' errore, e che tutto quello che sembra dar piacere in questo mondo, non è se non menzogna ed illusione.

XXII. Se questa massima è vera per tutt' i secolari, altresì è più certa per tutt' i Religiosi, perch' egli è certo che 'l riso che dà nell' eccesso, è un segno di pazzia, d' errore, di sviamento ed intemperanza di spirito. Per quindi lo Spirito Santo, uguaglia il riso degl' insensati al rumore che fanno le spine, quand' elle si bruciano sotto una pentola : *Sicut sonitus spinarum ardentium sub olla, sic risus stulti.* (*Eccl.* c. 7. v. 7.) Osservate quì, che 'l riso dell' insensato in tre maniere è simile alle spine che si bruciano ; cioè, quanto al rumore, quanto al fumo e quanto al fuoco. Il suo riso è accompagnato da un rumore che stordisce l' orecchie di tutta la compagnia ? E' accompagnato da un fumo, che oscura tutt' i lumi del suo spirito, ed è accompagnato da un fuoco ch' è acceso da quello del peccato. Or ditemi adesso, se un Religioso ch' è sottoposto a questo difetto, è capace di conservar lo spirito dell' orazione e della compunzione. E' incapace di quello dell' orazione, come quello c' ha lo spirito troppo dissipato ; ancora è meno capace di quello della compunzione, come quello ch' è sempre più disposto a ridere che a piangere. Tal' è il sentimento che ne aveva San Basilio per rapporto del Venerabile Beda : *Nullum habebit accessum cordis compunctio, ubi fueris immoderatus risus & jocus.* (*In Scintillis cap.* 54.) La compunzione del cuore non avrà nè accesso nè entrata a quello che sarà sregolato nel riso e nel divertimento. Dunque, se Gesù Cristo ha detto, Felici quelli che piangono, perchè la loro tristizia si convertirà in allegrezza ; io posso ben dire in un senso contrario, Infelici quelli che ridono, perchè la loro allegrezza si convertirà in tristizia.

XXIII. Non pretendo però, Fratelli miei, con una specie di barbarie opposta all' umanità, di proibire assolutamente ogni sorta di riso a' Religiosi. Siccome io non voglio ch' essi ridano continuamente come Democriti, così non voglio ch' essi piangano sempre com' Eraclisi. Il Savio fa sapermi che v' ha un tempo di ridere, ed un tempo di piangere, (*Eccl.* c. 3. v. 4.) così, è proprio della prudenza Cristiana e Religiosa ; saper piangere a proposito e ridere con ragione. Ascoltate come ne parla lo Spirito Santo : L' insensato alza la sua voce ridendo ; ma l' Uomo savio appena riderà sotto voce : *Vir sapiens vix sibi ridebit.* (*Eccl.* c. 21. v. 23.) Ecco il modo di ridere de' savj Religiosi : *vix sicite ridebit*, poco, al raro, senza rumore, e come in silenzio. Per quindi si racconta nella vita di San Bernardo, che questo grand' Uomo si stupiva nel veder Religiosi ridere strabbocchevolmente ; e par-

parlando di sè medesimo, diceva, Che si faceva più violenza per eccitarsi a ridere, che ad astenersene. (*Goffr. lib. 3. Vitæ S. Bernardi c. 2.*) Ecco qual dev' essere la moderazione del Religioso nel tempo della ricreazione e del divertimento.

XXIV. V' ha un' altr' azione, la quale sovente introduce un' abuso nelle ricreazioni. Questa è una certa licenza ne' gesti, che a poco a poco fanno perdere la modestia e la regolarità. Per quindi osservo, che gli antichi Monaci avevano fatto severe proibizioni d' usar questa libertà tra essi. Quelli di Monte Cassino sotto la regola e la disciplina di S. Benedetto, osservavano esattamente quest' ordine: *Caveant dissolutiones, manuum injectiones, impulsiones, & hujusmodi jocos honestati religiosæ minime convenientes:* (*Cassin. in c. 6. reg. S. Ben.*) Quand' essi saranno insieme per divertirsi, stieno guardigni d' astenersi assolutamente da ogni dissolutezza, nè toccarsi, nè giucar di mani, nè usar altri gesti nè moti del corpo, poco convenienti alla modestia Religiosa. Le costituzioni de' Religiosi Camaldolesi fondati da San Romoaldo l' anno mille e nove, obbligano alla medesima remenenza: *Non se invicem tangant, neque manibus, neque baculis*: Che non si tocchino giammai nè co' mani, nè co' bastoni sotto qualunque pretesto che vi sia d' amicizia e di divertimento. Considerate tutti gli altri Ordini Religiosi, dove la disciplina regolare è esattamente osservata, voi troverete che la licenza delle mani, de' piedi e della bocca v' è severamente proibita. V' è proibita quella delle mani, non essendo permesso che a' soldati o a gladiatori d' attaccarsi. Quella de' piedi è proibita, non essendo permesso che a' ballerini di camminar per cadenza; e quella della bocca non è permessa, poichè le canzoni e le arie profane sono indegne a persone consacrate a Dio: (*Calm. lib. 1. const. cap. 6.*)

XXV. Ma forse voi mi domanderete, s' è permesso a' Religiosi di giucare nelle loro ricreazioni? A questo io rispondo con San Tomaso, Ch' è permesso a' Religiosi divertirsi con alcuni giuochi onesti, purchè s' osservi l' ordine, la maniera e 'l tempo conveniente. (2. 2. *quest. 168. art. 3.*) E 'l medesimo Aristotile aggiunge, che si riduce alla virtù dell' Eutrapelia giucare di questa maniera. (*Etic. c. 8.*) Ma per meglio sciogliere questa materia, bisogna distinguere tre sorte di giuoco che sono in uso nel commerzio della vita civile. I primi sono quelli in cui il successo pende assolutamente dal rischio; li secondi sono quelli in cui l' esito dipende tutto dall' industria; li terzi sono quelli dove l' esito dipende parte dall' industria, parte dalla fortuna. Li primi giuochi li quali dipendono dal rischio, come sono quelli de' dadi e delle carte, sono assolutamente proibiti a' Clerici per leggi degl' Imperadori, de' Papi e de' Sinodi, con minacce di pene severissime a' trasgressori. Lo che noi sappiamo dal Cardinal Pier Damiani, il quale scrivendo a Papa Alessandro Secondo, e lamentandosi della condotta del Vescovo di Fiorenza molto dato a' giuochi di rischio, gli dice, Ch' egli dev' esser deposto secondo la disposizione e l' autorità de' Sacri Canoni: *Præsertim cum Canonica decernat auctoritas, ut aleatores Episcopi deponantur.* (*Ep. 10. ad Alex. II.*) Se tali giuochi sono proibiti a' Clerici, non meno il sono a' Religiosi, secondo Gregorio di Valenza, per motivo dello scandalo e del cattivo esempio de' secolari. (*Tom. 3. disp. 5. qu. 6. pun. 5.*) Tutt' i Religiosi ben riformati hanno fatto severissime ordinanze per isbandirli assolutamente da' loro Monasteri. Quelle de' Camaldoli gli hanno proibito nelle loro costituzioni; (*Camald. lib. 2. const. c. 6.*) quelle di San Domenico gli hanno estirpati da' loro statuti. Ed io truovo, che li Frati Minori dell' Osservanza di San Francesco, hanno fatto un decreto, per cui privano di voce e condannano alla pena delle carceri per tre anni, quelli che saranno convinti d' aver giucato alle carte o a' dadi. (*Min. de obs. Stat. Gen. c. 7. §. de Ludis.*)

XXVI. Le seconde sorte di giuoco, sono quelli, il cui successo non dipende se non dalla sola industria dove la fortuna non v' ha nessuna parte. Tal' è il giuoco de' Scacchi. Egli è vero che 'l divertimento è aggradevole, e che v' ha molto piacere guadagnare una partita e riportar la vittoria sopra un compagno; ma, come vi bisogna una grande attenzione, molto antivedimento ed un' estrema applicazione di spirito, li Dottori giudicano, ch' essendo tutt' affatto pernizioso al corpo, e sopra tutto alla to-

ſta, non è niente a propoſito al fine della ricreazione. Queſto è il ſentimento del Cardinal Cajetano: *Abſolutè loquendo, ludus ſtbaccorum peſſimus eſt in ordine ad finem proprium ludis.* (2. 2. *qu.* 168. *art.* 2. *ad tertium dubium.*) Il Dottor Navarro è ſtato della medeſima opinione. E 'l Cardinal Baronio aggiunge, che quel che deve allontanarci da queſto giuoco, è, che vi ſi rappreſenta una ſpecie di combattimento, lo che è più proprio de' Soldati che de' Religioſi. (*Tom.* 2. *Annal. ad annum* 1061.) Aggiungete a queſto, che quando lo ſpirito una volta vi s' è ſcaldato, vi ſi paſſan li giorni e le notti intiere ſenza neſſun riguardo nè alla ſua ſanità, nè agli altri ſuoi doveri: lo che è un gran vizio.

XXVII. Finalmente, la terza ſpecie di giuoco è quello in cui l'eſito dipende dalla deſtrezza e dal riſchio tutt' inſieme, come in quelli del pallone, del volante, delle dame, de' ſbrigli, del trucco. Queſte ſorte di divertimenti ſono innocenti e piacevoli, e non ci biſogna nè gran fatica di corpo, nè grande applicazione di ſpirito, ma tutto vi è moderato per l' uno e per l' altro. Nulladimeno, biſogna oſſervare, che non vi ſi abbia troppo d' attacco e che non vi s' impieghi un tempo conſiderabile, la perdita di cui non ſarebbe ſenza peccato. Queſta è la caginne d' uno de' grandi abuſi che ſi commettono nelle ricreazioni. Per quindi San Tomaſo vuole, che vi ſi adoperi una gran moderazione: *Ne totaliter*, dic' egli, *animæ gravitas ſolvatur.* (2. 2. *qu.* 168. *art.* 2.) Per timore che la gravità dell' anima non ſi rilaſci, il raccoglimento dello ſpirito non ſi diſſipi e 'l fervore della divozione non ſi ſvaniſca. Per quindi a queſto inconveniente i Fondatori degli Ordini hanno proveduto; allor che hanno fatte regole e determinato un tempo prefiſſo alle ricreazioni. Biſogn' adunque che ciaſcuno ſia religioſo oſſervatore di queſto tempo, che non l' ecceda giammai, affinchè per un aggradevole occupazione, l' orazione e 'l ſilenzio non ſucced' a' giuochi e a' divertimenti. Eſſi vi ſon' obbligati per un principio di coſcienza; mentre, ſecondo la dottrina del Cardinal Cajetano, colui commetterebbe peccato, il quale tanto ſarebbe attacato alle ricreazioni, quanto vi perdeſſe molto tempo: *Si ita affectus eſſet, ut multum tempus conſumeret in ludis.* (*In ſummul. v. ludus.*) Il noſtro tempo, Fratelli miei, è troppo prezioſo per impiegarlo ad occupazioni, che non ſolo ſono vane, ma ancora illecite e proibite, quand' elle ſon contrarie alle regole dell' Ordine, alla volontà de' Superiori ed alle leggi della temperanza, la quale biſogna oſſervare in tutte le coſe, tanto nella maniera di ricrearſi, quanto in quella di bere e di mangiare. Adunque di tal moderazione e di queſta ſpecie di ſobrietà debbon ſervirſi tutt' i Religioſi: *Ne dum relaxare animum volumus, ſolvamus omnem harmoniam & concentum bonorum operum*: Per timore, dice Sant' Ambrogio, che volendo troppo rilaſciare l' applicazione del noſtro ſpirito, non rompiamo l' armonia de' noſtri ſanti eſercizj e 'l concerto delle noſtre opere buone. Infatti, non v' ha coſa che maggiormente rallenti lo ſpirito del Religioſo indiſpoſto all' orazione, e che 'l tenga molto lontano dalla preſenza di Dio, quanto la perdita del tempo ch' egli fa in ricreazioni ſuperflue, che prende fuor di regola. Tutte queſte ragioni mi perſuadono, che ſiccome le ricreazioni ſuperflue ſono occupazioni vane e dannoſe a' Religioſi che troppo vi s' attaccano, perch' elle eſtinguono in eſſi lo ſpirito dell' orazione e della divozione; nella medeſima maniera altresì le lettere inutili ſono occupazioni vane e dannoſe; come quelle che trattengono in quelli che le ſcrivono lo ſpirito della pigrizia e della curioſità. Queſta è la terza parte del preſente Diſcorſo.

PARTE TERZA.

Le lettere inutili ſono vane e dannoſe occupazioni, perch' eſſe trattengono ne' Religioſi che le ſcrivono lo ſpirito della pigrizia e della curioſità.

XXVIII. Confeſſo a bella prima, per prevenire ogni ſorta di lamenti e di difficoltà, che l' uſo delle lettere, è tutto inſieme e d' un' ammirabile invenzione dello ſpirito umano ed un dono particolare della divina providenza, come quello ch' è ſtato inventato per continuare una mutua corriſpondenza tra li Fratelli e gli amici aſſenti. Come gli Uomini non ſono della natu-

ra

ra degli Angeli, li quali essendo intelligenze tutto spirituali, si parlano e s'intendono da lontano; per questo hanno inventata quest' arte maravigliosa di sapere i lor pensieri e di parlare in loro presenza. Cioè di scoprire gli uni e gli altri li secreti de' loro cuori, senza l'ajuto delle parole, malgrado la distanza e la diversità de' luoghi. Per quindi Diodoro Siculo (*Lib.* 12. *Biblior.*) chiama le lettere, Messaggiere secrete e fedeli che riferiscono quel che loro si è confidato, con un profondo silenzio, senza rumore e senza dir parola. Sant' Agostino attribuisce loro una lingua muta, viva ed intelligibile: *Viventem atque intelligentem epistolam.* (*Ep.* 106. *ad Paulinum.*) E 'l divoto Alcuino Maestro dell'Imperador Carlo Magno, aggiunge, Che come l'uso della parola è dat' agli Uomini per parlare all' orecchie de' presenti, quello delle lettere è dato per parlare agli occhi ed al cuore degli assenti. (*Epist.* 104. *ad Aquil.*) Ed in questo senso Sant' Ambrogio esplica questo passo di San Paolo: *Ego quidem absens corpore, præsens autem spiritu.* (1. *Cor. c.* 5. *v.* 3.) Per me, dice questo Apostolo, io vi sono assente di corpo per la distanza de' luoghi, ma vi sono presente in ispiriro per lo soccorso delle mie lettere: mentre secondo la spiega di questo grande Arcivescovo di Milano, è per l' uso delle lettere che l' immagine della presenza di quello che scrive è rappresentata a quelli che sono lontani: *In epistolis inter absentes imago resulget presentiæ.* (*Epist.* 65. *ad Sabin.*) Posto dunque che l' uso delle lettere è una invenzione ammirabile, sia dello spirito dell' Uomo che l' ha inventato, sia della sapienza di Dio che l' ha ispirato, non è mia intenzione di proibirlo assolutamente a' Religiosi, ma solamente di far lor sapere a non servirsene, primieramente se non nelle occasioni di necessità, secondariamente a non farle che con permissione de' Superiori, e per terzo a non concorrervi giammai che con le regole della discrezione e con il sale della prudenza. Per tanto osservo, che la licenza de' Religiosi degli ultimi tempi è passata tant' oltre, che quelli li quali sono meno impiegati a' ministerj pubblici, sono quelli che scrivono e ricevono più lettere in pregiudizio delle loro coscienze, con iscandalo de' secolari, con disonore della Religione. Nè vado fallito. Essi lo fanno senza necessità, senza licenza e senza discrezione; ma solamente per trattenere lo spirito della pigrizia e della curiosità. Tronchiamo adunque il progresso di questo abuso, il quale può essere uno de' più considerabili di quelli che si sono introdotti nelle Religioni le più riformate, e sopra cui li medesimi Superiori non vi hanno bastante attenzione.

XXIX. La prima condizione che rende lecito e permesso l' uso delle lettere, è la necessità; mentr' egli è certo, che tutte quelle che li Religiosi scrivono senza questo motivo, son' occupazioni vane ed inutili, non men colpevoli di peccato, che le parole oziose di cui bisognerà renderne conto al giudizio di Dio. E siccome una parola è stimata oziosa, quand' ella è proferita in aria, senza necessità e profitto; così una lettera è giudicata inutile, quand'ella è scritta senza necessità.

XXX. Stimo adunque, che l' uso delle lettere non è permesso propriamente se non a' Predicatori, a' Confessori, a' Superiori ed agli altri che hanno il peso dell' anime; mentre v' ha qualche volta una necessità positiva di scrivere agli assenti per dar loro avvisi per la perfezion' e salvezza dell' anima. Questa è una pratica autorizzata dall' esempio de' primi Padri della Chiesa e da' più savj Maestri della vita spirituale. Testimonj, li Girolami, gli Agostini, Gli Ambrosj, i Basilj, i Paolini, i Gregorj Nazianzeni, li Grisostomi, li Gregorj Papa ed altri. E se abbiam fede ad Eusebio di Cesarea, troveremo, che 'l medesimo Gesù Cristo ebbe la bontà di rispondere ad una lettera che gli aveva scritta il Re Abagaro. (*Lib.* 1. *Hist. Eccles. c.* 15.) Ma, che che ne sia di questa lettera su la quale può veders' il Cardinal Baronio; (*Tomo* 1. *Annal. ad ann.* 31.) a quanti popoli barbari e nazioni differenti non ne hanno scritte gli Apostoli per lo stabilimento della Chiesa, per l' istruzione de' Fedeli e per lo compimento del loro ministero? Questa è la necessità, che San Giuda autore dell' ultima epistola canonica, allega come il principal motivo ch' egli ha avuto di scriverla: Fratelli miei dilettissimi, dic' egli, avendo sempre nutrito un gran desiderio di scrivervi su le cose toccanti la salute che ci è commu-

ne, mi ei truovo adesso costretto dalla necessità: *Necesse habui scribere vobis.* (*Judas cap. unico v. 3.*)

XXXI. E' dunque certo, che si ponno e si debbono scrivere lettere, non solo per una necessità d' uffizio, ma ancora per mantenere la carità fraterna, l' amicizia Cristiana e la società civile. In fatti, il buon senso e la diritta ragione ci fan sapere, ch' è proprio della convenienza e dell' onestà naturale rispondere a quelli che ci scrivono, come rispondere a quelli che ci parlano. Per la cui ragione, il grande Antonio, Padre e lume del deserto, costretto dall' istant' inchieste de' suoi Religiosi, onestamente rispose alle lettere dell' Imperador Costantino ed a quelle degli altri Principi Cristiani, per timore, dice Sant' Atanasio, che non si sdegnassero pe 'l suo silenzio, il qual' essi avrebbono preso per un disprezzo: *Ne per silentium exasperarentur, ad susceptas literas convenientia rescripsit.* (*S. Athan. in Vita S. Ant.*) Aggiungo di vantaggio. L' uso delle lettere è necessario in un tempo di pubblica calamità e nelle necessità temporali d' uno Stato. In tal maniera ne usò in altri tempi Gionata Maccabeo, allor che per sostenere il suo popolo e difendere la sua legge contro le persecuzioni d' Antioco, spedì Ambasciadori, e scrisse lettere al Senato di Roma ed a' Signori di Sparta, per rinnovare la loro alallianza e continuare la lor' amicizia: *Mandavimus eis ut veniant ad nos, & reddant vobis epistolas nostras de innovatione fraternitatis nostræ.* (*Lib. 1. Mach. c. 12. v. 10.*)

XXXII. Or ditemi adesso, qual necessità v' è, che Religiosi, li quali sono senz' autorità, senza carattere e senza impiego pubblico per il bene della Religione scrivano lettere pressochè in tutti gli Ordinarj ad amici assenti? Tutte queste lettere non son' elle occupazioni vane, le quali non son proprie che d' Uomini pigri e di spiriti curiosi, che voglion sapere tutto ciò che passa nel lor' Ordine e nel mondo, come s' essi avessero il peso del governo dell' uno e dell' altro? Ecco quel che si chiama secondo i Savj *Otium negotiosum*, Un' ozio laborioso ed un travaglio inutile. Oh quanti ve n' ha ne' Chiostri di quelli che non faticano niente, è che son curiosi di sapere tutte le novelle che corrono! *Nihil agentes, sed curiose agentes*, dice San Paolo. (1. *Thess. c. 3. v. 11.*) Voglion conoscere ogni sorta di persone, e non conoscono se medesimi; vogliono aver comerzio con tutt' i lor amici di Francia e d' Italia, e non si curano d' aver' una santa comunicazione con Dio nell' orazione. Che pazzia! che travolgimento di spirito! Ecco il precipizio dove ordinariamente cadono questi pigri che non hanno altri affari, che a scrivere sempre, senza necessità e senza discrezione, lettere inutili che non sono di nessun profitto nè per essi, nè per il prossimo. Stiano avvertiti però, che l' ozio è la madre dell' inquietitudine, dello sregolamento e della curiosità. Curiosità sacrilega ne' Ministerj della Religione; curiosità dannosa nella ricerca delle scienze; curiosità sediziosa negli affari di Stato; curiosità dannosa nelle cose avvenire; curiosità contraria al riposo delle famiglie; e finalmente curiosità vergognosa ed infame per Religiosi, li quali non dovrebbono aver altro studio che quello di sapere e di conoscere Gesù Cristo Crocefisso. E a dir vero, io non truovo cosa che maggiormente disonora il Religioso, tra suoi Fratelli e secolari quanto questa specie d' intemperanza la quale si commette nello scrivere tante e sì frequenti lettere senza necessità.

XXXIII. Non già ch' io pretendo di proibire assolutamente a' Religiosi particolari quest' uso, quand' essi ne hanno qualche forte ragione o cagion legitima. Ma essi non se ne debbon servire che molto al raro. La ragion' è, che io truovo in questo frequente uso di scrivere lettere e di far risposte due grand' inconvenienti; cioè, *lucrum cessans, & damnum emergens*; non se ne cava alcun profitto, e vi si patisce un gran danno. Quando s' è preso quest' abito cattivo, si fanno molte omissioni di letture spirituali e d' altri esercizj di divozione; non si fa più tanto progresso nella virtù, non si assiste più con tanta fedeltà ed attenzione all' orazion mentale, agli Uffizj divini, si cessa d' esser' amico del tiriro e del silenzio, e finalmente non si riceve più quella grande abbondanza di grazie, di lumi e di favori dal Cielo. Se non si fa più tanto di progresso per lo spirituale, se ne soffre altresì molto danno per l' eterna salute; poichè questa occupazione, allo spesso è cagione di molti

pec-

peccati. E certamente io posso dire delle lunghe e frequenti lettere quel che lo Spirito Santo ha detto de' lunghi e frequenti discorsi: *In multi loquio non deerit peccatum*: (*Prov. c. 10. v. 19.*) I lunghi discorsi non saranno esenti da' peccati. Il medesimo è delle lettere frequenti ed inutili: egli è difficile che non vi si rincontri del peccato, sia perchè vi si offende la prudenza e la modestia, sia perchè vi si macchia la carità o la verità, sia perchè vi si dicono molte cose oziose e superflue, che non servono a niente e non edificano nessuno. Di modo che, siccome il prurito di parlare è sovente pregiudiziale, il prurito di scrivere è ancora più pernizioso. Per quindi l' Autore della vita di Sant' Agostino, dice, che questo grand' Uomo non iscriveva giammai lettere se non con una gran ripugnanza, e che quand' era qualche volta obbligato di farne qualcuna di raccomandazione, riguardava quest' azione come un' arto servile e forzoso, il quale lo rubava alle sue più sante ed importanti occupazioni: *Hanc suam a melioribus rebus occupationem, tamquam angariam deputabat*. (*Possid. c. 19. Vitæ S. August.*) Sapeva ben' egli quest' Uomo incompatabile, che non bisognavano niente meno che motivi molto urgenti, quanto quelli d' una carità pastorale, o d' una pura necessità, per obbligarlo ad impiegarsi a scriver lettere in un tempo tutto consacrato alle divine fonzioni del suo ministero. Fra tanto, si veggono Religiosi, li quali si lusingano d' esser' interamente consacrati al servizio di Dio, nè recarsi a scrupolo d' impiegare il tempo dell' orazione e dell' uffizio divino a scriver lettere, o a far risposte, come se fussero Mercanti di professione, obbligati ad aver corrispondenza in tutt' i Regni, in paesi stranieri, e di là da' monti e da' mari.

XXXIV. E quel che ancora è più criminale avanti a Dio e più insoportabile avanti gli Uomini, è, ch' essi scrivono, non solo senza necessità, ma ancora senza licenza. Voi ben sapete, Fratelli miei, che li Religiosi non sono più padroni di sè medesimi, nè della loro volontà: essi non ponno far nulla senza l' ordine de' Superiori che li governano, e sono così dependenti dalla loro condotta, come il sono i pupilli da quella de' loro Tutori. Ora osservo, che tutt' i Fondatori degli Ordini Monastici e delle Congregazioni religiose, sia nell' Oriente, sia nell' Occidente, tutti hanno fatta, come se fussero stati di concerto, questa severa proibizione di non iscrivere, nè ricevere alcuna lettera senza una licenza espressa de' loro Abati o Superiori. San Basilio, il quale fioriva verso il fine del terzo secolo, fu il primo tra Greci che fece questa savia ordinanza: *Epistolas nemo Monachus accipiat, nec dare sine jussione Abbatis præsumat*: (*S. Basilius apud Smaragdum in c. 54. reg. S. Bened.*) Che nessun Monaco sia così ardito di scrivere e di ricever lettere senza un' Ordine espresso del suo Abate. E noi sappiamo dalla vita di S. Giovanni Damasceno, che quello il quale fu suo Maestro nella vita spirituale, gli dette per primo assioma della filosofia religiosa questa santa massima: *Ne ad quemquam epistolam miseris*: (*In ejus vita c. 17.*) Non iscrivete a nessuno. Questo grand' Uomo, animato dallo spirito di Dio, sapeva bene che questa occupazione vana ed inutile era di grande ostacolo alla perfezione.

XXXV. Se dall' Oriente passate nell' Occidente, troverete che Sant' Agostino è stato il primo tra Latini il quale ha ripressa questa licenaa. E la sua ordinanza è parsa così giustamente stabilita; che ha meritata d' esser inserita nel Canone come una legge Ecclesiastica. (*Prat. Can. non dicatis dist. 12. qu. 1.*) San Benedetto ha seguita la sua ordinanza e l' ha inserita nella sua regola. San Bernardo allo spesso ne ha fatto menzione a' suoi Religiosi per esortarli alla sua osservanza. (*In c. 14. suæ reg.*) Ed osservo che tutti gli ordini Religiosi che son venuti appresso, e che sono stati ricevuti ed approvati dalla Chiesa, hanno fatto la medesima legge, e ve ne sono, che hanno ordinate delle pene contro a' trasgressori. Tra le pene della Congregazione di Monte Oliveto, son privati per un' anno di voce attiva e passiva. (*In c. 54. suæ reg.*) Un' autor Greco, le cui opere sono inserite tra quelle di San Basilio, assicura, che v'era una scommunica fulminata contro un Monaco, il quale fusse stato sì temerario di scrivere o di ricever lettere senza licenza del suo Abate: *Sit excommunicatus*. (*Auct. Anonim. in pæn. n. 48.*) Tra Padri Celestini, li trasgressori sono condannati ad una pubblica disciplina. Tra Religiosi de' Camaldoli

deb-

pebbon digiunare in pane ed acqua, ed un meſe di carcere. Tra li Religioſi Premoſtratesi, il traſgreſſore di queſt' ordinanza è punito come un traſgreſſore del ſuo voto: *Ut votifragus puniatur.* (*Apud Nigronum Tom. 4. tract. 2. c. 2.*) Ed alcuni altri ſono ſtati sì ſeveri oſſervatori di queſta legge, che hanno ſcacciati dall' Ordine i traſgreſſori.

XXXVI. Se mi domandate la ragione di queſta ſeverità, vi riſponderò, che come la pena ſuppone la colpa, li Santi Legiſlatori li quali hanno fatta queſta ordinanza per il bene della Religione e de' Religioſi, ſaviamente han giudicato, che v' era peccato nella traſgreſſione. Lo che hanno inſerito dall' autorità di Sant' Agoſtino, il quale chiama la libertà di ſcrivere ſenza licenza, *Tantum malum*. Un sì gran male. E la forza delle ſue parole, che eſſendo rapportate nel Canone, fanno parte d' una legge Eccleſiaſtica come nota un dotto Giuriſconſulto. (*Menoch. lib. 2. de vid. arbitr. caſ. 185. n. 4.*) Tal'è il ſentimento del Dottor Navarro, il quale ſoſtiene, che li Regolari, li quali ſi prendono la libertà di ſcriver lettere ſenza licenza de' loro Superiori, ſono colpevoli di molti peccati. Primieramente, ſono traſgreſſori del lor voto di povertà, impiegando inutilmente la carta che può ſtimarſi per denaro. Per ſecondo, ſono traſgreſſori del lor voto d' ubbidienza, perchè operano manifeſtamente contro la volontà de' loro Prelati. Lo che ha obbligato i Monaci di Monte Caſſino di farne di queſta traſgreſſione un caſo riſervato tra quelli che ſono ſtati approvati da Papa Gregorio Decimoterzo. (*Comment. 2. de reg. n. 13. & conſ. 75. de reg. n. 43.*) Altri Autori aggiungono, che altresì ſi commette un peccato di latrocinio in queſta traſgreſſione a ragione del pregiudizio che ſi cagiona a' Padroni delle Poſte, ſopra tutto facendoſi paſſare ſotto il nome di Religioſi aſſenti le lettere de' ſecolari che ſono obbligati a pagare il porto. (*In caſibus reſerv. n. 8.*) Si vuol ſapere adeſſo ſe v' è peccato mortale o veniale? riſpondo colli Dottori, che biſogna giudicarne dalla natura degli inconvenienti, li quali ponno naſcere da queſta traſgreſſione e dall' intenzione de' Legislatori che hanno fatta la legge. Mio Dio! il tempo perduto, l' oſtacolo alla perfezione e 'l cattivo eſempio a' ſecolari. Per quind' il Cardinal Turrecramata nella ſua eſpoſizione della regola di San Benedetto, dice arditamente, che 'l fallo che ſi commette in queſta materia non è piccolo: *Eſt culpa non modica*; (*Tract. 120. in c. 54. reg. S. Ben.*) benchè qualche ſpirito rilaſciato ne faccia poco caſo. Ecco la ragione che ne dà: *In vitiis enim ſpiritualibus*, dic' egli, *cum res uſque ad manum venit, reputantur illa eſſe in ſummo gradu, ut apparet in ira*: Perchè ne' vizj ſpirituali, quando dal cuore paſſano ſino alla mano, le coſe ſono ſtimate cattive al ſommo grado, come puoſſi vedere nella collera, allor che la moſſa interna paſs' al di fuori ed appariſce per l' azione e per la mano, il peccato non è piccolo. Aggiungete a queſto il penſiero di Pietro Bleſenſe Archidiacono di Batonne in Inghilterra, e famoſo per la ſua pietà e per la ſua erudizione. Queſto grand' Uomo, parlando delle lettere inutili, dice, ch' elle ſono dannoſiſſime ed efficaci a mutare tutt' i buoni propoſiti: *Efficaces ad evertendum propoſitum*. (*Petr. Bleſ. ſerm. 32.*) Donde inferiſco, ch' è una temerità degna di caſtigo, eſporſi per queſta vana occupazione al pericolo manifeſto di cadere in molti peccati ed in un funeſto rilaſciamento d' ogni ſorta di diſciplina.

XXXVII. Diciam finalmente, che uno de' più conſiderabili ſregolamenti dove allo ſpeſſo cadono queſti Religioſi inutili e curioſi, che ſi ſono poſt' in poſitura di Scribi perpetui, è, ch' eſſi, non ſolamente ſcrivono ſenza neceſſità e ſenza licenza, ma ancora ſenza diſcrezione e ſenza prudenza. Un tal diſordine puote oſſervarſi in tutte le lettere, ſe ſi eſaminano, o le perſone a chi ſi ſcrivono, o le coſe che eſſi ſcrivono, o la maniera con la quale ſcrivono: non vi ſi vede neſſun veſtigio, nè di prudenza, nè di giudizio, nè di pietà Religioſa.

XXXVIII. Quand' uno ſpirito una volta è poſſeduto dalla paſſione di ſcrivere, non ha più ritegno, il ſuo prurito è una malattia incurabile. Egli ſcriverà ſempre ed in tutte le occaſioni, con pregiudizio della propria coſcienza e del ſuo onore. E come l' inclinazione naturale del cuore lo tira, per la corruzione del peccato originale, ad aver commerzio colle Femmine; il Religioſo mal mortificato, non fa neſſuna difficoltà di ſcriver loro quan-

quand' elle ſono eſſenti, non men che di parlare quand' elle ſono preſenti. E perch' egli non parla e non iſcrive che per abbondanza di cuore; le ſue lettere ed i ſuoi diſcorſi non hanno alcun carattere della ſua profeſſione. Aimè! con qual' energia e con qual calore non hanno i Padri della Chieſa eſclamato contro queſt' abuſo! Li Monaci Camaldoleſi oſſervano nelle lor Coſtituzioni, Ch'è proibito a' Religioſi da' Sacri Canoni di ricever lettere e preſenti dalle Femmine, eſſendo queſte due coſe iſtrumenti capaci ad accender nel cuore il fuoco d' una paſſione diſoneſta.: *Mulierum litteræ & munera per ſacros Canones Religioſis prohibita ſunt, tamquam incentivæ libidinis.* (*Lib. 1. conſt. c. 54.*) E San Giovan Capiſtrano dell' Ordine di San Franceſco tiveſtito dell'autorità Apoſtolica, aveva capito queſta proibizione di ſcrivere, non ſolo alle Femmine ſecolari, ma ancora ad ogni ſorta di Religioſe, lo che s' oſſerva precisamente nell' ordinanze che a lui ſono attribuite. (*Cap. 2. Ord.*).

XXXIX. Se v' ha dell' abuſo dalla parte delle perſone alle quali li Religioſi ſcrivono, non ve n' ha meno dalla parte delle coſe che affaſtelano nello ſcrivere. Quali favole, quali ſciocchezze, quali novelle del Chioſtro, del mondo, della Religione, in una parola, quali racconti ridicoli non v' inſeriſcono, ſenza parlar di quello che lo ſpirito maligno, o una paſſione ſregolata è capace ad ispirare ad un monaco ozioſo, la cui virtù è debole, mal raſſodata e caſcaticcia per una grand' effuſione al di fuori e per una poca attenzione al di dentro. Ecco le coſe, le quali ſecondo San Bonaventura (*Par. 3. Spec. c. 3.*) non debbonſi giammai rincontrare nè nelle lettere, nè ne' diſcorſi de' Religioſi: Biſogna, dic' egli, evitare le piccole bugie, le parole piacevoli e luſinghiere, le vane proteſte d' amicizia e d' offerte, di ſervitù, le coſe che riguardano gli affari ſecolari, le novelle del tempo e della Corte, le parole che ponno appannare la carità e l' amore del Proſſimo, e finalmente tutto ciò ch' è indegno della penna non men che della bocca d'un vero ſervo di Dio, il qual' è morto a sè medeſimo, al' mondo, alle follie ed a' divertimenti delle genti del Secolo.

XXXX. Conchiudiamo, e diciamo, che vi ſono ancora de' Religioſi, li quali peccano contro la prudenza ſcrivendo d' una maniera e d' uno ſtile più proprio d' un' Uomo del mondo e della Corte, che d' un' abitante del deſerto e d' una ſolitudine. Nè ci contraſacciamo, nè ci traveſtiamo, Fratelli miei; ma biſogna parlare e ſcrivere come veſtiamo, e veſtire come parliamo e ſcriviamo. *Si conoſce il carattere dell' Uomo al ſuo ſtile ed al ſuo linguaggio.* Biſogn' adunque, ch' il vero Religioſo ſcanſi nelle ſue lettere e ne' ſuoi diſcorſi le affettazioni di quelli che uſan parlar terſo, e tutte le parole luſinghevoli di quelli che fanno gli ſpaſimati. Oh che San Girolamo ha molta ragion di dire, che l' amor divino non può ſoffrir le lettere tenere e che ſentono di paſſione: *Blandas & dulces litterulas ſanctus amor non habet.* (*Ep. 2. ad nepotian.*) Nulladimeno, queſto è lo ſcoglio degl' imprudenti Religioſi; li quali non riflettendo ſul loro ſtato, ſu la loro coſcienza e ſul lor' onore, laſciano ſcorrer la penna alla lor paſſione dominante, più toſto che alla ragione; donde avviene che li ſecolari s' avveggano della lor condotta mondana e ſregolata, e ne facciano triſti giudizj. Nè biſogna ingannarci. Se 'l mondo non ha perdonato alla riputazione di San Girolamo in queſto punto, molto meno perdonerà a quella de' Religioſi, li quali dann' occaſione a' ſuſurri ſpiacevoli e ad una pubblica maldicenza. Queſto gran Santo, che giammai ha ſcritto una lettera che non portaſſe il carattere della ſantità, nulladimeno ſi lamenta de' cattivi diſcorſi che correvano contro lui per motivo di certe lettere frequenti ch' egli ſcrivev' a certe Femmine: *Scio*, dic' egli, *me a plerisque reprehendi, quod interdum ſcribam ad mulieres.* (*Epiſt. 140. ad Princ.*) Volete voi, Fratelli miei, quietare queſti ſuſurri che ponno macchiare il vnſtr' onore e laſciare un odor cattiviſſimo di voi nel mondo e nella Religione? rinunziate al meſtiere ed alla vana occupazinne di ſcriver lettere; o aſpettate che abbiate acquiſtata la profonda eruditione e lo ſpiriro del ritiro, dell' orazione e del ſilenzio che avev' acquiſtato San Girolamo colle ſue vigilie, i ſuoi ſtudj e la ſua lunga dimora nella grotta di Bettelemme.

XXXXI. Ma io nnn poſſo meglio finire queſto Diſcorſo che col memorabil eſempio d' un' antico Monaco riferito da

Caſ-

Cassiano. Questo dotto Abbate racconta, che questo Santo Religioso avendo ricevuto un grosso piego di lettere da' suoi parenti ed amici, fece sopra esse tutte l' ammirabili riflessioni degne d' un vero Solitario che aveva fatto divorzio dal mondo: Se io leggo, diceva, queste lettere di quanti vani pensieri la loro lettura non empiranno il mio spirito? di quante differenti passioni, così d'allegrezza, come di malinconia non inorbideranno la pace del mio cuore? Quante volte non verrann' esse a rappresentare alla mia fantasia le immagini delle persone ch'io ho abbandonate, per dissipare la mia attenzione durante la preghiera? che serviranmi d' aver' abbandonato il mondo col corpo, se vi ritorno in ispirito colla lettura di queste lettere? Dopo tali riflessioni, questo famoso Solitario, animato dallo spirito di Dio, prese il piego, e senza ne pure aprirlo, lo gittò nel fuoco, dicendo queste ammirabili parole: *Ite in ignem cogitationes patriæ, charulæ nugaces, fallaces epistolæ, comburam vos, ne comburar a vobis:* (*Lib. 5. c. 32. & Pet. Bles. serm. 32.*) Andate al fuoco pensieri della patria, vane novelle de' parenti, lettere importune ed inutili, vi bruccrò per timore che voi non bruciate me. Mio Dio! queste parole dovrebbono dar molto coraggio a' buoni Religiosi ed avvilir di vergogna e di confusione i cattivi. Rinunziamo, adunque, da or' avanti a tutte le vane occupazioni che ci distornano da Dio, dal suo servizio e da' nostri doveri. Gli affari secolari dissipano lo spirito del ritiro e del raccoglimento: le ricreazioni superflue estinguono lo spirito dell'orazione e della divozione, e le lettere inutili trattengono lo spirito della pigrizia e della curiosità. Per quindi, posso finire questo Discorso colle parole del Savio colle quali l' ho cominciato, dicendo a ciascuno di questi Religiosi che hanno passata miserabilmente gran parte della lor vita in queste vane occupazioni: *Quid prodest ei quod laboravit in ventum?* Che giov' a questo Religioso d' essersi tanto affaticato in vano? Aimè! non gli resta niente. Troppo felice però, se almeno gli restasse un salutevole spiacere d' aver sì malamente impiegato un tempo sì prezioso, ch'era stato comprato col prezzo del Sangue d' un Dio, e che gli era stato donato dalla sua infinita misericordia per meritare un' eterna ricompensa, dopo aver perseverato nel suo servizio e morto nel suo amore. *Amen.*

IL FINE.

INDICE

Delle cose notabili contenute in questo Tomo.

Il primo numero, dinota il Sermone, il secondo, il Capoverso del medesimo Sermone.

A

Abito.

LI Religiosi non fanno consistere la loro santità nella forma e nel colore dell'abito. 5. 33.
L'abito del Religioso nulla deve aver di mondano. 5. 36
Non basta per l'eterna salute. 5. 37

Abramo.

Abramo rifiuta di mandare Lazzaro nel Mondo. 10. 23

Adamo.

Divenne infelice per la sua compiacenza. t. 4
Non sarebbe morto se non avesse peccato. 2. 1
Quando fu che ricevette l'uso della parola. 8. 27
Se non avesse peccato, la parte superiore sarebbe stata sempre la dominante. 8. 29

Affari.

Gli affari del secolo sono incompatibili con quelli del Chiostro. 15. 4
A chi son proibiti. 15. 7
Sono indegni della professione Religiosa. 15. 13

Angelo.

In che l'Angelo è immagine di Dio. 1. 25

Anima.

Differenza dell'operazioni dell'anima. 1. 13
Le potenze dell'anima sono subordinate alli sensi del corpo. 1. 20
La purità dell'anima si conserva col digiuno. 1. 28
Differenza tra l'anima degli Uomini e quella delle bestie. 1. 29
Proprietà dell'anima ragionevole separata dal corpo. 1. 30
Quante sono le sue patti. 8. 14

B

Balaam.

Malvagio consiglio da lui dato al Re de' Moabiti. 12. 11

Battesimo.

La vita Religiosa è una specie di secondo Battesimo. 2. 5
Il Battesimo ci fa servi. ivi

Beatitudine.

In che consiste la vera beatitudine de' Religiosi. 6. 28

C

Carità.

La Carità e la cupidigia fanno la differenza tra gli eletti ed i reprobi. 6. 15
Si distruggono a vicenda. 6. 27
La divina carità s'estingue ne' Religiosi per mancanza d'orazione. 11. 15

Castità.

La Castità crucifigge tutto l'Uomo interiore ed esteriore. 6. 8
Quali sono i doveri della Castità. 6. 9
Crucifigge tutt'i sensi del corpo. 6. 12. 13

Chiostro.

E' l'immagine del nuovo Mondo dove Enoc ed Elia sono stati trasportati. 1. 16
E' un'asilo più sicuro per l'innocenza che 'l Cielo e 'l Paradiso Terrestre. 1. 17
Come bisogna vivere nel Chiostro. t. 35
Quale spirito vi s'è introdotto. 9. 27

Corpo.

Qual'è il nuovo corpo ch'esigge la Religione. 5. 30
Il corpo del Religioso dev'essere legato alla Croce. 6. 4

Cuore.

Si fa giudizio di tutto l'Uomo interiore dalla disposizione del cuore. 5. 17
Le qualità che produce Dio nel cuor di quelli che ha chiamati alla Religione. 5. 18
La purità del cuore è un'opera della grazia. 5. 19. 20
Il primo Uomo e'l primo Angelo hanno perduta la docilità del cuore. 5. 21
Iddio esigge dal Religioso un cuore santamente timido. 5. 23.
La timidità del cuore somministra nuove forze a' Religiosi. 5. 25
Qual'effetto produce ne' Santi. 5. 26
Il cuor dell'Uomo si guadagna coll'amore. 6. 14
Qual'effetto la cupidigia produce nel cuor dell'Uomo. 6. 18. 19
Che cosa dilata il cuore del Religioso. 6. 22

Che

Che cosa fortifica il cuore dell' Uomo nella ricerca del sommo bene. 6. 24

D

Demonio.

In qual maniera il Demonio tentò i Figliuoli d' Israele. 1. 26
Qual fu il primo delitto che produsse nel Mondo. 9. 7
Le Case de' Religiosi non sono inaccessibili al Demonio. 10. 25
Facilmente tenta il Religioso ch'è nel mondo. 10. 25

Diginno.

Qual effetto produce nell' Uomo. 1. 27

Dio.

Come Dio s' è portato dopo la creazione del Mondo. 1. 12
Non ha parlato se non una volta. 1. 25
Qualche volta abbandona i suoi eletti. 4. 32
Egli solo è immutabile. 5. 4
Effetti maravigliosi della sua misericordia. 5. 12
Chi son quelli che insultano Dio nella persona de' Superiori. 9. 23
Allo spesso punisce i mormoratori, accordando loro quel che domandano. 9. 36
Ha apportata la guerra nel Mondo. 10 12
Abbandona quelli che s' allontanano dalla via da lui preferita. 10. 29

Donna.

Le conversazioni delle Donne, in qual noja gittan li Religiosi. 3. 28
La familiarità delle Donne in qual' indegnità fa cadere li Religiosi. 12. 34

E.

Esempio.

Li malvagj esempj d'un Uomo distinto, autorizza il pubblico rilasciamento. 12. 9
Obbligazione indispensabile del buon esempio. 12. 14
Gli Eretici cavano sinistre conseguenze da' malvagj esempj de' Religiosi. 12. 21
I veri ed i falsi divoti amano il buono esempio. 12. 28

Ester.

Forza della sua bellezza. 12. 11

Eva.

Quel che le successe per essersi scostata dal Marito. 1. 23
Commise due peccati differenti. ivi
Perdette l'immortalità e l'innocenza. 1. 26

F

Fatica.

La fatica è ordinata a tutto il genere umano. 1. 24
Per qual fatica Dio ha creato l'Uomo 15. 1

Fedeltà.

Quanto è essenziale e necessaria all' Uomo. 13. 1
E' la principal virtù che Dio esigge dal Religioso. 13. 8
Perchè l' Uomo dev'esser fedele a Dio. 13. 16

Femina vedi *Donna.*

G.

Gesù Cristo.

Perchè ha operato i suoi più gran misterj su i monti. 3. 20
In quante maniere i giusti sono trasformati in Gesù Cristo. 3. 33
Perchè non volle scendere dalla Croce. 6. 5.
E' stato ubbidiente fino alla morte. 6. 32
Possiede tre qualità particolari. 14. 1

Gloria.

I gradi di gloria sono proporzionati a' gradi di merito. 4. 35
La maggior gloria de' Religiosi, è l' ubbidire. 5. 22

Grazia.

La sola grazia rende dolce il luogo della Religione. 3. 7. 8.
Sotto qual simbolo è espressa nel Vangelo. 13. 4
E' inutile alla salute senza il concorso dell' Uomo. 13. 12.

Innocenza.

Quante sorte d' innocenza vi sono. 1. 17
Che ha fatto Gesu Cristo per conservarl' a' Religiosi. 1. 19

L

Legge.

Differenza tra la legge di Mosè e quella di Gesù Cristo. 3. 12
La Legge di Mosè non giustificava da sè sola. 3. 18
Tutte le leggi si sono unite a distruggere la mormorazione. 9. 36. 37. 38.

Lingua.

La lingua dell' Uomo è piena di veleno. 1. 24
E' la prima che perde la vita della grazia. 8. 28
A che s' assomiglia uno che non può raffrenare la sua lingua. 8. 7

Mormorazione.

Donde procede. 9. 5.
Qual peccato commettono coloro che mormorano. 9. 14
Gli effetti ch' ella produce ne' Chiostri. 9. 29

O

Obedienza, vedi *Ubbidienza.*

Occhi.

Sono i ladri dell' anima. 1. 23

Ri-

Rimedio ch' esigge Gesù Cristo per conservare la purità degli occhi. 1. 20

P

Paradiso Terrestre.

Non è un' allegoria, ma verità. 1. 1
Il luogo è incerto. 1. 2

Passioni.

Di quante maniere si formano in noi. 8. 14
Qual impressioni fanno sul cuore. 8. 20
Hanno il lor linguaggio particolare. ivi

Peccato.

Sequela terribile del peccato originale. 7. 2
Un peccato attuale sovente è castigo d' un' altro. 9. 28

Perfezione.

In che la ponevano li discepoli di Platone. 1. 19
Quali sono i suoi ostacoli. 4. 11
Differenza della perfezione de' Giudei con quella de' Cristiani. 16. 16
Il Religioso deve continuamente aspirare alla perfezione. 13. 19

Professione.

E' una specie di contratto. 4. 17
Ha rapporto col Sacramento dell' Eucaristia. 22. 33

R

Religiosi.

A chi sono uguagliati. 1. 13
Sono più obbligati de' secolari alla mortificazione de' sensi. 1. 21
Debbono essere in quello stato in cui è l' anima separata dal corpo. 1. 30
Loro stato screditato dagli Eretici. 2. 3
Ha qualche rapporto colla Passione di Gesù Cristo. 2. 9
In che debbono imitare Giuditta. 2. 11
Le loro carene sono preziose. 2. 14
Poco differiscono da' penitenti della primitiva Ghiesa. 2. 30
Per qual ragione fanno un' anno di Noviziato. 2. 22
Debbon procurare gl' impieghi meno onorevoli. 3. 31
Le loro azioni debbono corrispondere alle parole ed agli abiti. 3. 37
Non debbono avere occhi ed orecchie che per Gesù Cristo. 3. 42
Non sono perfetti per aver abbandonato il mondo. 4. 21
Non sono obbligati d'esser perfetti. 4. 22
Di quali beni debbono disporre. 6. 3
Danno il lor cuore al Cielo per il voto della povertà. 6. 15
V' ha tra loro due sorte di conversioni. 7. 26
Quali effetti produce in essi la mancanza del ritiro. 10. 2
Le frequenti conversazioni colle genti del mondo son di danno a' Religiosi. 10. 8
Donde provengono i loro falsi passaggj. 10. 11
I Religiosi che si familiarizzano colle Donne, facilmente rinunziano alle regole della lor professione. 10. 26
Qual' è il primo carattere che li distingue da' Secolari. 11. 15
Il Religioso mondano è mirato come l' ecclissi del Sole. 12. 3
Donde proviene l' odio e l' amore del mondo a' Religiosi. 12. 5
Sono amati da' Secolari per interesse. 12. 7
In che debbono esser fedeli a se medesimi. 13. 15
Il Religioso mondano è un mostro. 14. 16
Qual sorta di giuoco è lor permesso. 15. 27
A quali Religiosi è permesso l' uso di scriver lettere. 15. 30
Qual peccato commettono i Religiosi li quali scrivon lettere. 15. 33
In quali sregolamenti cadono i Religiosi li quali si compiacciono di scriver lettere. 15. 37

Religione.

E' un Paradiso di piaceri e di delizie interiori. 1. 4
E' il cammino più stretto, ma più infallibile per arrivare al Cielo. 5. 10

S

Salute.

Non v'ha cosa più dannosa alla salute quanto il rilasciamento. 4. 24
La salute dipende da due sorte di grazie. 4. 27
Dov' è fondata la nostra salute. 5. 1
La grazia della vocazione è il principale operiere della nostra salute. 5. 9

Scandalo.

V' ha due sorte di scandali. 12. 30
Lo scandalo de' Religiosi è il più pernizioso. 12. 35
In che i Superiori sono cagione dello scandalo de' sudditi. 12. 14

Schiavitù, vedi *Servitù*.

Quale specie di servitù è la vita Religiosa. 2. 15
Noi siamo nati servi. ivi
L' esser servo di Gesù Cristo è il maggior pregio. 2. 17

Silenzio.

I Fondatori delle Religioni l' hanno raccomandato in certi tempi ed in certi luoghi, 7. 22

Il

Il Cielo è stato in silenzio. 8. 1
E' necessario per mantenere, l' innocenza. 7. 7
E' stato pressochè ingiurioso a Gesù Cristo ed a Maria Vergine. 7. 11. 12
V' ha tre sorte di silenzio. 7. 14.
Quali sono i vantaggj del silenzio. 7. 19
In che differiscono dall' altre virtù. 7. 21
E' necessario al Religioso convertito. 7. 25
Silenzio ammirabile nell' Abate Pambo. 8. 12
E' difficile ad osservarsi. 8. 35

Sonno.

Proprietà del sonno della Sposa de' Sacri Cantici. 1. 10
Differenza tra 'l sonno naturale e 'l sonno mistico. 1. 7
Sonno d' Adamo nel Paradiso Terrestre. 1. 8

Spirito.

Qual è lo spirito nuovo necessario a' Religiosi. 5. 7
Lo spirito della santità è necessario per servir Dio con purità di cuore. 5. 11
Qual' è il primo effetto dello Spirito Santo in quelli che ha chiamati a buon' ora. 5. 12
Vi bisogna lo spirito di fortezza per resistere alle tentazioni. 5. 14
Qual' è lo Spirito che noi abbiam ricevuto da Adamo. 5. 16
Per dov' è entrato lo spirito del mondo nel Chiostro. 10. 11
Lo studio e l'orazione esiggono tutto il raccoglimento di spirito. 11. 21

Stato.

Lo stato de' malvagj Giudei è figura de'Religiosi rilasciati. 14. 8
Chi son coloro che non fanno nessun servizio allo stato. 14. 21
Da chi può ricevere maggior servizio. 14. 24

Superiore,

Le mancanze de' Superiori non scusano i Religiosi mormoratori 9. 24
Di che sono debitori a'loro sudditi. 13. 40
Il pretesto d'esser inutile non dispensa il Superiore di far la correzione. 13. 44
Motivo di timore per li Superiori. 14. 13

T

Trasfigurazione.

Le cerimonie d'una Vestitura hanno gran rapporto con le circostanze della Trasfigurazione. 3. 2
La Trasfigurazione di Gesù Cristo è il modello di ciò che si fa in una Vestitura. 3. 36
Trasfigurazione di Santa Catterina da Siena. 3. 39

V

Ubbidienza.

Il Religioso deve dare il suo spirito a Dio per il voto dell' ubbidienza. 6. 30
S' assomiglia alla Fede. 6. 33
Non esamina ciocchè gli s'impone. 6. 34. 35

Vita.

Segno visibile della mutazione della vita. 3. 37
Due cose son necessarie alla mutazion della vita. 14. 10

Vocazione.

La vocazione alla vita Religiosa dipende più da Dio che dagli Uomini. 1. 9
Quale stima debbesi fare della vocazione. 3. 11
Dolcezza della grazia della vocazione. 3. 19
Sequele funesti della falsa vocazione. 12. 20

Uomo.

L' Uomo paziente vince meglio che 'l coraggioso. 2. 8
In qual maniera è trasformato in Dio. 3. 32
Ha bisogno d' un cuor timido. 5. 27
Di che ha bisogno per imparare a tacere. 8. 27
E' pazzia in lui l'affettar l' immutabilità. 13. 25

Voto.

Le azioni che si fanno per voto sono più perfette. 2. 2
Gli effetti de' voti sono simili a quelli del Battesimo. 2. 28
Privilegio del voto della Verginità. 4. 20
In quale stato è ridotto il Religioso per il voto della povertà. 10. 7

Il Fine della Tavola.

005676260

Digitized by Google